TOMO III.

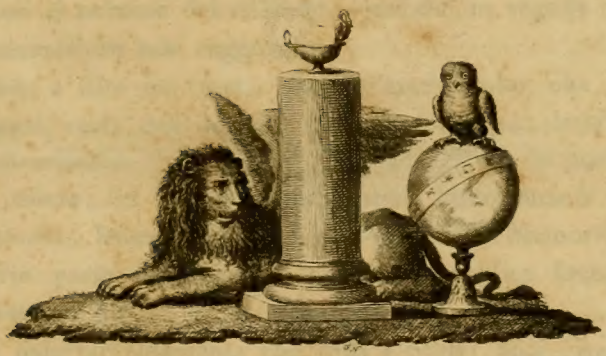
S. 1180.

ESERCITAZIONI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL'

ATENEO DI VENEZIA



BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA
MDCCCXXXIX.

CONTINUAZIONE

DE RICORDI STORICI

SULL'ATENEO DI VENEZIA

PRODOTTA AL VENETO ATENEO STESSO

DAL MEMBRO ORDINARIO E VICE PRESIDENTE

LUIGI CASARINI.

I. In seguito ai cenni storici che in esecuzione dell'Articolo 42, del generale statuto, furono per me inseriti nel volume secondo delle nostre Esercitazioni riferibilmente al periodo dall'anno accademico 1826-27 all'anno 1835-36, adempio del pari al dovere di stenderne la continuazione, fino al termine del 1838-39, cosicchè in seguito diverrà metodicamente annuale un tale ragguaglio.

Poco in questo a dire mi resta, dacchè quel molto che dovrei dire sui risultamenti reali dell'operoso triennio, nel più desiderabile modo risulta dalle relazioni dei segretarj delle due classi, le quali (meno quella da me estesa, in forza di specialissime circostanze) con la solita ornata esattezza, fecero conoscere il merito delle Memorie lette dai soci, memorie parte delle quali o videro la pubblica luce, o si troveranno impresse in questo terzo volume.

Mi resta ad osservar solamente che tutti i nostri soci rivaleggiarono in zelo e premura per offrire il frutto de'loro studj, cosicchè lunge dal mancare il lavoro alle nostre metodiche adunanze, abbondò in modo da rendere necessaria in alcuna d'esse una doppia lettura.

II. Ma quello che caratterizza particolarmente l'anno accademico 1838-39 si è la parziale riforma dello statuto, che a comune conoscenza dei soci verrà integralmente impresso in questo volume.

Quanto può essere dannoso senza lunghe ponderazioni, uno spi-

rito innovatore che tenda a sbarbicare l'albero d'un abbastanza fiorente sistema, col seducente pensiero di sostituirne altro di maggiore vaghezza, dacchè si corre pericolo di perdere bene assodate radici, e di scambiare la patria in esotica pianta, non fecondabile dal clima, dalle abitudini e dall'indigena coltivazione; altrettanto può essere fatale il non recidere quei rami che annunziando una morbosa vegetazione, e minacciando uno squilibrio nella diffusione del succo vitale, possono essere il presagio funesto della lenta morte dell'albero annoso.

Egli è perciò che il Corpo Accademico ha trovato giusto ed opportuno di estendere il voto deliberativo negli oggetti economici ai soci Corrispondenti, ch'ânno comuni gli oneri con quelli degli Ordinarj, di render quindi eleggibili li soci stessi Corrispondenti al posto di Cassiere, e di accrescere il numero de' Soci Ordinarj che pell'Articolo 44 dello Statuto essenzialmente compongono l'Ateneo, da 36 a 40, numero adottato da altri Corpi scientifici e letterarj, onde in tal forma rafforzare la prima classe dei membri attivi con l'aggregazione de' più distinti ed operosi individui, che un più ristretto numero lascierebbe per più lungo periodo ingiustamente giacenti nella classe seconda.

Finalmente ha creduto l'Ateneo necessario di garantire con preventivi esami e con ponderate successive deliberazioni la scelta delle Memorie da stamparsi nei metodici volumi delle Accademiche Esercitazioni, punto del massimo interesse, mentre i Corpi scientifici e letterarj devono giustificare la consecuzione del loro scopo con le pubbliche sedute, con l'importanza dei loro lavori, con la pubblicazione non interrotta degli Atti, misura della vital loro energia, e con lo sviluppo continuo di un vigoroso andamento.

III. Deve il Veneto Ateneo lamentare la perdita di tre illustri membri Ordinarj il dottor Alessandro Calogerà, l'Architetto signor Lorenzo Santi, e il nobil Giuseppe Bonfadini.

Nestore il primo de' Veneti Medici, valente osservatore ecclettico della natura, vide tranquillo il tramonto dell'onorata sua vita, a cui una non comune longevità non poteva accordare nuovi giorni.

Il secondo, sommo teoretico, conoscitore di tutti i multiformi stili di quell'Arte, appoggio della gloria e misura talora della civiltà, tolto immaturamente poteva ancora per qualche lustro donar all'Italia dei pregiati lavori.

Il terzo, Archivista e membro del Consiglio Accademico, il cui zelo per l'Instituto era maggiore d'ogni elogio.

Non può del pari non ispargere qualche lagrima sui tumuli degli altri tre nostri Soci Esterni l'Abate Angelo dal Mistro, il puro e saporito cultore dell'Itala favella, il Professore Abate Salvatore Dal Negro scopritore nella fisica di forze non bene ancor misurate, ed il dottor Ignazio Lomeni, a cui la coltura dei gelsi e de' serici bachi deve nuovi trovati ed utili procedimenti.

Ma nell'annunziare doverosamente la perdita di que' valenti che saranno il soggetto de' biografici elogi, devo ricordare a conforto l'acquisto di nuovi distintissimi soci raccolti nell'unito generale catalogo, che illustrato dagli augusti nomi di tre Serenissimi Arciduchi d'Austria, di molti rispettabili stranieri d'Europea rinomanza, e da quello d'ogni fiore d'Italiani e Veneti ingegni, diventa il più sicuro garante della prosperità e del decoro del nostro Instituto, non ad altri secondo nel vivissimo desiderio di promuovere lo sviluppo progressivo e possibile d'ogni utile disciplina.

STATUTO
DELL'ATENEO DI VENEZIA.

ARTICOLO I.

Dell' Ateneo.

1. L'Ateneo si compone di N.° 40 Membri Ordinarj dimoranti in Venezia, cioè N.° 20 addetti alla classe delle scienze, e N.° 20 a quella delle lettere.

2. A questi si aggiunge un numero illimitato di Soci Ordinarj Esterni, di Soci Onorarj e di Soci Corrispondenti.

3. L'Ateneo si divide in due Classi, e sono quelle delle Scienze ed arti, e quella delle lettere e belle arti.

4. Ogni classe ha il proprio Segretario.

5. L'Ateneo ha una Presidenza, un Consiglio Accademico, un Bibliotecario, un Archivista, un Cassiere gratuiti.

6. Ha Bidelli pagati.

7. L'Ateneo comincia le sue adunanze ordinarie nel primo lunedì di dicembre, e le termina, coll'anno accademico, nell'ultimo lunedì di agosto.

ARTICOLO II.

Della Presidenza.

8. La Presidenza è composta del Presidente, del Vice-Presidente e dei due Segretarj delle Classi.

9. Il primo ed il secondo si traggono dagli Ordinarj, e dagli Onorarj, gli altri due dai soli Ordinarj, e dalla Classe a cui appartengono.

10. Il Presidente dura in carica pel corso di tre anni; il Vice-Presidente per anni cinque, ed i Segretarj delle Classi pel corso di quattro.

ARTICOLO III.

Del Presidente.

11. Il Presidente dell'Ateneo convoca le adunanze, le apre, le regola e le scioglie.

12. Presenta alla Società qualunque proposta, che sia propria degli scopi e del reggimento dell'Ateneo, e ciò in qualità di organo della Presidenza.

13. Appone la sua firma a qualunque atto, contenente deliberazioni dell'Ateneo.

14. D'accordo cogli altri Membri della Presidenza nomina le Commissioni per oggetti particolari.

15. Apre le adunanze pubbliche con un discorso sopra argomento di sua scelta.

ARTICOLO IV.

Del Vice-Presidente.

16. Il Vice-Presidente fa le parti di Presidente in ogni caso, dove questi sia impedito.

17. Appone la propria sottoscrizione, dopo la firma del Presidente, ad ogni atto contenente deliberazioni dell'Ateneo.

18. Tiene la corrispondenza così interna, come esterna dell'Ateneo; scrive la storia dello stesso; i ricordi intorno alla vita degli Accademici defunti, cui deve leggere non più tardi di due mesi dopo la loro morte; custodisce i sigilli.

19. Invigila pella conservazione di quanto concerna il luogo, in cui si raduna l'Ateneo: provvede a ciò, che fa d'uopo per le adunanze accademiche, e pel Gabinetto, e ripara ad ogni minuto bisogno della Società.

ARTICOLO V.

Dei Segretarj delle Classi.

20. Li Segretarj delle Classi compilano i processi verbali delle

adunanze della Presidenza per torno annuo, e di quelle dell' Ateneo, ciascuno nella propria Classe.

21. Scrivono i rapporti accademici, e li leggono nelle adunanze pubbliche.

22. Hanno cura, che sieno fatti li viglietti d'invito, ciascuno per le letture della propria Classe, le quali avranno luogo possibilmente con perfetta vicenda.

23. In caso di mancanza del Vice-Presidente, il Segretario di Classe, che sia il più anziano d'impiego, debbe farne le veci.

ARTICOLO VI.

Del Consiglio Accademico.

24. Il Consiglio Accademico è composto di sei Membri, tre della Classe per le scienze, e tre di quella per le lettere.

25. I membri del Consiglio entrano con voce e voto deliberativo in tutte le adunanze della Presidenza, dove le deliberazioni non vengono adottate, che con almeno due terzi dei voti.

26. Debbono essere Soci Ordinarj, e durano in carica due anni.

ARTICOLO VII.

Del Bibliotecario.

27. Il Bibliotecario riceve dalla Presidenza, e custodisce la libreria dell' Ateneo.

28. Tiene esatto catalogo dei libri in essa contenuti, e ne fornisce il Gabinetto di lettura e gli Accademici, a norma delle discipline stabilite dall' Ateneo.

29. Propone alla Presidenza tutti gli acquisti di libri, cui creda necessarj.

30. Dura nel suo ufficio pel corso di quattr'anni, e vien tratto dai membri Ordinarj.

ARTICOLO VIII.

Dell' Archivista.

31. L' Archivista raccoglie tutti gli atti dell' Ateneo fin dalla sua fondazione, li coordina con numero progressivo, anno per anno, e li conserva, tenendone l'indice.

32. Ha pure il dovere di raccogliere copia d' ogni cosa letta all'Ateneo.

33. Non concede copia di qualsiasi atto a veruno, che dopo il permesso della Presidenza.

34. Al fine di ogni anno verifica l' esistenza integrale, e categorica di tutti gli atti dell' Ateneo.

35. Dura nel suo impiego per quattro anni, e debb' essere Socio Ordinario.

ARTICOLO IX.

Del Cassiere.

36. Il Cassiere riscuote i danari, che, per qualunque titolo, vengono pagati all'Ateneo.

37. Ha cura di tutta l'economia del medesimo, della sua fabbrica e delle sue masserizie.

38. Paga le spese consuete dell'Ateneo, ritirando quitanza da quelli, ai quali dà il danaro dello stesso.

39. Non fa alcun pagamento straordinario, che dopo ordine sottoscritto dal Presidente e dal Vice-Presidente.

40. Nella prima tornata di ogni anno accademico presenta il bilancio di quanto fu amministrato nell' anno antecedente. Il bilancio poi viene dalla Presidenza affidato per l'esame a due membri Ordinarj.

41. L' impiego di Cassiere dura quattro anni. Il Cassiere può essere tratto tanto dalla Classe dei membri Ordinarj, quanto da quella de' Soci Corrispondenti dimoranti in Venezia.

ARTICOLO X.

Dei Membri Ordinarj.

42. I Membri Ordinarj dimorano nella città di Venezia.

43. Hanno per doveri essenziali:

1.° La lettura per giro stabilito di un lavoro sopra argomento di libera scelta;

2.° L'intervento alle adunanze dell'Ateneo;

3.° La contribuzione deliberata dalla Società per la propria sussistenza economica.

44. Li Membri Ordinarj, essendo i soli che essenzialmente compongano l'Ateneo, hanno voto deliberativo, e facoltà di proporre ciò che credano convenire al sempre maggiore incremento della Società.

ARTICOLO XI.

Dei Membri Ordinarj Esterni.

45. I Membri Ordinarj divengono Membri Ordinarj Esterni quando si traslochino fuori di Venezia, e restano col solo dovere d'inviare ogni due anni alla Presidenza una produzione da leggersi alla Società.

46. Gli Ordinarj Esterni acquistano tutti gli attributi ed i doveri degli Ordinarj di Venezia ogni volta, che ritornino a soggiornare in questa città.

47. Qualora una Classe, per la riunione di qualche Ordinario Esterno, risulti accresciuta di Accademici, non si potrà in questa Classe eleggere a Socio alcun altro, finchè non rimangano posti vacanti.

ARTICOLO XII.

Dei Membri Onorarj.

48. I Membri Onorarj hanno tutti gli attributi accademici degli Ordinarj, e nessuno dei loro doveri.

ARTICOLO XIII.

Dei Soci Corrispondenti.

49. Li Soci Corrispondenti soggiornano tanto in Venezia, che fuori di Venezia.

50. Li Soci Corrispondenti dimoranti in Venezia hanno per doveri essenziali:

1.° L'intervento alle radunanze dell'Ateneo:

2.° La contribuzione stabilita dallo stesso pell'economica sua sussistenza;

51. Leggono all'Ateneo, dopo accordo colla Presidenza.

52. Li Soci Corrispondenti, che non soggiornano in Venezia, intervengono alle tornate dell'Ateneo, come li Corrispondenti Veneziani, ogni volta che si trovino in questa città.

Li Soci Corrispondenti dimoranti in Venezia hanno voto deliberativo, e facoltà di proporre all'Ateneo quello che credono opportuno, allorchè trattasi di argomenti economici.

ARTICOLO XIV.

Delle Adunanze Ordinarie e Straordinarie.

53. Ogni Adunanza Ordinaria comincia colla lettura del processo verbale dell'Adunanza antecedente: a questa si fa succedere la lettura di quegli scritti accademici, pei quali l'Ateneo fu invitato a radunarsi in quel giorno: in ultimo si trattano gli affari della Società.

54. Nel processo verbale si registrano li nomi degli Accademici intervenuti in quella radunanza; si fa un breve sunto delle cose lette nella stessa; si espongono gli affari in essa discussi, e le prese determinazioni.

55. Nelle Adunanze Ordinarie non può entrare alcuno individuo, il quale non sia Socio dell'Ateneo, se non in compagnia di un Membro Ordinario, od Onorario.

56. L'Ateneo si raccoglie in Adunanze Straordinarie ogni volta che la Presidenza il creda opportuno; ed, affinchè sieno legali, si debbono in esse osservare le medesime discipline delle Ordinarie.

ARTICOLO XV.

Delle Adunanze Pubbliche.

57. Ogni anno nel mese di aprile vi è un' Adunanza Pubblica. Leggerà in essa prima il Presidente, od il Vice-Presidente, dappoi il Segretario della Classe scientifica, ed in ultimo il Segretario per le lettere.

58. È libero per tutti l' accesso alle Adunanze Pubbliche.

ARTICOLO XVI.

Delle Elezioni.

59. Non può farsi alcuna Elezione, se prima non sia stata annunciata nel viglietto d' invito per l'adunanza di quel giorno.

60. Si tiene per eletto quell'individuo, il quale abbia ottenuto due terzi dei voti degli Accademici intervenuti; e fra due concorrenti, quello che abbia, oltre i due terzi, conseguito la pluralità.

61. Accaduta la mancanza di un Membro Ordinario, il Vice-Presidente partecipa l'avvenimento a tutti i Membri Ordinarj della Classe, a cui appartenne, mediante lettera circolare, e li richiede di proporre un individuo, che possa occupare il posto vacante. Tutti li propost' sono poi messi ai voti di un' adunanza.

62. L'Accademico eletto leggerà un discorso sopra argomento di sua scelta, al più tardi due mesi dopo la seguita sua elezione, nel quale farà una ricordazione onorevole dell'Accademico a cui succeda, nel caso, che questi sia morto.

63. Il Presidente, ed il Vice-Presidente sono proposti da ogni Membro Ordinario, ed eletti poscia dall' Ateneo col metodo seguito per la elezione degli Ordinarj.

64. Li Segretarj di Classe, ed i Membri del Consiglio Accademico, sono proposti dagli Ordinarj della propria Classe, ed eletti dall'Ateneo, conforme il metodo delle antidette elezioni.

65. I Membri Onorarj, li Socj Corrispondenti, il Bibliotecario,

l'Archivista, ed il Cassiere sono proposti dalla Presidenza, ed eletti dall'Ateneo.

66. I Bidelli sono di anno in anno scelti dalla Presidenza.

ARTICOLO XVII.

Delle Memorie dell'Ateneo.

67. L'Ateneo pubblica per la stampa i suoi lavori accademici.

68. Ogni Memoria letta all'Ateneo e consegnata in Archivio, che, aderendovi l'Autore, è contemplata per la stampa nel Volume delle Esercitazioni Accademiche, viene dalla Presidenza rimessa agli esami d'uno, o più soci, che ne fanno speciale segreto rapporto.

69. La Presidenza unita al Consiglio Accademico decide definitivamente, con la maggiorità almeno di due terzi dei voti a termini del § 25, se ogni Memoria meriti o no l'onore della stampa.

70. Ogni volume delle stesse contiene la storia dell'Ateneo, e quelle Memorie originali, delle quali la Società ordinò la stampa.

71. Gli autori delle Memorie sono i soli responsabili delle opinioni e delle dottrine in esse contenute.

ARTICOLO XVIII.

Disposizioni Generali.

72. Ogni Socio Ordinario o Corrispondente adempie in servigio dell'Ateneo le incumbenze letterarie, o scientifiche, che gli vengono affidate dalla Presidenza.

73. Un Socio Ordinario, che manchi, per due anni, di leggere alla Società, ed un Socio Ordinario o Corrispondente che per sei mesi non paghi la contribuzione stabilita, o che manchi d'intervenire per sei adunanze successive all'Ateneo, verrà, dopo discussione di esso Ateneo, cancellato dal catalogo degli Accademici.

74. La Società pronuncia le sue determinazioni a partito segreto, vinto coi due terzi dei voti di un'adunanza.

75. Ogni deliberazione presa dall'Ateneo coi due terzi dei voti di un'adunanza, è legale (qualunque sia il numero dei Socj intervenuti), purchè l'oggetto della deliberazione sia stato annunciato nel viglietto d'invito.

76. Ogni atto dell'Ateneo, contenente una sua deliberazione, dev'essere firmato dal Presidente, e poscia dal Vice-Presidente avanti di passare alla esecuzione.

77. Le memorie spedite dai Membri Ordinarj Esterni, dagli Onorarj, o dai Corrispondenti stranieri sono anteposte, circa il tempo della lettura, a quelle dei Membri Ordinarj, purchè gli autori ne richieggano, otto giorni prima del dì della radunanza, la Presidenza.

78. Nessun Membro dell'Ateneo può essere ordinato sopra due ufficj nel medesimo tempo.

79. Ognuno, che legga all'Ateneo ha l'obbligo di consegnare, dopo un mese, la copia della sua lettura all'Archivista.

80. Non potrà essere fatta alcuna annullazione, riforma, od aggiunta al presente statuto, se non con due terzi dei voti di un'adunanza dell'Ateneo, composta del numero almeno di venti votanti, e ragguagliati con ischeda della mutazione, che si tratterà di fare.

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NEL GIORNO VIGESIMOPRIMO DI MAGGIO

DELL'ANNO MDCCCXXXVII.

SOPRA UN' ANTICO CODICE DI MARINA

PROLUSIONE

DEL

CONTE LEONARDO MANIN

PRESIDENTE DELL'ATENEO.

Se con generosa benignità, Eccelso sig. Conte Governatore, Magistrati cospicui, soci valorosi, uditori tutti gentilissimi, se con generosa benignità mi tolleraste quantunque volte in addietro mi presentai da questo luogo per soddisfare ai doveri dall'illustre nostro Ateneo appoggiatimi; nutro fiducia, che con eguali forme sarete disposti di donare un breve frastaglio di tempo, cortesemente in quest'oggi ascoltandomi, siccome ognora faceste. Nel ricordare la gloria di questa città affatto singolare e nuova, fui sempre alieno dal denigrare ai meriti speciali di molte nazioni rimotissime, le quali possono produrre li fasti gloriosi delle proprie grandezze, rimontando a secoli e secoli addietro. So e conosco, che facendo parola di Venezia non si può prender le mosse se non dal quinto secolo dell'Era nostra, e quindi per rimota longevità non può essere paragonata la storia veneta a quella dell'Etruria, della Grecia, di Roma, e di tante altre nazioni esistenti da secoli e secoli prima che il nome di Venezia si udisse. Che se qualche cosa si può asserire a gloria di questa città, non imaginate mai che sia da me calcolata a merito di quei primi abitatori, scarsi di numero, privi di beni di fortuna, ignoti a tutto il mondo, e rozzi nella loro forma di vivere, che sopra questi scogli menando lor vita erano contenti di provedere colle reti e con l'amo alle loro non compre mense, ed ai loro primi ed assoluti bisogni. Intendo anzi di ricordare le lodi e le glorie dei Veronesi, dei Vicentini, dei Padovani, dei

Trivigiani, degli Udinesi, degli Aquilejesi, degli Adriensi, degli Altinati, dei Torcellani, i quali ricchi, valorosi e dotti nell'atto di ripetutamente fuggire le invasioni dei barbari, che agognavano alle loro ricchezze, sprezzavano il loro valore e deridevano le loro dottrine, stanchi del vivere raminghi si dedicarono a costruirsi un'asilo, a crearsi una nuova città singolare, a dettare un sistema di governo, in somma ad edificare Venezia. Venezia adunque è creata dai cittadini delle vicine provincie, e questi hanno diritto alle glorie di Venezia, che possono giustamente considerare quale creazione propria di loro. Egli è quindi evidente, che se in oggi parlerò del Codice marittimo pubblicato dai Veneziani assai prima degli altri che si conoscono, tesserò le lodi di quelli che furono conduttori di questo loro gloriosissimo asilo.

È fuor d'ogni dubbio, che la nazione nostra fino dalla sua infanzia cioè fino dal principio del sesto secolo un commercio attivo avesse istituito. La posizione infatti di Venezia, nata appena, invitava a tale maniera di vita e di esercizio, e quasi a'suoi abitatori esibiva i mezzi opportuni, mancando essi di proprio territorio, il quale per la fertilità sua naturale, o per la diligenza ed attività di cultori, avesse potuto somministrare mezzi di sussistenza. Oltre di che erano troppo recenti le memorie delle desolazioni e degli orrori, pei quali i creatori di Venezia quì rifuggiti pensarono di abbandonare que'possedimenti nei quali godevano quiete, ricca sussistenza e tranquillo dominio.

Sulla base di tale necessità e di sifatti principii si pensò all'esercizio del mare, come al più sicuro fonte di nazionale ricchezza, offerto dalla idoneità e sicurezza del luogo. Ce ne assicura infatti con le sue lettere l'illustre Cancelliere di Teodorico, ce lo comprovano insieme i successivi trattati con gl'Imperatori d'Oriente e di Occidente, non che col progresso del tempo quelli conchiusi con le più lontane nazioni dai nostri frequentate, arrecando fra noi gli aromi dell'Indie e le pelli più rare dell'Asia, ed i drappi d'oro e di seta dell'Oriente. Sono piene le istorie di tutti i popoli del concorso del veneziano commercio, non solo nei mari che l'Italia nostra nostra contornano, ma in quelli ancora che le altre parti dell'Europa, e dell'Asia dividono, e rinchiudono. Il fatto provò che non si erano ingannati que'primi ricchi e giudiziosi legislatori rifuggiti in queste nostre isolette, suggerendo di esclusivamente dedicarsi alle speculazioni marittime. Ma se

ella è così, se i nostri antenati per ogni dove il proprio commercio portarono, e le marineresche faccende a tanta estensione arrivarono di ricchezza e di gloria; se, come lo prova lo stesso chiarissimo Muratori, le vittorie de'Veneziani per la ricuperata Ravenna dalle mani dei Longobardi, e per avere abbattute le forze de' Saraceni presso Ravenna rimontano sino al secolo nono; se patti si conchiusero coi Re d'Italia e cogli Imperatori di Oriente per ottenere privilegi ed immunità favorevoli al proprio commercio, se col principe di Antiochia si firmò il trattato che permetteva ai Veneziani di tenere aperto nel loro fondaco il foro, e pronunciava liberamente e tranquillamente i giudizj in base delle proprie leggi veneziane; se essi soli tanta copia di navigli possedevano da trasportare il numeroso esercito de' Crociati al ricupero del regno di Gerusalemme diretti, facendo ammontare a duecento i legni grossi, oltre a cinquanta galere, nei nostri cantieri travagliati, e dalla veneziana bandiera protetti; egli è da evidentemente conchiudere, che prima d'allora e leggi e provvidenze si emanarono perchè le operazioni del commercio fossero assicurate e difese. Quindi è certo che pel buon governo della gente marittima, dalla quale la totale ricchezza della popolazione di questa città derivava, erasi dai veneziani fino dagli antichi tempi provveduto con un corpo di leggi opportune al commercio del mare ed alla tutela de' trafficanti. Difatti il Giustiniano parlando dei primi secoli della veneziana repubblica scrive: non esservi dubbio che si promulgarono statuti, in base dei quali giudicare doveasi delle navali controversie. Lo prova appunto lo stesso silenzio dello statuto veneto che abbiamo alle stampe, nel quale non trovasi un titolo apposito sul commercio e pella navigazione, tranne nel libro sesto, ove si leggono registrate alcune giunte e correzioni sopra le discipline delle navi e naviganti al tempo del Doge Franceseo Dandolo negli anni cioè 1329 in circa; quasi come appendici allo statuto proprio già preesistente per la navigazione. Fino dall'anno 1255 sotto il Doge Rainero Zeno fu da lui ordinato a tre savii ed illustri uomini di emendare, notate bene, riformare e comporre gli statuti ed ordinazioni sulle navi e sui legni, e di questo appunto parla Andrea Dandolo nella sua esattissima cronaca. Serve adunque tale testimonianza di prova, che al tempo dello Zeno non si pubblicò per la

prima volta uno statuto di marina, ma che soltanto si emendò e riformò il già esistente. Difatti fra li codici manoscritti da me posseduti, una copia trascritta nel secolo decimosesto conservo dello statuto nautico, che fu pubblicato nell'anno 1229, sotto il Doge Jacopo Tiepolo, circa trenta anni prima del Zeno, e sembra che allora formasse parte del veneto statuto, giacchè chi lo trascrisse, che fu (1) Alessandro Ingenerio all'anno 1545, fa noto che queste leggi si ritrovarono in un'antico manoscritto in membrana sotto il titolo di libro sesto. E a dir vero dello statuto delle navi si fa menzione nel libro della Promissione del Malefizio all'anno 1232; ed ecco perchè al tempo del Doge Rainero Zeno si ordinò di emendare e riformare questo libro. Ma della correzione adunque parlando, dirò che una copia di essa era posseduta dal nobile signore Andrea Querini Stampalia, grande appassionato raccoglitore di libri preziosi. Questa copia accuratamente descritta da Marco Foscarini il Doge nel suo primo libro (2) della letteratura veneziana avendola esaminata a suo bell'agio, ci dimostra egli questo interessantissimo manoscritto qual è veramente, cioè vergato in bel carattere verso il principio del secolo quartodecimo. È membranaceo in foglio grande a due colonne con margini spaziosi e magnifici, con l'estremità dorate, con rubriche a cinabro, e con iniziali pure di cinabro ed azzurro, fornite di miniature figurate a lavorietti gentili. Il Padre Canciani Domenicano, dopo averne di sua mano trascritto una copia che conservasi nella pubblica biblioteca Marciana, lo rese pubblico con le stampe nel quarto volume della sua raccolta intitolata *Leges Barbarorum*, premessevi alcune poche illustrazioni risguardanti il codice stesso, indicando ove ai suoi tempi esisteva. Pur troppo temevasi della sua conservazione; ma nel momento in cui mi determinai di scegliere a trattazione di questo giorno solenne l'attuale soggetto mi riuscì di ritrovare il prezioso manoscritto conservato nella biblioteca Querini, dove custodito viene dal valente e benemerito nostro consocio signor conte Giovanni erede del genio del Cardinale Angelo e dell'avo

(1) Di queste Ingenerio creato notajo veneto nel 1559 ne parla il doge Marco Foscarini nella nota 52 del libro primo della Letteratura veneta pag. 25.

(2) Foscarini libro primo pag. 16. nota 29.

suo senatore Andrea, accompagnato da una lunga illustrazione del celeberrimo Marco Torcellini, di cui parla nella sua letteratura il socio onorario canonico Moschini (1).

La eccellente singolarità del codice ben si manifesta anche ai meno conoscitori delle marinaresche faccende, e la chiarezza, brevità, semplicità, esattezza ed estensione con cui queste leggi sono dettate, appalesano chiaramente quanto i veneziani fino da que'tempi periti fossero nella navigazione, e ad un tempo quanto egregi legislatori. Conciossiachè, per quanto c'insegna il Grozio, le leggi deggiono essere semplici, chiare e brevi, quali appunto sogliono le discipline di un padre nella propria famiglia per non lasciar luogo ai cavilli ed alle fallacie di quelli che sottrarre se ne vorrebbono. In questo codice delle navi fino a noi pervenuto si ricorda in più luoghi il Consolato de' Mercanti di Venezia, magistrato antichissimo già in addietro stabilito, magistrato, che aveva la incombenza ed il carico de'giudizii forensi in materia di mercatura, e sopra i patti ed i contratti fra mercadanti esclusivamente. A questo magistrato trovasi attribuito il diritto di levare le pene a que'padroni di nave, che avessero i loro legni in istato di disordine prima di toccare la meta di San Nicolò, o che non sorvegliassero perchè nessuno dei marinai, o dei trafficanti si allontanasse dal navilio prima di ottenerne licenza dal magistrato, dovendo gli scrivani dei navigli invigilare alla consegna delle merci e rispondere ai danni, che queste avessero risentito dal mal eseguito loro carico. Queste, e tante altre providenze dai legislatori contemplate, furono emanate pochi anni dappoi che li Veneziani in Costantinopoli accettarono le leggi Barcellonesi, già conosciute come avanzi delle Rodie, sulle quali per convenzione di tutte le nazioni, per lunga età si appoggiò il diritto comune de'naviganti. Siccome però fino dal cominciare del loro governo i Veneziani erano alla necessità di framettersi cogl'interessi delle altre nazioni, ne venne di conseguenza, che alcuni uffizii e magistrati instituire dovessero, che al buon ordine sorvegliassero, e le liti decidessero sopra le merci, i mercati, i negoziati ed i navigli. Tra i primi magistrati si creò, come si è detto di sopra, quello de' Consoli a cui sostanzialmente si attribuì la giudicatura sopra le cose de' mercanti e

(1) Moschini. Letteratura veneziana tom. 4. pag. 73.

delle navi. In seguito ad esso venne affidato il carico sopra li sensali de' pellegrini, il di cui capitolare, che formava parte dei manoscritti del signor Amadeo Swajer accuratissimo raccoglitore di cose venete, scritto in pecora con miniature, fu trasportato alla morte di lui fra i libri della Secreta, ed ora è fatalmente smarrito.

Che poi i Consoli pei mercanti, oltre un magistrato interno istituiti, esistessero prima del duodecimo secolo eziandio nei luoghi ove i nostri commerciavano, lo rileviamo da questo stesso statuto Zeno, nel quale dove al Capitolo cinquantasei attribuisce ai Consoli residenti nelle terre, legni, o navi da Venezia fossero per approdare, il diritto di prenderne le misure, ed esaminare se caricate fossero secondo le leggi, e nell'articolo centoquattordici, non che nel capitolo sessantaquattro, facendo parola delle merci che ne' navigli si guastassero, si appoggia loro il giudizio, casi tutti che si verificavano in Egitto, in Soria in Baruti, ed altrove. Oltre a ciò abbiamo sicuri documenti, che i nostri ottennero dai Re di Sicilia esenzioni e franchigie nei porti della Puglia e della Sicilia: che Teofilo Zeno era Bailo nelle parti di Soria che col soldano d'Egitto i nostri patteggiarono accordi: che tennero Consoli nei porti del soldano di Tunesi, ed in appresso nuovamente collo stesso soldano di Egitto: che assai frequentemente tali patti si riconfermarono e rinnovarono. S' instituirono quindi annui viaggi di galere armate a protezione della navigazione e del commercio. Mancando però un Capitolare antico dei Consoli per incuria, e per fatale combinazione dei frequenti incendj, fu alli sei di maggio dell'anno 1506, per mandato delli stessi signori Consoli, commesso a Bartolommeo Zamberto, uno de' più benemeriti coltivatori del veneziano diritto, uomo non solo versatissimo nelle cose della città, ma dotato ancora di non volgare letteratura il quale allora copriva il carico di notaio del magistrato, di comporne un altro, tutte raccogliendo le leggi relative alla loro giurisdizione. Ma troppo erano ristrette le leggi relative alla navigazione ed al commercio, quando fu istituito il magistrato de' cinque Savii alla mercanzia, appunto nel sedicesimo secolo, affinchè alle cose della mercatura e della navigazione presiedesse, al quale venne comandato in seguito che un nuovo Codice della mercantile marina si compilasse, approfittando dei lumi e delle nozioni che dai paesi stranieri ricavare si potessero. Difatti ed il codice della marina Fran-

cese e le ordinanze dell'Ammiragliato Inglese, e le leggi di Livorno, di Pisa e di Ragusi formarono parte degli studii di quel Magistrato, al quale erano pur anche presenti i due statuti, e del Tiepolo 1229, e del Zeno 1255. Pertanto nell'anno 1786 fu posto alla sanzione del Senato il nuovo codice, nel quale tutte le leggi, regole e discipline si raccolsero, concernenti le varie classi di persone che sono nel medesimo contemplate. Riscontrato quindi l'antico statuto col nuovo, si rinvengono molti capitoli del vecchio che corrispondono al moderno. Non vuole, per esempio, l'antico statuto al paragrafo XLVI, che il capitano, o il padrone della nave possa licenziare, o cambiare li marinai prima di compiere il viaggio con la pena di pagare il doppio della mercede stabilita, e nel nuovo si ordina all'articolo 17.° del titolo secondo, che il capitano, o padrone che licenziasse i marinai non possa più ottenere la regia patente. Alli capitoli 54 e 55 si parla della pena, che soffrir debbono li capitani o padroni, allorchè la nave sia caricata più di quello, che fu da' Consoli stimata, dovendo nel caso di contravvenzione pagare il doppio nolo, che avessero ricevuto: e nel nuovo codice al paragrafo 58 del secondo titolo si prescrive che se per l'avidità di un eccedente guadagno i padroni, o capitani caricassero il bastimento oltre la naturale sua portata, incorrano nella pena di Ducati trecento da esser ad essi levata dal magistrato de'cinque Savii alla mercanzia, ed applicata all'ospitale degl'invalidi marinai di questa città. Inutile sarebbe un più esteso confronto, ma il già fatto è più che sufficiente a conchiudere, e che questi statuti antichi furono a cognizione del magistrato, e che anche nei primitivi tempi di questo Governo prudentissimi uomini erano incaricati di confermare e stabilire le leggi. Che se negli ultimi anni il Senato ordinò la compilazione del nuovo codice di marina, ordinò un'opera necessaria, esigendolo cinquecento e ventisette bastimenti veneziani di varia portata, i quali solcavano i mari di Oriente, e di Occidente tutti capitanati con patenti venete, essendo allora il commercio assai attivo, e specialmente negli anni, nei quali, dichiaratasi dal Governo la propria neutralità, potè la veneziana bandiera approdare a tutti li porti in mezzo alle guerre accanite che dilaniavano tutta la Europa. Se non che cambiate nel 1806 le circostanze del nostro paese, ed estenuato il movimento della veneziana bandiera, arenossi intieramente il veneto commercio, per provvedere al quale sappiamo

tutti come ed in quali forme siasi prestato il clementissimo Augusto nostro Sovrano, di sempre gloriosa memoria, non risparmiando largizioni e mezzi i più efficaci. Erede non solo del trono, ma eziandio dei sentimenti paterni l'attuale nostro grazioso Sovrano e Re, l'Imperatore Ferdinando I. fra suoi più benefici decreti volle ordinare l'importante operazione della diga al porto di Malamoco, affine che la massa delle arene non ne intercluda la via e non continui a costituirne periglioso l'ingresso. Nè piccolo è l'onore che allo scientifico nostro Corpo deriva dal sapersi, che fra i proprj soci alcuni vi si ritrovano di sì distinto merito forniti, che su questa operazione vennero consultati, dovendo dei proprj studj innalzare il risultamento alle superiori Autorità. Ed in mezzo alle future speranze delle quali è caduto a questo momento il ragionare, non si ommetta in una giornata sì solenne pel nostro Ateneo, ed in mezzo agli applausi che accorderete alle produzioni dell'anno spirato, non si ommetta, io diceva, di farvi palese che i primi passi per li tentativi da farsi sui pozzi Artesiani, dal nostro accademico Corpo presero già le mosse, e che accolti in special modo da S. E. il signor Marchese Amilcare Paolucci Consigliere Intimo, e Ciamberlano di S. M. I. R. e suo Vice-Ammiraglio, che io mi glorio di nominare come membro onorario di questo Ateneo, e protetti fino ai piedi del trono, fanno nascere la dolce e interessante speranza, che a questa città nata nel seno delle salse onde, si potranno abbondanti scaturigini, e fresche perenni sorgenti di acque dolci esibire a maggior comodo della popolazione, e di qualunque naviglio, che tratto dal bisogno di approvigionarsi, nel nostro porto verrà ad approdare. Andrà quindi glorioso il nostro Ateneo per avere contribuito utilmente co' suoi lumi ai bisogni della patria in sì importante e glorioso argomento.

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE DELLE SCIENZE NELL' ANNO ACCADEMICO 1837.

RELAZIONE

DEL VICEPRESIDENTE

LUIGI CASARINI

Nello sciogliere la trepida mia voce al cospetto d'illustri magistrati e dignità venerande, di valorosi accademici, e di uditori coltissimi, avrei dovere e bisogno, o Signori, di favellarvi di me, e di giustificare l'ardimentoso mio imprendimento.

Ma dovrei per fare ciò, calcolarmi per un momento degno subbietto del vostro interesse, e quindi rivolgere ad uso ben lieve quel tempo prezioso da voi dedicato a veramente utili ed altissime occupazioni.

Degg'io quindi limitarmi a farvi presente soltanto, che nell'amarissima perdita del dott. Gaetano Ruggieri Vice-Presidente, e cultore solerte e benemerito di questo patrio Instituto, di sempre cara ed onorata memoria, la benevolenza de' miei colleghi e la mia obbedienza a questo posto da lui illustrato mi trasse, che fra i doveri da esso imposti, il più onorevole, ma il più difficile egli è quello di portar a voi la parola, e che nel tesservi conseguentemente la storia disgiunta del pari da prolissa analisi, e da azzardati giudizj, de' nostri scientifici lavori, spero di ritrovare nella loro importanza al disadorno mio dire sostegno, come dal gentile animo vostro m' attendo confortante coraggio.

I. Prenderò le mosse da quel viscere del bel sesso appartenenza esclusiva, prima patria dell'umanità, che fra le tenebre asconde la

linea impercettibile fra la vegetazione e la vita animale, ed in cui la dotta antichità adorava la forza passiva del mondo fra i velati emblemi dei misteri di Samotraccia e d'Eleusi.

L'utero venne dal socio dott. Coen anatomicamente considerato nelle sue croniche alterazioni e quindi descritto negli ufficj e ne' cangiamenti, a cui l'età e le circostanze lo assoggettano nei differenti periodi della vita, analizzandolo nelle due parti delle affezioni sue proprie, e di quelle delle sue pertinenze.

Come seguirlo potrebbesi brevemente nei meandri moltiplici di quest' ultima, la cui alterazione sta in rapporto diretto della essenziale sensibilità? Importante è però l'udirlo nella prima parte ragionar dottamente dello scirro e del cancro, che ritiene affezioni tutte locali, marcare le diverse alterazioni di tessitura e di mole, e minutamente descrivere, quasi armato del ferro anatomico, i corpi fibro-cellulosi ben più frequenti dei polipi, morbosità che corredata d'un attività assorbente, tende a trasmutarsi in ossea, o in quasi lignea sostanza, ch' egli ritiene vegetazione di un viscere che cessando di avere particolari funzioni, imperioso conserva però un eccessiva forza riproduttrice.

Con questa bella Memoria il dotto accademico ci fa palese in ogni sua parte quel viscere dirò così radicale, ci svela tutte le sue affezioni morbose, le sue esigenze, i suoi farmachi, e ci porge nuovo argomento onde riconoscere anche senza scopo apparente, non mai inerte la forza espansiva della natura.

II. L'altro viscere importantissimo, che sebbene non esclusivamente addetto al bel sesso, riceve pure dal primo descritto un'influenza diretta, prova non dubbia essere quella interessante metà dell'uman genere per originaria destinazione chiamata a profondamente sentire, ed a palliare con isquisita sensibilità i timori d'una perigliosa missione, il cervello divenne lo scopo delle dotte investigazioni del nostro socio corrispondente dott. Asson.

Ei ce ne porge la descrizione, confrontando i sistemi dei Rolando e dei Gall nelle parti differenti dell' encefalo, fermando le sue osservazioni sui processi dei fasci continuanti i cordoni spinali, sul particolare intrecciamento di fibre in fondo al solco anteriore del bulbo rachitico, di cui pare non si occupassero finor gli anatomisti, e

sulla protuberanza annulare che vorrebbe intitolata nodo del cervello, stante le sue attinenze ai tre centri dell' encefalo, il bulbo, il cervello ed il cervelletto.

La tavola quasi topografica di questo tempio misterioso del pensiero, e dell' elemento divino della seconda vita, a mezzo di anotomiche preparazioni, tanto più plausibili, quanto più difficili, e dottamente tracciate, ce lo fa conoscere nella sua vera conformazione, e quindi apre l' adito a scoprire quelle anomalie apparenti dai loro effetti, che valgono ben colte, ad allontanare nosografici abbagli.

III. Ma di quanti abbagli può essere conseguenza il fallace aspetto d' una forma ingannatrice, col corredo di molta erudizione ce lo dimostra il sig. dott. Francesco Enrico Trois nella descrizione d' una malattia variamente giudicata dai più illustri pratici dell' Italia, resistente ad ogni metodo curativo, ed avente per principale sintoma un singhiozzo innormale e specifico, succeduto immediatamente a un lieve attacco d' angina.

Le più accurate indagini fecero al dotto clinico sospettare come un lampo, che la causa del male risiedesse nella spina dorsale, e precisamente nelle prime vertebre del collo, dentro alle quali la flogosi anginosa si fosse diffusa, d' onde si formasse una lieve e superficiale congestione sanguigna sufficiente però a comprimere od in altro modo a turbare lo stato dei cordoni laterali nervosi, ed a produrre tutti gli svariati fenomeni della proteiforme malattia, e frà questi il pertinace singhiozzo.

L' aggiustatezza di questa diagnosi risultò dall'uso vantaggioso delle mignatte alla località in luogo delle precedenti larghe deplezioni sanguigne, e dall' uso d' altri antiflogistici e derivativi opportunemente impiegati, cosicchè sotto questo metodo la grave e strana malattia, ch' aggravava non breve tempo un' interessantissima giovanetta, fu vinta dall' instancabile professore, che vide cangiato lo spasimo nel sorriso della più fiorente salute, e fu un' altra prova non dubbia dell' influenza possente della colonna vertebrale sulle malattie nervose, e particolarmente sulle nevralgie, e sulle convulsioni isteriche di cronica condizione, verità già proclamata da insigni medici dei nostri tempi, ma non ancora bastantemente avvertita, e però importantissima verità che il nostro Autore in quest' occasione ha discussa distesamente, e

convalidata col corredo di molti fatti che produsse, figli della tanto riputata sua pratica.

IV. Ma se la flogosi della spina dorsale può produrre delle malattie apparentemente reumatiche, fa conoscere d'altronde il dott. Namias in un' accurata Memoria che il reumatismo riconosce talora una condizione patologica da quella diversa, derivante invece da una rintuzzata traspirazione.

Difatti l'autore con la più desiderabile lucentezza espone due gravissimi casi di malattie reumatiche dipendenti da squilibrata traspirazione, in uno de' quali si generò una paralisi agli arti inferiori conseguenza d'un travasamento sieroso ne' sponduli delle vertebre, e nell'altro si generò un idrope del torace da cui spostato il cuore si sentiva a palpitare in regione non sua.

Dimostra con ciò il nostro Accademico che questi spandimenti sierosi sono stranieri alla flogosi, quantunque ne riproducano spesso i fenomeni, il che provato con abbondante corredo di erudizione, di ragionamenti e di fatti, rende pregevolissimo questo lavoro diretto ad ammonire i meno esperti, ad abbandonare in tali casi i rimedj repellenti, e soprattutto a non impugnare il ferro anzichè l'ulivo d'Igea, scelta però che attender si deve esclusivamente da un illuminato criterio, e da una pratica esercitata, a cui il giovine autore, ormai vecchio per cognizioni e per esperienza, consacra le più vigili cure a costo di porre a pericolo l'interessante sua vita.

V. Quei centri dell'umane sofferenze archivj cronologici di cliniche osservazioni, quei nosocomj primamente eretti all'epoca delle Crociate, ne' quali la religione s'associa alla medicina per procurare al povero di Cristo la fisica e la morale salute, scelti vennero dal dott. Pajello ad argomento speciale delle proprie osservazioni.

Nell'udire la sua Memoria nella quale ci descrive la polizia medico-disciplinare, i sistemi curativi ed il nome dei celebri Direttori degli ospitali pubblici e privati di Parigi, ottenne l'Ateneo un plausibile saggio della sua dottrina nelle mediche discipline, ma soprattutto ritrasse argomento di patria vivissima compiacenza.

Ove si confronti quell'analitica e dotta descrizione con lo stato reale di questo nostro Civico Ospitale sorretto dal sempre costante illuminato interessamento del Reale Governo, e praticamente diretto

dal nostro socio dott. Francesco Enrico Trois, si ottiene la confortante convinzione che non dobbiamo noi invidiare la sorte di siffatti esteri stabilimenti. E di vero presenta esso l' aspetto il più soddisfacente nei sistemi di cura, nell' interno regime, nel materiale adattamento, nello sviluppo dei soccorsi fisici e morali, nella sua ben intesa economia, e nell' applicazione costante dei principj della religione e della filosofia, particolarmente a sollievo di quegl' infelici, la di cui anima geme sotto la tirannia delle arcane perturbazioni mentali, infelici che devono spesso attingere dal cuore sensibile dei preposti, piuttosto che dalla farmacopea, la droga riparatrice.

VI. Con altra gradita memoria lo stesso dott. Pajello trattenne l'Ateneo sulla moderna litrotripsia, scoperta che la Francia e l' Inghilterra si contrastano alacremente.

Esponendo l'autore i lavori de' francesi Amussat, e Civiale dell' inglese Heurteuloup, e dell' americano Jacobson, rese ostensibili gli istromenti successivamente migliorati di quella interessante scoperta, ch' ove lo permetta l' età e la costruzione dei sofferenti, un corpo estraneo nella vescica, ed ove non si opponga il volume e la durezza di questo, e la sensibilità e particolare struttura degli organi che a quella conducono, con ingegnoso corrodimento, spesso indolente ed innocuo risparmia le ferite dolorose e talora fatali della litotomia.

Animato però da zelo doveroso di patria, ricorda gl' ingegnosi congegni nell' argomento inventati dal defunto dott. Marchi, che può dirsi aver primo gettato i fondamenti della litrotripsia, e rivendica quindi la priorità della scoperta a quell' Italia che nel Sarpi, nel Vico, nel Macchiavelli, nel P. Lana, nel Gallileo, ed in mill' altri offrì sempre agli stranieri i germi delle più luminose scoperte, fatto costante che dovrebbe offrire preferibile argomento di metodico lavoro a tutti i Corpi scientifici e letterarj della Penisola.

VII. Se però le chirurgiche cure operate sempre sotto l' impero dei sensi, rendono spesso dubbiosa l' applicazione dei nuovi trovati, attesa la talor innormale umana organizzazione; a quali incertezze non deve andar soggetta l' arte medica, l' arte dell' analogia, delle congetture, e degli svariati avvicinamenti? Cs' èo la febbre, è un male specifico, o un rimedio della natura, onde espellere con uno sforzo il

principio morbifero, ed equilibrare con ciò il calore ed il moto poli del microcosmo vivente?

Avvolta la soluzione di questo, e di molti altri quesiti nelle tenebre del mistero, ben fece il socio nostro ordinario dott. Calogerà, ad ommetterne nel suo saggio sulle febbri qualunque esame, e quindi a descriverne invece i fenomeni, a marcarne le differenze, a indagarne le cause seconde, paragonando i risultamenti della lunga sua pratica, con quelli del celeberrimo Cullen. Egli dietro a ciò travede queste cause prossime, particolarmente nell' aria saturata di effluvi mefitici, esalanti da corpi corrotti, o elaborati nell' umidità di palustri abituri, e non bene potendo decidere se la quantità, o la specifica qualità di questi germi, determini la loro influenza sull' organismo vitale, tocca nell' indicazione delle opposte sensazioni del caldo e del freddo, la grave questione del calor animale, che malgrado le recenti scoperte sul fenomeno della combustione, applicato alla respirazione, deve tuttavia annoverarsi fra gli arcani della natura.

Dopo d' aver esposto con la possibile religiosa esattezza, quantunque non seguace d' Esculapio, questi medici pregevoli lavori, mi permetterò di riassumere i diritti del mio qualunque individual criterio per osservar con piacere, che i nostri soci teneri del vero interesse dell' arte diretta all' effettivo sollievo dei mali dell' umanità sofferente, si attennero soltanto a delle analitiche e pratiche disquisizioni, abbandonando quei generali e sempre opposti sistemi, figli dell' orgogliosa sete di spiegar tutto, o del freddo scopo di farlo con poche formule adattabili, come il letto di Procuste ad ogni individuo, a costo spesso di lunghi spasimi, e di fatalissimo fine.

E di vero è d'uopo convenire che l'arte medica in mezzo a tanti sistemi opposti, stimolanti, controstimolanti, purgativi, omiopatici, idropatici ec. deve però tratto tratto ricoverarsi sotto l'ombra del vecchio di Coo, e nella cura ecclettica ritrovare il rimedio ai mali dell' uomo, osservazione che dee forse far considerare il morbo fatale che dall' Asia peregrinò fino a noi, morbo resistente ad ogni sistematica cura, e domabile solamente ne' suoi svariati sintomi, un di que' cataclismi diretti a stabilire una qualche gran verità.

VIII. Sacro ancora alla medicina il codice delle ippocratiche os-

servazioni, non si può negar però che quella debba posteriormente chiamarsi molto debitrice all' anotomia ed alla chimica. Ne fa pruova per quest' ultima il nostro socio ordinario sig. Antonio Galvani chimico-farmacista nella sua bella Memoria sui caratteri certi della strichnina veramente pura, e sulla presuntiva composizione della brucina della noce vomica.

Prima d' entrare nella parte speculativa si trattenne l' autore della pratica utilità, indicando i metodi più proficui per estrarre dalla noce vomica la maggior possibile quantità di strichnina, ridotta alla maggior perfezione, e discese poscia all' esame dei pareri de' varj chimici, e trovando in essi grandi discrepanze si avvisò di stabilire con rigoroso esame le reali sue proprietà.

La serie de' più dotti ragionamenti da cui vennero diretti i corrispondenti ingegnosi processi che sarebbe a desiderare di poter qui far conoscere distesamente, condussero il bravo nostro chimico all' importantissima convinzione che nella noce vomica non esista quella brucina, che gli altri chimici vi travidero, quale componente principio, scoperta che applicata alla chimica ed alla farmacopea può esser ferace di progressivi utilissimi risultamenti.

IX. Se la profonda analisi della struttura della macchina umana condur dovrebbe ogni ateo (se pur di buona fede ve ne esista) alla adorazione d'un principio creatore e riparatore, che realizzi nella creazione la divina archetipa idea; lo studio poi della storia naturale ci documenta che la natura ministra del Creatore, si serve delle parti più esili e neglette della materia indistruttibile, per soddisfare il supremo bisogno di riprodurre, e di formar sempre nuovi involucri alle faville di vita.

Il socio ordinario dott. Nardo ce ne porge un saggio nella sua memoria sulle alghe marine, delle quali descrive la struttura, la classificazione e gli utili usi a cui possono essere rivolte.

Si modellano esse in lamine, ramificazioni, filamenti primiferi, e reticelle bellissime, passano dalla mollezza della gelatina alla consistenza fibrosa del cuojo, si riproducono, o col mezzo di germe, o di reale fruttificazione, e si classificano secondo il sistema di Agardh in sei ordini, ai quali aggiunge l' Autore un suo proprio da lui chiamato titanoideo, tutti divisi in particolari famiglie.

Queste vegetazioni marine ove dorme talora dopo la disseccazione il principio di vita per ridestarsi al ritorno alla naturale lor sede, chimicamente analizzate dal nostro autore ne' loro elementi essenziali, dopo di aver influito sulla respirazione degli animali marini, offrir possono all' uomo, come ricorda Plinio, un farmaco alla podagra, come scoperse il Mattiolli un forte antidoto antielmintico, come primo propone l' autore, un olio empireumatico efficacissimo nelle verminazioni congiunte ad ingorgamenti scrofolosi, ed una gelatina di cui in molti casi può utilmente valersi l' arte salutare.

Con questa diligente Memoria il laborioso autore offrì una nuova prova dell' antico assioma che la natura non opera indarno la più minima cosa, e che ogni sua produzione tiene un rispettabile posto nella progressiva catena degli esseri.

X. Mentre il dott. Nardo ci offriva l'analisi dell' alghe marine, che la Taddei in questo recinto additava come il velo primo di Venere Afrodite, il socio ordinario Contarini ci mostrava nelle attinie i fiori natanti, che formar ne dovevano l' effimera verginale ghirlanda.

Questo valoroso naturalista che ha il sommo pregio di cogliere la natura per così dire sul fatto, e di trarne quasi suo malgrado i segreti più ascosi, continuò in una terza Memoria la descrizione di varie spezie di questi esseri maravigliosi, e quindi ne dipinse co' più vivaci colori la variata forma, la diversa struttura, i recessi prescelti a stabile dimora, e le singolarità che ne formano le differenze speciali.

Ci addita dietro a ciò nell' actinia maculata la quasi parassita d'un murice, discopre nell'actinia diaphana non essere come vorrebbe lo Spinx i tentacoli una prolungazione della pelle, ma uno stendimento delle sue parti, causa forse di quella squisita sensibilità che supplir deve col solo tatto alle rivelazioni degli altri sensi, e nell'actinia concentrica ravvisa la qualità ignota agli altri naturalisti d' ingojare e digerire individui dello stesso genere, indubbio effetto del ricordato supremo bisogno della natura di vegetare e produrre a qualunque costo.

Le amene e dotte investigazioni del nostro autore fanno avanzar voti per la sollecita pubblicazione di un' Opera desiderata dal naturalista, dal poeta e dal filosofo, dal primo perchè offerente la storia di non ben noti viventi, dal secondo perchè pittrice brillante di nuovi gigli e giacinti delle marine convalli, dall' ultimo perchè prova

novella della gran verità che anche ne' suoi meno calcolati prodotti la natura serba l'impronta della Divina Mente ordinatrice del suo misterioso lavoro.

XI. Le opere della natura periscono, ma i loro elementi indistruttibili si convertono sempre ed integralmente in nuove vivaci combinazioni, le opere umane al contrario dal musco degli anni corrose, segnano spesso con squallide macerie il volo funesto del tempo.

A rattenere al più possibile tali inaugurate dissoluzioni diresse il socio ordinario dott. Campilanzi le dotte sue cure, e quindi con pregevole Memoria indagò le cause del deperimento degli edifizj di Venezia, ne additò i dannosissimi effetti, e pose in veduta i mezzi opportuni ad allontanar queste cause, ed a ripararne le conseguenze.

Il soffice suolo, la necessità di rassodarlo con forti palafitte, l'ammollimento delle fibre del legno in contatto con l'acqua, l'influenza della naturale umidità saturata di sali rodenti, producono a di lui avviso di sovente de' cedimenti, e delle spaccature che alterando l'equilibrio delle mura possono portare gradatamente lo sfasciamento degli antichi edifizj.

Potendo gli effetti stessi essere prodotti dall' escavo troppo vicino di pozzi, o di nuove fondamenta, raccomanda ogni diligenza nelle nuove costruzioni, disvela le forme onde conoscere il progressivo andamento delle fenditure e de' cedimenti, osserva quanto l' intrecciamento avveduto delle mura e delle travi serva a consolidare i nuovi lavori, consiglia il riparo di qualunque incipiente squilibrio, e quindi con lo sviluppo conseguente di tecnici principj frutto di un criterio e d' una instituzione distinta, esaurendo l' interessante argomento, benemerito il nostro autore si rende di questa adottiva sua patria.

XII. Sempre costante il nostro Ateneo per originario instituto nel cercare di rendere possibilmente utili alla società ed alla patria i proprj lavori, s'avvisò nel luglio 1833, col mezzo della sua Presidenza di nominare una Commissione sotto il presidio di S. E. il sig. Co: Guido Erizzo socio onorario, fervido sempre, ove si tratti del bene del suo paese, e composta dei distinti altri soci Campilanzi, Casoni, Co: Corniani degli Algarotti, Marianini e Paleocopa, appoggiando ad essa l' incarico di esaminare le particolarità geologiche del suolo di Venezia,

onde dedurne il mezzo più facile, e meno dispendioso per la formazione di un pozzo Artesiano.

Queste ingegnose terebrazioni tendenti a rendere le sotterranee acque, sopratterranee e fluenti, a vantaggio degli usi domestici, delle arti, e della rurale vegetazione, chiamati dai francesi *Puits Artesiens*, potrebbero però più convenientemente essere da noi chiamati Pozzi Modenesi trivellati, dacchè fin dal 1671, il celebre Cassini professore in Bologna, e poi in Parigi, fece conoscere all' Accademia delle scienze, a cui apparteneva, che in molti luoghi del Modenese si trovava ad una certa profondità uno strato di argilla, fermo e sonante, che traforato con grosso trivello, faceva sorgere un getto impetuoso d'acqua potabile, scorrente, libera e pura sulla superficie del suolo, scoperta che divenne poscia il tema dei dotti lavori del Ramazzini e del Valisnieri.

S. E. il Presidente della Commissione comunicò all' Ateneo con lettera 19 gennaro 1835, i suoi lavori particolarmente consistenti in tre dottissime Memorie de' suoi membri, Campilanzi, Casoni e Paleocopa, Memorie che svolto l'argomento con ogni desiderabile dottrina nei tre punti geologico, tecnico e pratico, furono dal relatore Co: Corniani raccolte in diligentissimo sunto.

Che il suolo dell' antica Venezia sia il risultamento d' un antichissimo cataclismo, e che sovvertito quest' abbia la sua superficie, egli è un fatto certo di cui però nella mancanza di apposite e pazienti investigazioni non se ne possono del tutto conoscere i tuttavia rimasti risultamenti. Sembra però che si possa asserire che il contorno delle lagune sia l'ultimo limite dei sedimenti fluviali, cosicchè può nascere lusinga che a non grande profondità, rinvenir si possano quelle acque che alcuni ritengono formare la stratificazione sotterranea del nostro globo, ed anzi si ravviva per noi questa speranza nel ricordare che nel 1680 nell' escavo del Canal Regio, come riferisce il Temanza, si vide zampillare una polla d' acqua dolcissima, che nel 1810, nel gettarsi le fondamenta del Palazzo Reale sotto l' antico tempio di San Giminiano surse all' improviso una sorgente rigogliosa d'acque potabili, e finalmente che all' occasione di alcuni lavori subacquei nella darsena dell' Arsenale emerse un getto d' acqua dolce vivacissimo, atto a fornir l' umore a non tenue ruscello.

Bello sarebbe il poter qui distesamente descrivere i lavori in quest' argomento verificati dai Francesi, dagl' Inglesi e dagli Italiani, e bello sarebbe il poter delineare le macchine, i congegni ed il processo di queste terebrazioni, senza però tacere le anomalie che talor compariscono nella pratica esecuzione, non potendosi conoscere gli ostacoli che queste scaturigini derivanti da una supposta sotterranea zona fluviale incontrar possono ne' ciechi meati della massa terrestre.

Se però le dotte ricerche dei membri della Commissione che svilupparono l' argomento nel più desiderabile modo ne' suoi rapporti tecnici, pratici e geologici, offrono tutta la lusinga della probabilità del successo, posso io d' altronde esibire la confortante certezza dell'attivazione sollecita di così desiderato ed utile esperimento.

Difatti resi dietro alle di lui ricerche palesi i lavori della Commissione all' I. R. Comando Superiore della Marina, dall' Aulico Consiglio di Guerra incaricato d' informare sulla possibilità di ottenere con siffatti procedimenti dell' acqua dolce, venne invitata la nostra Commissione ad associarsi a quella nominata e presieduta da S. E. il Comandante Superiore della Marina, e queste riunite Commissioni con l' intervento del Co: Podestà, gettarono nel processo verbale 4 luglio 1836 le basi di un tentativo a spese erariali per una terebrazione da farsi nell' interno del R. Arsenale, progetto che ottenne anche l' approvazione dell' Eccelso I. R. Consiglio di Guerra.

Date quindi le disposizioni per far qui giugnere il Fiorentino Raffaelo Luireri esperto nella pratica esecuzione di siffatti travagli, vedremo ben presto eseguito un esperimento che ove ottenga favorevole successo accorderà alla nostra città l' acqua potabile, di cui a grave dispendio difetta, a vantaggio dei cittadini, a sicurezza maggiore della militare fortezza, ed a nuovo ornamento di questa conchiglia lucente dell' Adriatico.

Così anche in conseguenza di questo fausto avvenimento la nostra patria sempre dal Cielo protetta, potrà per mio avviso convenientemente chiamarsi il suolo della riparazione.

E di vero prescindendo dalla sua storia vivente che fu un tessuto d' onorate imprese e di gloriose riparazioni, cessava Ella d' essere lo stato più longevo di tutta la terra, colta da marasmo senile, ma ricovrava felicemente sotto l' Austriaco scettro che rinverdiva il suo antico

commercio; violentemente ne veniva distaccata per restar oppressa sotto il gigantesco sistema dei decreti di Milano e di Berlino, ma ad udir ritornava la voce paterna del suo amato Monarca, che trofeo di sue illustri vittorie le ridonava le spoglie delle antiche Venete imprese, ed a riparare possibilmente i mali passati, apriva il suo porto al traffico del mondo tutto, soffria in parte ancora i danni del deviato commercio, che s' inalvea e si livella come un fiume a seconda di ogni meno sensibile fisica alterazione, ma fra non molto mercè la Paterna volontà del Potente Monarca ch' erede dei sentimenti dell'Augusto Genitore la chiama pure uno de giojelli di sua corona, mercè la generosa protezione del Serenissimo Principe che lo rappresenta, e mercè il benefico interessamento dell' Eccelso Personaggio che la governa, vedrà forzato il mare da un lato a soggiogar se medesimo per aprire sicuro asilo agli esteri navigatori, e vedrà dall' altro a mezzo di quell' elastico fluido, imagine un tempo della leggerezza, ed ora uno de' primi agenti della forza motrice, schiudersi nuove strade commerciali, sparir le distanze, cessare le antipatie municipali, e ravvicinarsi dei popoli che avevano bisogno di ben conoscersi per amarsi e stimarsi reciprocamente.

Sì tempio della riparazione può chiamarsi la nostra Venezia, se le miti aure, e forse il metodico flusso raddolciva per Lei l' intensità di quel morbo che disertò tutt' Europa, se privata da subita fiamma d' un pregiato edifizio, non ultima comunale risorsa, il di cui mitico nome volea il destino che legittimasse un disastro, lo vede per le cure solerti del Co: Podestà e de' benemeriti suoi preposti più vago risurgere dalle sue ceneri, e se finalmente può compiere ora l' opera degli avi nostri che conquistarono sul mare questa classica terra e si fabbricarono colle lor mani una patria, fornendola di quelle acque primo bisogno della vita, che in mezzo all' acque mancavano, e che conforto dei cittadini, e nuovo leggiadro ornamento, in nappi rinchiuse, od in ruscelli scorrenti, od in fonti vivaci salienti, assicureranno alla nostra bellissima patria l'onore di non dover più invidiare alcun pregio alle superbe e ridenti rive del Bosforo.

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE DELLE LETTERE ED ARTI LIBERALI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1837.

RELAZIONE

DELL' ABATE

GIOVANNI BELLOMO

SEGRETARIO DELLA CLASSE.

Ella è verissima la osservazione de' saggi, che ogni secolo d'un particolar carattere portando l'impronta, per diversità di costumi, di usanze, o per qualche nuova foggia di pensare l'uno dall'altro sen vada distinto. Così fra le molte altre cose veggiamo la presente età nostra, fatta oggimai ne' suoi giudizj più matura, rigettare sdegnosa la Mitologia degli antichi, ed insieme con essa tutti quei Numi, che il canto inspiravano de' poeti. Che se non fastidisce ancora i nomi di Pegaso, e di Elicona; egli si è unicamente, perchè i monti e i fiumi legge delineati sulla geografica mappa, e l'alato destriere scorge tuttavia risplendere nell'astronomico Cielo.

Rigoroso divieto sì certamente è questo, ma non ne segue da ciò, che intenda abolire insieme quell' immaginoso linguaggio che là ne' floridi giardini dell'Eden, interprete al Creatore degli ardenti trasporti di riconoscenza sono il primo sulle labbra della innocente coppia beata. No, neppure oggidì mente non avvi sì austera, nè petto sì duro, che non altamente estimi quella poesia, che insegnò le primitive nor-

me alla civil società nascente, ed alla medesima ormai adulta porge il più nobile e squistio diletto.

Siffatta considerazione si fu quella appunto che m'incoraggì a prender pel presente mio Discorso le mosse da' poetici componimenti, in questo giorno stesso solenne, in cui l'Ateneo Veneziano, tutte le sue letterarie e scientifiche ricchezze raccolte nel giro d'un Accademico anno dispiega al cospetto d'illustri Magistrati per tanti titoli ragguardevolissimi, di Personaggi cospicui, di dottissimi Accademici, e di Concittadini coltissimi, li quali tutte benevoli ci fanno all'intorno onorevol corona.

Vero è, ch'escluse oggidì le mitologiche Divinità, in tanto uopo, che n'ha lo scarso ingegno del dicitore, gli è tolto colla invocazione il propizio soccorso delle suore di Pindo. Se non che terranno quanto a me luogo di Apollo, e di Muse, Uditori Umanissimi, quelle felici disposizioni dell'animo vostro gentile, le quali in ciascuno di Voi costituiscono il dilicato sentimento del bello. Su queste confidando, io concepisco fiducia che ora donar vorrete al brevissimo mio discorso il vostro benigno favore.

1. Figlia primogenita dell'entusiasmo la lirica poesia, che tanti mandò fulgidi raggi a cinger la fronte de' prodi campioni in sull'Olimpico Stadio, questa medesima tra gli Accademici nostri vantare potè de'felici cultori, che accolsero le fervide sue inspirazioni. Ce ne porge, Uditori prestantissimi, una prova luminosa il Socio Ordinario sig. Luigi Carrer, allorchè col leggerci il suo *Inno al Mare* una rallegrò delle nostre adunanze. Egli volle al diritto rinunciar della rima, preferendo il verso sciolto, che più laborioso magistero richiede; ma ben farlo ei poteva, avvezzo, com'egli è, a sormontare qualunque difficoltà sulle rapide ali dell'estro immaginoso. Considera il mare nei suoi diversi aspetti quando pacifico, quando procelloso, indi si ferma a dipingerci i vantaggi dalla navigazione recati al viver sociale. Vero è, che la scoperta dell'America aprì un troppo funesto campo alla sanguinosa ferocia di barbari conquistatori, del che accusarsi dovrebbe un elemento, che di schiavitù si fa ministro e di stragi: ma vero è dall'altro canto, che questo elemento medesimo giovò ben anche a profughi sventurati. Esempio tra gli antichi i Focesi, e tra i moderni de'nostri giorni i Greci di Parga, i quali costretti ad abbandonare la patria,

non vollero però lasciare i sepolcri de' cari loro parenti ad esser calpestati dal piè schernitore del baldanzoso Musulmano, e quindi il Poeta nell' accesa fantasia già li vede:

Affondar nel terreno i curvi acciari,
« E delle ossa, da lunghi anni composte,
« Vedovar la contrada, illustre fatto,
« Magnanima rapina!

Trattando del mare non poteasi da un Veneziano tacer di Venezia per lo chè con molta leggiadria richiama que' tempi, quando

. . . . . di lido in lido
« Correa il Leone, e fea vela dell' ali,
« E del gran nome e di vittorie empiea
« La Ligure Anfitrite, e la Tirrena,
« E il mar d' Abido, ove di Serse poco
« E molto d' Ero parlano le Muse,
« Più dell' amor, che de' tiranni amiche ».

Considerando poi, che Venezia nacque e crebbe tra le onde marine si trasporta a conchiudere, che quando queste si avessero ad ingojar ogni cosa, una tale rovina dovrebbe alla nostra città minor timore recare, perchè essa ha sortito in questo elemento la sua culla.

2. Intanto per ciò che appartiene a noi in particolare, facciam pur voti, perchè non ci tocchi giammai di fare l' esperimento di sì funesta catastrofe, paghi e soddisfi abbastanza di rimanerci riserbati a ricavar diletto contemplando ruine puramente poetiche. Questa spezie di diletto appunto affermare si può, che scaturisca pur anche dalla Cantica che a noi lesse l'Accademico Francesco dott. Beni il quale fin dall'anno 1805, concepì (tali sono le precise di lui espressioni): « lo spaventoso « pensiere di chiudere nel pugno di Dio un' infocata cometa, perchè nel « suo furore contro le corrotte umane generazioni la gittasse nella im- « mensità a sconvogliere l' armonia de' corpi celesti, e ad ingojare tut- « to il creato negli ardenti bitumi dell' incommensurabile suo ventre ». Il Poeta *entro un balen della* inspirata mente vide e descrisse come

se fosse veramente avvenuta, questa tremenda catastrofe, ma di là rinvenuto dipoi con immaginazione più tranquilla e serena pensò anche alla riedificazione d'un altro mondo, appoggiandosi al detto dell'inspirato di Patmos, *vidi coelum novum et terram novam primum enim coelum, et prima terra abiit.* Questa costruzione d'un nuovo più felice mondo forma il soggetto d'una seconda Cantica, della quale ci lesse il *Viaggio aereo* da lui animosamente intrapreso per giungere alle beate sponde di quel vergine suolo. Apre infatti la sua Cantica con questa pittoresca terzina:

« Sul masso enorme, che formato avea
« Dell'arso mondo la materia fusa
« Solo nella natura io mi sedea.

A toglierlo da questo terribile stato, un naviglio meraviglioso sopravviene, ed è un pallone aerostatico, al quale stanno quattro aquile accoppiate, ed un ancor più meraviglioso pilota, il Profeta Elia.

« I capei, che un sottil crespo sommuove,
« Pendongli bianchi dalle terga, e bianca
« La barba e folta qnasi ai piè gli piove.

Guidato da un tanto duce naviga felicemente per l'etra, sino che approda alle soglie della porta sotto la gran volta del firmamento. Cadono i sette catenacci, che ne intercludono l'ingresso, ed entra il Poeta a vedere gli oggetti portentosi, che forniranno in appresso materia agli altri canti. Nell'aspettazione intanto noi potremo a questo applicare il giudizio, che il famoso Cesarotti ebbe già a pronunciare intorno alla *Cantica della Cometa*: « l'eminente sublimità dello stile « tutto compensa, e fa cadere la virgola censoria al più severo Aristarco ».

3. Comecchè la poesia anche a'dì nostri grande sugli animi conservi il suo potere, nondimeno negare non puossi, che ne' primitivi tempi ancor maggiore non fosse il suo dominio, posciachè in allora non mai disgiunta dalla fedel sua compagna la musica, operatrice di quei gran prodigi, quali erano quelli di ammansar tigri, arrestar torrenti, attirarsi dietro le quercie, e persino distaccare docili le pietre a cin-

gere di Tebe le mura. No, della musica in questo nostro secolo più culto non si è punto menomata la forza, poichè se lascia oggidì tranquilli al loro sito i massi delle rupi; invece tiene il magico potere di aprire i ferrati scrigni de' ricchi, e farsi ne' suoi passi seguire da una inesausta corrente d'oro, locchè è ben altro, che il portento tanto da Orazio magnificato:

Morit Amphion lapides canendo.

Giova adunque di un'arte di tanta importanza a fondo conoscerne la natura e le proprietà, giova procurare che non si corrompa, e che nel diletto da essa cagionato non ci porga alle labbra la tazza di Circe. Ad impedire sì gran male lodevolmente mirò il Socio Ordinario Prof. Canal, ricercando per quali cagioni la *musica piucchè le altre belle arti vada soggetta a frequenti mutazioni di gusto.* La ragion fondamentale egli s'avvisa di ritrovarla in ciò che la musica, vie più di ogni altra fra le arti sorelle, è la espressione dello stato morale della civil società. Di qui avvenne ch'essa in sugli ultimi anni del passato secolo turbolenti e facinorosi, deposta la pacifica lira, si fece guerriera nelle musicali inspirazioni del divin Pesarese. Questa osservazione trasse l'Accademico ad instituire un ingegnoso parallelo tra due conquistatori di ben diversa tempra, l'uno che rapiva co' robusti vibrati concenti musicali, l'altro che in quegli anni medesimi scuoteva gli animi co' rapidi concepimenti del suo genio militare, al quale nessun altro forse ritrovare in verun tempo non si potrebbe di uguale, quando ancor esso di seme Italiano uscito non fosse. Ora appunto, egli ripiglia, perchè asseconda la musica più fedelmente i sentimenti dell'uomo, de'quali non avvi cosa alcuna piu incostante, essa dee soggiacere a più frequenti costruzioni di gusto. Arrogesi anche un altro motivo, ed è, che la musica la quale previene tutte le altre belle arti nel farsi signora del cuore, lo stanca eziandio più presto, e quindi più presto ancora gli fa bramare altri stili ed altre foggie di comporre, le quali purchè colla loro novità colpiscano gli animi, non si guarda poi quanto dalla ragione si allontanino e da un giusto intendimento.

4. Nè già solamente della musica, di tutte le belle arti in generale può affermarsi, che proponendosi di tenere il dominio sopra il cuore umano sede di tante variabili passioni; divengono anche esse inco-

stanti e mutabili, secondo l'indole d'un dato secolo e i capricci d'una data nazione. Di tal verità ce ne offerse una prova evidente il Socio Ordinario sig. Antonio Quadri in una sua Memoria da lui intitolata *Colpo d'occhio*. Questo difatti in miniatura, per dir così, ci dà a divedere tutto quanto intorno alle arti del disegno leggesi sparso negli ampli volumi de' Winchelmann, degli Agincourt e de' Cicognara, pressochè in altro modo imitando l'ingegnoso artifizio di colui, che al dire di Plinio, nel guscio d'una noce tutto trascrisse il poema dell'Iliade. Col suo *Colpo d'occhio* separa in due gran periodi di tempi la storia delle belle arti. Il primo comincia da secoli anteriori alla guerra Trojana e giunge sino alla caduta delle Greche Repubbliche sotto il dominio di Roma: il secondo da questo grande avvenimento giunge sino all'età nostra presente. A noi non tocca parlare se non del primo periodo. Questo è lunghissimo, percorre lo spazio di 20 secoli, e ci offre tre grandi mutazioni, degnissima ognuna di un'epoca particolare. La prima dall'infanzia delle arti Greche sino a Pericle ed a Fidia ci fa conoscere i primi tentativi delle arti sorelle, che sempre più verso il tipo del bello si innalzano. La seconda comprende gli splendidi fasti d'un secolo solo, che ci addita i capi-lavoro dell'ingegno e dell'arte. Spicca ne' primi maggior grandezza e sublimità, ne' secondi maggior grazia e leggiadria. L'epoca terza ci dinota uno stato di letargo, interrotto dal Regno di Tolommeo Filadelfo, dopo il quale le arti sorelle trassero in Roma a cercare un magnifico teatro di nuovi trionfi. Nè dimentica già l'erudito Accademico nostro di mostrarci da lungi le grandiose moli de' popoli Orientali più vetuste, e quelle singolarmente tanto famose dell'Egitto, e qui scrittore filosofo ugualmente che dotto, le cause va indagando perchè queste costruzioni di troppo siano rimase inferiori a quelle della Grecia e del Lazio; nè giammai neppur quelle sì decantate nelle ultime scoperte di Champollion e di Rosellini dimostrare si possano siccome modelli del vero bello. Schiene e muscoli di schiavi, no accogliere non potranno una giammai quella scintilla di fuoco, che il soffio di vita diffonda alle dipinte ed alle sculte forme che nelle colonne Joniche alletti coll'imagine delle Grazie e degli amori, nelle Doriche sentire faccia la robustezza e la forza, e nei Corintii colonnati sorprenda colle ricchezze d'una dignitosa e ben compartita magnificenza.

5. E fissando alquanto su' monumenti della Grecia lo sguardo, ritroveremo, che la nostra Venezia ne va adorna di molti, de' quali in tempi diversi farne potè l'avventuroso acquisto, siccome d'un recente a' giorni nostri, quale si è il tanto celebre *Marmo di Rodi*. Intorno a questo ci tenne eruditissimo discorso il Socio Ordinario dott. Kohen. Quel monumento all'epoca si riferisce del Magno Alessandro, nella quale mostravasi anche il suolo di Rodi fecondo di pittori, che vinti esser non poteano che dal solo Apelle, e di scultori che nel colosso esser nol poteano da nessuno. Questa lapide stessa, che oggidì si mira nel Patriarcal Seminario, le impronte porta di questa felice età nelle diverse scolpite corone sopra le quattro sue faccie, notevoli e per la esattezza del disegno, e per la perfezione delle forme. Le inscrizioni poi intagliatevi sopra, le quali ci chiariscono essere state quelle corone altrettanti doni tributati ad un benemerito Dionisiodoro, aprirono sino al giorno d'oggi un dotto campo di battaglia, nel quale entrarono in lizza i più riputati archeologi e filologi della Germania, della Francia e della Italia, e vi ruppero sino ad ora più d'una lancia. Fra questi d'armi sopraffine guernito comparve l'Accademico nostro, e valorosamente sostenendo le date da lui spiegazioni, nuovamente provò ch' egli era quel desso, che profondo conoscitore della Greca favella avea trasportato alla luce dell'Italia Polibio. Se non che avendo egli reso colle stampe di pubblico diritto questo suo pregiato lavoro, noi dall'obbligo disciolge di tenerne al cospetto vostro, o Signori, uno più lungo discorso.

6. Bensì una sola osservazione crediamo, che qui cada in acconcio al proposito nostro, ed è, che avendo al Dionisiodoro dal marmo Rodio quattro diversi collegi offerte in premio quelle corone, e tra questi il collegio, che in onore del Dio Pane s'intitolava de' *Paniasti*, potrebbe servire d'illustrazione opportuna intorno a questo Nume una erudita *Memoria* letta dal nostro Socio dott. Calucci tanto più, che questa anzichè Memoria, può chiamarsi un Trattato per le ragionate e copiose ricerche che intraprende, arricchite di ben 180 tra citazioni e note. Non potendo noi ora per le angustie del tempo offerirne, umanissimi Uditori, un'adeguata analisi; non vogliamo almeno trasandare di ricordarvi e con quanta sagacia la vera origine rintracci di questo Nume ch'è di conio Egiziano, introdottosi nella Grecia e nel Lazio, e con quali precise e chiare nozioni lo distingua da' Fauni e da' Sileni

e come partitamente dinoti i diversi uffizj, e quali i riti e le relative cerimonie, che ne accompagnavano il culto. La morte di Pane tra gemiti e grida, che echeggiarono per tutte le isole dell'Arcipelago congiunte colla cessazione degli Oracoli fu interpretata dal sig. Chateaubriand, siccome un annunzio, che indicasse la caduta del Regno di Satana, dinanzi alla recente predicazione del Vangelo. L'Accademico nostro stima per quello che intrinsecamente valgono le fantastiche opinioni d'uno scrittore brillante, che di tutto fa romanzi, e le colloca su quella bilancia stessa, che le allegorie per le quali sotto le attribuzioni diverse date al Dio Pan, i Mistici vedeano simboleggiata la Natura. L'Accademico nostro con forza di prove dimostra, che Pane in realtà non è altro se non che uno de' dieci compagni di Osiride, il quale per testimonianza di Diodoro Siculo, insegnò l'agricoltura ed i primi elementi del viver sociale, nè la voce stessa Pan è Greca di origine come volgarmente si spaccia, bensì Egiziana, per denominare uno de' mesi dell'anno Egizio, che al nostro giugno corrisponde.

7. Nobili ed utili esercizj d'ingegno sono questi sì veramente, che ci arricchiscono di curiose, erudite ricerche. Confessare però dobbiamo esservi uno studio, che in noi destar può un impegno più vivo, ed è quello della patria storia. Quanto a ragione il gran Tullio reputa che sia una perpetua fanciullaggine quella di colui, che non sappia ciocchè sia accaduto prima che nascesse; altrettanto a buon diritto il padre della Veneta storia Bernardo Giustiniani, stima in uno stato giacersi di zotica stupidità colui che la origine ignori della sua patria. Ma di tanto vituperevole trascuranza esservi non può maligno alcuno, che darne osi la taccia all'Ateneo Veneziano, nel seno del quale un eletto drappello de' suoi Membri chi ad illustrare della città la origine, chi i monumenti dell'arte intraprese, altri a ricercarne gli usi e i costumi, il commercio, la navigazione applicossi, ed altri alla Veneziana letteratura le dotte sue veglie indirizzò. Nella quale schiera io mi avviso, umanissimi Uditori, di far cosa non che gradita, santa all'animo riconoscente di ciascuno di voi, se il nome prima di qualunque altro io pronuncio del co: Domenico Almorò Tiepolo, che appresso di noi rimarrà nome sempre onorato, e sempre acerbo; perciocchè l'ultima volta, che da questo luogo medesimo fece sentir la sua voce che tra pochi giorni luttuosamente ohimè! stava per estinguersi, fu appunto

quando adoprò la debil lena della cadente sua vita per vendicare la sua patria da un nuovo oltraggio, col quale denigrarla volea non so se più la ignoranza dello straniere, o la malevolenza. Questo fu lo scopo del suo discorso sulla *originaria Aristocrazia di Venezia*, ponendosi con vivo zelo a confutare alcune *lettere* pubblicate da un Anonimo, il quale pretendea di sostenere, che democratico fosse stato il primitivo Governo, sopra il quale un usurpo dovesse stimarsi l'Aristocrazia stabilita in Venezia l'anno 1297 colla così detta *Serrata del maggior Consiglio.* La base su cui appoggia l'avversario la sua odiosa imputazione si è questa, che ad uomini del pari poveri e independenti, non si presenta altra forma di reggimento, che quella di governarsi a comune, che è quanto a dire, democraticamente. Basta adunque atterrar questa base, perchè crolli l'intero edifizio, ed è questo quello che d'un colpo solo fa l'Accademico nostro, dimostrando all'in contrario, che i fuggiaschi del continente per le irruzioni de' barbari erano anzi per lo più nobili, ricchi ed ecclesiastici, i quali in questi sicuri asili riparavano, seco asportando dalle città di terraferma quanto di più prezioso possedeano. Essi poi faceano sussistere colle loro facoltà gl'inquilini, che per avventura ritrovavansi in queste isole, le quali l'Anonimo onora coll'epiteto di *fangose*, ed essi per natural conseguenza tener doveano nelle mani il governo de' pubblici affari, senza aver d'uopo di ricorrere a quelle, che anche uno storico celebre de' nostri giorni male informato, chiama nel suo linguaggio *lente e sorde usurpazioni.* Di questa calunnia tanto più risalta la falsità, quanto che appena si potè stabilire qualche forma di regolar governo, quella si fu appunto d'un Tribuno ossia d'un ottimate, per ciascuna delle isole più popolose, nel che patentemente scorgesi il primo germe dell'Aristocrazia, la quale di poi a grado a grado andò vieppiù sviluppandosi sino alle legge promulgata dal doge Gradenigo. Ed è qui dove il nostro Socio Onorario, con sagacità non comune discuopre, che la *Serrata* non chiuse il maggior Consiglio come volgarmente si crede, ma all'in contrario lo aprì per tutte quelle famiglie, le quali provare poteano di averne fatto parte da più di un secolo indietro, cioè dall'instituzione del Consiglio de' 480, e che neppur non lo chiudeva a quelle, che per qualche circostanza non vi avessero potuto avere l'ingresso. Di qui facilmente ricava, che le congiure di Bocomio e de'Querini, de'quali

fu capo Bajamonte Tiepolo uno degli antenati della sua famiglia, non vennero già ordite per ricuperare al popolo, ovvero a se stessi i diritti del governo per usurpazione rapiti; ma sibbene per soddisfare a qualche personal vendetta, ed alla propria ambizione, fini occulti ma veri, di tutte le congiure, e di tutte le rivolte che sono state da che mondo è mondo.

8. Quanto commendevole riuscì il Socio nostro Onorario Co: Tiepolo, rischiarando la vera indole del primitivo Veneto governo; altrettanto merita encomio il nostro Bibliotecario consigliere Gio: Rossi, il quale indagò quali fossero de' Veneti i primitivi nostrali costumi. Queste curiose di lui investigazioni fornirono gradito soggetto a diverse Accademiche tornate, nelle quali quando ci parlò de' vestiti, quando de' giuochi e degli spettacoli pubblici, quando s' intertenne sugli addobbi casalinghi, quando su' servi liberi e sugli schiavi, locchè fece il valoroso Accademico allegando sempre esattamente i relativi documenti, che spesse fiate disotterrar dovevansi dal fondo di polverosi Archivj, dove stavansi dimenticati e sepolti. Nell' adunanza, della quale a noi tocca favellare, si fece a considerare i Veneziani nelle *loro antiche relazioni di famiglia.* Un argomento di tal fatta richiedeva, che discorrer dovesse delle fanciulle educate dentro le domestiche pareti. Quei primi erano secoli burberi di viso, e che vegliavano co' cento occhi d' Argo. Quando poi le donzelle usciano, locchè era di rado, doveano sempre opporre agli sguardi de' curiosi l' ostacolo d' ampio lino, che loro cadeva in sul mento e le nobili e doviziose camminavano in vece ricoperte di zendado nero. Ciò forte rincresceva al famoso Erasmo di Rotterdam, che lagnavasi di non ritrovar che delle nonne per le strade di Venezia. Forse perchè egli uomo nulla romantico, e in tutto classico, si aspettava di vedere vezzose Najadi scherzar dalle fonti, ovvero in sulla spuma dell' onde marine il sorriso di qualche nuova Ciprigna. L' indicato severo contegno verso le nubili donzelle non toglieva già, che manifestazioni di amore non dessero gli amanti colle così dette *Serenade.* In quella prisca semplicità per via di mediatori che chiamavansi Golj, stabilita la scritta del maritaggio, gli sposi mandavano alle loro fidanzate manili di candide perle simboli della verginità, giacchè le vedove non ne portavano, che di violacee dette granate. Tanto poi regnava la buona fede, che le doti davansi senza previa stima, delle quali la

somma per le donzelle nobili non oltrepassava un migliajo di lire prima del secolo XIV comechè poco dopo fuor di misura crescessero. Confessa peraltro l' Accademico nostro, che questa sorta di cittadineschi costumi semplici e puri non fu poi possibile mantenere in vigore ne' secoli XIII e XIV, quando Venezia divenuta l' emporio del mondo allora conosciuto, accoglier necessariamente dovea un popolo misto di forestieri d'ogni nazione, di marinai, di mercatanti, che trafficavano di merci ugualmente che di vizj. Quindi le provvide leggi del Senato ne' casi di bigamia e poligamia, e pel trattamento de' bambini esposti in tempi anteriori all' asilo aperto da F. Pietro d' Assisi, detto F. Pietro della Pietà. Una particolar legislazione il Senato promulgò nel 1662, risguardante i matrimonj de' nobili con fanciulle della plebe, giacchè poche erano le simili a quelle. Rossana Scalfi, che impalmata da Benedetto Marcello parve la Dea dell' Armonia che gl' inspirasse quelle tanto ammirate musicali consonanze. Tra Veneziani nota l'erudito nostro Bibliotecario, che non sussisteva l'uso, siccome nell' antica Roma, sì frequente de' figli adottivi. Ammettevansi quelle che chiamar si possono adozioni politiche, quali a favore di Catterina Cornaro Regina di Cipro, e della sventurata Bianca Cappello, G. Duchessa di Toscana. Nelle private famiglie bensì risguardavansi con particolare affezione certi fanciulli, che si chiamavano *figli d' anima*, comecchè questi prediletti allegar non potessero per forza di legge verun diritto civile.

9. Dall' antica morigeratezza de' maritaggi nascer poteva, siccome ne' secoli gloriosi di Roma, quella gioventù vigorosa, che il Lirico chiama: *Rusticorum mascula militum pubes*, la quale sì per tempo da'sette colli usciva a respingere i popoli più feroci. Non erano punto inferiore alla Romana la Veneta gioventù, che appena per così dire, nata, siccome Ercole nella culla valse a schiacciare i serpi, essa così a tuffarsi cacciò in fondo delle onde marine i corsari venuti ad insidiare la sua libertà nel seno delle Lagune. Questa serie di primaticcie prodezze noi le ritroviamo esposte in un *Saggio*, che ci lesse l' Accademico nostro Ordinario sig. Casoni, col quale diede splendido principio ad un' opera di grande espettazione da lui intitolata: *Memorie per servire alla storia dell' Arsenale di Venezia*. Fissati i primi natali della nostra città nell' isola di Rialto, egli è pure colà, che vi ritrova le traccie di antichi cantieri, dove fabbricavansi que' navigli da Cassio-

doro lodati nella celebre sua lettera del 495. Con questi si passò alle imprese navali, che ajutarono Narsete, difesero l' Esarcato contro i Longobardi, ed espugnarono Ravenna. Degli antichi cantieri parecchi ne addita, ma si ferma particolarmente ad illustrare un tronco di torre con muraglie merlate, il quale innalzavasi sotto il nome di *Pagos Oligos* verso la imboccatura del così detto *Rio della Tana* e per conseguenza attiguo al presente Arsenale. Di questa torre il diligentissimo sig. Casoni volle delinearne la pianta, ed offerirla agli occhi degli Accademici; e ben a ragione, poichè questo informe edifizio risguardarlo conveniva con quella venerazione medesima, colla quale i Romani, anche allora quando erano divenuti dominatori del mondo, contemplavano il comignolo della rozza capanna di Romolo. Fu questa torre che nascer fece nella mente del Doge Faledro l'anno 1104, ossia dopo la seconda guerra di Siria, il nobilissimo divisamento di erigere un *Arsenale*, dagli Arabi allora dispensatori delle scienze ricavandosi un tal nome. Il primo Arsenale occupava un non vasto recinto, poichè non si stendeva al di là di quello che ora dicesi *Arsenal vecchio* sulle isole Gemelle, che per vezzo del nostro dialetto *Zimole* si nominavano, perchè un tempo su quel terreno prestavasi culto a Dioscuri Castore, e Polluce. Questo navale stabilimento, comechè ancora imperfetto, fu quello che veduto da Dante, ne infiammò la fantasia, donde ne uscì quella vivacissima ipotiposi ad ognuno ben nota.

« Come nell' Arzenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar i legni lor non sani,
« Che navigar non ponno, e in quella vece
Chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
Le cose a quel, che più viaggi fece
« Chi ribatte da prova, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte
Chi terzeruol, ed artimon rintoppa.

10. La descrizione poi di questo stupendo edificio alla sua presente grandezza condotto, siccome di altre fabbriche insigni di Venezia nel XVI secolo, la dobbiamo a Francesco Sansovino figlio del

celebre architetto e scultore. Certo che fece opera non solo erudita, ma ben anche pia il socio nostro Ordinario sig. Emmanuele Cicogna, il quale ne raccolse le biografiche notizie, e con quell' accuratezza, che spicca in tutti di lui lavori ce le presentò a gradito argomento di lettura in due consecutive ragunanze. Non fa però di mestieri, che ora troppo a lungo c' intrattenghiamo intorno ad esse, poichè quelle di maggior rilievo leggonsi nel fascicolo XIII delle di lui *Veneziane Iscrizioni.*

11. A noi basti notare, che Francesco Sansovino macchiò, come quel famoso generale Ateniese la sua gioventù co' vizj proprj di quell' età sconsigliata; ma che seppe puranche altrettanto rialzarsi, e che se non come quegli co' militari segnalati servigi, egli almeno con utili letterarie fatiche benemerito della patria si rese. Il Sansovino ciò fece e coll' edizioni di ottimi libri dalla tipografia da lui fondata e colle opere del proprio ferace ingegno, giacchè il novero di esse ascende ad un centinajo. Fra tutte accordasi la palma a quella ch' egli intitolò: *Venezia città nobilissima e singolare* descritta in 14 libri, la quale città tenuta da lui quale seconda patria, afferma che non la *cangerebbe per qualsivoglia più cara e più bella e più ricca cosa dell'Universo.* Per le tante sue utili letterarie intraprese ben meritamente il Sansovino quando giunse l' anno 1583 al fine della sua mortal carriera, egli contava in ogni ordine di cospicui personaggi molti suoi ammiratori, e tra questi sono notabili un Papa quale era S. Pio V, ed un Rodolfo II d' Austria Imperatore di Germania, che siccome il Giove maestoso di Omero dalle sublimi vette dell' Ida a'campi di Troja, egli così dall'astronomico cielo del Danese Ticon Brahe, ai Veneti lidi dal Sansovino descritti rivolgea lo sguardo.

12. Non di Veneti semplicemente letterati, ma di letterati medici utilmente c' intrattenne il Socio Corispondente dott. Levi leggendoci in una delle nostre Accademiche tornate le notizie concernenti la vita di quattro prediletti figli d' Ippocrate, Valatelli, Bottari, Colludrovich, e del non mai compianto abbastanza dott. Sette, crudelmente rapito agli amici ed alla scienza in sul fiore degli anni. Mercè le diligenti cure del nostro Accademico possiamo distintamente conoscere l' indole di servigi che ciascuno di essi prestò nelle gravi malattie suggerendo i farmachi salutari, ed insieme il valore degli

scritti, co' quali giovarono alla repubblica delle lettere. Non fa però di mestieri, che ora qui da noi si passino in minuta rassegna, potendo ciò ricavarsi dalle vite, che si leggono già date alle stampe. Affermeremo bensì animosi, perchè certi noi siamo, che i nostri detti alla generosità de' vostri sentimenti, o Signori, perfettamente consuonano, esser giustissimo premio a' prodi, che i loro studj e persino la durata degli stessi loro giorni consacrano al sollievo dell' egra umanità, se i nomi loro gloriosi alla posterità si tramandino. Perciò vediamo l' Ateneo Veneziano non cogli scritti solo, ma ben anche cogli sculti marmi eternarne la memoria. Nè guari andrà che dirimpetto al monumento, che qui miriamo adornar questa sala, un altro uguale sorgere vedremo in onore di quel Francesco Aglietti, i cui meriti uopo non è che io qui ridica, perchè non solo vivi alle menti di ciascuno di Voi, umanissimi Uditori, ma direi quasi, ci stanno scolpiti nel cuore, nel quale pietoso uffizio un omaggio rendiamo, che tutta l' Italia al benefico e sublime di lui genio insieme con noi concordemente tributa.

13. Le scienze mediche e le ecclesiastiche hanno questo in comune, che per vie diverse adoprandosi a vantaggio della civil società, i benemeriti coltivatori di esse sterili campi ad innaffiare co' loro sudori intraprendono, ne' quali la immaginazione poco v' incontra di ridente ed ameno. In questa condizione ritrovasi chi si applica alla sacra archeologia, per la quale una così risoluta e paziente costanza si esige, che di *Adamantino* meritò il soprannome al tanto famoso Origene. *Adamantino* per tanto, ancor noi chiameremo per questo riguardo il Socio nostro Ordinario Professore Driuzzo, che alla laboriosa impresa si accinse d' illustrare parecchi monumenti nel tesoro custoditi della R. Basilica di S. Marco. Tale si è appunto un Dittico picciolo di mole, ma di cui conoscer si fece il pregio singolare in una delle tornate Accademiche. Questo rappresenta in un piano rotondo di lapislazzoli il moriente Redentore, che affida l' addolorata sua madre al prediletto discepolo Giovanni. Tra le figure lavorate a cesello in oro purissimo veggonsi degli aurei caratteri Greci in abbreviatura disposti dall' alto al basso pressochè alla maniera Cinese, uso per altro antichissimo secondo il Ducange. La inscrizione, ch' egli si legge è la seguente: *ιδε οαριϛησσου ιδε ηβητη μητης σου mater consilias tuus, adolescens ecce mater tua.* È d' avviso l' Accademico nostro, che questo Dittico a somiglianza di altri molti si usasse nella Chiesa Orientale a

fine di manifestare il cattolico dogma contro l'eresia degl'Iconoclasti nel secolo VIII. Aggiungono peso a questa di lui conghiettura tutte le immagini, che circondano la principal figura, condotte con molta finitezza di lavoro, tutte adorne un tempo di pietre preziose nelle quali spiccano argentei filograni disposti in varj rabeschi. Ma chi è poi che sappia spiegare quali siano i personaggi, che ci vengono da ciascuna delle immagini rappresentati? In quest'intricato laberinto penetra coraggiosamente il nostro Socio, e riesce vittorioso recandoci colle prove alla mano i nomi d'un S. Andrea Arcivescovo di Creta, d'un S. Giovanni Damasceno, d'un S. Cosma Vescovo di Majuma, e di un S. Maruta Vescovo di Mesopotamia, tutti prodi atleti, che conquisero gl'Iconoclasti.

14. Noi sinceramente ci rallegriamo di raccorre questo frutto di peregrine cognizioni, senz' affaticare lo sguardo nel bujo; e per una consimile ragione applaudiremo alla intrapresa d'un altro Accademico nostro, Monsig. Giammaria Dezan, il quale procede sempre più innanzi architettando un'opera, per farci pienamente conoscere la letteratura del clero Veneziano. Già altre volte io ebbi, o coltissimi Signori, a darvi contezza di questo lavoro importante; basti per ora accennarvi, che i materiali si accrebbero colle notizie di tre ragguardevoli personaggi del Veneto clero. Il primo di essi si è Aurelio dall'Acqua, autore d'una Memoria *sopra il Castello di Piove di Sacco*, involato da invida morte alla coltura delle ecclesiastiche scienze, al desiderio de' buoni. Segue un Francesco Albertini della Chiesa di S. Pietro, a cui devesi la bella edizione delle opere Greco-Latine di S. Giovanni Grisostomo, in 3 vol. in foglio. Nè gli cede in merito Astori Antonio della Basilica di S. Marco, dotato di feconda immaginazione, come il comprovano i diversi suoi componimenti Italiani e Latini dati alla luce, e ricco di vasta suppellettile archeologica e filologica, per cui a gara gli fecero elogio e il Montfaucon ricordandolo nel suo viaggio d'Italia, ed il famoso nostro Apostolo Zeno. Prosegua l'Accademico nostro per questa strada, ch' egli sta liberando da spine, e dia il suo compimento ad un'opera, che non solo sopra la ecclesiastica, ben anche sulla letteratura profana di Venezia e di tutta l'Italia spander può luce copiosa.

15. Ma dalle tranquille investigazioni della severa critica, l'Accademico nostro Consesso trovossi trasportato ad altissimi concetti di

sacra eloquenza, con viva commozione ascoltando il socio Corrispondente Ab. Renier, allorchè ci recitò un suo discorso, *per la solenne benedizione d' un nuovo cimiterio della città d' Adria.* Se non che l' eloquente oratore, avendo dovuto cederlo a' voti di quel municipio, che con pubblica lettera glielo richiese per la stampa; dall' obbligo ci dispensa di offerire al presente dinanzi a Voi, coltissimi Uditori, una distinta analisi. Malgrado ciò, trattener non mi posso dal rammentarvi quel tratto sublime, col quale conchiuse la sua orazione, agli Adriesi rivolgendo le seguenti energiche parole. « Voi però, così egli proruppe, « nel gran giorno (dell' universal giudizio) non andrete superbi di « appartenere alla città più longeva, che sorge puranche, e si nomi « nella Venezia, ma sì d' alzarvi fra tanto mondo infedele col carat- « tere in fronte di battezzati Cattolici.

16. Sì per l' appunto, io qui gli rispondo, in quel gran giorno, in cui risuonerà per l' universo intero il terribile squillo, fra tanto mondo infedele alzare godrà l' augusta fronte, più che del Cesareo diadema, insignita del nome di battezzato Cattolico non un abitatore delle antiche Venezie, ma quegli che fu a queste de' tempi presenti il benefico padre, il clemente Sovrano, intendere voglio l' Imperatore Francesco I. d'Austria; giacchè ce lo conferma per tale il Socio sig. Parolari Malmignati coll' elogio funebre, che udimmo recitare in una delle nostre consuete letterarie adunanze. Il subbietto per se stesso altissimo e vastissimo avea veramente di che sgomentare qualunque penna più robusta, e ben se n' accorse l' avveduto Oratore, che sin dalle prime mosse incontanente significò, « ch' egli per dare un tributo « d' ammirazione al Sovrano defunto, e nel tempo stesso al comun « dolore uno sfogo, alzò nel silenzio degli altri la sua voce; perchè « (tali sono le di lui parole), può sperarsi perdono a' più deboli, e « che cessato il comune sbigottimento divenga la sua voce preludio « di voci maggiori ». Conciliatisi gli animi con tale esordio, a tre capi fondamentali egli ridusse i meriti del personaggio lodato; *alla intrepidezza ne' pericoli, alla moderazione nella prosperità, ed alla fermezza ne' savj suoi proponimenti.* Dimostra questi tre assunti, pel primo riandando le tante guerre disastrose in tempi di politici rivolgimenti, che tanti troni fecero crollare; dimostra il secondo, e pel perdono, che dopo la vittoria a' suoi nemici accordò, e per la pace politica mantenuta

in tutta l'Europa, a conseguire la quale l'Imperatore Francesco I. rivolse « la sua consumata esperienza, e quella conosciuta probità, ond' era « tra gli altri distinto ». Quanto al terzo punto, *ossia alla fermezza ne' savj proponimenti* l' Oratore la dimostra, facendolo vedere sempre costante in quelle morali virtù, che lo costituivano religioso, giusto e benefico Sovrano. E qui sviluppando ad una ad una queste doti luminose, per comprovarne la beneficenza si contenta di restringere la sua orazione a' beni, ch' egli durante il suo Regno, ha voluto impartire alla prediletta sua Venezia. « Grande per conseguenza, così con- « clude il facondo oratore, grande fu la sciagura per tutti i popoli, « e per noi in particolare la perdita sofferta d' un Regnante sì grande, « perdita che sarebbe acerbissima, ove non ci avesse lasciato l' unico « conforto che poteva nell' Augusto suo figlio, erede non meno del « trono, che del paterno amore verso i sudditi fedeli ».

17. In questo elogio dell' Augusto Monarca, l' Accademico ingegnosamente si elevò a formarsi *la idea perfetta* d' un ottimo Principe, giovandosi egli delle teoriche sue stesse esposte in un ragionamento sopra *l' Idealismo*, col quale ci intrattenne in una delle consuete radunanze. La nostra mente, secondo i di lui insegnamenti, eseguisce questa sublime operazione, dispogliando a mano a mano gli oggetti della ruvida corteccia esteriore, col mezzo di diversi instrumenti all' indole diversa degli oggetti adattati. Per questa via l' intelletto nostro ascende al *tipo* del bello perfetto, di cui in Dio esiste *l' Archetipo*. Così Raffaelo, Canova e Petrarca seppero nell' opera loro fare un ritratto delle celesti bellezze, per cui quest' ultimo in estasi dolcissima rapito esclamava:

« In qual parte del Cielo, e in quale idea
« Era l' esempio, onde natura tolse
« Quel bel corpo leggiadro, in ch' Ella volse
« Mostrar quaggiù quanto lassù potea.

Sino all' idea del bello s' innalzano i coltivatori dell' arte imitatrice, laddove al puro vero i filosofi pervengono, quando oltrepassano gli oggetti sottoposti a sensi ne' quali non ritrovasi la ragione sufficiente della esistenza di essi. L' astronomo di telescopio armato fende la nebbia terrestre che lo circonda, e percorrendo l'architettura de'Cieli

si slancia nel sole, ma qui non si arresta, va ricercando nell'immensità dell' empireo un Essere supremo, onnipossente, il quale a'pianeti fissò questo centro, e che centro de' centri alla estremità degli sfavillanti raggi tiene in perpetuo equilibrio sospesi sugli orli dell' interminabile abisso a mille a mille smisurati soli, che roteando da immemorabili secoli fanno intorno splendidissima corona all' Eterno Capo, immenso Oceano d' inesauribile luce. Per altro allora al Bello perfetto, allora al purissimo vero giunger potrà l' ingegno umano, quando proceda sulle traccie dell' Idealismo Platonico il quale, come insegna l' Accademico nostro, parte da' sensi, e va all' astrazione; e non mai segue l' idealismo Pitagorico, che tutto sulla mera astrazione si affida. Pitagora per questo suo Idealismo oggi di suo malgrado si trova divenuto ceppo d' una genealogia di filosofi propagatasi in peggio sino a'giorni nostri, alla quale il vecchio di Samo vergognerebbesi di aver data la vita; perciochè questa genia d' idealisti passando da un sistema mostruoso di delirj e di sogni ad un altro ancor più mostruoso, camminano è vero all' opposto de' materialisti; ma vanno, come giustamente riflette il nostro Socio, al modo di due curve contrarie, che finalmente riescono tutte al medesimo tristissimo fine d' offuscare la vera nozione di Dio, della sua Religione, e della sana morale, anche di essi verificandosi ciocchè il Venosino dicea: *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.*

17. Dagli aerei spazj d' un mondo ripieno di metafisiche astrazioni, un altro Accademico il co: Tullio Dandolo ci richiamò alle scene di questa terra, sopra le quali egli introdusse a principale attore il famoso Pietro Aretino. Col mezzo di costui l' ingegnoso Autore alza a nostri occhi un lembo per farci conoscere l' indole della civil società nel secolo XVI. L' Aretino il quale non era dotato già della forza d' un genio sublime, ma bensì d' uno spirito di trasmodata maldicenza, vedeasi a un tempo stesso onorato da due de' più possenti Monarchi di quel tempo Carlo V Imperatore, e Francesco I Re di Francia, chiamavasi divino dall' Ariosto, dipingeasi da Tiziano, festeggiavasi da letterati insigni, e idolatravasi da ogni ordine di cospicui personaggi. Di questo straordinario ascendente sugli animi, che ci fa oggidì meravigliare, il valoroso Accademico va indagando le cause da filosofo, e ben le ritrova. L' Aretino, egli dice, divenne sì possente, poichè il primo « indovinò qual leva terribile saria la ingiu-

« ria stampata, centuplicata, non più peritura, se ne impadronì, e « si pose a' suoi piedi il suo secolo, e qual secolo! ». L' Aretino può dirsi per questo riguardo il Voltaire dell'età sua, che malignamente penetrò quali fossero le secrete tendenze de' suoi contemporanei, e quindi volse e rivolse gli animi a suo talento. Affine di vieppiù confermare la data spiegazione di tale soprendente fenomeno, ci fa vedere l' Aretino in atto di *movere questa terribile* leva primo alla corte di Leone X e di Clemente VII; poscia nel campo militare di Gio: de Medici; e finalmente nell' interno d' una casa in Venezia, collocata sul canal grande l' anno 1540. Egli è qui, dove il co: Dandolo rappresenta il suo protagonista siccome nella sua Reggia, dove sta ricevendo gli omaggi e l' incenso de' suoi adoratori; ed insieme egli è qui dove ne dipinge il ritratto facendolo fra mille scorgere a quel suo viso di lupo che sta per addentare, a quella fronte che sfugge indietro, a quel sopracciglio che strapiomba, a quell' occhio infossato e reso schiacciato, a quel labbro inferiore che si abbassa e lascia scorgere le acute zanne. La di lui faccia porta la impronta d'una incessante inquietudine ed insaziabile voracità, ei non respira che laidi godimenti, ei non calcola che turpe guadagno per cui fastosamente fa intagliare sopra il busto che lo rappresenta quella sì orgogliosa inscrizione. *I Principi tributati da popoli al loro servo tributano.* Questo quadro sì maestrevolmente tratteggiato dal nostro Accademico, gli serve per darci a divedere quanto fosse sotto l' aspetto d' una maschera brillante intrinsecamente corrotto il secolo XVI, col quale confronta i due susseguenti XVII e XVIII. Questa rapida scorsa trasporta necessariamente l'immaginoso scrittore sugli orli del secolo XIX. Ma questo secolo che ormai verso la sua metà s' incammina, è quello appunto, che a ciascun di noi riesce di ogni altro più interessante, perciocchè noi stessi in questo non siamo già spettatori soltanto, ma attivi ed animati attori noi stessi. Il giudizio, che il nostro Socio pronuncia intorno ad esso è quanto mai lusinghiero. Egli ritrova che preferire debbasi a quelli che lo precedettero, considerando i maggiori progressi che omai ha fatto ogni ramo di sociale incivilimento. Accogliamo di buon grado ancor noi, umanissimi Uditori, queste liete e consolanti idee, senza prestar orecchio alle rauche strida di melanconici gufi, che respinger ci vorrebbero dentro il bujo di que' tempi, quando l'Eu-

ropa ricoverta vedeasi di ruggine feudale. Noi difatti scorgiamo in questi nostri giorni spiccar voli sempre più alti l' ingegno umano, che abbraccia nella sua estensione l'universo intero, che i popoli più rimoti ravvicina togliendo le distanze alle terre ugualmente che a' mari, che avendo già al Cielo involato il suo fulmine sta ormai per conquistare le regioni stesse dell' aère. Egli è vero alcune macchie qua e là offuscano lo splendore di questo secolo. Ma tocca alla età presente, tocca a noi tutti, secondando le indefesse cure d'un provvido governo, co' nostri studj e co' riuniti nostri sforzi, il procurare che tramandi solo purissima luce. Allora ancor noi parteciperemo alla gloria di aver contribuito, per quanto sta in noi, affinchè lo spirito umano giunga alla sua più sublime meta. Allora additerassi ne' fasti della storia alli posteri più tardi il secolo nostro presente con ammirazione anche maggiore di quella, colla quale tuttavia si ricordano i secoli di Pericle, di Alessandro, di Augusto.

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NEL GIORNO DECIMOTERZO DI MAGGIO

DELL'ANNO MDCCCXXXVIII.

IL MEDIO EVO

CONSIDERATO NEL SUO VERO RIFERIMENTO ALLA ITALIANA MODERNA LETTERATURA.

PROLUSIONE

DEL VICEPRESIDENTE

LUIGI CASARINI

In questo giorno solenne in cui il Veneto Ateneo rende di pubblica ragione il quadro de' proprj lavori, nutrendo viva speranza di poter con ciò dimostrare d'aver non ommesso ogni studio, onde possibilmente raggiugnere l'onorevole scopo dell'originaria sua instituzione, le prescrizioni dello statuto m'impongono il dovere di portare al cospetto di cospicui Personaggi, di eccelse Autorità, di dotti Accademici, e di uditori coltissimi le mie disadorne parole.

Se irriverente sarebbe il trattenere tanti illustri soggetti de' miei particolari riguardi, ad oggetto di giustificare l'ardimentoso imprendimento, tanto delle mie forze maggiore, spero che quel dovere che mi vi spinge mi terrà luogo di scusa, e mi otterrà da tutti voi, cortesissimi, una generosa indulgenza.

Omaggio luminoso si presta del pari ad ogni utile disciplina, o stabilendo grandi verità, o sradicando famigerati errori; giacchè sceverando l'oro dall'orpello si accresce la massa di quelle, e si minora il numero di questi, e quindi si promuove quel ragionevol progresso che non è a confondersi colla sovraumana illimitata perfettibilità.

Io mi avviso quindi, o signori, di servir a queste importanti vedute, presentandovi il quadro del Medio Evo nel suo vero riferimento all'odierna Italiana Letteratura, conoscendo che talora i vocaboli più sacri, fatti soggetto di false applicazioni, produr possono i più dannosi ed

i più colpevoli effetti, come la serpe, e l'ape traggono dai fiori stessi del prato succhi tanto essenzialmente diversi, e come appunto nell'epoca infausta del Medio Evo suppellettili sacre servivano spesso alle maliarde per operare assurde, ma sempre malefiche fattuchierie.

Diffatti nel voler gli Italiani Romantici occupare esclusivamente la Letteratura delle rimembranze del Medio Evo, pretendono di saziare il vantato prepotente bisogno, d'offrire un culto alla patria, sia esiliando ogni straniero argomento, sia alimentando coll'oscura classificazione della stessa letteratura in profilare, od esterna, ed in cormentale, od interna il misticismo delle Utopie.

Ma questo Medio Evo a cui i dotti occupar fanno l'infaustissimo spazio dalla caduta di Roma sotto Odoacre nel 476, all'occupazione di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453, che presenta la storia della caduta dell'Impero Romano, e dell'accampamento dei barbari sulle sue fumanti rovine; che dipinge la distruzione delle antiche civiltà e delle politiche associazioni, e che inutilmente nel secolo XI ne rinverdìa le sementi; questo Medio Evo applicato all'Italia può rappresentare una patria, può offrir emozioni che servir possano d'incenso a questa gelosa divinità, può saziar il bisogno d'un cuore che quella veracemente governa? Patria!... magica parola! soggetto pe' Romani d'un mistico culto, che coprir faceva pur anco con sacro velo il verace suo nome; sorgente di tutti i prodigj dell'eroismo; centro, in cui al dire di Cicerone (giova ripeterlo le mille volte) tutti gli amori si confondono e tutti i doveri; concepir non si deve unicamente col geografo, come il recinto ove emettemmo i primi nostri vagiti, ma ravvisar bensì col filosofo, come il reale sviluppo dell'altra radicale parola *Pater*, parola che presiedette alla formazione della società, di quella che creava sotto il tetto patriarcale la prima famiglia, che rannodava con vincolo sacro gl'individui di questa tutti per ognuno e ciascheduno per tutti, comuni rendendo diritti, doveri, interessi ed affetti, e che vestita di topiche rimembranze s'erige a particolare linguaggio, onde offrir il mezzo al pensiero di ragionar con Lei e di Lei di sovente, ne' segreti suoi liberi concepimenti.

Ma se questa benefica divinità che pianta i suoi altari sull'ordine e la natura, non si venera nelle sue successive influenze, come l'egida imparziale di tutti i suoi figli, che riceve per spargere, che ama per

essere amata, che dispensa liete corone e lagrimate catene, se degenere presta il venerato suo manto a stranieri partiti, a gare municipali, a civili discordie, Ella diventa l'Eva seconda, che l'Eden trasforma in una valle di delitti e di lagrime.

Un rapido sguardo agli avvenimenti del Medio Evo in Italia farà conoscere se quel campo di triboli e spine possa chiamarsi una patria, e se le sue malaugurate vicende possano dar alimento esclusivo al vantato bisogno di vere patrie emozioni.

Ove da questa investigazione ottenga il quesito una soluzione negativa, converrà concludere che libero è ad ogni Italiano di scegliere il Medio Evo per soggetto delle sue produzioni in ogni ramo d'Arti Belle e di Letteratura; ma che non deve giustificare questa ingiusta predilezione col sacro nome di Patria, di quella Patria che ritrae atterrita lo sguardo dalla funerea epoca di viltà, di ceppi e di sangue, ben diversa dall'altra brillantissima di gloria, di prosperità e di eroismo che rese l'Italia dominatrice del mondo.

Roma distrusse gli altari della Patria da cui esclusivamente aveva attinto la sua grandezza, e perdette il sacro diritto di venerarla, allorchè Caracalla con un editto estese a tutto l'Impero il privilegio della Cittadinanza Romana.

Il culto familiare dei Penati divenne allora un Panteismo ideale, e le zolle patriarcali riunite dal vincolo di una patria determinata, si perdettero nell'immensità dello spazio.

Il cuore che nell'unicità del suolo, de' costumi e del clima, capir poteva ed amare una patria, abbracciar non potendo tutto il mondo conosciuto, sentì le sofferenze del vuoto, e per sollevarsene tentò di riempierle con tutti i traviamenti materiali, i cui ultimi stadj sono la apatia e l'egoismo.

Estinta in tal forma la vera patria in Italia, rivivere al certo non poteva quando il lusso, la mollezza, la schiavitù, la smodata ricchezza, la conseguente miseria disertavano Roma, quando de' vili despoti la manomettevano crudelmente, quando i barbari incorporati nelle smunte legioni di Roma imparavano a soggiogarla, quando irrompevano sotto Gallieno invadendo ogni frontiera, quando premendosi successivamente come marosi spumanti, Goti, Ostrogoti, Alani, Vandali, Unni e Longobardi distruggevano popoli inermi, moli eccelse

e fiorenti campagne; quando Costantino traeva la patria Italiana quasi cattiva sulle rive del Bosforo, quando la divisione dell' Impero sotto Arcadio ed Onorio disperdeva le forze che più compatte e maggiori occorevano onde salvarla, e quando i Longobardi, non mai ammalgamati coi vinti, stendevano le minacciose lor tende sulle squallide pianure della troppo bella Penisola.

La loro irruzione non era una guerra, ma un' emigrazione di popoli, che volevano procurarsi una sede migliore, e che dovevano con perenne militare attitudine assicurarsene il godimento, mantenendo però sempre l'impronta de' nativi costumi.

Laonde avendo i Longobardi un governo essenzialmente monarchico, aristocratico, e non conoscendo altro mestiere che quello delle armi, i nobili che dipendevano unicamente dal re ottenevano una supremazia in relazione al grado che occupavano nella milizia, al personale valore, ed al numero de' loro seguaci. Il re prelevandosi la miglior parte delle terre occupate ne ripartiva le altre fra i duci a seconda dei lori servigj, e questi ne assegnavano una porzione del pari ai proprj aderenti, i quali non ritenevano altro dovere che di comparir armati ad ogni cenno del loro capo, a cui il maggiore lor numero accordava forza, lustro, preponderanza comparativamente maggiore.

In tal forma il condottiere dei Barbari ricompensava il valore, si procurava una guarentigia dell' individuale fedeltà, manteneva i costumi marziali delle abbandonate regioni, e con quelle quasi militari colonie assicurava le frontiere dall' attacco di novelli aggressori.

Da questo ordinamento ostile, da questa armata occupazione del suolo de' vinti, nacque il sistema feudale come lo comprova l' etimologia stessa della parola *feudum* da *od* possedimento, e da *feo* paga, quasi compenso tellurgico di perenne servigio.

Questi duci o capi si stabilirono ne' loro governi colla famiglia e coi clienti, ed ottenuta dai re la conferma anche a favore dei figli, crebbero in potere, particolarmente nell' interregno dopo la morte di Clefi.

Invano i successori di quell' infelice monarca, vittima de' suoi prepotenti avversarj, tentarono di scemare il potere di que' sempre armati Luogotenenti, di non ammettere la successione dei figli, e di

riunire i ducati alla corona, che sempre temer dovendo l' opposizione di tutti ch' avevano un interesse comune di sostenersi, dovettero soffrire che i duchi del Friuli, di Spoleti, di Benevento, e ben trent' altri, non prestassero che un' apparente obbedienza, e che si consolidasse un sistema derivato indubbiamente dalla costituzione militare de' Longobardi, a cui Corrado il Salico posteriormente nel 1026, non fece che applicare nei campi di Roncaglia, una qualunque meno arbitraria riforma.

Ma questo sistema, quantunque diametralmente opposto a quello di Caracalla, produsse però lo stesso risultamento di annientare cioè la patria Italiana. L' editto di Caracalla, formando di tutto il mondo conosciuto un' unica massa, tolse all' Italia ogni patrio affetto, che ricerca limiti proprj, e determinati costumi, ed il sistema Longobardico, dividendola in mille parti, tumulò la patria Italiana sotto la marmorea lapide di un oligarchico reggimento.

Questo quadro, benchè rapidamente tracciato, del primo stadio del Medio Evo, avrà però dimostrato abbastanza la inesistenza assoluta d' una patria Italiana nel periodo abbracciato dal regno de' Longobardi.

Carlo Magno, posto fra la barbarie spirante e la civiltà rinascente, ha dovuto rispettare quel funesto sistema, ed accordar quindi a' suoi capitani con brillanti governi cospicui possedimenti feudali, offrendo però all' aurora della nuova civiltà l' omaggio di saggie instituzioni, di lumi diffusi e di protezione operosa alle arti, alle lettere ed alle scienze; ma i suoi successori mal sostenendo il peso dell' eredità di quel grande, erano ben lontani dal poter reprimere le violenze dei baroni che opprimevano tutti, e quindi alla deposizione ed alla morte di Carlo il Grosso, in cui si spegnea quella stirpe, lasciarono la società nelle più fitte tenebre.

Allora ogni fiume, ogni montagna, ogni lago surger vedeva i lor turriti castelli, da cui straripavano essi baroni seguiti da vili satelliti per imporre a passeggieri, per esigere nuovi balzelli, per raccorre la messe orrenda de' lor diritti, a danno spesso della religione, dell'umanità e dell'amore, e per sfidare talora, dall'interesse riuniti, il giusto sdegno degli imperatori e dei re.

Non può negarsi però che Carlomagno non abbia dissodato il

terreno della nuova civiltà, ma per l'avvicendare continuo di quegli eventi che diventano cause di nuovi effetti, ei dovette gettar ancora la semente di quel dualismo politico, che nell' epoche seguenti valse a neutralizzare i conati del patriotismo e della civiltà, ed a rendere la misera Italia vittima di fazioni e di civili discordie, e di gare municipali, non rappresentanti, ma opprimenti la vera patria.

Dopo la caduta dell' impero dei Carlovingi, e dopo Ottone il Grande, che, per quanto lo permettevano le resistenze continue dei turbolenti baroni, cercava di migliorare i destini d'Italia, tre potentissime cause, tutte in modo diverso dalla religione surgenti, servirono a rintuzzarne il potere, ed a promuovere lo sviluppo del patriotismo, che, senza il latente veleno di cui avevano sparsi i Carlovingi gl' infausti germi, sarebbe giunto all' apice del più desiderabil progresso.

Male interpretato un passo dell' Apocalisse i più superstiziosi, che per non istrana anomalia sono spesso i più violenti e superbi, credettero giunto, nell'anno mille della nostra era, il vaticinato momento d'un general cataclismo; guardando la terra come un aperto sepolcro, attendendo che si squarciassero i cieli per farvi discendere il giudice del novissimo giorno, l' uomo sentì dal timore dischiuse le fonti della pietà, cominciò a calcolare se stesso oltre la sfera d'una orgogliosa individualità, e giudicò l'oro ed il potere offerenti un ormai inutile godimento. Ma comparsa l' aurora del primo giorno dell' undecimo secolo abbellita da tutti i colori dell' iride e della speranza, gli uomini, attoniti ancora di goder l' esistenza, come i selvaggi al cessare d' un ecclisse, proruppero in fragorose grida di gioja e, come Noè sotto le volte scintillanti dell' arco di pace sulle macerie del mondo, guirarono di ritornare fratelli di tutti i figli del padre comune degli uomini.

Questo Dio che rivendicava in tal forma alle sue oppresse creature i loro manomessi diritti, scorgendoli di nuovo dalla violenza depressi, inspirava i concilj d' Arles e di Lione a proclamare la così detta tregua di Dio, per cui in alcuni determinati giorni della settimana, l'armi deposte, erano costretti i rivali, se non a diventar sempre uomini, almeno a non restar sempre ferocissime belve.

Finalmente a combattere il funesto isolamento sociale surse un

fantastico ardente colosso, unico nella storia dell'umanità, che più la servì colle immolate vittime, che con l'effimero scopo, che scioglieva le antiche società, per edificarne con le loro macerie di nuove, e che abbattendo ogni patria terrena per confonderla sulle rive del Giordano in quella celeste, dava il primo mezzo di suscitar dalle rovine del feudalismo rediviva una patria.

Le Crociate, che nell'Oriente trasfusero l'Occidente, comunicarono a questi la forza, ed i lumi della culla del genere umano, costrinsero i baroni a cedere ai re le spesso usurpate loro dominazioni, riavvicinarono i popoli riunendoli collo spirito di corporazione, ingentilirono i loro costumi, e li condussero gradatamente al reggimento municipale del commercio e dell' industria animatore operoso.

La scossa sentita dall' Occidente di rimbalzo di quella da lui all'Oriente recata, i lumi che ne derivarono, il commercio a cui poterono abbandonarsi le città marittime dell' Italia, offrirono prima a queste, e poscia alle altre, fin dai primordj dell'XI secolo, il destro di ottenere singolarmente dai vicarj imperiali resi potenti dalla debolezza dei Carlovingi, estesi privilegii, d'altronde tanto più facilmente accordati, quanto più contrabbilanciavano il potere arbitrario degli indomati baroni.

Quindi gradatamente ottennero le città italiane il diritto di comunità e di municipale governo, e divenute quasi altrettante repubbliche ch' acquistavano giornalmente coraggio, e ricchezza, allargarono dapprima i loro territorj, attaccarono poscia i più vicini baroni, e quindi i più lontani, e li costrinsero, o con la forza o con l'allettamento del regime municipale, ad abbandonare i loro isolati castelli, ad abitare nel loro recinto, a formar parte del nuovo corpo sociale, ed a giurare fedeltà perfino ai magistrati.

Al nostro scopo non giova il riportare le vicende militari e civili di questo progressivo incivilimento, ed il tessere la storia dell' attrito fra gli sforzi dell' antico potere ed i conati del nuovo libero ordinamento; e basterà ricordare che la pace seguita in Venezia nell' anno 1177, fra Alessandro III e Federico Barbarossa assicurò alle città Lombarde la loro indipendenza, e che dalla pace di Costanza, nel 1183, fu ad esse confermata l' indipendenza municipale, sotto la protezione degl' imperatori.

Ma quest' era novella non corrispose ne' suoi risultamenti alle speranze che doveva far concepire. La funesta rivalità delle due grandi famiglie degli Arrighi di Ghibellinga, e de' Guelfi d' Altdorfio, delle quali dovette pure l' Italia soffrir l' influenza, fece sviluppare i germi di latente discordia, gettati nella grande epoca di Carlomagno, e quindi al patrio generale principio, che dopo la pace di Costanza si diffondeva felicemente, venne surrogato il dualismo funesto di quelle due fazioni successivamente rappresentanti la lotta fra il sacerdozio e l' impero.

Le città rinascenti invece della patria impresa quella indossarono d' una di tali fazioni, ed anzi si divisero spesso fra esse, cosicchè a Roma i Colonnesi e gli Orsini, a Firenze i Bondelmonti e gli Uberti, a Bologna i Lambertazzi ed i Geremei, a Ferrara i Salinguerra e gli Adelardi, a Milano i Torriani ed i Visconti, a Verona i Capuletti ed i Montecchi, a Vincenza i Vivaro ed i Traversaro, a Padova gli Eccelini ed i Camposampiero, a Trevigi gli Scaligeri ed i Carraresi, ed in tutte quasi città altre emule famiglie straziarono il loro seno con orrende guerre civili, e finirono di divenirne, sotto simulate bandiere, gli effettivi tiranni, di cui lungo ed al nostro scopo straniero sarebbe il ricordare i nomi, le vicende e le crudelissime imprese.

Egli è quindi che la storia d' Italia dalla pace di Costanza alla presa di Costantinopoli ultimo ritenuto limite del Medio Evo, non offre che la pittura di civili discordie, la nuda cronaca d' isolate e divise città, e la necrologia sanguinosa d' efferati tiranni, che si procuravano, a forza d' oro, il braccio dei condottieri d' armi, dai quali, venduto il proprio sangue al più offerente, veniva chiuso il Medio Evo come aveva cominciato con l' irruzione di nuovi barbari tratti dalla feccia più vile di tutta Europa.

Da questo rapido scorrere della storia abbiamo potuto convincerci che la patria Italiana, si spense con l' editto di Caracalla, non poteva esistere con l' accampamento dei barbari ed il sistema feudale dei Longobardi, non potè redivivere col poco dissimile reggimento dei Carlovingi, cominciò a rialzarsi mercè alla sacra influenza del temuto cataclismo, della tregua di Dio e del luminoso progresso dalle Crociate operato; ma che dovette ripiombare nel nulla oppressa dall' infausto dualismo seminato dai Carlovingi, sviluppato dalle trapiantate

fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, e portante l'annientamento d'ogni patria affezione, giacchè le gare municipali, le civili discordie, le fazioni straniere, sono modificazioni d'un arbitrario potere, e non le inspirazioni del patriotismo. Che se in quell'epoca di sangue si scorge come in notte tempestosa qualche fulgida stella, non per questo riconoscer si possono quelle guerre originate dall'amor della patria, perchè a danno sempre tornarono della patria comune, l'Italia. Egli è quindi che i Papi non animati talora da particolare interesse, promossero spesso per ingenuo convincimento l'impero assoluto dello straniero, affinchè comprimesse le non patrie guerre civili, e costituisse una qualunque unità nazionale.

Lo stesso Dante, che la nuova scuola venera come l'idea archetipa di sociale riforma, non fu essenzialmente, a ben ravvisarlo, che un feroce Ghibellino da cui fu popolato di Guelfi l'inferno.

Dunque, è forza ripeterlo, sarà libero ad ognuno, in fatto di belle arti e di letteratura il trarre dal Medio Evo gli argomenti de' suoi lavori, ma non esclusivamente, ma non per l'insussistente pretesto che si possa trar da lui solo il grido animoso di patria quando non risuona che de' suoi funerali lamenti; cosicchè questo preteso sistema contropera allo scopo per cui veniva proclamato, e doppiamente vi contropera, col dipinger cioè in luogo dell'eroismo della patria, l'egoismo delle passioni di una società senza patria, e coll'esporla a tutti i danni d'una depravata morale; e si può dire che ai nostri giorni si realizzi l'avvenimento nel 1304 accaduto a Firenze, nella quale avendosi voluto eseguire sull'Arno un'orribile rappresentazione dell'Inferno, il terror, lo scompiglio e la calca costò la vita a moltissimi cittadini.

E, di vero, quali patrie emozioni destate esser possono da Romulda ch'abbandona, acciecata da amore, e poscia giusta sua vittima, il castello di Cividale al bellissimo capo degli Unni, da Ugolino e da Picco della Mirandola, che muojono coi loro figli da orrenda fame consunti, dal marchese di Monferrato spento dagli Alessandrini in una gabbia di ferro, dallo Scaligero che fa strozzar il fratello Alboino, da Ottobuono di Terzi tiranno di Parma divorato dal popolo, da Beatrice Lascari che dall'ingrato sposo Filippo Visconti, d'altra donna invaghito, fu dopo cruciosa tortura, abbandonata al carnefice, dalla

misera Francesca resa immortale da Dante, dalla catastrofe di Parisina che riunisce tutti gli orrori dell'assassinio, del parricidio e dell'adulterio, e da mille altri terribili fatti offerenti ogni maniera di crudeli delitti, ne' quali si sono moltiplicate sul teatro le inverosimiglianze, onde moltiplicare le morti?

Questo sistema dimostrato non filo-patrio, ma miso-patrio effettivamente provato, diventa inoltre dannosissimo alla morale, giacchè dissecca le fonti delle tenere lagrime, e vi surroga i brividi del raccapriccio, dilegua le soavi attrattive della bella virtù, ed adesca colle pitture più seducenti del vizio, cangia i profumati zeffiri del bel cielo d'Italia nelle nordiche nebbie; e quindi, corrotto il cuore, ottenebrata la mente, toglie l'uomo dalle affezioni della società, e lo trasporta nei deserti d'un infausto inquieto idealismo, che lo trae perfino (e ne abbiamo esempj recenti) a cercare nella morte la sempre fuggente sua pace. Esclamava quindi giustamente un moderno scrittore: L'imprecazione contro il genere umano, e la ribellione contro Dio, ultimo risultato dei stessi capi d'opera della moderna scuola, produssero non dei martiri, ma dei dannosi misantropi.

Nè si dica ad ultima scusa che il corpo sociale indebolito dalle passate terribili scosse ritenga ora un palato esigente cibi aromatizzati e piccanti, un orecchio non suscettibile che di romorose impressioni, un cuore esaurito a segno da dover, come quello di Domiziano, sbramar nel sangue la voluttà. Questo stato innormale e morboso appartiene agli ultimi stadj d'una società pervertita, o pervertibile col graduato suo mezzo, ma non alla natura dell'uomo, nel quale infuse il Creatore i germi di tutte virtù, e che lasciò nella sua anima quel vuoto che invano si tenta di riempiere con un amore profano; ma che, reminiscenza della prima sua origine, non potrà riempirsi che in essa e per essa virtù nel dì del supremo ritorno.

Deh ritorniamo alla diretta via! alimentiamoci delle influenze della bella natura, gustiamo le impressioni d'una musica che ci richiami all'armonia delle sfere, non ci mostriamo plagiarj seguaci d'immorale moda straniera ed apriamo invece il cuore alle emozioni della vera patria Italiana, che sfavillante di gloria ravvisar possiamo nell'antica Roma, nella dominatrice del mondo.

Preferibilmente si attinga quindi da essa il subbietto delle arti-

stiche e letterarie produzioni, giacchè fino all'infausta epoca di Caracalla presentava il vero venerato tipo della patria Italiana.

Ma lo spazio del Medio Evo non potrà offrire alcun patrio sentimento, non potrà, mai essere il fomite di patrie inspirazioni? Ah no! Roma soggiogata dai barbari ebbe un'erede immediata in questa nostra bellissima patria, che Sismondi chiama la figlia primogenita della Romana Repubblica.

I già civilizzati abitatori dell'Italia settentrionale, fuggenti il ferro dei barbari, in questi pacifici seni trovarono un asilo sicuro, seco recando le preziose sostanze, la religione degli avi, i sacerdoti del vero Dio, le remminiscenze della Romana grandezza, e quindi i germi tutti di quell'antica civiltà che sviluppatasi gradatamente, ridusse Venezia l'anello che riunisce l'antica alla moderna istoria, e la custode operosa del genio, e delle virtudi di Roma.

Fu primo scopo di quegli smarriti di fabbricarsi colle lor mani una patria conquistandola su quel mare che con avvicendato movimento diurno ne abbandonava una parte per riprenderla metodicamente, e fu seconda impresa il costringere il mare stesso a dischiudere loro le fonti di sussistenza.

La pesca, e l'evaporazione dell'acqua marina, miniera inesauribile di sale, fornirono ad essi i primi elementi di quel commercio che trasse questa seconda Delo ad estendere i suoi possedimenti dal fondo dell'Adriatico alle rive della Propontide. Sempre combattendo sotto l'unico patrio vessillo, e mai parteggiando per alcuna delle fazioni anti-patrie, che laceravano la misera Italia, divenne Venezia la dominatrice dei mari, e l'arbitra delle città della Penisola, che spesso a lei ricorrevano, o per ottenere da un rettore tratto dal suo seno, o dalla spontanea dedizione al suo mite governo, il bene inestimabile dell'ordine e della pace.

Dopo aver percorso per quattordici secoli nell'orizzonte politico un'ecclitica luminosa, stato più longevo di tutta la terra, cadde, è vero, come Gerico al suono esterno delle fatidiche trombe, ma potè riparare felicemente all'ombra paterna dell'Aquila Austriaca che in essa difonde i lumi del sapere, e le procura tutti i beni di un giusto governo e d'una tranquilla esistenza.

Nè temer si può che le gesta di quest'erede della Romana repubblica offrir non possano alla storia, alla poesia ed alle arti belle grandi argomenti d'interessanti lavori, pe' quali saziar possano i propri figli un giusto bisogno di patrie emozioni, se in essa, come ebbi l'onore di dimostrarvi altra volta, tutti gli eroi si riprodussero, e talora più splendidi, dell'antica Roma.

Scrivano adunque i discendenti dei Paruta, e dei Bembo con filosofico stile la sua storia, e la facciano conoscere conservatrice dei resti dell'antica civiltà, cultrice dei germi della nuova, e punto di transazione fra il mondo antico ed il nuovo.

Gli ammiratori del Tasso, di cui può Venezia rivendicare l'appartenenza, colgano nella disfatta di Pipino soggetto ben degno dell'epica tromba.

I seguaci dei Gritti e dei Lamberti cerchino nei giuochi, e nelle comparse della compagnia della Calza, e nei certami nazionali splendidamente alla venuta de' principi esteri celebrati, le fonti di una lirica poesia nazionale feconda di descrizioni, di rimembranze e di tradizionali costumi.

Nella costanza d'Anna Erizzo, che rifiuta a costo della vita i sacrileghi amplessi di Maometto secondo, tragga il tragico subbietto di altissima compassione.

Scolpiscano i figli di Canova in marmoree tavole il martirio di Bragadino.

I discepoli dei Bellini e di Tiziano dipingano in ampia tela il ritorno sul Pronao della Basilica di San Marco, di que' cavalli ch'avvinti dapprima al carro della vittoria fuggirono sempre il suolo della sconfitta, annunziatori felici di trionfi e di gloria.

Ma prima fra tutte, come lo fu nel Pecile quella del vincitore di Maratona, pingete, o figli animosi di Paolo, in quella tela l'immagine dell'immortale Francesco I, in atto di mirare dal verone dell'antica tutela dell'orfano e della vedova, quell'opera del suo gran cuore; e nella lagrima che bagnava l'augusto suo ciglio affidate alla tarda posterità il supremo destin della patria, e l'Apoteosi del grande che aveva conquistato la pace.

DEI LAVORI

FATTI DALLA SEZIONE PER LE SCIENZE

NELL'ANNO ACCADEMICO 1836-37.

RELAZIONE

DEL DOTTOR

GIACINTO NAMIAS

SEGRETARIO DELLA CLASSE.

Lodevole costumanza ella è questa, A. I. e R., Nobile sig. Co: Governatore, Eccelsi Magistrati, uditori quanti siete spettabilissimi ed umanissimi, lodevole costumanza ella è questa di rammemorare gli studj del Veneziano Ateneo innanzi un illustre consesso, per dignità e per eccellenza di sapere e d'ingegno il fiore de' nostri concittadini. A porgere il sunto delle produzioni scientifiche chiari uomini adoperavansi gli anni scorsi, che, nelle lettere e nelle gravi discipline valenti, stringevano in succoso compendio il subbietto di molte pagine senza nuocere alla interezza de' concetti, e temperavano colle grazie di un facondo discorso l'austerità degli argomenti. Ma io povero di scienza e di fama metto il piede nell'arduo sentiero con grandissima trepidazione, chiamato a far mostra maggiore della tenuità di mie forze al paragone di chi mi ha preceduto e di chi per l'ordine delle materie deve succedermi, degni oratori di tale adunanza e di questo giorno solenne. In ciò solo, o signori, l'animo mi si conforta, che arrischiatomi nella palestra per l'obbligo che mi imposero questi cortesi Accademici, non avrò biasimo di arditezza, nè mi sarà tolto il favore della vostra indulgenza.

I. e II. Non toccavano i nostri soci nell'anno 1836-37 ogni ramo, come sogliono per ordinario, del grande albero della sapienza, quasi presaghi che un nuovo relatore delle loro investigazioni avrebbe appena saputo raccoglierne le più affini. Prima nella serie cronologica delle letture mi si presenta la chirurgia, e primi voglio io pure narrarvi gli eccellenti frutti che nel nostro seno produsse. I rapidi incrementi di questa parte delle mediche scienze, tra perchè furono infatto più veri che credibili, e per la natura di suoi soccorsi, quali cadono di leggieri sotto gli occhi di tutti, hanno in breve squarciato il velo della meschina invidia, cupida di ottenebrare ogni utile avanzamento ed infusa negli animi maraviglia e venerazione. Insinuaronsi i chirurghi ne' più reconditi penetrali dell'uomo, sormontarono le barriere con cui la provida mano dell'Onnipossente difese l'integrità di organi nobilissimi, non paventarono nelle più gravi emergenze di scoprire le entragna, il cervello, il sacco stesso del cuore. Dai tronchi arteriosi per rottura o dilatamento inetti a sostenere l'urto del sangue, ne sviarono il corso, e lo trassero per insoliti e tortuosi sentieri, ma più accomodati al proseguimento della nutrizione e della vita. Carotidi, iliache, altre arterie maggiori sono state all'uopo legate, e l'Europa, se non con giubilo, mirò estatica l'ardimento del celebre Cooper che allacciava l'aorta ventrale di un uomo vivente. Per tal modo con immenso benefizio studiavasi di por riparo all'alterata struttura de' canali, che trasportano in tutto il corpo l'umore vivificante, ma non congruamente si provedeva allo sconcio di quelli che il sangue riconducono al cuore. Eppure i tumori delle vene che si dicon varici, crescono alcune volte a smisurato volume, distendono i filamenti de' nervi e cagionano aspri dolori, si esulcerano con perdite non lievi di sangue e generano croniche piaghe, sturbano gli uffizj delle parti, massime il movimento, se risiedono negli arti inferiori. Le compressioni, il caustico, le punture sono mal sicuri spedienti, troppo spesso seguiti dall'infiammazion delle vene. Il metodo di Celso d'estirpar le varici praticossi anche a dì nostri, quantunque congiunto a pericoli o intense molestie, allora segnatamente che le varici son numerose. Cajo Mario (1) l'ambizioso

(1) Le vite degli uomini illustri di Plutarco recate in Italiano dal co. Pompei Padova 1817. T. VI. p. 101.

competitore di Silla, quel terrore de' barbari, quell' astuto cittadino che sette volte salì agli onori del consolato, tollerò con intrepidezza romana questa crudele operazione su di una gamba, ma antepose per l' altra il morbo al rimedio, dicendo non meritare una tal guarigione d' essere comperata al duro prezzo di così lunghi tormenti. Spettava alla chirurgia del secolo XIX mietere nuovi allori. Nè fu ultimo a coglierne il nostro socio ordinario dott. Tommaso Rima, che ritornò in quest' anno *sulla causa prossima delle varici alle estremità inferiori e sulla loro cura radicale*, argomento da lui per la prima volta discusso nel 1825. La dissertazione con cui trattenne in due riprese l' Ateneo, fu pubblicata nel Giornale Veneziano (1) di pratica medicina, poi con onore ricordata nella Gazzetta medica di Parigi (2). Ammaestrato l' autore dall' esperienza, feconda sorgente dell' arti umane, scorta che non inganna, preferisce nelle enormi varici la recisione per oltre mezzo pollice dell' intero canale venoso. Tolta onninamente la continuità del vase, crede più rara e meno temibile la sua infiammazione, di leggieri suscitata pegli altri metodi dalle impressioni dell' aere atmosferico e dallo stimolo permanente de' corpi estranei. A tal uopo evita egli le allacciature della vena recisa ed arresta il flusso del sangue colle semplici compressioni. Di 34 suoi operati soli 2 vennero a morte per sopravvenienza della flebite. Due ancora rimasero nella primiera condizione, ma gli altri più o men migliorati, e dieci compiutamente guariti benedicono l' intrepida mano che li tolse al diuturno patire e al grave infortunio di non potersi regger sui piedi. Restituire il libero movimento da luogo a luogo ad uomini quasi ridotti all' immobilità de' vegetabili è prodigio dell'industria chirurgica, e un dolce palpito di commozione mi si desta nel cuore all' idea di que' poverelli che nella sanazione del fratello, del marito, del padre, riebbero l'unico mezzo di procacciarsi alimento. Nè simili risultanze furono effetto d'una cieca imitazione de' metodi di recidere le vene varicose. Scoprì il nostro Accademico un nuovo fatto e importante, scoprì essere in queste retrogrado il corso del sangue, passare dai tronchi ai rami, le sfiancate valvule non sostenere la colonna sanguigna che discende in senso

(1) Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica T. V.
(2) N. 27, 8 juillet 1837.

contrario alla naturale circolazion delle vene. Da ciò fu indotto a recidere i vasi costantemente sopra il tumor varicoso, e da questa savia avvertenza derivarono le felici riuscite delle sue operazioni. Tale è il frutto che si trae nelle scienze dalla giusta teoria, cui si perviene mediante lo studio de' fenomeni della natura. Non però la sorprendono ne' suoi misteri ardite supposizioni, bensì l'attenta osservazione de' fatti, il porli tra di loro a confronto, riducendone, se fia possibile, molti ad un solo od a pochi, che ne costituiscano, come a dire, i principj. E questi acconciamente stabiliti guidano alla precognizione di ulteriori fenomeni, e rannodati colle teorie di altre scienze ai più alti concepimenti dell' umano intelletto. Egli è poscia indubitabile che a fecondarli si domanda l'ausilio dell' esperienza, imperocchè ostacoli spesse fiate s'incontrano nelle più ovvie applicazioni. Pertanto la teoria addita il cammino, l'esperienza lo segue, questa si abbatte in mal previste difficoltà, quella al lume di altri generali principj insegna a vincerle o mutare sentiero, l'una porge all'altra amicamente la mano, amendue con istretta alleanza portano alla scoperta di utili verità.

III. I poteri della meccanica e le notizie concernenti la struttura dell' uretra e la sua dilatabilità furono i principj dietro a cui stritolarono i chirurghi de' nostri tempi la pietra in vescica, liberandone gl' infermi per le vie naturali. Mille ostacoli s' incontrarono nelle prime sperienze, e mille provedimenti una nobile emulazione imaginò dietro la scorta delle dottrine meccaniche ed anatomiche. La storia di tale strepitoso trovato che chiamossi litotripsia, che ai dolori e al pericolo di una larga ferita della vescica sostituì la men nocua distruzione del corpo estraneo nel suo medesimo ricettacolo, è una serie non interrotta di affinamenti ne' maneggi e negli ordigni, dal trifido che primo il Civiale adoperò nella pruova su l'uomo vivo, fino al percussore dell'Heurteloup che stabilì una nuova era per questa foggia d'operazione. Sopra i *più recenti progressi della litotripsia e l'esposizione di nuovo percussore*, occupossi il socio corrispondente Adolfo Benvenuti, e colla di lui applaudita dissertazione (1) convinse l'Ateneo che nè pure li successivi miglioramenti dopo il lodato congegno per rompere i calcoli a colpi di martello trassero origine dal caso, ma da preme-

(1) Fu poi stampata nel T. VI del citato Giornale per servire ec.

ditate teorie, poi sommesse allo scrutinio dell' esperienza. Il nostro Accademico, che già con un litolabo curvo di sua invenzione presentato all' Instituto di Parigi nel 1833 (1) e poi con sode osservazioni esposte in una lettera al Cav. de Filippi (2) era entrato nol novero de' benemeriti Italiani che sostennero l' onor nazionale anche in questo ramo di chirurgia, aveva in Vienna principiata l' operazione col vero percussore di Heurteloup su di un infermo venutogli da Breslavia. Due volte rotto il corpo straniero, non riuscì ad aprire ulteriormente l' ordigno per afferrar nuovi pezzi, e nè anche a chiuderlo esattamente, sicchè non fu estratto senza soverchia dilatazione del canale urinario. Lo riempivano alcuni minuzzoli di pietra, i quali sebbene schiacciati, perchè contenevano molto glutine animale non voleano uscire dalla solcatura della sua *branca* fissa, togliendo pertanto alla mobile la necessaria libertà. Concepì il sig. Benvenuti, per non ristare dall' intrapresa la felice idea di dare tale forma ai denti dello strumento che non lasciasse veruna sorta d' incavo. E fatto eseguire un percussore con denti alterni-obbliqui lo applicò per ben quattro volte sopra lo stesso infermo, e condusse senz' altri ostacoli a buon termine l'operazione. Ecco arricchita la suppellettile della litotripsia di un importante strumento, che oltre evitare il pericoloso incavo dell' anterior percussore, sfugge la fralezza che nella branca fissa o femmina era conseguenza di quello. Non più dunque inciampi nell' aprire e chiuder l' ordigno, non più timore che il braccio debole si pieghi o rompa nella vescica. Investigò poi l' Autore, con bell' esempio di non essere affascinato da troppo amore della propria scoperta, le circostanze che ne domandano l' applicazione, le differenti che esigono un previo traforamento del calcolo, e quelle infine per cui son preferibili altre maniere di conosciuti strumenti. Così la litotripsia nata solo negli ultimi anni, toccò recentemente sì alto punto di perfezione, che pochi avanzamenti possiamo ancora sperare nella parte istrumentale di essa.

IV. Operò la meccanica per questo trovato chirurgico i medesimi portenti di che a' nostri tempi mostrossi capace a pro delle più utili arti. Rivolta appena la mente a qualche forza della natura, sterminato numero di macchine ne moltiplica le applicazioni. *Watt imprigionando*

(1) Essai sur le lithotritie par A. Benvenuti. Paris 1833.

(2) Biblioteca Italiana T. 83.

il vapore in un cilindro, scrive un moderno economista (1), *ha creato trenta milioni di braccia all' Inghilterra.* Più audaci per la nuova potenza sfidano i navigli i contrarj venti e l'indomito Oceano, trascorre l'uomo con sorprendente rapidità la superficie terrestre, e il colono cui stavano inerti, mancando il vento, quelle benefiche ruote che discacciano l' acqua minacciante di allagargli la messe, spinge ora (2) in alcune regioni col vapore i mulini, e rimuove la piena che gli avrebbe distrutte le più care speranze e il povero lucro de' continui suoi stenti. Dopo tali servigi che ci ha compartiti la forza degli acquei vapori, quanto non dovrem noi fiduciare nell' altra ben più poderosa del fluido elettrico? Ministro dello sdegno celeste, esso piomba a sgomentare la terra, e docile non meno ai voleri dell' uomo si accumula ne' suoi maravigliosi apparecchi, fonde i più coerenti metalli, scompone le più tenaci sostanze, entra nelle spranghe di ferro, le converte in calamite gagliarde e produce quella congerie di fatti ch' ebbero nome di elettro-magnetismo. Già per tal mezzo si pongono in movimento nuovi congegni, già in men che nol dico si sommano le azioni della nuova magnete per accrescere efficacia agli imaginati motori. Tuttavia le arti ancora non ne cavaron profitto, e grave ostacolo si frappone nell' incostanza del potere magnetico, proporzionata alle vicende dell' elemento galvanico suo generatore. Perde esso durante l' immersione nel liquido rapidamente la propria energia, e per le alterate condizioni di quello e per l'ossidazione delle lamine elettromotrici. Scoglio inevitabile, perciocchè cresce di tanto il vigore della corrente, quanto è più facile ad ossidarsi la piastra che dall' altro metallo riceve elettricità. Adoperossi a tentarvi riparo il fecondo pensiero del nostro socio dott. Luigi Magrini. Ei presentò a quest' Ateneo un ben costrutto apparecchio (3) ove il liquido conduttore è distribuito in recipienti separati ma comunicanti fra loro per via di cannelli, e le parti tutte in tal foggia assestate che nell' affievolirsi l' elettrica corrente per l' ossidazione della parte di lamine metalliche attuffata nell' umor sopraddetto, vi si immerga una nuova

(1) Continuazione degli Atti dell'I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze. Vol. XV. Dispensa IV. p. 213.

(2) Giornale Agrario Toscano, Dispensa V. 1837. p. 343.

(3) Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto Bim. II e III 1837.

porzione di esse, e quindi aggiungasi nuova forza a mantenere stabile l' azione dell' elemento galvanico.

V. Non mai sazia di acute indagini la scientifica curiosità del Magrini volle penetrare nei più arcani recessi di questo ramo di fisica, svelare la direzione del fluido imponderabile, il suo corso alla superficie e fino al centro de' cilindri di ferro dolce sottoposti all' azione di elettromotori, la forza magnetica più intensa quando i cilindri offrono appuntate le stremità, e molti altri particolari da lui esposti in una seconda lettura intitolata *sperienze elettro-magnetiche eseguite colla limatura di ferro.*

VI. Tempo verrà, e forse non ne siamo lontani, che questi fatti daranno lume a riconoscere quale parte abbiano i fluidi imponderabili nella vita senziente degli animali. Ciò almeno pare probabilissimo che l' elettrico oppure il magnetico percorra le intricate fila e i centri tutti de' nervi. Addì 2 gennajo 1838 comunicava il celebre Becquerel (1) alla R. Accademia delle scienze di Parigi l'estratto d'una lettera del sig. Prevost di Ginevra che annunzia essersi, nel momento in cui irritando la midolla spinale suscitava contrazioni muscolari negli animali, magnetizzati alcuni aghi di ferro dolce posti vicinissimi ai nervi, e perpendicolarmente alla direzione, in cui egli supponea che per questi passasse l' elettricità. Tale esperimento di agevole esecuzione merita essere su varie specie di animali ripetuto, a fissare in quali circostanze si magnetizzino gli aghi, con quali leggi, se con molta generalità, ovvero se il caso del medico di Ginevra per avventura non fosse che una particolare eccezione. Egli è intanto fuori d' ogni dubbiezza che i comuni aghi cacciati entro il corpo umano anche a poca profondità, e per brevissimi istanti, operano energicamente sul sistema de' nervi. La loro azione, che fu detta agopuntura, produce nei sani senso di stanchezza, torpore e deliquj. Applicata a combattere le infermità seda alcune specie di ostinatissimi spasmi e i dolori fisici di qualunque natura, massime i reumatici ed i nervosi. A me parve non immeritevole dell' attenzione accademica una *storia di strana malattia nervosa guarita con l' agopuntura* (1) e narrai di una giovane che

(1) Gaz. méd. n. 1, 1838.

(2) Fu pubblicata negli Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, Bimestre II e III, 1837.

tratto tratto involontariamente emetteva fastidiosa serie di suoni quasi fragorosi latrati. Riusciti vani i più acconci rimedj, furono allo scrobicolo del cuore e intorno all'organo della voce conficcati dodici aghi dall'esperta mano del sig. prof. Rima alla profondità di men che mezzo pollice. Conseguitò una tregua di cinque giorni, dopo i quali riprodottosi il morbo, cedette e per sempre alla ripetizione dell'agopuntura, praticata in certi punti della spina dorsale ove la compressione suscitava dolore. Questo caso appartiene alla famiglia di mali che si spiegano con sintomi instabili e singolari, che lasciano intervalli di calma, cedono e ricompariscono senza poterne assegnare leggi e ragioni. Portano il nome di essenzialmente nervosi, perciocchè i fenomeni che si presentano, le circostanze che accompagnano le guarigioni e la natura delle precedute potenze morbifere ne dimostran compreso il sistema de' nervi. Non consistono nelle flogosi, nelle congestioni, o in mutamenti di struttura sensibili, nè procedono da azione irritante di principj eterogenei. Forse di essi avverrà per opera dell'esperienza e del tempo ciò che per opera della chimica avvenne dell'acqua, dell'aria e de' due altri creduti elementi. Però in medicina, o signori, l'errore è sommamente pericoloso, i giudizj non devono appoggiarsi alle supposizioni ma ai fatti, e segnare i veri limiti della scienza, ella è pure un'orma tracciata pel suo futuro progresso. Intanto questi morbi curansi cautamente, si tentano rimedj forniti di elettiva azione sui nervi, finchè se ne trovi alcuno capace di vincerli o mitigarli. Talvolta poi dipendono da associazione morbosa di movimenti vitali, o come a dire da morbosa abitudine, e giova allora persistere nell'uso de' farmaci che recano anche temporaneo alleviamento.

VII. Ma talvolta le morbose abitudini o concatenazioni di sintomi assumono periodica regolarità, al male succede transitoria ed ingannevole calma, indi scorse alcune ore ovvero uno o più giorni quello si riproduce, scema con maggiore lentezza, lascia vacui minori intervalli, si mostra più fiero ad ogni nuova comparsa e giunge fino a troncare lo stame della vita. Spesso interroga senza frutto la paziente notomia le mute spoglie degli estinti, non si scoprono in essi patenti ragioni della morte. Convengono i più assennati patologi essere nei nervi o ne' loro centri la causa di questi morbi periodici e perniciosi, ma un velo impenetrabile ricopre la natura di cotali alterazioni. Le ipotesi

imaginate a spiegare il grande fenomeno del periodico andamento brillarono sovente di fuggevole splendore e c' immersero poscia in più fitta tenebria. Pure non voglionsi biasimare gli sforzi di chi intende a menomarla, siccome quelli del sig. dott. Alvise Mauri, che ci lesse la sua Memoria *delle febbri periodico-perniciose. In magnis et voluisse sat est.* Corrobora con le parole di Celso la conosciuta divisione di siffatte malattie in ipersteniche, iposteniche, irritative, e *a queste*, egli dice, *e per indole e per analogia si riferiscono le larvate, comitate, nervose o perniciose.* Come sia però di tali opinioni, certo è che il differenziale carattere di questi morbi consiste nella periodicità, fenomeno primo perchè inesplicato nella condizione attual della scienza e non risolubile in ulteriori elementi. Prescindendo dalle complicazioni che esigono qualche riparo, esso in minacciosi frangenti ci guida ad usare il più prezioso rimedio che l' arte sanatrice possegga, la più grande conquista fatta dall' uomo nel regno de' vegetali. Il chirurgo che allaccia un' arteria ed arresta mortali emorragie, non salva la vita con più evidenza, di un medico che toglie dalle fauci di morte infermi di febbre perniciosa. Nessun farmaco, o signori, più potentemente di questo mostra l' utilità della medicina, nessuno meglio la vendica dall' ingiustizia de' suoi temerarj calunniatori.

VIII. Così un eguale trionfo ci accordasse la Providenza in quel tremendo flagello dell' età nostra, intorno al quale con molta erudizione tenne discorso il dott. Alessandro Calogerà socio ordinario, additandoci la maniera onde il male si è propagato da poi che nelle Indie prese le qualità specifiche e micidiali, che il distinguono dal colera sporadico ed epidemico conosciuto eziandio dagli antichi.

IX. E su lo stesso proposito ragionò nella seguente tornata l' altro socio ordinario dott. Giambattista Kohen, toccando il modo di propagarsi, la natura e le trasformazioni del morbo, cui meglio che di colera stimerebbe confacevole il nome di *passione algida ed epidemica.* Ma specialmente di sano intelletto ei diede saggio nelle osservazioni spettanti alla cura, commendò le medicine che temperano lo scompiglio de' nervi, l' oppio sopra ogni altra, dalle cui preparazioni si trassero buoni effetti contro l' Indico malore. Non dimentica il nostro Accademico i mezzi che irritano la cute, massime i sinapismi. « Meno, egli disse, giovano i vescicanti, l' azione de' quali è troppo

« lenta, e può eziandio riuscir nociva, in quanto che accresce col « suo stimolo la contrazione della vescica urinaria già fortemente con- « tratta dallo spasmo coleroso ».

X. Forse da tali parole scosso il socio ordinario dott. Domenico Nardo poche tornate appresso fece lettura di un brano del suo *Commentario chimico — farmaceutico e medico — pratico sulla natura e modo di agire delle sostanze epispastiche comparativamente considerate*, il programma del quale già pubblicato gli procacciò in Italia e fuori molta fama ed onore (1). Sommettendo in questo brano ad esame le conosciute sostanze vescicatorie e notandone le imperfezioni, giunse alla parte del suo trattato in cui dovrà farci conoscere quelle ch' egli scoprì più sollecite nell' operare e meno irritanti le vie urinarie, purgate insomma delle due mende, per le quali a parere dell' Accademico dott. Kohen, meno proficue riuscivano nel colera.

XI. Così l' Ateneo prendeva parte nella generale sollecitudine a scemare i danni di questa patria sventurata, la quale se per divina clemenza non fu in Venezia formidabile quanto in altre regioni del beato cielo d'Italia, ne andiamo assai debitori ai circospetti provedimenti dell'I. R. Governo, fedele interprete delle benefiche intenzioni del comune Padre e Monarca, alla pietà e mansuetudine de' costumati cittadini, alle cure de' sacerdoti e de' coltivatori dell' arte sanatrice, che affaticati nel soccorrer gl' infermi vegliavano ancora per meditar sopra il morbo e rivolgere le proprie osservazioni a pubblica utilità. Ah! miei signori, chi non si sente capace di corrispondere alla santità di questi obblighi non è degno di praticare un così nobile ministero. Lo stato dell' animo che ci conforta a sopportarne i disagi va maisempre congiunto alle più dolci emozioni. E meglio di me vel disse, valorosi Accademici, il prof. Hecker di Berlino in quel suo *Discorso su le malattie popolari*, che volse nel nostro idioma il membro corrispondente dott. Valentino Fassetta. Da simile traduzione fregiata coll' onor della stampa nel Giornale medico di Venezia (2) e poscia in quello di Napoli (3) voi raccoglieste non solo alcuni rapidi cenni delle precipue pestilenze

(1) V. i n. 2 e 3 dell' Antologia medica del prof. Brera.

(2) Giorn. cit. per servire ai progressi ec. T. VI.

(3) Filiatre Sebezio Vol. XIV.

che afflissero la società, ma sì ancora gl'incomparabili benefizj di cui l'arte medica fu largitrice agli uomini, arrestando con rigide separazioni il dilatamento della peste Orientale, o togliendo colla scoperta di Jenner le condizioni necessarie a contrarre il vajuolo degli Arabi: « Questa scienza, son parole dell'autore, dispone il medico ad essere « compagno fedele de' suoi simili, dovunque sia per trarli il destino, « ad alleviare i loro mali, tanto presso il pacifico focolare, quanto « nelle sanguinose battaglie, senza curarsi delle dispute che fanno a « vicenda volgere gli uni contro gli altri le proprie spade, solo per « medicare le loro ferite e rimuovere con ogni amorevolezza le con- « seguenze d'infiammate passioni ». Macaone il figliuol d'Esculapio, che *non ha pari*, scrisse il grande poeta, — *Nel cavar dardi dalle piaghe e spargerle — Di balsamiche stille* soccorreva lo sforzo de' Greci a combattere l'oste Trojana.

XII. Ma i Macaoni de' nostri tempi, meglio che l'asta o la lancia sono destri a maneggiare la penna. Il Cav: dott. de Kerckove colla sua *storia delle malattie osservate nella grande armata francese durante la campagna di Russia nel* 1812 *e di Allemagna nel* 1813 indirizzò a profitto della scienza le stesse calamità della guerra. Della terza edizione di quella stimabile opera che l'Autore presentò al nostro Ateneo, diede un sunto il Membro del Consiglio Accademico sig. dott. Francesco Trois, e toccò i più cospicui fatti del gran dramma, di cui il medico delle infelici milizie fu spettatore, non che i particolari de' morbi che queste incontrarono abbattute da tante cause nocenti. Indi il nostro consocio fece parola delle osservazioni e delle dottrine, colle quali non accordasi la sua lunga e illuminata esperienza, ma lungi di apporne taccia all'autore considerò la fisica e morale influenza delle sciagure che percossero que' prodi soldati, da cui doveano procedere speciali forme di morbi e necessità di variazion nella cura. Così fosse il nobile esempio efficace ad ammonir que' censori che impazienti di gettare il veleno sopra i frutti dell'altrui studio, chiudono gli occhi a tutto che potrebbe scolparli, e ne van razzolando amaramente i difetti. Critici sono questi che forniti eziandio di mente elevata si ammirano ma non si amano, che la moltitudine paventa, ma non benedice, che i posteri men parziali di noi condanneranno siccome tarli distruggitori d'ogni buona semente.

XIII. Delle cause che operarono ad ammorbar quell' esercito una fra le altre gravissima fu nuovamente subbietto della nostra attenzione, quando il socio corrispondente dottor Lorenzo Rossi ragionò *circa l' origine e la necessità delle passioni.* Seguirne lo sviluppo giusta le leggi dell' animale sensibilità, fermare i limiti entro cui servono al mantenimento degl' individui e delle specie, dipingere le tristi conseguenze che a queste dal disordine di quelle derivano, ciò, e più assai che io giunto dappresso al fine del mio discorso mi veggo astretto di pretermettere, si prefiggeva il nostro Accademico nella sua filosofica dissertazione. Il quale argomento ben si addice che dopo tutti gli altri sia ricordato, imperocchè con esso quasi parmi toccare la sommità di quell' erta, da ove domina lo sguardo un più amplo orizzonte. La filosofia, al dire di Tullio, è madre di tutte le arti, dono e trovato de' Numi. E uno spirito di soda filosofia prevalse invero ne' lavori del nostro Istituto, diretti quest' anno con esclusivo fervore alla chirurgia, alla medicina, alla fisica, ma governati da un comune principio che l' osservazione e l' esperimento son le uniche fonti dell' umano sapere, che indarno si tenta di penetrare alcuni misteri, che sopravvanzano la nostra ragione e rimarranno forse ognora nascosti nella maestà della natura. Rispetto alle mediche scienze che ne costituirono la maggior parte, non fu tra noi il desiderio di brillare con imaginosi sistemi, non vane fatiche a indovinare il recondito magistero della vita, non fantastici voli a disporre in poche classi l' infinita caterva de' mali, non la fumosa credenza di comprendere le intime mutazioni per cui i farmaci riconducono la salute. Ecco i libri che si confanno ad un medico, diceva un celebre pensator d'oltremonti (1), mostrando i suoi ammalati, ma non è agevole di leggere in questi, siccome in quelli che sono dati alle stampe. L' arte nascente trasse, o signori, di là le sue prime dovizie, e dopo tanti secoli e tante meditazioni vi attinge ancora le sue migliori teorie.

(1) Gaz. méd. 25 novembre 1837 Feuilleton.

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE PER LE LETTERE NELL' ANNO ACCADEMICO 1837-38.

RELAZIONE

DELL' ABATE

GIOVANNI BELLOMO

SEGRETARIO DELLA CLASSE.

La letteratura de' popoli, Altezza I. R., Eccellentissimo sig. co: Governatore, illustri Magistrati, Accademici dottissimi, Uditori umanissimi, la letteratura de' popoli ormai pervenuti alla cima dell'incivilimento sociale, ben diversamente apparisce da quella, che dominare si trova appresso nazioni troppo vicine ancora allo stato di selvatica rozzezza. Vide il Romano Oratore in una delle sublimi sue inspirazioni la prima tutti gli studi intieramente abbracciare, che ponno a ciascuna delle più nobili facoltà della mente porgere un quanto utile, altrettanto gradito intertenimento, laddove noi veggiamo quell' altra, che tutti i generi insieme mischiando confonde, tutti gli assorbe nella immaginazione, ed il poeta *sacer interpresque Deorum* è tutto ad un tempo medesimo oratore, legislatore, fisico, teologo, secondo i limiti ristretti d' un cortissimo intendimento.

Che se oggidì la letteratura nella colta Europa già tocca sì nobil meta; Voi tutti, prestantissimi Uditori, che quì intorno ci fate cospicua corona, Voi tutti io dico, quinci un' interna soddisfazione provare dovrete, e quasi lasciarvi trasportare da un generoso orgoglio, qualora in questo giorno solenne, fissando lo sguardo sopra le ricchezze letterarie raccolte nel giro d' un solo anno accademico; scorgere ad evidenza potrete, che va del pari l'Ateneo veneziano con quella fiorente

coltura d'ingegno, la quale oggidì veggiamo appresso le più incivilite nazioni diffusa.

Così pur fosse! che nelle angustie del tempo al ragionare prescritto, non mancasse ancor la facondia di chi si accinge a dimostrarvi i pregi di tanti importanti letterarj lavori. Se nonchè col difetto di questa io prego che Voi tutti, umanissimi Uditori, soccorrer vogliate col vostro benigno favore; tanto più che trattandosi dell'Ateneo, di cosa veneziana si tratta, e per conseguenza dell'in tutto vostra.

1. E per provare ciocchè testè proposi, che la classe delle lettere ha offerto copia e varietà di lavori corrispondenti allo sviluppo dell'odierna civil cultura; giova riflettere, che tutte le umane cognizioni a tre facoltà principali dell'animo ridurre potendosi, secondochè l'una di queste sulle altre più sovranamente signoreggia; voi, umanissimi Uditori, ravviserete per l'appunto accademici scritti, che a ciascuna di esse nobile esercizio fornirono. E cominciando da quella delle facoltà mentali, che toglie al vorace obblio de' tempi remoti le più vetuste notizie; noi vi porremo innanzi, Uditori coltissimi, le pazienti, accurate ed ingegnose ricerche del nostro Socio ordinario professore Driuzzo, dirette ad illustrare un' *antica moneta della Samotracia.* Nuovo è per l'Archeologia l'acquisto di tali rarissime monete, per cui gran lode ne proviene al celebre ab. Sestini, che ne cominciò le indagini nella Collezione Ainslieana. Questa moneta, di cui parliamo, da una parte ci presenta la testa d'un giovane d'elmo ricoperta, e dall'altra un ariete. Sarebbero qui da schierarsi gli argomenti, pe' quali l'Accademico nostro dimostra, che la testa è quella di Saon figlio di Mercurio, il quale diede alla Samotracia le primitive sue leggi, siccome l'ariete serve ad indicare i pingui pascoli dell'isola stessa. Questa moneta fu battuta dagli Odrisii popolo bellicoso della Tracia, ad epoche remotissime trasmigratosi in quell'isola, a' quali pure si aggiunsero i profughi di Samo, donde ebbe il nome di *Samotracia.* Il nostro socio a forza di ingegnose conghietture giunge perfino a fissare il tempo in cui fu coniata quella moneta, cioè poco innanzi, che di quella isola s'impadronisse il re di Macedonia Filippo.

2. Medaglie, vasi, armi, urne, obelischi, piramidi, a tutto dritto esser devono conservate; poichè nelle ruine dell'Antichità veneranda sono queste siccome altrettante tavole, le quali, per adope-

rare l'enfatica frase di Bacone da Verulamio, galleggiano ancora dopo il naufragio. Ma stimare eziandio moltissimo debbonsi gli studii di quelli, che all'uomo ricordano l'uomo stesso, richiamando quasi a nuova vita un qualche illustre personaggio. A tali commendevoli lavori si accinse il Socio ordinario professore Emilio Tipaldo, dedicandosi ad illustrare gli antichi Autori, e in una delle accademiche tornate ci offerse le notizie di Alceo, che può chiamarsi de' Lirici il Demostene. Intorno a questo poeta istituisce erudite ricerche e con molto calore il difende da' vizj che gli vennero apposti. Ci fa conoscere i frammenti di quelle, che il Venosino chiamava *minaces camenae*, e le più pregiate traduzioni. A questa lettura medesima l'Accademico accoppiò alcune nuove notizie intorno a quel grande ammiratore de'classici antichi Ugo Foscolo, e specialmente richiamò la nostra attenzione sopra alcuni di lui scritti più celebrati, i Sepolcri, l'Inno delle Grazie, le Satire e le tre di lui Tragedie, notando francamente ne' di lui scritti i pregi ugualmente che i difetti, e per siffatta guisa contribuendo a perfezionare la critica, ed a raffinare il buon gusto.

3. Personaggi sono questi ad onore de' quali più volte la Fama diè fiato alla sonora sua tromba, quando all'opposto havvene di quelli, i cui nomi ingiustamente si giacciono tuttavia sconosciuti ed oscuri. E siccome veggiamo avvenire di tante isole sparse nel seno del vastissimo Oceano, di preziosi prodotti bensì feconde, ma che bramano tuttavia qualche animoso navigatore, che il primo a quelle spiaggie approdi e le ricchezze del ferace suolo a tutti discuopra; così avviene della vita di questi personaggi degnissimi d'encomio, i quali aspettano tuttavia qualche accurato e sagace erudito, che ad essi si avvicini, e li renda finalmente al mondo palesi. Di ciò un luminoso esempio ci porse il benemerito Presidente dell' Ateneo co: Manin, prendendo ad illustrare le azioni, e gli scritti di Ottaviano Manin detto di Udine, per distinguerlo da un altro di S. Vito, col quale si combina identità di nome, di tempo, e persino di studii. Questo Ottaviano Manin in origine discendeva da una famiglia di Firenze, di là espulsa dalla fazione de' Guelfi, e costretta a rifuggirsi nel Friuli, dov' era dominante la parte Ghibellina. Questi fiorì nel secolo XVI, secolo per copia di preclari ingegni tra gli altri famoso; nè Ottaviano Manin si rimase inferiore a nessuno di essi per molti e varj studi felicemente da lui coltivati. Ri-

destando prima il bellicoso squillo della latina tromba, chiamò i Principi cristiani a liberare l'isola di Malta, assalita allora dalle armi del formidabile Solimano. A questo poetico talento associava la scienza del Blasone, e vi aggiungeva gli studii gravi ed austeri dell'Archeologia, e della Numismatica, e dell'Epigrafia. Terminò Ottaviano Manin la mortal carriera della sua vita dopo il 1597, restando incerto l'anno preciso della sua morte, non già incerto che non avesse lasciato meriti da doversi ai posteri tramandare. L'onore reso alla di lui memoria era un ufficio pel co: Manin tanto più giusto e prezioso, quanto che in quello egli vede un Agnato della illustre sua casa, siccome noi vediamo in lui stesso redivivere una pari virtù, della quale ce ne dà fra le altre molte una prova col provvedere sì fervorosamente all'incremento ed al lustro di questo scientifico, letterario Istituto.

4. Per altro genere di parentela formata dall'amore degli studj, e dal vincolo comune che a questo dotto Consesso ci univa, sono da riputarsi assai pregevoli le notizie, che il Socio corrispondente dottor Levi ci lesse intorno al defunto dott. Gaetano Ruggeri, che nel sostener l'incarico di Vice Presidente colle indefesse sue cure cotanto alla rinomanza contribuì del nostro Ateneo. Gli rese quindi un ben dovuto uffizio colla sua Biografia il nostro Accademico, rappresentandolo sotto a due caratteri assai luminosi, quello cioè di *valentissimo medico*, e di *letterato veneziano*. Siccome però il dott. Levi ha raccomandato il suo scritto alle ali velocissime della Gazzetta Veneziana; così noi discioglie dall'obbligo di farne un'ulteriore menzione, ormai che a volo avranno compiuto il giro delle più colte città dell'Europa.

5. Non amore di qualche comune letterario, o scientifico Instituto, ma quello tanto più fervido e sublime, che a Temistocle facea tutto nella patria ritrovar prezioso,

» L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi, »

generosamente eccitò il Membro onorario del nostro Ateneo, Consigliere Zamagna, ad intessere per una delle nostre consuete ragunanze *i Fasti Militari della Dalmazia*, e ne avea ben ragione egli, che nato a Ragusi trattò le armi ne' primi anni dell'età sua giovanile. Due città fissarono principalmente le dotte sue ricerche Ragusi, e Narenta. Colonia la

prima Romana nata nel VII. secolo dalla distruzione di Epidauro e di Salona, seppe difendere contro le barbare nazioni la propria indipendenza, ed ajutò l'Augusto Basilio a ricuperare la città di Bari sopra le forze de' Saraceni. Narenta nacque nel secolo VII. da una tribù di Slavi Pagani, e mirò sin dal suo nascere alla signoria dell'Adriatico, quindi in continua lotta con Venezia, che al medesimo fine aspirava. Narenta in paragone di Ragusi fece prove militari più coraggiose e più abbondò d'intrepidi guerrieri, Ragusi segnalossi con imprese pacifiche di lucroso commercio, ebbe una florida marina, e godette d'una ben contrabbilanciata forma di governo. Ragusi, che sparse una luce più tranquilla, divenne altresì una delle sedi care a Minerva, ed alle Muse, e tuttavia vigorosa fiorisce all'ombra dell'Austriaca Monarchia; Narenta che gittò allo squillo della tromba marziale una luce più viva, all'incontrario ebbe una più breve esistenza. Non si mostra qui persuaso il nostro erudito Accademico, che Narenta nel IX. secolo, dopo le riportate vittorie, vinta anch' essa a vicenda dal Doge Pietro Orseolo II., rimanesse in quella occasione dalle armi venete distrutta. E noi ben lungi dall'opporvisi, anzi bramiamo, che a tutti egualmente validi compariscano i di lui ragionamenti; perciocchè il trofeo che a' cuori piace d'indole Veneziana, sarebbe appunto un alloro non intriso di sangue, intrecciato colla palma del pacifico ulivo.

6. Non guerrieri, che fulminano sui campi, non letterati, che incanutiscon su' libri, a considerare si rivolse il Socio corrispondente canonico Ramello; ma sibbene un fanciulletto d'anni sette e mezzo Jacopo Martino, vero portento di precoce ingegno. Le meraviglie, che di esso ci narra, appajono cotanto fuor di natura, che a stento prestar fede vi si potrebbe, se i documenti, a' quali si appoggia l'Accademico nostro, non troncassero ogni dubbiezza. Questo fanciullo, quando contava appena un solo lustro, cominciò i suoi studj in tutte le scienze di que' tempi sotto il P. Servita Mezzetto di Budrio, ed in due anni e mezzo di già ne avea compiuta la carriera. Condotto quasi in trionfo a Roma, vi sostenne una pubblica tesi dedicata a Papa Innocenzo, in cui disputava e di Filosofia, e di Matematica, e di Giurisprudenza, e di Medicina, mentre insigne Poliglotta leggeva in tutte le lingue Orientali, e parlava il latino con quella facilità stessa, colla

quale altri appena si esprime nell' idioma natio. D' un fanciullo così straordinario favellarono un Nicio Eritreo, un Godeau, un Baillet, un Tiraboschi, inciampando in errori, che vengono dall' Accademico nostro emendati. Stupivano tutti alle prove di tanto meraviglioso ingegno, ma non istupiva punto anche un certo P. Brognuoli, la cui dottrina, chi lo crederebbe a' nostri giorni? consisteva nell' apparecchiar rimedj contro i Diavoli (*Alexicacon*). Ora cotesto gran barbassoro della diabolica scienza, appuntando gli occhi sopra l' ingenuo fanciullo, incontanente gridò: magiche sorti, patti cogli spiriti infernali e definì che il maestro del fanciullo fosse un vero stregone. Questa decisione, che oggidì verrebbe accolta co' sibili e colle risate, conservava, o signori coltissimi, a que' tempi un sì terribile peso, che produsse la tragica fine del suo maestro insieme colla immatura morte dello sventurato fanciullo, fiore che appena nato crudelmente reciso in sullo stelo divenne per gli animi sensibili un oggetto più degno di compassione, che di ammirazione.

Al rammentare di cosiffatti tristissimi eventi noi dobbiamo, riveriti Uditori, andarne ben lieti per respirare le aure vitali in mezzo alla luce del nostro secolo, che del portentoso fenomeno un'adequata cagione avrebbe procurato di scuoprire, instituendo un' accurata analisi sulle facoltà dell'intelletto umano, dal munifico Creatore, a chi donate più ed a chi meno vigorose. Ed appunto quante e quali siano queste, udir lo potemmo.

« Nell' idioma gentil, sonante, e puro »

esposte dall'Archivista del nostro Ateneo nobil sig. Bonfadini, che per una delle tornate Accademiche trasportò dal latino il V. libro dell'Antilucrezio, che tratta della *Mente umana*. Col vigore delle ragioni avvivate dalla magia del poetico stile, tratteggiando il quadro delle operazioni della mente, ad evidenza resta comprovata la spiritualità dell'anima, e si atterra l'assurdo sistema di Democrito, e di Epicuro, che per negare tale spiritualità, troppo liberalmente alle piante ed a' sassi persino accordarono la facoltà di volere. Pittoresca si è nel poema latino la descrizione degli effetti del fuoco, e pittoresca si è pure nella traduzione, che quasi coll'originale gareggia.

8. Le dottrine dell'austera filosofia abbellite dal canto de' poeti, ci lanno a conoscere che la nostra mente possede una potenza, la quale ›er dir così, il soffio di vita inspirando negli esseri inanimati, giunge formare una nuova creazione. In nessuno de' poemi questo soffio ivino più vivo apparisce, quanto in quello,

« Al quale ha posto mano e terra e cielo. »

'obbiamo perciò saper grado al Socio ordinario esterno professore cav. ıravia, il quale un elegantissimo ragionamento ci tenne sopra un *luogo 'lla divina Commedia e sopra il sistema di Mitologia che adoprò ante.* Acconciamente da prima ci fa riflettere l'Accademico, che questo incipe de' poeti visse in un'età, come oggidì suol dirsi, *di transizione,* cui la Mitologia tutte ancora affascinava le menti. Sarebbe stato un urdo l'usarne cogli attributi del paganesimo, e in un poema sacro irreverenza. Che fece adunque l'immortale Alighieri? Ritenne i nomi, e le forme, ma ne cangiò l'essenze. I Numi mitologici dell'inferno li riguardò siccome altrettanti ministri ed esecutori delle pene, alle quali la divina giustizia condanna i colpevoli, e si pose per siffatta guisa in armonia co' veraci insegnamenti della cristiana religione. L'erudito nostro Accademico ciò prova ad evidenza, esaminando molti bellissimi passi della divina Commedia. Senonchè restringendoci noi a favellare solamente di quel luogo, che ha dato prima occasione al ragionamento, il cane Cerbero non è più quel custode formidabile delle sedi infernali; è collocato solamente a guardia del terzo cerchio, dove sono puniti i golosi, goloso egli stesso, come suona il nome che porta. Per questa bestiaccia, che

« Gli occhi ha vermigli, la barba unta, ed atra,
« E 'l ventre largo, ed unghiute le mani,
« Graffia gli spiriti, ed ingoja, ed isquatra, »

non fa bisogno dell'offa della Sibilla condita di mille sapori, basta gettare qualunque più grossolano cibo alla sua ingorda voracità? Ecco perchè Virgilio

« Prese la terra, e con piene le pugna
« Le gittò dentro alle bramose canne ».

Il nostro valente accademico, recando innanzi il nuovo sistema di Mitologia, adottato da Dante, rende eziandio facilmente ragione dell' addotto passo, in cui il cervello di tanti commentatori si è tormentato e stillato senza profitto, avvezzi in tutto a ricercare recondite sensi, e misteriose allusioni. Anzi il nostro accademico è d'avviso, che Dante con questo artifizio può servir di modello anche a' poeti de' nostri giorni ne' loro componimenti, quando esser non vogliano di que' romantici, che ruvidamente discacciano la classica Mitologia, e fanno solo buon viso a quella delle settentrionali gelate Nazioni.

9. Questo nuovo sistema mitologico divisato dal divino Alighieri dovrassi riconoscere appunto per uno de' gran *mutamenti introdotti dal cristianesimo nella poesia*, intorno a' quali ci tenne un facondo ed erudito discorso il socio corrispondente ab. professor Parolari. Egli ci rappresenta il genio di Dante, quale inesorabil giudice del suo secolo, vindice de' delitti, e rimunerator delle magnanime azioni, traendo la forza del suo terribil sindicato dalle verità della cristiana religione. Per un'altro effetto di queste medesime mutazioni dal cristianesimo operate riuscì il Petrarca, un cantore di amorosi affetti, di un'indole elevata e pura, de' quali mancavano i poeti Gentili; l' Ariosto ed il Tasso, *incarnando*, com'egli si esprime, il principio del cristianesimo ne' loro poemi, crearono degli eroi di molto superiori in sublimità di sentimento a quelli di Omero, e di Virgilio. Il nostro accademico non giunse già a queste conclusioni così d' un tratto, bensì avendoci prima offerto un quadro storico, col quale dimostrava, che sempre in ogni età variarono i caratteri della poesia, secondo le diverse vicissitudini politiche e morali che accaddero in tempi diversi; il quale esame poco a quello di classici, e molto alle orecchie de' Romantici tornò giocondo. Le mutazioni che l'influenza del cristianesimo operò nella poesia, egli le ridusse a tre principali elementi: *Dio*, *natura*, *e uomo*. Gettando quindi uno sguardo sullo stato presente della civil società, concepisce ottime speranze per l'avvenire. Egli s'avvisa, che la poesia quindi innanzi non sarà nè pagana, nè servile imitatrice, nè arcadica, ma cristiana. Perchè non abbiamo a credere dell' in tutto

vani i suoi presentimenti, egli ci chiama ad ammirare l'eletto drappello de poeti, che a' dì nostri fioriscono, e singolarmente Manzoni, al quale opina che debba sovra gli altri accordarsi la palma.

10. Rivale fastosa della italiana scende anche oggidì in sull' arena la francese letteratura, comechè, se si consideri nello stato suo presente, menar non possa sì gran vampo. Ciò si deduce ad evidenza da una brillante Memoria che il socio ordinario sig. Luigi Carrer ci lesse intorno alla *poesia, e a' poeti contemporanei francesi.* Osserva primieramente gli scrittori più recenti di questa nazione, e segnatamente i poeti divisi in tre partiti, che fra loro colle penne guerreggiano. Gli uni vogliono rimanersi ligi alla scuola classica, i secondi se ne discostano, ed i terzi più audaci sono i novatori, i quali co' Romantici hanno stretta alleanza, e formano un corpo solo. Di questa ultima scuola sono corifei Lamartine, e Vittor Hugo, ed è quella veramente che innonda la Francia de' suoi versi, e delle sue prose, e che nella letteratura v'imprime il dominante carattere. E quì l'Accademico nostro conoscitore espertissimo delle produzioni di questi famigerati Autori, le considera dal lato dell'immaginazione, e ritrova che danno nello stravagante, le considera dal lato dello stile, e ritrova che troppo caricano le tinte. La lingua francese, acconciamente osserva, per tanti altri pregi bellissima è certo di sua natura poco poetica, ond'ebbe a dire l'Alfieri, che « i Francesi faceano le tragedie in rime, per non poterle far in versi ». Malgrado ciò i protagonisti della nuova scuola si sforzano, come si esprime il nostro accademico, « di fiorire lo stile d'immagini e di figure, imitando gli arricchiti di fresco, che sfoggiano per vanità ». A noi certamente forte rincresce, che a tale degradamento sia oggidì ridotta la francese letteratura dopo gl'immortali scritti del secolo di Luigi XIV, ma il rincrescimento ancora più al vivo si aumenta, qualora noi veggiamo, egregi Uditori, uno stuolo incauto di begl' italiani ingegni deviare dalle traccie luminose improntate da' padri della nostra letteratura per correre dietro a siffatta genia di scrittori, taluno dei quali ispido di pelo, come di cuore, osò schifiltoso con insultante piede calcar questo adriaco suolo, ripieno di tanti illustri storici monumenti, e contaminò queste aure, che un dì gioivano di respirare un Dante, ed un Petrarca. Lasciamo sul fango della Senna costoro, che non da Apollo invocano la cetra, ma sì piuttosto da Mercurio aspettano l'oro.

11. Con più sano consiglio meglio apprezziamo le cose nostre, al quale nobilissimo studio ci allettò il consigliere Giovanni dott. Rossi, nostro socio ordinario, avendoci letta una pregevolissima memoria sopra i *Teatri Veneziani.* Ci dimostra l'accademico nostro, che fino dalla metà del secolo XVI può datarsi la introduzione del più antico Teatro in Venezia, eretto in Contrada di s. Cassiano, nella corte così detta di Cà Michieli; ed anche con precisione segna l'anno 1565, in cui si rappresentò la Tragedia detta *l'Antigone.* Poco dopo altri Teatri successivamente s'innalzarono sino al numero di otto, il più recente de' quali, e il più magnifico, quello cioè della Fenice, a compimento condotto nel 1792. A questi devono aggiungersi parecchi altri teatri privati, i quali tutti erano aperti, e frequentati ad un tempo stesso. Il nostro accademico trasportandosi colla fantasia a' tempi passati, penetra collo sguardo nelle pareti domestiche delle famiglie, ci guida dentro i ricinti di que' teatri, e ci fa conoscere quali fossero allora i costumi, gli usi, e l'economico sistema in riguardo a' drammatici spettacoli, poscia di ciascheduno de' teatri in particolare ci espone le fauste, o triste vicende, e con brillante penna ne descrive i meccanismi veramente portentosi, i quali ammiraronsi nella rappresentazione *dell' Andromeda*, prima opera in poesia di Bendetto Ferrari, musica di Francesco Marcello, e in quello della *Maga fulminata*, che tenne dietro l'anno seguente. Nè lasciò di avvertire ciocchè torna a molto onore, che le opere in musica rappresentate sui teatri di Venezia, quando erano in fiore, tuttavia si conservano in Germania, siccome per quanto a Norimberga, ad Augusta, ed a Passavia, ce ne rende testimonianza il dotto Wintterfield letterato prussiano. Una delle più tristi vicende alle quali mostra, che soggiacquero i nostri teatri, furono gl'incendj, che divorarono tre di essi, al quale pel quarto abbiamo co' nostri occhi veduto aggiungersi fra l'universale rattristamento la Fenice. Veramente fatale elemento fu in ogni tempo per Venezia il fuoco, quanto utile l'acqua, che sempre alla custodia di essa vigilò. Peraltro i disastri che fino dalla sua prima nascita ad essa recaron le fiamme struggitrici, fecero sempre meglio risplendere la virtù de' cittadini, perchè le deplorate rovine trasformarono in quelle moli superbe, che torreggiano sulla più magnifica piazza del mondo. Emulando tali generosi esempj anche in questa ultima recentissima calamità, fecero pur ora sorgere un nuovo teatro, vera architettonica Fe-

nice. Per questa nove soli mesi bastarono onde farla rivivere dalle sue ceneri, vie più splendida ancora e leggiadra della prima; ed il fervido amore di patria fu per essa il nuovo sole vivificante.

12. Pertanto questa novella prova del valore de' veneti Artisti meriterà di occupare alcune pagine nella storia delle belle Arti, che il nostro socio ordinario sig. Quadri ci delineò in un rapido abbozzo dal secolo di Augusto sino a Canova. Il soggetto che tratta già in continuazione alla storia delle belle Arti sino dalla prima loro origine, ancor viemeglio avvalora quella filosofica osservazione, che queste seguono sempre la condizione de' tempi, il grado del sociale incivilimento, lo spirito de' Governi. Comincia l'Accademico nostro l'epoca pei Romani alla coltura dell'ingegno propizia, dalla dittatura di Cesare, del quale gli alti concepimenti furono mandati ad effetto dal fortunato Augusto. Quindi quelle tante stupende moli, che tuttavia ammiriamo, modelli dell'Architettonico bello maestoso. Dopo l'epoca degli Antonini cominciano i tempi infausti dell'Impero, ed allora le vere idee del bello giacquero in quella ruina stessa avvolte, che distrusse in Occidente la romana potenza. Sotto nuovi dominatori, e sotto nuovi popoli anche nuovi stili prevalsero, l'uno che di Bizantino prese la denominazione, l'altro di Gotico, ambedue i quali il nostro Socio risguarda, siccome mere degradazioni dell'ottimo stile Greco, e Romano. Tale severo giudizio egli recando del gotico stile, non temette d'incorrere nello sdegno de' Romantici, i quali all'opposto stimano, che l'Architettura gotica abbia il merito di aver sostituito a quel de' Pagani il concetto de' Cristiani. Quindi le ardite guglie, dicono essi, che s'innalzano al cielo, le finestre a sembianza di rose, quindi gli archi a sesto acuti, ed anzi sotto a questi archi di sesto acuti, essi assicurano di sentire non so quali commovimenti persino alle lagrime. Io però crederei, che questi Romantici piangolosi sotto gli archi a sesto acuto, potrebbero ancor meglio andare a compungersi in fondo alle Tebaidi, e giacchè amano oggidì far pompa della barba, indossare con essa anche la stuoja de'Pacomj, e degli Ilarioni! Col gotico, e col bizantino si aggiunse a dividere ne' medj tempi il principato un terzo stile, che *Moresco* si chiama. Di quì l'Accademico nostro sempre intento alle glorie d'Italia un nuovo motivo ne ritrae, perchè quando per le belle Arti sorse l'aurora della restaurazione, gl'ingegni italiani il dovettero a se stessi,

ed apparecchiarono il secolo XVI, nel quale tutte le belle Arti di nuovo gettarono il più vivo splendore. Decaddero nel secolo seguente pei raffinamenti che vi si vollero introdurre, siccome « all'uomo avviene, così acconciamente osserva l'Accademico, che quando sta bene nuoce alla propria salute, se cerca di star meglio ». Ma da questo stato di avvilimento le trasse in sul finire del XVIII secolo il genio d'un sol uomo, ed ognuno subitamente si avvede, che questi è Canova. Più grande di Fidia egli educò un generoso drappello di alunni, che oggidì mietono dovunque palme dal loro valore meritate.

13. Sono queste le alternative ora tristi ed ora liete alle quali in tempi diversi tutte in generale le belle Arti soggiacquero. Che se vaghezza vi prendesse, umanissimi Uditori, di conoscere quelle vicende che in particolare ad alcune di esse esclusivamente appartengono, noi vi possiamo indicare la *Storia della veneziana pittura*, colla quale gradevolmente c'intrattenne in una delle consuete accademiche tornate il valoroso sig. Francesco Zanotto. Di questa opera, che si accinse a scrivere intera, a noi presentò frattanto il disegno ed un primo saggio. Egli spartisce tutta la sua storica tela in sette grandi epoche, le quali dal secolo V sino ai giorni nostri rappresentano in breve tutte le vicissitudini che ora innalzarono ed ora abbassarono la Scuola della veneziana pittura. L'autore, che si dimostra profondo conoscitore del bello, vi aggiunse la lettura del Capo I, che contiene l'epoca I, la quale dalla fondazione comincia della chiesa di s. Jacopo in Rialto e giunge sino alla metà del secolo XIII. In que' tristissimi tempi nei quali tanto oscurossi la luce del bel cielo italiano, dà a divedere come dentro Venezia riparassero dalle nordiche ruine gli avanzi delle belle Arti. Diedero queste segni di vita e nella erezione di nuove fabbriche, e nell'esecuzione di pitture, che non mancarono giammai anche prima dell'anno 1250; e per conseguenza innanzi la nascita di Giotto, che il Vasari, troppo, a dir vero, buon Fiorentino predica, siccome il ristauratore dell'arte, quando già quì in Venezia si veggono dipinti affatto diversi dallo smilzo stile de' Greci bizantini. Ciò serve di prova, perchè debbasi inferire che in Venezia scorgeasi dentro quel periodo di tempo l'infanzia d'un modo originale di dipingere, infanzia piena di fuoco e di vigore, che prometteva in avvenire una robusta giovinezza.

14. I portenti di cosiffatta robusta giovinezza operati dal veneziano pennello anticipatamente noi gli abbiamo potuti ammirare in parte descritti dal nob. sig. Neumayr Socio ordinario, in un'applaudita Memoria ch'egli intitolò del *Pittore paesista.* Questa dee veramente giudicarsi un compiuto trattato, che suggerisce le regole e gli esempj per questo genere di pittura, ed è, per così dire, il succo prelibato spremuto da novantaquattro opere da lui diligentemente consultate. Nè dee già tale lavoro estimarsi un'arida e fredda esposizione di precetti. E come infatti poteva far ciò l'Accademico nostro, il quale allorchè li dettava, si tenea dinanzi agli occhi i dipinti d'un Tiziano, d'un Caracci, d'un Salvator Rosa, d'un Zuccarelli insieme con quelli di Waterloo, di Dughet, di Tenier, di Vernet, di Rubens, di Pousin, e di Claudio di Lorena. Il sig. Neumayr si sente investito dal fuoco che accendeva questi gran pittori, quando ricavando dalle loro tele le imagini, tratteggia le quattro stagioni, e ci addita nella ridente faccia della *Primavera* la gioja della natura, le ricche frondi degli alberi nell'*Estate* che ondeggiano gittando agli stanchi viandanti fresche ombre trasparenti, la immensa varietà dei colori, di cui l'*Autunno* si ammanta, le mute campagne dell'*Inverno* ricoperte di brine riverberanti di pallido chiarore misto a quello che dal focolare vampeggia di rusticano tugurio. Con egual vivacità descrive i caratteri diversi, che assumono le quattro ore del giorno, le diverse forme delle nubi, delle nebbie, e de' vapori che precedono la comparsa dell'astro maggiore sull'orizzonte. Gli svariati aspetti di queste meteore fanno sotto alla di lui penna un bel contrasto co' due spettacoli diversi, che presenta l'immobilità delle onde sotto un purissimo cielo, ed il sottil filo d'argento d'un ruscello, che fra le zolle si fa strada, lucicando sotto il raggio, e perdendosi tra cespugli di rose, in confronto o d'un precipitoso torrente che tutto nelle ruine travolve, o d'impetuosi flutti, che al fremere d'una burrasca usurpansi violentemente fra loro le regioni dell'aria, e balzano, e spumeggiano, e in vortici si aggirano e in vorragini si spalancano, dentro alle quali trascinano il fragile naviglio, troppo tardi ohimè! pentito d'aver creduto al limpido specchio di quelle onde menzognere che ora sì crudelmente ne' loro abissi lo ingojano.

15. Dolci sì veramente, ed incantevoli trattenimenti all'immaginazione furono questi, Uditori gentilissimi, fra mezzo a quali però

alcuni dotti Accademici coltivando più gravi e severi studj un altro ben degno pascolo prepararono a quella facoltà della mente, che tutto pondera e tutto sottopone ad accurate disamine. Primo fra questi il Socio ordinario nob. sig. Perolari Malmignati in un corso di venti Lezioni abbracciò le più importanti dottrine della Filosofia speculativa e pratica. Di queste in una delle nostre accademiche tornate ci lesse quella che tratta della *Invenzione* e della *Rettificazione*. Egli cominciò dal farci riflettere, che invenzione non è creazione, questa dal seno del nulla trae le cose, quella delle già esistenti ne compone di nuove, o ne manifesta di quelle che giaceano nascose, nel che sta la *scoperta*. Siccome però nulla dalle mani dell'uomo esce di perfetto; così la facoltà ragionatrice ricorre alla rettificazione per togliere le primitive imperfezioni, o quelle che vi si fossero di poi introdotte. Sagaci sono le osservazioni dall'Accademico nostro per valutare la facilità, e la utilità delle invenzioni, e giuste le regole perchè la rettificazione possa adempiere l'importante suo ufficio; egli pone per base di queste, che debbasi *judicare, et probare ad normam*, non *ad hominum opinionem*, e quindi per nulla romantico, stima che riguardo alle belle Lettere, ed alle belle Arti siano esemplari del bello le opere di quegli antichi, che sono state dette *ispirazioni divine*; « perchè, egli dice, rifulge « in esse l'idea di quella perfezione che eternamente assidesi in Dio ».

16. Una recente invenzione, e che perciò tuttavia abbisogna di rettificazione, ce l'offrono oggidì le scienze politico-legali, suggerendo nel sistema penale l'introduzione delle così dette carceri *penitenziarie*; Intorno ad un soggetto di tanto rilievo il primo fra noi intraprese a favellare il Socio corrispondente sig. Forti. Egli comincia dal farci riflettere sopra una verità pur troppo dolorosa, che l'uomo quantunque pur sia dotato di ragione, non può esser rattenuto dal recare ad altri nocumento, se non co' mezzi stessi colli quali si raffrenano le tigri. Costretta l'antica legislazione ad infligger le pene, fatalmente non sempre osservò col delitto la giusta proporzione. Qui è dove l'eloquente Accademico, retrocedendo colla fantasia a' tempi decorsi, sulle traccie del sig. Howard, dinanzi a' nostri occhi dischiuse le carceri, nelle quali fino alla metà del secolo XVIII venivano gettati i colpevoli, e ci guida dentro quegli abissi, dove

« . . . . . sospiri, pianti, ed altri guai
« Risuonavan per l'aer senza stelle, »

e dove fra lo stridor delle catene, o l'eco ripeteva inorridito le bestemmie degli uni, o risuonava pietoso de' lamenti dell'altro. Eppure le pene, per quantunque gravi, non giunsero giammai a scemare la somma dei delitti, ed ecco le utilità delle *carceri penitenziarie*, le quali secondochè le definisce il valoroso nostro Accademico, « hanno per iscopo di condurre a penitenza i malfattori, sicchè usciti del carcere non infestino la società con nuovi delitti ». Tale filantropico divisamento ancora nella sua infanzia, già ormai a se richiama dal trono gli sguardi de' Regnanti, che vi apparecchiano utili provvedimenti; e tali che diradando gli squallidi orrori delle carceri, a conciliare saggiamente valgano col ravvedimento de' colpevoli i diritti della umanità e quelli della giustizia.

Sarà vanto del secolo nostro di aver diffusa siffatta benefica luce sulla penal legislazione; ma fu certamente glorioso e singolare dei tempi antichi l'intero edifizio della Romana Giurisprudenza nella quale trovasi riposta tutta la parte dottrinale della moderna civil Legislazione. Parla in tal guisa il valente nostro Socio dottor Giovanni Calucci, il quale si accinse a considerare *la influenza del Diritto Romano nello stato attuale della Giurisprudenza Europea.* Questa Memoria filosoficamente, ed eruditamente sviluppata, abbraccia tre parti distinte, le quali fornirono utile e gradito intrattenimento a tre diverse accademiche tornate. Egli sarebbe però un voler dal mio canto troppo abusare, coltissimi Signori, della vostra gentil cortesia nell'ascoltarmi, se ora mi accingessi a presentarvene di tutte e tre un' analisi separata. Ora basti il farvi conoscere, che con nuove e sagaci vedute, vittoriosamente comprovate colla storia alla mano, il valente accademico tutte e tre queste parti indirizza a dimostrare una sola verità, ed è questa, che la Romana Giurisprudenza e la moderna non formano se non che un tutto continuato e progressivo, le di cui membra hanno fra loro una reciproca connessione. Egli è appunto nella moderna Giurisprudenza, che ambedue gli accademici nostri il sig. Forti, ed il sig. Calucci si accordano nel rendere un ben giusto omaggio agli Austriaci Regnanti pe' segnalati benefizj, ch' essi i primi c' impartirono

di nuove sapientissime Leggi. Quell' Eroina, che fu denominata *la madre de' suoi popoli*, Maria Teresa, e l'Augusto suo figlio ben degno di tanta madre Leopoldo Granduca di Toscana, essi furono i primi in Europa a dar l' esempio d' un codice penale, nel quale respirò l' umanità che ricuperava i suoi diritti. Quindi dal medesimo trono venne promulgato il codice civile, nel quale, secondo l'avviso dell'accademico nostro dottor Calucci il compimento si vede della Romana Giurisprudenza.

Felici veramente que' popoli, governati da Regnanti, principal cura de' quali si è quella di congiungere insieme il trionfo dell' umanità con quello della giustizia! Germe di questi Austriaci Eroi si è l'Imperatore e Re nostro Ferdinando I, il quale, da quì a non molti giorni della sua Augusta presenza rallegrerà l'Italia, e questa nostra Venezia. Nè già scenderanno dall'Alpi, siccome ne' ferrei tempi del Medio Evo, barbari duci fra le stragi de' partiti Guelfo, o Ghibellino. Egli si avanza preceduto dalle beneficenze che a questa città apparecchiò la regal sua destra, e circondato dalla splendida comitiva delle virtù paterne. Affrettiamo adunque co' sinceri voti del nostro cuore quell' istante, nel quale le onde tranquille e placide della nostra laguna fenderà il maestoso naviglio in mezzo a mille ed a mille agili barchette inghirlandate di fiori, che giubilanti gli accorreranno d' intorno, mentre noi tra festosi evviva in lui riveriremo il Sovrano, ed ameremo il Padre; ed egli magnanimo e generoso su noi fissando benignamente lo sguardo, allora rammenterà quel detto del suo gran Genitore, che Venezia è « il più prezioso giojello della sua corona ».

ESERCITAZIONI SCIENTIFICHE

INTORNO AI POZZI MODONESI ED ARTESIANI

MEMORIA

DEL SOCIO ORDINARIO

EMILIO CAMPI-LANZI.

Un singolare metodo nella costruzione dei pozzi di acqua potabile venne usato fin da tempi immemorabili nel territorio Modenese in Italia e nella provincia dell' Artois in Francia ; ed i fenomeni della natura da cui tal costruzione era sempre accompagnata furono riguardati meritevoli di attenzione, sia per la loro straordinarietà, sia pei vantaggi che da essi avrebbe potuto derivarne negli usi della società.

Il Ramazzini nella sua opera stampata in Modena dal Soliani nel 1691, ed intitolata *De fontiun mutinensium admiranda scaturigine*, imprese a far la descrizione del modo con cui si costruivano i pozzi modenesi, si diede cura di determinare i caratteri geologici dei terreni nei quali fino a quell' epoca erano stati escavati ; e rese conto in pari tempo delle leggi idrauliche per le quali dopo fatta una terebrazione nel fondo dei pozzi dovea l'acqua di sua natura innalzarsi fino alla superficie del suolo, e perennemente fluire limpida e pura. L'opera fu ristampata in Padova dal Gonzatti nel 1713, niuna delle norme essenziali in essa mancava per riconoscere se in altre località i terreni trovavansi nella stessa fisica condizione di quelli del modonese, ma ciò non valse per indurre gli Italiani a far nuove indagini ed a tentare in altri luoghi la costruzione di questi pozzi. Anche in Francia i pozzi artesiani rimasero fino ai nostri tempi pressochè ristretti nella sola provincia che loro avea dato il nome (l'Artois, od Artesia).

Ora però che tanto avanzarono i lumi in fatto di fisica e di geologia, e che l'industria degli uomini è tutta rivolta a procurare di pari passo nuovi comodi alla vita ed incrementi continui alla pro-

sperità delle popolazioni, non isfuggì alla Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale del Regno di Francia la necessità di rendere generale il modo di costruire i pozzi all'artesiana; e nella sua seduta delli 22 settembre 1818 propose un vistoso premio a chi avrebbe presentato un Manuale o miglior istruzione elementare e pratica sull'arte di perforare colla trivella del Minatore e del Fontaniere i pozzi artesiani, dai 75 piedi di profondità fino ai 300, o di più se fosse stato possibile.

Corrispose alle viste della Società ed ottenne il premio il sig. Garnier Ingegnere nel Corpo reale delle Miniere. La Memoria da esso lui presentata fu talmente corredata di tipi e descrizioni sui caratteri del terreno, e sulle operazioni pratiche per riconoscerli, che la Società d'incorraggiamento anzichè inserirla, come è di consuetudine, foglio per foglio nel suo Bullettino, stimò meglio di farla stampare separatamente e fece l'onore al Garnier di intitolarla *Trattato completo sull'arte del Terebratore e del Fontaniere.* L'interesse che prese il Governo per darvi tutta la possibile pubblicità, e l'accoglienza favorevole che trovò presso tutti questa importante produzione animarono l'Autore a farne la ristampa con aggiunte nel 1826 e ad intitolarla *Trattato sui pozzi artesiani, sopra le differenti specie di terreni nei quali devonsi ricercare le acque sotterranee.*

Trovaronsi le teorie del Garnier così bene d'accordo colle pratiche applicazioni fatte in molti Dipartimenti della Francia e nei contorni della stessa città di Parigi, che quasi con certezza di poter costruire, e con eguali risultamenti, i pozzi artesiani in tutti quei territorj che presentavano i caratteri geologici indicati nella sua opera, si formò immediatamente in Parigi una compagnia diretta dal sig. Flachat, la quale assunse l'impegno di spedire gli operai e gli indagatori per procedere, ove il caso lo ammetteva, alla costruzione dei pozzi all'artesiana.

Se col mezzo di un tale ritrovamento si può giugnere a sopprimere le immense spese che nei tempi andati era d'uopo incontrare nella costruzione degli acquidotti e delle cisterne; se si può ottenere un'acqua viva e purissima la di cui mancanza è in molti luoghi frequente cagione di malattie negli uomini e negli animali; se prodotti abbondanti possonsi ritrarre da un terreno che prima era, per siccità

incolto ed abbandonato; se può in alcuni casi essere l'acqua in tanta copia raccolta da dar movimento a macchine di qualunque grandezza, formare nuovi canali di navigazione, o vie maggiormente alimentare quelli di già costruiti; se con tale ritrovamento, dissi, possonsi ottenere così rilevanti vantaggi, oso credere che una succinta esposizione sul modo di costruire questi pozzi, e sulla ricerca di terreni atti ad assicurarne la riescita possa formare soggetto non indegno di una lettura da farsi in questo nostro Ateneo. Tanto più che non avendo il Garnier, forse per ignorarne l'esistenza, fatto nemmeno un cenno dell'opera del Ramazzini, stimai necessario di far conoscere quanta parte questo illustre Italiano abbia diritto di prendere in una invenzione così ingegnosa e di tanta utilità.

Parlerò pertanto dei pozzi modonesi coll'appoggio dell'opera del Ramazzini; indi facendo un estratto di quella del Garnier, mi darò cura di far concepire una idea esatta dei pozzi artesiani, coll'aggiunta di alcune mie osservazioni tendenti a dimostrare come in questo argomento divenga pure essenziale la cognizione dei fatti, e delle analisi geologiche esposte dal Ramazzini.

POZZI MODONESI.

Entro la città di Modena e ne' suoi contorni per la periferia avente il raggio di 4 in 5 miglia geografiche si può, perforando il terreno fino alla profondità di circa 68 piedi, procurarsi una fonte perenne di acqua purissima. La costruzione del pozzo col quale perviensi ad ottenerla si eseguisce in questo modo — In qualunque siasi luogo, ed anche frà le stesse pareti domestiche, cominciasi col fare uno scavo della profondità pressochè di 28 piedi, cioè a dire fino al punto in cui trovasi uno strato di terreno composto di creta ben compatta. A questa profondità riescendo di grave incomodo le filtrazioni lente ma continue delle acque stagnanti ed impure di cui trovasi imbevuto il terreno superficiale circostante, non può essere continuato lo scavo se prima non si prendano opportune misure per liberarsi totalmente da dette filtrazioni. Sogliono quindi gli artieri costruttori erigere sulla base di quel solido strato cretoso un muro circolare del diametro di 15 in 20 piedi e la cui altezza arriva fino al punto in cui

cessano le filtrazioni, e vien poscia detto muro intonacato esteriormente con scelta creta, onde impedire che entro lo spazio da esso racchiuso possa più aver luogo la minima trapelazione di acqua. Ciò fatto, senza più pericolo di essere disturbati dalle filtrazioni, continuasi lo scavo con più ristrette dimensioni fino alla profondità di altri 35 piedi, in totale di 63, ove incontrasi un altro strato di terreno solidissimo composto di creta mista a pochissima sabbia ed a ghiaja minutissima. Sopra quest' ultimo strato si costruisce un altro muro a base circolare col diametro di 5 in 6 piedi, e s' innalza fino alla superficie del suolo; di maniera che vengano così a formarsi due canne cilindriche come quelle dei pozzi ordinarj, una concentrica all' altra, e di cui la più ampia, la quale non è che una semplice disposizione accessoria al lavoro, termina alla sola profondità di piedi 28; e l' altra interna, che è la vera canna del pozzo, giunge fino alla profondità di piedi 63. Lo spazio intercetto fra le dette due canne si riempie intieramente di creta, per cui non rimane più visibile che quella di minor diametro, profonda 63 piedi, ed affatto priva nel suo interno di qualunque specie di acqua. In una cassa di legno, attaccata ad una fune che si attortiglia all' asse di un vericello, si cala fino al fondo del pozzo un uomo munito di una trivella ordinaria di 6 in 7 piedi di lunghezza. Perfora egli con questo istrumento il terreno, ed arrivata che sia la punta della trivella alla profondità di piedi 5, l' acqua sbocca immediatamente con grand' impeto seco traendo ghiaja ed arena, ed in tanta quantità sortendo che in pochi secondi il pozzo è ripieno fino alla sommità. Il Terebratore troverebbesi perciò esposto a grave pericolo se all' avviso di aver compiuta l' operazione non venisse, mediante il vericello girato con celerità da più uomini, tratto all' istante fuori del pozzo. Giunta poi l' acqua col suo livello alla sommità del pozzo si pone in equilibrio, e si depositano al fondo l' arena e ghiaja eruttate. Con raschiatoi di ferro ed appositi recipienti che si calano al basso e si fanno agire con funi, levansi totalmente queste materie ad oggetto di scoprire il foro fatto colla trivella e permettere liberamente il successivo ingresso alle acque. Terminata questa operazione è terminata pur anche la costruzione del pozzo; nè resta più che di munirlo di un coperto, ed applicare una spina metallica in un foro fatto nella canna un poco al disotto del livello dell' acqua, giacchè imme-

diatamente formasi un getto che più non si estingue, che mantiene in continuo movimento l'interna massa liquida, e non altera mai della benchè minima quantità il livello a cui questa si compose.

L'acqua superiore ai bisogni di chi fece costruire la fonte lasciasi scorrere in tubi espressamente costruiti sotto terra e diretti a vasche situate nell'interno di altre abitazioni, giardini od ortaglie di livello più depresso; e finalmente le si apre l'adito nei canali di cui è ripiena la città, e che vanno tutti ad unirsi nel solo che si stacca da un suo lato.

Entro la periferia sopraindicata è affatto arbitraria la scelta del luogo ove vuolsi costruire il pozzo, poichè niuno si ricorda che fatta la terebrazione non ne sia prontamente e cogli stessi effetti sortita l'acqua. L'altezza a cui questa sale in tutti i pozzi corrisponde sempre ad un medesimo piano di livello, e si ha quindi da ciò una sicura norma per terminare la costruzione della canna ad un'altezza conveniente, desumendola cioè con un'apposita livellazione da quella di altre canne de' pozzi già esistenti. — Nei luoghi più bassi della città o delle ville suburbane l'acqua monta entro la canna di qualche piede sopra il suolo, e nei luoghi più elevati vi rimane alcun poco al di sotto. Queste differenze però sono così piccole che nei punti più elevati si può sempre ottenere il getto dell'acqua profondando di qualche piede la vasca che deve raccoglierla; e nei più bassi, l'acqua con tutta facilità si estrae, e si devia nei modi più addatti agli usi cui viene destinata.

La profondità di 63 piedi a cui è portata l'escavazione dei pozzi è data dall'esperienza, ma gli operai hanno un altro indizio certo intorno al punto in cui devono arrestarla; ed è questo un rumor sotteraneo pari a quello di un'acqua che scorre con forza ed in gran massa attraverso di spessi e minuti ostacoli. — Il Ramazzini volle di ciò persuadersi egli stesso facendosi calare in fondo ai pozzi prima della terebrazione, ed assicura di aver manifestamente udito quel rumore.

Una volta costruiti questi pozzi-fonte non vanno mai più soggetti ad alcuna viziosità; le acque serbano sempre intatta la loro purezza, sono tiepide e fumanti nell'inverno e freschissime nell'estate; e qualunque variazione atmosferica per frequenti pioggie o grandi siccità

lascia sempre inalterabile il loro livello o che è lo stesso, il getto della spina applicata alla canna nel modo sopraddescritto. — Il nostro Autore assicura di essere stato testimonio di una siccità che arrecò infiniti danni in tutte le provincie circumpadane, mentre pei modonesi rimasero invariabili i benefici influssi delle loro fonti.

Molto affaticarono i dotti del paese per giugnere a conoscere l'epoca in cui cominciò ad usarsi la costruzione di questi pozzi trivellati, nonchè l'individuo a cui potea attribuirsene la scoperta; ma le loro indagini riescirono sempre vane. Il Ramazzini dice che da molti sostenevasi essere una nuova scoperta fatta nell'epoca in cui viveva, ma che per cognizioni prese dalle persone più illuminate e dagli artieri più provetti, potè francamente dimostrare essere una diceria priva affatto di fondamento. Dalla necessità maestra di tutte le cose ne fa egli derivare la scoperta. Suppone che i pozzi costruiti nei modi ordinarj ed a poca profondità, essendo alimentati da acque viziose ed insalubri, venisse a qualcheduno in pensiero di escavarli a profondità maggiore sperando di rinvenirne di pure o meno corrotte; e che giunti gli escavatori a quel punto in cui odesi lo strepito delle acque sotterranee si risolvessero di tentare la perforazione del terreno colla trivella. — Qualunque però sia stato l'avvenimento che produsse questa scoperta, fatto certo si è che essa deve ascendere ad epoca remotissima, poichè anche ai tempi del Ramazzini non era raro il caso in cui dovendosi fare uno scavo profondo non si rinvenissero sparsi qua e là dei condotti di piombo sepolti fra i rottami delle fondazioni dell'antica città, segno sicuro che nei secoli addietro, e prima anche che Modena fosse Colonia Romana, le acque di una stessa fonte erano condotte e diramate in varj punti come usasi di presente; colla sola differenza che essendosi la superficie del suolo coll'andar del tempo alquanto elevata, l'operazione facevasi in antico ad un livello più basso.

Dopo essersi informato del metodo pratico di costruire i pozzi, il Ramazzini concepì l'idea di dare una spiegazione al fenomeno delle scaturigini che apronsi colla trivella nel loro fondo. Esaminò quindi con acuratezza, non solo la fisica costituzione dei terreni in cui fino allora eransi col mezzo della terebrazione manifestate, ma ben anche quella dei terreni lontani, e ne' quali sospettava potessero avere dei

rapporti. Prima sua cura fu di trovarsi più volte presente alla escavazione, e di tener conto esatto delle varie specie di materia di cui erano composti gli strati del terreno, cominciando dalla sommità fino al fondo; e vide che costantemente, entro la città, il primo strato della profondità di 14 piedi era composto di terra vegetale e di rottami di demolizione di fabbrica, e che a questa stessa profondità rinvenivansi sempre le vestigia della città esistente in epoca anteriore a quella in cui le venne conferito il titolo di Colonia romana. Per la profondità di altri 6 piedi lo strato era formato di argilla, di quella stessa che usasi nelle manifatture di cotto. Per la grossezza di altri 4 piedi lo strato susseguente era composto di terra nera limacciosa mista a canne palustri; e per altri 4 piedi lo strato vedevasi formato di terreno del pari nericcio, non però limaccioso, e frammisto in vece a rami di albero con corteccia e foglie, non che ad erbe di vario genere. Raggiunta in tal modo la profondità di 28 piedi, compariva quello strato cretoso di cui abbiamo parlato di sopra e che serve di base al primo muro circolare che si costruisce per garantire i lavori, ed in seguito il pozzo, dalle filtrazioni delle acque superficiali impure. Era questo strato tutto uniforme, della grossezza di 11 piedi, e seguito immediatamente da altro di soli 2 piedi di grossezza composto di terreno paludoso sparso di giunchi e di foglie. Se ne scopriva poscia un'altro di tutta creta dell'altezza di 11 piedi, e quindi uno paludoso di 2 piedi d'altezza; un'altro parimenti di tutta creta di 6 piedi; e finalmente, arrivato così lo scavo alla profondità complessiva di 63 piedi, trovavasi quell'ultimo strato in cui si eseguisce la terebrazione, e che come dicemmo, è composto di creta mista nella sola parte superiore a poca sabbia ed a ghiaja minutissima. Trapassato questo dalla trivella per la profondità di 5 piedi incontravasi quello strato di ghiaja nel quale contengonsi le acque. Tolte poi le vestigia dell'antica città, lo stesso ordine di stratificazioni ritrovò costantemente il Ramazzini anche nei luoghi suburbani.

Da tutti questi fatti ne desunse le varie vicende a cui, per la sregolata discesa delle acque dai monti, e materie seco loro trasportate, andò soggetto nei secoli addietro il territorio modonese, trasformandosi alternativamente da palude in terreno popolato di alberi e di piante di vario genere. Osservò che le ossa, i carboni, ed i pezzi di ferro

lavorato che trovavansi frammisti alle terre anche negli strati più profondi, dovevansi avere per indizj certi che quel territorio fosse anche prima delle sopravvenute mutazioni abitato dagli uomini; e riportando diversi passi di antichi scrittori di grido, cercò di dimostrare che alla stessa vicenda dovette essere pure soggetta tutta la regione circumpadana.

E tornando all' inferior strato acquifero di ghiaja egli è d' avviso, che partendo da punti elevati dei monti debba stendersi a piano inclinato verso il corso del Pò; e che per una circostanza straordinaria, come sarebbe quella di una forte scossa di terremoto, le acque esistenti in un gran ricettacolo situato nell'interno degli Appennini siensi aperte un adito ed introdottesi nello strato ghiajoso per andarsi a scaricare sotterraneamente in quel fiume, oppure anche nel mare. Nè ommette di avvertire che la ghiaja deve ragionevolmente trovarsi rinserrata fra due strati impermeabili all'acqua; altrimenti questa, o sarebbe stata assorbita dai terreni sottoposti, o sarebbesi innalzata e dispersa fra i terreni sovraincombenti.

Dal rumore che odesi sempre in fondo ai pozzi prima della terebrazione, e dalla purezza stessa delle acque non pose il nostro Autore alcun dubbio sulla esistenza di un corso perenne; e gli parve quindi che per essere l'acqua in continuo movimento dovesse meritare un riflesso la spiegazione da darsi al di lei innalzamento istantaneo dal fondo del pozzo fino alla superficie del suolo. Se l'acqua fosse stata stagnante, ciò sarebbe evidentemente derivato dalla di lei pressione contro l'inferior superficie dello strato di creta immediatamente sovrapposto a quello di ghiaja, pressione che sarebbe dovuta all' altezza del livello dell' acqua, nell' occulto ricettacolo da lui supposto, sopra il piano in cui apresi il foro colla trivella; ma essendo l'acqua in movimento, era duopo spiegare come potesse scorrere, e sboccare non ostante con impeto dal foro per portarsi istantaneamente alla superficie. Richiamate quindi le leggi idrauliche sul moto ed equilibrio dei fluidi, immaginando che quel ricettacolo fosse come la branca di un sifone ed il pozzo l' altra, ed istituendo diverse esperienze con molta diligenza descritte nella sua opera, dimostrò che l'acqua in causa degli infiniti ostacoli presentati dalla ghiaja non poteva scorrere con velocità proporzionata alla di lei pressione naturale, ma doveva soffrire un rallen-

tamento, e tanto più grande quanto più spessa era la ghiaja, esteso lo strato acquifero, e le sortite per cui avea uno sfogo lontane e ristrette; dal che ne risultava che nell'atto che aprivasi il foro colla trivella l'acqua doveva spingersi all'in su con una velocità rappresentata dalla differenza fra quella che avrebbe avuto in ragion dell'altezza del livello del ricettacolo, e l'altra di cui era in effetto dotata nel suo passaggio sotto al punto in cui facevasi la terebrazione.

In niun tratto dei fiumi o torrenti del modonese superiori ai luoghi in cui eransi aperte le scaturigini gli fu dato di scoprire se le acque si internassero in fenditure di roccie od in modo qualunque nei terreni dei loro alvei. E questa circostanza, congiunta all'altra dell'immobilità del livello nell'acqua dei pozzi, così nelle grandi siccità come nelle pioggie prolungate, fu quella che lo indusse a stabilire che le acque scorrenti sotterraneamente non potessero partire che da un occulto ricettacolo, il quale dovea d'altronde essere inesauribile, senza di che non avrebbe saputo come spiegare la detta immobilità di livello. Più non gli rimanea quindi che di dar conto delle cause che rendeano inesausto quel gran serbatojo; e per giugnere a questo scopo ricorse egli ad alcuni principj di geologia in voga a suoi tempi, ed immaginò che nelle parti interne delle radici dei vicini monti esistano delle grandi caverne in comunicazione diretta colle acque del mare; che per l'azione del calore, il quale secondo lui non dovea mancare in un territorio che presenta traccie evidenti di vulcani attivi, vengano quelle acque sollevate in vapori; che pel raffreddamento che i vapori incontrano nelle alte ed amplissime volte che ricoprono le caverne si convertano di nuovo in acqua; che questa depositandosi nelle cavità e prominenze delle stesse volte passi nelle fenditure delle rocce, generi una infinità di canali i quali alimentino senza interruzione un lago sotterraneo in posizione elevata; e vengasi così a formare quel nascosto ed inesauribile ricettacolo, che scaricando le sue acque nello strato ghiajoso, conserva perennemente ed invariabilmente il livello dei pozzi di cui ragionava. Il Ramazzini in sostanza adottò una di quelle opinioni che per lo passato erano poste in campo per sostenere l'esistenza di una circolazione continua fra le acque del mare, e quella dei fiumi, e delle fonti; opinioni che Gaspare Bartolino pel primo, poscia il Valisnieri, ed ora tutti i moderni fisici reputano fuori di ogni probabilità.

L'esistenza di caverne in qualunque siasi parte interna dei monti non può essere da alcuno contrariata, ma le acque di cui riempionsi, e quelle che superficialmente discendono dall'alto ristrette in alvei, si riguardano tutte come procedenti dalle pioggie o dallo scioglimento delle nevi e delle ghiacciaje. Può ammettersi senza alcuna difficoltà che le fonti modonesi siano alimentate dalle acque depositate in un vasto serbatojo situato nell'interno dei prossimi Appenini, e per spiegare l'inalterabilità del livello dei pozzi, basta supporre che quel serbatojo sia inesauribile per una sola stagione. — L'esperienza dimostra che maggior durata di due o tre mesi al più non possono avere le straordinarie vicende atmosferiche di pioggia o siccità. La quantità di acqua che scaricano le fonti è assai limitata, e quand'anche in quell'intervallo di tempo il livello del serbatojo si fosse, per siccità, di qualche poco abbassato, sarebbe di nuovo portato all'altezza primitiva al sopraggiugnere della stagione piovosa. — I cangiamenti inoltre di livello nel serbatojo non possono rendersi così facilmente sensibili anche nei pozzi, giacchè come appunto osservò il Ramazzini, non trattasi qui di sifoni a canale libero in cui l'acqua può equilibrarsi all'istante in amendue le branche, ma di sifoni a canale ingombro da infiniti ostacoli e di acqua che vi scorre per entro rattenuta da questi. Che se poi non si possono sempre conoscere le alte situazioni in cui le acque si internano nei terreni per fluire sotterraneamente al basso, egli è non pertanto indubitato che le acque che danno origine ad ogni fonte, ed anche agli stessi fiumi che d'improvviso sboccano nel fianco di un monte o nel centro di una pianura, non son che quelle che vengono assorbite superficialmente dai terreni in generale, o che si scaricano in punti il più delle volte tolti alla vista nel fondo degli stagni, laghi, fiumi o torrenti sopratterranei più elevati. Da queste acque sono evidentemente alimentati anche i pozzi modonesi; ed anzichè immaginare un occulto ricettacolo in cui previamente vadano a depositarsi, sembra più naturale il supporre che lo strato acquifero di ghiaja sia alquanto inclinato e come i fatti lo accertano, di vastissima estensione, e capace quindi di contenere, e conservare superiormente alle fonti entro di se tanta acqua, quanto basti a dare egualmente spiegazione, per qualunque straordinaria circostanza atmosferica, alla costante altezza dell'acqua nei pozzi.

Se dunque rispetto alla provenienza dell'acqua nei pozzi modonesi non si può convenire col Ramazzini, non tralascio però di notare che egli in questa parte non fece che seguire uno frà i varj pensieri già prima di lui esternati dal Cartesio e dal Faloppio intorno alla spiegazione dei corsi sotterranei di acque, e che la sola immobilità del livello lo trasse a preferire l'origine delle acque dal mare; mentre egli stesso dice, che se il livello dei pozzi modonesi fosse stato variabile a seconda delle stagioni, non avrebbe avuto difficoltà di accordare che avessero essi pure il loro alimento dalle acque di pioggia o di nevi liquefatte, come appunto credeva dover così essere per tutte le fonti a getto variabile od intermittente.

Da quanto esposi fin quì scorgesi che il Ramazzini nel fare di pubblica ragione la di lui opera ebbe in mira di portare a comune notizia in che consistessero effettivamente i pozzi modonesi, e lo fece in guisa da persuadere che anche in altri territorj avrebbesi con probabilità di felice successo potuto tentarne la costruzione. Dimostrò infatti che un ammasso di terreni di trasporto dell'altezza di 68 piedi, sovrapposto ad un estesissimo strato di ghiaja rinserrato frà due altri impermeabili erano le geognostiche combinazioni che davano luogo al corso sotterraneo delle acque salienti nei pozzi; ed aggiunse che a tali combinazioni potevansi anche trovar soggette tutte le provincie circumpadane, tranne naturalmente le differenze nell'altezza dei terreni di trasporto. Dal che ognuno poteva poi facilmente inferirne che in simili condizioni si potessero pur trovare altri territorj disposti in vaste pianure da uno o più lati congiunte a catene di colli e monti. Affinchè però dalla generalità si avesse potuto prendere le cose sotto questo semplice aspetto, sarebbe forse stato duopo che egli si fosse astenuto dall'innestare ai ragionamenti riguardanti la sola geognosia ed idrografia sotterranea del terreno preso in considerazione, la sposizione di varj sistemi sullo stato primitivo della terra; onde non dare all'opera sua l'apparenza più di dissertazione accademica di elevato argomento, che di facile guida a pratiche applicazioni.

POZZI ARTESIANI.

Il tema proposto dalla Società d'incoraggiamento al Garnier può in succinto ridursi a questo — Determinare in quali casi e con quali mezzi si può, coll'uso della trivella del Minatore, ricercare e condurre alla luce le acque sotterranee. —

Per rispondere in una maniera precisa alla quistione divise il Garnier il suo lavoro in due parti. — Nella prima si propose di determinare le cause locali o le ragioni geologiche per le quali si può intraprendere la ricerca delle acque sotterranee in un paese ove da prima non se ne conosceva l'esistenza. Nella seconda, di descivere il dettaglio delle operazioni per condurre le stesse acque alla luce con zampilli alla superficie del suolo, oppure a qualche metro al di sotto.

Incomincia la prima parte con una specie di prefazione in cui accenna essere opinione generalmente ricevuta che le prime ricerche intorno alle scaturigini naturali siano state fatte in Francia nell'estensione di terreno che forma il Dipartimento del Passo di Calais, e che comprende l'antica Provincia dell'Artois, opinione che come egli dice sembra confermarsi dalla denominazione di pozzi artesiani che vien data alle fonti di questo medesimo genere stabilite in altri paesi. E per corroborare sempre più l'idea che la prima costruzioue di questi pozzi fosse fatta nell'Artois, soggiunge che il metodo di costruire i pozzi trivellati nel Modonese è conosciuto da poco più di un secolo, epoca che probabilmente fu da lui desunta da quella in cui Cassini fece aprire una fonte nel Forte Urbano distante circa cinque miglia da Modena, e dallo stesso Garnier a questo passo ricordata. (Basterà qui richiamare alla mente quanto fu più sopra riportato per persuadersi che non solo un secolo e mezzo fa Modena ed i suoi contorni erano ripieni di pozzi trivellati; ma che a questa medesima epoca si riconobbe che l'invenzione ascendeva a tempi remotissimi ed anteriori perfino all'era volgare). La scoperta dunque delle acque sotterranee la fa il Garnier derivare dalla facilità di fare gli scavi e di rinvenirle a poca profondità, come appunto accade nei dintorni di Bethune, che è il paese dell'Artois riconosciuto pel primo in cui si costruirono i pozzi trivellati. Una volta fatta questa scoperta, e ritenuto che le scaturigini potessero rinvenirsi anche in altri luoghi purchè si spingessero

gli scavi a maggiore profondità, se ne fece, egli dice, la ricerca per mezzo di opere meno dispendiose di quelle che esigono i pozzi ordinarj, e si pervenne così a poco a poco, coll'invenzione di semplici stromenti, ad attraversare dei terreni di una grossezza considerabile.

Fatti questi cenni storici, prosegue colla sua analisi dei terreni nei quali esistono acque sotterranee.

Una carta topografica del Dipartimento del Passo di Calais, cui sono uniti varj disegni rappresentanti le Sezioni verticali dei terreni prese sopra determinate linee, serve al Garnier per dimostrare che sopra una linea, la quale si stacca da Calais sulla costa del mare, ed ascende entro terra verso Bethune pel tratto di circa trenta miglia geografiche, le acque che sono portate alla luce colle terebrazioni trovansi tutte nelle fenditure di uno strato di rocce calcari cretose, il quale è coperto immediatamente da un altro di argilla più o meno grassa. Da questo, salendo verso la superficie del suolo, s'incontra uno strato di ghiaja, un altro di sabbia, e finalmente lo strato superiore del terreno di vegetazione. Le fonti aperte a qualche distanza da questa linea hanno tutte indicata la medesima stratificazione.

Considerato in seguito sotto tutti i suoi rapporti fisici il Dipartimento del Passo di Calais, dimostra che il pendio delle alture che costituiscono quella parte del Dipartimento che chiamasi paese alto, è formato di uno strato di roccia calcare cretosa, sopra il quale sonosi appoggiati i terreni di trasporto, cui viene a servire di base per una superficie estesissima, ed a profondità più o meno grandi e variabilissime anche a piccole distanze. A Bethune p. e. lo strato cretoso s'incontra a 70 od 80 piedi di profondità, mentre alla distanza di due sole leghe verso il Nord lo si trova a 200 piedi.

Fissa in seguito la sua attenzione sulla insalubrità delle acque pressochè stagnanti ed impure esistenti sopra gli strati argillosi, che s'incontrano in alcune località prima di raggiungnere il calcare cretoso; ed avverte degli inconvenienti che ne deriverebbero dal loro miscuglio con quelle vive e salubri che provengono da questo ultimo strato, inconvenienti cui viene posto riparo nella costruzione del pozzo, come vedremo in appresso. Spiega l'innalzamento delle acque fino ad un certo punto all'interno dei pozzi, od il loro getto a fior di terreno coi principj stessi adottati dal Ramazzini; ed esaminando le circo-

stanze particolari del territorio del Passo di Calais fa derivare le acque da quelle dei fiumi o torrenti situati nella parte che si denomina paese alto. Devono, egli dice, evidentemente internarsi nelle fenditure del calcare cretoso che si estende in tutte le direzioni possibili, e quindi mettersi in corso al disotto dei terreni di nuova formazione. Pei rilievi poi fatti nei punti più depressi di quel territorio, e per le variazioni di livello che si manifestano durante l'alta e bassa marea nelle fonti costruite sulle coste del mare, non esita a ritenere che le acque dopo un lungo corso sotterraneo, debbano avere uno sfogo, parte nei fondi delle vallate o nei punti più bassi dei fiumi, e parte sulla costa del mare a diverse profondità sotto il livello dell'acqua salsa.

L'esame pertanto sopra tutti gl'indicati accidenti naturali lo conduce a stabilire per regola generale che ovunque s'incontrano le scaturigini, il terreno dovrà essere internamente costituito come quello del Dipartimento del Passo di Calais: e ad appoggio di questa sua asserzione fa rimarcare che le fonti zampillanti ottenutesi nelle vicinanze di Boston in America sono come quelle del Passo di Calais alimentate da acque che provengono da un calcare cretoso: e che alcune operazioni state eseguite a Scheerns in Inghilterra nel punto in cui la Medoa confluisce col Tamigi, hanno egualmente comprovato, che a 350 piedi al di sotto di banchi d'argilla, esisteva un calcare cretoso contenente delle acque pure e limpidissime.

Fondandosi sui fatti sin qui esposti, e sulla spiegazione dell'innalzamento delle acque nei pozzi, pone per principio che le scaturigini avranno sempre luogo allorquando per disotto ai terreni di nuova formazione esista uno strato permeabile all'acqua, rinserrato fra due altri impermeabili, ed in questa guisa tutti e tre disposti, partano da una linea situata nei punti più elevati di un territorio, e si estendono verso le parti più depresse. Alle quali condizioni aggiugne l'altra indispensabile, che cioè lo strato permeabile si avvicini nei punti più alti alla superficie del suolo, o ne sporga in guisa da poter ricevere le acque che ne assorbano i terreni, o che scorrono nei fiumi e torrenti.

Nella prima edizione della sua opera aveva stabilita la massima, che soltanto nel calcare cretoso avrebbesi potuto sperare di rinvenire le acque producenti il fenomeno delle scaturigini, e si appoggiava a

sostenerla al seguente ragionamento. — Dalla naturale giacitura di questa roccia scorgesi che essa è quasi sempre racchiusa fra due strati d'argilla impermeabili; che nei punti più alti dei territorj comparisce sovente a fior di terreno; che da questi si estende sopra vastissima superficie ai luoghi più bassi, e che infine per le innumerevoli fenditure di cui è dotata, può l'acqua colla più grande facilità introdurvisi, spandersi e circolare in tutti i sensi, senza trovar modo di escire intieramente. Una osservazione però del sig. De Gargan, altro Ingegnere del Corpo reale delle Miniere, intorno ad una fonte aperta a Creutzvald nel Dipartimento della Mosella, lo fece nella seconda edizione della sua opera decampare dalla massima fissata sulla natura dello strato acquifero, e riconobbe che nelle stesse condizioni del calcare cretoso poteva esservi anche una specie di pietra arenaria egualmente per fenditure in minute parti divisa. Avverte però che nell'ammettere che la calcare cretosa fosse la sola roccia nella quale potevansi rinvenire le sorgenti, aveva inteso di dire soltanto, che detta roccia doveva sulle altre meritare la preferenza. (Se al Garnier fosse stata nota l'opera del Ramazzini si sarebbe persuaso che lo strato acquifero può essere composto anche di ghiaja. Nozione importantissima poichè, come vedemmo, molti possono essere i territorj in pianura e distanti dai monti in cui esistano corsi di acqua sotterranei derivanti da strati ghiajosi).

Essendo la permeabilità una condizione necessaria delle rocce perchè possa aver luogo il corso sotterraneo delle acque, nè potendosi sperare di rinvenirla che in quelle di seconda formazione, esclude perciò il Garnier da ogni ricerca quelle di prima, come sarebbero i graniti, i porfidi, le serpentine ec., e così pure le rocce schistose, perchè le parti ferruginose che racchiudono possono decomporsi e comunicare alle acque l'odore ed il sapore del gas idrogeno solforato.

Dopo ciò passa ad accennare le norme per riconoscere i terreni in cui con probabilità di felice esito si può intraprendere la costruzione dei pozzi trivellati.

Osserva dapprima che l'esame dovrà abbracciare la massima estensione possibile per rilevare i rapporti che il territorio preso in contemplazione può avere con quelli che lo circondano; ed avendo egli stabilito che la roccia calcare cretosa sia la stratificazione sotterranea più propria a dar origine alle fonti, mette per norma principale un

viaggio fatto alle parti più elevate del territorio, ad oggetto di scoprire se questa roccia si presenta in varj punti a fior di terreno, oppure se si trova esistere a poca profondità. Quando ciò si verifichi, si esamineranno in seguito le parti più depresse, e si assicurerà con qualche scandaglio provvisorio, oppure consultando la successione degli strati scopertisi nelle escavazioni più profonde state eseguite nel paese, se il calcare cretoso che si rinvenne nelle parti più alte si prolunga al di sotto dei terreni di trasporto di cui ordinariamente sono ricoperti il pendio delle colline, ed il fondo delle vallate. Esplorando in questa guisa il terreno se si riscontra che egli abbia molta analogia con quelli in cui furono antecedentemente aperte le fonti, si potrà quasi con certezza di riescire nell' intento, intraprendere i lavori necessarj per aprirle colla trivella.

In quanto poi all'altezza cui può portarsi l'acqua entro a' pozzi, od alla sua sortita con spruzzi a fior di terreno, osserva essere impossibile di poterlo determinare con precisione prima di cominciare le operazioni; poichè l'una e l'altra dipendono da circostanze che solo in pochi casi si possono con qualche approssimazione prevedere esaminando l'esteriore configurazione dei terreni, e principalmente l'inclinazione della loro superficie all'orizzonte.

Altre avvertenze aggiugne sul modo di regolarsi a seconda di varj casi particolari, le quali possono riguardarsi come corollarj alle regole generali sopraindicate.

Passeremo ora al metodo da lui immaginato per costruire i pozzi in modo diverso dall' ordinario, ossia alla seconda parte dell' opera.

La perforazione del terreno, dalla superficie fino alla profondità dello strato acquifero, si eseguisce intieramente colla trivella; ed il foro che ne risulta si rivestisce contemporaneamente con tubi di legno in modo che la parte inferiore del rivestimento resti internata e solidamente fissa nello stesso strato acquifero.

Fatte conoscere tutte le difficoltà che deve presentare una operazione di questa natura per trapassare qualunque siasi specie di terreno, e raggiungere la profondità di oltre 300 piedi, continua il Garnier col dare, mediante una lunga serie di disegni, la descrizione della trivella del Minatore più completa e precisa di quelle che furono finora pubblicate. È la trivella composta di tre parti, della testa cioè, del fusto

e del piede. La testa è come quella delle trivelle ordinarie in forma di T. Il fusto è formato con varie aste di ferro che si uniscono con viti l'una all'altra di mano in mano che si profondano nel terreno; ed il piede o asta inferiore del fusto, è nella sua estremità formato in varie guise, e si cangia a norma della qualità delle terre, sabbie, o rocce che deve trapassare e trattenere entro di se per essere trasportate alla superficie. Fra le aste che servono per dar ricambio al piede meritano una particolare osservazione quelle che vengono impiegate per ritirare le porzioni del fusto che potrebbero spezzarsi ed impegnarsi nel foro durante la terebrazione.

Di mano in mano che si aumenta la profondità del foro convien rivestirlo con una parte resistente onde impedire che si chiuda pel distacco e caduta delle materie che lo circondano, e per ottenere di più il vantaggio che quando il pozzo è terminato non succeda un miscuglio fra le acque viziose che potrebbero trovarsi negli strati intermedj e quelle dell'ultimo strato. Si introduce quindi da principio nel foro un tubo di legno di forma cilindrica, di un sol pezzo, della lunghezza di 9 in 10 piedi, col diametro interno di 5 o 6 oncie, ed armato nella sua estremità di un zoccolo a tagliente, di ferro, affinchè possa resistere agli urti, e con più facilità fendere il terreno. Introdotta poscia la trivella nel tubo si continua il foro, in cui si affonda il tubo stesso spintovi da colpi di maglio o battipalo dati sopra di un secondo tubo collocato superiormente al primo e col quale imbocca. Così al secondo succede un terzo, poi un quarto, poi altri finchè con questo alternare di trivellamento, e di conficcamento di tubi sia raggiunto lo strato entro cui scorrano le acque che voglionsi condurre alla luce.

In alcuni siti è tanta la grossezza degli strati di sabbia asciutta e scorrevole, che il conficcamento dei tubi nel modo suindicato riesce impossibile, e vuol essere quindi preceduto da consimile operazione fatta con casse quadrangolari, o con altri tubi di maggior diametro.

Tanto per la terebrazione, che pel rivestimento occorrono diverse macchine, delle quali ommetterò per brevità di farne la descrizione, anche sul riflesso che senza l'appoggio dei tipi non potrebbe che riescire imperfettà. Non tralascierò però di dire che esse consistono in argani e battipali combinati con una specie di capra; e che il loro oggetto principale si è di tenere sospesa la trivella, estrarla con facilità

per levare le materie dal piede, e cangiare questo a seconda delle circostanze; di dare dei colpi di maglio nella testa della trivella stessa, per accelerare in alcuni casi l'operazione, e nei tubi o doccioni di legno per profondarli nel terreno; e di regolarne finalmente il foro ed il rivestimento in modo che l'uno e l'altro risultino in direzione perfettamente verticale.

Colla stessa esattezza usata nel descrivere la trivella e le macchine, accenna pure il Garnier le regole che devonsi l'una dopo l'altra osservare per cominciare, e condurre ordinatamente a termine l'operazione; e fa inoltre conoscere come risultano limitate le spese anche nei casi più difficili; ed in ristretto indica i metodi usati dagli Inglesi, i quali ai tubi di rivestimento in legno ne sostituiscono altri di ferro fuso, o di rame.

Nel far concepire l'idea di quest' opera mi studiai di non trascurare cosa alcuna che influir potesse ad istituire un giusto confronto fra essa e quella del Ramazzini, onde poi, a scioglimento di varie questioni, poter viemeglio conchiudere colle osservazioni seguenti.

1.° Circa alla spiegazione del fenomeno delle scaturigini, ed alle analisi geologiche dei terreni, questi Autori seguirono amendue le stesse tracce; e rispetto alla costruzione dei pozzi, mentre il Ramazzini non descrisse che il metodo ordinario ed applicabile a profondità assai limitata, il Garnier traendo partito con molto ingegno da altre operazioni di simil genere, e dai progressi nelle arti meccaniche, ne perfezionò ed esattamente descrisse una affatto diversa dalle comuni, colla quale si può economicamente e speditamente trapassare qualunque siasi specie di terreno, e pervenire alla profondità di oltre 300 piedi.

2.° Che i pozzi modonesi ed artesiani non hanno fra loro di comune che la sorgente d'acqua che apresi nel loro fondo colla trivella, nè doversi perciò solo confonder gli uni cogli altri.

3.° Che quantunque siano tutti pozzi trivellati, e sia anche dimostrato che a Modena assai prima che nell' Artois si conosceva la maniera di ottenere le scaturigini terebrando il terreno, ciò non debba influire perchè abbiamo, come pretendono alcuni, ad essere chiamati indistintamente pozzi modonesi; giacchè tutti ormai conoscendo che la scoperta devesi al caso, l'anteriorità a questo modo non dà merito ad alcuno, nè può per se stessa fare attribuire ai pozzi quella generale denominazione.

4.° Che però gli Italiani possono vantarsi di aver avuto un loro connazionale che prima d'ogni altro svolse l'argomento dei pozzi trivellati coi veri principj di geologia; poichè fu senza dubbio il solo Ramazzini che anche quando questa scienza era ancora nell' oscurità, comprese e dimostrò che con ragionate analisi geologiche dei terreni potevasi giungere a spiegare il fenomeno delle scaturigini, e ad assegnare le norme per scoprire le località in cui avrebbero potuto ottenersi.

5.° Che finalmente se come in Francia fosse pure nei varj stati d'Italia esistito un corpo organizzato di Ingegneri delle Miniere, o fosse stato più generale l'uso di scandagliare i terreni colla trivella del Minatore, forse all'epoca stessa in cui il Ramazzini diede alla luce la sua opera, sarebbe quella medesima trivella stata impiegata a ricercare le acque sotterranee in quei luoghi ove non era, come nel Modonese, ancor nota la profondità dello strato acquifero; e sarebbesi probabilmente fin nel 1691 o poco dopo, immaginata in Italia la costruzione dei pozzi col sistema che ora chiamasi artesiano: cosicchè sembra che non senza ragione si possa ritenere che soltanto il poco uso della trivella del Minatore abbia impedito agli Italiani di essere anche i primi a costruire i pozzi trivellati con meccanismi simili agli artesiani.

NOTA.

Dopo la lettura di questa Memoria, che successe nella tornata ordinaria del 5 agosto 1830, sortirono altre opere di varj autori, il cui scopo si fu l'esame con viste più generali sui corsi e depositi di acque sotterranee, e sopra la natura dei terreni in cui preferibilmente devonsi ricercare; non che il perfezionamento dei meccanismi per arrivare a profondità che oltrepassano i mille piedi. In alcune soltanto però trovasi appena citata l' opera del Ramazzini; e rendevasi quindi sempre più necessario di darne conto preciso, affinchè si comprenda appieno in qual modo gli Italiani abbiano di gran lunga preceduti gli altri anche in questo genere di fisiche ricerche.

DI UNA NUOVA SPECIE DI CECIDOMIA

ED ALCUNE OSSERVAZIONI SOPRA QUELLA DELL'IPERICO DESCRITTA NELLA MEMORIA DEL PROF. GENÈ, ED INSERITA NEL TOMO XXXVI. PAG. 287. DELLE MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE IN TORINO

MEMORIA

DEL NOB. SIG. CO:

NICOLÒ BERTUCCI CONTARINI

Non vi sembri strano, o Signori, che io venga a parlarvi di un nuovo insetto. Il numero di questi esseri è quasi infinito, e per quanto abbiano cercato di conoscerli gli entomologhi, resta tuttavia aperto il campo a nuove scoperte. In esse è per lo più l'accidente che ne ha il maggior merito, e l'osservatore attento che sa prevalersi delle circostanze che gli si offrono, ne ottiene dalle sue pazienti investigazioni un centuplicato compenso. Ed oh quante belle scoperte rimangono nella primitiva oscurità, appunto perchè si mostrano a quelli che o non ne conoscono il pregio, o non si curano di trattenervisi sopra! La natura è sempre grande nelle sue produzioni, tanto se la si riguardi nelle immense moli di quei lordi animali che col loro peso sprofondano il terreno che calcano, quanto se si consideri in quei minutissimi insetti, che trovano un comodo asilo nei fori di un granellino di sabbia. Se è cosa facile lo studio dei primi, non lo è poi così riguardo ai secondi. Essi sfuggono alla nostra vista, e l'ajuto dei migliori microscopii ancor non basta per conoscerli perfettamente. Gli insetti sui quali sono per trattenervi, o Signori, non sono già microscopici; essi sono visibili anche ad occhio nudo, ma non ostante la loro grandezza non eccede quella di cinque millimetri, o di circa due linee. Essi fanno parte dell'ordine dei ditteri, o bialati, entrano nella prima sessione dei proboscidei, e nella famiglia delle tipularie di mons. Latreil-

le (1); il quale poscia le pose in quella dei nemoceri (2), riunendoli ai ceratopogoni di Meigen (3), e costituiscono con i suoi consimili il genere *Cecidomya*. Volle mons. Latreille separare dalle tipule quest'insetti, con le quali venivano riuniti, e formarne un nuovo genere, per collocarvi le tipule del pino, del ginepro, del loto, e la gialla, poichè le loro larve formano delle galle sui vegetabili sopra i quali vivono, e perchè le loro ninfe si lavorano un astuccio. Oltrecchè l'insetto perfetto differisce dalle tipule per avere le antenne lunghe, filiformi, granellose, composte di circa 24 articoli nei maschi, di 12 nelle femmine, e semplicemente pelose; una bocca poco sporgente accompagnata da piccolissimi palpi incurvati su di essa; per la mancanza dei piccoli occhietti lisci posti sul vertice del capo; per gli occhi ordinariamente allungati, ed avvicinati posteriormente, e per le ali incrocicchiate sul corpo aventi tre sole nervature longitudinali. Egli fu il primo a formar questo genere, che venne poscia ricevuto dal Meigen, e dal Wiedemann, i quali ne accrebbero le specie al numero di ventiquattro. Il Meigen però nel Vol. VI della sua Opera sui Ditteri europei subdivide le Cecidomie in due sezioni, cioè in quelle che hanno le ali prive di una frangia di peli, ed in quelle che hanno l'orlo delle ali frangiato, e vi aggiugne altre dieci spezie nuove, cosicchè dopo l'Opera del Meigen, e del Wiedemann se ne conoscevano trentaquattro specie. In seguito Boso (4) ne fece conoscere altre due, ed il Professore di Storia naturale di Torino sig. Giuseppe Genè ne descrisse poscia un'altra nella sua Memoria inserita nel Tomo. XXXVI. p. 287 delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Linneo, ed i suoi antecessori confondevano le Cecidomie con le Tipule, e Fabricio pure ve le avea riunite nelle sue *species insectorum*, ma poscia nel suo *systema antliatorum* ne separò alcune per riporle nel suo genere *Chironomus*. Il Meigen ne collocò in parte nel suo genere *Lasioptera*, ed una in quello di *Campilomyza* (5) per alcune

(1) Latreille. Genera Crustaceorum, et Insectorum To. IV p. 252. et Latreille Considerations général. p. 442.

(2) Regn. Anim. di Cuvier.

(3) Diction. classique d'Hist. naturelle.

(4) Dictionn. classiq.d'Hist. Natur., et Bulletin des Scienc. de la Soc. Philom. 1817. p. 133.

(5) Meigen. Systematische Beschreibung. der Bekannten Europäischen Zweiflügeligen. Insecten, ec. Ester Theil.

differenze da lui osservate nella forma, e nel numero degli articoli delle antenne, in quelle del primo articolo dei tarsi, nei palpi più, o meno apparenti, e nelle nervature delle ali, che secondo il suo sistema costituiscono dei nuovi generi. Mons. de Geer (1) avea già descritto diffusamente ed assai bene i costumi delle Cecidomie del ginepro, e del pino, ma egli le considerava con il nome generico di mosche, mentre in quei tempi l'entomologia non avea ancora fatti tutti quei progressi a cui la condussero poscia le nuove scoperte degli entomologhi. Willers (2) descrisse pur bene la galla della cecidomia, o tipula del ginepro. Il Meigen nella sua opera sui Ditteri europei, diede delle buone descrizioni specifiche, ma non si estese molto sui loro costumi, ed accenna assai in ristretto, e come di volo le galle, e le larve delle cecidomie del pino, del salice, e del loto. Il Wiedemann (3) che dopo la morte del Meigen ne continuò il lavoro, e descrisse spezialmente i Ditteri esotici, parlando della *Cecidomya destructor.* Say, dice soltanto, che questa specie si è resa comune nel settentrione, e nel clima medio degli Stati Uniti di America, ove le si dà comunemente il nome di *mosca di Assia* (*Hassian Fly*), perchè corre voce, che vi sia stata introdotta con la paglia che vi recarono le truppe di quel paese nella guerra d'indipendenza dell'America settentrionale. Essa attacca, e distrugge il frumento, ed in alcuni anni ne fà un guasto considerabile. Per buona sorte questa non si è ancora diffusa fra noi. Bosc nel nuovo Dizionario di Storia naturale aggiunse alcune altre utili nozioni alla storia della cecidomia del ginepro. Egli pure nel *Diction. des scienc. naturelles* ec. fa conoscere il guasto che reca ai fiori della ginestra la cecidomia a cui egli dà il nome di questa pianta, ne descrive i costumi della larva, ed indica il tempo della sua trasformazione. Descrive pure la galla della *Cecidomia Poae*, che depone le sue ova sul culmo di questa graminacea, e le impedisce di fruttificare. Il sig. Reaumur osservò le larve di due Cecidomie fra le sei fatte conoscere dal Vallot (4). Una di esse produce delle grandi alterazioni nei stami, e nei pistilli del Verbasco, ed una seconda

(1) De Geer. Mem. sur les Insect.

(2) Linn. Willer. Entomolog. ec.

(3) Wiedemann. Aussereuropeis Zweifl. ec.

(4) Bulletin des Scienc. natur., et de Geolog. par M. Ferrussac, to. 15, p. 318.

cagiona delle piccole galle barbute sopra la *Veronica chamedrys*. Delle analoghe deformità nella licnide, nella euforbia, e nel sonco oleraceo sono dovute a tre altre fra quelle descritte dal Vallot succitato. Finalmente il professor Genè nella suindicata Memoria descrisse diffusamente i costumi, e la larva di una specie di Cecidomia che vive sugli iperici *perforatum*, ed *humifusum*, della quale parlerò in seguito.

Il nome di *Cecidomya* viene composto da due parole greche, cioè da *kekis* che significa *galla*, e da *mya* che vuol dir *mosca*, e venne dato a questi ditteri per la proprietà che hanno di cagionare delle deformità sulle differenti parti dei vegetabili, le quali vennero distinte col nome di *galle*. Varii altri insetti, e fra questi molti imenotteri, hanno pure la proprietà di far nascere delle galle sui vegetabili, ed altre deformità che servono ad alloggiare, e nutrire le loro larve.

Dopo queste indicazioni, sembrerà strano che io descrivi una Cecidomia, la quale manchi di questa proprietà, e che in luogo di vivere sui vegetabili si pasca di materie animali. Eppure è una vera Cecidomia avendone tutti i caratteri del genere, e forma parte della seconda sezione del Meigen, che comprende le Cecidomie che hanno l'orlo delle ali ornato di una frangia. Io la distinguo col nome di *Cecidomya Woeldickii*, per i motivi che verrò in seguito esponendo.

Non è raro in natura vedere tratto tratto delle anomalie in tutte le sue produzioni, e queste per lo più servono per collegarle vie meglio fra loro, e per far vedere la relazione che mantengono tanto nella forma loro, come nei loro costumi. Rimarcabile al certo si è quella che presenta la mia Cecidomia. Riferisce il sig. Vallot (1) di aver osservato la larva di una Cecidomia, che trovasi sotto la superficie inferiore delle foglie del *chelidonium majus*, la quale succhiava gli acari che vi si trovavano, come fanno pure le larve di certi sirfi, che si nutrono di gorgoglioni. Questa sua asserzione però non è ancor provata abbastanza, ma è probabile che vera sia, dietro a quanto sono ora per esporre; anzi questo modo di vita così differente da quello che seguono le altre Cecidomie fino ad ora conosciute autorizzerebbe alla formazione di un nuovo genere. Ma quella che sono per descrivere non si pasce di larve vive; ma di parti morte animali, come si vedrà.

(1) Vallot. Bulletin des Scien. Natur., et de Geolog. par M. Ferussac, to. 15. pag. 318.

Avendo ricevuto una spedizione di uccelli impagliati del Baltico, inviatami dal sig. Woeldicke di Brunsbüttel dell'Elba inferiore, cavaliere dell'antico ordine di Dannebroghe, osservai nel mese di giugno alcuni piccolissimi insetti, che lentamente camminavano sopra le ali di quei volatili, ed a prima vista li presi per piccoli pidocchi, ma mi accorsi tosto dell'abbaglio, mentre volendo prenderne alcuno lo vidi volar via prestamente. Si accrebbe allora in me vieppiù il desiderio di prenderne alcuni per vedere che cosa fossero in fatto. Per non guastarli, a motivo dell'estrema loro piccolezza, umettai con la saliva l'estremità di un dito, ed approssimandola assai lentamente mi riuscì di prenderne alcuni, restando impaniati all'apice del dito stesso. Esaminati con la lente vidi che appartenevano alla classe dei ditteri. In seguito le loro antenne, le nervature delle loro ali, gli occhi quasi semilunari, allungati, posteriormente avvicinati, la mancanza dei piccoli occhietti liscj, e tutti gli altri caratteri mi fecero conoscere chiaramente che appartenevano al genere *Cecidomya*.

Volli indagare come potessero queste Cecidomie farsi vedere sopra di uccelli impagliati che teneva disposti nella mia Raccolta, e chiusi in una stanza a bella posta a ciò destinata. Mi posi perciò con diligenza ad esaminare quegli uccelli sopra i quali avea veduto tali Cecidomie, e vidi alcuni corpetti bianchicci attaccati qua e là sulle piume delle loro ali. La lente mi fece scoprire che erano delle pellicine vuote, o spoglie di ninfa già trasformata. Allora reiterando gli esami con l'occhio armato di lente andava sollevando le piume quà e là, ed osservandole al dissotto vi trovai dei piccoli bozzoletti bianchicci, ed alla loro origine vidi alcune piccole larve rosse starsene nicchiate e nascoste sotto la pelle fra li tubi delle piume stesse. Non esitai tosto a credere, che da esse fossero sortite le Cecidomie da me prima osservate, e per esserne affatto certo presi varie di quelle larve, e le rinchiusi in piccole scattole, ponendovele con la pelle, e con le piume, appunto come le avea trovate, per non disturbarne le loro funzioni. Dopo pochi giorni trovai nelle scattole sviluppatesi delle Cecidomie simili alle altre, e restai pienamente contento di averne conosciuta tutta la loro metamorfosi, della quale mi fo tosto a parlare.

La larva di questa Cecidomia è di un color rosso carneo. Essa è priva di piedi, ed ha la bocca munita di due forti mandibole. La pelle

del suo corpo si raddoppia sui lati, e forma delle ondulazioni ed ineguaglianze prominenti, che fanno l' uffizio di piedi. Arrivata al suo ultimo accrescimento si porta alla estremità delle piume, ed ivi si fila un bozzolo ovato-schiacciato, composto di una seta bianchissima, e di un tessuto assai floscio. Lo colloca all'apice delle coperture alari, ma nella pagina inferiore, cosicchè non si veggono i bozzoli se non si sollevino e rovescino le piume suddette. Queste larve si trasformano in una piccola ninfa allungata di un rosso carneo. Vi si scorgono li rudimenti delle ali, le gambe ripiegate sul petto, e le lunghe antenne poste lateralmente al capo. Pochi giorni dopo sorte la Cecidomia, e lascia dietro a se attaccata all'apertura del bozzolo la vuota spoglia della ninfa, la quale spoglia si mostra perfettamente bianca e trasparente, e posta in un certo punto di luce manda dei bellissimi riflessi iridati. Ad essa vi restano attaccati li vuoti astucci che racchiudevano le lunghe antenne, i quali si vedono distesi e rialzati da ciascun lato del capo della vuota spoglia suddetta. Stanno queste pellicole attaccate, come già dissi, alla estremità delle barbe delle piume, ma in maggior quantità sopra quelle delle ali, tanto di sopra come di sotto, e pochissime sul capo, e sulle altre parti del corpo. Le larve di queste Cecidomie si pascono delle interne pellicole, delle cartilagini, delle piccole nervature, e delle poche carni disseccate che restano sempre attaccate nell'interno della estremità delle ali, le quali non si possono rovesciar tanto da poter loro levare tutta la carne che contengono fino all'ultimo apice, come si fa nelle altre parti del corpo. Esse attaccano anche le piume alla loro inserzione nella pelle, e perciò il loro guasto si potrebbe rendere rimarcabile qualora fossero estremamente moltiplicate. Sorte la Cecidomia nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto soltanto.

Deggio però far rimarcare una cosa molto singolare, ed è, che dopo il periodo di dieci anni che tengo gli uccelli del Baltico disposti nei scaffali, frammisti e vicini ai suoi congeneri nostri indigeni da me preparati, non ne abbia ancor veduto un solo dei nostri da esse attaccato, ma sempre continuasi a vederle sopra quelli del Nord, cioè sopra il *Lestris cataractes*, e *parisiticus*, e sull'*Alca torda*. Credo però che ciò possa dipendere dal metodo diverso tenutosi nella preparazione, e dalla maggiore, o minore diligenza usata nello spogliarli. Qualunque ne sia la causa, la cosa non cessa di essere rimarcabile,

mentre anche nei miei preparati l'ultima falange delle ali vi resta sempre intatta, non essendo possibile di togliervi quella poca carne che la ricopre.

Non mi è noto se anche nella Raccolta del sig. cav. de Woeldicke compariscano queste Cecidomie, ma credo che non se ne debba nemmeno dubitare, mentre gli uccelli che ebbi da lui ne erano di già attaccati, nè prima di averli ricevuti io non ne avea mai veduto alcuna sopra de' miei.

Darò ora la descrizione degl'insetti perfetti, tanto del maschio, come della femmina, esistendo fra essi alcune diversità.

Il *maschio* ha le antenne moniliformi composte di ventiquattro articolazioni rotondate, eguali, fra loro un poco distanti, e coperte di peli lunghetti. Esse sono nere, ed una volta e mezza più lunghe del corpo. Il capo, e gli occhi sono neri. La fronte di un bianco pallido. Il torace rotondato di un color atro sanguigno. I contrappesi bianchi. L'addome è cilindrico-allungato (1), un poco peloso, di una tinta sanguigno incarnata, ed è terminato all'ano da due appendici, o piccoli uncini incurvati a *c* uno opposto all'altro, che gli servono di attaco nel suo accoppiamento. Le sue gambe lunghissime sono pallido-bianchiccie, sparse di macchiette di un nero pallido. Ha le ali jaline, ristrette alla base, rotondate all'apice, più lunghe dell'addome, con una cigliatura di peli attorno il margine inferiore; alquanto pelosette, portanti da quattro a cinque macchie quadrato-bislunghe, di un color atro-violaceo, che si toccano fra esse negli angoli. Portano tre nervi semplici, dei quali quello di mezzo corre tutta la lunghezza dell'ala, e termina al di lei apice, ove forma una piccola smarginatura. Gli altri due sono corti. Il primo s'inserisce sul margine esterno, e l'altro si estende al di sotto un pò incurvandosi, ma non arriva al margine inferiore dell'ala. La sua lunghezza è di una linea e mezza, presa dal capo all'ano, escluse le antenne.

La *femmina* (2) ha le antenne più piccole la metà di quelle del maschio, composte di soli dodici articoli assai fitti e pelosetti. La loro lunghezza eguaglia quella del capo, e del torace presi insieme. Il capo,

(1) Vedi Figura 1.ª

(2) Vedi Figura 2.ª

gli occhi, la fronte, le gambe, le ali come il maschio. Il torace di un color atro-sanguigno, ma più carico di quello del maschio. Il suo addome è ovato-rotondato, un poco schiacciato, alquanto acuminato all'apice, e terminato da un corto stilo. Egli è quasi la metà più corto di quello del maschio, ed ha la stessa tinta. La sua lunghezza è di una linea presa dal capo all'ano.

Nel loro stato di riposo tengono le loro ali incrocicchiate sopra il dorso, ed allora le macchie bruno-violacee da cui sono macchiate si rendono più apparenti. Volano con poca forza, e preferiscono di starsene in quiete, e di lentamente camminare.

Di che si cibino queste Cecidomie nel loro stato perfetto non potrei indicarlo; ritengo però, che poco tempo vivano dopo trasformate, e che molte di quelle che sortono la mattina non veggano la sera del giorno addietro, e che dopo accoppiate muojano. Osservai però che quasi tutte si facevano vedere dopo il mezzogiorno fino a sera. Ne tenni alcune rinchiuse in una piccola ampolla, e mi vissero due giorni. Sfuggono facilmente all'occhio per la loro piccolezza, ed al primo aspetto rassomigliano, come dissi, a piccoli pidocchietti, ed a minutissimi ligei.

Fra tutte le Cecidomie fino ad ora conosciute questa si avvicina moltissimo alla *longicornis* di Meigen, e ne differisce soltanto per il colore dei piedi, e per le macchie delle ali; d'altronde la *longicornis* vive sul *cnicus palustris* da quanto dice il Meigen, ed anche secondo il Fabricio vive ne' luoghi umidi. Nè l'uno, nè l'altro però fanno menzione della larva.

Vi è pure la *Cecidomya ornata* descritta da Wiedemann, che potrebbe riferirsi a questa per le macchie delle ali, ma dessa è della Pensilvania, ha le antenne e le zampe bianchiccie, e le macchie delle ali bruno-chiare. Neppure da esso venne fatta menzione alcuna della larva.

Ma perchè meglio si veggano le differenze dei caratteri trascriverò la descrizione di tutte tre.

Cecidomya Woeldickii. *Contarini.*
Vedi Fig. I *Mas.*

Mas. « Antennae nigrae moniliformes, 24 articulatae, articulis distantibus globosis aequalibus, verticillatopilosis, corpore una vice et dimidium longiores.

« Caput, oculique nigri.

« Frons pallide albida.

« Thorax rotondatus nigro-sanguineus.

« Halteres albi.

« Abdomen cylindricum, sanguineo-incarnatum, appendicibus duabus forcipe-formibus terminatum.

« Pedes pallide-albi, nigro-pallide maculati.

« Alae hyalinae, basi angustatae, apice rotundatae, abdomine longiores, margine postico ciliatae, pilosiusculae, trinerviae, parum maculatae, maculis 4, vel 5 sub quadratis atro-violaceis ornatae.

Foemina (Vide Fig. II).

« Antennae maris dimidio breviores, 12 articulatae, articulis crebris, et fere capitis thoracisque longitudine.

« Abdomen obovatum apice acutum, stylo parvo terminatum, maris fere dimidio brevior.

« Colores ut in mari, sed thorax in hac obscurior.

« Longitudo linea una.

Cecidomya longicornis. Meig. T. I. p. 100 (*d*) Europ. Zweifflig.

« Caput nigrum, fronte alba, antennis nigris, corpore una vice, et dimidium longioribus.

« Corporis parte media superius brunnea.

« Abdomen carneum.

« Pedes nigri.

« Alae abdominis longiores.

Synonimia.

Tipula longicornis. Linn. Gmel. Syst. Nat. V. 2836. 55.
——— Fab. spec. Ins. II. 412. 66.
——— id. Ent. Syst. IV. 252. 90.
——— Linn. Faun. Svec. 1776.
——— Linn. Willers. T. III 306. 79
« Tipula longicornis. Pattagna. Instit. entomol. To. II. 660. 40.
« Chironomus longicornis. Fab. Syst. antl. pag. 46. 41.
« Macrocera incarnata. Meig. Europ. Zweiffl. To. I. p. 100.
id. Klassif d. Zweiffl. p. 47.

Cecidomya ornata Say Wiedemann. Zwieffl. To. I. p. 22. 2.

Carnea, alis quinque maculatis.

Variat colore pallide-carneo, et carneo obscuriore.

Alis 5. maculatis, maculis albobrunneis, tribus in margine antico, una in medio, et reliqua ad marginem posticum alarum. Macula quarta saepius appendiculata.

Longitudo fere lin. 1.

In Pensilvania.

Il Meigen nulla dice sulle parti della bocca della Cecidomia perchè non la ha osservata, e nemmeno lo mostra la figura che egli ne

Cecidomya Woeldickii

dà. Così dei tarsi, disse soltanto che il primo articolo è assai corto. Latreille rapporto alla bocca la osservò debolmente avanzata, e munita di due palpi curvi. Io pure osservai li due palpi, che sono posti alla estremità della bocca, che consiste in un corto succhiatojo, esser composti di due articoli cilindrici di egual lunghezza, e curvi al di sotto sul mento, (vedi Fig. II.). Così li tarsi delle quattro zampe anteriori li vidi composti di due soli articoli. Il primo un poco più grande del secondo che è quasi rotondato, e poco apparente. Quelli del terzo pajo aveano cinque articolazioni. La prima corta e alquanto più grossa delle altre. La seconda più lunga di tutte, e le altre corte e quasi uguali in lunghezza fra loro. L'ultima più corta, e terminata da due unghiette curvate. (Vedi la Tavola in fine).

In seguito a queste osservazioni da me fatte si potranno precisar meglio i caratteri generici delle Cecidomie, ed aggiunger ai già dati dal Meigen: *Palpi exserti incurvi cylindrici biarticulati, articulis aequalibus.*

La mia Cecidomia ha il capo ovato-schiacciato sul di dietro, un po' rilevato allo innanzi. e rotondato sui lati, portato da un collo molto visibile che lo unisce al torace, il quale anteriormente si mostra (specialmente veduto di profilo) rotondato, e un po' gobbo (Vedi Fig. II). Si osserva uno scudetto rilevato, triangolare, posteriormente acuminato. Le antenne composte di 24 articoli nel maschio, e 12 nella femmina, rotondati, o anche in alcuni individui maschi un poco allungati, e alquanto ristretti nel mezzo a guisa di piccoli ∞ ∞ ∞ uniti gli uni agli altri col mezzo di un sottil filamento, il quale si scorge benissimo osservandole con la lente, mentre gli articoli sono alquanto discosti l'uno dall'altro a guisa dei granelli di una corona, e con piccoli peli attorno a ciascun articolo. Le ali a tre nervature semplicissime; la prima corre presso al margine anteriore, e si unisce con esso ad un terzo della sua lunghezza. La seconda scorre tutto il mezzo dell'ala, e và a terminare all'estremo apice di essa, ove vi forma una smarginatura (Vedi Fig. 1 e 2). Questa smarginatura però non è costante, vedendosi alcuni individui che mancano di essa. La terza nervatura, o la posteriore, descrive una lunga semicurva, ed appena arriva a toccare il margine posteriore dell' ala. Anche le macchie delle ali non sono costanti, mentre vi sono alcuni individui che ne sono privi. Non sono

esse formate di peli caduchi come nella *Cecidomya punctipennis* di Meigen, ma l'ala stessa ne è macchiata. Le gambe sono lunghissime, sottilissime, e molto fragili.

Volli dare a questa nuova Cecidomia il nome di *Woeldikii* mentre mi venne essa con gli uccelli gentilmente speditimi da quel cavaliere, senza che nemmeno lo conòscessi. D'altronde il sig. cavaliere de Woeldicke è un uomo così distinto nello studio della ornitologia, che meriterebbe ben altro, che il nome suo andasse a distinguere quello di un insetto sì piccolo, ma volli dargli questo tenue tributo in attestato della vera stima, ed amicizia che a lui mi lega (1).

Vidi nella Raccolta di uccelli indigeni che vanno preparando con molta maestria qui in Venezia li fratelli Carragiani un *Carbo Cormoranus* pieno zeppo di queste Cecidomie, e tutto coperto dalle vuote spoglie già trasformate, sul quale potei raccogliere varii individui di queste Cecidomie, e per quanto essi mi assicurarono, questo era il solo uccello della loro Raccolta che ne veniva attaccato. Siccome io somministrai loro alcuni volatili, così con essi possono essersi introdotte alcune Cecidomie e le loro larve nella loro Raccolta, le quali trovando più confacente alimento sul *Carbo Cormoranus*, ivi si siano moltiplicate a loro bell'agio. Pare dunque che questa Cecidomia, che io credo propria del Nord, si vada rendendo indigena, ed estenda un po' alla volta la sua moltiplicazione anche sopra i nostri volatili preparati. Io certamente finora non la vidi in alcun' altra Raccolta dei nostri dintorni.

Il mezzo di liberarsene però sarebbe quello di ungere col petrolio il disotto delle piume alla loro radice, specialmente sull'ultima falange delle ali, all'intorno del becco, ed alla estremità delle coscie e della coda, parti, sulle quali per quanta diligenza si usi nello spogliare gli uccelli, sempre ritengono delle porzioni di carni e di nervi. Io non ne feci la prova, mentre temeva di perderne la specie, e di non poter continuare su di essa le mie osservazioni.

Ora vengo a parlarvi della Cecidomia descritta dal profess. Genè.

(1) Se la lunga distanza che ci divide, e che rende assai tarda ed incerta la nostra corrispondenza non mi avesse impedito di chiederne prima il suo assenso, lo avrei fatto ben volentieri.

Egli non osò farne una nuova specie, mentre trovò che l'insetto perfetto rassomigliava assaissimo a quello descritto, figurato, ed osservato dal de Geer, il quale vive sulle cime dei rami del ginepro. Ciò non ostante le differenze che si rimarcano nelle descrizioni più dettagliate fra gli insetti perfetti, e la immensa diversità che passa nella forma delle loro galle, deve richiamare gli entomologhi a riconoscerla per nuova.

E quì mi sia permesso dovendo parlare di questa nuova Cecidomia già descritta dal Genè di aggiugnere alcune osservazioni da me fatte su di essa, dopo che lo stesso profess. Genè ebbe la compiacenza di farmela conoscere in quei giorni beati che passai nella sua casa in Turbigo, e nei quali andavamo assieme a caccia di insetti per quella vasta pianura che le stà dirimpetto, tutta coperta di eriche, e in parte boschiva, ove crescono qua e là li suddetti iperici.

Ebbi già più e più volte occasione di osservare sull'*Hypericum perforatum*, che cresce in copia spontaneo nei magri e ghiajosi campi di Fontana-fredda, di Vigonovo, ed altrove nel Friuli, e nel Padovano, quelle capsulette fogliacee imitanti perfettamente le vere capsule che racchiudono i semi dell'Iperico, prodotte dalla Cecidomia indicata dal Genè, e da lui esattamente descritta, e potei vederne replicate volte le loro larve, e la loro trasformazione in insetti perfetti, ed ebbi anche motivo di conoscere l'insetto che le divora, perciò per rendere più compiuto il lavoro del sullodato Professore, esporrò tutto quello che mi riuscì di osservare. Ma prima devo avvertire che la Cecidomia che vive sull'iperico è una specie veramente nuova, che differisce da quella del ginepro tanto nei caratteri specifici, come nei generici, mentre quest' ultima secondo il sistema del Meigen appartiene al genere *Lasioptera*. Ciò si potrà chiaramente vedere dalle descrizioni che quì unisco, come pure dalla differente forma delle capsulette entro a cui vivono le loro larve. Il maschio e la femmina di questa nuova Cecidomia sono pure fra loro diversi.

Seguono le descrizioni delle due specie con la loro sinonimia.

Cecidomya hyperici. Genè. Mem. ec.

« *Mas.* Antennae moniliformes, pal-
« lido-flavescentes, capitis thoracisque
« longiores, articulis 24 oblongis, cy-
« lindricis, verticillato-pilosis, verticillis
« distantibus, longe pilosis.

« Caput oculique nigri, laevigati.

« Thorax, abdomen, halteresque
« rubro-sanguinei. In margine antico
« thoracis exstat linea nigra, quae per-
« venit in ambas partes ad originem
« alarum, scutellumque nigrum.

« Abdomen sanguineum, immacula-
« tum, stylo foeminae breviore termi-
« natum, appendicibusque inconspicuis
« munitum.

« Alae abdominis longitudinem ae-
« quantes, fumosae, incumbentes, pilo-
« siusculae ambitu ciliatae, ad basim
« parumper rubrae, nervaturis tribus
« longitudinalibus simplicibus, solitariis.

« Pedes pallido-flavescentes, longi,
« simplices, fragiles, subtilissimi, pilosis
« tarsis quinque articulatis, articulo pri-
« mo breviori, secundo longissimo, reli-
« quis brevibus sub aequalibus, ultimo
« biunguiculato.

« Longitudo pedum illam aequat cor-
« poris, tibiarum illam superat tarsorum.

« Longitudo 4 millimetra.

Foem. « Antennae fuscae 12 articulatae,
« articulis duabus basilaribus majoribus
« ut in mari, reliquis sub aequalibus
« brevibus, stipatis, pilis rarioribus,
« breviorisbuque tectae.

« Oculi nigerrimi, oblongi, magni.

« Caput et thorax nigri, collo rubro.

« Abdomen rufo-sanguineum, elon-
« gatum, apice stylatum, stylo retractili,

Cecydomya juniperina. Latr. Consid. génér. sur les insect. Meig. 1. p. 92.

« Antennae 14 articulatae, articulis
« globosis villosis.

« Oculi nigri.

« Fusco-rufa. Ale incumbentes,
« glaucae, margine antico nigricantes,
« tenniore villosae, nervaturis duabus.

Synonimia.

Cecidomya juniperina. Latr. Consid. gén. ins. pag. 442.

—— Id. Gen. Crust. et Ins. T. IV p. 253.

Lasioptera juniperina Meig. Dipt. T. I. 92. 8.

Tipula juniperina Linn. Faun. Svec. Spec. 1774. non Fabricii quae pertinet ad *Sciaram Lencophaeam* Meig. Dipt. 1. p. 288. 30.

—— Linn. Willers. To. III p. 384 75.

—— Nouveau Dict. Hist. Nat. To. XXIII. p. 32.

—— De Geer. Ins. VI. 153. 26. Tab. 25. fig. 7 - 20.

« supra in dorso, et subtus in medio
« maculis magnis subquadratis elongato-
« transversis nigricantibus, inferis palli-
« dioribus, notatum.

« Alae abdominis breviores.

« Pedes obscuri, faemorum basi
« pallide flavescente.

« Longitudo a capite ad extremita-
« tem styli analis 5 millimetra.

Sembrerà strano, che Fabricio, il quale trattò tanto diffusamente sui Ditteri, e ne fece un lavoro a parte nel suo *Systema antliatorum*, ove formò pure molti nuovi generi, non abbia conosciuto la vera *Tipula juniperina* del de Geer, e del Linneo, abbenchè gliene riporti, ma erroneamente, la loro sinonimia. Ciò si deduce almeno dal lavoro fatto poscia dal Meigen, il quale avendo veduto il vero ed identico esemplare che avea nella sua Raccolta il Fabricio, e che gli avea servito di tipo a fare la sua descrizione, potè sincerarsi di ciò, e fece conoscere lo sbaglio commesso dal Fabricio nel riportare le sinonimie del de Geer, e del Linneo alla sua *Tipula juniperina*, che era da quella ben diversa, e che perciò non le convenivano. Vide pure il Meigen, che secondo il suo sistema la *Tipula juniperina* del de Geer, e del Linneo non poteva aver più luogo fra le sue Cecidomie, mentre non avea che due sole nervature alle ali, e perciò la pose fra le *Lasioptera* ritenendole il nome di *juniperina*. Veramente anche il Fabricio erasi accorto, che tanto la sua *Tipula juniperina* da lui poscia chiamata col nome di *Chironomus juniperinus*, quanto il *Chironomus pennicornis*, le larve dei quali vivono nelle galle delle piante, e che sono di corpo minuto e tenue meritavano di formare un nuovo genere, come si rileva da una nota da lui apposta sotto al *Chironomus juniperinus*.

La *Tipula juniperina* poi di Fabricio, il quale nel Supplemento della sua Entomologia sistematica indicò col nome di *Hirtea juniperina*, e che poscia nel *Systema Antliatorum* la chiamò col nome di *Chironomus juniperinus*, venne distinta dal Meigen dalla *Tipula juniperina* di de Geer, e di Linneo, niun calcolo facendo delle Sinonimie loro riportate dal Fabricio, e la collocò fra le sue Sciare, mentre

porta cinque nervature sulle ali; una delle quali è forcuta all' apice. Ma per far meglio conoscere come va la faccenda esporrò qui la descrizione e la sinonimia anche della *Sciara leucophaea* del Meigen.

Sciara leucophaea. Hofgg. Meig.

« Thorace fusco, abdomine livido,
« pedibus pallidis, alis hyalinis.

Descrizione. Capo nerastro, torace bruno, addome livido, zampe pallide, ali lunghe quanto l'addome e vitree; la nervatura forcuta, che indica il genere, non va cancellandosi verso l'apice, come nelle altre specie di questo genere, ma è marcata, e si curva subito verso il margine anteriore, ove si unisce alla nervatura longitudinale precedente. L' esemplare della Raccolta di Fabricio è una femmina, ed è lungo oltre una linea. (*Hofmann segg.*).

Synonimia.

Sciara leucophaea Hgg. Meig. Dipt. To. I. p. 288. 30.
Molobrus . . . . . Meig. Dipt. To. I. Ta. 6. 4. fig. 1-4.
—— Latreil. Gen. Crust. IV.
Oligotrophus . . . Latr. Dict. Hist. Nat. 24. 188. 558.
Cecidomya juniperina. Meigen. Dipt. I 41. 6 secundum Fabricius.
Chironomus juniperinus. Fabr. Syst. Antl. pag. 47. 42. exclus. synonim. et Mus. Prof. Fabricii.
Hirtea juniperina. Fab. ent. Syst. Suppl. 553. 13. excl. synon.
Tipula juniperina. Fab. Ent. Syst. IV. 251. 83. excls. synon.
—— Linn. Syst. Nat. 2. 977. 51.
—— De Geer. In. 6. 404. 26. tab. 25. fig. 7-13.

Ora la Cecidomia dell' Iperico, che è veramente una Cecidomia, differisce tanto dalla *Lasioptera juniperina*, come dalla *Sciara leucophaea*; mentre la *Lasioptera* ha le antenne più corte, filiformi, ad articoli molto fitti. I palpi apparenti, e le ali di color glauco con due sole nervature semplici, e molto ravvicinate nella loro origine.

La *Sciara* ha le antenne ad articoli rari, allungati, meno numerosi e meno pelosi; li palpi assai apparenti, gli occhi profondamente smarginati, e tre occhietti lisci nel mezzo della fronte; le ali jaline con cinque nervature, delle quali quella di mezzo forcuta.

La *Cecidomya Hyperici* all' incontro ha le antenne moniliformi ad articoli distanti, e stese allo innanzi; nessun palpo apparente ad occhio nudo, le ali fosche con tre nervature semplici, ed il primo articolo dei tarsi cortissimo; essa è priva degli occhietti lisci sulla fron-

te; d'altronde si osserva una notabile diversità tra la formazione della galla prodotta dalla larva della Tipula del ginepro, e da quella dell'iperico.

La galla della prima è pedicellata, quasi simile a quella del *Populus tremula* (1), della figura d'un grano d'orzo, composta di tre fogliette ravvicinate, ingrossate, ventricose, riunentesi, aperte nell'apice, fra le quali si trovano altre tre fogliette piccole, esattamente combaciantesi per non dare passaggio all'aria. La larva è rossa, come lo sono quasi tutte quelle delle Cecidomie, e se ne stà nella loro cavità posta verticalmente colla testa in alto (2).

Quella dell'iperico è una dilatazione fogliacea, o capsuletta come la chiama il Genè, per distinguerla dalle vere galle, che sono di un sol pezzo, rotondate, e chiuse come una pallotola. Essa è quasi sessile, composta da due sole fogliette concave, le quali sono tra loro separate, ma se ne stanno talmente ravvicinate e riunite negli orli, che rassomigliano ad una piccola galla (3). Questa capsuletta è intera dalla base fino ad un terzo della sua grandezza, ed anche meno, ed indi si divide in due valve che talmente si combacciano tra loro, che senza una pressione lateralmente praticata, non si può accorgersene che sia aperta. Queste valve sono concave al di dentro, convesse al di fuori, piuttosto grosse, e riunite danno alla capsuletta la forma di una piccola sfera schiacciata un poco acuminata, e della grandezza di un grano di lente o poco meno. Le valve che le compongono sono vere foglie, mentre vi si osservano li punti traforati come nelle foglie normali, ma sono meno trasparenti di quelli, mentre si veggono quasi otturati dalla maggior quantità di sugo ivi concorso. Il colore di queste capsulette è di un verde chiaro un po' rossiccio, ed imita quello del fusto della pianta. Io le vidi sempre all'estremità dei ramoscelli bassi, laterali, portanti le foglie, o alle loro ascelle, nè giammai sopra quelli dell'estremità, che portano i fiori (4). Queste capsulette imitano moltissimo

(1) Linn. Willers. Fab.

(2) Vedi Willers Entom. To. 3. pag. 385., ed il Nouv. Diction. d'Hist. Nat. pag. 32. articolo *Cecidomya*.

(3) Vedi la figura riportata dal Genè unita alla sua Memoria inserita nel T. 36. p. 294. Tav. XIII. n. 1. *a*, *a*, *a*, delle Memor. dell'Accademia R. delle Scienze di Torino, Classe di Scienze fisiche e matematiche.

(4) Vedi Genè figura citata N. 1.

le vere capsule dei semi della pianta stessa, particolarmente quando sono ancor fresche e verdi; tanta è la regolarità, e la costanza della loro forma. Motivo per cui, come saviamente riflette il Genè, le suddette produzioni non divennero assai tempo prima oggetto di esame, e restarono innosservate ai Naturalisti. Pochissime sono le piante delle due specie suaccennate di iperici che ne siano illese, ed è nell'Estate, e nell'Autunno che si veggono con maggior frequenza. Finora io non le ho osservate sopra alcun altro iperico fuori dei due suaccennati.

Il Genè (2) si intrattiene molto a parlare sulla vera causa, che determina la concavità di quelle valve, e perchè siano esse sempre formate di due sole foglie, e non più. Per ispiegare la prima egli conghiettura che l'insetto insinui nel bottone oltre alle ova anche qualche umore corrodente, e che tanto le larve sbucciate col loro continuo succhiare quanto l'umore stesso corrodente, contribuiscano a rivogliere tutto l'umore destinato all'accrescimento del bottone verso le due foglie estreme rimaste illese, il quale le fa ingrossare a dismisura. Egli crede poi che la loro concavità possa forse dipendere dalla forma e posizione naturale delle piccole foglie nel tempo che stanno chiuse nel bottone, o forse anche che venga determinata e mantenuta dalla presenza stessa, e dalla azione delle larve.

Io osservai che le Cecidomie pungono gli orli delle due estreme fogliette dei piccoli rami laterali e bassi dell'iperico perforato, e vi lasciano delle goccioline di un umor nero, tenace, viscoso e lucido, e ne formano con esso un contorno punteggiato sull'estremo lembo di quelle due fogliette. Queste punture impediscono alle fogliette di allungarsi. Invece esse crescono estendendosi ai lati, e trovando un impedimento all'orlo superiore prodottovi dall'umore deposto dall'insetto, e di già dissecato, si curvano facendo un concavo internamente, e formando una capsuletta aperta. Le incurvazioni delle due fogliette essendo una opposta all'altra, portano naturalmente i loro orli a riunirsi, e combacciarsi fra loro quanto più vanno esse crescendo. Perciò la concavità delle capsule può succedere anche senza l'azione delle larve. Esse però contribuiscono a mantenere le due valve in quella posizione, mentre dopo l'uscita della Cecidomia, secondo l'osservazione fatta dal Genè,

(1) Genè loc. citat. pag. 6. 7.

essendo cessata l'azione stimolante delle larve, la capsuletta si apre, le sue valve vanno diminuendo di spessore, e si allungano e riprendono a poco a poco la forma e gli altri caratteri delle vere foglie (1). Io però deggio confessare di non averle mai vedute acquistare la forma di vere foglie, ma restarsene sempre le stesse, soltanto ingiallite, ed aperte, e così dissecarsi e cadere.

La Cecidomia depone le sue uova nel centro del coricino del rametto, ossia ove sono gli embrioni del futuro ramoscello, ma sviluppati i vermetti, essi mangiano e rodono internamente la superficie di questi embrioni o coricini, ed anche porzione dell' interno parenchima della capsuletta stessa, mentre si vedono le loro interne superficie veramente corrose, e mancanti del parenchima, il che non dovrebbe succedere se le succhiassero solamente come suppone il Genè.

Le larve di questa Cecidomia, come la maggior parte di tutte le altre specie appena sviluppate sono tutte di un rosso cinabro; in seguito crescendo hanno il solo dorso di questo colore, ed il capo, l'ano, i lati ed il di sotto del corpo sono di un bianco trasparente. La loro forma è cilindrica, allungata, ed assottigliata alla estremità posteriore, composta di 12 anelli non compreso il capo. Questo è un poco rotondato, e si vede distinto dal resto del corpo, che è composto di anelli, come nei vermi, uno dall'altro separati con una strozzatura apparente, la quale vi forma sulla parte inferiore alcune piccole prominenze carnose, che servono come di una specie di piedi. La parte posteriore è assottigliata, e può essere allungata ed accorciata a piacere delle larve. Alla bocca hanno un tubercolo carnoso retrattile, che visto colla lente sembra esser armato da due piccoli denti per corrodere il parenchima. Hanno sul dinnanzi sotto al capo sei piccoli punti neri, appena visibili con la lente che sembrano fare l'uffizio di piedi anteriori. Il Genè però dice che sono senza piedi (2), ma osservate con una forte lente, si distinguono benissimo. L'estremità dell'ano loro pure serve al di dietro come di piede, e termina in due piccole appendici ottuse che escono, e rientrano a piacere della larva. Esse però non camminano, ma solo si vanno girando da una parte, e dall' altra attorno a se stesse, e

(1) Vedi Genè Memor. cit. pag. 8.

(2) Genè Memor. citat. pag. 3.

strisciando lateralmente piegate un poco ad arco or a destra or a sinistra descrivendo una curva. Ciò si osserva se appena levate le larve dalle capsulette si pongano sopra un foglio di carta bianca, e si vada toccandole con una spilla. Sono esse coperte da un umore alquanto glutinoso. Se ne stanno attaccate alle pareti interne delle capsulette per lo più trasversalmente, e non verticalmente come quelle del ginepro (1). Se ne trovano da due fino a sei entro una sola capsuletta, ma per lo più una, o due soltanto, nè perchè vi si trovino in maggior numero acquista la capsula un maggior volume, ma è sempre la stessa. Esse sono lunghe due millimitri nel loro maggiore accrescimento. Queste larve si trasformano in ninfe, o crisalidi nell'interno della capsuletta, senza filarsi alcun bozzolo, ma soltanto attaccando alle volte la loro parte posteriore con poca seta alla parete della capsula. Sono le ninfe di figura ovato-allungata, e di un bel rosso cinabro. Vi si veggono gli occhi, i rudimenti delle ali, delle antenne, e dei piedi ripiegati sopra il petto, come le ninfe dei Nurotteri, e degli Imenotteri. Queste parti si rimarcano facilmente allorchè si avvicina il tempo della trasformazione in insetto perfetto, poichè allora sono di un bruno-pallido, e terminano col diventar quasi nere, specialmente sulle ali. Sul dinnanzi del capo lateralmente agli occhi hanno queste ninfe due piccole punte coniche, o cornetti dritti e corti a guisa di due antenne troncate. Queste sono immobili e dure. Si contano nove anelli nell'addome, il quale termina in una punta bianchiccia trasparente. Sono lunghe circa tre millimetri, o una linea, e larghe uno. Tengono l'estremità dell'ano un poco ricurvata all'insù, e stanno pure con questa sola estremità attaccate un poco alla parte interna della capsuletta. Li stessi cornetti suindicati si vedono anche sul dinnanzi del capo delle ninfe appartenenti alla Cecidomia del ginepro. Il De Geer li riguarda come organi di respirazione. Genè dalla diversità rimarcata nella loro lunghezza, crede forse che si potrebbe arguire della diversità del sesso (2). Se dovessero servire alla respirazione dovrebbero essere forati al loro apice; ma io non potei scorgervi foro di sorte. Per me penso che servano alle ninfe come qualche arma di difesa, ma specialmente per puntellarsi nel tempo dell'uscita dell'insetto perfetto, acciò ne sorta liberamente.

(1) Vedi Genè fig. citat. N. 2.

(2) Genè Memor. citat. pag. 4.

Nel tempo che l'insetto passa nello stato di ninfa, le valve delle capsulette cominciano a perdere la loro forza di ravvicinamento, e giunto il momento della metamorfosi la Cecidomia sorte senza fatica, lasciando attaccata al fondo la spoglia della ninfa, la quale alle volte anche resta impegnata fra una valva e l'altra, essendovi trattenuta dai due già menzionati cornetti.

Osservai pure, come l'osservò il Genè (1), che una volta che si abbiano levate fuori dalle capsulette le larve, o le ninfe di questa Cecidomia, non si sviluppano più in insetti perfetti, a motivo che restando prive della necessaria umidità, la loro pelle viene a dissecarsi, e perciò rimangono inette allo sviluppo.

È inutile che io ripetta quì la descrizione degli individui perfetti avendola già data più sopra in latino. Mi limiterò soltanto a far conoscere le differenze che si osservano fra il maschio, e la femmina.

Queste consistono

1.° Nelle articolazioni delle antenne che sono in maggior numero, più allungate, e distanti nel maschio; più corte e ravvicinate nella femmina.

2.° Nei peli delle antenne più lunghi, e più folti nel maschio; più corti e più rari nella femmina.

3.° Nel torace di un rosso sanguigno con una linea nera che gli corre a traverso sul dinnanzi, e che và fino alla origine delle ali da ciascuna parte nel maschio, quando nella femmina è tutto nero, col collo soltanto rosso.

4.° Nell'addome che è tutto rosso sanguigno senza alcuna macchia nel maschio, sottile e quasi eguale in tutta la sua lunghezza; mentre quello della femmina che è rosso del pari, e più corto, è di più macchiato sotto e sopra da macchie bislunghe, quadrate, nere, delle quali quelle di sotto sono più pallide.

5.° Nello stiletto da cui è terminato l'addome del maschio, che è cortissimo, ed accompagnato da due uncini; e nella femmina è più lungo, e posto alla estremità di un tubo retrattile.

6.° Nelle ali che sono lunghe quanto l'addome in quello, e più corte di esso in questa.

(1) Genè Memor. cit. pag. 4.

7.° Nel colore delle antenne e de' piedi, di un pallido gialliccio in quello, ed invece nerastro in questa.

8.° Finalmente nella lunghezza di tutto il corpo, che nel maschio è di circa quattro millimetri, e nella femmina di cinque.

Il maschio poco dopo la sua trasformazione va continuamente movendo il suo addome, come è costume dei maschj nelle falene, alzandolo e abbassandolo, ora volgendolo a destra or a sinistra, ed ora allungandolo in punta, e movendolo per ogni verso. Vidi che tratto tratto lo appoggiava sul piano a lui sottoposto, e vi lasciava una piccola gocciola di un umor gialliccio trasparente, e di queste goccie ne sparse otto o dieci, ma sempre in differenti punti. Dalla agitazione quasi convulsiva da cui lo vedeva preso allorchè rimoveva l'addome, e dalla quiete che subentrava al momento della deposizione delle gocciole, mi fò a credere che esse fossero gocciole di umore spermatico, tanto più che non avea presente alcuna femmina con cui accoppiarsi. Vidi all'incontro la femmina rimovere il suo ano a destra e a sinistra, ma non alzarlo, e piegarlo quasi sino al capo, come faceva il maschio. Essa allungava lo stiletto dell'addome facendo sortire un tubetto più piccolo, il quale rientrava di nuovo, appunto come lo indica il Meigen, e lo osservò il Genè (1), e come lo mostra anche la stessa larva. La vidi deporre delle uova allungato-cilindriche di un color rosso sanguigno, e di queste ne ammucchiava tre o quattro una dietro all'altra a guisa di coroncina.

Poche sono le larve, e le ninfe, o forse nessuna, che non abbiano dei nemici che cerchino di distruggerle. Chi le attacca apertamente, e le divora tutto ad un tratto, come fanno gli uccelli allorchè le possono trovare. Chi le mangia un po' alla volta come tanti carabi, cicindelle ec. Chi le porta per cibo ai loro piccoli, come molti imenotteri, vespe ec. Vi sono poi degli altri insetti che loro fanno una guerra più insidiosa, più accanita, e tormentosa. Sono questi gli icneumoni, le calcidi, i diplolepi, le cinipi ec.

Alcuni icneumoni, certe cripti, e pimple sono provveduti di un lunghissimo, e sottilissimo ovidutto, che fanno penetrare con molta destrezza per entro li bozzoli stessi ove stanno racchiuse le ninfe. Altri

(1) Genè Memor. citat. pag. 5.

traforano perfino gli ovicini dei più piccoli insetti. Altri depongono sotto la pelle delle larve, o delle ninfe viventi le loro uova, dalle quali sviluppandosi una larva ancor più piccola, le va lentamente corrodendo nel loro interno fino a che le distrugge, e loro impedisce sempre l'ultima metamorfosi. Fra questi evvi quella di una Calcide, osservata pure dal Genè (1), la quale attacca di frequente la larva della nostra Cecidomia. Il Genè dice, che è di statura sensibilmente maggiore, e di colore più sbiadato di quella della Cecidomia che attacca, e che rendesi più oscura allorquando è passata allo stato di ninfa. Pare che egli non abbia veduto l'insetto perfetto, mentre di esso non ne parla.

La larva della Calcide da me osservata giunta all' ultimo suo accrescimento è di tre millimetri di lunghezza. Essa è di un bel giallo aranciato, composta di dodeci anelli, un poco più grossa al capo, cilindrica, alquanto panciuta, e terminata all'ano da due piccole punte, o appendici.

Essa si trasforma in una ninfa che ha la lunghezza di tre millimetri. La sua forma è ovato allungata, e rotondata all'ano. Il suo capo è rotondo, rilevato, e distinto dal restante del corpo. Vi si veggono le antenne e le gambe ripiegate sul petto, gli astucci delle ali, ed alla estremità dell'ano una lunga setola, che è l'ovidutto, il quale stà ripiegato sul dorso. Il suo colore è gialliccio, solo sui lati del corpo si osservano due punti rotondi di color rossiccio-castagno, uno per ciascuna parte.

Da questa ninfa sortì una Calcide, che riconobbi essere la *Chalcis Bedeguaris*, la quale attacca anche la larva della cinipe della rosa, e della quercia.

Il maschio ha le antenne nere, moniliformi, di undeci articoli. Gli occhi di un castagno oscuro. Il capo, il torace, e tutto il resto del corpo di un bel verde splendente. I piedi pur verdi lucidi, ma li quattro anteriori di un bianco pallido. I posteriori con le coscie e le tibie verdi splendenti, ma con le ginocchia, l'estremità delle tibie, ed i tarsi di un bianco-pallido, eccettuato l'ultimo articolo che è nero. Le ali bianco jaline. L'ano terminato da una piccola punta. È lungo tre millimetri.

(1) Genè Memor. cit. pag. 3 - 4.

La femmiua è tutta di un verde metallico dorato, con le antenne nere, spezzate alla base. Gli occhi rossi sanguigni. I piedi di un giallastro-pallido, con le tibie posteriori bianche, e coi tarsi neri. Le ali di un bianco jalino trasparente. L'ovidutto più lungo dell'addome, la sua lunghezza senza l'ovidutto, è eguale a quella del maschio.

Seguono le descrizioni latine tanto del maschio, come della femmina.

Mas. « Antennæ nigræ, moniliformes, 11 articulatæ.

« Oculi obscure castanei.

« Caput thorax, et reliqua corporis « viridi-nitentia.

« Pedes viridi-nitentes, genubus, « tibiarum apicibus, tarsisque pallide-« albis, vero articulo extimo tarsorum « nigro.

« Alæ albo-hyalinæ enerviæ.

« Anus stylo brevi terminatus.

« Longitudo tria millimetra.

Foemina. « Antennæ nigræ, basi « fractæ.

« Oculi rubro-sanguinei.

« Corpus totum nitore metallico vi-« ridi-aurato fulgens.

« Pedes pallide-flavescentes, tibiis « posticis albis, tarsisque nigris.

« Alæ albo-hyalinæ pellucidæ.

« Anus stylo addominis longiore « terminatus.

« Longitudo maris.

Synonimia.

Chalcis Bedeguaris. jur. Hymenopt. 316.
Diplolepis bedeguaris. Fab. Syst. Piez. 150. 6.
Jchneumon bedeguaris. Fab. Ent. Syst. 2. 185. 215.
——— Linn. Syst. nat. 2. 959. 63.
——— id. Faun. Svec. 1634.
——— Linn. Willers. 3 p. 305. 231.
——— De Geer 2. p. 877. Tab. 30. fig. 20.-21.
——— Faun. Fridr. 2. 622.
——— Act. nat. Cur. dec. 2. 42. 2. obs. 10.
——— Blanc. Ins. 188. 12.
——— Reaumur Ins. 3. t. 41. f. 13-14.
Cynips . . . N.° 1. Geoffr. Ins. 2. pag. 296.
——— Roesel Ins. 3. tab. 53. fig. A. ad H.

Queste osservazioni serviranno io spero a complettare la storia della nuova Cecidomia dell'Iperico scoperta dal celebre profes. Genè, il quale vedrà con piacere con quanto interesse vi si applicò un suo vero amico.

La mia nuova Cecidomia poi andrà in seguito ad accrescere la lista degli Insetti nocivi alle nostre Collezioni ornitologiche, e voglio sperare che gli amatori di sì bel ramo di Storia naturale me ne sa-

ranno grati. Gli Entomologhi poi, di queste mie osservazioni ne facciano quel conto, che esse possono meritare, ma mi faccio verso di essi mallevadore della loro verità ed esattezza.

E voi, eruditi Socii, che con tanta sofferenza e bontà tolleraste questo mio dire, accoglietelo di buon cuore, e date venia agli errori che in esso avrete potuto rimarcare.

ESERCITAZIONI LETTERARIE

DEL SISTEMA MITOLOGICO DI DANTE

RAGIONAMENTO

DEL CAVALIERE

PIER - ALESSANDRO PARAVIA

PROFESSORE DI ELOQUENZA ITALIANA NELLA REGÌA UNIVERSITA' DI TORINO

Letto nella Sessione ordinaria de' 13 *marzo* 1837.

Comechè il parlare da conspicuo luogo a eletta schiera di gente sia oggi mai la mia compiacenza e l'occupazion mia cotidiana, io vi confesserò schiettamente, che da un pezzo questa compiacenza non l'ho provata maggiore, nè questa occupazione m'è riuscita sì dolce, come in questo giorno, nel quale tra voi seggo, e a voi ragiono. Imperciocchè è bello (e' non ha dubbio) il tener pubblico magistero in una città, la quale è posta tra due fiorenti nazioni, perchè in se ritragga le qualità più preziose d'entrambe; bello l'aver le stanze nella capital di un reame, ove le lettere e le arti, ben lungi dall'esser lasciate in un ingiurioso abbandono, o condannate a turpi e oscuri servigi, sono anzi con ogni guisa di onorificenze e di premj favoreggiate; bello finalmente l'erudire nel gusto una gioventù, non improvida, nè scioperata, nè abbietta, ma avida di scienza, ferma di proposito, vigorosa d'affetto, tale in somma, che ben mostra esser disposta da'cieli ad alti e gloriosi destini. Ma tutto ciò, che pur basta a lusingare l'amor proprio e ad infiammar lo zelo di un pubblico insegnatore, che è mai rispetto alla soddisfazion dolcissima che provo oggidì, sedendo in un luogo, che fu testimonio de'miei primi passi nell'arduo cammin delle

lettere; ragionando a persone, che prime mi sostennero in quelle giovenili mie pruove; e rivedendo benigni e noti volti, ne' quali chiaramente io leggo e memorie di cortesie ricevute, e caparre di accoglienze novelle? Poichè è ben vero, che nell' Augusta Torino non fu mai ch' io sperimentassi l' amara verità di quel detto di Eschilo, che *il cittadino.*

Contro il novello abitator la lingua
Porta ognor pronta (Trad. del Bellotti);

vero è anzi, che non v' ha segno alcun di favore, non dimostrazione alcuna di affetto, che da quell' umanissimo Principe e da que' cittadini cortesi io non abbia ricevuta. Ma v' ha egli (io vi domando), v' ha egli umanità e cortesia sulla terra, che valga a radere da un' anima viniziana la cara immagine della diletta sua patria; di questa città, cui fanno invidiata le glorie e venerabile le sventure; di questa città, di cui tali e tante sono le maraviglie, che non v' ha terra sì rimota, non angolo sì riposto, ove non s' incontrino i suoi palagi, i suoi templi, le sue gondole, le sue feste, qua dal pennello dipinte, là dal bulino intagliate; città, che tutti ardon di conoscere, se mai non vista, che tutti anelano di risalutare, se un dì veduta; città, di cui sì gradevol suona il dialetto, che ove a tutti gli altri si chiude frettoloso ogni orecchio per non esserne lacerato, a questo solo volonteroso si apre per esserne piacevolmente percosso; città in fine, di cui è sì divolgata la giovialità, sì lodata la cortesia, che basta dirsi nativo di essa, perchè si spiani ogni fronte, sorrida ogni labbro, e tutti vi siano intorno con segni di amore e di festa? Or vedete, o signori, se tutte queste circostanze bastate non sarebbono a farmi di continuo ricordar la mia patria, ove anche la mente e il cuore non mi avesser di lei incessantemente parlato. Tolga adunque Iddio, che al partir ch' io feci di qua per raccoglier in estranea terra il frutto de' miei poveri studi, io abbia scosso la polvere da' miei calzari, e pregato nimici a Vinegia il cielo che le sovrasta, e le acque che la circondano? E poi, chi non vorrebbe aver patito i più duri colpi dall' avversa fortuna, e sortirne quindi a riparatore quel generoso Principe, a cui guardano oggi le italiane lettere, come a presidio lor singolare? — Eccomi adunque tra voi, Piemontese di stanza, ma però sempre Viniziano di cuore; e per meglio provarvi,

come io abbia sempre allegato l'esercizio del pubblico magistero col ricordo della lontana mia patria; per mostrarvi, come mi sia fitta nell'animo quella preziosa osservazione del Varchi, che i due supremi beni che ci vennero dalla inondazione de' barbari furono la italiana lingua e la città di Vinegia; io ho deliberato di non voler oggi sceverare ciò che quell'illustre scrittore ha con tanto senno congiunto; e però nella veneranda luce dell'Ateneo di Vinegia parlerò del principal lume della volgar lingua e poesia che è l'Allighieri, pigliando a sporre un luogo assai scuro e controverso del suo divino poema; nella quale sposizione io non darò, spero, in visioni e indovinaglie, com'è il costume di molti, i quali si puntellano dell'autorità stessa di Dante, che disse *moltisensa* la sua commedia; ma tutto procederà in modo ragionevole e piano, ancor che la materia sia di non leggiera importanza; imperciocchè dalla vera interpretazione che si debbe dare a questo luogo di Dante, noi verremo a conoscere il vero sistema di esso circa alla mitologia; e dichiarata la sua mente su questo proposito, imparerà la nostra il diritto uso da farsi di quest'antica miniera de' poetici fingimenti.

Smarritosi Dante nella oscura selva de' vizj; assalito dalla lussuria, dall'ambizione, dall'avarizia, che sono le tre pesti di questa misera terra; ajutato in quel terribile passo dalla Divina Grazia, che mandò in suo soccorso Virgilio; egli entra, in compagnia di questo gran poeta, ne' tetri gironi d'Inferno, a fine di ricevere dalla vista di tanti tormenti e di tanti tormentati ammaestramento e lume per la sua vita avvenire. Egli ha già passato l'Acheronte per virtù di un angelo, e se di qua da esso ha veduto le anime degl'infingardi, che non furon mai vivi (dacchè la vita non è altro che moto), di là dal fiume ha già visitato il primo cerchio, ov'è punito il peccato originale, e il secondo ove son gastigati i lascivi. Ora egli è nel terzo cerchio, ove son puniti i golosi; e alla entrata di esso trova Cerbero, questa bestia *diversa* dalle altre per le tre teste che ha e per le tre gole onde latra, questo cane, che da Virgilio in su fu sempre messo da' poeti per guardian dell'Inferno. In ciò solo Dante divaria dagli altri poeti, che mentre questi lo collocan nella prima entrata dell'Inferno, egli lo pone più dentro a guardia del terzo cerchio, ove son puniti i golosi, *quasi per simbolo* (dice il Poggiali) *e per dolorosa immagine di quella eccessiva golosità.*

E prima di lui il Vellutello e il Landino aveano spiegato quelle tre teste di Cerbero per le tre necessità del corpo, che sono fame, sete e sonno, nella cui satisfazione *il goloso eccede sempre la misura*; non avvertendo però, che l'eccesso del sonno fa il dormiglione, non il goloso. Tuttavia questa spiegazione delle tre teste sarà sempre da anteporsi a quella d'Isidoro, citata dall'*Ottimo*, il quale facendo di Cerbero il Dio Pluto, vuole che quelle tre teste dinotino la sua giurisdizione *sopra li peccatori delle tre parti del mondo*, *Asia*, *Europa*, *ed Africa;* non prevedendo che sarebbe poi sorto Colombo a dargli una mentita. Ma checchè sia di ciò, Dante, che ben sapea che cosa suona in greco il nome di Cerbero, lo constituisce, non già custode general dell'Inferno, ma bensì guardiano special de'golosi; e però lo fa abbajar di continuo per fame; gli dà *mani unghiate* da uncinar chicchessia; *ventre largo* da riempierlo a sazietà; *occhi vermigli*, o sia infocati, indizio di violento appetito; *barba unta ed atra*, segnale di recente pasto; per questo infine egli non fa che un continuo graffiare, scuojare ed isquartare quegl'infelici, che gli capitano innanzi. Ora immaginate, se al vedere un uomo, com'era Dante, in carne ed ossa, egli dovea sentirsi stimolato a mangiarselo vivo; e già spalanca la bocca, arruota i denti, ha tutti i membri convulsi. Or che farà il savio Virgilio per acquetar questo mostro? Se Orfeo lo ammansò un tempo col suono della sua lira, nol potrà egli con quel de' suoi versi? mai no, ch'egli troverà un nuovo partito:

E'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne;

e quella poca terra bastò per render Cerbero, muto e placido a guisa di agnello. Or che significa questa terra? E donde avviene mai ch'essa produca sì mirabili effetti? Che la Sibilla, guidatrice di Enea nel regno de'morti, per attutar Cerbero gli dia una soporifera focaccia, composta di mele e di biade incantate: *Melle soporatam*, *et medicatis frugibus offam*, io lo comprendo; proprio era delle maghe l'infonder tale virtù nelle piante, da far loro produrre quegli effetti che più volevano; or pensate se nol potea fare una Sibilla. E poi una focaccia era il consueto presente, che si faceva a quel cane trifauce da tutti coloro che scen-

dean nell' Inferno. Ma una focaccia è ben altra cosa, che le due pugna di terra, che Virgilio gli gittò in bocca. Or che significa ciò, tornerò a dirlo? E donde è che quella poca terra produce sì grande effetto? Eccovi, o Signori, il luogo, che oggi mi sono proposto di dichiarare.

E quì sul primo, che ci dicono gli spositori, quando arrivano a questo passo? Il Venturi, il Volpi, il Poggiali, il Portirelli, il Costa, il Robiola, il commentatore della magnifica edizion fiorentina del 1819, lo saltano a piè pari. Il Daniello, per tutto comento, non fa che recare il verso Virgiliano soprallegato; e il Cesari non altro dice, se non che questa pittura Dantesca gli par *più minuta e spressiva di quella di Virgilio*; il che nel nostro caso è lo stesso che dir niente; e prima di lui il Boccacci avea detto, che *questo luogo* di Cerbero è *tutto preso da Virgilio*; lo che quanto sia falso, rispetto alla terra dell'uno e alla focaccia dell' altro, nessuno è che non vegga. — L'*Ottimo*, dopo aver notato, che il Cerbero Dantesco *ha a significare in universale il vizio della gola*, soggiunge: « Quì la ragione nella bocca di questo vizio agognatore gitta terra, a dinotare che di cose terrene e nate in terra fu vago, e non di spirituali, e però in confusione di lui gli empie la gola di terra, dicendo: di terra avesti fame, e di terra ti sazia ». — E questo medesimo ripete il Sansovino, dicendo, che « per Cerbero che ha tre gole si dimostra l'appetito naturale il quale è insaziabile; e per la terra che Virgilio gli getta in bocca, s'intende che il detto appetito non è se non intorno alle cose terrene, delle quali essendo egli bramoso, non trova mai il fine ». Ma che il goloso ami le cose terrene, bene sta; ma non già che ami la semplice terra; ed io non so che pretenderebbe di ottenere colui, il quale per guarire un ghiottone, lo convitasse in sua casa; e come quella Marchesana del Monferrato, che al Re di Francia non imbandì che galline, e' non gli facesse trovare a mensa altro che terra. Questo argomento ha la medesima efficacia che quello di tanti oratori sacri (non ischiuso il Grisostomo) i quali per distoglier l'uomo da' profani amori, gli rappresentan la donna siccome un mucchio di ossa ed un pugno di polvere; non considerando, che niuno s'invaghisce di una donna quando è ridotta in polvere ed ossa, ma bensì quando è vestita di carne, coperta di pelle, e tutta ridente di gioventù e di bellezza. — Anche il Landino spiega sotto sopra quel passo al medesimo modo, dicendo: che

la parte razionale (cioè Virgilio) *per acquetare l' appetito naturale* (ossia Cerbero) *prese la terra .... dove dinota per la terra cibi vili.* Ma se Cerbero era ghiotto di questa vivanda, non poteva egli empiersene il ventre, quandunque il volesse? E che bisogno era che Virgilio gliela buttasse in bocca, se con l'una o l'altra di quelle sue teste, o con tutte e tre insieme ei se la potea pigliare da se? — Nè più coglie nel segno il Vellutello, dicendo, che Virgilio, il quale si curva, s'empie le pugna di terra, e la dà a Cerbero, rappresenta « l'uomo pru-« dente, *che* molte volte vinto dalla importunità del goloso, piglia la « terra, cioè il cibo, e disse terra, per istar nella similitudine, haven-« do chiamato Cerbero gran vermo, pascendosi i vermi di terra ... » Ma il Vellutello non ha posto mente, che Dante chiama *gran vermo* Cerbero, non già perchè tal fosse in effetto (da che egli avea la forma di cane), ma perchè il verme somigliandosi di forme al serpente, e sotto la forma di serpente avendo appunto il Demonio ingannato i nostri progenitori, il nome di serpente, ossia *gran vermo,* suonò d'indi in poi sinonimo di Demonio; e però nel nostro caso chiamar *gran vermo* Cerbero era lo stesso che chiamarlo demonio, qual era in effetto. — Il Biagioli, meco accordandosi nello scartare le *misteriose idee de' comentatori, che vogliono che Virgilio acquietasse Cerbero colla terra per significare che l' umana carne, di cui Cerbero è bramoso, non è altro che terra*, crede poi che Virgilio si servisse della terra « per-« chè non avea seco nè la focaccia della Sibilla, con ch' ella affrenò il « furore del fortissimo cane, nè la lira, col suono della quale lo legò « Orfeo ». Ma se Virgilio non avea nè la focaccia, nè la lira, non aveva egli quel *parlare onesto*, in cui si fidò tanto Beatrice, da raccomandare a lui solo (Inf. c. II.) lo smarrito suo amico? Non avea egli la virtù de' carmi, per la quale potè scendere nel cerchio di Giuda, e cavarne uno spirito, a requisizione della maga Eritto? (Inf. c. IX.). La natura insomma spirituale o fisica non gli dava altri mezzi da placar Cerbero, fuorchè un pugno di terra? — Ma chiudiamo questo novero di Commentatori con quello, che è dirittamente giudicato il miglior di tutti, vuò dire il Lombardi (1). E lasciando stare la solita spiegazione,

(1) Venne poscia in luce il Commento dell'illustre Tommaseo, il quale nota alla parola *terra*: *mostra la viltà della fiera, cioè del vizio ... É la ragione che vince la fiera vile.*

da lui pur ricantata, che Virgilio con quell'atto abbia voluto significare, *che l'umana carne di cui Cerbero era bramoso, non è in sostanza altro che terra*, lasciando, dico, questa trita spiegazione, già da noi rifiutata, e venendo a quella che tutta è del Lombardi: *Vorrebbe forse Dante* (egli dice) *redarguire tacitamente la gentilesca persuasione di Virgilio, che si potessero dagli uomini i Demonj ingannare, e nel tempo stesso far capire, che la umiltà intesa per la terra* (e qui cita la Cornucopia del Perotti) *sia lo scudo più valevole contro quelli spiriti superbi?* Ma se l'umiltà è buona per vincere i Demonj ne' casi ordinarii della vita, esser nol potea nel caso singolar di Virgilio, il quale disceso colaggiù per disposizione dei cieli, ben lungi dal mostrarsi umile e rimesso, tutta anzi dovea spiegare (e la spiegò in varj incontri) quella onesta franchezza, e quella santa baldanza, che è propria di uno spirito, il quale si muove ed opera per lo volere istesso di Dio.

Veduto adunque come gli spositori della Divina Commedia, o non abbiano dato di questo passo veruna spiegazione, o l'abbiano data torta e fallace, io m'ingegnerò di darne una, che meglio ci apra la mente di Dante, e meglio si accomodi al grande concetto del suo poema.

E qui sul primo ricorderò, che l'andar che fa Dante all'Inferno è un andar *fatale* (Inf. c. v.); è un andare, cioè, ordinato e voluto da Dio medesimo, supremo moderatore de' fati. Ora ciò, che Dio, come causa prima, ha prefisso ne' suoi eterni consigli, da niuna causa secondaria essere può in modo alcuno impedito o tardato. Però noi veggiamo, che Virgilio, il quale nel misterioso viaggio di Dante è l'esecutore di questi divini consigli, a Caronte ed a Minosse, che si sdegnano di vedere un uomo vivo penetrar nel regno de' morti, Virgilio, dico, altro non risponde, se non che *vuolsi così colà dove si puote quel che si vuole*; ed a Pluto dà la stessa risposta, se non anzi più amara, perchè gli ricorda il luogo, dove l'Arcangiol Michiele gli ha fiaccato le corna. Ora qui veggiamo Cerbero, che pur egli fa ogni sua possa per atterrir Dante, e per rimuoverlo dalla fatale sua andata. Ma qui Virgilio spenderebbe vanamente le parole, che adoperò sì utilmente con Caronte, con Minosse, e con Pluto; perocchè una bestia, com'è Cerbero, è inabile a capire l'uman linguaggio. Qui adunque ci vuole un modo più sensibile per render capace quel mostro della volontà suprema di Dio; e questo

modo sarà un pugno di terra, che Virgilio gli gitterà in bocca. V' ha egli nulla di più comunale, v' ha egli nulla di più spregevole al mondo di un pugno di terra? Ma questa poca terra in mano di Virgilio (chè in quel punto, lo ripeto, non è altro che un ministro de' voleri divini) opererà tal prodigio, da far che Cerbero, di rabbioso e crudele che era prima, deponga incontanente i latrati e la rabbia, e lasci andare i due poeti a lor via. E così Dante, il quale sappiamo che era peritissimo nelle sagre carte, mettea in atto quella dottrina dell' apostolo: che *Dio elegge le ignobili e spregevoli cose del mondo, e quelle che non sono, per distruggere quelle che sono.*

Ma ciò non basta. O io m' inganno, o un più alto concetto si racchiude in quel pugno di terra, che basta a racchetare il favoloso can degli abissi. Dante volea fare un poema, non che politico, religioso; il triplice stato delle anime nell' altro mondo, ed infiniti passi della Divina Commedia ci rilevano a bastanza questo suo cattolico intendimento. Ora Dante, fedele a sì fatto principio, dovea in più occasioni dimostrare, che gli esseri mitologici introdotti nel suo poema aveano perduto, dinanzi al lume del Cristianesimo, tutto quel prestigio che aver poteano presso gli antichi. Osservate in fatto il Caronte dantesco, e raffrontatelo col virgiliano. Virgilio ve lo rappresenterà bensì squallido e irto, ma però sempre Iddio: *Jam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus*; onde si vede il torto che ebbe il Caro, quando tradusse: *Caron dimonio spaventoso e sozzo.* Ma vero dimonio è bensì il Caronte dantesco, (imitato in ciò dal Dante della piuttura nel suo famoso Giudizio) che punge Dante di amare parole, che batte col remo chi s'indugia a montare, e che per ogni nonnulla dà nelle furie e imbestialisce. Osservate parimenti il Minosse virgiliano. In quei due versi:

« Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum
« Conciliumque vocat, vitas et crimina discit; »

chi è che non ravvisi di tratto, e non riverisca in suo cuore la maestà di un severo giudice, al quale gli Dei hanno imposto il sacro incarico di amministrar la giustizia in loro vece? Ma il Minosse dantesco è tutto altra cosa; non fosse altro, che quella smisurata coda, la quale e' gira e rigira intorno al nudo suo corpo, per segnare a ciascun dannato il

suo cerchio d'inferno, basterebbe pur essa per dimostrare, ch' egli non appartiene già alla nobile famiglia degli Dei, ma bensì al turpe stuol de' dimonj. Veggansi finalmente le Furie di Virgilio, le quali tormentan le anime de' reprobi, e in quel crudele lor ministerio si manifestano vere Dee, quali la poetica e mitica dottrina ce le ha sempre rappresentate; veggansi queste Furie nel *Prometeo* di Eschilo, dove sono qual cosa più che Dee, perchè ministre, insieme con le Parche, del Fato, e superiori per conseguenza al medesimo Giove; e poi si confrontino con le Furie dantesche, le quali martoriando i peccatori, martorian anche se stesse, fendendosi il petto con l'ugne e battendosi con le palme; il che non farebbono, se Dee fossero, poichè la natura divina non ammette verun dolore.

Ma Dante e in Caronte e in Minosse e nelle Furie non venerava già degl'Iddii secondo la stolta credenza gentilesca, ma raffigurava bensì de' dimonj, secondo il vero dogma cattolico; e però, se come dimonj potevano infierire negli altri, non doveano alla lor volta essere eccettuati da quelle pene, a cui tutti indistintamente sono condannati i peccator nell'inferno. Che se Dante non rispettò nè Minosse, nè Caronte, nè l'Eumenidi, pensate se dovea poi rispettar Cerbero, e non mostrare anzi, con quella terra che gli fu gittata in bocca, che è passato il tempo in cui egli ci spaventi con le sue zanne e ci assordi co' suoi latrati. E come no, se in altro luogo (Inf. c. IX.) egli ci dice di questo cane infernale, che *porta ancor pelato il mento e il gozzo*? Il che non può certo intendersi che di quella misteriosa catena, alla quale fu messo dal divin Redentore, quando scese trionfante nel limbo. Da quel punto crollò e cadde quell'edificio mitologico, che la stupida umanità avea venerato per tanti secoli; sui rovesciati templi del bugiardo Giove si rizzaron gli altari del vero Iddio; un sagrificio senza sangue, un Agnel senza macchia tenne il luogo delle antiche vittime immonde; a' turpi fatti delle superbe Giunoni e delle Veneri impudiche successero gl'intemerati esempli della più pura tra le Vergini e della più umile fra le ancelle; e le favolose metamorfosi cantate da Ovidio disparvero dinanzi alla trasformazione adorabile di un Dio fatto uomo. Ora Dante, che non era meno studioso di Virgilio, che delle sacrosante Scritture; Dante che dovea esser salutato sì qual poeta e sì qual teologo; Dante che morse qualche Papa come Ghibellino, ma sempre gli rispettò come

Cattolico; Dante che in prova della sua fede cinse i lombi della penitente fune di san Francesco, che fondò la invenzione del suo poema sul dogma cattolico di un Inferno, di un Purgatorio, di un Paradiso; che ne fermò per epoca l'anno dell'indulto generale de' peccati, conceduto da Bonifacio VIII. coll' instituzione del Giubileo; Dante, dico, introducendo nel suo poema gli antichi esseri mitologici, dovea spogliarli della divina lor veste, per mostrargli, a così dire, in tutta la diabolica lor nudità.

Ma perchè introdurgli (mi chiederà qui taluno) nel suo sacro poema? Non mostrava egli a bastanza il suo dispregio per le invenzioni mitologiche non valendosene mai? I nomi dei dimonj, che quai ministri della divina giustizia e' volea collocar nel suo Inferno, non potevano essere tolti dalle sagre carte, anzi che dai miti de' Greci?

Raccordiamoci, o Signori, che l'età di Dante fu un' età, come oggi dicesi, di transizione, e che questo grande poeta era quasi l'anello, che legar doveva l'antica con le moderne letterature. Fondamento, come ben sapete, ed anima dell'antica era la mitologia, la quale consacrata dalla religione valeva a render la poesia non meno dilettevole che reverenda. E però le moderne letterature (e la italiana sopra le altre), che il luogo dovean tener delle antiche, non potean così di tratto repudiare tutte codeste finzioni, di cui riboccavano i libri della classica antichità. Ricevute queste finzioni nelle scuole, accarezzate dalle fantasie giovenili, esse non potevano non ricorrere alla mente dell'uom maturo, eziandio nella composizione di opere tutto altro che profane e gentilesche. Dante adunque non poteva ricusare il vantaggio, che veniva al suo poema da questi esseri mitologici, i cui nomi e fatti erano impressi nelle menti e andavan per le bocche di tutti; ma perchè il suo poema era *sacro*; perchè si dovea un giorno non meno esplicarlo nelle scuole, che citarlo da' pulpiti; Dante si valse dei miti, sì come di tradizioni, di memorie, di reliquie dell'antica poesia; ne ritenne i nomi e le forme, ma ne cambiò affatto l'essenza; le guardò cioè al lume del Cristianesimo, che tutte folgorando codeste finzioni, tutta ne discoperse la vanità; il che da varj luoghi della Divina Commedia chiaramente si manifesta; io ne sceglierò uno per ogni Cantica. Il primo è nel c. XXXI. dell'Inferno, ove Dante ardendo di vedere quel famoso Briareo dalle cinquanta teste, e dalle cento braccia, e rivolgendosi per tal effetto a

Virgilio; questi gli risponde, che Briareo era un gigante fatto al modo stesso di tutti gli altri, che torreggiavano la cerchia del pozzo infernale; e sì che Virgilio era quel desso, che dato aveva a Briareo quella spaventosa moltitudine di membra colà nel decimo dell'Eneide. Il secondo luogo è sulla fine del c. XXVIII. del Purgatorio, dove Matelda descrivendo le delizie del Paradiso terrestre, nel quale fu collocato da prima l'uomo innocente, soggiunge fra le altre cose:

Nettare è questo, di che ciascun dice:

che è quanto un dire: qui, propriamente qui nasce e si gusta quel nettare, di cui tanto favoleggiarono i poeti, e di cui tanto si parla nel mondo. Alle quali parole voltosi Dante a Stazio e a Virgilio, quasi per rimproverargli di avere spacciato sì fatte baje, li vide sorridere, e confermare tacitamente con quel sorriso la vanità di queste e di tante altre finzioni inserite ne' lor poemi. Il terzo luogo finalmente è nel c. VIII. del Paradiso (1), dove Dante condanna l'*antico errore* delle *genti antiche*, le quali collocavan Venere nel terzo cielo, e da lei facean piover gl'influssi del *folle amore*; onde che a Venere celebravano sacrifici e innalzavan preghiere; e non pur lei divinizzavano, ma la madre altresì e il figliuolo di essa. Nella condanna del quale errore Dante non lascia d'involgere il suo stesso maestro, ridendosi di lui e di quel suo Amore, ch'egli fa sedere *in grembo a Dido*. Che se Dante, riprovando l'error degli antichi, uno ne commette egli stesso, attribuendo ai pianeti le buone o malvagie disposizioni degli uomini, egli manteneva con ciò un'opinione, anzi una dottrina, insegnata dall'astrologia, che è quanto dire dalla fisica di que' tempi; ma almeno egli facea presiedere a' varj cieli, egli facea distributori de' celesti influssi i varj ordini angelici, ammessi dalla cattolica fede, e non già le bugiarde divinità gentilesche. Perchè temo, non bene s'apponesse forse il cav. Cibrario nella dotta sua opera *sulla economia politica del medio evo*, allorchè disse, che *primo . . . a far servire la greca favola ai dogmi ed ai misteri*

(1) In questo medesimo Canto il nostro poeta arreca una novella pruova di quanto affermo, notando che se l'Etna fuma, non è già perchè vi sia sepolto Tifeo, ma bensì perchè in quel monte v'ha delle miniere di zolfo. Il Venturi lo biasima di ciò, di cui avrebbe anzi dovuto lodarlo.

cattolici, fu . . . Dante. Parmi sarebbe stato più esatto il dire, che Dante fu il primo a incenerare, se così posso esprimermi, colla face delle cattoliche verità le favole greche; le quali tutto al più non apparivano a' suoi occhi che scolorate copie o contraffazioni ingegnose di fatti reali e di popolari tradizioni, che i poeti avvolsero nel velo mitologico, per acquistare ad esse maggiore autorità e maggior fede —. E che Dante considerasse appunto la mitologia sì come una felice alterazion della storia, o pure come una perpetua allegoria, sotto alla quale si racchiudevano delle importanti verità, ne abbiamo una prova irrefragabile in un luogo del *Convito* (Tratt. II. cap. I.), che supplito ragionevolmente da' Signori della *Minerva*, io porterò qui per disteso, sì come quello, che tutta ci apre la mente del divino poeta su questo punto « .... si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbon« si sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama letterale, « *e questo è quello in cui le parole non escono dal senso proprio* « *rigoroso. Il secondo si chiama allegorico*, e questo è quello, che « si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa « sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea « con la cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a se muovere: « che vuol dire, che il savio uomo collo stromento della sua voce facea « mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere alla sua vo« lontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte; e coloro che « non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pie« tre ». E in fatto se Dante non fosse stato intimamente persuaso, che sotto il velo delle invenzioni mitologiche si nasconde un vero istorico; come avrebbe potuto egli, senza offendere il buon senso, addurre tanti mitologici esempli di vizj e di virtudi, singolarmente ne' balzi del Purgatorio, e mescolarli con simiglianti fatti, derivati, non pur dalla storia, ma che è più, dalla Bibbia e dal Vangelo? Ah! *egli volea mostrare* (come ben notò il p. Cesari, *Bellezze di Dante* to. II. f. 226) *che sì la legge divina e sì la ragione dell' uomo ha conosciuto ed approvato le medesime verità; e ciò acquista loro più fede.*

Or dopo tutto ciò, si paragoni Dante, che spoglia le divinità mitologiche di tutto ciò che aver possono di reverendo ed augusto; che degli antichi miti si vale, come di tradizioni, di memorie, di allegorie; che il temperato uso di essi assoggetta allo spirito delle mutate cre-

denze; che in mezzo alla seduzione delle favole gentilesche si mantiene sempre e si manifesta cristiano; si paragoni col Boccaccio, il quale anche allora ch'esser dovria più cristiano si gode di apparir gentilesco, e fa il Papa vicario, non già di Gesù Cristo, ma di Giunone; e fa prometter da questa dea a Carlo d'Angiò per la impresa di Napoli, non già qualche buon migliajo di soldati, ma bensì i favori de' Fauni, e de' Sileni e delle Ninfe; e chiama il Divin Redentore, che sale dal limbo in cielo, il *figliuolo di Giove*, che si parte dagli *spogliati regni di Plutone*; e le monache dello Spirito Santo in Napoli *sacerdotesse di Diana*, che *sotto bianchi veli . . . . coltivano tiepidi fuochi*, *e divotamente laudano il sommo Giove* (V. il Filocopo); si paragoni il diritto uso, che fece della mitologia l'Allighieri, e lo sterminato abuso, che ne fece di poi il classico cinquecento, sino ad introdurla nelle stesse opere di cristiano argomento, sì come il favoloso Proteo nel *Parto della Vergine* del Sannazaro; si faccia questo paragone, e si vedrà, come Dante anche per questa parte abbia bene meritato della italiana letteratura; e come l'essersi lungamente trascurata dagl'Italiani la *selva selvaggia ed aspra e forte* del rigido Allighieri, e coltivato invece *l'erbetta verde e i fior di color mille* del dilicato Petrarca, abbia, infra gli altri danni, recato ancor questo: di perpetuare sino a' dì nostri quelle finzioni mitologiche, le quali non più allegandosi con la nostra religione e con la istoria nostra, doveano di necessità falsare la italiana letteratura; la quale non si potrà mai dir nazionale, sin che non serva alle nostre credenze, a' nostri sentimenti e a' nostri bisogni.

INTORNO AGLI SCRITTI DELL' ABATE GIAMBATTISTA SVEGLIATO.

LEZIONE

DEL CONTE

AGOSTINO SAGREDO

Recitata il giorno 12 *marzo* 1839.

I. Or volge il secondo anno dacchè Giambattista Svegliato giunto in quel confine della vita in cui l'età matura incomincia, robusto di tempre, fiorente di salute si recò all'estrema parte d'Italia, mi toccava la mano e dicevami vale. Io non pensai che quell'addio dovesse esser l'estremo, sebbene per le amaritudini delle quali è contesta la dura prova che si chiama vita, non di rado avviene all'uomo il sopportare questa amarissima del piangere sulle tombe di coloro i quali per lungo tempo sperava compagni nel mortale viaggio. Giambattista Svegliato moriva immaturamente, nè mi resta altro conforto che il consecrargli alquante parole, rammemorando essere egli stato benemerito della patria alimentando co' suoi scritti l'onore delle lettere italiane.

II. Di Domenico Svegliato e Catterina Bovolato poveri ed onesti parenti nacque Giambattista a' dì 23 giugno 1791 in Piove di Sacco castello del Padovano celebre per antiche tradizioni e per fatti singolari ne' tempi delle nostre franchigie e delle succedute tirannidi degli Eccelini e dei Carraresi, i quali siccome gli altri signori della penisola hanno distrutta l'opera del coraggio e della potenza dei maggiori. Onorata memoria di quel luogo è l'aver data in tempi posteriori la culla a Piercaterino Davila, lungo ospizio al Cardano.

Il sacerdozio spesso asilo di coloro a' quali non sorrideva fortuna o non ebbero nobiltà di legnaggio, il sacerdozio argomento della grandezza di tanti ingegni solenni nati in modeste condizioni di fortuna

accolse lo Svegliato, il quale vestite le insegne clericali in età di undici anni entrò ad erudire la mente nel seminario di Padova che serbava intera la nominanza e la gloria de' tempi andati. Egli fu sempre diligente amatore dello studio e una delle più belle speranze de' suoi maestri, finita l'educazione sagrato sacerdote fu eletto ad ammaestrare i minori, prima nelle grammatiche poi nelle umane lettere. Lasciò per due anni le scuole del seminario e fu professore temporaneo di archeologia, biblica e lingue orientali nella università di Padova, quindi professò sublime eloquenza nel seminario, il che suole addomandarsi, *maestro d' accademia*, degno successore del Costa e del Cesarotti. Era sapiente avvedimento nel seminario che coloro i quali venivano scelti a maestri delle più nobili discipline cominciassero a tenere le scuole inferiori e così s' educavano alla pazienza prima dote d'un maestro, così il buon metodo, tanta parte del buono insegnamento, si faceva abito in loro. Ed era inoltre quasi una religione che nessuno straniero salisse le cattedre; dal che nasceva nobile emulazione fra gli alunni, e l'istituto aveva in se medesimo i germi della florida riproduzione per la quale si acquistò tanta rinomanza. Coloro che vi passavano la più bella parte della vita lo amavano quasi una patria, dove la memoria delle glorie passate parla all'intelletto parole di gloria, e all'animo parlava parole d'amore il sovvenire dell'adolescenza e dei vergini e caldi sentimenti che le sono compagni. Perciò furono visti uomini sommi ivi educati rifiutare dignità e interessi per vivere e morire tranquilli dove aveano passata la gioventù, simili a coloro che innamorati del patrio loco, paghi di moderato censo antepongono quello ad ogni più splendida dimora, questo ad ogni più splendida fortuna, contenti dell'onorata independenza nel casolare natio, beati di requiare nelle tombe dei maggiori.

Del qual affetto per il seminario, lo Svegliato soleva spesso farmi parola, e sebbene avesse ammigliorata la propria fortuna nol lasciò se non dopo trent' anni di continuo soggiorno e forse non l' avrebbe lasciato fino a che gli fosse bastata la vita. Spesso mi ricordava le prische glorie e le opere illustri di quel caro ricetto della sua giovinezza, spesso mi favellò del culto scaduto della lingua del Lazio, e di se modestamente tacendo, ripeteva il nome del sommo fra i latinisti

viventi, Giuseppe Furlanetto, e lamentava lor perdita fatta dal seminario coll'essersene ritratto anche questo splendido ornamento.

III. Io non scrivo la vita dello Svegliato, perchè anch'io credo particolari della vita d'un uomo di lettere e di scienze vissuto in modeste sorti non essere importanti ove non si colleghino colla storia delli studi da lui professati, od abbiano influsso sugli avanzamenti delli studi istessi. Dissi brevi parole intorno alla sua educazione, ed ora favellando degli scritti suoi, se lo chiamo maestro e scrittore eccellente nella lingua del Lazio mi francheggia la sentenza di quell'ingegno illustre e animo onesto e caldo del vero che è Nicolò Tommaseo (*a*), e ne fa chiara prova quel carme che lo Svegliato dettava nel 1816 quando Padova per dare segno di ossequio a Francesco I. Imperatore e Re gli offeriva magnifici spettacoli notturni. Sorge in quella nobilissima città un edifizio, vasta e stupenda mole, monumento di quello potevano ed hanno fatto gl'Italiani, quando diradata la seconda barbarie, racquistarono le perdute franchigie. Quella vasta sala, nella quale i liberi cittadini dettarano libere leggi, e si ministrava la giustizia, fu tramutata in un momento per l'ingegno di Giuseppe Japelli architetto in un giardino ridente d'alti alberi e fiorenti verzure nel quale fra gli zampilli delle fontane stava una splendida reggia. Questo prodigio fu argomento al carme dello Svegliato che suona maestoso al paro di quelli de' poeti del secolo d'Augusto, alli splendidi concetti rispondendo gli esametri dei quali sono vestiti. Padova lieta per la presenza del Monarca, Padova seniore di Roma, piena di vetuste memorie, ricca di suolo ubertoso e di industrie, impone a suoi genii d'apprestare uno spettacolo degno del suo nome per attestare la reverenza al Principe e mostrargli come in lui riponga le sue speranze. Il luogo e i monumenti che vi si accolgono scaldano il poeta che rammenta la santità della magna aula, e lo storico sovrano che se non fu grande filosofo, altri però nol superava ancora nella magnificenza del dettato e rettitudine dei sentimenti. Ricorda quella donna illustre Lucrezia degli Obbizi, l'immagine della quale sorge degnamente presso quella di Tito Livio ch'ella meritava per istorico, se pari nel nome alla Lucrezia di Roma fu maggiore nell'atto, perchè

(*a*) Vedi l'Antologia di Firenze.

bello le parve antivenire l'infamia colla morte. Nè il poeta obblia il rammemorare, giusta l' opinione di molti, Giotto avere istoriata le pareti del vasto loco traendo argomento ed ispirazione dal suo amico Alighiero in que' tempi in cui gli artisti non avversavano a' sapienti anzi chiedevano loro utili consigli ed ammaestramenti, e le arti, sennon erano arrivate all'eccellenza, pure vergini ancora traevano dalla religione e dalla verità i tipi ed i suggetti delle opere loro. Viene quindi la descrizione de' nuovi giardini e della nova reggia ed il poeta trionfa. Basterebbero questi versi dello Svegliato per istabilirne la rinomanza, poichè tale qualità è nella poesia che pochi versi eccellenti recano il nome d'un poeta alle età più remote e lo eternano.

Questo carme dello Svegliato fu il secondo che desse alle stampe, avendo nel 1812 pubblicato dei bei versi l'argomento dei quali era l'antro di Trofonio. Il suo uffizio di *maestro* d'*accademia* lo obbligava a stendere ogni anno tre serie di componimenti questi tutti in versi ed in lingue differenti Latina cioè, Italiana, Ebraica e Greca; i quali componimenti formano le tre accademie, due private una pubblica che servono d'esercitazione e modello agli scolari. Da questi componimenti ne scelse tre e li diede in luce quando il suo diletto discepolo Cesare Marini si conventò in ragione civile nella università di Padova. Due sono italiani, il terzo una ode latina sul potere della poesia, felice imitazione di Orazio che narra antichi prodigi con antiche parole. E le principali fra le sue poesie latine delle accademie stampò nel 1837 in Palermo quando l'Angelo della Chiesa di Monreale Monsignor Arcivescovo Domenico Balsamo l'avea chiamato prefetto delli studi e professore di eloquenza del suo seminario. Queste prose sono precedute da epigrammi, uno in onore della novella sposa del Barone Mortillico de' Marchesi di Villarena per le nozze del quale fu stampato il breve volume, che sarà la pietra angolare della fama per lo Svegliato, col secondo invita il valente pittore Patana a ritrarre la sposa, e col terzo mostra la sua esultanza per la felicità dell'amico che impalmava bella e virtuosa giovinetta. I quali epigrammi spirano le grazie del cantore di Lesbia ed in uno la gioconda gentilezza d'Anacreonte. Nei componimenti che seguono egli si fa conoscere sommo Mastro in ogni maniera di versi latini. Solenne suona l'esametro Virgiliano nel carme di Curzio che si getta nella voragine sacrandosi alla patria, e comincia colle magnifiche parole;

Heu! fuit haec nobis, fuit haec laus Itala quondam
Magnanimis ausis, clarisque per ardua factis
Aeternum merecisse decus, seaclisque futuris
Faecundas laurüs et magnum tradere nomen,
Scilicet innumeros quando haec pia terra Camillos,
Et Fabios genus aere virum, sanctumque Catonem,
Et Cossum, et Paullum, aut geminos, duo fulmina belli
Scipiadas tulit, et Manli, Drusique secures.
At nunc quandoquidem longo consumpta veterno
Jampridem infelix nostra haec contabuit etas,
Et prisci cecidere animi, lateque per orbem
Ejectum ingenium virtusque facessere jussa est,
Nos veterum facta haud segnes repetamus avorum,
Quà fortuna binit, quantum est concessa facultas.

A questo carme succede la mesta elegia foggiata su quelle d'Ovidio, colla quale San Luigi Re di Francia cattivo fra i barbari narra la sua miseria al figlio Filippo, e lo ammonisce, e con affettuose parole la madre gli accomanda ed i suggetti. Tre odi vengono poi; in una stupenda e ardita, il poeta canta le laudi di quell'uomo che mostrò di quanto sia suscettivo l'umano intelletto, si levò sino agli astri e ne segnava il cammino, da un pomo cadente divinò la legge dei gravi, per il prisma partiva in sette un raggio della luce onde si veste e s'abbella l'universo. Ad Isacco Newton, argomento della prima ode, segue Torquato Tasso nella seconda; e lo Svegliato mette in bocca di Sperone Speroni illustre Filologo del XVI secolo dolci e assennati documenti co' quali lo consiglia a non lasciare le quiete sponde della Brenta per iscagliarsi fra i vortici delle corti. Ma la fortuna avversa incalzava il cantore delle armi pietose, e gloria ed amore doveano trafiggere quel cuor generoso quell'intelletto divino di quante amaritudini possano far misera la vita; e se nell'estrema ora vide brillare un raggio di luce, fu segno che Iddio dopo tanti danni gli apriva i gaudi del cielo ed in terra accordava alla sua memoria il retaggio d'una fama che vivrà fino a che durino i secoli. Argomento della terza ode è la tortura, iniquo avanzo di tempi e costumi barbari, e i cruciati de' miseri cui pareva dovesse uscire di bocca il vero

fra gl. spasim. ed i torment'. Il poeta ricorda un'altra gloria di questa nostra terra, Cesare Beccaria al sepolcro di cui veglia custode l'umanità racconsolata, la quale per lui vide distrutta una delle sue tante miserie.

Dopo le odi viene una elegia nobile e dignitosa come quelle di Sesto Properzio nella quale si mostra l'importanza dell'educazione severa siccome presso i Romani. Il giovane che quasi un nume teneva il padre, da' lauri domestici dalle avite virtù ed esempli trasse quella longanime pazienza dell'avversa fortuna, quel magnanimo uso della prospera e sovra tutto quella religione e carità della patria per cui la nostra terra fu dominatrice dell'orbe. E perchè alle glorie antiche d'Italia lo Svegliato volle aggiungere alcuna ricordazione delle moderne, cantò la morte di Sisara dipinta da Raffaello, Ercole che scaglia Lica in mare scolpito dal Canova, quasi raffrontando le maraviglie di quei due da quali s'ingemmò il serto della madre nostra di sì preziosi giojelli, quel serto che tanta e sì lunga avversità di fortuna non seppe distruggere.

Più ardua prova tentò lo Svegliato imitando Terenzio in un dialogo fra un amatore delle latine cose e parole da un Sosia, immagine degli ignoranti, messo in ischerno. Tentò anche l'imitazione di Ennio mostrando le misere sorti dello schiavo romano, quasi vile giumento obbligato a muovere la mola pel suo padrone. Il prezioso volumetto è chiuso da un epigramma col quale nel giugnere in Sicilia il poeta salutò questa nobile regina delle isole italiane, ultima per luogo fra le regioni in cui la terra nostra è partita, fra le prime per la eccellenza degli uomini e dei monumenti, per le venerande e care memorie, sacre per chiunque senta correre nelle vene il sangue Ausonio, e non abbia scordate le grandi imprese e fermo volere e generoso ardire che fu nei maggiori.

Io non favellai di un carme dello Svegliato sulla Pulzella d'Orleans, pur ho pensato di recarlo intero in questo luogo per ornamento del mio discorso a pruova e alla verità delle mie parole.

Ut merita est, dignis tandem sua crimina flammis
Eluat, et fraudes saga nefanda suas.
Eluat ah nostras disjectas saepe phalangas,
Liberaque infernis moenia facta notis.

Haec passim Angligenae; multoque satellite cincta
  Ibat ad insignem capta puella necem.
Errabant fusi per candida colla capilli,
  Pulchrior in maesto sederat ore color.
Totaque talis erat vultuque habituque videri,
  Posset ut hyrcanas illa movere feras.
At non Cambriaco prognatas vertice tigres,
  At non praedones, insula avara tuos.
Ausi etiam captae (probrum!) insultare puellae,
  Ausi foemineas implicuisse manus.
Quae simul ac densas flammarum accessit ad undas,
  Vidit et adversos, ultima fata, rogos,
Restitit, et penitus concusso pectore inhorrens
  Obruit indignas imbre cadente genas. —
« Heu nec natales iterum mihi visere campos
  « Nec dulcis dabitur culmina parva domus?
« Nec dabitur miserae perituri funere acerbo
  « Supremum patris colla tenere mei?
Turbato haec secum paulisper corde volutans
  Fulmine perculsae palluit adsimilis.
Tum, subito ignavum velut indignata dolorem,
  Et primum imbelli pectora tacta metu,
Obvolvit late vultus, inimicaque circum
  Prospectans lentis agmina luminibus,
O igitur quid statis adhuc? jam pergite, clamat,
  Pergite, magnanimi fortia facta viri,
Non haec laus ingens, non clarus ab hoste triumphus
  Virginis invalidum fune inhibere latus;
Illam et, quam medio versantem in turbine pugnae
  Numquam ullus valuit proruere Anglus eques,
Nunc propriis exutam armis, et compede onustam
  Indeplorato perdere supplicio?
At non quae campis toties interrita apertis
  Oppetere audebam mille pericla necis,
Non ego, quae vestras disjeci invicta phalangas,
  Ceu quondam patrium muta per arva gregem,

Non ego viva velim letho praeferre catenas,
Aut mage quam gladios extimuisse rogos. —
O patria! o nostri lux clara, et gloria regni,
O mihi servati principis alma fides;
Accipite hanc animam, nec quas sub funeris horam
Virgo vovet patriae respuite exuvias.
Haud ego vana loquor: jam pulvere, et ossibus istis
Exsurget vindex funeris ira mei.
Jam jam cogeris tellure excedere nostrâ
Cogeris scopulos, Angle, redire tuos,
Nempe hinc virgineo dotabere sanguine, nempe
Ampla feres tanti proemia flagitii,
Perjuri Deus, ecce Deus, te fœderis ultor
Ignotis stricto jam petit ense locis.
Jam semel atque iterum tu regum indigna tuorum
Funera conspicies, truncaque colla solo:
Littora littoribus contraria, fluctibus undas,
Civili horrentes saepe cruore lares,
Donec cœca dolis, fastu et lymphata superbo,
Viribus ipsa ruas, gens male fida, tuis. —
Sic ait, et placido prospectans lumine Cœlum,
In medios ignes praecipitata ruit.
O patria, o cives! summae gemuere favillae
O patria, o cives! reddidit aura fremens.
At caeca impietas diris furibunda nefândis
Innocuos cineres, ossaque casta vovet.

IV. Questo Giambattista Svegliato toccò con maestra mano tutte le corde della cetra latina e sarebbe stato anche meritevole di salire in sui rostri e favellare a' Quiriti, nè Ortensio, Antonio, Cicerone l'avrebbero tenuto indegno compagno. Tre orazioni, latine, egli dava ai torchi una sulle lodi della pietà, le altre in onore di Lorenzo Martinelli e Giovanni Coi. Breve semplice è l'elogio della pietà, numeroso e terso lo stile, nobili i pensieri. La pietà colle sue opere svariate forma il nesso che l'uomo all'uomo congiunge, e dall'amore di Dio scende all'amore dell'uomo, forma ed ammigliora l'umano consorzio.

L'orazione è immaginosa, pure non è varcato quel sottilissimo limite, e quasi direi linea geometrica che l'oratore partisce dal poeta. La quale linea l'oratore deve sentire da se meglio che altri vaglia a mostrargliela, e superata ne avviene un guazzabuglio' il quale non direi prosa, tanto è lontano dalla semplicità, prima qualità della prosa; nè la chiamerei poesia, perchè io sono di quei che tengono non essere vera poesia quello non abbia la forma dei versi.

Il Martinelli fu maestro, sacro oratore rettore del Seminario, Arciprete d'Este, Canonico di Padova. L'oratore mostra la dignità dell'aspetto esser l'apice delle qualità in un uomo eccellente, lo specchio in cui si rifrangono e pel quale si presentano più luminose. Per la dignità che era nel Martinelli tutte le sue virtù e l'ingegno rifulsero maggiormente nel tramite della sua vita conservata agli altari e al bene de' fratelli. Il mostrare le qualità dell'animo ed ingegno del Martinelli non mai scompagnate dalla dignità e per la dignità fatte più chiare ed utili, ecco l'assunto dell'orazione nobilissima, ciceroniana. E ben avea ragione lo Svegliato di far soggetto al suo dire la dignità, perchè la vera dignità dell'aspetto della persona e della favella è rarissima. Dico della dignità che non sia larva colla quale l'orgoglio si maschera, e non sia scompagnata dall'umiltà e affabilità, per le quali chi è posto in alto sarà sempre amato dai soggetti, caro agli uguali, e rispettato dagli emuli e gl'invidiosi.

Giovanni Coi visse quasi un secolo, ebbe sempre ospizio nel seminario da lui retto per lungo tempo. Fu uomo dotto e solerte e in tempi difficilissimi salvò il seminario quando il turbine superava l'Alpe, il bagliore della folgore fu tenuto quasi aurora di giorno felice per questa nostra Italia, ed in vece frenarono nuovi stranieri che promettendo libertà ed ugualità distrussero alcune nazionali signorie, e i nostri credettero loro scordando il vero e grande interesse della patria. Ma qualunque sieno le condizioni della patria l'ottimo cittadino può recarle giovamento col reggere onestamente quella parte della cosa pubblica a lui confidata. Tale fece il Coi, e lo Svegliato lo mostra uomo pubblico savio ed accorto, uomo privato virtuoso e modesto a null'altra gloria agognante che a quella di bene meritare del suo paese, null'altro premio chiedente che quello venuto dall'adempimento dei propri doveri. Egli favella del protettore della sua gioventù, del suo

padre secondo, lascia libero sfogo all'animo e desta in altrui que'sentimenti che gli poneano sul labbro la parola.

Queste tre orazioni sono di pubblico diritto, ed io m'asterrò di favellarne più a lungo. Ma duolmi non sia di pubblico diritto l'orazione letta nella Chiesa del Seminario per i solenni funerali del Marchese Federigo Manfredini, il quale legò al seminario di Padova la sua raccolta d'opere d'intaglio, ed a quello di Venezia la sua pinacoteca ponendo sotto l'egida del santuario quello che fu il più bel frutto raccolto nella sua vita faticata, e gli rallegrò le mute ore della vecchiezza negli ozi della sua villa solitaria. In questa orazione lo Svegliato è sommo, e dissero severi ed imparziali giudici che per poco non la si crederebbe opera di chi scrisse il sogno di Scipione. Egli parlava degnamente d'un uomo che sotto a'suoi occhi vide spiegarsi la tela di un mezzo secolo sulla quale sono dipinti tali e tanti avvenimenti da superare quelli di molti secoli. Il Manfredini fu de'principali personaggi storici del suo tempo, nè la storia ancora il pose nella luce che meritava. Difficile era senza offendere le passioni dei contemporanei, difficile era il parlare francamente di lui ora levato in alto dalla fortuna ora sprofondato negli abbissi, sempre maggiore della fortuna, ingegno singolare, puro di cuore e di mano. Voglia Iddio che non sia perduta l'opera dello Svegliato ed il Manfredini abbia un monumento degno del suo merito. Fu egli grato a Giuseppe, ed a Leopoldo, maestro di Francesco Augusti, ministro di Ferdinando Gran Duca di Toscana e quella bella parte della patria nostra vide rilucere lo splendore dei Medici senza le turpezze e le vergogne dei Medici. Uomo singolare cui mancare di fede fu creduto atto sleale da quell'Italiano che quasi domava il mondo, ma si scordò sempre che Corsica è Italia. E fu il Manfredini di sincero consiglio, protesse le belle e le utili arti onde si orna e s'ammigliora l'umana famiglia; per lo splendore della condizione per l'altezza del potere non superbì mai nè insolentiva, per le mutate sorti non mai fu visto chinarsi, fatto sicuro della rettitudine della propria coscienza. Non perseguitò persona, ma i buoni confortare nel retto sentiero, raddrizzare gli erranti, far ravvedere i malvagi, provvedere al bene vero de'sudditi stimava somma arte e sommo scopo del pubblico reggimento. Egli ottenne il massimo guiderdone alla virtù dei grandi scaduti dal potere,

vedersi conservate le antiche amicizie, sapersi amato e desiderato dai suoi dipendenti. E quando moriva lasciò solenne ammonimento della vanità in che teneva le umane cose, se visse da grande fra grandi ordinava d'essere sepolto *da povero fra poveri* sotto le umidi zolle nel cimitero del villaggio dove s'addormì nel Signore. Federigo Manfredini splendido benefattore di que' luoghi fu certamente più contento di un umile avello bagnato dalle sincere lagrime dei contadini, di quello sarebbe stato d'una statua nel foro o nel Panteon.

V. Ma ora che ho finito di favellare dello Svegliato siccome scrittore latino, prima che altri il chieda, domanderò io primo quale sia l'utilità di questo studio, se debba tenersi come analogo a' bisogni del secolo e della nostra nazione. Lo Svegliato mi risponde con questo brano della lettera colla quale dedicava il volumetto de' suoi versi latini al Barone Mortillaro de' Marchesi di Villarena: » Posciachè la « non sia questa l'aurea età Medicea ed il bisogno del secolo ben « altro domandi che latine poesie; tuttavolta agevolmente inducevami « a credere che io sarei liberalmente perdonato se dalle Padovane « scuole passando a sedere sulla Cattedra di Murena e degli illustri « successori avessi procacciato di far palese che io pure aveva buon « tempo sagrificato alle muse latine, e bruciato qualche grano d'in- « censo al simulacro dell' augusta favella. Con che di vantaggio anche « a questo mirava di bandire per avventura qualunque sospetto che io « pur fossi nel numero degli apostati e che predicando lo studio della « lingua Italiana intendessi scemare riverenza ed amore alla latina, e « parteggiassi cogli incauti che ne vorrebbero disdetto ogni culto. « Ah! no, cessi il cielo la brutta vergogna, nè lo straniero abbia « tampoco a gloriarsi di averne anche questo resto involato della pas- « sata grandezza. Facciansi pure coscienza gli Italici ingegni che « santo è il dovere di scrivere italianamente: infamia, maledizione « caggia in capo a qual sia che non conoscasi del patrio linguaggio e « non ami, non onori, non senta il vulgare di Dante e di Macchia- « velli. Ma se qualche ingegno privilegiato sappia pensare e scrivere « Romano, se valga alcun generoso, e saran pochi, significar colla « lingua Romana affetti e sensi Romani ed ispirarsi al verso che lu- « singava i superbi Quiriti e consecrava i fasti del valore e della libertà, « perchè anzichè lode qui pure in Italia, dove lapide e monumenti

« ad ogni passo ci annunziano che fummo Romani, n' avrà disprezzo
« e maligno riso?

Fin qui lo Svegliato, ed io mi fo oso d' aggiugnere che non avrà disprezzo e maligno riso sennon da quelli, ingegni meschini, ai quali lo aver letto alquante scritture di autori stranieri, lo averle messe a ruba per darle in luce con veste, che tengono sia italiana perchè rabescata d' alcuna parola vieta o frase di un dialetto della nostra favella, porge l' intimo convincimento della propria dottrina o del diletto che recano ad altrui. Spregiatori delli antichi senza conoscerli che poco o male, non sanno di quanta importanza sia lo studio delli antichi per l' interesse della nazione e per provvedere a suoi bisogni. A noi è duopo avere una poesia solenne e calda, che dal cuore venendo al cuore favelli, sia incitamento della virtù nella quale sta riposto la conservazione d' ogni bene per coloro che sono felici, la speranza del riscatto per coloro che sono contristati e soggiogati dalle sventure. E per noi è duopo avere prose facili popolari, che si diffondano per tutti gli ordini della nazione; istorie sincere sicure che non ci adulino nè ci sconfortino, fondate su' documenti degni di fede, filosofia sana e conforme ai bisogni della vita. E sovra tutto è necessario per noi il serbare le qualità e l' unità del nostro linguaggio bellissimo acciò sieno conformi siccome la favella i nostri sentimenti, e vada struggendosi quella miseria dei tanti dialetti, triste monumento delle nostre tribolazioni.

Io professo che reputo cecità la servile imitazione degli antichi, ma sento che gli ingegni degli Italiani non potranno essere utili alla terra materna se di là non tolgono gli ammaestramenti. Nè questa è contraddizione. Ogni bambino ebbe sostegno alla debolezza dell' infanzia, dal latte materno, e le qualità di questo latte ebbero grande influsso sulle sorti della sua vita. Sarebbe stolto chi volesse che il bambino fatto uomo ogni altro cibo rifiutasse fuor del latte materno, come è stoltezza il volere che colui il quale fu educato severamente sugli antichi debba seguirne sempre gli esempli nè discostarsene mai. L'educazione severa ed il culto savio degli antichi e spezialmente de' Romani padri nostri, conserva intatto il carattere nazionale dei nostri scritti. Al quale pensiero dirizzino la mente i giovani, e mentre per tutta Europa non è nazione la quale non cerchi di mettere in ono-

ranza i propri studi, acciò siccome il cielo il suolo i volti e le abituatezze sono diversi nei diversi popoli, così anche gli studi ne mostrino il carattere diverso, vorremmo noi figli di questo bel paese che i nostri studi abbiano l'aspetto come se fossero d'estrani, che perdano la fisionomia ed il carattere nostro nazionale?

VI. Lo Svegliato si ricordava quelle solenni parole: *fatti sulla via antica, e di là osserva quale sia la via migliore e seguila.* I primi versi Italiani che pubblicò erano foggiati sulla stretta imitazione degli antichi, e sono inferiori a' versi latini pel dettato. Ma non s'arrestò, conobbe i bisogni del secolo, e fatto lungo studio su' nostri scrittori fece conoscere il suo valore. Ne fanno testimonianza le terzine sulla morte d'Alberico da Romano, la mesta canzone colla quale piagneva la fine immatura dell'Adelaide Trevisan, rara dozella, delizia d'un padre amoroso e ben degno di miglior fortuna. Lo Svegliato movendo dalla via antica seguitò per la migliore siccome il dimostrano gli argomenti delle sue accademie pubbliche conservate nella biblioteca del seminario di Padova, e dei quali ho avuto conoscenza per opera del dolcissimo amico e caro compagno de' miei studi conte Giovanni Cittadella, il nome del quale è una lode. I quali sono — I Romani — Canova e le sue opere — Gli ingegni — L'influsso delle belle arti — Il secolo XVIII — I beni della religione pel civile consorzio — Le crociate — Il medio evo. Noi dobbiamo imprecare alla morte che rapì lo Svegliato mentre stava preparando una eletta delle sue poesie italiane, *le quali*, così scriveva al suo Marini, *spero mi torneranno in onore.*

VII. Ma in maggiore l'onoranza sarebbegli venuta se poteva pubblicare le sue scritture italiane di prose alle quali rivolse principalmente il pensiero, dopo che avea lasciata la cattedra. In breve tempo molte ne dettò, due sole videro la luce delle stampe.

La prima è nel terzo volume dei nuovi saggi dell'accademia di Padova, sulla ragione dell'uso o scadimento della lingua latina e conghietture sul futuro suo stato. Chiaro è lo stile, franco, puro. Osserva che sarebbe grande e importante lavoro lo scrivere intorno l'influsso della lingua latina sulle sorti delle nazioni moderne, poichè ogni nazione per torsi dalla barbarie seconda dovette ricorrere agli scrittori Romani. Ricorda che sebbene la nostra patria abbia perduto

nella seconda civiltà l'impero del mondo le rimase il seggio della Religione degli Apostoli, la quale per esser una così nelle liturgie come nello spirito e nella fede, consecrò l'uso della lingua latina. E poichè la nostra santa e nazionale religione si diffuse su tutta la terra e la croce fu piantata e adorata dove non era giunto il nome ed il potere dell'aquila Romana, la lingua latina mercè la nostra religione si sparse per tutto il mondo. Fino al secolo XVII la politica e la legislazione usarono della lingua latina ed era insieme comune ai sapienti i quali per essa conversavano insieme, sebbene partiti da lunghe distanze, vivessero in diversi paesi. Ma la civiltà aumentandosi prese un'altra via, ogni popolo volle fosse posto in onore il proprio linguaggio, perchè tutti gli ordini ne' quali s'andavano spargendo le dottrine potessero partecipare delli studi. La legislazione e la politica servironsi de' propri idiomi, e le opere dei sapienti furono vestite di tutte le favelle moderne. In tal guisa si minorò il culto della lingua latina, ma lo Svegliato si conforta a buon dritto che vivrà sempre, finchè la Religione l'abbia in tutela, alcune scienze e le naturali in ispecie ne abbisognano; finchè dureranno i sommi scrittori di Roma, e voglia o non voglia l'età moderna dovrà sempre inchinarsi a loro; finalmente perchè non è ancora formata una lingua universale che precipiti la lingua del Lazio dal sovrano seggio. Lo Svegliato chiude il suo discorso proponendo alcuni savi problemi sullo stato in cui trovasi la lingua latina, ed i suoi rapporti colla civiltà odierna, i quali sciolti crede che potrebbe essere ricondotta al prisco splendore.

Questa dissertazione mi ricorda tre altre dallo Svegliato composte e devono trovarsi frà suoi scritti inediti, la prima sul misticismo e sentimento religioso della moderna poesia, l'altra sull'attuale tendenza e condizione dell'Italiana letteratura e proposta d'un nuovo corso; la terza sul romanticismo. La prima, se non erro, egli la lesse nell'accademia di Padova. Egli in queste tre dissertazioni discute argomenti di singolare importanza, si mostra libero da ogni preoccupazione, cerca le cause degli erorri, accenna le vie per consolidare l'edifizio della nostra letteratura nazionale. Non offende con ingiurie contro gli stranieri, ma fa conoscere che male s'avvisa colui che crede tutte le letterature convenire a tutte le nazioni ed a tutti i secoli, perchè ogni nazione ha un carattere peculiare, ogni secolo una tendenza. E bene

al vero s' apponeva: a noi per esempio che nati sotto questo cielo respiriamo questa mite aure, a noi che fra le ricchezze donate dal Signore al nostro suolo veggiamo sorgere le prodigiose opere dei padri nostri nelle due civiltà, a noi male s' affanno quelle letterature cupe e procellose d' altre nazioni, le quali sono meritevoli di lode osservate giusta la relazione che hanno col carattere e le abituatezze delle altre nazioni. Del secolo poi favellando, si dee osservare che noi adesso non possiamo più sopportare nella poesia le vacuità d' Arcadia le ampollosità del secento le adorazioni ai miti antichi, e nella prosa ci movono a sdegno le superfluità del secolo XVI. magnifico di parole, l' irreligiosità del secolo XVIII. vestite di frasi barbare. Adesso per tutta la penisola è amore della nostra lingua, e desiderio di quella sapienza, nella quale stanno riposte le più care speranze dei popoli, ed alla quale stà il conservarne la gloria.

VIII. Pensa taluno che possa esservi uomo valente nell' erudire altrui co' precetti, e chiamato poi ad attuarli, se ancora nol faccia degnamente, si crede ciò nulla menomare al suo merito di maestro. Ma non sarà detto maestro valente colui che non sappia mostrare col proprio esempio ciò che insegna ad altrui. Lo Svegliato professava eloquenza e fu in vero eloquente; salì il pergamo a dispensare la parola del Signore in modo utile per chi l' ascoltava, e vestiva la santa morale del Vangelo con parole nobili ed efficaci conformi al sentire del secolo, il quale abborre le stranezze e lo stile irto e non italiano. Predicò quì in Venezia nella Chiesa di S. Luca chiamatovi dal nostro collega don Giuseppe Lazzari paroco dignissimo di quella Chiesa fino conoscitore del bello, e dotto oratore egli medesimo; predicò in Padova, in Castelfranco eletto convegno di generosi spiriti che coltivano con assidua cura gli utili studi. Scrisse di molti panegirici, parecchie prediche e sarebbe aggiunto alla fama di illustre oratore dal pergamo. Io lo ascoltai alcune volte, e duolmi che la mente rivolta ad altri studi non possa dare contezza delle prediche udite, e duolmi ancor più che nessuna delle sue prediche e panegirici sia di pubblica ragione.

La seconda prosa accennata sopra, monumento della sua eloquenza, è l' orazione funebre per la Maestà di Maria Cristina di Savoja Regina delle due Sicilie letta nella Chiesa di Monreale e stam-

pata in Palermo. Difficile argomento a chi guardi la vita di lei che non porgeva argomento a sublime ispirazione. Non poteva l'autore narrare magnanime imprese come se avesse lodata Maria Teresa della quale ella aveva il sangue, che sola e fatta forte dell'amore materno, nel pericolo estremo della sua casa va inerme fra armati e consegna alla fede Ungarica il figlio suo, e mille acciari lampeggiano, ed uno fu il grido di votare la vita per essa, e perchè una nazione unanime volle, la sua casa fu salva. Maria Cristina modello di bellezza e di santi costumi, lieta dell'amore dello sposo, beata di quella felicità cui null'altra quaggiù può compararsi, il gaudio d'una madre che vede corona del talamo un gentile portato, Maria Cristina nel fiore della gioventù pietosamente moriva. La bontà dell'animo in lei è il suggetto del suo elogio; buona mostrandola ne' travagli d'una gioventù contristata dalle sventure, confortatrice dei parenti quando la casa di Beroldo e d'Umberto scacciata dall'armi straniere lasciò il continente d'Italia e si raccolse in una delle nostre isole, la Sardegna, che dopo lunga dominazione di Spagnuoli era toccata in Signoria di un Sovrano nazionale. Scelta poi a sposa dal re Ferdinando II. delle due Sicilie, felice del non dover abbandonare la nostra terra, l'oratore ce la mostra buona fra lo splendore del trono, sempre inchinata al bene, dispensiera di soccorso agli infelici, d'ajuto a' pusilli, regina e umile, severa con se stessa, indulgente con altrui, cristiana veramente. E quando scoccò l'ora fatale, egli ci guida al suo letto di morte, buona ce la fa conoscere, rassegnata e serena, sebbene grave angoscia le premesse l'animo nell'abbandonare tanti suoi affetti, e lo sguardo moribondo errasse sul marito, sul pargoletto figlio per chiudersi mirando al Signore Crocefisso.

La bontà è parola comune, non comune la bontà vera, la quale è fiore e fragranza di tutte le virtù, le fa care ed utili agli uomini. Tale lo Svegliato dimostra la bontà dell'animo, la quale negli ottimi è immagine della bontà d'Iddio; e come la bontà d'Iddio è d'infinito vantaggio a suoi figli, così la bontà degli ottimi reca beni grandissimi a' fratelli, gli invita al retto ed al bello, gl'incuora alle buone opere ed alla pratica della virtù. Magnifiche sono alcune parti dell'orazione, altre soavi, e quando egli tocca la corda del dolore non è cuore che non faccia eco alle sue parole.

IX. Dopo questa orazione, altro scritto dello Svegliato non fu dato alle stampe, perchè nell'anno seguente a' dì 12. di settembre 1837. egli moriva in Monreale. Il morbo Asiatico che percosse più la Sicilia che le altre regioni d'Italia lo aveva costretto a fuggire fra i monti per salvezza; ma la sua ora era segnata, ed egli finì per un malore non molto dissimile dal morbo asiatico. Se non potè chiudere gli occhi al sonno del Signore in quella regione d'Italia dove era nato, pure non ebbe la tomba in terra di stranieri. Giunse improvvisa la novella della sua morte agli amici ch'erano i più eletti ingegni della Venezia, Giuseppe Barbieri, Giuseppe Furlanetto, Placido Talia, Francesco Maria Franceschinis, quanti altri amano e coltivano gli studi. Ognuno pensi se ne lamentassero, ognuno pensi al dolore dei molti discepoli che quasi padre secondo il tenevano!

E di vero pochi uomini io credo, sieno stati meglio adatti all'uffizio di maestro. Egli studiava le diverse tempre de' suoi alunni, e lo scopo cui dirizzavano la vita. Con metodo diverso insegnava le lettere a colui che si toglieva il ministrare nella vigna del Signore di quello sia a colui che doveva orare e giudicare nel foro o scrutare i misteri della natura. Tutti erano incuorati allo studio colle parole e l'esempio; ammoniva coloro cui sorride fortuna che ricchezze, legnaggio, onori scompagnate da culto intelletto sono vanità la quale di se non lascia orma nè desiderio; ed ai minori mostrava nello studio la via per la quale sarebbero arrivati a sovrastare agli altri, e qualunque pur fosse la sorte d'ognuno faceva conoscere a tutti gli studi arrecare tali conforti della vita da farne scordare ogni tribolazione. Chiara e facile era la sua scuola, allettava i giovani al lavoro infiorando i triboli che sono compagni del noviziato. Fu visto ammaestrare anche donne gentili e persuaderle che bellezza e gioventù passano rapidissime e la coltura dell'ingegno conserva quella beltà e giovinezza dell'intelletto per cui meno pesa loro la prima ruga del volto, il capello che primo incanutisce. Queste cure d'ottimo maestro erano compensate dall'amore de' discepoli, del quale io posso e debbo fare solenne testimonianza. Non fu uno di loro al quale io abbia favellato del maestro e non mi rispondesse con filiale affetto, e tutti quelli che seppero voler io dettare alcuna parola per onore di lui antivennero alle mie inchieste col favorirmi notizie e documenti. I quali discepoli dello Svegliato ed in uno i suoi

amici io prego adesso che s'adoprino a raccogliere le opere sue per donarle colle stampe a' nostri desideri.

L'uomo di lettere giunto all'ora suprema vede allontanarsi la terra ed aprirsegli innante le vie interminabili dell'eternità, e prima che dare l'estremo addio alla vita volge il pensiero a quello che resterà di lui dopo la sua morte. In quell'ora gli corre alla mente il timore che la sua fama presso ai posteri non sia minorata da quelle fatture alle quali non dava l'ultima lima, quella lima che meglio è conosciuta da chi l'usa nelle opere proprie di quello sia da chi guarda alle opere altrui. E trepida ancor più, pel tristo esempio di ciò accadde a molti contemporanei, trepida che il vile interesse e l'indiscretezza dei superstiti non frughino ne' luoghi più riposti per trarre dalle opere non compiute un vile guadagno a scapito della sua fama. A questo pensò lo Svegliato quando legava i suoi scritti ad un Pietro Gambino Siciliano pregandolo molti ne struggesse, nessuno pubblicasse perchè li stimava imperfetti. Santo volere è un desiderio dei trapassati e si struggano e non si pubblichino le opere imperfette ed abbozzate dello Svegliato. Ma l'orazione in morte del Manfredini preparata per le stampe, le dissertazioni, molte prediche e panegirici, le poesie delle accademie recitate al cospetto del pubblico non devono esser tenute come imperfette od abbozzate. Poste che sieno in luce, Giambattista Svegliato avrà per opera de' suoi discepoli e de' suoi amici un monumento più durabile che se fosse di bronzi e di marmi, perchè il tempo e la barbarie guastano e annientano anche i bronzi ed i marmi, e la mente degli ingegni eccellenti nelle opere loro vive eterna.

Che se il mio prego venga ascoltato, io perdonerò a me stesso la povertà di queste parole, e confido vorranno perdonarla anche quei cortesi che vi prestarono paziente e benigno orecchio.

ANNOTAZIONE

Io debbo alla cortesia del mio illustre amico Marchese Tommaso Gargallo la nota dei Manoscritti lasciati dall'abate Svegliato, come la ebbe da Monsignor Arcivescovo di Monreale. Stupii del non trovarvi l'orazione funebre del Manfredini, che prima della sua partenza per Sicilia egli mi diceva aveva avuto anche l'approvazione della R. Censura, e quindi pareva dovesse essere pronta per i torchi; per quanta diligenza abbia fatta non ho potuto trovarne traccia. Intanto mi è lieto di poter qui significare al venerando traduttore d'Orazio la reverente amicizia che a lui ed alla sua gentile famiglia mi unisce, e la quale il tempo e la distanza non potranno sminuire. E poichè favello di lui mi corre debito il ricordargli esser già tempo che doni al desiderio de' suoi connazionali la sua eccellente versione di Giuvenale che riempierà un vuoto delle lettere Italiane, e le sue cantiche originali di cui volle farmi sentire la bellezza.

Manoscritti di sacro argomento dell' Abate Svegliato.

Un quaresimale composto di tre prediche per settimana
Elogio della Beata Paola Montaldo
di Sant' Andrea Avellino
di Santa Beatrice
di San Crispino da Viterbo
di San Giuseppe
di San Francesco Saverio
di San Francesco d'Assisi
di Santa Margherita da Cortona
di San Vincenzo Ferreri
di Sant' Antonio di Padova, quattro elogi ed una novena.
di San Benedetto, due elogi
di San Filippo Neri, tre elogi
Due orazioni per la Immacolata Concezione
Orazione per la Presentazione al tempio di Maria
per l'Assunzione

Orazione per la Festa del Rosario
per la Passione di Gesù Cristo
per la Corona di Spine
per le Anime del Purgatorio
per il primo giorno dell'anno
per l'ultimo giorno dell'anno
Elogio di Lorenzo Martinelli (stampato).
di Luigi Montini.

Opere profane.

Dissertazione sull'uso etc. della lingua latina (stampata).
sul misticismo ed il sentimento religioso della moderna poesia.
sull'attuale tendenza e condizione della Italiana letteratura, e proposta d'un nuovo corso.
sul Romanticismo.
Esame critico sulla traduzione delle rime di Vittorelli fatta dall'abate Giuseppe Trivellato,
sul celebre tratto di Francesca da Rimini.

Opere latine

Analisi delle migliori orazioni di Cicerone.
Esame critico de' Classici Greci e Latini.

Poesie.

Un poemetto in terza rima sulla Pietà.
Altre in ottava rima sulla tratta dei Negri.
Molte composizioni latine ed italiane in vario metro e sopra temi diversi.

ALCUNE VARIANTI

DEL

PASTOR FIDO

PER CURA DI

BARTOLOMMEO GAMBA

TOLTE DALL'UNICO AUTOGRAFO ESISTENTE NELLA I. R.
LIBRERIA MARCIANA IN VENEZIA.

L'EDITORE

A CHI LEGGE

Alessandro Guarini di Ferrara, che di anni 74 finì di vivere in Padova nel 1745, tributò alla Libreria Marciana un Codice concernente le prime bozze e i primi studi sul *Pastor Fido*, celebre Favola pastorale del cav. Batista Guarini suo prozio. Da questo Codice scorgesi quanto l'Autore faticato avesse l'intelletto prima di dare a così celebre opera quel compimento che poi s'ebbe, e che tale apparisce da altro Codice, pure autografo, che oggidì si conserva nella pubblica Libreria di Ferrara. Il marciano è stato preso in esame da Apostolo Zeno, da Scipione Maffei, da Jacopo Facciolati, e più diligentemente da monsignor Filippo Del Torre vescovo d'Adria, il quale notando, che costò il *Pastor Fido* oltre vent'anni di applicazione all'Autore, finì coll'esclamare: *in cotal guisa studiavano e componevano gli uomini di quel tempo!* Dopo il Del Torre deesi a Gio. Andrea Barotti una anche più circostanziata relazione, raffermando egli eziandio, che trattasi di *scrittura originale unica in tutto il mondo* (*). Delle moltissime

(*) Nella *Difesa degli Scrittori Ferraresi* (Barotti, Prose ital. Ferrara, 1770 vol. 3 in 8.vo.) si legge la seguente diligente descrizione del Codice: » Dopo due « fogli, in uno de'quali è il frontispizio, e nell'altro la nota de'personaggi della « Tragicommedia, comincia il testo del *Pastor Fido* senz'argomento, senza prologo « (benchè notato tra *le persone che parlano* nella tavola) e senza cori fra gli atti. « Tutto il poema è compito sino all'ottava scena (secondo la stampa) dell'atto quinto, « della quale vi mancano i primi ottantasei versi, siccome la penultima in buona « parte, e l'ultima tutta intera. Questo primo testo è scritto di mano dell'autore,

Varianti, che vi si leggono, ha recato esso Barotti un qualche brano, ed altro si avrà nella presente stampa; tuttavia l'uno e l'altro tali da lasciare in desiderio che venga fatta più ubertosa messe. Quanto a me da ciò operare desisto, e desisterò d'ora innanzi attesa la poca mia simpatìa per un Autore capo scuola de' poetici deliri e delle acutezze del secento, il quale se seppe talvolta mostrarsi ingegnoso dipintore della più delicata tra le passioni, più di frequente si fece conoscere espressivo e scaltrito nel dar colore agli amorazzi delle Corische. Ed io già anni addimesticai non poco con le Beatrici e le Laure, in nessun tempo con le Corische.

« or di carattere andante, or di bellissimo e diligente; salvo la terza scena dell'atto « terzo da quel verso di Amarilli: *Assai discreto amante esser potevi*, sino alla « fine; e la scena quinta, con tutte l'altre che seguono sino in capo dello stesso « atto, le quali sono d'altra mano, nè molto buona; benchè le cancellature, le « correzioni, e il modo d'unire que'versi, che dalle cassature sono divisi e discontinuati, tirando una linea rossa dal fine dell'uno sino a trovare il principio dell'altro, sieno tutti di mano del Guarini medesimo, e conformi allo stile da lui praticato ne' fogli di suo carattere. Succedono al poema da venti carte, ora in foglio, « ora in quarto, confusamente accozzate insieme, tutte di pugno del Cavaliere; la « maggior parte delle quali contengono i primi abbozzi (benchè quasi tutti mancanti o di principio o di fine) di varie scene, cioè della settima dell'atto quarto, « della prima, della quarta, della sesta e delle seguenti del quinto, insieme col coro, che termina il dramma. Evvi poi un'idea della distribuzione degli atti e delle « scene, colla materia esposta brevemente in prosa, che in ciascheduna si tratta « degl'interlocutori; idea che dovett'essere delle prime, poichè diversa non solamente dal testo stampato, ma dal medesimo manoscritto, nella disposizion delle « scene, nella struttura dell'intreccio, e ne'nomi ed impieghi de'personaggi. Vengono dietro a queste, altre sette carte in foglio piccolo, nelle quali del più diligente « e bel carattere dell'autore sta scritta la prima scena dell'atto primo, e la prima « parlata di Mirtillo della scena seconda, ed è copia lasciata imperfetta dallo stesso « Guarini. Segue finalmente una compita copia di tutto il poema, di buon carattere, « ma scorrettissima, e par toccata e supplita di man dell'autore in alcune parole « o mal espresse, o lasciate per imperizia del copiatore ».

Delle sei guise nelle quali cambiò il Guarini il principio nella Scena Prima dell'Atto primo si tralasciano i versi che stanno nel manoscritto per mano d'esso Autore accecati, e si offrono soltanto le seguenti che sono le due ultime *Varianti.*

Penultima mutazione.

Ite voi altri al monte
Solleciti, Pastori,
A preparar la destinata caccia.
Cingete il picciol bosco ove s'appiatta
L'alpestre abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne
E terror de i bifolchi,
A cui diè forse il Ciel l'esser sì fiero,
E ad ogn'altro in sin ad ora invitto,
Perchè da me sia vinto,
E data oggi ne sia
A questo ferro, a questa man la gloria:
Ite dunque, Pastori,
E precorrendo il dì prima de l'alba,
Accelerate il passo:
Tu meco resta, Linco,
E meco vieni intanto
A venerar de la gran Cintia il nume;
Seguirem poi la caccia.
Chi ben comincia ha già de l'opra il mezzo,
Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

Ultima mutazione.

Oh come a tempo! Ancor non apre gli occhi
La sonnacchiosa Aurora.
Che più s'indugia? Ite, Pastori, al monte,

Cingete il picciol bosco,
Ov' il dì si ripara a le fresch' ombre
L' alpestre abitator de l' Erimanto,
Strage de le campagne
E terror de i bifolchi,
A cui l' esser si fiero, et ad ogni altro
In fin ad ora invitto, il Ciel diè forze
Perchè da me sia vinto,
E data oggi ne sia
A questo ferro, a questa man la gloria.
Ite dunque, Pastori,
E percorrendo il dì, prima de l' alba
Accelerate il passo.
Tu meco resta, Linco, e meco vieni
A venerar de la gran Cintia il nume;
Seguirem poi la caccia.
Chi ben comincia ha già de l' opra il mezzo,
Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

La lezione adottata in tutte le stampe è come segue:

Ite voi, che chiudeste
L' orribil fera, a dar l' usato segno
De la futura caccia; ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai ne l' Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e de le selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui

Si noto abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei;
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metà de l'opra,
Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

Invettiva del Satiro contro Amore, che forma la intera Scena Quinta dell'Atto Primo. Le *Varianti*, che offre il Codice autografo, si sono impresse in corsivo. In nota, in carattere tondo, sono le lezioni che offrono tutt'i testi stampati.

Come il gelo a le piante, a i fior l'arsura
La grandine a le spiche, a i semi il verme,
La rete (1) a i cervi, ed agli augelli il visco,
Così nemico a l'uom fu sempre Amore,
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Splende il foco e riluce, ed è pur vago (2)
A chi da lunge sol di rimirarlo
Prende vaghezza; imitator del giorno,
Che vince l'ombre, e fa fuggir la notte,
Di cui non par che, dopo il sol, si miri
Cosa qua giù più preziosa e bella,
Mentre quel che risplende, in lui si mira.
Ma se l'altra virtù, quella ch'incende,
Tanto o quanto si prova, il mondo tutto

(1) Le reti.
(2) Che se'l foco si mira: oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! Il mondo

Non ha di lui più spaventevol mostro;
Come fera divora, e come ferro
Pungente passa (3), e come vento vola;
Ciò ch' incontra ruina, e ciò che tocca
Fere, frange, dilegua, atterra e strugge;
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco;
Non altrimenti Amor, chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in un leggiadro viso, (4)
In una treccia bionda, oh come è vago!
Come diletta e piace! oh come è in vista
Mansueto e gentile! come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre d'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, o sì pestifer' angue
Che la sua ferità vinca e pareggi;
Crudo *più de l' inferno, e de la morte*, (5)
Superbo, inesorabile, insolente,
Perfido, disleal, bugiardo, ingrato,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'Amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo,
E seco sol m' adiro? È forse Amore
Sola cagion di ciò che 'l mondo amando,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
No certamente a chi ben dritto mira;
Che come il foco, a chi ben l' usa, è buono,
Così il foco d' amor, chi ben l' adopra,
Di chi l' adopra è condimento e vita.

(3) Punge e trapassa
(4) In due begli occhi, in una treccia bionda,
Oh come alletta e piace! oh come pare
(5) Che l'inferno, e che la morte

Oh femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia!
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore (6).
Pargoletto infelice, or che ti giova
Trar da le stelle il tuo principio eterno,
Dar leggi al mondo, e penetrar gli abissi,
Se 'n breve giro, e poco men d' un palmo
Di non so che di colorito, ed anco
Le più volte dipinto, e ne lo spazio
Di due pertugi invetriati e tinti
Puoi capir tu, ch' a pena cape il mondo?
Tu non sì tosto nel bel viso nasci
Di vagheggiata e vaneggiante donna,
Che quanto hai di gentil e d' amoroso
Prestigiosamente ella t' invola.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di giugner al cor l' empia ti chiude
Sol di fuor *ti lusinga, e fa* tuo nido,
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorta sol d' un miniato volto.
Opre tue non son quivi, o tuoi pensieri (7)
Destar l' alme a virtù, gradir con fede

(6) Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che in sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde:

(7) Nè già con l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender ne l' amar, ed in due petti
Stringere un cor, e in duo voler un' alma

La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender ne l'amare, e far l' amata
Emula de l' amante, ed in due petti
Nudrir un core, ed in due cori un' alma;
Ma tinger d' oro una insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte, indi con l' altra,
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederlo talor con un pennello
Pinger *un volto*, (6) ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e con qual arte
Il livido palor far parer d' ostro!
Le rughe appiana, il bruno imbianca, e toglie
Col difetto il difetto, anzi l' accresce;
Spesso un filo incrocicchia, e l' un de' capi
Co' denti afferra, e con la man sinistra
L'altro *tien fermo*, (7) e del corrente nodo
Con la destra fa giro, e l'apre e stringe,
Quasi radente forfice, e l'adatta
Su l' inegual lanuginosa fronte,
Indi rade ogni piuma, e svelle insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto a l'opre
Ben ha (8) costumi simiglianti, e i vezzi.
Cosa non trovi in lui che non sia finta? (9)
S' apre la bocca, mente; se sospira
Son mentiti i sospiri; se move gli occhi

(8) Le guance.
(9) Sostien
(10) Sono i
(11) Qual cosa hai tu che non sia tutta finta?

È simulato il guardo; in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, *e quant' in lui si vede*, (12)
E quanto non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutt' è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, *o meno* (13)
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Come cosa mortal, queste son l' arti (14)
Che ne la scuola d' un bel viso impara;
E, quel ch' è peggio, in quella di Corisca,
Bambin quasi canuto, ho imparat' io!
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o malaccorto amante,
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata, un nume è de l'Inferno,
Di sè tutto presume, e del suo volto
Sovra te, che *l'adori*, (15) è quasi Dea.
Come cosa mortal ti sdegna e schiva,
Chè d'esser tal per suo valor si *stima* (16)

(12) E ciò che in te si vede
(13) E meno.
(14) Più della morte assai, queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celare altrui l'opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestade altera.
(15) L'inchini
(16) Vanta

Qual tu, per tua viltà, *la fregi ed orni.* (17).
Che tanta servitù, che tanti prieghi?
Tanti pianti e sospiri? *Piangano pure* (18)
Le femmine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo e pregando, *si destasse* (19)
In petto femminil fiamma d'amore;
Ma grandemente errai, che se la donna
Ha'l suo cor di macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
De' sospir che 'l lusinghe, arda o sfaville,
Se rigido fucil nol batte *e sferza* (20).
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri
O tu che vuoi de la tua donna il core; (21)
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor, quanto più *puoi* (22)
Chiudi l'affetto; e s'ella ti vien destra
Senza rispetto alcun mena le mani;
Che se ben la modestia nel sembiante
Par virtù de la donna, il trattar seco
Modestamente è però gran difetto,
Ed ella, che sì ben con altri l'usa,

(17) La fingi ed orni
(18) Usin quest'armi
(19) In cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore;
Or me n'avveggo, errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno
(20) O sferza.
(21) Se acquisto far de la tua donna vuoi;
(22) Sai
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa quel ch'Amore e la Natura insegna;
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù de la donna; e però seco
Di trattar con modestia è gran difetto,

Seco usata, l'ha in odio, e vuol ch'in lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
In quanto a me, non mi vedrà Corisca (23)
Mai più tenero amante, *ma sì bene* (24)
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa *ribalda* (25), e sempre
M'è, non so come, de le mani uscita;
Ma se mi dà ne l'ugne anco la terza (26)
Ho disegnato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi. Appunto suole
In queste selve capitar sovente;
Ed io pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto; *e se la trovo* (27)
Sola, e posso ghermirla anzi che fugga
(Chè piè non ha così veloce al piano,
Come spedito al monte), oh qual vendetta
Ne vo' far, quale strazio, e quanto scherno!
Ben le farò veder, ch' *anco talora* (28)
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina traditrice, che se stessa
Tradisce alfin, alfin se stessa offende. (29)

(23) Me non vedrà, nè proverà Corisca
(24) Anzi piuttosto
(25) Malvagia
(26) Ma s'ella giugne anco la terza al varco
Ho ben pensato d'afferrarla
(27) Oh qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
(28) Che talor anco
(29) Femmina ingannatrice, e senza fede.

Si riporta con fedeltà alla lezione originale il seguente brano che presenta il Codice, da cui però vedesi dall' Autore stesso espulso con linea rossa; e ch' egli abbia in ciò fare bene adoprato potrà esserne giudice ogni lettore d' animo gentile e di nobile educazione.

Et ora appunto mi sovvien di quello
Che già mi disse il saggio Alfesibeo,
Che per indur la femmina, che t' ami,
Un ottimo argomento era il bastone.
Allora i' me ne risi, ed or comprendo
Che disse il vero, e la ragion è questa:
Che siccom' ella risoluto e maschio
A le percosse de la man ti sente,
Così nel resto nerboruto e sodo
Anco ti crede, e molto ben di lena
E di virilità fornito; e quinci
T' ama perchè sei uomo, chè se donna
Fosti, o sembiante a donna ti credesse,
Non t' amerebbe; e di quì avvien che Giove
Quand' egli scende a la sua donna in braccio,
E vuol esser amato, a lei non s' offre
Con queste indegnità, nè s' avvilisce,
O in atto pusillanimo si reca,
Ma di folgore s' arma, e sì la suona
Molto ben prima col baston (chè Giove
Altro baston che 'l folgore non ave),
Ed ella sotto le percosse orrende
Del suo possente e valido marito
D' amoroso disìo tutta sfavilla.
Così credi de l' altre. Nè sì tosto
Maliziosa femmina scaltrita
A queste languidezze, a queste vane
Meschinità di pianti e di sospiri
T' ha conosciuto effeminato amante,
Che tale in ogni cosa, e così vile
E di sì poco cor languido e molle,

E simile a le femmine ti erede,
Però ti sprezza, e ti dilegia, ed osa
Farti gran beffe; al fin ti fugge, e scaltra
A più maschio amator volge il pensiero.
Oh quando era sì vile (il ricordarlo
Solo mi raccapriccia), e sì meschino
Ch' io non ardiva di guatarla a pena,
Di far una parola che non fosse
Tutta tronca e confusa, di toccare
Il più picciol capel de la sua chioma,
Il più minuto pel de la sua vista!
Così m' avea co' suoi prestigi questa
Pessima maga affascinato e guasto.

Più diffusa nel Codice che nello stampato è la risposta di Nicandro ad Amarilli, che leggesi nell' Atto Quarto Scena Quinta. Eccone le differenze, notate, second' il solito, in carattere corsivo.

Amarilli. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m' aita?
O destin troppo crudo!
Che mi giova esser figlia
Di sì gran padre, e figlia unica e cara,
Se bisogna morire,
E morire innocente!
Nicandro. Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar sì poco saggia fosti
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo
Se derivi dal Cielo.

Tutto quel che c' incontra
O di ben o di male,
Sol di là su deriva, come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta;
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben là su, dov' ogni ben s' annida.
Quetati; a noi mortali
Convien con umiltade
Far quel non ch' a noi piace,
Cui spesso il torto piace,
Ma quel che piace a cui sol piace il dritto.
Lascia dunque le lagrime, e disponti
Arditamente, Ninfa,
A qualunque fortuna il Ciel ti chiami.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m' incresca,
E con quanto mio sangue
Comprerei la tua vita!
E se t' ho col mio dir così traffitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro, o stilo,
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Credi pur, ch' i' vorrei
Senza colpa vederti,
E veder che la speme
D' ogni nostra salute,
Ch' in te sola è riposta,
Ne l' innocenza tua, ne la tua vita,
Respirasse e vivesse,

Ma del contrario temo;
Troppo chiaro è'l delitto, e dopo quello
Che per tuo scampo adduci,
É confuso e sospetto;
E quel che più mi sbigottisce e preme,
Tanti segni mortali,
Tanti accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento e d'orror che son nel Tempio!
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì fetente spira
Che da le fauci immonde
Tal non cred'io ch'esali
Il puzzolente Averno.
Fieri mostri, e prodigi
Simili a quei ch'in prima
Videro gli Avi nostri
Protender l'ira e il pestilente sdegno
De la gran Dea, che vendicò d'Aminta
I mal graditi amori,
Fiera cagion de la miseria nostra.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.

Il Guarini sparse per entro al suo *Pastor Fido* quantità di Sentenze, che sogliono trovarsi in tutte le edizioni distintamente contrasegnate. Nelle *Varianti* del Codice Marciano altre ne sono che meritare potrebbero una qualche considerazione, e con una di queste avrà termine il presente spicilegio. Nella Scena Nona dell' Atto Terzo è messo in derisione l'amor prezzolato co' seguenti versi:

Oh più d' ogn' altra al mondo anima vile!
Vender a prezzo Amor, che non ha prezzo?
Oh ne' vostri tesori impoveriti,
Voi che comprar credete Amor con l' oro!
Sete ben visti sì, sete adulati,
Ma non amati, nò, chè solo i corpi
Non i cor possedete, e le immondizie
Non le gioie d' Amor, folli, gustate;
E mentr' avete al dar pronte le mani
Ogni bellezza, ogni virtute è in voi,
Ma se ciò manca, ogn' altro ben vi manca.

IL PITTORE PAESISTA

MEMORIA

DEL NOBIL SIGNOR

ANTONIO DOTTOR NEU-MAYR

DI FLESSEN-SEILBITZ

IMPERIALE REGIO COMMISSARIO SUPERIORE DI POLIZIA,
MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'I. R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
LETTERE ED ARTI IN PADOVA,
ONORARIO DELL'I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA,
ARCHIVISTA DELL'ATENEO VENETO,
E SOCIO DI DIVERSE ALTRE ACCADEMIE, ATENEI, ISTITUTI
SCIENTIFICO-LETTERARJ NAZIONALI, ED ESTERI
EC. EC.

Letta all' Ateneo Veneto nell' ordinaria adunanza del giorno
24 *Aprile* 1837.

Dotti ed illustri Accademici!

Se altre volte vi siete compiaciuti di accogliere benignamente le tenui letterarie mie esercitazioni sullo studio delle Arti Belle, ch'ebbi l'onore di offrirvi in pegno di profondo omaggio; spero che non isdegnerete di accordare un generoso tratto di compatimento alla Memoria che sono per leggervi intorno al vero merito del Paesista, il quale finora dagli amatori e studiosi di pittura non è stato abbastanza calcolato nel valore artistico.

Considerando l'effetto morale e filosofico che risveglia nella mente dell'uomo sensibile e colto la ponderata contemplazione di un paesaggio da maestra mano eseguito, oso dimostrarvi ad un tempo con principali ricordi, e con esempj dei più classici maestri, le massime e regole cardinali, che il pittore deve aver presenti ogni qualvolta si cimenti a colorire un paesaggio.

Rien n' est beau que le vrai.

BOILEAU.

I. *Ufficio ed efficacia del Paesista.*

Al Paesista (10) più assai di qualunque altro pittore occorre di osservare e di studiare profondamente in tutte le particolarità le bellezze campestri, poichè essendo per ordinario i magnifici aspetti della natura non animata soli accessorj negli altri generi delle arti del disegno, nei dipinti di paesaggio invece essi costituiscono l'unico od almeno l'integrante argomento. Ma grande è l'acutezza delle osservazioni che sul bello campestre si richiede negli artisti; più grande ancora è poi la difficoltà di applicarlo convenientemente ai veri fini, ed usarlo secondo i mezzi dell'arte. Reputo quindi che il Pittore Paesista, ove riesca proprio eccellente, tenga a giusto titolo in arte un notevolissimo posto.

E veramente, se tanto efficace è l'influenza che esercitano sulla sensibilità degli animi di tempra non affatto rozza gli spettacoli della creazione; se allo svolgere e all'alternare dei fenomeni naturali si agita ogni fantasia più tranquilla, nè v'ha cuore tanto freddo che per essi non si commova; se particolarmente all'aspetto di tali incanti l'uomo incivilito è suscettibile d'impressionarsi al poderoso dominio del bello e del grande; se per essi l'anima esulta d'innalzare un pensiero di contemplazione, un sentimento di pietosa riconoscenza, un voto di bontà al sommo principio regolatore delle cose; se tanto gagliardamente scuotono le meraviglie del creato, non è necessario dimostrare che quelle produzioni, le quali per forza di artifizio le rappresentano al vivo, meritano di essere tenuti in grandissimo pregio. E tale si è appunto l'ufficio del paesista, e questi, allorchè sia veramente esimio, conseguisce di fatto dalla universalità spontanei e sinceri tributi di onore.

Imperciocchè quando il paesista possede tanta valentia da rendere i suoi lavori perfetti, non solamente per li pregj dell'esecuzione, ma altresì per la nobiltà del concetto, e per la convenienza degli effetti; quando sia in lui tale attezza a sentire con estraordinaria energia le bellezze

della natura, ed abbia tale potenza d'ingegno da trasmetterne ad altri l'affetto, egli col fascino delle sue imitazioni vincerà la fantasia dell'osservatore. Di modo che raffigurandoci a guisa di sogno mille aggradevoli visioni di scene allettatrici e immagini di felicità, egli giunge a muovere il battito degli affetti, a sublimare la immaginazione così fattamente, che dinanzi a' suoi lavori, trovandosi pure nel ricinto di pareti solinghe e malinconiose, mentre la vernereccia bufera batte le ridoppie imposte, in un

» Bujo d'inferno e di notte, privata
» D'ogni pianeta, sotto pover cielo
» Quanto esser può da nuvol tenebrato;

c'illude con le sue mirabili imitazioni, ci trasporta in dolce voluttà, ci fa esclamare con Ossian (15)

» Vedi notte, serena, lucente,
» Pura, azzurra, stellata, ridente! »

ed innebriandoci lo spirito ci mette in un'estasi così cara, che nella durata dei suoi beati intervalli più non rammentiamo le tristi realtà delle cose, le sollecitudini, le ambascie della esistenza.

II. *Differenti generi di paesaggi.*

Il campo del paesista è immensamente fecondo, ed esige come dissi, in chi lo tratta un acuto spirito di osservazione, il più squisito gusto di scelta, e non minore entusiasmo di quello che domandano in generale tutte le imitatrici arti del Bello.

Le pitture di paesaggio non debbono considerarsi di una specie soltanto, dappoichè de Pils (67. 68. 69. 70) e Hagedorn (35. 36. 37.) le dividono in due: eroica e pastoreccia. Sulzer (81) ne indica una terza che fa consistere nelle rappresentazioni della vita urbana. E ve ne sarebbero altre ancora subordinate a queste, ove ammettendo tale guisa di classificazione, si dovesse badare alle diverse scene di tutte le condizioni sociali che ponno esservi introdotte. Ma queste non de-

vono in massima considerarsi che quali accessorii, trattandosi esclusivamente di paesaggio.

Sembra però più opportuno dividere li moltiplici generi in tre sole principali classi. Prima nella fedele imitazione del vero, come l'offre la natura in uno spazio determinato. In secondo luogo nella copia di un qualche sito naturale, con la modificazione o l'aggiunta di altre parti tratte dal vero ed abbellite dall'arte. E finalmente in quelle rappresentazioni totalmente immaginose, in cui le parti imitanti la più scelta verità, compongono un aggregato, tutto di fantasia.

Egli è soprattutto in questo ultimo genere che il paesista per mezzo dell'avveduta applicazione di tutti i diversi elementi che gli offre a parte a parte il creato, può dar maggiormente a divedere il suo ingegno, e specialmente per questa via s'insignoreggia, per così dire, quel bello che non si può prescrivere colle regole, nè assoggettare al compasso. L'artista infatti si rende con ciò emulo al vero, e dimostra la potenza poetica della sua immaginazione.

III. *Fine del Paesista.*

Ma sia che il paesista si prefigga una fedele copia del vero, sia che pretenda con l'arte aggiungere al vero vaghezza; ossia che abbandonandosi alle ispirazioni che gli mettono le meraviglie campestri, preferisca di rappresentare un bello tutto composto; egli deve prima di tutto formare il concetto nel proponimento di un fine. Tanto viene unanimamente prescritto, oltre che dalla ragione il principale dei maestri, da tutti i teorici, ed inculcato caldamente dallo stesso Milizia (62. 63). E per tal parte anche al pittore di paesi corre l'obbligo stesso che stringe ogni altro imitatore della natura. E di quella guisa che gli artificj del metro e l'armonia del verso, non sono per li poeti che i mezzi della loro arte, così il disegno ed i colori sono pel pittore. In vero poveri i versi, nei quali non v'è che musica senza pensiero! In vero poveri i dipinti, i quali non offrono che colori senza poesia!

Ogni paesista per tanto, sin dalle prime sue disposizioni all'opera, miri a destare una qualunque impressione; tenti di cogliere precisamente le espressioni di un preciso carattere; escluda tutto quello che sarebbe inutile al soggetto prefisso.

Sia ritraendo con fedeltà, ovvero aggiungendo quanto gli sembra richiedere il vero bello, o componendo di sua mente le scene, l'artista ordini ogni cosa in modo che ciascheduna soccorra alla espressione complessiva dell'insieme che si è proposto. In somma la scelta, la ordinazione, il carattere del sito, il disegno, il chiaro scuro, l'intonazione del colore, il decoro degli episodj, tutto deve concorrere a combinare un complesso uniforme e perfetto.

IV. *Scelta dei siti.*

In quanto alla scelta il pittore consideri che se la natura nella sua prodigiosa ricchezza, nella vastità delle sue dimensioni, si mostra bella in ogni sua parte, non tutto ciò ch'è bello in essa è atto ad essere espresso dall'arte. Esso quindi trascuri quelle minute particolarità, le quali scemerebbero l'effetto dell'intiero complesso, e che l'arte non ha modo di esprimere. Dughet Gaspare detto Pussino (27. 47. 52. 53. 66. 88.) e Zuccarelli Francesco (2. 3. 4. 34. 47.) furono anche per tal conto espertissimi. Valgano anche i loro esempj a tal fine. Scelto male il punto di vista, un luogo riesce cattivo ancorchè bello fosse in se stesso. Dalla felice scelta dipende il buon risultamento ed il merito fondamentale dell'opera.

Sono in tanto di malagevole effetto in arte, sebbene meravigliosi alla vista, quei siti composti di molte piccole parti, parecchie delle quali basterebbero anche sole alla composizione di un quadro. In tali soggetti frastagliati l'attenzione dello spettatore, distratta da troppe cose subordinate non può fermarsi sugli oggetti predominanti, ed atti a determinarlo alla radicale impressione prestabilita dall'argomento.

Osservata nella scelta la debita convenienza, la quale esige una massima relazione delle parti accessorie col tutto costituente l'indole del soggetto, si uniformi il paesista a quanto intorno a questo prescrivono il Baldinuci (7. 8. 9. 10.), Winckelmann (90. 91.), Mengs (54) Wolf (92), se pure giova citare il precetto dei maestri in quello che il buon senso basta ad autorizzare.

Tale principio è fondamentale altresì in quei paesaggi che non sono affatto ritratti dal vero, ed anche in quelli intieramente nell'insieme composti, il bello dei quali sia però tutto reale, scevro da

quanto può mai supporre lo spirito di esagerazione ed il capriccio, tratto dalle parti più gradevoli e soprattutto convenienti al caso, e quali ce li offre la natura. Queste condizioni conducono al conseguimento dell'ottimo in ciaschedun'arte del bello, quantunque piaccia troppo spesso alla moda di preferire e lodare quegl'ingegni sregolati, i quali cercarono il bello nello strano, e ciò ch'è peggio, nelle sconvenienze più ributtanti, e ciò ch'è biasimevole, nelle turpezze della realtà.

V. *Semplicità dei mezzi.*

Nel comporre le opere si miri soprattutto ad una saggia moderazione. S'imitino unicamente le bellezze del vero nella loro semplicità. Si rifiuti il soccorso di ornamenti estranei o troppo ricercati, onde poter eccitare colla composizione una sola e determinata idea generale, senza la quale sarà sempre tepida la impressione del quadro. Waterloo Antonio (17), Hackert Jacopo Filippo (33. 55. 56. 57. 58. 77. 89. 90. 91.) e Castiglione Benedetto (80. 90. 91.) per essersi attenuti a tali massime si segnalarono grandemente, dappoichè appunto la sobrietà dei mezzi, la semplicità e l'unità del fine costituiscono il grande.

Non basta da per se ad impressionare gagliardamente l'anima quell'immane scoglio che staccatosi dal fianco della montagna incappellata di ghiacci eterni, arresta il corso antico al torrente, il quale piomba in un abisso a cercarvi altro letto e recarvi altre rovine! Quali mirabili opere non produssero solamente col mezzo di tali oggetti Hermels Giovanni Francesco (20. 73. 77.), Everdingen Alberto (17. 77. 88.) e Mayer Felice (28. 29. 77.)!

Sole boscaglie di aranci e di cedri non offersero bastante argomento a lodatissime opere di Berghem Nicolò (17 55. 56. 57. 58.), Caracci Annibale (27. 47. 51.), Rubens Pietro Paolo (5. 17. 27. 61. 67. 68. 69. 70. 74. 82. 88.) Wouwermann Filippo (17), e Le Brun Carlo (5. 88.). Soli gruppi di allori e di cipressi che spirano sacro orrore bastarono per dipingere mirabili tele a Elzheimer Adamo (17. 55. 56. 57. 58. 79. 90. 91), Gelee Claudio di Lorena (7. 8. 9. 10. 27. 66. 79. 88. 90. 91.), Zampieri Domenico detto Domenichino (11. 42. 47. 51. 54.)! Semplici cadute d'acque vaporose scendendo placidamente ed allargandosi al piano ispirarono la nobile immaginazione di Pussino a raffigurare luoghi

d'incanto, nei quali odi quasi un blando sonito pei quali volgi nel pensiero mille dolcezze.

Quegl'informi avanzi di un'eccelso edifizio che sorge ancora in parte sulle rovine di una spenta metropoli, in mezzo all'ispida pianura sparsa di erbe rade e selvagge, non sono forse sufficienti senz'altro all'effetto artistico, a determinare il pensiero alla picciolezza, alla nullità della nostra esistenza? Si osservino le opere di Gainsborughe Tommaso (55. 56. 57. 58.), di Elzheimer e di Salvator Rosa (7. 8. 9. 10. 13. 19. 27. 28. 29. 30. 46. 47. 65. 66. 78. 82. 88. 90. 91) a convincersene della efficacia.

Quei raggi con che la luce divina illumina all'alba tanto la selvatichezza e la povertà squallida, come la civilizzazione raffinata ed il fasto ordinato dal lusso; quella luce stessa che poscia s'attuffa nell'Oceano e manda l'ultimo saluto all'universo, saluto che può meglio sentirsi che esprimersi; quei raggi, quella luce, quel mesto saluto furono ai pennelli di Waterloo e di Stubbs Giorgio (27. 77.) argomenti richissimi.

Non destano sbalordimento quelle acque che traboccano da rupi, e come dardo lanciato scagliandosi in mille zampilli frante, rifrante, rimbalzano di scoglio in scoglio finchè formano un torrente, il quale con orrido fragore alza un nembo di caliginosi vapori che oscura la luce in mezzo ad altissimi monti? Perchè aggiungervi altre cose? Null'altro vi aggiunsero alle volte Everdingen, Agricola Cristoforo Lodovico (40) e Salvator Rosa, e senza d'altro ottenero effetti mirabili.

Non move un brivido per le ossa il solo aspetto di quell'acqua stagnante, nera, immota, senza fondo, ed in cui soltanto verso la sponda sorge un labirinto di canne a privare della fiocca luce di un triste giorno che manca, gli screziati muschi distesi lungo la carena di una barca rovesciata e rotta, già un tempo in sul margine, dove la pietà del pescatore piantò una croce, a indicare il luogo in cui gli fu assassinato il parente? E Mayer spesso fece tesoro solo di simili argomenti. Hagedorn (33. 36. 37.) esclama a tutta ragione, che li paesaggi dei sommi maestri, come erano li Pussino, Salvator Rosa, Everdingen ed altri contengono nella loro semplice sobrietà tanto di grandioso, che ispirano ora ammirazione, ora terrore, elevando oltre ciò la mente umana e quanto v'ha di più metafisico e sublime.

VI. *Economia delle parti.*

Ma sieno pur ricchi i siti, non però a profusione, siano pur varii non però con disordine; e per quanto si amino vasti per lontananza di oggetti, e per quanto si vogliano copiosi per prospetti di mare, di monti, di colli, di praterie divise da fiumi, rotti da tratti d'acqua, irrigati da ruscelli, sparsi di monumenti ricordevoli de' tempi che furono, popolati da macchiette esprimenti fatti storici, o immaginarj, non siano però senza un limite. Un limite convenevole diedero pure ai loro più ricchi paesaggi, e Claudio di Lorena, e Molin Pietro detto Tempesta (17. 47) e Tiziano Vecellio, (1. 5. 14. 24. 27. 28. 29. 46. 47. 48. 49. 50. 59. 60. 75. 76. 82. 84. 85. 86. 88. 90. 91. 93. 94.).

Egli è vero che meravigliosamente allargano, dilettano, incantano l'anima quelle interminabili acque, quelle ridenti pianure lontane, lussureggianti di cereali prodotti, con grande frequenza di frutici, di vignetti fecondi, di ville, di castella, di ponti. Ma la economia degli oggetti vince di gran lunga coll'effetto le composizioni ricche soverchiamente. Così pure relativamente agli episodii.

Viva ed istruttiva compassione ci desta la solitaria selva, in cui il benefico Samaritano soccorre l'infelice ferito dagli assassini ed abbandonato a certa morte. E per simile guisa Van Uden Luca (17. 30.), Berchem e Caracci con estrema parsimonia di mezzi adoperarono lodevolmente.

La figura sola di Adamo collocata in una regione di Paradiso bastò a Roos Giovanni Enrico (17. 41. 52. 53. 55. 56. 57. 58.) ed a Tiziano per farci sentire la divozione verso il Creatore, mentre l'aggiunta di cose estranee od accessorie ne avrebbe impedito o scemato l'effetto.

Gli Arcadici paesaggi di Pussino e Dominichino quantunque semplicissimi ci allettano l'anima con una soave impressione di melanconia, e ci fanno sentire l'estasi della pace che spira dalle pastoreccie finzioni degli antichi mitologi.

Ma la copia degli oggetti giova spesso ad avvalorarne l'effetto col mezzo della contrapposizione, ed alletta in particolare i giovani artisti, massime alla vista di opere mirabili di eccellenti Autori. E però ai colossi di quelle roccie solinghe che nei quadri di Dietrich Cristiano Guglielmo Ernesto (35. 36. 37. 90. 91.) e di Mayer mettono stupore,

emergendosi bizzaramente sul pendio di facili collinette, e gettandovi la frastagliata ombra delle loro punte mostruose; alle scabre falde di quei burroni inaccessibili, che aprono li fianchi cavernosi al di sopra orribili precipizj, si desidera offrire almeno in lontano un solenne contrasto coi pingui piani dipinti da Wouvermann, Everdingen, e Castiglione. Invoglia quel ponte crollante di Hackert che accavalò di costa sulle acque profonde del sottoposto ramo morto del lago, affine di aggiungervi il terrore. Invoglia ad accrescere il raccapriccio di aggiungervi quel pico vacillante che si scorge nelle opere di Hermels e Gainsborugh, quel pico il quale credi che minacci schiantarsi dalla vetta e stritolare i soggetti abituri, nelle quali si narrano le tranquille dolcezze della vita pastorale.

Quel mutilato simulacro mezzo ascoso sotto festoni di edera, le di cui radici ne hanno quasi sfasciata la base, così come fu espresso o da Elzheimer, o da Roos, o da Rubens basta è vero all'effetto pittorico, ed a narrare l'antico avvenimento campale, e le pazze discordie degli uomini; ma non vi si potrebbe aggiungere a fianco uno di quei tronchi dipinti da Salvator Rosa, rotti, solcati ed inariditi dal fulmine? Esso ne rafforzerebbe il carattere. Un pellegrino che tra gli sterpi, i burroni tenta un difficile varco e si affanna per giungere alla meta a sciorre il voto, non risveglierebbe egli idee religiose? Una candida vela sull'orizzonte, indizio della industria ..... Ma basta, basta. Un limite è chiesto dalla convenienza. Lo sguardo altrimenti si stanca. L'immaginazione dello spettatore in luogo d'accendersi s'annoja, si assonna.

La sobrietà è necessaria in tutto anco nell'imitare la natura. Agricola e Gainsborugh specialmente si sono guardati dal meraviglioso, onde non correre pericolo di cadere nell'esagerato. Nell'esprimere anche i caratteri più insoliti essi mirarono da valenti sempre alla semplicità ed alla nobiltà come mezzi efficaci ad ottenere ottimi effetti.

VII. *Unità di proponimento.*

Mediante il lungo esercizio acquista l'artista fermezza e risoluzione di fare, e le sue opere ricevono da ciò un carattere deciso quanto basta a trasfondere ad altri il sentimento. Ma si badi, che tale risoluzione di fare, non esageri gli effetti naturali, e che per essa non si cada

nell'ammanierato, il quale tranne rare eccezioni suole essere il difetto della mediocrità. Ed il mediocre in arte è peggior del cattivo.

Si dia bando alle minutezze, dappoichè guastano l'effetto generale. I fondi non siano ingombri da piccolezze confuse. Gli oggetti secondarii siano trattati con la cura che esigono i principali, onde non far comparire quelli confusi, e togliere a questi l'effetto. Belli esempj di tali massime abbiamo di Everdingen e Marco Ricci (13. 34. 47. 94.).

Sia sempre manifesto, deciso il carattere del luogo, e l'impronto anche delle più minime diversità di espressione, acciocchè non si confonda la fisonomia di un oggetto con quello di un'altro d'indole affine. Tanto Pussino come Claudio di Lorena e Stubbs riescirono in questo mirabilmente.

Quanta differenza non passa tra un'aprica, tetra e deserta regione di Elzheimer, Dietrich e Castiglione, in cui non solo la fantasia del misantropo direbbesi che trovi alimento alla sua iniqua passione, ma anche gli animi non abitualmente malinconici all'osservarla non possono a meno di non lasciarsi indurre a tristi meditazioni, quale differenza dico da quelle tranquille scene di solitudine rappresentate da Caracci, Pater, Lodovico y Alcazor (27) Stubbs e Domenichino, nelle quali domina per ogni dove il riposo, la dolcezza, la pace e la religione, ed all'aspetto delle quali si destano nell'animo soavi emozioni di cara mestizia, ed il profondo pensiero di una successione di reminiscenze ch'epilogano le vicende di tutta la vita! Oh quale diversità passa dalle cupe idee che ci risvegliano li siti orridi di Mayer nascondigli di masnadieri, e gli antri covili di feroci belve, dalle filosofiche considerazioni a cui si rivolge la mente quando osserva nei riposti seni delle collinette che soavemente sfuggono una dietro l'altra, coperte di molle verzura di Wouvermann e di Zuccarelli le semplici costruzioni con le quali la povertà si è fabbricata un ricovero, in cui spesso si trova quella tranquillità ch'è tanto difficile, se non impossibile, di rinvenire nei sontuosi edificii dei grandi!

Quante idee di pietà religiosa ci desta quel caratteristico dipinto in cui il venerabile Eremita di Caracci, assorto in santa contemplazione innalza il pensierò alla somma Volontà, la quale anche nel più semplice concorso di parti inanimate, manifesta la sua infinita sapienza.

Nella unità del fine si distinssero sommamente il Pussino, Brand Giovanni Cristiano (35. 36. 37.) e Domenichino: il loro esempio valga all'artista volonteroso di vero onore. E quindi qualsiasi l'argomento che esso ami di scegliere, sia piano con vivace freschezza di piantagioni e di acque, lieto di praterie, soggiorno di moderate passioni: sia di balze montane, aspre per infeconde rupi, per bronchi selvaggi, dilette a quelle anime trambasciate, a cui le sventure resero amica e necessaria la solitudine, ovvero deserte per lande abbandonate, per aride sabbie, nido d'insetti schifosi, ovvero orrido per tenebria suscitatrice il racapriccio, dove per le fratte deserte sembra che sbuchino gli spettri; qualunque sia l'argomento, l'artista si mantenga sempre fermo nel suo intento.

VIII. *Scopo morale.*

Nè tanto basterà ancora per tal parte, ove lo scopo manchi di una qualche utilità, o non serva in guisa indiretta a rendere cara la morale, miti i costumi, dolce la religione. Tali sono i profitti che procreano le scene della natura; tali sono i fini dell'arte. S'interroghi in ciò questa prodigiosa natura, essa risponderà chiaramente e narrerà sempre cose nuove dallo spettacolo dello spuntare dell'alba col sorriso promettente un giorno tranquillo, sino a quello di una oscura notte imagine della pace del giusto che vive nella fede dell'eternità. Nulla di quanto apparisce in natura è senza ammaestramento pel filosofo che sa comprenderla. Difatti la contemplazione della natura non animata fu il primo passo che le più selvagge nazioni nello sviluppo dell'intelletto mossero all'amore del buono, alla conoscenza di un Dio, ai fondamenti della Religione. Hagedorn (35. 36. 37.) a tutta ragione esclama che i paesaggi dei sommi maestri contengono tanta altezza di concetto e di espressione, da rivolgere la mente per mezzo delle differenti impressioni che quelle producono a quanto evvi di più astratto e sublime. E quindi colui che non sa rinvenire tale linguaggio nelle opere della Creazione nè sa comprenderlo, nè crede i mezzi della pittura bastanti a trasfondere il significato e il calore, rivolga ad altra parte i suoi studj, rinunzii in quest'arte ad ogni speranza: nell'imitare le bellezze campestri non potrà divenire che un materiale copiatore di freddissimi oggetti, non metterà mai in chi osserverà i suoi lavori

un nuovo senso di vita, di desiderio, di amore, non giungerà giammai a conseguire meritamente nome di artista.

IX. *Disposizione dei piani.*

Con tale convincimento nell'animo, col pensiero fermo allo scopo cui tende, dipinga l'artista i diversi piani dei suoi quadri in modo che la conformazione dei terreni, dei sassi, degli alberi, e le dimensioni di ogni altro oggetto che intende a rappresentare, indichino non solo gli spazii ad essi frapposti e le distanze reali, ma concorrano altresì anch'essi a rafforzare il carattere del soggetto. Non vi sia tratto nelle sue opere così relativamente al concepimento, che all'esecuzione, il quale non giovi al radicale proponimento. Valentissimi furono in questo Claudio di Lorena, le Brun Carlo, Elzheimer, Stubbs, Zuccarelli, Wouvermann, Pussino, Preugel Giovanni (17. 26. 77), Waterloo, e Van Uden.

Si frappongano avvedutamente le ineguaglianze del terreno, dei colli, e degli scogli, si distinguano le diverse forme degli edifizii secondo gli stili particolari, si collochino con accortezza gli alberi approfittando delle varie loro specie ad ajutare gli effetti delle distanze, l'estensione delle acque; i confini delle montagne si accordino coll'intensità della luce, il tono delle tinte, gli accidenti del cielo.

E sempre colla massima ferma di escludere severamente tutto ciò che non è dal soggetto richiesto, affinchè non risulti un insignificante aggregato di parti eterogenee, connesse senza filosofia d'arte con profusione viziosa.

Ma si dirà: la natura è sommamente varia nelle sue opere. È vero, e lo sia del pari l'artista nei suoi lavori. Nella stessa maniera di variare piacevolmente gli oggetti esso tenda sempre ad imitare il bello della verità, la quale allorchè pure apparisce in maggiore opposizione nelle differenti sue parti, serba sempre, come accenna Lairesse e de Pils (44. 45. 68. 69. 70.) una meravigliosa concordia nel tutto insieme.

L'uniformità anzi occupa spiacevolmente la nostra attenzione, gli occhi e lo spirito vanno spaziando in modo tanto più aggradevole, sia nelle bellezze del vero come sui lavori che le imitano, in quanto che è maggiore la varietà. Di guisa tale, dopo di esserci impressionati

con diletto delle vere amenità, troviamo bello lo stesso orrore di un paesaggio, esclamando col Tasso.

« Bello in sì bella vista anco è l'orrore ».

Roos, Pater, Shwanenfeld Ermano detto d'Italin ossia il Solitario (17. 27. 46.) e Tempesta Antonio (6. 30. 47.) offersero colla collocazione opportuna di opposte maniere di edifizj e rovine, di roccie scoscese o falde ridenti, di alberi soli o aggruppati, spogli o ricchi di frondi, ottimi esempj nell'impiego dei mezzi acconci per far ottennere semplicemente piacevoli contropposizioni, e quella tale giudiziosa varietà, che è l'ingrediente massimo del diletto.

X. *Importanza della prospettiva.*

Al pieno conseguimento di un tal fine importa moltissimo un'avveduta collocazione delle parti, a seconda della loro maggiore o minore notabilità. Per ordinario il davanti del quadro offre in Pussino, Claudio di Lorena, Hackerte, Rubens la parte più interessante del soggetto. Ma tale oggetto primario non è mai tale però da trattenere esclusivamente l'occhio dell'osservatore ed a stoglierlo affatto dalle cose lontane o intermedie.

Nelle opere principali di Salvator Rosa, Waterloo, Berchem, e Vernet Claudio Giuseppe (18. 25. 55. 56. 57. 58. 82. 90. 91.) appariscono distintamente davvicino anche le piccole parti degli oggetti principali: da lontano non sono espresse che le masse: Così avviene anco in natura.

Soprattutto dall'accorta collocazione delle parti secondo la disposizione dei piani deriva radicalmente il bell'effetto delle distanze. Disposto male una volta il piano e le parti, non giovano più tutti gli altri mezzi dell'arte a celarne il fallo, a produrre un'illusione perfetta. Dimodochè devesi secondo li precetti di Dürer, Da Vinci, Euclide, e Vitruvio (16. 22. 23. A 87.) osservare accuratamente le degradazioni che sulle diverse altezze e lontananze hanno gli oggetti, così relativamente alle grandezze, ciò che determina la prospettiva lineare, come all'intensità del chiaro scuro e del colore, lo che insegnano le

norme della prospettiva aerea. Egli fu principalmente per la cognizione profonda e per la somma perizia di tali parti che Claudio di Lorena venne in grandissima riputazione. E la ottenne meritamente. Ignora al certo che cosa sieno delizie campestri, chi in faccia ai suoi dipinti non sente quella calma che succede ai rammarichi, quella ilarità che dà gl'incanti del vero. Fu in principal modo per la sua grande dottrina in tali parti, ch' egli giunse a quella meravigliosa illusione per la quale nei suoi dipinti sembra di fatto all'immaginazione di andar vagando per quelle pianure fecondate dai ruscelli che le irrigano, e per quei monti che li alimentano, e pare che si senta il susurro del vento che viene soavemente agitando l'erbe ed i fiori, e rincrespa l'onda tranquilla del lago. Per essa dottrina principalmente ottenne la soavità di quella luce che sembra nei suoi quadri stendersi mollemente per la cara tinta delle sue zolle, e riverberarsi dai tersi specchi delle acque ch' essi circondano, rinfrangersi, ripercuotersi, e scherzare in fra le mobili masse del fogliame, così delle più discoste e gentili selvette, come fra quelle maestosissime dell'alto pino e del bianco pioppo, che nei suoi dipinti sembra amino di maritare le loro ombre ospitali. Senza l'efficacia di tale dottrina, come sarebbe egli giunto a rappresentare l'altezza dei suoi pensieri con quella evidenza, per cui la mente dell'osservatore richiama i benedetti fantasmi de' primi anni, ne' quali il candore dell'anima senza timori, senza sospetti, non ancora contaminato dalle simulazioni, non ancora offeso dall'amaro disinganno della realtà non credeva tutto affatto un sogno le semplici virtù e le beatitudini dell'età dell'oro? Come senza di ciò avrebbe quel valente colle sue preziose opere ottenuto di richiamarci le prime innocenti illusioni della vita, velarci la mala fede degli uomini, e rinvigorirci nell'istintivo, ma non di rado a ragione vacillante amore per essi?

Quindi si dimostra da per se, quanto sia necessario al paesista il possesso profondo delle norme che regolano la prospettiva dalla quale dipende tutta la vigoria dell'imitazione, in quanto alla degradazione delle dimensioni, della maggiore o minore intensità della luce e dei colori locali. Possesso difficilissimo a considerarlo in tutta la estensione di tali parti. E la prova della difficoltà si potrebbe trovare nella verità,

che la pittura di paesaggi non è di antica origine come tutti gli altri generi delle arti d'imitazione, assicurandoci Plinio (21. 72.) e Winkelmann (90. 91.) che Ludio fu il primo il quale soltanto ai tempi d'Augusto intraprese l'impegno di rappresentare la natura non animata: la qual arte ricevette in seguito co' progressi della prospettiva la sua perfezione.

XI. *Chiaroscuro.*

E che dovrà dirsi delle cognizioni del chiaro-scuro, della scelta del partito del lume, e della naturale ed aggradevole diffusione di esso? Questa parte integrante della pittura, e che l'artista non può trattare che per approssimazione nei complicatissimi effetti con cui si offre in natura, è soggetta a tanti svariati elementi da potersi assai più facilmente comprendere dalla pratica, che da regolari principii. Giovi grandemente consultare intorno a questo i precetti di Gessner (32), Gellert (31), Haller (38. 39.), Thomson (83) e Kleist (43). Giovi all'artista poi sopra tutto oltre alle regole, che indicano in massima i fenomeni della luce, la più perseverante osservazione del vero, e sopra tutto sui mezzi dell'arte, giacchè non tutto è in esso opportuno sebbene vero in natura. Gli sia norma l'uso che ne hanno fatto i sommi artisti. Studii, mediti innanzi a tutto il Correggio, Allegri Antonio (47. 54.) che fu per tale rispetto il grande dei grandi.

Un ottimo effetto di chiaro scuro si può ottenere, come si fece spesso, collo stabilire due masse principali, ognuna delle quali offra tali insensibili degradazioni, che dal punto più forte, si passa alla congiunzione del punto più leggiero, senza quasi accorgersene, come si osserva particolarmente nelle opere di Wouvermann. Claudio di Lorena fece con ottimo successo partire i lumi dal fondo dei suoi paesaggi.

Quantunque sia principio più generalmente ammesso, che la maggior forza del lume sia nel centro del quadro, pure i lumi secondarj non debbono in massima esserne totalmente sagrificati.

Non di meno i Fiamminghi e soprattutti Everdingen, Hermels, Berchem, Teniers Davide il giovane (5. 17. 52. 53. 74. 82.) Dietrich

e Wouvermann hanno ristretto molto il centro della loro luce, ed allargata la massa delle ombre, affinchè quella apparisse più fulgida.

È pure gradevole la diffusione della luce, la quale discendendo da un solo punto, sparge degradatamente il chiarore de' suoi raggi su d'ogni oggetto, e piove dall'alto prodigiosamente su tutta la scena, come fecero spesso Tiziano, Castiglione, Waterloo, Caracci, Rubens, e Dominichino.

Massima costante è che le ombre serbino sempre una certa trasparenza, la quale nulla tolga alla robustezza del tono generale: che il fondo particolarmente sia trattato con ogni maniera di soavità, così nei toni che nei passaggi di luce; che in nulla apparisca la ricercatezza di effetti troppo complicati, e particolarmente nelle piccole parti, nulla sia di esagerato nelle contrapposizioni delle masse principali.

Il lume vivissimo del meriggio è più suscettibile di svariato contrasto: non però così quello del Settentrione tetro e costante.

I soggetti di notte vogliono anguste piazze di lume, vividamente vibrate qua e là con richiami opportuni, in essi si allargano spaziosamente le fredde ombre nelle quali appariscono parcamente ed appena i riflessi.

La luna batte il suo squallido raggio, mentre tutto ciò che non è rischiarato da essa, resta in un'ombra ampia, verdastra e crudamente staccata dal lume. Lume prediletto degli animi appassionati, alimentatore delle fallaci lusinghe, anima ai dolori ed alle memorie delle amicizie tradite, degli amori mancati, dei voti falliti, e delle spente felicità.

Gli accidenti di luce ed i contrasti immediati di essa con l'ombra, di che usò molto Rembrandt, Paolo Van Rhyn (17. 24. 28. 29. 35. 36. 37. 46. 52. 53. 67. 68. 69. 70. 82. 88.) rendono sorprendenti ed animati i paesaggi, qualora non se ne faccia abuso, o per eccesso, o per ricercatezza soverchia. Un raggio scenda in fra l'orrore d'una tenebrosa caverna; penetri pel cupo fondo di un bosco. Una fiaccola che guizza, getti un vampo lugubre a protendere bizzaramente gli sbattimenti dei gotici frastagli di un mausoleo rovinoso per le offese dei secoli. Un baleno diradi istantaneamente il bujo orribile di una procellosa marina, la eruzione notturna di un vulcano che spande in sulle

cose soggette un sinistro chiarore. Ma sempre regni ovunque una parsimonia giudiziosa, uno strettissimo scrupolo di convenienza, e soprattutto somma avvedutezza nell'ordinazione delle parti.

XII. *Colorito.*

Ma il mezzo principale con cui il paesista infonde vita alla sua tela è il fascino del colorito. Egli è il mezzo più potente del quale la stessa natura volle, servirsi, affinchè l'uomo non cadesse in quel terribile tormento ch'è la noja, all'aspetto medesimo d'innumerevoli incanti ch'essa offre.

Quanto diletto e quale meraviglia non destano li prodigiosi pennelli di Pussino, Claudio di Lorena, Rubens, Vernet, Tiziano, Teniers, Zuccarelli e Dominichino in cui la varietà delle tinte soavi e forti, tetre o ridenti, fuse armonicamente tra loro o gagliardamente contrastate, emulano la splendidezza e la vita della creazione, quale svariato spettacolo che precede ed accompagna gl'incanti dall'apparire dei crepuscoli, sino a quello che dopo lo sparire delle purpuree bellezze del giorno che manca, rimane in fra il silenzio delle cose a destare le religiose meditazioni del saggio verso il suo Iddio?

Non isperi per altro il paesista di poter mai conseguire per sollecitudini di studio il possesso di questa interessantissima parte, ove non l'abbia avuto in sorte dal nascere. Bensì lo studio profondo verrà in lui a sviluppare e perfezionare la naturale attitudine ad essa. Dal colorito maestrevolmente trattato deriva l'ottimo effetto delle prestabilite disposizioni. Per esso si aumentano i pregi così della condotta dei toni legati ed opposti tra loro, come quelli della degradazione tanto rispetto ai piani che occupano i diversi oggetti, quanto alle degradazioni parziali in chiaro-scuro degli oggetti stessi, sia nel proprio loro colore, che sotto la varia intensione della luce, e nelle diversità delle loro forme e del loro tondeggiamento.

Quell'istessa unità che richiedesi nel paesaggio dal lato della composizione, si esige pure da quello del colorito. Evvi per ciaschedun carattere di argomento, sicome una corrispondenza di oggetti relativamente alle forme, anche una corrispondenza di toni in quanto al colore. Tale corrispondenza, nel debito accordo, nell'armonia e nella

degradazione, deve sempre serbare in tutte le sue parti la indicazione e l'espressione del radicale concetto.

XIII. *Caratteri delle Stagioni.*

Importantissimo uffizio del colorito è pure di esprimere la diversità del tono ch'è proprio di ciascheduna stagione, mentre tutte hanno anche in ciò il loro caratteristico particolare, il quale nei dipinti dei paesaggi contribuisce oltre modo alla bellezza del loro complesso.

La Primavera si offre un carattere vivo, ridente. Tutto in essa esprime la gioja della natura che sembra celebrare colla più pomposa mostra delle proprie attrattive l'universale tripudio pei suoi natali. Una luce serena, sottile, sembra investire tutti i corpi. È come una fiamma ammaliatrice che penetra l'uomo, e gli suscita quella indeterminata commozione che lo spinge alle delizie campestri, a godervi un'estasi voluttuosa.

Il cocente raggio del sole rifulge nell'Estate più vivido, e colora più robustamente le cose. I terreni riflettono tinte caldissime. Un verde carico tinge le ricche fronde degli alberi che ondeggiano superbamente, e gettano fresche e trasparenti ombre a proteggere il riposo, e a ristorare l'ansia che assale ed opprime di sotto al meriggio il viandante.

Ma la stagione prediletta del Paesista è l'Autunno. Nè la Primavera con tutto l'apparato delle sue seduzioni, nè l'Estate colla pienezza della lussureggiante vegetazione, non porgono uno spettacolo così svariato, e non per certo poi tanto favorevole all'arte come presenta l'Autunno. Come ridire la varietà dei colori che assumono le piante, i muschi, i terreni? Come esprimere le infinite degradazioni con che passano le frondi dalla pallida verdura alle tinte verdastre giallognole, dal rossiccio al bruno? E come le tinte descrivere della vite selvaggia aggruppata in fra i rotami della capelletta Sacra alla Vergine Santa protettrice de' campi? Come indicare infine la pittoresca sparutezza degli arbusti, in cui tra lo spoglio del caduto fogliame, e tra le loro bacche di mille brillanti colori, si rifugge l'augello perseguitato dalle insidie dei cacciatori.

Il freddo, il fosco tono del verno offre anch'esso all'arte mirabili effetti da imitare. La natura è assopita. Sulla terra coperta di brine si riverbera il chiarore pallido e tristo di un debole raggio, che non sa vincere lo spessore delle nebbie, e al quale si mesce il vampo del focherello che splende dal rusticale tugurio. Triste periodo dell'anno ma neppur esso è privo di esimii pregi per il paesista filosofo. È come la sbaldanzita vecchiaja dell'uomo a cui nell'assenza delle illusioni, nella privazione delle lusinghe, di quelle illusioni, di quelle lusinghe che sono tanta parte della felicità nella fervida e fiduciosa gioventù, resta il contento delle rimembranze, il vantaggio del saggio consiglio, e ciò che più vale, il gaudio che prodiga all'estremo la vita, se onesta, nella beata quiete di una intemerata coscienza.

Ad esprimere la diversità di questi caratteri si studiarono in ogni tempo di riuscire i più valenti paesisti. Si trova in fra gli altri, la serenità della natura, che nella primavera si desta, espressa mirabilmente dagli artifizj di Pussino. Il vigore dell'estate si figurò pure vivamente da Zuccherelli e Van Uden. La varietà del cangiante fogliame che nell'autunno offre uno spettacolo istantaneamente mutevole allettò Claudio di Lorena a coglierlo nelle sue eminentemente pittoresche bellezze. Tempesta Sicilio ed Agricola imitarono felicemente gli squallori dei ghiacci e delle nevi, quelle magnifiche pompe della stagione brumale.

XIV. *Caratteri delle differenti ore.*

E parimenti i diversi caratteri che assumono le varie ore del giorno offersero a Breugel, Claudio di Lorena, Van Uden, Marco Ricci, e Teniers, fertile campo e degno mezzo a spiegare il loro ingegno. Allo spuntare del Sole nei crepuscoli dell'Aurora, i vapori terrestri sono ordinariamente di colore azzurrognolo; divengono quindi rosei e di un violetto dorato. Al sorgere del Sole s'indorano affatto e si diradano ai raggi, che il suo disco ancora rosseggiante vibra dal fondo degli stessi vapori nei quali si trova immerso, e che si fanno violetti o porporini, finchè l'orizzonte tutto apparisce come un'immenso oceano di zaffiro fiammeggiante. Succedono poscia a mano a mano le altre ore mattinali di sempre vario carattere, e la luce diviene sempre più leg-

giera, trasparente, e tale, che si direbbe scintillante letizia. E mentre il Sole si piega al tramonto, sempre più imbruna l'orizzonte, sempre più invece rosseggia l'occaso di vivissima luce. In questi vivissimi vapori, che di tratto in tratto si condensano in nubi diafane, sorgono ad incontrare il benefico Astro, e ne rifrangono i raggi che fiammeggiano vagamente ne' più splendenti colori. Il cielo poi va sempre più azzurreggiando limpidissimo, sino a che il Sole cade affatto, si cela, e succedono istantaneamente ombre sempre più fitte e profonde, finchè viene a regnare misteriosamente la notte nell'oscurato emisfero.

XV. *I Vapori.*

Ed avendo qui toccato dei vapori, accennerò altresì che il Paesista deve osservare attentamente gli effetti onde trarne giudizioso partito. Essi vapori più o meno densi, si sollevano al mattino dal suolo, e cagionano nei colori una sensibile alterazione. E questa risulta tanto più grande quanto maggiore è la loro quantità intermedia in ragione della distanza degli oggetti colorati. Essi ricevono inoltre la luce in modo differente degli altri oggetti, ed in forza della loro diafaneità, la trasmettono a quelli con forme diverse di raggi luminosi, cambiando, come ho detto, la purezza dei colori locali, e costituendo per così fatta guisa una loro particolare armonia aerea ed universale. Si noti che è massima di non rendere i vapori osservabili, se non allora che vengono illuminati. Il fioco chiarore della Luna apparisce per essi, ove sieno leggieri assai, più caro ancora, più voluttuoso. Vernet è divenuto in ciò il maestro dei maestri.

Dürer e da Vinci c'insegnano (16. 22. A) che li corpi non solo naturalmente si diminuiscono alla vista di grandezza quanto sono da essa più distanti, ma che l'aria interposta, coprendoli come di un velo ne modifica pure a grado a grado il tono, così nelle ombre che nel colore, insino a che per la grande distanza li comprende nella propria massa, e li perde. I vapori che s'innalzano dalla terra e dall'acqua aumentano maggiormente tale effetto.

La nebbia produce alterazioni ancora più immediate, con la differenza però che i vapori spesso concorrono a rendere più gradevole la scena, quando la nebbia invece l'attrista.

XVI. *Il Cielo.*

Uno dei principali mezzi di cui servonsi i valenti paesisti così per equilibrare la composizione, che per esprimere il carattere, ed ottenere mirabili effetti, si è il partito del cielo. Nondimeno s'incontra in tal parte grandissima difficoltà, essendo malagevole assai l'imitazione delle nuvole, per la infinita varietà delle forme e dei colori ch'esse ricevono dalle diverse correnti dell'aria, dalle opposizioni della luce, e dalle ombre in che si mettono reciprocamente. Sono esse in natura contornate con tanta dolcezza, che quasi si giudicherebbe l'arte inefficace a rappresentarne evidentemente gli svariatissimi effetti, senza cadere nel minuto, nel crudo. Rari infatti sono gli artisti i quali colgano con felice successo l'imitazione di quei vapori vibrati mirabilmente nell'atmosfera.

Le nuvole sono in massima di carattere vago, lucide nei lumi, trasparenti e riflettute nelle ombre, sommamente leggiere, sfumate, e soprattutto soavi ed armoniche nell'orizzonte, dove il più delle volte non offrono che un complesso di molteplici tinte, confuse in modo da non potersene distinguere le forme. Ma le nuvole anche spesso si addensano, si squarciano bizzarramente all'appressarsi del temporale, ed offrono talvolta orrenda comparsa dei toni più freddi e pesanti, allo spaventoso annunzio dell'uragano imminente. Gli eccellenti artisti tante volte nominati in addietro offrono tutti bellissimi esempj d'imitazione di tali mirabili effetti.

XVII. *Le Acque.*

È pregio massimo del paesista il trattare competentemente le acque. Di quali differenti effetti non è mai suscettibile la loro mobilità sotto l'influsso della luce e dei venti? Le scene, che ne sono abbondevoli, vogliono più che altre esprimere il fresco spesso verdastro, e vogliono sempre la maggior trasparenza di tinte. Everdingen, Vernet, Pater, e Agricola offrono esimii modelli del modo di trattare con bella imitazione del vero questa difficilissima parte della pittura di paesaggio.

Le sponde del mare e dei fiumi sono di malagevolissima esecuzione, e tanto più quando si tratta di rappresentare una riviera somma-

mente tortuosa, od un fiume serpeggiante per una vasta pianura. Vuolsi in tal caso segnare i lidi con molta avvedutezza, affinchè le loro sinuosità ne sviluppino ad evidenza il corso. S'abbiano possibilmente seni dolcissimi, se ne evitino gli angoli troppo duri, e soprattutto si rifugga dal dare ad essi soverchia pendenza. Tanto domanda il piano orizzontale delle acque. Tanto ha debito di osservare l'artista, il quale per mezzo di avveduti ravvolgimenti, d'interruzioni, di richiami può fare ad esse percorrere una grandissima via in breve spazio, senza offesa della convenienza e del gusto.

Ma quanta finezza nell'osservare, quanta prontezza nel concepire esigono nel paesista gl' infinitamente svariati caratteri delle acque! Di quanta perizia e spedita sicurezza di esecuzione egli abbisogna per cogliere ed imitare bellamente gli sfuggevoli loro moti, il loro istantaneo alterare di tinte, riverberare di oggetti, coruscare di luce! Qual lode non si deve al pittore che sappia rappresentare al vivo la loro immobilità, sotto un purissimo cielo senza brezza, ovvero fra il cupo orrore di una foresta nello zampillare scherzoso che fanno fra bronco e frana, e nel loro stendersi in larghe falde, e come specchi sul candido e liscio dorso di una rupe selvaggia!

Quale orrore non desta l'impeto del torrente che si rovescia dal sommo, e rompendosi nell'aria soggetta, cade a modo di grigio vapore, cambiato quasi in nube si versa e nella sua apparente leggerezza seco travolve le scogliere fra le quali s'infuria? Quale orrore la veemente cateratta che piomba in un baratro, e ne rimbalza un monte di spuma.

Che gentile, al contario, il filo d'argento che fra le zolle e le ghiaje si fa strada lucicando sotto il raggio solare, e si perde fra cespugli di rose? L'attonita meraviglia che impongono li verdastri e spumosi cavalloni che nell'impeto della burrasca si sbattono violentemente, fra di loro balzano, all'alto usurpano le regioni dell'aria, e in aria si capovolgono e nel loro vorticoso moto spalancano voragini immense pronte ad ingojare nei loro abissi il navigatore; mentre incontrando la resistenza in uno scoglio vi si rompono e si tramutano in una candidezza abbagliante? Spettacolo veramente sublime!

O Vernet incomparabile pittore delle tempeste! Felice quell'artista che ispirato dalla sublimità del vero, può profittevolmente studiare in tal parte la potenza esecutiva del tuo insigne pennello, e può

dietro la tua guida al vivo esprimere i concepimenti formati all'aspetto della verità; felice se valendo come tu a rappresentarli, resterà mosso dall'entusiasmo, dalla esaltazione, dal fremito che mettono quei solenni spettacoli della natura agitata da chi con un cenno sconvolge gli elementi!

XVIII. *Le Frondi.*

Nel por termine alle mie parole con deliberata intenzione mi sono riserbato di toccare di volo due altre parti integrantissime dell'argomento, nelle quali stimo che solo per l'attento studio su l'opere dei famigerati possano i giovani paesisti trovare norme ad uscirne con lode; voglio dire del frondeggiare e delle macchiette.

Niuno pensi mai, in quanto al frondeggiare con gusto, larghezza di stile, convenienza di carattere, facilità di fare, che possano valere in nulla i precetti. La più accorta osservazione del vero, e delle diverse maniere colle quali lo espressero i pittori di vaglia, il più lungo ed ostinato esercizio a disegnare con precisione e speditezza ogni guisa di frasche, possono condurre alla perfezione in questa parte: la quale è al certo la più malagevole in quanto all'esecuzione di qualunque altra costituente il paesaggio. Il frondeggio più che altro in questo notevole ramo delle arti è quello che manifesta il grande disegnatore, il profondo osservatore degl'infiniti caratteri delle piante, il colorista sicuro, l'esecutore focoso, direi quasi ispirato. In tale parte non giunse ad ottenere lode di valente chi non fu consumato nell'arte pratica, e chi non ebbe dalla natura l'eletto dono il quale fa che l'uomo nasca artista. Il frondeggio è nei quadri di paesaggio, ciò che il nudo è in quelli di storia, la prova del pittore. Ed Ermels come ci assicura Breemberg Bartolommeo (17. 34.) si distinse oltremodo in tale ingegnosa parte. Una recente scoperta dell'ingegno umano offre in questo tempo all'alunno in tal parte dei vantaggi prima non conosciuti, mediante gli studj di paesaggi tratti dal vero, che da valenti artisti si vanno pubblicando in litografia.

Il dottissimo signor Bartolomeo Gamba in un suo rispettato scritto s'esprime quindi a tutta ragione, che questo utilissimo ritrovato può condurre gli studiosi specialmente per la parte esecutiva più difficile

dell'arte, siccome è quella del frondeggiare, a cogliere presto le rose senza troppo pungersi con le spine.

XIX. *Le macchiette.*

Prova di gusto, di valentia, e di sentimento, indizio di pittor vero sono finalmente le macchiette, e Borghini (12) avvalora questa verità. Per esse il carattere dei luoghi riceve l'ultimo rafforzamento, per esse macchiette si lega il paesista co' nostri affetti, ci desta nobili passioni, ci solleva l'anima, divenendo storico, ci narra fatti, ci conduce fra gli abituri a considerare la povertà contenta, ci presenta le rovine dell'età, le sventure, ci ammaestra, ci migliora nel costume. Una sola figura accortamente collocata unisce non di rado la composizione, determina l'espressione, rivolge il pensiero allo scopo dell'opera. Nondimeno senza nessuna macchietta, sonovi situazioni specialmente selvaggie che manifestano da per loro l'indole propria. Ma non sono però troppo frequenti i soggetti che senza tale soccorso bastino a produrre una gagliarda impressione. Indipendentemente poi anche dalla loro efficacia a muovere le sensazioni, le macchiette mi sembrano in se stesse un così piacevole ornamento dei siti, un'allettativo sì caro, che io le direi quasi le rime del paesista.

Le macchiette sia che assecondino il carattere locale, o ne facciano risaltare la forza co' contrasti, costituiscono fuor di dubbio uno dei maggiori mezzi dell'arte. Ma guai se ad esse manca il brio, la sicurezza del tono, la grazia del fare! Guai al paesista che le giudicasse estranee al suo debito, o le facesse stentate!

XX. *Necessità dello studio nel Paesista.*

Oltre all'ispirazione, al genio, ed alla continua contemplazione della natura è indispensabile ancora lo studio sui più rinomati maestri; mentre solo dalle opere loro si possono apprendere infinite cose, che i principj non valgono a descrivere. I modi, coi quali i valenti uomini usarono imitare la natura meritano, che se ne faccia tesoro, non già quasi modello, ma come esempj, guide, ed ajuti, a cogliere nei più generali caratteri le espressioni del vero. In Waterloo, Schwanenfeld, Claudio di Lorena, Ermels, Roos e Teniers troveranno gli studiosi perfezio-

ne di frondi, di tronchi, freschezza di boschetti, e mirabili riflessi di luce. In Salvator Rosa, Felice Mayer, Hermels, Hackert, Everdingen, e Dietrich terribili esempj di vaste rupi desolate, di malinconiche situazioni. In Lorena e Pussino delizie di erbose campagne, dolcissime lontananze ed inesauribile vaghezza nella campestre semplicità, e nel silenzio di un boschetto chiuso, rotto da monotono mormorio del ruscelletto, che riempie il cuore di soave malinconia. In Wouvermann collinette beate. In Berchem e Dietrich somma verità di terreni sabbiosi, monti sparsi di verdure, boscaglie, ed una foresta con piante annose che sveglia il senso della venerazione. In Everdingen e Pater arditezza di tono, impetuosità di torrenti romorosi, che si divallano dall'ineguale montagna, e stringono l'anima di spavento. In Rubens, Tiziano e Dominichino un brillante colorire, focoso e sublime ordimento nelle composizioni. In Dietrich ottimo gusto e grande sicurezza nell'arduissima parte di trattare le rupi. In Vernet, Dietrich, e Zuccarelli sì meravigliose rappresentazioni di marine, acque correnti, cadenti e serpeggianti per le pianure, con tanta magica illusione che l'Algarotti (2.3.4.) ci ricorda un paesaggio di Dietrich in cui credevasi di sentire mormorare le acque.

Ah lasci lasci anche il paesaggio colui che non vuole le fatiche che comandano le discipline del bello! Dimetta il pennello, non vituperi un ramo delle arti, che troppi mediocri per infingardia resero spregevole a que' molti, i quali giudicano delle cose, non sulla intrinseca essenza di loro, ma dagli effetti provenienti da vizii e dagli abusi di esse. Senza ostinata perseveranza di studj lunghi e difficili non si giunge all'altezza in niuna parte del bello, e senza altezza di mente non si ottiene la gloria. Senza altezza d'ingegno non si conseguiscono a' nostri giorni encomj, e sia onore al vero; dappoichè non si pregia generalmente nè si ricerca che l'ottimo in ogni cosa, ed il solo merito eminente suole avere corona.

Nessun ramo dell'arte, oso asserirlo, può profittare altrettanto semplici, gagliardi, ed innocenti piaceri. Imperciocchè se le delizie campestri insegnano a bene eseguire e gustare le pitture di paesaggio; così, al dire del Pindemonte (71) anima candidissima, i paeselli dipinti con debita ricompensa ajutano a gustare e ad apprezzare maggiormente le delizie campestri.

Ma sia che il desiderio di una dilettevole occupazione, o la forza del genio per cui solo uno può giungere al sommo, induca allo studio del paesaggio, chi la tratta soprattutto si avvezzi in quanto alle ultime parti accennate, allo studio profondo dei grandi maestri, come unico mezzo ad apprenderne gli artifizj. Gli artisti elevati non si prefiggono mai altro modello che il vero, ma mettono attente considerazioni ai mezzi che i valent'uomini usarono ad imitarlo.

Egli è certezza che l'entusiasmo pel bello della natura, come dice Millin (64), è il principale fondamento del sublime che ci sorprende, domina, e sforza ad ammirarlo. Esso sublime anco nei paesaggi opera sul nostro cuore con una specie di violenza, e più che si riflette su quello che è veramente sublime, più profonda ci lascia nell'anima la gratissima impressione dell'ordine armonico dell'universo, in cui v'è il bello della natura selvaggia, il bello della natura ingentilita, essendo ambedue rappresentate dal bello dell'arte, il di cui palpito s'ingenera nell'anima del paesista,

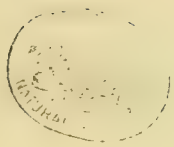
INDICAZIONE

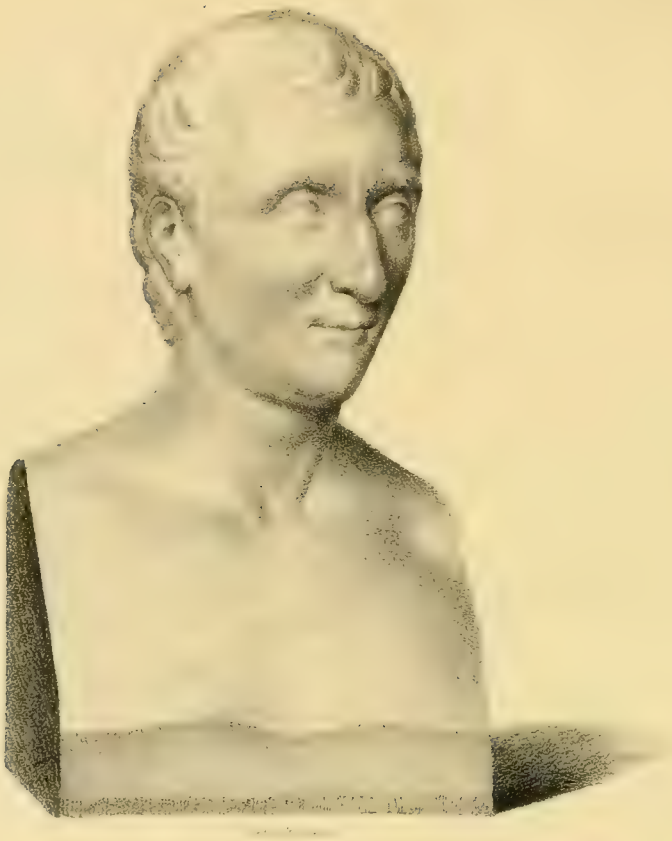
DELLE CITATAZIONI.

1. Acordini. Vita del Tiziano. Venezia 1809. in 4.to.
2. Algarotti. Lettere sulla pittura. Cremona 1781. in 8.°
3. Algarotti. Opere. Venezia 1791. Vol. 17. in 8.°
4. Algarotti. Saggio sopra la pittura. Cassel 1769. in 8.°
5. Argensville. Abregé de la vie de plus fameuse Peintres. Paris 1762. Vol. 8. in 4.o
6. Baglioni. Vite dei pittori, scultori etc. moderni del 1572. al 1640. fioriti in Napoli 1733. in 4.°
7. Baldinucci. Lettera al Marc. Capponi Marini. Firenze 1787. in 4.to.
8. Baldinucci. Lettere a Monsignor Salviati intorno al modo di dar proporzione alle figure. Poggiali. Livorno 1802.
9. Baldinucci. Notizie dei Professori del disegno etc. Domenico Maria Mani. Firenze 1767. Tomi 21. in 4.o
10. Baldinucci. Vocabolario Toscano dell'arte del disegno. Firenze 1681. in 4.to.
11. Bellori Gio: Pietro. Le vite dei pittori etc. moderni Roma 1728. in 4.°
12. Borghini Raffaele. Il riposo etc. Riscioni Ant. M. Firenze 1730. in 4.°
13. Botturi. Raccolta di lettere sulla pittura. Roma 1754. in 4.°
14. Carpani. Le Majeriane etc. Padova 1820. in 8.°
15. Cesarotti Melchiore. Poesie di Ossian. Padova 1772. Vol. 4. in 8.°
16. Da Vinci Leonardo. Trattato della pittura. Manzi. Roma 1817. in 4.to.
17. Descamps. Vies de Peintres flamands Allemand et Hollandois. Paris 1753. Vol. 4. in 4.°
18. Diderot. Essais sur la Peinture a Paris chez Fr. Bruisson l'an. IV. de la Repubblique in 8.°
19. Domenici. Vite dei pittori etc. Napolitani. Napoli 1742. Vol. 3. 4.to.
20. Doppelmayr. Notizie istoriche degli artisti di Norimberga. Nürinberg. 1730 fol.
21. Durand. Histoire de la peinture ancienne extraite de l'histoire naturelle de Pline. Londres. 1725. fol.
22. Dureri Alberti. Collezione di tutte le sue opere dal 1525 fino al 1528. Arnheim. 1603. fol.
23. Euclide. La prospettiva, tradotta da Egnazio Danti. Giunti. Firenze 1573. in 4.°
24. Evequus Pietro Carlo. La continuazione del Dizionario delle arti etc. per Watelet. Parigi 1792.
25. Tenillet, Precis historique de la vie de M. Vernet.
26. Filibien André. Entretiens sur le vies des peintres Trevoux. 1725. in 8.°

27. Fiorillo Giovanni Domenico. Storia dell'arte della Pittura. Gottinga 1798. Vol. 5. in 8.
28. Fussly Enrico. Discorsi sulla Pittura. Roma 1804. in 4.to.
29. Fussly. Lexicon universale degli artisti. Zurigo 1800. Vol. 7. fol.
30. Gandellini. Notizie istoriche degl'intagliatori. Siena 1771. Vol. 3. in 8.o
31. Gellert Cristiano Furchtgott. Dell'influenza delle belle arti sul cuore e li costumi. Berna 1775.
32. Gessner. Lettera sopra la Pittura inserita nella prefazione dell'opera di Fussly. Gottinga 1787. in 8.o
33. Goethe Giovanni Wolfgang. Disegni presi dal suo poema.
34. Guarienti Pietro Orlandi Pellegrino Antonio A. B. E. pittorico. Venezia 1753. in 4.to.
35. Hagedorn. Lettere a un amateur de la peinture. Dresda 1755. in 12.mo.
36. Hagedorn Cristiano Luigi. Raccolta di Lettere sopra le arti. Baden. Lipsia 1797. Vol. 2. in 8.o
37. Hagedorn. Reflessions sur la Peinture traduit par Hubert. Leipzig. 1775. Vol. 2. in 8.o
38. Haller Alberto. Le alpi etc. Berna 1732. in 8.o
39. Haller Alb. Lettere che servono alla coltura del gusto. Berna 1777.
40. Heinecke G. Notizie degli artisti etc. Lipsia 1770. Vol. 2.
41. Hüsgen Enrico Sebastiano. Magazzino degli Artisti. Francfort 1790. Vol. 41. in 8.o
42. Introduzione allo studio delle arti del disegno. Milano. Vallardi 1821. Vol. 2. 8.o
43. Kleist Er. Christ. La Primavera. Berlino 1758. in 8.o
44. Lairesse Gerardo. Il gran libro dei pittori. Amsterdam 1716. Vol. 2.
45. Lairesse. Les principes de dissein. Mortier. Amsterdam 1719. fol.
46. Landon. Annales des Musée, e de l'ecole moderne des arts. Paris. 1801. in 4.o
47. Lanzi Luigi. Storia pittorica. Bassano 1809. Vol. 6. 8.o
48. Liruti. Notizie del Friuli. Venezia 1760. Vol. 3. in 4.to.
49. Lomazzo Gio. Paolo. Idea del tempio della Pittura. Pontio Milano 1590.
50. Lomazzo Gio. P. Trattato della Pittura. Pontio. Milano 1585.
51. Malvasia Felsina pittrice. Vite dei pittori Bolognesi. Bologna. 1678. Vol. 2. in 4.to.
52. Manlich. Notice des tableaux de la Galerie Royale de Munic. Munic 1818.
53. Manlich. Notice des tableaux de la Galerie Royale de Schleisheim 1810. in 8.o
54. Mengs Antonio Raffaelle. Opere. Di Fea. Roma 1787. in 4.to.
55. Meusel Giovanni Giorgio. Archivio pegli artisti, ed amatori delle Belle Arti. Dresda 1805. Vol. 7. 8.
56. Meusel. Dizionario degli artisti tedeschi viventi. Lemego. 1778. Vol. 2. in 8.o
57. Meusel. Museo per gli artisti e dilettanti. Manheim 1787. in 8.o
58. Meusel. Nuove Miscellanee concernenti le arti. Erfurt 1795. in 8.o
59. Mayer. Apologia del libro imitazione pittorica etc. Ferrara 1820. in 8.o
60. Mayer. Dell'imitazione pittorica e della vita di Tiziano. Venezia 1818. in 8.o
61. Michel S. F. M. Vita di Rubens. Brusselles 1771. in 8.o

62. Milizia Francesco. Dell'arte di vedere nelle Belle Arti etc. Venezia 1788. in 8.o
63. Milizia Francesco. Dizionario delle arti del disegno. Bassano 1797. Vol. 2. in 8.o
64. Millin. Dictionaire des Beaux Arts. Paris 1806. Vol. 3 in 8.o
65. Morgan Lady. Vita e secolo di Salvator Rosa. 1824. Vol. 2. in 8.o
A. Neu Mayr. Vita ed opere di Alberto Dürer. Venezia 1822 ed Artisti Alemanni Venezia 1819 in 4.o
66. Pascoli Lione. Vite dei Pittori, Scultori, ed Architetti moderni. Roma 1730. Vol. 2.
67. Piles. Cours de Peinture par principe. Paris 1791.
68. Piles. Diverses conversations sur la peinture. Paris 1677.
69. Piles. Elémens de Peinture praticque. Paris 1776.
70. Piles de Roger. Ruicuel de divers ouvrages sur la Peinture Paris 1775. in 12.mo.
71. Pindemonte Ippolito. Saggio di poesie campestri. Bodoni. Parma 1792. in 12.mo.
72. Plinius. Historia naturalis. Basilae 1525. fol.
73. Preissler. Istruzioni per disegnare paesaggi etc. Norimberga 1759. fol.
74. Reynalds Joshm. Opere. Londra 1801. Vol. 3. in 8.o
75. Richardson. Traité de la Peinture etc. Amsterdam 1728. Vol. 3. in 12.mo.
76. Ridolfi Carlo. Le maraviglie dell'arte etc. Venezia 1648. in 4.to.
77. Rost Carlo Cristiano Enrico. Manuale pei amatori delle Belle Arti sugl'Intagliatori e le loro opere. Martini. Lipsia 1796. Vol. 6.
78. Salvini Antonio Maria. Vita di Salvator Rosa. Firenze 1770.
79. Sandrart Joachimi etc. Accademia nobilissimae artis Pictoriae. Norimbergae 1683. in folio.
80. Soprani Raffaele. Vite dei pittori Genovesi. Ratti. Genova 1768. in 4.to.
81. Sulzer Gio: Giorgio. Teoria generale delle Belle Arti. Lipsia 1792. Vol. 5. in 8.o
82. Tailasson. Observations sur quelques grands peintres etc. Paris 1807. 8.o
83. Thomson Giacomo. Le stagioni. Botti. Prato 1826.
84. Ticozzi. Vite dei pittori Veneti. Milano 1817. in 8.o
85. Vasari. Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte etc. Arezzo. 1762. in 4.o
86. Vasari Giorgio. Vite dei più eccellenti pittori. Dalla Vale. Siena 1791. Vol. 4 in 8.o
87. Vitruvii Marci Pollionis. De Architettura etc. cum notis Schneider. Lipsia 1807. Vol. 3. in 8.o
88. Watelet. Dictionnaire des Arts. Paris 1792. Vol. 5. in 8.o
89. Weyermann. Vite degli artisti dei Paesi Bassi. Gravenhage 1756. in 4.o
90. Winckelmann ed il suo secolo. Goethe. Tubinga 1805. in 8.o
91. Winckelmann Giovanni. Storia delle arti del disegno presso gli antichi. Fea. Roma 1783. Vol. 3. in 4.o
92. Wolf Giovanni Cristiano. Elementi delle scienze matematiche. Francforte 1725 Vol. 4. in 8.o
93. Zandonella Gio. Battista. Elogio di Tiziano Vecellio. Venezia 1804. in 8.o
94. Zanetti Antonio Maria. Della Pittura Veneziana. Venezia 1771 in 8.o





PAOLO RENIER

DOGE DI VENEZIA

PER COMMISSIONE

DI ANGELO QVERINI SENATORE

SCOLPITA NELL' ANNO CIƆDCCLXXVI

CANOVA.

Petronio Maria Canali Editore *Aug.º Tramontini dis.*

Giambatista Geraldon Bosio Proprietario

STORIA ANEDDOTA

DEL BUSTO ERMA DEL DOGE RENIER

OPERA DI CANOVA

MEMORIA

DI

PETRONIO MARIA CANALI

LETTA ALL'ATENEO VENETO
NELLA TORNATA 27 AGOSTO 1838.

PROLEGOMENO.

Signori.

Null'avvi di più venerabile della patria, nulla di più forte della memoria de' maggiori suoi. Avvinto io a queste persuasioni da' nodi tenacissimi dello spirito, sono perciò ricondotto a voi così presto su di questa bigoncia, quantunque nella prima tornata di luglio, sciogliessi il mio dovere accademico con patrio soggetto, e quantunque io possa meglio provvedere a me col silenzio, di quello che con l'eloquio. Ma di me non curo. Io doveva curare, rassicurata da critica, una discoperta che intreccia di nuova foglia la corona del patrio alloro; e a voi, Signori, per primi io la dovea rivelare; a voi, che cultori de' patri studi, e zelatori delle patrie glorie, potrete profittarne a onore della età nostra.

Già voi prevenuti dagli appellativi della nostra cedola d'invito, m'intendete che vi parlo della discoperta del busto-erma del Doge Renier di Canova. Dodici lustri trascorsero senza tracce manifeste di tanta effigie, di tanto effigiatore; il magno storico della scultura, pubblicava che n'era perito anche il modello; il tempo, che attenta perfino allo spirito di non retrotrarsi, ne illanguidiva con le memorie le speranze. Ma un'artista nostro concittadino, che nulla tiene di più venerabile della patria, nulla di più forte della memoria de' maggiori suoi, instancabile perciò di ricerche fra i disfacimenti e le macerie di patri lavori che interessino il suo esercizio di scalpellino; il signor Giambatista Geraldon Bosio, trovò e serba da quattr'anni, il busto del Doge Renier di Canova.

A questo annunzio che io vi faccio, mi accorgo della muta interlocuzion vostra, come per quattr'anni fosse silenziata fin oggi la scoperta, ed oggi poi ne la gridi con tanta fretta. Signori: la scoperta aveva bisogno di vincere l'autorità che vi ò detta; di superare il pregiudizio dell'obblio; di condurre con la storia, co'documenti, col maestrato dell'arte, il consenso generale alla certezza, che il busto scoperto, sia il vero busto scolpito da Canova, il vero busto rappresentante il Doge Renier. Ecco i motivi dell'allentare. E quelli della sollecitudine di questo giorno? No, non me li richiedono gli uomini di studio, che sanno le inquietudini delle investigazioni, e il gaudio di pace della raggiunta certezza; no, non me li richiedono gli uomini della patria, che sentono nell'animo come proprio, ogni racquisto di tutta la città natale. Così oggidì io certo, che il busto di cui vengo a parlarvi è la effigie di Renier scolpita da Canova, oggi vengo perciò frettoloso a versar con voi la soddisfazione della mia mente, la compiacenza del mio cuore.

E poichè il lavoro della critica a discuoprimento di tal vero, mi rivelò pure una peculiare odissea dell' Erma Canoviana, non senza interesse alla nostra storia domestica, ò creduto non inutile di enarrarvela. Che se lieve sarà a voi il mio racconto, così riescirà per la mia levezza, non per le cose; che la storia aneddota della contraddetta esistenza della immagine di un principe nostro celebratissimo, sculta dal Fidia di due secoli, porge fatti e nomi patri nostri, alla curiosità di tutto il mondo incivilito. Io poi mi ricovero alla vostra graziosità.

MEMORIA

Canova a Roma, nell'anno 1817, a inchiesta dell'alto principe, in presente Re di Baviera, pubblicava il = *Catalogo cronologico delle sculture* = sue (1). Ivi due ne annoverò operate nell'anno 1776: L'Orfeo, in pietra di Costoza, ch'esposto in *Sensa* (2) sfavillò la scintilla del sorgente suo genio alla fama: e l'altra sua opera indicò in questi termini: = *Ritratto del Doge Renier, modellato per ordine del N. U. Angelo Querini.* = Questa sola dichiarazione della bocca di Canova documenta, ch'egli ritrasse il volto del Doge Renier; documenta che ne fece il modello, non però di avernelo sculto, di che egli tacque.

Quando poi volle il destino, che non altrove, ma fra noi, dove da pria il Possagnese inalzò a grido, deponesse per sempre lo scalpello; così come il destino intendesse di segnare il circolo della sua gloria, che non doveva arrestarsi fra il mondo, ma compiere il corso, e finir solamente ov'ebbe principio; quando, diceavi, Canova sollevò dalla magion nostra al cielo, l'ultimo soffio della peregrina sua vita, il destino perciò gli fea appo noi ragion di ritrovo dell'eridanio scrittore della scultura, che raccogliesse la vita estetica di lui; e la diffondesse e tramandasse dall'uno all'altro polo, unici confini della sua celebrità. Allora Cicognara pubblicava il suo catalogo delle opere Canoviane. Ivi anch'egli annotava nell'anno 1776, il = *Ritratto del Doge Renier, modellato pel nob. uomo Angelo Querini* =; ma soggiungeva: = *modello perito* (3).

Niuno quindi avrebbe più pensato a tale argomento, se una singolare avventura, di altre più singolari succeditrice, non avesse portato in proprietà dell'artista nostro Geraldon, il busto di cui vi ragiono. Per caso, e senza sua volontà, egli lo conseguiva contrattando un acquisto di colonne di Bianco-negro di Verona; le quali solamente

conosceva, ma che il proprietario non gli accordava, se non comperava insieme a dato prezzo collettivo, un busto e un lavello, che allo stesso padrone fabbro ferrajo, fraudavano nella carbonaja, spazio al carbone per lui più importante. Il Bosio quinci, per avere le colonne che gli occorrevano, acquistava nel dì 19. ottobre 1834, tali altri pezzi di marmo (4). Tantosto mondava il busto annerito, per riconoscere che cosa fosse, e lo stato in cui fosse. Vide un ritratto, ma ignoto a lui; ignoto pure gli restava il lavoro dello scalpello: bensì ne fu preso. Allora gli crebbe l'interesse di ripulirlo, per osservare se fosse stato danneggiato; ma per difficile avventura, mai avealo offeso menomamente, il ciclopè o badile del fuciniere. Contento lo rimondava, e lo allogava in casa sua, per salvarlo da altri danni di esposizione, e per mostrarlo à indovino di chi fosse, e chi fosse. Io a lui vicino in più rapporti di stima e amicizia, fui il primo a vedere il suo trovato; e il primo che ne lo pensasse di Canova, tutto compreso dall'attica semplicità. Ma occorreva l'autorità de' periti: furono molti richiesti in grazia, e fluttuarono i pareri. Il primo artista poi che giudicasse il busto di Canova, fu il rinomato pittore di storia, l'accademico sig. Gian-Carlo Bevilacqua, che pregato dal Geraldon di deporre scritto il suo giudizio, addì 24. giugno 1835 pronunziava, che: = *la correzione del gusto, la regolarità del disegno, la morbidezza dello scalpello, indicavano la mano del Canova, bensì nella prima sua età* (5). Altri artisti furono opposti a tal giudizio, altri convennero. Finalmente il professore di scultura della I. R. Accademia, il chiarissimo signor Zandomeneghi, e poi l'Accademia stessa in corpo, giudicarono il busto di Canova.

Così confortato il Geraldon, s'inanima a nuove investigazioni; e non osando di dubitare esternamente, che il modello potesse esistere, zitto, inosservato, e solo con la sua compagna, ad apparente cagion di diporto, recasi a Possagno. Appena entrati nella Galleria Canoviana, vede, e la moglie previenlo con cenno, che colà eravi gesso pari del busto di casa loro. Egli circospetto in profonda riverenza, ma compreso dal fatto (e ogni fatto sempre avanza l'autorità) precipita quasi il suo ritorno a Venezia; fa eseguire all'acqua forte un profilo del suo busto; e per mediazione del cortese nostro accademico, signor dottore Arrigoni, liberale di ogni favore a chi ne lo ricerca, speditolo

all'inclito Prelato, fratello dell'insigne scultore, chiedeva uno riscontro sul modello, che ivi avea visto. Il signor cavaliere Stecchini (nipote di monsignor Canova) nel primo giorno di questo mese, da Possagno rimandava al prefato dottore Arrigoni, il profilo segnato di tutte le dimensioni del modello, perchè si riscontrassero sul busto. Avvertiva per altro: che quel disegno ricordava il modello colà esistente, ma non gli assomigliava gran fatto, che il gesso di quell'erma è leggero e scuro, perciocchè il tennero sempre gettato a Venezia, sendo i gessi di Roma ordinariamente candidi e pesanti; che quando Monsignore erasi colà trasferito da Roma, lo supponeva il ritratto del Doge Renier, ma che ora non sovviensi più di tal suo parere; per ultimo consigliava, che fosse portato a Possagno il busto di marmo, per ivi appajarlo al modello, e così decidere sicuramente (6).

Non volle di più il Geraldon, ansioso del vero: tanto più, che le misure quì prese dal signor professore Martini sul marmo, corrispondevano al modello fino all'ultimo millimetro. Prende egli licenza dall'I. R. Accademia di asportare per ritorno il suo Busto, che già l'Accademia aveva dichiarito lavoro di Canova, e ripeteva la sua dichiarazione nel certificato normale per la R. Finanza; e subitocchè da questa ebbe la permissione di transito a invio e rinvio da Possagno, colà ne lo porta; e arriva nella Gipsioteca Canoviana nel dì 14. agosto cadente. Là posti a parallelo il marmo e il gesso dell'erma, risultò a piena luce l'identità dell'uno all'altro, e viceversa. Lo scultore Pasin Tonini, direttore della Galleria, ne fu così convinto da dichiarare, che il = *Busto Erma in gesso . . . . perfettamente in tutto e per tutto corrisponde al busto in marmo di Carrara, posseduto dal signor Giambatista Geraldon di Venezia.* = Eccone l'originale certificato, che mi piace di leggervi nella sua interezza, anzi che riferirvene il contesto (8).

L'amico mio reduce a Venezia gaudioso, commette per mio avviso al diligentissimo pittore, signor Angelo Tramontini, un disegno del busto sulla pietra; perchè essendo indubbiamente ora provata l'opera di Canova, importa di farla di pubblico diritto. E poichè, come ora vi dimostrerò, sono venuto anche a prova, ch'è il ritratto del Doge Renier, commesso già dal Querini, io sottoposi alla litografia Tramontini la semplice iscrizione italiana seguente.

PAOLO . RENIER

DOGE . DI . VENEZIA

PER . COMMISSIONE

DI . ANGELO . QVERINI . SENATORE

SCOLPIVA . NELL' ANNO . CIƆDCCLXXVI

CANOVA .

E così da che feci lesta affrettatamente ogni cosa per voi, vedete ora, signori, il disegno sortito dalla litografia Deyè; e poi tornatemi il favor vostro al termine del mio racconto.

NB. *A questo punto fu mostrato il disegno del busto (che sta ora in fronte a questa stampa) distribuendone esemplari agli accademici intervenuti.*

Provato Canoviano il busto, ora lo proverò rappresentante il Doge Renier. E a questa prova, eziandio Monsignor Canova impegnava negli scorsi giorni, con lettera all'accademico nostro, dottore Arrigoni. Monsignor vescovo dichiariva, ch'era ben certo che il fratello suo modellò il ritratto del Doge Renier; ch'è ben certo che il getto confrontato in Possagno dal Geraldon col suo marmo, è getto di suo fratello; ma non è poi certo che il getto stesso, sia poi in fatto la presunta effigie ducale del penultimo principe viniziano.

Però a tale riconoscimento, io pensava col Geraldon, sin dapprincipio della scoperta. Se poi anche tempo mi concedesse, non potrei dirvi le lunghe e pazienti cure di lui, per toccare la certezza in tal punto. Si rivolgeva dapprima ad antichi famigli de' Falieri, de' Farsetti, degli Zuliani, de' Rezzonici, patrizj nostri cospicui, primi mecenati di Canova, per indagare se il busto di taluno di essi era stato da lui scolpito, e se il busto ritrovato era di alcuno di essi la effigie: ma tutto indarno. Pareva quasi disperata ogni ulteriore indagine; e succedeva la stanchezza dell'operare infruttuoso. Quadochè avvenne un giorno, che mentre il nostro Geraldon stava nella sua stanza, dappresso il busto delle sue affannose ricerche, intento al servizio de' poveri (di

cui è promotore di carità, nella sua parrocchia de' santi Ermagora e Fortunato) avvenne che l'uno di questi, un'ottuagenario, inaspettatamente esclamasse: ah padrone! dopo tanti anni, mi tocca di rivedere il busto del Doge Renier di Canova, ch'era presso il N. U. Angelo Querini. Vi potete immaginare, signori, se il Geraldon restasse sbalordito; e come suscitato da scossa elettrica, corresse a me dicendomi: siamo a segno di tutto. Io però vedeva bene il segno della prova, ma non la prova. E pertanto approfittando di recente mia convalescenza, che tenevami obbligato a casa, assunsi a costituto particolarizzato tal vecchio, Francesco Alfarè, miniatore già del Viero, negoziante di stampe, che miniava al Querini i disegni del suo piano di regolazione del Brenta, e teneva in cura le sue molte impressioni in rame (9); non che potei sentire altro vecchio superstite, certo signor Angelo Collis, figliuozzo del Querini medesimo, e poi agente di sua casa (10). Sulle tracce di loro, indirizzai le mie ricerche, frugando memorie e libri patri; occupai amici che mi favorivano, a depurar tradizioni, e confrontarle in archivi. E tutto ciò all'espresso fine di documentare la storia aneddota del busto del Doge Renier di Canova, ch'è poi il soggetto della mia promissione, alla quale m'inoltro.

Pari nobile condizione, pari talenti alacri, pari vasta dottrina, e pari fini, parevano che legassero in amicizia strettissima, il Senatore Angelo Querini, e Paolo Renier, Senatore, Ambasciatore, Bailo, Consigliere, Inquisitore, e finalmente Doge. Ambi aveano spirito di novità; ambi miravano a riforma dell'edificio patrio; ma per fine diverso fra loro, e forse solamente non distinto dal Querini, chè il Renier avanzavalo nell'uso della politica, e nella orditura della oratoria: com'egli er'avanzato dal Querini nella magnificenza di cavaliere, e qual mecenate delle lettere, e delle arti belle. Querini avea in sostanza animo repubblicano, Renier principesco. Queste, e le seguenti nozioni io predispongo pe' giovani di voi, che non abbiano addentrati gran passi nella storia ultima del nostro paese: e affine eziandio, di poter poi essere meglio inteso.

L'infanzia di Renier, ce la conservò velatamente l'Esopo nostro, nel saporoso apologo = *El Putelo e la Luna* = che incomincia:

» Una bela Damina, e taso el resto »

e finisce accennando che il fanticino:

» . . . . . l'è sta *Conseger de santa Crose*,
» L'è andà su come *Rosso*, e morto *Dose*. »

(11) Ciocchè favoleggiando, la musa di Gritti significa: che fu Renier figliuoletto di arditissimo animo, sbrigliato pria lungamente dalla madre, che poi lo imbrigliò bruscamente, e col più alto esito del tempo. Lise Morosini è lodevole di aver sagrificato la sensibilità alla sensatezza: ma ò dubbio che il rapido passaggio suo, dalla estrema lassezza, alla rigidezza estrema, comprimendo con violenza la violenza, abbia indotto in lui quel magistero di carattere velatore della magica sua volontà. Però a dire della maturità del Renier, non istarei alle caratteristiche dal Segretario Franceschi scritte nel 1762, per motivazione delle censure degl'Inquisitori di stato al medesimo Renier, perchè erano di circostanza (12); nè prenderei i colori conformi, ma più rettorici, dal paragrafo terzo del capo XXII. della Narrazione apologetica di Gratarol (13) partita da ira e da studio; e quantunque il suo lagno in genere, non sia senza fondamento di giustizia.

A far poi conoscere Angelo Querini, posso anche dilettare i giovani nostri, mandandoli a gustare la descrizione della di lui villa di Alticchiero, che stampò in francese la di lui amica, donna Giustiniana Wynne, contessa di Rosemberg (14). La villa Querini ad Alticchiero (villaggio discosto due miglia poc'oltre da Padova) era tutta creazione del genio di lui. Viali, zolle, rezzi, acque zampillanti e lambenti, vaghezze d'incoli ed esotici fiori, sapori di frutta elette, olezzi di cedri e timiami, ogni beltà di natura colà rideva alla bell' arte industre di labirinto e di selva selvaggia, che distaccavano e ombreggiavano tempietti, simulacri, altari, obelischi, monumenti, che a Querini idearono gli studi classici, in sentimento condegno della patria sua nobiltà. E notate bene, Signori, che i più degl'inalzamenti da lui portati nei suoi giardini, non erano costruzioni contemporanee. Già nell'anno 1787 (in cui li descriveva la Rosemberg) vi si enumeravano ventinove pezzi di sculture egiziane, romane, venete antiche e moderne, raccolte dal Querini per varie ricordanze, e le più illustrate da iscrizioni, che provano il suo gusto di latinità.

E per dirvi ora una delle sue ricordanze, e provarvi insieme il patrio suo spirito, vi dico che in Alticchiero, egli rialzò a luce la colonna monumentaria del nostro Bajamonte Tiepolo, che nel 1310 il Consiglio di X erigeva sull'atterramento della casa di Bajamonte stesso a s. Agostino, con questo bando:

» *De Bajamonte fo questo terreno*
» *E mo' per suo iniquo tradimento*
» *Posto in Comune et per l'altrui spavento*
» *E per mostrar a tutti sempre seno* ».

La qual colonna er'andata poi sepolta sotto quel campo, dal qual era stata ricavata nel 1785. Querini, diceavi, rialzolla nelle sue delizie sopra piedistallo, in cui fece scolpire assai bella epigrafe latina (15), che a me piace di riferire italianamente in questo soggetto di discorso, che interessa anche altri uditori artisti, a'quali non potrebb'essere familiare la filologia, come la matita, lo scalpello, il compasso. Eccola.

DI . VIETA . DEMOCRAZIA
MONUMENTO
DEL . MCCCX
DA . VETVSTÀ E . DALLA . INGIVRIA . DEGLI . UOMINI
QVASI . DISTRUTTO
DA . INCVRIA . DI . PIÙ . RECENTI . TEMPI
FRA . MVRICCIE . SOTTO . IL . PIAZZALE . DI . S. AGOSTINO .
GIÀ . PROFONDATO
DI . NVOVO . ELEVATO . SV . DI . PIAGGIA . APRICA .
NEL . MDCCLXXXV
TRA . RVINE . DI . PIÙ . ANTICO . EVO . INTERMISTO
NELLO . INSEGVENTE . DECHINO
IN . VN . COL . LVOGO . E . IL . NOME .
A . TOTALE . STERMINIO
NON . SARÀ . PER . ISMARRIRE

Il nostro dotto accademico, e sviscerato cittadino, il carissimo amico mio, Emmanuele Cigogna, riportò nelle sue Iscrizioni Veneziane (16) l'originale iscrizione, che aveva già pubblicata la Rosemberg nel suo libro di Alticchiero, ricco di trenta incisioni della pianta del palagio Querini, e de' monumenti di quegli alteri giardini.

Ma in tal libro dilettevole, i nostri giovani potranno anche utilmente apprendere e valutare il vezzo delle grazie, e a distinguere il sapere, dalla voluttà del sapere. La letterata stampava per onorare il cavaliere e l'amico: e intanto a pretensione di spirito (e con disinvoltura, come trattasse di piccole bagatelle) imputava Querini di aver l'anima pagana, o almeno manichea: e ciò a causa del di lui gusto per le antichità, per le deità allegoriche, pei geni benefici e malefici, ch'egli simboleggiava ne' suoi giardini a coro di muse, per colti ozi temporali, e meglio ancora a imitazione inglese. Vedete il melifluo ricambio, e la teologia citerina bandita dalla figlia di Albione, a lui che le fea omaggio, e onorava in atto fra noi, le britanne lautezze (17).

Ora poi al mio preciso proposito dirò, che Querini ingenuo di stima e di amore a Renier, dopo visto l'Orfeo di Canova, commetteva di fatto a Canova nel 1776, il busto dell'amico, allora Inquisitore di Stato. Renier contava a quel tempo 66. anni, perchè era nato nel dì 21. marzo 1710, e Querini era più fresco di 11. anni, avendo veduta la prima luce nel dì 31. luglio 1721. Il Querini che domiciliava sulle fondamenta di s. Severo, nella casa che ora porta il civico N.° 4259, (18) teneva il busto del Renier ne' suoi ammezzati, e precisamente in quello della libreria, su di un tavoliere in faccia al suo scrittojo. Così i predetti vecchi mi deposero: aggiungendomi, che l'effigie Canoviana somigliava benissimo al Doge; ma per quanto consentiva la singolare mutabilità di espressione del suo viso; tanto conosciuta da lui medesimo, che perciò il bellettava quando portavasi in Senato, affine che negli aringhi non potessero essere indotte le impressioni che risentiva il suo animo. Ciò non ostante il mio confronto che praticai col rame delineato da Vitalba, sul dipinto acclamato del Gallina, me lo fecero riconoscere per la conformità delle regioni della glabella, e de' sopracigli, del naso adunco, degli zigomi, e de' labbri spiranti risolini: e ciò quantunque il camauro sopra la parrucca e sotto il corno, deggiano fare gran differenza. Ma una leggera marca, pur visibile, del volto

del Renier, fedelmente riportata dallo scultore, a carattere specifico della effigie, assicura ad ultima evidenza l'identità del ritratto. Il Doge aveva una natuccia di forma elittica alla sommità dello zigoma destro, inferiormente all'angolo esterno dell'occhio: ed ivi Canova agitò lo scalpello così, da segnare la lieve macula. Così pure sfuggevolmente, voi signori miei, la vedrete toccata nella litografia dall'accuratissimo Tramontini (18).

Il Busto or'adunque riserbato, è il Busto di Renier, che Canova aveva scolpito per Querini, il quale prima serbavalo con tanto amore. Ma amore non fondato su virtù vera, è frale assai, passa, e non dura. Quinci tempo venne, che il busto accarrezzato da tanto amico, in brevissimi anni rappresentava a Querini piuttosto il freddo del marmo, di quello che l'immagine; indi di questa la stanchezza, finalmente l'odio. Le cause furono pubbliche e private. Le pubbliche consistevano, di quella opposta indole di fini de' due uomini; le private le accagionarono attrito di passioni sulle compiacenze e sugl'interessi. Renier fatto Doge, spiegava le sue ali: e quantunque circospettamente per la forza delle patrie costituzioni, pur quanto mai poteva a soddisfar l'intimo ambito di maggior dominio: il suo fine era per lui solo: allargarsi la Promissione Ducale. Il movimento di riforma politica del 1780, Renier Doge, non trovava più Renier Senatore del 1761. — I principali motori, Messer Giorgio Pisani, rimase sfiancato; Carlo Contarini oppresso; altri disgiunti; la rinovellata causa, perduta per sempre. Ma Renier poco appresso la ritentava per sè solo, con velatissima proposizione al Senato: il quale ne sarebbe stato preso, se non ne avesse squarciato il velo, l'aringo oppostogli da quel gravissimo Senatore, Francesco Foscari, di cui per tutto elogio mi basti dire, ch'ebbe la stima di un Benedetto XIV. — Sono ricordate tuttora del suo aringo le ultime parole, in vero memorande, che rivolgeva al Doge, col braccio proteso segnandolo: = *L'esempio vien dal alto: Ela, Serenissimo, la impara a darlo.*

Angelo Querini di spirito repubblicano, mal sofferiva delle vicende della patria; e disdegnando poi gli attentati di dominazione del Doge Renier, alienavasi sempre più il suo animo dall'antico amico. Quest'erano le cagioni di pubblico argomento, di disgusto del Querini.

Ne' medesimi anni, lo corrucciava poi in privata causa, il pia-

no di regolazione del Brenta, proposto dall'Avvocato fiscale al Magistrato delle Acque, Angelo Maria Artico, che portava il corso del fiume a traverso delle delizie Queriniane di Alticchiero. E siccome l'Artico era amorevole del Renier; tenea Querini, che il Doge alla macchia dell'amicizia, influisse ad avversarlo. Battagliò per lunghi anni con istampe, con rilievi, con aringhi. I suoi opuscoli sotto i titoli = *Impetus philosophici*, e *Cogitata et visa*, = cioè le sue considerazioni sul piano Artico, provano quanto fosse il suo incalorimento: ed è ben facile credere quanto dovesse esser tenero di quel suo vago creato. Potente poi com'egli era d'immagini anche per la stessa ira, pensò di erigere marmoreo altare alle Furie, nell'angolo estremo de' suoi giardini, là dove aveva a sbucare l'Artico taglio del Brenta. Ne le fece scolpire giusta la composizione di Apelle, descritta da Plinio; e la iscrizione sottopostavi dichiariva quell'altare, antemurale all'ignoranza, all'invidia, alla calunnia, affinchè tali furie, non nuocessero oltre quel confine.

Avvenne poi nel 1787, quando più agitavansi le questioni del Brenta, e le opposizioni che il Querini riceveva in Senato, in seguito ai consulti de' matematici Cristiani, Nicolai, Zuliani, Cocoli; avvenne che il Doge insinuasse amichevolmente al Querini di provvedere alla sua quiete, mettendo collarino di abate (19). Querini compreso l'artifizio, rispondeva che non l'avrebbe messo che per la sedia di Primicerio di s. Marco (20). Renier gliela prometteva: ma Querini riservava il partito suo, al fatto della elezione ducale. Moriva poco tempo dopo il decrepito Diedo; e il Doge invece (a influenza della sua moglie privata, la famosa donna Margherita, sornomata impropriamente la Dogheressa (21) nominò un Foscari, altro dal prefato; quello che fu poi l'ultimo Primicerio di s. Marco. Querini allora sciolto ogni ritegno d'intima recredenza, che potesse essergli cotanto disleale l'antico amico, passò alla magion sua; commise a' domestici, lui presente, di levare dalla libreria il Busto del Doge, e con essi disceso all'entrata, il fece porre a terra all'angolo del portone, ov'era lo scolatojo della fluida secrezione de' servi. Egli il primo lo immondò; comandò a' suoi, che cadauno tosto lo immondasse, e così continuamente per l'avvenire. Durav'alcun giorno questo domestico bando di sprezzo, veramente basso assai; e gli amici di Querini il consigliarono instantemente che

lo distogliesse in rispetto pubblico, ed anche a evitar nuovi dispiaceri. Cedè il Querini al consiglio, ma non all'ira. Fece imbarcare il Busto per Alticchiero; ed ivi a pari, il pose a terra, dietro l'altare delle furie che vi descrissi, a tutta la copia de' villani projettili animaleschi. Oh! quanto macchia, la più misera passione dell'uomo, l'odio. Querini ne inzavardava le sue virtù pubbliche, il suo genio, e lo stesso Canova, ch'egli aveva prenunziato sovrano scultore. E Canova, ch'era ricorrentemente a Venezia, certamente conscio della bruttura del suo marmo, perciò forse nel suo catalogo, enunziò unicamente il modello, che solo restava onorato nel suo studio. E forse infurianti le stesse furie, il busto stette al lor tergo, anche più anni dopo che il Renier era trapassato; ed anzi finchè morte nella sera 30. dicembre 1795, colse improvvisamente quì, in Selciata di s. Moisè, Angelo Querini, allora censore (22) mentre procedeva dal suo casino verso piazza, in *bauta*. Se in fatto di ultimo fine fra redenti, si potesse usar di profane immagini, sarei tentato a dire, che morte lo prendeva nella oscurità e nella maschera che l'ira fece di lui, con nimistà a' suoi prischi palpiti di amicizia, e alla propria sua capacità a' concepimenti del genio.

Lauro Querini suo nipote ed erede, curò subito di riparare le onte de' tre: chè dal discorso fatto erano offesi, Querini, Renier, Canova. Tolse il Busto dalla nefasta deposizione; il fece detergere più ch'era possibile senza guasto al capo-lavoro; e comunque putente, ebbe animo per compensativa virtù, di tenerlo nella sala terrena, di quel suo soggiorno campestre. Moriva egli poi nell'anno 1806, e lasciava giovine moglie, signora Elisabetta Allughera e pupilli, ne' quali poi si depauperava l'avita fortuna. Allora l'intagliatore Casadoro, ch'era molto vicino al predefunto Angelo Querini, approfittò dello scomponimento degli eredi suoi, per acquistare il busto di Renier-Canova, ch'egli ben conosceva fin da quando era nello studio Querini. Anche di ciò ò cavato ora documento (23). Dappoi anche Casadoro, mancato a' vivi nel 1822, il busto con altri marmi passò, per ragioni creditorie in Pietro Riva, detto Acerboni, quel fabbro ferrajo, da cui vi dicea dinanzi, come pervenne al Geraldon.

Eccovi, signori miei, rivelate con irrefragabili documenti, senza interruzioni tutte le vicende del Busto Renier di Canova. E se l'amicizia non mi fa velo, parmi che meritino ogni lode le sollecitudini del

Geràldon alla sua discoperta, quantunque debbano a ragione e giustizia fruttare anche pel suo interesse: interesse ch'egli però cura assai meno del patrio decoro. Soltanto è scorato dall'infortunio, che accompagnò sempre i suoi esperimenti. E valga il vero. Molti anni più sono venne in proprietà de' disegni del nostro Temanza, pegli altari dell'Oratorio di sua parrocchia, il classico tempietto dedicato alla Maddalena. Fu a lui commesso di costruirvi un solo altare, e volea mandare in opera il tipo Temanziano: a chi pagava non piacque, e dovette erigervene cotale altro, che con voce vitruviana direbbesi *barico*, e con voce artistica dell'uso, *barocco*.

Allora poi che avvenne per la soppressione de' chiostri, anche l'atterramento del tempio del *Corpus Domini*, si affrettava il Geraldon di comperare le quattro colonne di Porto Venere, d'ordine composito, alte nove piedi, che sostenevano il monumento de' tre fratelli, Marco Daniele e Agostino Gradenigo; le quali colonne erano di singolare bellezza, senza pari a Venezia; che niuno però apprezzò per la patria, e solcarono l'oceano ad onorare il Tamigi. Indi Geraldon traeva dal feudo di Zoppola alla nostra Venezia, altre otto colonne di Cipollino orientale, alte otto piedi, d'ordine pure composito; forse uniche in tanto accoppiamento. Le quali colonne scoperte in Roma sotto il pontificato di Clemente XIII, lui Sovrano Pontefice le cedeva a prezzo, per le istanze insistenti dell'abate Filippo Farsetti, cospicuo patrizio nostro, che aveale destinate alle sue delizie nella villa di Sala. Quasi nove anni le riteneva il Geraldon, ricercando ricchi della patria che ne facessero tesoro; ma non riuscì: e già tre anni, il romano sig. Pietro Fumaroli, le acquistò e riportolle alla sua Roma, d'onde per l'età di una vita umana aveanvi fatto diparto.

Da ultimo, dirò, che fu il Geraldon, che scopriva e acquistava in casa Cappello, il busto in marmo, del procuratore Lorenzo Cappello, che la gazzetta privilegiata di Venezia, N.° 291. del 23. dicembre 1830, annunziava che monsignor Moschini aveva donato alla città di Trento, perchè avesse un lavoro dell'illustre figliuolo suo, Vittoria. Intanto noi perdemmo un bel busto d'illustre patrizio nostro. E tanto meno io poi avrei pensato, che ciò avvenisse dal Moschini, che fa suppellettile al seminario d'ogni patria reliquia; e che fu sollecito d'invocare per lo stabilimento stesso, dalla patrizia famiglia Zen, il busto di Pietro Zen, altra opera di Vittoria, ma in terra cotta.

Comprendete così, signori, quanto sia nel Geraldon l'amor patrio: quell'amore, che m'inspirava oggi di dischiudere la bocca con le parole del mio sentimento, che null'avvi di più venerabile della patria, nulla di più forte della memoria de' maggiori suoi. E così, perchè intendeva pure per mie parole finali avanzarvi supplicazione, che anche il busto di Renier scolpito da Canova, caro alla patria per composte proprietà, e per belle ricordanze, non dovesse poi anche questo valicar le lagune. Mi pare che abbiate una occasione propizia. Un nostro accademico, copioso scrittore, già alcune tornate, ci discorreva un progetto di un patrio museo (24). Che sia pur politecnico, attivo, progressivo tale museo, non archeoteca; ma poichè, pare accolto dal Municipio, deve avere un luogo; poichè tal luogo dev'esser degno della città che abbialo, dev'essere quindi decorato. E poichè sembra principalmente concepito per lustro di patria, in utile delle patrie arti, non sarebbe dicevole, che lo insignisse una immagine, che due principi patri in uno ricorda? E nella prossima fausta circostanza, che Ferdinando Pio Felice Augusto, onorerà la patria nostra, impegnate voi il patrio municipio a invocare la sanzione e i mezzi, per ivi effettuare la deposizione del Busto Renieriano e Canoviano. Che se questo mio concepimento, voi lo giudichiate un sogno, io chino il capo, ma con ultima istanza, che il giudichiate almeno, un sogno di cittadino dabbene.

NOTE.

(1) *Catalogo cronologico, delle sculture, di, Antonio Canova, pubblicato dietro richiesta, di S. A. R. il Principe, di Baviera. — Roma MDCCCXVII., presso Francesco Bourlié, con licenza de' superiori.* — Opuscolo in quarto, di pagine 21. numerate, ed altre in fine senza numero, portante le licenze per la stampa. Vedi a pagina 3.

(2) *Sensa:* così appellavasi col dialetto patrio a Venezia, il circo che costruivasi in ogni anno nella piazza di s. Marco, per la notoria fiera de' quindici giorni seguenti la festa dell' Ascensione di N. S. — Ivi gli artisti esponevano i loro lavori, perchè potevano essere ammirati da tutti gli ordini di persone.

(3) *Biografia, di Antonio Canova, scritta dal cav., Leopoldo Cicognara, aggiuntivi, I. Il catalogo completo delle opere del Canova; II. Un saggio delle sue lettere familiari; III. La storia della sua ultima malattia, scritta dal dott. Paolo Zannini. — Venezia, editore Giambatista Missiaglia, da' torchi della tip. di Alvisopoli,* 1823. — Vedi dopo la pagina 54 numerata, alla prima facciata, senza numero, la carta di antiporta: = *Catalogo cronologico, delle opere, di Antonio Canova. — Pubblicato lui vivente per la maggior parte, ad oggetto che non gli venisse attribuito il merito di opere non sue, e non fosse indotta in errore la posterità su falsi supposti, resi autorevoli dal suo silenzio.*

(4) Documento di acquisto da Pietro Riva, detto Accerboni.

» Sig. Gianbattista Geraldon Bosio ».

» Questa mia non serve altro che per prevenirla che stante le ricevute in da-
» naro venete l. 275 e le piccole due vaglia scadibili ambedue col 10. decembre
» dell'importare di venete l. 320, che in complesso formano venete l. 595, importo
» delle colonne vendutegli non che un busto ed altri pezzi di marmo ».

» Però la prevengo che subito che potrò avere il lavello, le farò ancor di quello
» la consegna. Frattanto salutola ».

» Venezia 19. ottobre 1834 ».

« Pietro Riva »

(5) » Venezia li 24 giugno 1835 ».

» Per aderire di buon grado alla richiesta di questo Scalpellino, sig. Giambati-
» sta Bosio, mi sono portato alla sua casa a s. Marcuola, per vedere un busto in
» marmo, ch'egli aveva raccolto, e messo a parte perchè gli compariva di un me-
» rito. Diffatti in quest'oggi visto il busto erma in marmo di Carrara, tosto vidi
» un ritratto che io non rilevava, ma bensì indi presto potei indurmi decisamente a

» pronunziar opinione che fosse lavoro di Canova; perchè la correzione del gusto, » la regolarità del disegno, la morbidezza dello scalpello, indicavano la mano del » Canova nella prima sua età. E quest'è quanto che a richiesta del sig. Bosio Ge- » raldon stesso, dichiaro anche in iscritto, perchè è la mia persuasiva opinione ».

» Gio: Carlo Bevilacqua *pittore d'istoria, membro dell'Imp.* » *Reg. Acccademia di Belle Arti in Venezia* ».

(6) Stralcio di lettera scritta da Possagno, dal signor cavaliere Pietro Stecchini, nipote di monsignore Sartori-Canova, sul busto erma del sig. Geraldon-Bosio, al signor Dottore Renato Arrigoni, I. R. Segretario di Governo a Venezia.

» Possagno primo agosto 1838 ».

» C'è effettivamente qui nella Galleria un Erma col naso adunco, che nel suo » insieme è, per così dire, ricordata dal disegno che mi spediste, il quale per altro » non le assomiglia gran fatto ».

» Quest'erma è piuttosto leggera, e di un gesso scuro per cui, siccome i gessi » di Roma sono ordinariamente candidi e pesanti, si credè sempre gettata a Venezia ».

» Anni sono, quando arrivò qui da Roma Monsignore, egli la supponeva il ri- » tratto del Doge Renier, ma ora non si sovviene egli più di questo suo parere ».

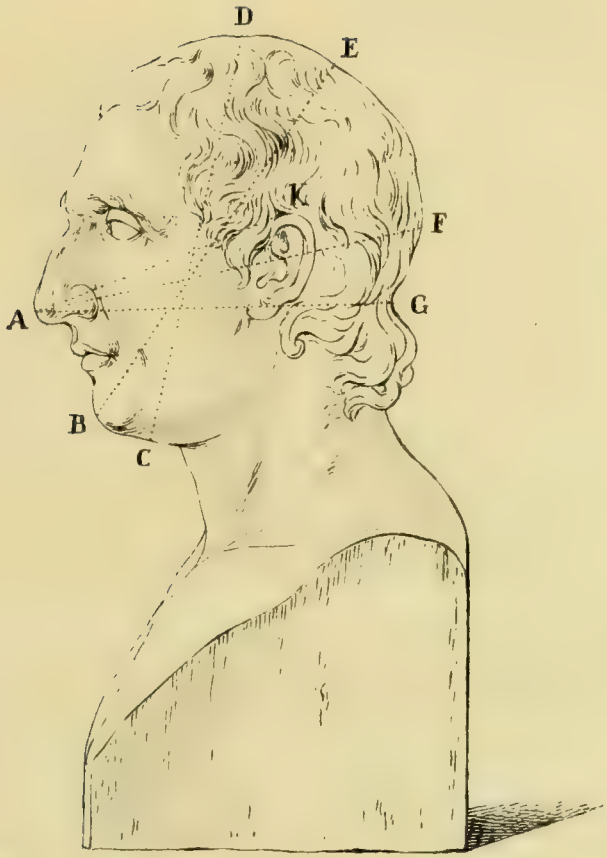
» Veniamo al positivo. È di fatto che se l'erma in marmo sia tratta dal gesso » che abbiamo qui (il quale mi par tratto dalla creta) deve essergli o uguale in » tutte le sue parti, o proporzionale ».

» Ciò posto, ho prese sul modello col compasso ricurvo alcune misure sulle li- » nee che ho segnate sull'unito disegno, ed eccovele in millimetri. — » A (*apice* » *del naso* F (*occipite*) 247. — A (*apice stesso*) K (*apice dell'orecchio*) 138. » A (*apice stesso*) G (*nuca*) 219. — B (*mento*) E (*vertice*) 262. — C (*sottomento*) » D (*sincipite*) 263. — ».

» Notate che A F per esempio indica la maggior distanza dalla punta del naso » alla nuca, così delle altre distanze ». Io pertanto suggerirei che si prendessero » sul marmo le stesse misure, e se si trovassero eguali o in proporzione con quelle » retroindicate, si passasse ad ulteriori esami, misure, e confronti, anche, se oc- » corre, venendo qui col marmo, e se quelle misure non combinino, si pensasse » a qualche altra prova, che dimostrar potesse nell'erma in marmo un lavoro Ca- » noviano ».

» Concorda coll'originale »

» R. Arrigoni ».



A (Apice del naso) F (Occipite) Milimetri 247
A (Apice stesso) K (Apice dell'Orecchia) 138
A (Apice stesso) G (Nuca) 219
B (Mento) E (Vertice) 262
C (Sottomento) D (Sincipite) 263

Petronio Maria Canali Editore Aug.° Tramontini dis.

Giambatista Geraldon Bosio Proprietario

NATURAL HISTORY

(7) IMPERIALE E REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

N.° 225. Venezia li 4. agosto 1838.

Il Conservatore delle Gallerie Certifica

Che la cassa segnata S. G. contiene un busto maschile, opera del c. Antonio Canova eseguita nei primi suoi tempi a Roma. Questo busto viene inoltrato a Possagno presso Monsignore G. B. Sartori Canova posseditore del modello originale, all'oggetto di un chiesto confronto. — Siccome l'opera di Canova è capo d'arte, e gode del privilegio di pagare l'uno per cento di dazio, così s'indica il suo valore in austriache lire 600, —

Il signor G. B. Geraldon Scalpellino, altarista di Venezia, è incaricato del invio a Possagno del su nominato busto. In fede di che

Lod. de Beniczky *Conservatore.*

R. Accademia delle belle Arti in Venezia

Visto
Il Segretario
DIEDO.

(8) » Possagno 14. agosto 1838. »

» Attesto io sottoscritto nipote dell'ora fu Commendatore Antonio Canova, e » Direttore del collocamento e distribuzione della Gipyoteca Canoviana in Possagno, » egualmente che fra i busti erma, opera del fu Commendatore Antonio Canova, » ch'esistono nella medesima Gipyoteca, vi si trova pure un busto erma in gesso, » rappresentante una effigie maschile, il quale perfettamente in tutto e per tutto » corrisponde al busto in marmo di Canova posseduto dal signor Giambatista Geral- » don di Venezia, qui in Possagno ora espressamente recatosi col busto di marmo » stesso all'effetto di verificare sull'anzidetta erma tale confronto. Tanto attesto a lume » del vero, pronto a deporlo ove ne fossi in altro modo richiesto. »

» *Pasin Tonini Scultore e Direttore come sopra* ».

» Detto » (14 agosto 1838)

» La Deputazione Comunale di Possagno riconosce l'autenticità della firma del » sig. Pasin Tonini Scultore e Direttore della Gipyoteca Canoviana in Possagno.

» Luigi Rossi *Primo Deputato*

Deput. Comunale di Possagno

» *L'Agente Comunale* »
» Gio: Bottancella »

» *Visto per l'autenticità delle suesposte firme.*

Asolo li 14. agosto 1838.

L. S.

Per l'I.R. Commissario assente
» Il R. Aggiunto
» Brocchi »

» Visto per l'autenticità della retroscritta firma del sig. Brocchi Aggiunto presso
» l'I. R. Commissariato distrettuale di Asolo.

» Treviso 2. ottobre 1838.

L. S.
I. R Delegazione Provinciale di Treviso

» *Il R. Delegato Provinciale*
» HUMBRACHT »

» Si certifica l'autenticità della premessa firma del sig. Barone di Humbracht
» I. R. Consigliere di Governo e Delegato provinciale di Treviso. — Venezia 3. ot-
» tobre 1838.

» In assenza di sua Eccellenza il sig. Governatore
» *L'I. R. Ciambellano e Vice Presidente*
» Luigi *conte* Palffy.

L. S.

L'I. R. Segretario di Governo e della Presidenza
« Rossetti »

(9) Costituto di Francesco Alfarè di Venezia.

» Venezia li 8. agosto 1838. »

» In casa dello scrivente Petron-Maria Canali, domiciliato in parrocchia de' SS.
» Ermagora e Fortunato, in palazzo Molin alla Maddalena, al terzo piano, civico
« N.o 3538, presenti i sotto firmati, comparso il signor *Francesco Alfarè* per sua
» compiacenza, al fine che si farà indi manifesto, rispose alle propostegli interro-
» gazioni come segue ».

Interrogato. Sulle generali.

Rispose. Io sono *Froncesco Alfarè*, del fu Giambatista, e della fu Teresa Vetturi; nacqui in Venezia, nella parrocchia de' S.S. Ermagora e Fortunato, addì 5 aprile 1758; per tutto il corso

della mia vita, sono stato miniatore presso il negoziante di stampe, Teodoro Viero, ed indi col figlio suo, fintanto che continuò la Ditta.

L. C.

I. A dichiarire come riconoscesse nel Busto in marmo, ora presso il sig. Geraldon, l'effigie del fu Doge Renier.

R. Perchè ò conosciuto subito quel busto, ch'era in vecchio presso il n. u. s. Anzolo Querini a S. Severo (ora civico N.° 4259) che diede causa a fatto straordinario.

L. C.

I. Come conoscesse il Querini, e se andava in sua casa;

R. Lo conosceva, perchè sior Anzolo Querini, uomo dotto, era altresì gran dilettante di Belle Arti, e veniva con frequenza al Negozio Viero, di cui era utile avventore. Anche perciò quindi, aveva occasione ricorrente di passare a Cà Querini. Molto e poi molto, e per molto tempo andava in casa sua, fra gli anni 1780, e 1790, per occuparmi nelle miniature de' suoi rami per le sue questioni sul taglio della Brenta, che non voleva che si verificasse sui suoi giardini inglesi di Alticchiero.

L. C.

I. Se sappia come quel busto fosse il ritratto del Doge Renier, e come fosse in casa Querini;

R. Dallo stesso n. u. s. Anzolo Querini ò sentito tante volte ripetere, che quell'era il ritratto di Polo Renier, che volle avere scolpito da Canova, al quale perciò avealo commesso.

L. C.

I. Se ricordasi che il ritratto si migliasse.

R. Mi ricordo che si riconosceva bene alle ciglia, al naso, e alla bocca ridente. Ma dopocchè il Renier era Doge s'ingrassò, e poi la papalina che mettevasi il Doge alla testa sopra la parruca, e sotto il corno, allontanavano le somiglianze da un busto più scarno, e fatto alla greca, scoperto, e co' soli capelli propri della persona.

L. C.

I. Dove il Querini tenesse in casa sua tal busto.

R. Lo teneva prima ne' suoi ammezzati, e precisamente in quello ove teneva la libreria, e dove stava a studio; poi lo cacciò in entrata dietro il portone a terra, ove si andava al *gattolo* per pisciare.

L. C.

I. Come, quando, e per cosa (che sappia) sia avvenuto tal fatto.

R. Il Renier e il Querini erano amicissimi; e tanto il Querini, che fece sempre broglio pel Renier a fargli avere tutte le cariche che ambiva, e fin'anche quella di Doge. Il Querini per ultima carica, avrebbe aggradita quella di Primicerio di S. Marco, ch'era di elezione del Doge; e Renier gliela promise alla morte del Diedo, Primicerio quasi nonagenario. Ma il fatto poi fu, che il Doge Renier mancò di parola al Querini, ed elesse invece il Foscari, che fu l'ultimo Primicerio. Perciò indispettito sior Anzolo Querini, levò il busto dalla sua camera, e lo pose a terra, ove ò detto, con ordine a tutti di sua casa, che pi-

sciassero sopra il busto del Doge, ciocchè ordinò a me pure di fare. Seguitò per alquanto tempo tale insulto: ma gli amici di s. Anzolo Querini lo consigliarono a levarnelo di là, perchè la cosa non facesse poi chiasso così, che ne avesse d' aver poi dispiaceri. A ciocchè arresosi il Querini, fece invece trasportare il busto a Villa Alticchiero. Ma ivi pure il mise ne' suoi giardini inglesi, e in sito dove colà pure erano destinati gli scarichi de' corpi.

L. C.

I. Se sappia quanto tempo abbia durato a stare in Alticchiero il busto del Renier nell'indicato sito del giardino.

R. Vi stette finchè morì sior Anzolo Querini negli ultimissimi anni della Repubblica. E poi anni dopo, passò dall'intagliatore Casadoro, dal quale io stesso sentii dire in negozio Viero, che il busto del Renier di Canova, che aveva il Querini ad Alticchiero, allora lo aveva lui. Come poi fosse passato dal Casadoro non so; ma so che il Casadoro aveva molta frequenza in Casa Querini, ove io pure lo vedeva, come tanti altri artisti del maggior grido. Altro non saprei dire.

L. C.

» Fatto, letto, chiuso, e firmato da' presenti, nel giorno, mese, ed anno » suddetti ».

» *Francesco Alfarè affermo*
« *Gio: Carlo Bevilacqua, professore di pittura.*
» *Pietro Alvise Bragadin*

Sigillo sopra i capi de' legacci di seta de' due fogli

» Petron-Maria Canali m. p. ».

(10) Costituto del signor Angelo Collis di Venezia.

» Venezia li 20. agosto 1838 ».

» In casa dello scrivente Petron-Maria Canali, domiciliato in parrocchia de'SS. Ermagora e Fortunato, in palazzo Molin alla Maddalena, al terzo piano, civico N.° 3538, » presenti i sotto firmati, comparso il signor *Angelo Collis* per sua compiacenza, » al fine che si farà indi manifesto, rispose alle propostegli interrogazioni come » segue ».

Interrogato. Sulle generali.

Rispose: Mi chiamo *Angelo Collis*, del fu Giambatista, e di Domenica Scola da Padova, nacqui li 22. novembre 1763, in parrocchia di s. Giustina; sono scrittore dell'avvocato sig. Bartolomeo Castellani; e in avanti fui impiegato nell'Impresa de' Sali, ed era Agente della famiglia patrizia Querini a s. Severo.

L. C.

I. Da quando entrava nella casa Querini a s. Severo.

R. Io frequentava a Cà Querini sino dalla mia infanzia, e prima ancora della mia intelligenza, dacchè il N. U. s. Anzolo Querini mi era stato padrino al sacro fonte battesimale, per l'amicizia di cui onorava mio padre, cittadino benestante.

L. C.

I. Se ricordasi, che fosservi presso il nob. sig. Angelo Querini, un busto in marmo rappresentante il doge Renier;

R. So che lo teneva prima in Venezia; ma io non ricordo di averlo distinto da ragazzo; e di 18. anni sono andato in Istria, impiegato nell'Impresa de' Sali. Bensì dappoi il viddi nella villa Alticchiero, nel giardino inglese del N. U. Angelo Querini, ch'era posto per disprezzo sulla terra, dietro l'altare delle Furie, ove andavasi a soddisfare i bisogni corporali da chiunque. E mi ricordo

così il busto, che ora che lo vidi presso il sig. Giambatista Geraldon a s. Marcuola, l'ò riconosciuto immediatamente, ed è precisamente quello.

L. C.

I. Se si ricordi per quali motivi il N. U. Angelo Querini, volesse così vilipeso il busto del doge Renier, ch'esso medesimo aveva commesso a Canova;

R. È precisa memoria di notizie storiche interne di famiglia Querini: = che sior Anzolo Querini, amicissimo vecchio del sior Polo Renier, anche prima che fosse Doge, appunto per amicizia e stima di lui, gli facesse fare il busto da Canova, e lo tenesse presso di sè; che poi il Querini agitatissimo per le grandi opposizioni che aveva incontrate in Senato per l'affare del Piano Artico a regolazione del Brenta, fosse perciò consigliato in amicizia dal Doge Renier di ritirarvisi, mettendo su collarino d'abate. Il Querini anche aderiva alle apparenti amichevolezze del Renier, ma per quando gli conferisse il Primiceriato di s. Marco, alla vacanza per morte del Primicerio Diedo, che appariva prossima: e il doge Renier gliene fece promessa. Ma avvenne poi in fatto, che per influenza della siora Margherita (di cui non mi ricordo il cognome, ma ch'era conosciuta per la favorita del Doge, e poi sua moglie, detta la Dogheressa Margherita) il doge Renier nominò invece Primicerio il Foscari. Perciocchè il Querini disgustato irosamente della dislealtà dell'amico, fu allora che mise a vitupero il busto, come ò detto, e che si attrovava nel giardino di Alticchiero anche allora della morte di sior Anzolo Querini, avvenuta nel dicembre 1795. —

Allora poi l'erede di lui, il N. U. sior Lauro Querini, suo nipote, e mio compadre e principale (perchè io faceva le cose sue) volle di là levarlo a toglimento di odi di famiglie, e a professione di rispetto, quantunque già morto il Doge da sei anni prima. Pertanto ordinò di far nettare il busto, e lo fece porre in sala del palazzo colà di villa Alticchiero, ed ivi rimase sempre fino alla morte del sior Lauro, accaduta in Venezia a s. Severo nell'anno 1806 certamente, e parmi nel mese di settembre. Di lui poi furono eredi la giovanissima sua moglie, *Elisabetta Allughera*, figlia dell'avvocato Allughera, e due figli pupilli, Costantino ed Elena Querini. Con la morte del sior Lauro, cioè pochi mesi appresso, io terminai di agire per la casa Querini; e non so quindi dappoi come sia sortito dalla casa stessa il busto in questione. So che la vedova alcun'anno dopo abbandonò la casa a san Severo, e si portò ad abitare a s. Barnaba, in calle lunga, nell'antico palazzo Nicolosi, che per ragione dell'ava, era passato in proprietà Querini; so che la sua direzione economica non fu la più consigliata, e che presto seguirono disfacimento e vendite delle tante belle cose formate dalla buona memoria del valentissimo senatore, N. U. sior Anzolo Querini.

L. C.

I. Se avesse altro a soggiungere, o mutare all'esposto;

R. Nulla ò da mutare al su esposto; se non che avvertire, che appunto per la bontà verso di me del N. U. sior Lauro Querini, ottenni col suo patrocinio nel 29. settembre 1792, dal senato la nomina di Deputato all'Ospital

della R. Marina. Allora sior Anzolo Querini era al Magistrato del Sal, mentre poi, lorchè morì, era Censore.

L. C.

» Fatto, letto, chiuso, e firmato da' presenti, nel giorno, mese, ed anno sud-
» detti ».

Sigillo sopra i capi de'legacci di seta de' due fogli

» *Angelo Collis del fu Giovanni Battista.*
» *Giambatista Geraldon*
» *Gio: Carlo Bevilacqua professor di pittura*
» *Pietr' Alvise Bragadin.*

» Petron-Maria Canali m. p. »

(11) Apologo di Francesco Gritti = *El putelo e la luna* = Lo si trascrive tutto per esteso, affinchè dal fatto storico, i fisionomi possano documentare le loro argomentazioni dalla effigie del Renier; i moralisti possano giudicare dell'indole del fanciullo; e i pedagologhi dedurre sui mutamenti di educazione data al Renier: tutti i lettori poi, perchè possano gustare il lepore del plettro vernacolo di Gritti. I critici non denno poi dubitare che il fatto si riferisca al Renier, il quale fu consigliere del Doge pel suo Sestiere di s. Croce, perchè aveva casa dominicale al ponte del *megio*, nella parrocchia allora di s. Eustachio (volgarmente *s. Stae*, ora di s. Giacomo dall' Orio; fu Inquisitore di Stato, scelto fra i Consiglieri del Doge (il quale Inquisitore dicevasi perciò il Rosso, cioè per la veste rossa dei Consiglieri) e fu poi Doge. — Il testo della seguente trascrizione è quello edito dalla Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1824, G. Missiaglia editore, e col frontispizio: = *Poesie di Francesco Gritti in dialetto veneziano — Terza edizione ricorretta e accresciuta*: = ottavo, di pagina 246, e ritratto all' aqua forte. — Vedi a pagina 200.

» Una bela damina (e taso el resto
» Perchè no vogio chiacole per piazza)
» Avendo el primo maschio, l'ha volesto
» Arlevarselo ela, poverazza!
» So mario, che gaveva poco sesto,
» Siben ch' el gera senator de razza,
» El l'ha lassada far; ma quel putelo
» Presto a la mama ha rebaltà el cervelo.
» Cossa serve . . . la gera incocalia.
» Pisselo in leto? — *Povereto el sua:*
» Rompelo la spechiera? — *Vita mia,*

» Varda, per carità, no te far bua.
» Diselo un'insolenza, una busia?
» La ghe dà un baso, e po un graspeto d'ua.
» Dalo un pugno sul naso al sior maestro?
» — *Che bufoncelo, che maton, che estro!*
» In soma, per paura ch'el se amala,
» No la vol che nessun ghe contradiga.
» El ragazzo, che sa che mai nol fala,
» El fa tuto a so modo, el se destriga.
» Se no i xe pronti a darghe su la bala,
» El va in furor, el pesta, el rompe, el ziga;
» E de set'anni apena, quel frascon
» Gera un'Atila in erba belo e bon.
« El papà, senator, vedeva el puto
» Da l'amor de la mama sassinà,
« Ma nol gaveva cuor de farse bruto
» In fazza de la so cara metà.
» I parenti i diseva senza fruto,
» I amici no gaveva autorità,
» Ela po, se anca i tenta iluminarla,
» Ga el don de Dio de no ascoltar chi parla.
» Mentre la stava un dì lezendo sola,
» O ingropando panele . . . uh che rumor!
» Da la corte sbregandose la gola,
» Quel bardassa cria: *Mama* . . . con furor.
» La buta tuto al diavolo, la svola;
» Indovinè mo perchè? un servitor
» Ghe negava una cossa fora d'uso,
» E lu da rabbia se sgrafava el muso.
» — *Pezzo d'aseno, forca, dì, perchè*
» *No ghe portistu subito corendo,*
» *Quelo ch'el vol? Se in casa no ghe n'è,*
» *Birbante, va a comprar; son mi che spendo;*
« *Ubbidissilo in bota.* Ma el lachè
» Strenze le spale, e risponde ridendo:
« *Zelenza, el pol cigar fin a doman*
» *Che no ghe dago gnente da cristian.*
» La torna su furente in convulsion;
» So mario gera in camera d'udienza,
» La ghe conta l'ardir de quel bricon,
» La ghe manda de mal la conferenza,

» Tuti va a la fenestra; e dal balcon
« Co un pegio da caovechio, so Zelenza
» Dise al lachè: *Ubidissi temerario,*
» *O te cazzerò via senza salario.* —
» — *Ma . . . . Za paron, ste cosse, con permesso,*
» *No le se ghe fa bone gnanca in cuna:*
» *El vardava in quel sechio, e per riflesso*
» *L'ha visto in acqua bagolar la luna:*
» *Sala mo cossa ch' el vorave adesso?*
» *Se la parona ghe ne pol dar una,*
» *Mi no per brio! nol vol miga el ragazzo*
» *L'acqua nel sechio, el vol la luna, c . . .!*
« Ride tuti, compreso la parona,
» A sto spropositazzo da paela;
» Ma la ghe pensa su, la ghe ragiona.
» El zorno dopo no la par più ela,
» Coi speroni e la scuria la scozzona
» El so pulier; l'à portà brena, e sela . . . .
» Oo . . . l'è stà *Consegier de Santa Crose,*
» L'è andà su come *Rosso*, e morto *Dose.*

(12) Gl'Inquisitori di Stato, commettevano al Segretario Pietro Franceschi, di scrivere, e scrisse, la storia documentata della famosa Correzione del 1762. La quale storia fu deposta nell'Archivio dei cinque Correttori alle leggi: ed ora trovarsi nell'Achivio Generale Politico.

Alla correzione furono soggetto i subugli orditi nel 1761 da varj patrizj, contro l'autorità degl'Inquisitori di Stato. In quella trama di patria ricostituzione, ebbero parti principali il Querini, e il Renier.

Qui non sarebbe luogo riportar dal volume di storia, i fatti e i detti riferibili al Renier, ivi sparsi in diverse pagine. Ma poichè Gratarol (ministro contemporaneo) ne raccolse la somma delle consistenze nella sua apologia, a quella mi riporto, perchè comprende il sentimento dello stesso storico magistrale.

(13) Gratarol non nomina espressamente Paolo Renier: ma i fatti della sua avventura ch'egli apologa; la circostanza che in quel tempo, Renier era Inquisitore di stato, ed erano a lui propri i fatti storici, che Gratarol considera; e per ultimo il ritratto vivissimo che ne fa, identificano Paolo Renier a certezza. Perciocchè riportasi il passo della narrazione apologetica di Pietro Antonio Gratarol, che scrive Renier: e tal quale sta nella edizione prima, a cura dell'autore, fatta nel 1779 in *Stockholm, presso Enrico Fougt* — quarto piccolo, di pagine 146. numerate. Vedasi a pagina 29, il secondo capo.

» Giacchè l'uso di prevenire con privati uffizj, si estende anche agli affari di » nuda giustizia, nel dì seguente di buon mattino mi trovo nell'anticamera d'uno » delli tre Inquisitori, ed era il Consigliere. Ingegno ed arte mi mancano per dipin- » gere a penna quest'uomo di cento colori. Nè tale assunto è per chi, Dio mercè, » sia sempre vissuto da lui lontano (ahi! non però quanto basta): nè per chi anche » nella causa del proprio onore, vuol rispettare i secreti della repubblica; nè per « chi finalmente, con solenne dichiarazione si propose di seguire la pura verità, che » non ha maggior contrapposto di lui, del quale non posso, nè debbo segnar che » poche ombre. Talento de' più sublimi, cuore de' più superbi, faccia delle più in- » gannevoli: questo è il suo composto. Più fraudolente oratore, più turbolento poli- » tico io non ho conosciuto. Sia fortuna o malìa che il difende, ognora esce illeso » dai volontarj perigli. Lui cittadino molesto alla costituzione, è spedito in amba- » sciata: lui ambasciatore meritevole, che alcuni suoi dispacci siano con nuovo esem- » pio, altri mutilati in parte, altri aboliti e lacerati, si elegge ad altra ambasceria, » che suol essere il premio di lunghi servigi: lui tornato in patria avversario, come » n'uscì, all'autorità de' triumviri, viene creato un dei tre: lui triumviro accecator « de' colleghi per trarli seco a prostituire a maggior odio la sacra podestà triumvi- » rale, vede l'un de' compagni soccomber vittima di sue stesse artifiziose ingiustizie » e capricci, vede l'altro a un sol punto di non perire egualmente, e vede sè im- » mune spettatore dell'altrui danno, se impavido testimonio dell'altrui timore. Quei » pochi, ai quali riusciran non oscuri questi miei tronchi cenni d'ampio argomento, » dicano se io m'inganno, ovver se colgo nel segno. La lusinghevole Sirena mi ri- « ceve con obbligante dimestichezza al suo letto, m'ascolta, esce a rispondermi » con lungo squarcio eloquente ornato di eruditi racconti, di prudenti riflessi, e con- » dito di melate espressioni, e di frequenti risolini, nè a fronte di mia prevenzione » mi dà tempo di ammetter dubbio sulla sua persuasione in cosa, che ammetter « non può dubbio onesto ».

(14) Alticchiero, par Mad. I. W. G. D. R. — a Padoue 1787. — Volume in quarto con Tavole XXIX incise, e rappresentanti i monumenti di que' giardini. Precede una planimetria generale della villa Querini; poi seguitano dedica e prefazione senza numeri; tutto il libro conta pagine 80.

(15) L'epigrafe è riportata nel libro stesso su citato (12) a pagina 55. il disegno della colonna Tepulea, e il piedistallo Querineo, vi si vedono nella pianta XXIV. — L'epigrafe è la seguente.

ANTIQVATÆ . DEMOCRATIÆ .
MONVMENTVM
MCCCX
VETVSTATE . AC . HOMINVM . INIVRIA
PENE ; DELETVM
RECENTIORVM . TEMPORVM . INCVRIA
MACERIA . SVB . PLATEA . D . AVGVSTINI . IAM . DETRVSVM
IN . APRICVM . DENVO . PROLATVM
MDCCLXXXV
ANTIQVIORIS . AEVI . RVINIS . PERMISTVM
INSEQVENTIS . LAPSV
VNA . CVM . LOCO . ET . NOMINE
EXITIVM . EX . TOTO
NON . EVASVRVM

(16) Cigogna, Iscrizioni Veneziane, volume III. pag. 38.

(17) Ecco le precise parole originali della contessa di *Rosemberg* nel precitato suo libro (12).

» A cause de son goût pour l'antiquité, je crois a nôtre Quirini l'ame un » peu payenne, ou au moins manichéenne: je lui ai entendu dire bien souvent, » que pour être heureux dans ce beau monde *come il va*, il faut sacrifier « aux gênies malfaisans, comme aux bons. » §. XII. pag. 26.

E sia pur vero, che così dicesse Querini: vorrebbe perciò dire, ch'egli fosse pagano, o manicheo? Un classicista, che raffigurava sculte in marmo umane passioni, significava con le premesse parole, espresse con la vocabologia classica, che al mondo bisogna far tributi a chi fa bene, ed eziandio a chi fa male, per passarlo meno male.

(18) Il presente numero anagrafico rosso è 5003.

(19) Vedi nota 10.

(20) Vedi ivi.

(21) Paolo Renier eletto ambasciatore a Vienna lì 28. novembre 1764; reduce nell'estate 1768, neppure un'anno era scorso, chè addì 7. maggio 1769 fu eletto Bailo a Costantinopoli; ch'era la prima Ambasceria della Repubblica Veneta. Ivi egli ebbe occasione di conoscenza con certa Margherita Contussi veneziana, che seco addusse a Venezia, e prese in moglie.

Morì il Doge (dice il Registro del Magistrato di Sanità) *nella sera* 13. *febbraro* 1788. *M. V.* (1789) *giorno di venerdì, dopo* 30. *giorni di febbre, mal conosciuta dai medici.*

(22) Ecco come sta scritto nello stesso Registro mortuario del Magistrato di Sanità = *Ser Anzolo Querini de ser Lauro morì improvvisamente ai 30. dicembre 1795, in salizzada a s. Moisè da dove fu trasportato alla sua casa collo intervento dei fanti di sanità.*

Le altre particolarità della morte subitanea di lui, le raccolsi dallo stesso Collis, suo figliozzo, di cui riportai il costituto (V. nota 10.). Egli anzi mi soggiunse, che cadette a terra precisamente davanti la farmacia, ora *Zampieroni*; e che il primo eventualmente a riscontrarlo, fu suo nipote *ex uxore*, il degno patrizio Marco Molin, terzo podestà di Venezia, mancato pur'esso improvvisamente nel 1817.

(23) Ecco il certificato, che oggi stesso rilasciava al proprietario Geraldon, il nominato Pietro Garbato, ch'era direttore della officina dell'intagliatore Casadoro.

» Venezia li 27. agosto 1838.

« Dichiaro io sottoscritto a lume di verità che il busto in marmo Carrara rap-
» presentante una effigie maschille cui attualmente si trova in potere del sig. Giovanni
» Battista Geraldon di qui so io pnesersenza (*così sta alla lettera nel mss. che si*
» *riporta fedelmente anche senza intenderlo*) cioè sino dall'anno 1808 posseduto dal-
» l'ama dal defunto Giovanni Casadoro pure di qui, e tanto attesto per la mia
» piena cognizione che tengo di detto busto in marmo per essere stato dall'epoca
» indicata sino dell'anno 1822 al servizio di esso Casadoro in qualità di direttore
» del di lei negozio d'intagliatore e costruitore di mobilie anesso alla di lei casa di
» abitazione in qui il busto stesso si attrovava e veniva da me conseguentemente di
» continuo osservato. Tanto affermo per la pura verità pronto a deporlo ovunque
» fossi in altre forme richiesto «.

» Pietro Garbato scultore
» *Ornatista patentato dal Municipio* ».

(24) Il dottore Giovanni Domenico Nardo, nella tornata dell'Ateneo Veneto 23. luglio 1838 leggeva una sua Memoria col titolo = *Quale sarebbe, e di quanto profitto un museo di prodotti patrii da stabilirsi in Venezia* =. Egli poi la stampava co' tipi di Alvisopoli, due mesi dopo, per festeggiare (secondo la premessavi epigrafe) l'arrivo di S. M. I. R. l'Augusto nostro Sovrano. La stampa poi à il diverso titolo = *Di una raccolta centrale dei prodotti naturali ed industriali delle venete provincie* =. Ma la consistenza era sempre la stessa.

CATALOGO

DEI SOCI COMPONENTI

L'ATENEO DI VENEZIA.

PRESIDENZA

I SIGNORI

Manin s. e. co: Leonardo, presidente.
Namias dott. Giacinto, segretario per le scienze ed arti meccaniche.
Casarini Luigi, vicepresidente.
Bellomo ab. prof. Giovanni segretario per le lettere ed arti liberali.

CONSIGLIO ACCADEMICO.

CLASSE SCIENTIFICA.

Contarini co: Nicolo'.
Casoni ingegnere Giovanni.
Trois dott. Francesco.

CLASSE LETTERARIA.

Diedo cav. Antonio.
Neu-Mayr nob. Antonio.
Gamba Bartolommeo.

CASSIERE

Rossi dottor Lorenzo.

ARCHIVISTA

Neu-Mayr nob. Antonio.

BIBLIOTECARIO

Rossi cons. Giovanni.

MEMBRI ONORARII.

S. A. I. R. L'ARCIDUCA FRANCESCO CARLO GIUSEPPE.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA RAINIERI GIUSEPPE GIOVANNI.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA FEDERICO FERDINANDO LEOPOLDO.

SOCI ONORARII DIMORANTI IN VENEZIA.

1 *Avesani* barone Guido.
2 *Battaggia* Michele.
3 *Bettio* cav. Pietro.
4 *Biagi* dottor Pietro.
5 *Bizio* dottor Bartolomeo.
6 *Bottari* consigliere Antonio.
7 *Brera* cons. Valeriano Luigi.
8 *Cattanei* (de) di Momo barone Carlo.
9 *Contarini* S. E. conte Girolamo.
10 *Corniani* nobile Marco.
11 *Correr* conte Giovanni.
12 *Dalla Vecchia* abate Luigi.
13 *Dandolo* S. E. conte Silvestro.
14 *Derchich* nobile consigliere Giuseppe.
15 *Erizzo* S. E. conte Guido.
16 *Galvagna* S. E. barone Francesco.
17 *Giovanelli* conte Andrea.
18 *Giudici* abate cons. Filippo.
19 *Giustinian Recanati* S. E. conte Lorenzo.
20 *Gregoretti* cons. Francesco.
21 *Maniago* conte cons. Pietro.
22 *Michiel* conte Giovanni Domenico.
23 *Monico* S. Eminenza cav. Jacopo, Patriarca.
24 *Morosini* conte Domenico.
25 *Mulazzani* barone cons. Antonio.
26 *Neumann-Rizzi* cons. Ignazio.
27 *Orefici* (degli) S. E. Francesco.
28 *Palffy* S. E. conte Luigi.
29 *Paulucci* S. E. marchese Amilcare.
30 *Renier* S. E. Daniele.
31 *Roner* cav. cons. Carlo.
32 *Salvioli* cav. Lodovico.
33 *Sampietro* cons. Gio: Battista.
34 *Spaur* S. E. conte Gio: Battista, Governatore.
35 *Sukias Somal* monsig. Placido, arcivescovo di Sunia.
56 *Thurn* S. E. conte Gio: Battista.
37 *Zajotti* cons. Paride.
38 *Zamagna* nob. cons. Matteo Luigi.
39 *Zannini* dottor Paolo.
40 *Zorzi* nobile Pietro.

SOCI ORDINARII DIMORANTI IN VENEZIA.

CLASSE DELLE SCIENZE.

1 *Arrigoni* dottor Renato.
2 *Casoni* Giovanni.
3 *Campana* dottor Andrea.
4 *Campillanzi* Emilio.
5 *Contarini* conte Nicolò.
6 *Benvenuti* dottor Adolfo.
7 *Galvani* Antonio.
8 *Koen* dottor Gio: Battista.
9 *Namias* dottor Giacinto.
10 *Nardo* dottor Gio: Domenico.
11 *Paleocapa* cav. Pietro.
12 *Parolini* nobile Alberto.
13 *Quadri* Antonio.
14 *Rima* dottor Tommaso.
15 *Rossi* dottor Lorenzo.
16 *Trois* dottor Francesco.
17 *Vallenzasca* dottor Giuseppe.
18 *Vitalliani* Benedetto.
19 *Zantedeschi* professor Francesco.
20 Vacante.

CLASSE DELLE LETTERE.

1 *Avesani* barone dottor Gio: Francesco.
2 *Bellomo* profess. Giovanni.
3 *Canal* profess. Pietro.
4 *Casarini* Luigi.
5 *Calucci* dottor Giuseppe.
6 *Cicogna* Emmanuele.
7 *Diedo* cav. Antonio.
8 *Driuzzo* abate Francesco.
9 *Gamba* Bartolommeo.
10 *Garofoli* dottor Federico.
11 *Lazzari* Giuseppe, parroco.
12 *Locatelli* dottor Tommaso.
13 *Manin* S. E. conte Leonardo.
14 *Neu-Mayr* nobile Antonio.
15 *Pianton* monsig. abate Pietro.

16 *Parolari* profess. Giulio Cesare.
17 *Perolari-Malmignati* nobile Pietro.
18 *Rossi* cons. Giovanni.
19 *Sagredo* conte Agostino Gherardo.
20 *Tipaldo* profess. Emilio.

SOCI CORRISPONDENTI DIMORANTI IN VENEZIA.

1 *Albrizzi* conte Giuseppe.
2 *Asson* dottor Mandolino.
3 *Betti* cons. Francesco.
4 *Bianchi* Luigi.
5 *Brown* Rawdon.
6 *Brovedani* Gio: Battista, arciprete.
7 *Caffo* dottor Luigi.
8 *Canali* dottor Petronio.
9 *Cadorin* abate Giuseppe.
10 *Casalini* Alessandro.
11 *Ciotti* Antonio.
12 *Coen* Giuseppe.
13 *Dandolo* conte Girolamo.
14 *Dezan* canonico Gio: Maria.
15 *Duodo* dottor Giovanni.
16 *Fario* dottor Paolo Leovigildo.
17 *Fassetta* dottor Valentino.
18 *Fortis* dottor Leone.
19 *Gabelli* Pasquale.
20 *Gatto* Lorenzo.
21 *Lazzari* professor Francesco.
22 *Levi* dottor Moisè.
23 *Mainardi* dottor Sofoleone.
24 *Magrini* profess. Pietro.
25 *Manzoni* nobile Francesco.
26 *Martelli* Gio: Battista.
27 *Minotto* nobile Giovanni.
28 *Mutinelli* nobile Fabio.
29 *Noy* dottor Cesare Maria.
30 *Papadopoli* conte Antonio.
31 *Pesseg* Giuseppe.
32 *Priuli* conte Nicolò.

33 *Querini Stampalia* conte Giovanni.
34 *Taussig* dottor Gabriele.
35 *Treves de Bonfili* cav. Jacopo.
36 *Trolli* dottor Carlo.
37 *Unger* Adolfo.
38 *Veludo* Giovanni.
39 *Violin* dottor Giacomo.
40 *Zanetti* Alessandro.
41 *Ziliotto* dottor Pietro.
42 *Zinelli* professore Federico.

SOCJ ONORARJ ESTERNI.

1 *Acerbi* cav. Giuseppe. *Milano.*
2 *Amberg* (de) nobile Giuseppe. *Vienna.*
3 *Balbi* nobile cons. Adrianno. *Vienna.*
4 *Berres* professore in *Vienna.*
5 *Bufalini* professor Maurizio. *Firenze.*
6 *Carus* dottor Gio: Carlo. *Dresda.*
7 *Crivelli* S. E. Ferdinando. *Milano.*
8 *Dietrichstein* S. E. conte Maurizio. *Vienna.*
9 *Faraday. Londra.*
10 *Folliot* S. E. co: di Crenneville Lodovico Carlo. *Vienna.*
11 *Fölsch* nobile Giuseppe. *Vienna.*
12 *Giordani* Pietro. *Parma.*
13 *Göess* S. E. conte Pietro. *Vienna.*
14 *Güntner* dottor Francesco. *Vienna.*
15 *Grimm* cav. Vincenzo. *Milano.*
16 *Hammer* (de) Giuseppe. *Vienna.*
17 *Heintl* (de) cav. Carlo. *Vienna.*
18 *Herschel. Londra.*
19 *Hochenwarth* conte Francesco. *Lubiana.*
20 *Humboldt* (de) barone Alessandro. *Berlino.*
21 *Inzaghi* S. E. conte Carlo. *Vienna.*
22 *Jüstel* Giuseppe Luigi. *Vienna.*
23 *Kleiber* (de) Leopoldo. *Vienna.*
24 *Kübech* barone Luigi. *Vienna.*
25 *Knolz* Giovanni protomedico in *Vienna.*
26 *Labus* dottor Giovanni. *Milano.*
27 *Litrow* cav. J. *Vienna.*
28 *Malfatti* dottor Giuseppe. *Vienna.*

29 *Manzoni* Alessandro. *Milano.*
30 *Marianini* professor Stefano. *Modena.*
31 *Mazzetti* S. E. Antonio. *Milano.*
32 *Medici* professor Michele. *Bologna.*
33 *Meneghelli* abate professor Antonio. *Padova.*
34 *Menin* abate professor Lodovico. *Padova.*
35 *Mezzofanti* S. Em. card. Giuseppe. *Roma.*
36 *Oerstedt* Giovanni. *Copenaghen.*
37 *Panizza* professor Bartolommeo. *Pavia.*
38 *Passy* (de) consiglier Cristoforo. *Vienna.*
39 *Plana* professore Giovanni. *Torino.*
40 *Prelà* monsignor Tommaso. *Roma.*
41 *Pyrcker* S. E. Giovanni Ladislao. *Erlau.*
42 *Raimann* (de) dottor Gio: Nepomuceno. *Vienna.*
43 *Reviezky* S. E. conte Adamo. *Vienna.*
44 *Rio* (da) conte Nicolò. *Padova.*
45 *Ronchi* commendatore Salvatore. *Napoli.*
46 *Saleri* dottor Giuseppe. *Brescia.*
47 *Santini* dottor Giovanni. *Padova.*
48 *Sebregondi* nobile Giuseppe. *Milano.*
49 *Skrbensky* S. E. barone Filippo, preside degli Stati d'Austria sopra l'*Ems.*
50 *Stanhope* conte. *Londra.*
51 *Thiersch* dottor Federico.
52 *Türkheim* barone Luigi. *Vienna.*
53 *Traversi* monsignor patriarca Antonio. *Roma.*
54 *Vitt* Carlo. *Breslavia.*
55 *Zendrini* abate professor Angelo. *Mestre.*

SOCI ORDINARII ESTERNI.

1 *Barbieri* abate profess. Giuseppe. *Padova.*
2 *Beltrame* dottor Francesco. *Treviso.*
3 *Carrer* Luigi Erminio. *Padova.*
4 *Cortesi* professore Francesco. *Padova.*
5 *Fappani* dottor Agostino. *Treviso.*
6 *Magrini* professor Luigi. *Padova.*
7 *Paravia* cav. Pietro Alessandro. *Torino.*
8 *Pasini* professore Pietro. *Padova.*
9 *Poli* dottor Baldassare. *Padova.*
10 *Rosa* cons. Giovanni. *Milano.*

11 *Scolari* dottor Filippo. *Treviso.*
12 *Tommasini* professor Jacopo. *Parma.*
13 *Zambelli* nobile professor Andrea. *Pavia.*
14 *Zecchinelli* dottor Gio: Maria. *Padova.*

SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI.

1 *Agostini* dottor Antonio. *Treviso.*
2 *Aprilis* dottor Bartolommeo. *Udine.*
3 *Aporti* abate Ferrante. *Cremona.*
4 *Angelelli* marchese Massimiliano. *Bologna.*
5 *Amorini* marchese Antonio. *Bologna.*
6 *Balbi* nobile Cesare Francesco. *Padova.*
7 *Baseggio* Gio: Battista. *Bassano.*
8 *Basso* dottor Luigi.
9 *Bazzini* professore Carlo. *Padova.*
10 *Bellani* canonico Angelo. *Milano.*
11 *Beer* dottore in *Vienna.*
12 *Bellavitis* Giusto. *Bassano.*
13 *Bellini* dottor Gio: Battista. *Firenze.*
14 *Bonzi* conte Orazio. *Crema.*
16 *Casa* (dalla) professor Vittorio. *Padova.*
17 *Calderini* dottor Ampellio Carlo. *Milano.*
18 *Catullo* professor Tommaso. *Padova.*
19 *Cataneo* dottor Carlo. *Milano.*
20 *Cattani* dottor Gio: Battista. *Trento.*
21 *Cavalieri* San Bertolo Nicola. *Bologna.*
22 *Celsi* dottor Lorenzo. *Verona.*
23 *Ceresa* medico in *Vienna.*
24 *Cernazai* Giuseppe. *Udine.*
25 *Cittadella* conte Giovanni. *Padova.*
26 *Cittadella Vigo d'Arzere* conte Andrea. *Padova.*
27 *Configliacchi* abate Luigi professore. *Padova.*
28 *Conti* professore Carlo. *Padova.*
29 *Czernak* dottor Giuseppe. *Vienna.*
30 *Cumano* dottor Gio: Carlo. *Trieste.*
31 *Dandolo* conte Tullio *Milano.*
32 *Estense Selvatico* conte Pietro. *Padova.*
33 *Fantonetti* dottor Gio: Battista. *Milano.*
34 *Ferrari* Girolamo.
35 *Fetsler* dottor Saverio. *Padova.*

36 *Fischer* dottor Giuseppe. *Vienna.*
37 *Fusinieri* dottor Ambrogio. *Vicenza.*
38 *Galvani* dottor Gio: Antonio. *Padova.*
39 *Gargallo* marchese Tommaso. *Napoli.*
40 *Giovanelli* conte Benedetto. *Rovereto.*
41 *Grapputo* dottor Tommaso. *S. Vito.*
42 *Ivacich* consigliere. *Cattaro.*
43 *Kirkoff* vice-presidente dell'Accademia d'*Anversa.*
44 *Körber* Filippo 1.º tenente. *Vienna.*
45 *Lebezeltern* (di) cav., Ajo di S. A. I. il principe Federico.
46 *Lenguazza* nobile dottor Leonello. *Padova.*
47 *Liberali* dottor Sebastiano. *Treviso.*
48 *Maffei* cavalier Andrea. *Milano.*
49 *Mantovani* dottor Jacopo. *Bertiolo.*
50 *Martini* professor Lorenzo. *Torino.*
51 *Marzottini* abate Giuseppe Onorio. *Padova.*
52 *Marianini* dottor Pietro. *Mortara.*
53 *Marinovich* capitan Giovanni.
54 *Magliari* dottor Pietro. *Napoli.*
55 *Milani* ingegnere Giovanni. *Verona.*
56 *Minich* professore Stefano. *Padova.*
57 *Mori* (de) dottor Alfonso. *S. Donà di Piave.*
58 *Muschietti* canonico Giovanni. *Concordia.*
59 *Mustoxidi* cavalier Andrea. *Corfù.*
60 *Naccari* cavalier Fortunato Luigi. *Padova.*
61 *Nannula* cavalier Antonio. *Napoli.*
62 *Nardi* nobile dottor Francesco. *Padova.*
63 *Nicolini* dottor Giovanni. *Brescia.*
64 *Novati* dottor Domenico. *Pavia.*
65 *Ongaro* (dall') abate Francesco. *Trieste.*
66 *Orti* nobile Gio: Girolamo. *Verona.*
67 *Ostermann* abate Francesco. *Feltre.*
68 *Paoli* Domenico. *Pesaro.*
69 *Papafava* dottor Marsilio. *Padova.*
70 *Penolazzi* dottor Ignazio. *Montagnana.*
71 *Pezzana* abate cav. Angelo. *Parma.*
72 *Pezzoli* dottor Gio: Battista. *Ceneda.*
73 *Pezzoni* dottor Antonio. *Alessandria.*
74 *Pola* conte cav. Paolo. *Treviso.*
75 *Poggi* dottor Giuseppe. *Milano.*
76 *Ramelli* canonico Luigi. *Rovigo.*

77 *Reis* dottor Paolo.
78 *Renier* abate Giovanni. *Godegò.*
79 *Renzi* (de) cav. Salvatore. *Napoli.*
80 *Righini* dottor Giovanni. *Oleggio.*
81 *Roberti* conte Gio: Battista. *Bassano.*
82 *Rondolini* dottor Lorenzo. *Trieste.*
83 *Rossetti* dottor Domenico. *Trieste.*
84 *Rosas* professor Antonio. *Vienna.*
85 *Sacchi* dottor Giuseppe. *Milano.*
86 *Sacchi* dottor *Defendente. Milano.*
87 *Santello* dottor Giovanni. *Piove.*
88 *Scortegagna* dottor Francesco Ignazio. *Padova.*
89 *Schuller* dottor Antonio. *Vienna.*
90 *Schizzi* Fulchino. *Cremona.*
91 *Signoroni* professor Bartolommeo. *Padova.*
92 *Sormani* dottor M. N. *Milano.*
93 *Speranza* professor Carlo. *Parma.*
94 *Taglialegne* Osvaldo. *Udine.*
95 *Taramelli* dottor Carlo. *Milano.*
96 *Tellani* (de) cav. Giuseppe. *Rovereto.*
97 *Tenore* professor Michele. *Napoli.*
98 *Thiene* dottor Domenico. *Vicenza.*
99 *Tonello* Gaspare. *Trieste.*
100 *Trivellato* abate Giuseppe Angelo. *Padova.*
101 *Turazza* dottore. *Vicenza.*
102 *Valsecchi* dottor Antonio. *Padova.*
103 *Vedova* dottor Giuseppe. *Padova.*
104 *Venanzio* dottor Girolamo. *Portogruaro.*
105 *Vermiglioli* G. B. *Perugia.*
106 *Visiani* professor Roberto. *Padova.*
107 *Viviani* cav. Domenico professore. *Genova.*
108 *Zannini* dottor Gio: Battista. *Belluno.*
109 *Zamboni* professor Antonio. *Verona.*
101 *Zanier* professor Gio: Battista. *Portogruaro.*

ELENCO

DELLE MEMORIE LETTE NEGLI ANNI ACCADEMICI 1835-36. e 1836-37, RIFERITE NEL TOMO III.

ASSON dott. MANDOLINO. Memoria intitolata: *Investigazioni anatomiche intorno all'organizzazione del cervello e delle sue dipendenze* 20 luglio 1835. Relazione sig. Casarini . . *Pag.* 28

BENI cons. FRANCESCO. Una Cantica intitolata: *Salita al nuovo mondo* in continuazione dell'altra sua Cantica *la Cometa* 12 gennaro 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 41

BENVENUTI dott. ADOLFO. *Sopra i più recenti progressi della litotripsia, e sopra un nuovo stromento relativo di sua invenzione* 16 gennaro 1837. Relazione dottor Namias . . » 76

BONFADINI nob. GIUSEPPE. La *traduzione in versi del libro V dell' Antilucrezio* del cardinale Polignac 21 agosto 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 90

CALOGERA' dottor ALESSANDRO. Memoria intitolata: *Riflessioni cliniche intorno alle febbri* 24 agosto 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . » 31-32

—— Memoria sul *cholera morbus* 26 giugno 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 81

CALUCCI dottor GIUSEPPE. Memoria *intorno al culto di Pane* 22 giugno 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 45

—— Memoria: *Intorno alla forza del diritto Romano nello stato attuale della nostra legislazione* 9 gennaro 1837.

—— Continuazione della Memoria *intorno alla forza ec.* 27 febbraro 1837.

—— Ultima parte della Memoria *intorno ec.* 5 giugno 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 99

CAMPILANZI EMILIO. Una Memoria *di Architettura statica, sulla conservazione delle fabbriche di Venezia* 1 giugno 1835. Relazione del sig. Casarini . . . . . » 35

CANAL profess. PIETRO. Memoria intitolata: *perchè la musica più che le altre arti belle sia soggetta a frequenti mutazioni di gusto* 13 luglio 1835. Relazione professore Bellomo . . » 43

CASONI ingegnere GIOVANNI. Una delle sue Memorie *per servire alla storia dell'Arsenale di Venezia* 11 maggio 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . *Pag.* 49

CARRER LUIGI. Una sua produzione poetica intitolata: *Inno al mare* 16 marzo 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 40

—— *Analisi con qualche saggio di traduzione dei moderni poeti francesi* 14 agosto 1837. Relazione profess. Bellomo . » 93

CICOGNA EMMANUELE. La prima parte di una sua Memoria intitolata: *Notizie intorno a Francesco Sansovino* 22 dicembre 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 50

—— La seconda parte della sua Memoria: *Notizie intorno a Francesco* ec. 29 dicembre 1835. Relazione prof. Bellomo » 51

COEN GIUSEPPE. Una sua Memoria intitolata: *Osservazioni d'anatomia patologica sulle alterazioni croniche dell' utero e delle sue appartenenze* 9 marzo 1835. Relazione sig. Casarini. » 27

CORNIANI conte MARCO. Sunto delle Memorie de' signori Campilanzi, Casoni, e cav. Paleocapa sopra i Pozzi Artesiani, fatto leggere dalla Commissione presieduta da S. E. co: Erizzo, per dirigere gli studj dell' Ateneo sull' argomento *di formare in Venezia un pozzo trivellato* 19 gennaro 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . » 35

CONTARINI conte NICCOLO'. La continuazione del suo discorso sopra *le Attinie, genere di zoofiti* 25 maggio 1835. Relazione signor Casarini . . . . . » 34

DANDOLO conte TULLIO. Memoria intitolata. *Scene de' costumi Italiani del secolo XVI* 15 giugno 1835. Relazione prof. Bellomo » 56

DEZAN mons. canonico GIAMMARIA. Alcuni articoli della sua opera: *la Biografia dei Preti Veniziani illustri per letteratura* 10 agosto 1835. Relazione professor Bellomo . . . . » 53

DRIUZZO profess. FRANCESCO. Memoria intitolata: *Osservazione sopra un antico Dittico di Passione con vari Beati*, del regio Tesoro della Marciana Basilica 23 marzo 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 52

—— Memoria sopra una *moneta rara di Samotracia* 13 febbraro 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 86

FORTIS dottor LEONE. Memoria *sulle cerceri penitenziarie*, *premesso un cenno sulle istituzioni penali degli ultimi tempi* 19 giugno 1837. Relazione professore Bellomo . . . . » 99

GALVANI ANTONIO. Una sua Dissertazione *sulle invariabili proprietà della strichnina pura*, *e sulla presuntiva composizione*

della brucina della noce vomica 6 aprile 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . *Pag.* 32-33

HECKER profess. FEDERICO. (di Berlino). Un Discorso, tradotto in italiano dal dott. Fassetta, *sulle malattie popolari* 6 marzo 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 82

KOEN dottor GIAMBATTISTA. Un *Saggio sul Monumento Rodio che serbasi nel Seminario patriarcale di Venezia* 4 maggio 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 45

LEVI dottor GIUSEPPE. La *Biografia dei medici Bottari Trino, Culludrovich Giacomo, Sette Vincenzo, Valatelli Andrea* 23 febbraro 1835. Relazione professore Bellomo . . . » 51

—— La *Biografia del dott. Gaetano Ruggeri* 19 dicembre 1836. Relazione professore Bellomo . . . . . » 88

MAGRINI dottor LUIGI. Memoria *sopra i suoi nuovi tentativi per applicare alla meccanica l'elettro-magnetismo*, eseguendo co' suoi congegni le relative esperienze 8 maggio 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 78

—— Relazione di alcune sue *esperienze elettro-magnetiche* 31 luglio 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 79

MANIN S. E. co: LEONARDO. Memoria *di Ottaviano Manino di Udine illustre poeta del secolo XVI.* 5 dicembre 1836. Relazione professore Bellomo . . . . . » 67

MAURI dottor ALVISE. Memoria *sulle febbri periodico-perniciose* 10 luglio 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 80

NAMIAS dottor GIACINTO. Memoria *sulle malattie reumatiche ed artritiche* 26 gennajo 1835. Relazione sig. Casarini . . » 30-31

—— Memoria intorno *ad una estraordinaria malattia nervosa guarita coll'agopuntura* 12 giugno 1837. Relazione dott. Namias » 79

NARDO dottor DOMENICO. Una Memoria *intorno alla natura delle alghe, ed intorno al loro uso medico ed economico* 3 agosto 1835. Relazione sig. Casarini . . . . . » 33

—— *Alcune considerazioni chimiche farmaceutiche sui vescicatori* 3 agosto 1837. Relazione dottor Namias . . . . » 82

NEU-MAYR nobile ANTONIO. Memoria intitolata *il Pittore Paesista* 24 aprile 1837. Relazione professore Bellomo . . . . » 97

PAJELLO dottor PIETRO. Una Memoria sopra *gli ospedali dei maniaci a Parigi, e intorno lo stato degli strumenti principali della litotripsia* 5 gennaro 1835. Relazione sig. Casarini » 30

PARAVIA cav. PIER ALESSANDRO. Memoria. *Sul sistema mitologico di Dante* 13 marzo 1837. Relazione profess. Bellomo . » 87

PAROLARI MALMIGNATI nob. PIETRO. *Elogio funebre di Francesco primo Imperator d'Austria.* Relazione profess. Bellomo *Pag.* 54

—— Memoria *sull'idealismo* 9 febbraro 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 55

—— Memoria intorno *la invenzione e la rettificazione* 30 gennaro 1837. Relazione profess. Bellomo . . . . . » 98

PAROLARI prof. GIULIO CESARE. Memoria *intorno a' mutamenti introdotti dalla Religione Cristiana nella Poesia* 17 luglio 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 92

QUADRI ANTONIO. Memoria intitolata: *Colpo d'occhio sulla storia delle belle arti dai tempi anteriori alla guerra di Troja sino al secolo di Augusto* 27 aprile 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 44

—— *Sopra la storia delle belle arti dal secolo di Augusto sino a Canova* 20 febbraro 1837. Relazione prof. Bellomo . . » 95

RAMELLO can. LUIGI. Memoria *sull'ingegno precoce e sulla dottrina d'un fanciullo d'anni sette e mezzo del Polesine* 1. maggio 1837. Relazione professore Bellomo . . . . » 89

RENIER abate GIOVANNI. Un' Orazione *sopra i cimiteri* 16 febbraro 1835. Relazione professore Bellomo . . . . . » 53

RIMA dottor TOMMASO. Memoria *sulla causa prossima delle varici alle estremità inferiori e sulla loro cura radicale* 2 gennaro 1837. Relazione dottor Namias . . . . . » 75

ROSSI cons. GIOVANNI. La continuazione della sua opera, degli antichi costumi dei Veneziani, avente per argomento: *le loro relazioni di famiglia* 17 agosto 1835. Relazione professor Bellomo . . . . . » 48

—— Memoria su' *Teatri veneziani* tratta dalla sua opera, sugli usi e costumi antichi de' Veneziani 23 gennaro 1837. Relazione professore Bellomo . . . . . » 94

ROSSI dottor LORENZO. Memoria *intorno all'origine e necessità delle passioni indipendentemente dall'istinto* 29 maggio 1837 Relazione dottor Namias . . . . . » 84

TIEPOLO conte ALMORO'. Un Discorso *sulla Aristocrazia originaria di Venezia* 27 luglio 1835. Relazione prof. Bellomo . » 46-47

TIPALDO (de) prof. EMILIO. Memoria *sopra Alceo, e sopra le Tragedie di Ugo Foscolo* 24 luglio 1837. Relazione prof. Bellomo » 67

TROIS dott. FRANCESCO ENRICO. *Osservazioni intorno all'influenza che hanno le congestioni della midolla spinale in molte malattie spasmodiche.* Relazione sig. Casarini . . . . » 29

TROIS . . Sunto della storia del cav. dott. de Kerckow relativa *alle malattie della grande armata francese nella campagna di Russia del* 1812, *e di Alemagna nel* 1813; 28 agosto 1837. Relazione dottor Namias . . . . . *Pag.* 83

ZAMAGNA nob. cons. MATTEO LUIGI. Memoria *sopra i fasti militari della Dalmazia* 10 novembre 1837. Relazione prof. Bellomo » 88

ZANOTTO FRANCESCO. *Saggio sulla storia della Pittura veneziana* 17 aprile 1837. Relazione prof. Bellomo . . . . . » 96

INDICE.

BELLOMO . . Relazione dei lavori fatti dalla classe delle lettere ed arti liberali nell'anno accademico 1835-36 . . *Pag.* 39

—— Dei lavori fatti dalla classe per le lettere nell' anno accademico 1836-37 . . . . . » 85

CASARINI . . Continuazione de' Ricordi storici sull'Ateneo . . . » 5

—— Relazione de' lavori fatti dalla classe delle scienze nell'anno accademico 1835-36 . . . . . » 27

—— Il Medio Evo considerato nel suo vero riferimento alla italiana moderna letteratura, Prolusione. . . . » 61

CAMPI-LANZI. Memoria intorno ai pozzi modonesi ed artesiani . . » 103

CANALI . . . Storia aneddota del busto erma del doge Renier opera di Canova, Memoria letta nella tornata 27 agosto 1839 . . . . . » 233

CONTARINI . Memoria di una nuova specie di Cecidomia ed alcune osservazioni sopra quella dell' Iperico descritta nella Memoria del professore Gené. . . . . » 122

GAMBA . . . Alcune varianti del Pastor Fido, tolte dall' unico autografo esistente nell' i. r. libreria Marciana in Venezia » 183

MANIN . . . Prolusione sopra un' antico codice di marina . . . » 19

NAMIAS . . . Dei lavori fatti dalla sezione per le scienze nell' anno accademico 1836-37 . . . . . » 73

NEU-MAYR . . Il Pittore paesista, Memoria letta nell' ordinaria adunanza del giorno 24 aprile 1837 . . . . . » 201

PARAVIA . . Del sistema mitologico di Dante, Ragionamento letto nella Sessione ordinaria de' 13 marzo 1837. . . » 149

SAGREDO . . Intorno agli scritti dell' abate Svegliato, Lezione letta il giorno 12 marzo 1839 . . . . . » 163

Statuto dell'Ateneo . . . . . » 8

Catalogo dei Soci componenti l'Ateneo . . . . . » 273

Elenco delle Memorie lette negli anni accademici 1835-36 e 1836-37 riferite nel tomo III . . . . . » 282

		ERRORI.	CORREZIONI.
3	27	1837	1835-36.
34	34	Cs' èo	Cos' è
3	39	1837	1835-36.
16	82	sventurata	sventura
3	85	1837-38	1836-37.
35	52	ιδε οαριϛησου ιδε ηβητη μητης σου *mater consilias tuus, adolescens ecce mater tua*	ιδε οαριϛης σου, ιδε ηβητη μητηρ σου; *mater ecce filius tuus, adolescens ecce mater tua.*

TOMO IV.

ESERCITAZIONI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL' ATENEO

DI VENEZIA.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA
MDCCCXLI.

CONTINUAZIONE

DE' RICORDI STORICI

SULL'ATENEO DI VENEZIA

PRODOTTA AL VENETO ATENEO STESSO

DAL MEMBRO ORDINARIO E VICE-PRESIDENTE

LUIGI CASARINI.

Adempio al dovere prescritto dall'art. 42 del generale Statuto; dettando cioè la continuazione dei Ricordi storici del veneto Ateneo, riguardanti l'anno accademico 1839-40, ferace d'importantissimi avvenimenti.

Diffatti può dirsi che il fulmine caduto sul nostro locale nel giorno 16 agosto 1840, segnò un' Era nuova nei nostri Annali, cosicchè, se in questi tempi fosse permesso di ammettere mitologiche reminescenze, potrebbe dirsi, che l'auspice nostra Dea annunziava quasi con quel disastro il disegno di voler abbandonare l'antica sua sede.

Mercè però le doverose cure della Presidenza a poca cosa si ridussero le perdite dell'Ateneo, mentre le pronte, energiche e zelanti misure attuate dalle pubbliche Autorità, limitarono i guasti del locale ad una sua parte soltanto, riparata che fu poscia radicalmente.

In seguito il Governativo Decreto 11 dicembre 1840 N.° 48512, accompagnato dalla Delegatizia Ordinanza 29 del mese stesso Numero 30715, faceva conoscere il tenore del Dispaccio 21 novembre 1840 N.° 7485 dell'Eccelsa Imp. Regia Commissione degli Studii, riportante la sovrana Risoluzione 17 del mese stesso, con cui statuivasi che nel Ducale Palazzo dovessero avere stabile stanza (oltre

alla Grande Guardia militare, alla Camera di Commercio, ed alla Borsa) la Biblioteca pubblica, l'Instituto delle Scienze, Lettere ed Arti, ed il Veneto Ateneo, ordinando che la sua Presidenza dovesse prestarsi alle opportune intelligenze ed inspezioni, in concorso della Regia Direzione delle pubbliche Costruzioni, e del cav. Bibliotecario della Marciana, affinchè, previo un particolare esame dei locali designati, e disponibili del primo piano, si potesse effettuare un riparto comodo ed opportuno dei locali medesimi, anche per le adunanze dell'Ateneo.

Questa adottata massima della traslocazione dell'Ateneo non deve in noi ridestare che i sensi della più rispettosa e sentita riconoscenza verso l'Augusto Monarca, il quale volle decorosamente fissare le stabili sorti del Veneto Ateneo, associandolo ad altri onorevoli stabilimenti, in quel palazzo che riunisce tutte le rimembranze della Veneta grandezza, frequente e sempre gradito soggetto delle nostre lucubrazioni.

Mi dispenso dall'accennare il numero, e l'importanza dei lavori dei nostri Soci, dacchè le Relazioni dei Segretarj ne faranno conoscere li pregi e lo spirito, limitandomi a ricordare soltanto, che compito il monumento da erigersi alla memoria di Aglietti, e supplito il debito verso il famigerato artefice che magistralmente scolpivalo, senza l'evento accaduto, stato sarebbe a quest'ora già inaugurato nella grand'Aula che al presente occupiamo.

Parte non lieta, ma indispensabile de' miei doveri, si è quella di onorare con qualche fior la memoria de' nostri fratelli che orrevolmente compirono la mortale carriera.

Nominerò fra i Soci esterni per primo quel Francesco Amalteo, recente decoro dell'antica Opitergio, raccoglitore solerte delle patrie memorie, in cui una vasta erudizione andava del pari al criterio di ben pesarla e disporla a base d'utili letterarii lavori.

Ricorderò il dottor Giuseppe Montesanto, espositore facondo di mediche teorie, che, associate ai risultamenti della lunga sua pratica, portavano ai sofferenti spesso insperata salute.

E colla voce commossa dell'amicizia ripeterò il nome del professor Gaspare Federigo, che nel momento in cui con occhio medico e indagatore sicuro, spargeva nelle sale della patavina Università, ed al letto degli ammalati i tesori di una clinica illuminata, chiedendo non ai

sistemi, ma alla natura la vera indole delle malattie, tenero d'altronde della sua patria, dettò anche pregievoli lavori sulla sua medico-fisica topografia, convinto che il ristagnamento e la mistura delle acque influir dovessero possentemente sulla veneta igiene.

Fra i Soci onorarii dimoranti in Venezia ridestar devo il vostro compianto sul professor Giuseppe Innocente, uno dei primi ristoratori fra noi della chimica, su Tommaso Mocenigo Soranzo, ultimo eco dell'eloquenza del patrio Senato, sul cavaliere Moschini che la sua lena letteraria tutta profuse fino all'ultimo anelito a decoro di questa adottiva sua patria, per cui ottenne svariati onori e pubblico elogio, e finalmente sul sommo eccletico consiglier Brera che poteva appellarsi vivente medica Enciclopedia, ed a cui in mezzo a onorevoli corone applicar si potrebbero i versi dell'Anacreonte Bassanese:

Ei lesse ed imparò con forte ciglio
Tutto il libro fatal delle vicende.

Tutte care memorie che inspirar devono lusinghiere rimembranze ed incoraggimento perenne alla nostra Società, perchè in qualunque sede, ed in qualunque circostanza progredir debba animosa nella orrevole sua carriera: Società che, non ultimo ramo della pubblica instruzione, unica per oltre trent'anni concentrava e rappresentava, non senza onore, gli antichi Instituti scientifici e letterarii di Venezia, di quella Venezia che fu conservatrice dei germi dell'antica civiltà, e promotrice operosa della sua moderna ristorazione.

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NEL GIORNO DUODECIMO DI MAGGIO
DELL' ANNO MDCCCXXXIX.

DELLE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI.

PROLUSIONE

DEL

CONTE LEONARDO MANIN

PRESIDENTE DELL'ATENEO.

Quella carità della patria che in altri momenti mi consigliò ad intrattenervi nel preludere alle pubbliche nostre tornate con argomenti relativi agli studii de' Veneziani; quelle lettere belle che in mezzo alle più severe scienze con sempre maggiore incremento, ad onore del bello favellare italiano qui si coltivano; que' luminosi esempii che i progenitori nostri ci diedero sulle scienze politiche e statistiche; tuttociò in oggi m'induce a ragionarvi dell'arte dai Veneziani adoperata nel procurarsi le più accurate e diligenti cognizioni de' principi stranieri, ed in essa quella, dirò così, politica letteratura, di cui usavano per porre nel più chiaro lume e la religione, e i costumi e le forze delle straniere nazioni, affine di trarre que' lumi che riuscire potessero vantaggiosi al proprio governo. Quanto in questo genere di studii ogni altra nazione avvantaggiassero i nostri, mi è dato libero il campo a dimostrarvelo, e son ben certo che dai brevi tratti che al mio dire sono concessi dal tempo e dal luogo, rimarrete convinti della prudenza loro nel prescrivere quegli ordinamenti che assicurare potessero della verità dei fatti addotti, e come eglino con le relazioni al finire delle loro Ambascerie al Senato offerte, in questo divisamento riuscissero. A tale oggetto pertanto rivolgo, o signori, le mie parole, e spero che la importanza dell'argomento ritroverà grazia appresso di voi, e lo giudicherete opportuno all'accademico nostro instituto, siccome quello che offre materia alla storia, alla politica, alla statistica, ed alla geografia, umanissime facoltà contribuenti alla felicità degli stati e

delle nazioni. Voi fatemi animo, o signori, con la indulgenza vostra che imploro, e permettete che fra tanto concorso di letteratissimi uomini vi ragioni di questi liberalissimi studii amenissimi, che in ogni tempo e luogo ci accompagnano, ci giovano e ci dilettano.

Fino dai primi secoli della veneziana Signoria, ed allora quando aveva assunto le forze, e la energia di uno stabile e ben regolato governo, e quindi altri popoli reggeva che al suo dominio dedicato si avevano, o che dalle armi sue vincitrici erano stati sottomessi, ai reggitori di quelli ordinava, che al restituirsi presso la sede del governo riferire dovessero ciò che riuscire poteva utile al ben essere de' luoghi stessi. La medesima considerazione aveva indotto il governo a prescrivere, che gli Oratori, che presso le straniere potenze erano stati pe' suoi negozii inviati, avessero nel loro ritorno a rendere esatto conto di ciò che presso quelle nazioni osservato avevano, del che ci rende certi quella legge registrata nel repertorio delle leggi, con molta fatica e studio raccolto da Bartolommeo Zamberti filosofo veneziano, legge in data dell'anno 1268, epoca in cui li Veneziani incominciarono ad inviare alla corte di Roma oratori permanenti, e solamente ogni tre anni permutati; ed allora quando anche presso le altre corti d'Europa oratori residenti ed ordinarii si decretarono, (il che ebbe luogo sul principio del decimoquinto secolo), si rinnovò la stessa legge, che si ritrova registrata nel pubblico libro denominato *Leona* all'anno 1401, legge confermata più volte dappoi ne' secoli posteriori. Da tutto ciò risulta come li Veneziani abbiano sempre riconosciuto la importanza di queste politiche relazioni. Scipione Ammirato ne' suoi Discorsi sopra Tacito dice espressamente, che li Veneziani hanno più che ogni altra nazione trovata presta e spedita la via di avere la conoscenza degli altri principi, avendo gli Ambasciatori, che essi mandano a' potentati del mondo, questo obbligo di riferire in Senato, tornati che siano dalle loro Ambascerie, ciò che hanno potuto conoscere dei costumi, del principe, e del sito, ricchezze, fertilità, ed altre qualità degli uomini dove sono stati mandati, il che fanno con tanta felicità, che si vede il più delle volte quelle cose essere loro più manifeste che agli stessi uomini del paese nol sono. E Wicquefort nel suo Trattato dell'Ambasciatore e delle sue funzioni asserisce, che gli ambasciatori di tutti i principi fanno rapporto di ciò che hanno maneggiato; ma solo gli

oratori Veneziani rendono esatto conto di ciò che allo stato appartiene appresso il quale hanno essi risieduto. Perchè poi più facilmente riescano in sì importante ed utile negozio, li nostri legislatori furono ben avveduti nel decretare, dietro le massime di Aristotile nella sua politica esternate, che questi uomini di stato, che a queste bisogne attendere volessero, poco innanzi al quarantesimo anno fossero alle corti inviati, acciochè fatti prudenti per la età sapessero più giudiziosamente osservare le cose del mondo, e ritrarre ciò che al proprio governo giovare potesse; oltre a che quelli che alle ambascerie ed alle legazioni si dedicavano, prima di entrare nel pubblico ministero l'adito si apparecchiavano, accompagnando gli oratori nelle legazioni, affine di prendere cognizione delle corti presso le quali gli ambasciatori risiedevano, e sotto maestri ed instruttori sì dotti apprendere potessero il modo di conciliare a loro stessi, ed alla propria nazione gli animi degli stranieri; e difatti i nomi di Daniele e Marc' Antonio Barbaro, di Luigi ed Angelo Contarini, di Giovanni Michiel, e di Giovan Battista Nani, per tacere di tanti altri, risuonavano di bella ed onorevole fama prima che all'ambascerie fossero stati prescelti.

Ma per venire al concreto del mio dire; cioè per riconoscere quanto le relazioni de' nostri ambasciatori concorrano a sovvenire allo studio particolarmente della storia di que' tempi, non andrò già frugando fra i polverosi ed obbliati scaffali de' pubblici archivii, questa, o quell'altra relazione scegliendo, ma starommi contento di alcune poche relative ai fatti più importanti della non remota epoca del sedicesimo secolo. Di questa epoca parlando il chiarissimo cardinale Agostino Valiero nel suo opuscolo de' ricordi per iscrivere le istorie a messer Luigi Contarini non dubitò di asserire, che le informazioni che si serbano nell'archivio del Senato sono veramente di grande autorità, e degne di essere poste in grande considerazione per la verità delle cose narrate, e per le cause delle azioni che sono successe.

Era in Inghilterra dopo la morte di Enrico VIII caduto il governo ad Odoardo VI suo figliuolo in età ancor pupillare, e per la veneziana Repubblica ambasciatore ordinario risiedeva nell'anno 1568 Daniele Barbaro, che venne poscia eletto in Patriarca d'Aquileja, famigerato illustratore di Vitruvio, ed autore di altre opere minori, uomo molto letterato in molte sorte di lettere; ed egli nella sua re-

lazione tutti gli ordini cittadineschi e militari di quel regno rappresenta, le forze, la popolazione, le ricchezze, e le alleanze; e parlando poi della religione, che dagli insani capricci dell'ultimo Re era stata manomessa, e riconoscendola come il cuore dell'uomo, da cui dipende la vita ed il bene di tutte le repubbliche e di tutti i governi, e come l'unico mezzo per moderare gli animi, e far loro conoscere Dio donatore degli stati e delle vittorie, vi aggiunge che ciò non può giammai a quella nazione accadere, come quella che più d'ogni altra mostrasi nella religione incostante, errando circa la opinione della fede, circa le cerimonie della chiesa, e circa all'obbedienza nella fede. Nelli stessi sentimenti scrisse Giovanni Michele successore al Barbaro nell'ambasciata d'Inghilterra dopo la morte di Odoardo VI, al tempo della regina Maria figliuola di Enrico VIII, la quale sposa di Filippo che fu poi re di Spagna, procurato aveva di rimettere la religione Cattolica.

Il Michele fa conoscere quanto poco fossero gl'Inglesi inclinati a rientrare nel seno della religione, e quanto di buon occhio risguardassero la principessa Elisabetta che con opposto sentimento doveva a quella succedere sul trono. Dopo la morte della regina Maria trovasi una grande laguna nelle nostre relazioni d'Inghilterra per tutto il regno della regina Elisabetta, ed anzi nel Libro degli ambasciatori, che si conserva nella biblioteca di s. Marco, evvi l'annotazione che per motivi di religione pel corso di quarantacinque anni non vi fu inviato alcuno ambasciatore veneziano a quella corte; quantunque da altra parte abbiansi alcune memorie, che quella Regina insistesse perchè la Repubblica rimettesse il corso delle sue ambascerie; ed infatti per varii anni fu posta parte in Senato di eleggere l'ambasciatore alla Regina, ma fu sempre preso di differire. Successa poi la morte di questa, e giunto al trono Jacopo I Stuardo re d'Inghilterra e di Scozia nell'anno 1603 fu spedito ambasciatore Nicolò Molino, susseguitandosi poscia le elezioni fino all'anno 1640, nel quale fu eletto Vicenzo Contarini, che per le rivoluzioni di quel regno non fu spedito. Alcune interessanti relazioni si conservano ne' pubblici archivii, fra le quali quella di Marc'Antonio Correr al re Jacopo I, e quella di Angelo Correr all'infelice Carlo I, nella quale particolarmente si appalesano i movimenti popolari che succeder dovevano in quel regno

per due principalissime cause, quali erano il voler rimettere la religione Cattolica, e la estenuazione della libertà de' popoli. Ma una delle più importanti relazioni di quel regno si è quella di Giovanni Sagredo spedito ambasciatore estraordinario al Protettore Cromwell nell'anno 1655, sei anni dopo la catastrofe orrenda di Carlo I. In essa dopo aver descritto gli avvenimenti successi nella mutazione del governo, le forze, le alleanze, i disegni, e la forma del governo dell'Inghilterra, tocca particolarmente alcune cose relative alla persona del Protettore, ed assicura che le apparenze fanno sperare che egli conservato avrebbe la propria grandezza, ed in essa terminata la vita, come in effetto successe. Questa relazione meriterebbe per la sua importanza di essere resa pubblica con le stampe, riferendo alcuni particolari dalla storia tralasciati, ed avvi motivo ragionevole di credere che un discendente di quell'Ambasciatore verificherà il propostosi pensiero di rivolgere i proprii studii alla memoria di quel grande avo con lustro sempre maggiore di questa patria.

Che se ella è così, se le addotte relazioni de' nostri ambasciatori nell'Inghilterra somministrano abbondante saggio di ciò che ritrarre si potrebbe per iscrivere quella parte d'istoria sì odiosa di rivoluzioni e di commovimenti, è altresì palese qual utile ne deriverebbe, se fossero prese a suggetto di studio dai moderni scrittori.

Ma non solo alla storia, alla politica eziandio possono di gran lunga sovvenire, a quella scienza che insegna a governare le genti, i regni ed i popoli, ammaestrando ad indovinare i progetti de' nemici, antivedere le conseguenze, discernere i beni dai mali, ed a' buoni consigli appigliarsi. E per darvi di questa politica una qualche parte nelle relazioni de' nostri ambasciatori, vi presenterò, o signori, la relazione prodotta al Senato dal Bailo alla Porta Ottomana (che con tal nome chiamavasi l'oratore veneto a quella corte) Marc'Antonio Barbaro, uomo di molta prudenza e di accortissimo ingegno, presso l'imperatore Selino, il quale nel lungo spazio di sei anni, in difficili tempi, ed in mezzo ad una acerrima guerra ha potuto conoscere la politica de' ministri Ottomani, ed ha nella sua relazione e nella memoria che l'accompagna dati saggi di quella prudenza che lo distingueva, mostrandosi poco soddisfatto e della accoglienza usata dalla Repubblica all'ottomano Cubat Chiaus mandato da Selino, e della risposta franca

all' intimazione di guerra, la quale fu da lui giudicata prematura, credendo più utile di porre la cosa in negozio, ed entrare in trattative secondo l' intima conoscenza che egli aveva del carattere de' principali ministri; e quantunque la opinione di lui molto differisca da ciò che era stato dal Senato deciso, pure non lasciò di presentarla al Governo per le direzioni avvenire: esempio di fermezza di animo, e di autorevole avvedutezza.

E giacchè siamo sull'argomento della politica, si scorrano le relazioni di Angelo Corraro ambasciatore della Repubblica a Parigi, nel tempo di Luigi XIII, e nel ministero del cardinale Richelieu, del quale era divenuto confidente, a segno di essere tenuto da quel ministro quasi necessario, procurando di ottenere dal Senato che la sua legazione si protraesse oltre il consueto termine; e quelle di Gio: Battista Nani ambasciatore egli pure alla corte di Francia due volte, l'una all'epoca del sullodato cardinale Richelieu, e l'altra a quella del cardinal Mazzarini, nelle quali dipinge i caratteri di que' ministri, il primo de' quali ha saputo nel regno di Francia disarmare la ribellione e la eresia, riportare conquiste, e rinforzare in più parti gli argini della sua autorità, della sua riputazione e della sua potenza; il secondo con la pace conchiusa colla corona di Spagna, ed il matrimonio stabilito con la Infanta, seppe riformare molti abusi, sollevare i popoli oppressi da tante gravezze, e sostenere l' autorità reale. Ambedue questi ambasciatori ottennero dal sig. Wicquefort i più grandi elogi per le loro politiche direzioni, e meritarono di essere proposti ad esempio di eccellenti ministri.

Dalla politica entriamo nella statistica, in quella scienza cioè, che, al dire di Melchiore Gioja, descrive un paese in modo da presentare i vantaggi, e i danni di ciascun oggetto per norma di tutti i cittadini, del governo, e degli esteri; ma senza immorare nel render conto che li Veneziani furono i primi fra tutte le nazioni di Europa a coltivare questa scienza sì utile fino dai principii del secolo XV, e lasciando di presentarvi ciò tutto che ricavar si potrebbe analizzando le relazioni de' Veneziani oratori, i quali per la maggior parte si fecero carico di ragguagliare il Senato della popolazione, delle ricchezze territoriali e commerciali, delle forze e delle rendite di ciascuna potenza presso cui risiedettero, io vi renderò conto della relazione di

Tommaso Contarini spedito ambasciatore estraordinario alle Provincie Unite nell'anno 1610, epoca che da poco si allontanava da quella della loro politica esistenza. Il Contarini ci fa conoscere la numerosa popolazione di quelle provincie, che ogni giorno prodigiosamente aumentava, la coltura de' loro campi, i quali per ragione dei terreni poco sodi e non acconci ai lavori dell'aratro, ai prati ed agli orti solo si restringevano; per il che latti, butirri e formaggi in maggior copia di tutta la Germania somministravano, recando pure la indicazione della pinguedine dei loro animali, e della fecondità delle loro pecore. Accorda che di molte cose abbisognavano, come grani, legnami e vini, ma vi supplivano co' negozii e con la navigazione, per cui i fondachi erano abbondantemente provveduti. Penuriano di legna da fuoco, poichè in quel suolo spugnoso e pieno di motte non possono gli alberi porre salda radice; ma in loro vece adoperano certa sostanza vegetabile, estratta dalla terra, che chiamasi *torba*, la quale fino dai tempi di Plinio usavasi nelle Fiandre, ed essiccata che sia arde con facilità, e dà un ottimo fuoco per tutti gli usi domestici e famigliari, e per le fornaci e fucine, ed a questo proposito aggiunge di averne seco portato alcun poco per esaminare e riconoscere, se con iscavamenti nelle nostre lagune si riuscisse ad ottenerne, riflessione e pensiero che farebbe onore a' nostri moderni economisti. Entra poscia particolarmente a far parola delle forze terrestri e marittime, e dell'interno ed esterno commercio; e delle arti d'industria parlando asserisce che si estendevano d'assai e nella pescagione delle aringhe, e nella introduzione dell'arte delle telerie, nelle quali fin d'allora facevano lavori bellissimi; ed espone i suoi desiderii che per parte nostra s'introducesse il commercio de' cristalli e de' scarlatti, i quali prendere potrebbero il luogo di quel commercio che i Veneziani avevano con le Fiandre vivissimo; per cui da' nostri erano i loro porti frequentati, e diede origine a quella simpatia ed amicizia che per la veneziana Signoria quella nazione sentiva. Fa lunghe parole della corrispondenza di quelle provincie con gli altri popoli d'Europa, e le mostra affezionate alla regina Elisabetta d'Inghilterra ed alla corona di Francia, conservando un'antipatia con quella di Spagna, della quale avevano da pochi anni scosso il giogo.

Forse che mi sono più del dovere soffermato nell'analisi di questa

relazione, ma siccome questa più particolarmente delle altre nelle cose alla statistica appartenenti si è dilungata, così ho creduto di presentarvela per rendervi certi quanto nella statistica i nostri si distinguessero.

Dal sin qui esposto mi sembra di avere a sufficienza esaurito il mio argomento sulle parti de' sussidii che le relazioni nostre somministrano allo studio della storia, della politica, della statistica; mi richiamano ora quelle relazioni che si occuparono specialmente nel rendere conto delle contrade più allora sconosciute e rimote, e descriverne a parte a parte la geografica posizione. Io non vi tratterrò su quelle dei due ambasciatori alla corte di Ussum Kassano re di Persia, Giosaphat Barbaro, ed Ambrogio Contarini, che sono già state impresse nel secondo volume dei viaggi da Gio: Battista Ranuzio raccolti, e dei quali diffusamente ragiona il fu Eminentissimo Cardinale D. Placido Zurla nelle sue Dissertazioni sui viaggiatori Veneziani; mi restringo piuttosto a farvi parola di quella relazione del secretario Vicenzo Alessandri spedito ministro a Tamas re di Persia, affinchè con le armi deviasse Selino dalla guerra a' Veneziani minacciata per il Regno di Cipro. In questa sua finale relazione dopo aver l'Alessandri descritto il governo, e la persona del Re e la sua potenza, entra ad esporre geograficamente la posizione di quel regno; ricorda i vasti possedimenti di quel sovrano, presso cui abbondavano ricche miniere di oro e di preziose gemme, ed il fiorente commercio di drappi e tappeti di seta, che in quel regno maravigliosamente lavoravansi in ispecial modo nelle città di Tauris, d'Ispahan e di Cabul. Tutte le quali geografiche nozioni confermano i più distinti geografi moderni, fra i quali mi onoro di nominare il nostro consocio e concittadino consigliere Adriano Balbi nel compendio della sua geografia con la sola osservazione, che quei possedimenti sono al presente in più regni divisi e separati, e sono governati da signorotti che s'intitolano *Kan*, i quali spesso fra loro guerreggiano aizzati, e fomentati fors'anco da opposti interessi di due rivali potenze. Ma quella relazione che più delle altre mi chiama a favellarvi, si è quella che rendendo conto del viaggio fatto dalle caravelle del re Emmanuelle di Portogallo, girando il capo delle Tempeste, che fu poi detto di Buona Speranza, portò l'amarezza nel nostro commercio affatto disviato dall'antica strada.

Erano già in Venezia arrivate nell'agosto dell'anno 1499 alcune vaghe notizie di Alessandria, che in Aden sul margine del Mar rosso erano tre caravelle de' Portoghesi pervenute; ma questa notizia tennesi allora per favolosa; pur troppo però giunsero poco dopo le lettere del veneto oratore in Portogallo Alvise Mocenigo, che sì tristi notizie confermarono. La relazione infine di Vincenzo Querini, uomo di varia e peregrina erudizione, fu quella che diede il colmo alla dispiacenza universale, recando la maggiore contezza delle cose dell'Indie e di Calcutta. Ritrovandosi egli in Ispagna per la veneziana Signoria, ambasciatore al re di Castiglia, immaginò di prendere il cammino verso i confini del Portogallo per riconoscere fondatamente il vero stato di quelle predicate navigazioni. Difatti dopo avere premessa la descrizione delle Indie, riferì al Senato i viaggi delle navi, i rombi de' venti che s'incontrano, i porti per approdare, e così le stazioni, le fattorie, le qualità del traffico luogo per luogo; fa conoscere l'antico commercio dei Mori tanto a' nostri vantaggioso, e le mutazioni che se ne fece in loro danno dopo la comparsa de' Portoghesi. In somma offre con molto appoggio la probabilità di que' nuovi stabilimenti, e quanto aveasi ragionevolmente a temere pel commercio de' Veneziani, il quale forse potrebbesi in qualche guisa nuovamente risorgere co' progetti enunziati di un progresso sempre maggiore nella fisica, e nelle attitudini delle nazioni. Ecco dunque in queste relazioni un modello della geografia di que' tempi, e con quale accuratezza, e con quale studio si applicassero i nostri a render conto della situazione de' nuovi paesi, dei mari, dei fiumi e dei monti, dai più sicuri fonti le notizie ritraendo.

Che infatti agli studii di storia, di politica, di statistica, e di geografia le relazioni finali de' nostri ambasciatori, ampio argomento somministrino, siavene di prova l'appoggio che sovra di esse alcuni gravi scrittori anche a' giorni nostri ne fanno. A ribattere le romantiche fallacie avanzate dal conte Darù sull'immaginata congiura degli Spagnuoli, il famigerato Prussiano sig. Leopoldo Ranke nella sua storia della vera sussistenza di quella congiura, approfittò de' documenti estratti dai pubblici Archivii, fra i quali delle lettere e dispacci del residente veneto in Napoli sig. Spinelli. Qual utile non ritrasse da queste relazioni lo stesso sig. Ranke nella sua opera *De la Papautè?*

Più di cinquanta relazioni sono state da lui studiate ed esaminate dal principio del sedicesimo secolo fino all'epoca della rivoluzione; in ciò assai più avveduto del sig. de Roscoe, autore della vita di Leone X, il quale avrebbe potuto dalla relazione di Marco Minio molti particolari ritrarre; buon per noi che la indicata relazione, ed i dispacci di quell'ambasciatore vennero in mano di un concittadino del signor Roscoe, e nostro consocio sig. Rawdonn Brown, che io mi onoro di nominare qual benemerito illustratore delle venete cose, e come quegli che dedicò i suoi studii sopra la voluminosa opera dei diarii di Marin Sanuto, ahi! troppo spesso dai Veneziani dimenticata. Ed a giorni nostri una nuova luminosa ed onorevole testimonianza della importanza di queste relazioni ce l'ha porta Sua Maestà il regnante sovrano della Sardegna Carlo Alberto de' buoni studii egregio coltivatore, ed illustre mecenate de' dotti e de' letterati uomini, il quale ad oggetto di far tessere la storia di quel regno, volle che consultate fossero le relazioni de' Veneziani oratori in Savoja, ed ordinò che apposta quì un suo messo venisse per esaminarle e trarne copia. Che più? In qual conto tenessero ne' tempi addietro gli stranieri le nostre relazioni, ve lo attestano le stampe che in più luoghi di esse si fecero. Fino dall'anno 1593 molte furono in Colonia impresse nel Tesoro Politico, delle quali se ne fece una seconda edizione in Milano nell'anno 1600, alcune in Brusselles ed in Leida, altre con la data di Cosmopoli nel 1672, ed altre in varii luoghi. Molte pure ne esistono manoscritte, che sono assai celebri, e come tali conservate nelle Biblioteche di Vienna, di Berlino e di Parigi, ed anzi alcune di queste ultime furono dal Tommaseo a' nostri giorni pubblicate.

Li nostri ambasciatori brevemente scrivevano li casi successi presso le corti straniere, e quindi con l'animo libero da timore e dalla speranza, quelli sceglievano che portassero utilità ed avessero forza di insegnare agli uomini il governare se stessi, le cose e la Repubblica. E ben avveduto e sagace chiamarsi può quel governo nel quale tali instituzioni si divisarono dirette sempre al miglior essere delle suddite genti.

Ma già m'avveggo, o Signori, che il mio discorso è ormai oltre modo dilungato, e mi conviene cedere il luogo ai dotti Secretarii, che vi sapranno risarcire della noja del mio dire con l'ampia materia

delle memorie scientifiche e letterarie prodotte nel corrente anno al nostro Ateneo. Da queste riconoscerete che gli argomenti più importanti pel ben essere fisico e morale universale furono prescelti ad oggetto di studio dagli Accademici nostri, i quali non dispartendo mai dallo scientifico e letterario nostro corpo, il vero e l'utile, rivolsero gl'intendimenti loro a vantaggiare la condizione fisica ed intellettuale della nazione.

DEI LAVORI

SCIENTIFICI DELL'ATENEO DI VENEZIA DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1837-38.

RELAZIONE

DEL DOTTOR

GIACINTO NAMIAS

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Le materie che danno subbietto a questa mia *Relazione* furon prodotte nell'anno accademico 1837-38, memorabile anno per l'Ateneo di Venezia che vide, raro esempio di umanissima degnazione, due Principi della Casa Regnante, e quegli stesso che per benefizio del Clemente Monarca, con animo di Padre modera le sorti delle venete e longobarde provincie, ascritti al novero di Membri Onorarj decorare questo patrio Istituto dell' Augusto lor nome. E fosse accidentale emergenza, o che le inclite aggregazioni rinfrancassero lo spirito de' nostri colleghi, un insolito fervore io ammirava ne' lavori Accademici, maggior gravità di argomenti, due letture sovente in una sola tornata, e uomini di alta fama e di esimio intelletto che alle nostre fatiche dalle propinque città accomunavano il frutto di lunghe meditazioni. Lo scorso anno quando io la prima volta la tenuità di mie forze sperimentava in così pubblico e solenne cimento, era la pratica medicina per la più parte il proposito dell'orazione, erano almeno argomenti strettamente connessi con l'esercizio dell'arte mia. Ma in questo giorno, Altezza Imperiale, Eccellenze, Magistrati, Accademici, Uditori tutti veneratissimi, senza il suffragio della vostra benignità io sarei più che allora confuso, avvegnacchè la fisica sperimentale e

teoretica, la teratologia, la storia della medicina, la notomia microscopica, la medicina legale, l'ostetricia, l'agricoltura, la storia naturale, l'industria spieghino i proprj diritti nel cumulo delle scientifiche dissertazioni. Così non ne adombrasse i pregi la povertà del mio discorso, e potessi se non più fare mostra di cuore devotissimo alle glorie della patria e alla fama di questo nostro Instituto!

Non legato dalle strettezze di un ordine cronologico piacemi prender le mosse dagli studj sui fluidi imponderabili, principali ministri della natura, gagliardi animatori dell'universo. Pare che entro al globo terracqueo annidi inesauribile una sorgente di magnetismo; le spranghe di ferro dolce almeno lo acquistano se per brevi istanti si tengono verticali (1) o in senso dell'ago d'inclinazione. Si conseguono mediante l'elettrico cristallizzazioni che prima di Becquerel (2) niuno immaginava obbedienti agli umani artifizj, si accelera lo sviluppo di germi vegetabili e fino si sopperisce alla maravigliosa opera del nervoso sistema, non meno negli esterni movimenti, che nelle funzioni essenziali alla vita. Altera il calorico la fisica e chimica costituzione de' corpi, nè si compie senza di esso il misterioso atto della generazione, nè l'arcano magistero del cervello e de' nervi, nè la circolazione della linfa e del sangue che domandano una temperie costante alla propria integrità. Dagli astri ci piove un torrente di benefica luce che concita non solo le pupille degli animali e fa visibili colorando tutte le cose, ma suscita ancora molte chimiche azioni, in onta all' impercettibile tenuità di sua massa, se da questa multiplicata per la velocità si ottiene la forza, e la luce per arrivarci dal sole percorre 70,000 leghe in un minuto secondo, rapida sei milioni di volte più di una palla di cannone, nè la sua forza è tuttavolta idonea ad agitare le più minute erbe del prato.

I. Una chimica azione della luce imperfettamente studiata da Berthollet, e quasi posta in dimenticanza dai posteriori scienziati diede appunto argomento alla dissertazione (3) del Socio corrispondente Am-

(1) Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto.

(2) Per mezzo di correnti assai deboli ed assai prolungate Becquerel ottenne alcune nuove cristallizzazioni.

(3) *Dell'azione della luce sopra il sale sciolto in acqua acidificata, chiamato una volta idroferrocianato di potassa ed ultimamente cianuro ferroso potassico o proto-*

brogio Fusinieri di Vicenza, cui lo perspicacissimo ingegno e l'indefesso amore ai buoni studj collocarono tra i primi fisici che ora vanti l'Italia. Osservò il nostro Accademico che il protocianuro giallo di ferro e di potassio sciolto nell'acido muriatico allungato dava col tempo precipitazione d'azzurro di Prussia, che questa era grandemente sollecitata dalla diretta azione de' raggi solari o anche senza di essi giusta la maggiore intensità della luce riflessa o diffusa. Da principio nessuna mutazione apparente, indi il liquido diventa giallo, che si rende più intenso, e passa poi al giallo-verde, al verde, al verde-azzurro, e mantenendosi ognora trasparente il fluido, sottentra in fine l'azzurro. Poscia cresce l'intensione di questo, avviene l'intorbidamento, e ne seguita una lenta deposizione di colore azzurro-carico in fondo del vaso. Tre bottiglie contenenti la soluzione del protocianuro, due nude, una coperta di carta nera, vennero esposte in una camera illuminata; le prime nel quarto di mostrarono i liquidi azzurri, mentre in quella difesa dalla luce trovossi il fluido limpido e scolorato. Mise con ciò in evidenza il sig. Fusinieri tali fenomeni non procedere dal calore, imperocchè nella stanza era una stessa temperatura, e con pari verità e copia d'esperimenti mostrò non avervi parte l'ossigene, cui analoghi fenomeni attribuivano alcuni sapienti nella chimica. La luce diurna è indispensabile condizione; ogni effetto si sospende al tramonto di quella, nè valse in sua vece la fiamma di lucerna, quantunque il nostro infaticabile sperimentatore sopra uno di questi vasi per cinque ore la concentrasse. Forse ciò devesi alla maggiore energia della luce del giorno, o meglio a qualche sua speciale azione, imperocchè gli stessi raggi che la compongono sono forniti di particolari proprietà, ed alcuni più efficaci nel riscaldare, ed altri nelle chimiche operazioni.

II. Intorno al poter colorifico de' raggi solari occupavasi il Socio Corrispondente sig. Pasquale Gabelli, descrivendoci un suo congegno per condensarli e volgerli ad uno scopo, ove fosse mestieri di molta quantità di calore. Ei mette un'asta di ferro nella direzione dell'asse del mondo, incurvata semicircolarmente nel mezzo, e quivi unita ad altra asta mobile intorno a quel punto, la quale sostiene un parabo-

cianuro giallo di ferro e di potassio. Memoria che fu poi stampata negli Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto. T. VIII 1838.

loide di rivoluzione, il cui foco prossimamente corrisponda al centro del semicircolo. La macchina si fa mediante opportuni ingegni roteare per modo che nel piano delle aste sia compreso il centro del sole, e proseguire uniformemente il suo moto, sì che in 24 ore compia un giro intorno al proprio asse in senso contrario a quell'astro. Nel paraboloide sono inscritti alcuni specchi piani che portano presso al centro del semicircolo le immagini del sole e ne moltiplicano grandemente il calore. In quel cavo semicircolare colloca il Sig. Gabelli qualunque corpo da arroventarsi, oppure una sfera vuota comunicante per mezzo di un tubo con una caldaja, che riposa sur il fornello attaccato alla macchina per potervi far fuoco quando le nubi ci sottraggono allo sguardo del sole. Introdotto il liquido, i vapori che formansi nella sfera metallica attraversano quello del tubo e della caldaja portandolo all'ebullizione. Tale pensamento del nostro Accademico procede, o Signori, da giusti principj. Buffon con una congerie di specchi piani inscritti in una curva bruciava il legno alla distanza di 200 piedi, a quella di 45 fondeva i metalli e rendea così più verosimili i portenti dell'ingegno di Archimede, che vuolsi dall'alto delle mura di Siracusa incendesse le navi della nemica Roma. Decida poi l'esperienza se lo spendio di questa macchina, che potrebbe riuscire proficua nelle regioni della zona torrida e a coloro che navigano in quelle parti darebbe equo compenso fra noi, in onta all'impossibilità di giovarsene allorchè le nubi ottenebrano il cielo.

III. A meno incerta scaturigine di calore poneva mente il Socio Ordinario Prof. Luigi Magrini nelle sue lucubrazioni *su la intermittenza della luce de' fari* (1) di cui abbiam veduto gli esperimenti. La fiamma del fanale de' fari riscalda, al paro di ogni altro fuoco, il circostante aere, laonde questo, fatto più lieve, s'innalza e il più freddo si abbassa, e uno strato viene ad occupare il luogo dell'altro con interminabile successione di movimento. Ritornò il nostro Socio sopra un'idea che il Cav. Aldini avea concepita e repudiata poi come non suscettibile d'applicazione, d'approfittare, cioè, di questa corrente atmosferica a spingere un apparecchio produttore dell'intermittenza di luce, senza la quale mancherebbe sovente il benefizio de' fari.

(1) Questa Dissertazione fu stampata a Venezia nel 1838 dalla tipografia di Alvisopoli.

Lumina noctivagœ tollit Pharus œmula lunœ cantò Stazio (1) di quella torre che illuminavasi nell'isola di Faro per iscorta de' naviganti, celebrata dagli antichi fra le sette maraviglie del mondo. Gli astri notturni, di cui il vate napoletano chiamò emulo il Faro, spesse fiate i piloti illudevano, che dirigendosi verso l'ingannevole meta andavano a rompere contro gli scogli. Immaginaronsi quindi alcuni congegni i quali o dessero speciali maniere di luce, o la luce alternassero con intervalli di oscurità, sicchè il chiarore de' fari da ogni altro si distinguesse, nè questi creati a soccorrere gli smarriti nocchieri potessero talvolta accrescere le ambagi del mare. Nell'ordigno poi mosso dalla corrente dell'aria sovrappone il Sig. Magrini alla fiamma un disco metallico immobile nel centro dell'apparecchio, le ali del ventilatore riduce a superficie concava verso la corrente, dinanzi l'apertura dell'occultatore mette un riverbero, e combina le più favorevoli circostanze perchè l'aria tenuta in agitazione dalla vampa della lucerna muova in perenne giro all'intorno di questa l'occultatore, e per l'apertura di esso spargasi su tutti i punti dell'orizzonte pronta e vivissima luce, seguendo di continuo tale avvicendamento di chiarori e di eclissi, da porgere non ambigua dimostrazione del luogo di sicurezza. Vedete, o Signori, con che tenue forza si otterrebbe l'intento, se nel ridurre ad ampie dimensioni l'ordigno non insorgessero imprevedute difficoltà; tale è il procedere della natura grandemente parca nei mezzi e sempre feconda di maravigliosi risultamenti. Gli stessi fluidi imponderabili, di cui vi tenni finora discorso, forse ristringonsi ad uno o due, moltiplicati apparentemente dalle varie condizioni in cui si ritrovano. Certo almeno l'un di leggieri si trasmuta nell'altro; la luce in calorico, il calorico in luce, quello suscita elettriche correnti, pare che questa magnetizzi gli aghi; l'italiano Morichini l'aveva annunziato; Madama Sommerville di Londra lo confermò. Risuonano ancora al nostro orecchio le recenti sperienze che il fuoco elettrico trassero dalle calamite, conseguendo da esse la decomposizione dell'acqua insieme agli altri fenomeni dalla pila di Volta comunalmente prodotti; e già fin dal 1819 aveva il celebre fisico di Copenaghen mostrate le deviazioni dell'ago magnetico per l'azione del filo che chiude il circolo degli apparecchi Voltiani.

(1) Lib. III Sylu. V vers. 100.

IV. Sul fondamento di questa scoperta poggiano le pruove circa il telegrafo elettro-magnetico dal medesimo sig. Magrini (1) nell'Ateneo istituite. L'ago di un galvanometro sottomesso a quel filo declina verso oriente od occidente giusta la direzione nella quale il percorre l'elettricità, e può secondo la vigoria di questa dare una grande o una picciola declinazione. Da un solo galvanometro procedono quindi quattro evidenti segni che all'azione corrispondono di un grande o di un piccolo apparecchio Voltiano e alle due opposte direzioni della corrente. Con tre galvanometri stabilisce il nostro Accademico un congegno di lettura; i loro tre aghi mercè isolate declinazioni bastano a notare dodici lettere dell'alfabeto; per altre otto gli stessi movimenti combinati a due a due; infine per le ultime quattro i simultanei di tutti e tre. Investono li galvanometri sei fili metallici intonacati di cera o pece che si posson riunire in un fascio per affondarlo nel mare, o seppellirlo lungo le vie, o sotto le rotaje delle strade di ferro fino alla stazione dello scrittore. Quivi i fili vanno a pescare nel mercurio di alcuni vasi contenuti ne' pertugi del coperchio d'una cassetta, e le comunicazioni colla pila che vuolsi porre in azione fannosi con una tavola alla cassetta sovrapposta, dalla cui esterna superficie sporgono varie asticciuole che portano segnate le lettere dell'alfabeto. Tale fu disposto l'ingegno di questa tavola che premendo l'una o l'altra delle asticciuole, si genera l'una o l'altra delle suddescritte combinazioni, onde l'elettrico messo in movimento devia l'ago o gli aghi magnetici a indicare la medesima lettera impressa nell'asticciuola che si comprime. Così il fluido galvanico può in men che nol dico trasportare assai lontano i nostri concepimenti, nè v'ha mestieri d'accrescere soprammodo la superficie delle lamine elettromotrici, imperocchè sostenuto da molti esperimenti afferma il sig. Magrini l'ago magnetico deviare d'uno stesso numero di gradi, quando si aumenta il numero delle coppie in proporzione della lunghezza del circuito.

V. Quest'è, o Signori, un telegrafo che sembra preferibile agli ordinarj per la somma velocità di trasmettere i segni e per la costante facilità che offre a discernerli a ciel nuvoloso e di notte. Le quali

(1) L'opuscolo *Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze imaginato ed eseguito da Luigi Magrini con tavole.* Venezia 1838, fu pubblicato dopochè l'Autore lo lesse all'Ateneo.

maniere di perfezionamenti io reputo efficacemente profittevoli all'umana civiltà, conciossiachè agevolino le comunicazioni fra persone divise da non brevi distanze. Ed invero quanto non crebbe il patrimonio dello scibile dappoichè regolari corrispondenze furono tra lontane regioni istituite e cotanto accelerato il corso de' viaggi? Dai più colti popoli muovono ai nostri di scientifiche spedizioni, e i dotti di ogni nazione valicano mari e monti per convenire in tempi determinati e determinati paesi a discutere le più gravi materie della scienza. A cui sono ignoti, per tacere d'altri esempj, gli studi dell'Humboldt, di quel grande sapiente che dal cielo parve conceduto alla terra per arricchire ne' suoi viaggi ogni ramo della storia naturale? Oh fosse pure che in tutte parti del globo più tenacemente si stringessero i legami dell'umana famiglia, colla velocità dell'elettrico scambiar si potessero le idee, e accorrere da per tutto colla parsimonia di tempo altamente richiesta dal breve durar della vita!

Con quanta utilità non vedrebbesi il collega nostro sig. Emilio Campilanzi passare a Czirknitz nella Carniola, durante le singolari vicissitudini di quel lago su le quali ci lesse gl'ingegnosi suoi pensamenti, e raffermare col testimonio de' fatti le sue probabilissime supposizioni? Queste maravigliose acque circondate da alte e sterili rupi abbandonano ora ogni cinque, ora ogni tre anni, ma più di sovente ogni anno ne' primi giorni di marzo, il non meno straordinario loro bacino, che dopo dieci settimane al più tardi è tramutato in amenissima prateria. Così alle agili barchette e alle pescareccie reti succedono la curva falce e il vomere dell'aratro, il terreno è posto a seme e rimunera con larga messe le fatiche degli operosi coltivatori, se l'altera dominatrice di quello, e ciò addivien raramente, non fa ritorno pria che le biade siano giunte alla desiderata maturità. Ma checchè sia, le onde ricompariscono dietro burrasche e dirotte piogge dalle stesse due punte di rupe e diciotto frane del fondo per le quali si erano, come a dir, rintanate, e nuovamente quel suolo in placido lago convertono. Pensa il sig. Campilanzi ne' circostanti monti essere una o più caverne inferiori al livello del lago, raccogliervisi le acque delle superiori vallate, e per vie sotteranee aver modo di scaricarle in qualche fiume o torrente. Nell'abbondanza di pioggia ricevono le grotte più acqua che non ne esce dal fondo, e per le venti accennate aper-

ture la spingono nel lago, donde la richiamano appena il loro livello si abbassa in conseguenza di opposte meteorologiche condizioni. *La caverna ed il lago*, dice il nostro Accademico, *sono due branche di un sifone, il complesso degli immaginati canali di comunicazione rappresenta il tubo che le congiunge, e l'equilibrio si comporrà nel sifone tostochè cesserà d'innalzarsi l'acqua entro una delle branche.* Dà egli poi giustissime spiegazioni appoggiate a leggi di fisica o alle conosciute abitudini degli animali, del rumore con cui sgombran le acque, della partenza degli acquatici uccelli, del loro ritorno; parla infine de'*passeri neri, ciechi e spennati* che gli abitanti del borgo affermano vedersi al ricomparire del lago, essere diavoli, ripigliare in pochi dì il proprio naturale aspetto e diventar angeli custodi di quelle onde. I quali *passeri ciechi e spennati* ora angeli, ora demonii, un viaggiatore citato dal sig. Arago (1) che trovossi a Czirknitz nel 1825 accerta essere anitre cieche, senza penne, e crede il sig. Campilanzi tali ridursi per impuro aere e deficienza di luce quelle che sopraffatte dal vorticoso movimento delle acque vengono trascinate nella grotta. Respinte poi nel lago colla piena delle stesse acque ei reputa che tolte da quel vivere meschino e stentato si ricoprano di penne, acquistino l'antica forza ed il potere visivo coll'abitudine della luce, che nelle prime impressioni offendeva loro gli occhi dopo sì lunga permanenza nell'oscura caverna. Io non niego perspicacia a tale supposizione, ma parmi che le venti aperture converrebbe osservare sul luogo, riconoscere se bastino per dar passaggio alle selvatiche anitre, massime indagare e accuratamente descrivere quelle deformità degli animali per assicurarne le vere cagioni. Grave argomento egli è questo, meritevole che vi pongano mente gli studiosi della natura, imperocchè nelle aberrazioni di essa come nel regolare suo corso si discoprono sapientissime leggi, che mostrano lo spettacolo della creazione non derivare da fortuito accozzamento degli atomi di Democrito e di Epicuro, la costanza ed uniformità de'corpi organici ed inorganici non essere produzione del caso, ovvero una delle innumerevoli combinazioni, in cui i corpi fossero generati senza scopo, senza le necessarie previdenze alla conservazione degl'individui e delle specie.

(1) Opuscolo sui pozzi Artesiani inserito nell'*Annuaire dedié au Roi* per l'anno 1825.

VI. Voi udiste, egregi Accademici, nelle considerazioni (1) che il Socio Corrispondente dott. Girolamo Novati di Pavia, ci comunicò *sopra un caso d'idrorachitide in cui si trovarono dal sig. dott. Cortese i nervi de' membri inferiori derivanti dal sistema gangliare* avere i moderni teratologi, segnatamente Geoffroy Saint-Hilaire dimostrato che anche le congenite anomalie spettano solo alle forme, non mutano la relazione e la corrispondenza delle parti. Per la qual legge e per altre ponderatissime riflessioni non estimò credibile il dott. Novati che nell'aberrazione della natura descritta dal Prof. Cortese i nervi de' membri inferiori nascessero dal sistema gangliare o dal grande simpatico. Presiedono quelli al senso e al volontario movimento, sembra questo invece providamente disposto per sottrarre gl' interni visceri al capriccio della nostra volontà, che ne' subiti suoi mutamenti troppo ne scompiglierebbe le azioni con pregiudizio della salute e sommo pericolo della vita. Uscirebbe pertanto la supposta origine dal campo delle naturali irregolarità, e avvisò sagacemente il sig. Novati che quel ganglio semilunare da cui procedevano i nervi degli arti inferiori non fosse al solo grande simpatico pertinente, bensì costituito da' suoi ganglii e da ganglii spinali assieme riuniti in conseguenza di precedute infiammazioni.

VII. E il nostro Socio Ordinario Prof. Francesco Cortese nella Risposta (2) alle *Considerazioni* del suo collega, sopra questo proposito ch' è il perno della quistione, ci disse con candidezza di animo, figlia di vero amor della scienza, *il dott. Novati ha .... illustrata ed interpretata quella aberrazione della natura che noi ci eravamo limitati a descrivere.* Io poi non toccherò alcune particolari discussioni, intorno a che la polemica si accese troppo focosamente, nè vorrei che per questa i legami di vicendevole estimazione si rallentassero fra i due valenti anatomici, caro ornamento del nostro Ateneo, ambo capaci per ingegno e dottrina di giovare sommamente alla scienza, ambo infiammati dall'amore di patria che non dovrebbe isolare ma riunire gli sforzi ad un medesimo intendimento.

(1) Furono poi pubblicate nel Giornale delle scienze medico-chirurgiche di Pavia, marzo 1838.

(2) Fu poi stampata nel Vol. 8.° del Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica.

VIII. Di questo santo amore bella pruova ci diede il Socio dott. Giovanni Maria Zecchinelli di Padova nella *Disquisizione* (1) che recossi a leggere fra noi per determinare in quanta parte all'Italia si debba la scoperta della circolazione del sangue. Richiamò colla molta erudizione di cui va fornito due dimenticate opere d'Eustachio Rudio pubblico professore in Padova ove l'Harveo trovavasi a studiar medicina, e raffrontando con maturo consiglio i testi de' due Autori, fece noto che questi avea imparato da quello la minore circolazione del sangue, oltre a varie dottrine ed opinioni relative alla struttura e azione del cuore e delle sue valvule, sicchè tra per esse e per quella delle valvule delle vene insegnata nel tempo stesso dal Fabricio d'Acquapendente in Padova, giunse di leggieri a conoscere e dimostrare l'intera circolazione.

IX. Nè meno generoso sentimento animava la dissertazione *della gloria che in fatto di mediche scienze agl'Italiani compete* (2) di cui ci trattenne il sig. Giuseppe Coen Socio Corrispondente. Nella povertà della medicina Etrusca, Romana, monastica ed astrologica splende pure qualche eccellente ingegno di questa benedetta penisola, ma l'onore della patria giganteggia negli avventurosi secoli in cui scosso il giogo delle autorità tutte le utili discipline, e le mediche principalmente, risorsero a nuova vita. La notomia, l'arte chirurgica, la fisiologia, la chimica e le altre scienze ausiliatrici della pratica medicina o nacquero o crebbero a dismisura sotto il beato cielo d'Italia, ov'ebbe culla la prima e la seconda civiltà. Il nostro Autore con buona eletta di cognizioni non ci conforta solo di rimembranze, ma ci rincuora colla fama de' valorosi che le nazionali glorie ai nostri giorni sostengono. E in vero quantunque nel volgere di pochi anni inesorabile morte abbia rapito, a non dire di molti sommi, Antonio Scarpa miracolo di sapienza chirurgica ed anatomica, l'audace ingegno di Giovanni Rasori; e fra questi Accademici quel chiaro lume della nostra

(1) Fu pubblicata nella circostanza dell'incoronazione in Milano di S. M. I. R. A. Ferdinando I, col titolo: *Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidassero direttamente a studiare, conoscere e dimostrare l'intera circolazione. Disquisizione ecc.* Padova 1838.

(2) È stampata coi tipi di Girolamo Tasso. Venezia 1838.

città che fu Francesco Aglietti, non ha l'Italia presentemente ad invidiar gli altri popoli in fatto di medicina, nè manca l'operosità dell'Ateneo Veneziano nel concorrere al suo incremento.

X. e XI. Non mi fermerò dopo i sin qui ricordati lavori sopra *la seconda parte di studj intorno al colera* del defunto Socio Onorario dott. Calogerà o le *considerazioni teorico-pratiche* con cui il Membro corrispondente dott. Lorenzo Rossi mirava a meglio conoscere la natura del morbo, fissarne la cura e i sanitari provvedimenti, perciocchè non gli uni nè le altre sparsero, a mio avviso, di nuova luce il tenebroso subbietto, e ho fede che non accadano ulteriori osservazioni a rischiararlo, ma solo rimanga una memoria di tristissimo avvenimento. Bene il dott. Rossi aggiunse alcune cliniche osservazioni, che pubblicate nel Giornale patologico e terapeutico di Venezia vennero dette *interessanti* (1) dalla Gazzetta medica di Parigi, e tali sono di fatto poichè ricordano morbi perniciosi dall'Autore acutamente scoperti e guariti coll'accessifugo, che per bocca introdusse, e per via della cute, se gl'infermi trovavansi a tanto estremo che non fosse altro modo di amministrarlo.

XII. Considerabili le microscopiche osservazioni del Prof. Berres di Vienna, cui l'Accademico sig. Cortese ha narrate in un suo discorso *su la struttura microscopica de' tessuti animali.* Ogni parte esaminata col microscopio vedesi costituita di cavi tubetti e di bolle o vescicole tondeggianti. Le minime arterie e le venuzze che procedono dai primi hanno nelle varie parti del corpo determinate disposizioni, per lo che injettato qualunque frammento di un organo, agevolmente col microscopio a qual regione appartenga si riconosce. Ma queste forme proprie de' capillari nol sono dell'ultimo tramite che congiunge le minime arterie colle prime radici venose, ne' vari tessuti costantemente reticolato a maglie o ad anse, chiamato da Berres *vasi o plessi intermedj*, per le porosità delle cui pareti crede che escano gli elementi delle secrezioni. Tacerò delle indagini circa le più composte parti e la materia plastica o formativa destinata alla riparazione organica e sorgente delle abnormi vegetazioni, dal Prof. Cor-

(1) Num. 50, anno 1838 pag. 793.

tese maestrevolmente esposte, posciachè le troppo minute particolarità microscopiche non istarebbero ne' limiti alla mia *Relazione* prefissi.

XIII. e XIV. Sorpasserò per eguale motivo le diligenti avvertenze del collega dott. Vallenzasca R. Medico Provinciale *sul modo facile di denunziare le ferite del corpo vivo e morto ai Tribunali, e sopra i mezzi opportuni per conseguire lo scopo lodevolmente.* Ma vorrei che maggiori parole mi fossero concedute ad esporre gli studj (1) del dott. Giovanni Santello, Membro Corrispondente, *su alcuni casi d'eclampsia delle partorienti e il felice esito di un' isterotomia vaginale*, dove mostrò il pericolo di queste terribilissime convulsioni che assalgono le donne gravide e le puerpere esaurendone in breve i poteri della vita, e la necessità di artificialmente sollecitare il parto, anche incidendo il collo uterino se fosse manchevole della opportuna dilatazione. Le quali cose egli ha poste in chiarissima luce non colla scorta di soli ragionamenti, ma colla autorevole testimonianza di quattro casi avvenuti nel civico Ospedale di Venezia, due non operati, e finirono colla morte, due condotti a prospero fine, l'uno estraendo il feto col forcipe, l'altro con incisioni del collo dell'utero premesse all'applicazione del medesimo strumento. Sublime, o Signori, è l'uffizio della medicina, sia che investighi i più reconditi penetrali dell'uomo, o salvi le pericolanti vite degl'infermi, o ne mitighi gli aspri travagli, sia che consigliatrice delle pubbliche Autorità protegga la calunniata innocenza o sveli i rei nascondigli della colpa, ma quasi maggiore di sè stessa allora comparisce a' miei occhi che strappa dalle fauci di morte le dolci compagne de' nostri giorni nell'atto che stanno per esser madri, con mirabile arte si adopra alla salute di queste e in un tempo de' figli, e giuste norme addita perchè incolume sorga la prole e crescano robuste le nuove generazioni. Bene amerei che con quanta sollecitudine è coltivata l'ostetricia e ogni ramo di medica scienza, con altrettanta coltivata fosse pure questa fisica educazione dell'umana stirpe, che in tanto movimento delle utili industrie mi sembra a torto soverchiamente negletta.

(1) Furono inseriti nel vol. 8.° del Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica.

XV. Tra le dissertazioni che corremi obbligo di ricordare, vi ha quella di Giovanni Bottari *sulla coltivazione de' litorali*(1), di cui alcuni brani ci lesse il sig. Domenico Rizzi. Abbiamo raccolto quali studiose diligenze si addomandino per render fertili i terreni vicini al mare e suscettivi d'accoglier le viti, poi le maniere d'educarle ne' vivai, la successiva trapiantazione e potatura, la formazione delle spalliere, la rinnovazion de' filari e assai altri ammaestramenti onde riescano feraci di buona produzione. L'esempio degli esperti agricoltori perchè non ammonisce a mettere più serio pensiero nella fisica educazione degli uomini? Perchè come si studiano i terreni e si coltivano ne' modi rispondenti alle loro speciali nature, non s'investigano le fisiche disposizioni de' fanciulli, e i bisogni tutti del vivere non vi si adattano siffattamente da sviluppare quanto mai fia possibile la gagliardezza di loro forze? Cresce nel regno animale colla più composta organizzazione l'urgenza di più minute vigilanze nelle prime epoche della vita, e se in ciò pure comparisce sovente interrotta la grande catena degli esseri, egli avviene perchè non tutte conosciamo le anella che gli uni agli altri rannodano.

XVI. e XVII. Di tali importanti legami uno fu dal Socio Ordinario co: Nicolò Contarini scoperto e partecipato all'Ateneo nel ragionamento *sopra una nuova specie di Cecidomia e sopra quella dell'Iperico descritta dal Prof. Genè.* Il genere Cecidomia ha nome dalle greche voci κηκὶς galla e μυῖα mosca perchè questi insetti cagionano ne' vegetali certe mostruosità che furono dette galle. Ora il nostro Accademico trovonne una nuova specie sopra le ali di alcuni uccelli impagliati, che dal Baltico gli avea spediti il cav. Voeldicke, e chiamolla *Cecidomya Woeldikii* in onore del suo amico illustre ornitologo, e in ricordanza dell'occasione nella quale fu veduta la prima volta. Studiò di questa e di quella dell'Iperico descritta dal Prof. Genè tutte le metamorfosi, e i lavori che intraprendono a ridosso delle piante e degli animali, ove sono dalla natura chiamati a compiere i brevissimi loro giorni. La nuova specie del sig. Contarini è meritevole di particolare considerazione, perciocchè alligna sugli animali, a differenza di tutte le altre che vivendo sui vegetabili diedero il nome al genere Cecido-

(1) Fu pubblicata poi a Padova con annotazioni del sig. Domenico Rizzi.

mia. La crede il nostro Accademico originaria del Nord, ma pare che si renda indigena anche fra noi, e accresce il novero degl'insetti pregiudiziali alle ornitologiche collezioni. Entrerebbe pertanto nella *Divisione prima Classe seconda* della distribuzione de' naturali prodotti, che compor dovrebbero *la centrale raccolta delle provincie Venete*, intorno a cui lesse un lavoro il Socio Ordinario dottor Domenico Nardo, chiedendo l'ajuto e il consiglio dell' Ateneo. Col vivissimo desiderio che sia pago il suo lodevole proponimento, e sorga in Venezia un Museo che dimostri l'industria e le naturali produzioni di queste provincie, mi gode l'animo di chiudere la mia *Relazione*, nella quale tentai, o Signori, di esporvi meglio che per me si poteva un sunto delle annue lucubrazioni. Furono invero molti gli esperimenti, importanti i trovati, gravissime le deduzioni, ma non perciò tolgono dall'animo la fiducia che miri questo Instituto a sempre più vasti risultamenti. Risplendevano i nostri maggiori, non meno nelle formidabili imprese della guerra, che nelle tranquille arti di pace. Qui vennero ampliati i confini della nautica e della geografia, gittati coll' esempio i primi fondamenti di statistica; qui molte cose scoperte di notomia, di fisica, di astronomia, da un Veneziano ingegno che Galileo chiamava *comune padre e maestro*; qui incatenata la ferocia delle pesti, e insegnato all' attonita Europa un codice di pubblica salute che difese le nazioni dallo sterminio de' contagi. Tali memorie della nostra città che passeranno indelebili alle future generazioni, finchè avrannosi in onore i proficui ammaestramenti, vergognino coloro che non rimeritano della debita riconoscenza questa un dì regina de' mari, e c' infiammino ad alimentare il sacro fuoco degli studj, affinchè non venga meno il nome di Venezia nelle glorie scientifiche e letterarie d' Italia.

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE PER LE LETTERE NELL'ANNO ACCADEMICO 1837-38.

RELAZIONE

DEL PROFESSORE

GIOVANNI BELLOMO

SEGRETARIO PER LA CLASSE.

Quantunque volte, Serenissimo Arciduca, Eccellentissimo Sig. Governatore, incliti Magistrati, personaggi cospicui, dotti Accademici, Uditori coltissimi, quantunque volte alla pubblica luce vengono presentati i parti dell' ingegno umano, se al dolce proprio degli ameni studii l'utile insieme apportino congiunto, che dalle più gravi discipline alla civil società ne deriva; no certamente, non potranno incorrer giammai in quella severa sentenza dal Venosino pronunciata,

Offendunt, poterat duci quia cœna sine istis.

Pertanto io da questa verissima considerazione incoraggiato, ora al cospetto vostro, Uditori umanissimi, potrò senza tema di comparirvi audace, francamente affermare, che anche pel corso di quest'anno accademico, gli studii del Veneziano Ateneo offrono lavori, della vostra estimazione ben degni, non dico quelli propriamente scientifici, de' quali con tanta dottrina e facondia vi tenne pur ora discorso il Secretario nostro per le Scienze, ma quelli intendo dire puramente letterarii, e de' quali in quest' oggi comunque additarvene deggio le traccie principali.

Egli è vero peraltro, che a rettamente valutare l'intrinseco pregio de' letterarii lavori ponno talvolta recar nocumento alcune sinistre prevenzioni. Se non che questa sorta di timore rimaner deve dagli animi nostri sbandita; perciocchè noi tutti ravviva e conforta, umanissimi Uditori, la esperienza degli anni passati; e sappiamo che l'indole vostra benigna, affatto aliena dal togliere, vorrebbe persino a quanto manca abbondantemente aggiungere. Colla scorta adunque della gentil vostra benevolenza darò con fiducia al mio discorso le mosse.

1. Quella scienza, che su giusta bilancia libra le umane azioni, che di ciascuno i diritti protegge, e di mano al ribaldo strappa il sanguinoso pugnale, la Giurisprudenza voglio dire, apra nobile ed importante al mio dire principio. Di questa a' più limpidi fonti attinse l'Accademico nostro Giuseppe dott. Calucci, leggendoci in una delle consuete adunanze il saggio d'un *Comento al* § 22 *del Codice Generale Austriaco confrontato col Gius comune.*

Qui la Giurisprudenza sovranamente esercita il sublime uffizio di giustizia, e insieme di umanità col tutelare i diritti del più debole. E chi più debole di quello, che nel settimo mese del viver suo, tuttavia dimora nel seno materno? Eppure questo animato tenero germe del pari acquista i suoi diritti alla paterna eredità, quando anche uscito alla luce, corresse sì brevi gl'instanti de' suoi giorni, da poter dire: *fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.* Questi diritti, che all'infante concede il Codice Austriaco, vengono dal nostro Socio confrontati con quelli che un tempo accordavagli il Gius comune, ossia il Diritto romano.

Ma qui le angustie del tempo prescritto c'impediscono di entrare in un esame particolarizzato; ci basti il sapere che dal Diritto romano fu bensì ricavato l'Austriaco, ma che questo supera il suo modello nello spirito d'umanità. La scelta dell'esposto argomento forma per l'Accademico nostro essa sola un elogio, tanto più che nello svolgerlo ha dimostrato acume d'ingegno, copia di erudizione, e quel tanto da Orazio inculcato: *lucidus ordo.*

2. Gareggiando colla Giurisprudenza, la Medicina anch'essa nel medesimo anno alla letteratura offerse il tributo di una erudita Memoria. L'Accademico nostro dott. Fassetta c'intrattenne colla *Serie*

cronologica delle principali pestilenze del V secolo sino al XII dell'Era volgare. Egli è da osservarsi però che in questa Memoria le pestilenze occupano, a così dire, il fondo della medaglia, di cui l'esergo e i fregi sono comete, tremuoti, innondazioni, siccità, colla spaventevole comitiva delle più orride malattie. Tutti questi flagelli di poco precedettero la irruzione di Attila, sulle cui vestigia rigate di sangue comparve la pestilenza del 459, che tolse la vita a gran moltitudine di viventi. L'ultima di queste infierì all'epoca della prima Crociata contro i guerrieri Cristiani che assediavano Antiochia, stati dianzi percossi dal così detto fuoco sacro di Sant' Antonio verso il 1089. Questa Memoria venne recitata il dì penultimo di carnovale. Tale circostanza io ricordo, perchè, quantunque nessuno degli Accademici nostri, per quanto m'avviso, aspiri sino alla gloria di farsi inoculare la peste, ovvero che per coglierla sul fatto ami sulle sponde del Nilo farsi seppellire dentro le tombe, e nelle caverne delle Piramidi (1); ciò non ostante l'aver sacrificato all'amor del sapere la ilarità della giornata sempre torna a lode per essi, ed ancor maggiore pel dottor Fassetta, considerando lo scopo che si prefisse; giacchè più facilmente dal confronto di molte e diverse pesti, da molte e diverse circostanze insieme combinate giunger si può a discuoprir quali cause più fortemente cospirino a chiamare sulla terra questo terribile mostro.

3. Dalle tetre e lugubri reminiscenze passiamo a quelle più liete che si destano al rintracciar le primitive derivazioni de' popoli, e che risalgono a' principii delle illustri città, molto più se trattasi di cose nostrali e patrie. Impertanto pregevole dovrà tenersi per questo riguardo il lavoro del sig. Carlo Leoni sopra *le origini di Padova sino ad Augusto.* Esso è come un ramo staccato dal suo tronco, in quanto che forma parte di una storia inedita di Padova che l'autore si propone di scrivere. Egli qui camminando sul trito sentiere sostiene verissima l'origine di Padova dagli Eneti di Plaflagonia condotti da Antenore trojano. Ma questo da lui adottato sistema entrare lo fece in terribile lizza contro il cav. Micali, che nella sua opera famosa *dell' Italia avanti il dominio dei Romani* dimostra favolosa dell'intutto tale venuta, accettata così alla cieca dagli scrittori Latini, in quanto che

(1) Si allude a ciò che fece difatti il cav. Pariset. Vedi il *Vaglio.*

meglio blandiva la vanità nazionale. Il cav. Micali si mostra persuaso che piuttosto i Veneti d'Aremorica, secondo gl'indizii di Strabone, quelli fossero che occupando il paese tra l'Adige e l'Alpi, dette poi Alpi Giulie, fondassero Padova. Il Leoni all'opposto chiama un ardimento quello del Micali, perchè impugna la più seguita opinione. Se non che a que' rimotissimi tempi di oscura caligine ricoperti, tutto si fonda, e tutto egualmente si distrugge a forza di conghietture. Perlocchè non mi stupirei punto, se qualche altro erudito prendendo per appoggio un certo passo di Erodoto, si sforzasse di far prevalere una terza opinione, cioè, che i Veneti primitivi condotti nell'Illirio provenissero dal fondo della Media e della Colchide, e che per siffatta guisa più e più sempre raffinando, inaspettatamente poi sulla radice dell'albero genealogico trovar ci facesse per bisavola la maga Medea.

4. Pertanto fia meglio abbandonare le indagini oscure ed incerte de' tempi rimoti, e rivolgere i nostri studii sopra i Veneti de' tempi nostri, tanto più che oggidì sembra vezzo di capricciosa moda, insultare alle ceneri de' sepolcri, e con maligne calunnie offuscare quella riputazione di giustizia e di provvido governo, della quale godeva la cessata Repubblica per unanime consenso di tutte le nazioni. Certamente avverso alle venete glorie si diede più volte a divedere nella sua storia il sig. Darù, più volte eziandio vittoriosamente confutato dalle penne degli Accademici nostri. Rimanea peraltro ancora sussistente un'assai odiosa imputazione in queste di lui precise parole (1): « che le provincie governate da' veneti Patrizii sofferivano tutti i mali « di un'amministrazione lontana, in mano di uomini possenti, che « potevano, quali già nell'antica Roma i Verri, ed i Gabinii impu- « nemente commettere qualunque attentato sopra i popoli soggetti ». Il benemerito Presidente del nostro Ateneo conte Leonardo Manin, in mezzo allo splendor della dignità onde fregiollo di recente l'Augusto Monarca, accingendosi alla difesa di una giustissima causa, vigorosamente combatte e dilegua la maligna accusa; ed ei bene farlo potea, che tante prove ha donato al pubblico di sue vaste cognizioni in tuttociò che veneziane cose ricorda. Egli primieramente

(1) Lib. 30. della sua Storia.

dimostra, che sopra i nobili a' quali affidavasi il governo di suddite provincie, una severa magistratura invigilava detta *de' Sindaci*, la quale tutta la forza avea per tagliare gli artigli de' rapaci avoltoi. Di qui a' particolari discendendo, annovera quali provvedimenti saggissimi di mano a mano promulgati venissero per animare il commercio, l'agricoltura, le arti, le manifatture, quali incitamenti aggiungesse la pubblica munificenza a fine di ridestare anche i più torpidi ingegni. Che se tali benefizj versati su tutte le popolazioni, non sopra tutte poi recarono frutti corrispondenti; di ciò se ne devono accagionare particolari circostanze, le quali il veneto Governo impedire non poteva. Atterrata per siffatta guisa sin dalle fondamenta la villana calunnia dello storico francese, vorrebbe pur a lui scemarne l'odiosità, rigettandone la colpa sopra il *Romanticismo*, il quale oggidì oltramonte sovra tutte pressochè l'opere di gusto l'alito suo corrotto diffonde.

Sì veramente deesi riputare un gran male, che il Romanticismo in un'età quale è la nostra incivilita ed umana, funesti le scene di orridi sanguinosi misfatti; e peggio ancora, che dalle finte azioni alle vere passando, osi impunemente dinanzi a' posteri denigrare popoli dell'intutto innocenti, e segnatamente i Veneziani; ma quello che a me sembra il maggior de' mali, e che veramente mi rattrista e conturba, egli si è, che Italiani autori possano favorire l'oltramontano Romanticismo, e militare persino sotto a' suoi capricciosi vessilli. Se rediviva or fra noi ritornasse l'ombra del gran Lirico Latino, oh come da giusto sdegno acceso per tale vergognosa deserzione de' nostri, esclamerebbe:

. . . . . Et hostium
Consenuit in armis
. . . . . Marsus et Appulus? . . .
Anciliorum, nominis, et togae
Oblitus, aeternaeque Vestae,
Proh curia, inversique mores!

5. Ma qual fosse l'indole vera dell'estinto Veneto Governo ancormeglio potrassi rilevare dal numeroso stuolo di gran personaggi che in ogni tempo sorsero ad illustrarlo. Tale si è fuor di dubbio quel Sebastiano Erizzo, del quale un eloquente oratore, il Socio nostro Onorario

sig. Michiele Battagia ci lesse l'elogio. Sebastiano Erizzo fiorì nel secolo XVI, ad un'epoca cioè nella quale la ruota d'inevitabil fortuna ravvolgea verso l'occaso la veneta Potenza. Ciò non di meno Sebastiano Erizzo suggeriva all'augusto consesso de' Padri i più validi espedienti per sostenere il commercio dopo il passaggio del Capo di Buona-Speranza, e per ispuntare il taglio della turca scimitarra in quella stagione, nella quale rosseggiava di sangue cristiano. Il medesimo Erizzo risplendeva qual luminare della italiana letteratura, siccome l'erudito Accademico vittoriosamente il comprova, instituendo un'analisi accurata sopra diverse di lui opere, quale si è quella sopra *l'indole de' Governi*, e l'altra sopra le *Medaglie degli antichi*. Con queste l'Erizzo mostrossi il precursore di scienze, per le quali quasi che fossero esclusivamente loro proprie, sogliono menare sì gran vanto gli scrittori del secolo nostro. Pertanto noi nell'atto di applaudire al lavoro dell'Accademico nostro seco lui concluderemo, che Sebastiano Erizzo fra l'intrepido capitano Paolo Erizzo, e il tanto famoso doge Francesco Erizzo merita a tutto diritto di essere per terzo collocato.

6. Nè dee credersi già che la miniera degli uomini grandi in Venezia coll'andare de' tempi si esaurisse giammai neppur negli ordini inferiori. Ragguardevole fra questi si fu certamente *Giovanni Cottini diplomatico veneziano*, in cui onore una pregevole Memoria ci lesse l'Accademico nostro signor Petronio dottor Canali. Quanto fossero segnalati i talenti di questo, in tutto ciò che si appartiene a' politici affari; egli lo comprova allegando un testimonio, che alla presenza de' cospicui personaggi che ora m'ascoltano, è di un'incontrastabile autorità; giacchè si è questi l'Arciduca Leopoldo stesso Gran-Duca di Toscana, del quale il nostro Cottini rappresentava l'augusta persona con titolo di *Residente in Venezia*. Questo gran Principe che in ognuno di noi desta un'ancor viva ammirazione, quando di poi in Vienna si assise sul trono de' Cesari, continuò ad onorare il veneziano diplomatico a lui affidando sempre nuovi malagevoli incarichi, ed egli ricambiò sì gran favore, salvando con un prodigio di vigilante sagacità il di lui secondogenito Gran-Duca di Toscana dalle unghie de' rabbiosi repubblicani. Qui è appunto dove il valente nostro Accademico apre libero il varco a manifestare la sua devozione verso l'Augustissima Casa d'Austria, nell'atto medesimo

che con dignitoso stile alla maniera di Plutarco rende palesi alcuni tratti caratteristici dell'animo virtuoso del Cottini, che sempre si mantenne leale in tempi i più procellosi, ed esposto alle più terribili prove dell'avversa fortuna. Ebbe finalmente la bella sorte di rivedere in Venezia gli amati vessilli, e di anni e più ancora carico di meriti compiere sotto cielo Austriaco l'onorata sua carriera.

7. Sebastiano Erizzo grand'uomo di stato ed insieme gran letterato, il Cottini gran diplomatico ed insieme profondamente versato nella canonica Giurisprudenza, ci chiamano ora a sottoporvi, o Signori, la matura disamina d'una Memoria, colla quale gradevolmente c'intrattenne in una delle consuete nostre adunanze il Socio Ordinario nob. sig. Pietro Perolari Malmignati, ricercando: *se vera sia la opinione che i letterati siano insufficienti nell'amministrazione delle pubbliche cose.*

Già sappiamo che Platone nella sua *Repubblica* credeasi avere d'assai buone ragioni per liberarsi da' Poeti, e volea che Omero stesso, se per avventura ponesse il piede su quel territorio, tostamente ne fosse con buona grazia accomiatato, ricevendo prima grandi onori, e persino il vaporoso fumo degl'incensi.

Da' poeti passano taluni ad estendere tale proscrizione a tutti indistintamente i letterati, ogni qualvolta si presentino per ingerirsi nelle pubbliche bisogna. Il nostro Accademico filosoficamente risale alla orgine di tale sinistra prevenzione sull'incapacità de' letterati, e la rinviene nel contegno di alcuni fra essi, che troppo immergendosi nell'astrazione, si formano un mondo fittizio, od anche danno in istravaganti pazzie, siccome quella di colui che fatto avea costruire sul tetto della sua casa una navicella a fine di porsi in salvo da un nuovo imminente diluvio da lui preveduto. Comechè questo ed altri fatti consimili siano veri, ciò non impedisce che letterati di mente sana non possano essere idonei al maneggio de' pubblici affari; giacchè son dessi poi quelli, che pur seppero ritrovare le regole della pubblica amministrazione, come fece tra gli antichi Senofonte, ed oggidì fanno in tanti volumi espertissimi Statistici ed Economisti. Ma quello che propriamente recide il dubbio dalle radici, ella si è la prova de' fatti, dappoichè l'Accademico nostro con una copiosissima erudizione tutti i secoli discorre; chiama a rassegna tutti i personaggi degli

antichi tempi, medii e moderni, e ritrova in ogni secolo Imperatori, Re, Principi, Generali, i quali ad un tempo stesso faceano professione di letteratura. Lasciando fra tutti Giulio Cesare, cui niuna età produsse l'eguale, al principio del secolo trascorso quel famoso Principe di Savoja, che le vittoriose Austriache falangi condusse sì da vicino alle torri della superba Bisanzio, non era forse un nome tra gli Archeologi insigne? Ma che fa qui di mestieri ricercare personaggi lontani, se ne abbiamo di viventi, e totalmente Austriaci? . . . . .

Principe illustre che col senno maturo gli anni prevenendo, ora quì sedete fra noi, coll' innata cortesia vostra donando al nostro favellare benigno ascolto; permettete che io quì offra un giusto omaggio alla pura verità, già nel fondo del cuore sentita da quanti ci fanno intorno gentile corona. Quell' eccelso duce di tanti eserciti, che a voi diede i natali, la cui fulminante spada terror de' nemici le tante volte lampeggiò sulle rive dell' Adige, del Danubio, del Reno; con quella mano medesima colla quale i movimenti diresse di schiere infinite, non dettò forse que' libri di strategia, emulando Vegezio, che ora vengono letti ed encomiati da tutta l'Europa? E se vero è quell' antico detto: *Fortes creantur fortibus et bonis*, voi stesso di un tanto Principe ben degno rampollo, quantunque dedito a tutte le profonde teorie delle marittime scienze, sì vedremo un giorno voi stesso, espertissimo condottiere d'una flotta; la quale nel veneto Arsenale costrutta e da' veneti porti salpando animosa fenderà del vasto Oceano i docili spumanti flutti, e tra gl' inusitati voli dell' Aquila Austriaca le indiche maremme farà risuonar un' altra volta festose al ruggito del redivivo Leone. Sarà magnanimo questo ruggito, eppur nell' udirlo il Capo di Buona-Speranza temerà la vendetta dell' antico passaggio.

8. Peraltro affinchè la Letteratura sia riputata degna del pristino onore d'intervenire all' amministrazione de' pubblici affari; conviene che opere produca le quali appalesino il senno di chi le scrisse; nè queste opere vedransi comparire giammai alla luce, fintantochè succhi nocivi ne corrodano i germi. Ora questo è veramente il nobile fine, per cui il sig. Bortolammeo Gamba, membro del nostro Consiglio accademico, discusse un' altra gravissima questione: *Se l' Italia d' oggidì abbia diritto di gridarsi maestra d' ogni sapere, ragguagliata*

alla Italia del secolo precedente. Qui l'occhio acuto e penetrante dell'Accademico sottoponendo a rigoroso sindacato gli studii letterarii dell'età presente, vi scorge da una parte difetto, eccesso dall'altra. E perchè, egli dice, dopo sì decantato amore di lingua italiana si lasciano poi marcire nella polve sdimenticati antichi scrittori, maestri anch'essi del bel dire toscano? Perchè tanta scarsezza di opere, figlie d'una *rara mente inventiva*, che sono poi quelle che passano i monti ed i mari! All'opposto taccia d'uno sconcio peccato di letteraria intemperanza quelle tante servili imitazioni d'opere straniere in tanti manuali, crestomazie, antologie, poliantee, enciclopedie; libri, com'egli spiritosamente si esprime, senza *l'olio della lucerna, che diveniva il balsamo delle opere de' nostri padri.* Ei nota qual altro peccato d'intemperanza la forma eziandio estrinseca delle moderne edizioni, e quelle che la mano col peso, gli occhi colla minutezza de' caratteri affaticando, una nuova denominazione appella *compatte*, e le altre, che con tanto sfoggio di goticume, e di arabascume pompeggiano, le quali io crederei che denominare si potessero con quello stesso vocabolo, col quale oggidì certe masserizie di camera udiamo vezzosamente chiamarsi. Sono questi pochi tratti di quello che il sig. Gamba intitolò: *Chiaccheramento senile.* Noi peraltro bramiamo spesso udirne molti altri siffatti, giacchè sono realmente altrettanti proficui insegnamenti conditi di motti frizzanti, ed aspersi di tutte le grazie dello stile, potendosi a lui applicare non ciò che Orazio riprende nel suo borbottone vecchiardo, bensì ciocchè del tanto famoso Nestore diceva Omero:

..... e di sua bocca uscieno
Più, che mel dolci di eloquenza i fiumi.

9. Da tale allettamento ancor noi rinfrancati ci recheremo tosto a spaziare pei fioriti campi dell'amena letteratura, ne' quali la Poesia tiene il luogo principale, siccome in un pregevole lavoro del Socio Ordinario sig. co: Agostino Sagredo, ch'egli modestamente chiamar volle: *Commentario sugli studii, e sugli scritti dell'abate Giambattitia Svegliato*, certamente uno de' più illustri poeti e prosatori dell'età nostra, e che l'Ateneo nostro gloriavasi d'annoverare tra i suoi

Soci Corrispondenti. Lo Svegliato da umili natali in Piove di Sacco salì a gran rinomanza, bevendo il primo latte de' classici autori Greci e Latini nel Seminario di Padova. In questo rinomato Instituto, dove non mai sedevano Professori stranieri, perchè in se stesso come acconciamente si esprime il co: Sagredo, *i germi nutriva della sua riproduzione*, lo Svegliato ben presto v' insegnò eloquenza sublime, e diede le prime prove del suo esimio valore nella lingua del Lazio. Per la nobiltà del suggetto va sopra tutti celebrato il *Carmen*, ch' egli innalzò alla Maestà dell' Augusto Imperatore Francesco I, quando nell' anno 1818 erasi recato a visitare il salone di Padova, dalla magica verga del Japelli trasmutato in un ridente giardino d' alti alberi, di fiorenti verzure, e in una splendida Reggia, nella descrizione della quale il poeta mirabilmente trionfa. Di qui appunto il valoroso Accademico, traendo occasione, e caldo delle antiche glorie romane si scaglia eloquentemente contro coloro che vorrebbero abolito l'uso del Latino, mandando chi lo scrive nelle tombe a parlare co' morti. No, la lingua latina tuttavia agli scrittori viventi getta sulla tavolozza ogni sorta di colori i più varii ed animati; basta che raccogliere li sappia un industre pennello, e qui le gesta tratteggierà d' un eroe degno dell' epica tromba, colà i teneri e lugubri affetti di qualche eroina, come fece lo Svegliato nella sua commoventissima Elegia sopra Giovanna d'Arco. Egli cotanto felice poeta del Lazio diedesi anche a divedere eloquente oratore, come ce lo provano tre funebri Orazioni, e quell'ultima che recitò in Monreale per la regina delle due Sicilie Cristina di Savoja. L' Accademico nostro con molta energia esponendo quale sia lo stato attuale della italiana letteratura, e di quali requisiti dovrebbe esser fornita, affinchè riuscisse veramente grande e nazionale, dimostra come l' ingegno dello Svegliato corrispondeva a tale sublime missione. Sventuratamente questi fu impedito di compiere la sua gloriosa carriera, colto da una immatura morte su lidi stranieri, esperimentando in se stesso la verità del triste vaticinio di Orazio, che un autore non giunge ad ottenere quel desiderato *amabitur*, sino a tanto che non preceda innanzi quella lagrimevole epigrafe: *extinctus.*

10. In suolo straniero, tra angustie di non propizia fortuna, chiuse gli occhi un altro illustre poeta, il commediografo, cioè Camillo Federici, sulla cui tomba pose un serto di olezzanti fiori il Socio

nostro Ordinario nobil signor Antonio Neümayr, con quelle ch' egli denominò *Notizie biografiche letterarie*. In esse spicca quella accurata precisione che abbellita dalle finezza di gusto rendono tanto commendevoli tutti i lavori del nostro valente Accademico. Ci rincresce solo che non possiamo poi tenergli dietro nel riandare gl' intrinseci pregi delle Commedie del Federici, essendo stato il di lui lavoro colle stampe reso di pubblico diritto. Crediamo bensì far cosa gradita a ciascuno di questi coltissimi nostri uditori, riferendo il parallelo ch' egli instituisce tra Federici e Goldoni. « La pittura de' costumi, egli dice, « è più evidente in Goldoni, il Federici meglio esprime il forte sentire « di quelle anime delicate che soffrono innenarrabili pene. Dopo la « lettura dell' uno temo la sferza della opinione del pubblico, dopo « quella dell' altro temo un più solenne giudizio, la mia propria cos- « cienza. Se l' Italia può nell' uno vantare il suo Plauto, nell' altro « meglio riconosce il suo Terenzio ». Deh! possa a questi giorni presenti la comica musa di Goldoni e di Federici ridestare ne' forti ingegni italiani nuove scintille d' estro, e le italiane scene vengano una volta rallegrate con opere veramente italiane, lasciando a' torbidi rigagnoli di quella che i Latini chiamavano *Lutezia*, i ghiribizzi delle strane avventure, e degli spaventevoli mostri.

11. Esprimendo questi fervidi voti noi commenderemo intanto quelli fra i nostri Accademici, che alimentano la delfica favilla co' loro versi, nulla atterriti dal prosaico sbavigliare di certi uomicciatoli dell' età nostra che si milantano filosofi. In questo scelto drappello merita onorevole menzione l'abate Giuseppe Lazzari, il quale rinnovando in se stesso l' inspirazione di Annibale Caro, ad un altro Virgilio, che tale nel suo famoso poema della *Cristiade* si dà a divedere il Vida, donò con franco e disinvolto verseggiare italiani abbigliamenti. Ne sia una prova quel tratto di tutti il più commovente, nel quale la peccatrice Maddalena per la prima volta si osa di affissarsi nelle pupille del Divin Redentore; e in quel medesimo instante tale le corre un brivido di pentimento le fibre, che tosto a se stessa rincresce, e sopra la turgidetta pupilla fa spuntare quelle lagrime che il poeta latino vide, e che Tiziano vide e ritrasse:

Entro un balen dell' inspirata mente.

12. Un altro soggetto de' più malagevoli a piegarsi sotto forme poetiche si accinse a trattare l'Archivista del nostro Ateneo nobile Giuseppe Bonfadini, proponendosi di trasportare in versi italiani l'Antilucrezio del cardinale di Polignac. Questioni psicologiche sono quelle che trattasi nel libro v. del quale ci lesse la continuazione. Peraltro recalcitri pur quanto voglia indomito il destriero, che la esperta mano dell'Accademico nostro sa bene sottoporlo al freno, e pel disastroso calle felicemente guidarlo alla meta. Sono fra gli altri commendevoli que' tratti ne' quali dalle diverse operazioni della sostanza pensante ne dedusse la sua spiritualità, e dalla esistenza del moto la necessità d'un primo supremo Motore.

13. Fu poi pel veneto Ateneo una giornata di gioja e di festa quella del dì 9 luglio, nella quale il marchese Tommaso Gargallo Socio nostro Corrispondente fece risuonare queste pareti de' canti della Siciliana sua musa. A lui parendo di averci donato poco, trasportando in italiano i ridenti frizzi di Orazio, volle anche affrontare la focosa bile di Giuvenale, trapiantando nell'italiano Parnaso la di lui Satira X, nella quale dimostra la follia di coloro importuni verso la Divinità al fine d'impetrare il dono de' beni caduci. Gli ambiziosi, gli avari, i dissoluti cadono al suolo sotto la sferza sanguinosa del Latino, ugualmente che dell'Italiano poeta. Egli però non contento di offerire in quel giorno all'Ateneo questo solo lavoro, volle farci inoltre assaggiare un suo parto originale, e fece una discesa ne' mondi di Dante, da dove architettar si propose una nuova Cantica. Di questa ci lesse il principio, che ha per argomento: *il silenzio notturno.* Vedemmo allora il poeta sull'ali della sua fantasia innalzarsi in mezzo al roteare de' globi celesti, e lo udimmo compreso da estatica meraviglia prorompere in questa sublime apostrofe verso l'onnipossente Creatore:

Tu passeggi la luce, e le ammirande
Sfere, che ornano il ciel, la polve sono
Che da' tuoi passi si solleva e spande.

14. Trattando di sì nobile suggetto si rinvigorisce la Poesia, e torna alla prisca sua origine, quando era dessa il linguaggio de' Numi, la maestra della vita sociale. Mirando a cosiffatto nobilissimo scopo

anche il Socio Onorario consigliere sig. Antonio Bottari, non dubitò talvolta di deporre la bilancia della severa Temi per dar di piglio all'armoniosa cetra, in sestesso rinnovando il personaggio di quegli antichi Legislatori che con poetici dettati solevano

Publica privatis secernere, sacra profanis,

Tale certamente diedesi a divedere in quegli sciolti, che hanno per argomento: *la Legge di Mosè ricevuta sul Sinai*, inspirazione felice d'icastica poesia. In aggiunta a questo componimento il nostro Accademico volle dimostrare la feconda facilità della poetica sua vena, con varietà di metri e soggetti diversi; passando da un'immaginosa Lirica, e da vibrate terzine a ridestare i dolci modi di Anacreonte, ed i piccanti e scherzevoli d'Archiloco, e di Ipponatte. Che se mai qualche accigliato baccalare, che già qui fra noi certo non trovasi, all'udire i suoni dei cigni canori facesse mal viso, noi prima gli ricorderemo chi fosse Mida, indi lo manderemo fra uno stormo di gufi a ricrearsi le orecchie.

15. Il risorgimento della Poesia segna eziandio quello delle Belle Arti, perchè figlie della medesima immaginazione e del cuore. Questa epoca per le Belle Arti felice, abbiamo potuto ad evidenza ravvisarla, quando il sig. Francesco Zanotto sì profondo conoscitore di esse, ci lesse la Parte V della sua Storia della *Pittura Veneziana*, che abbraccia quella eziandio de' nostri giorni, distinta per tanti allori riportati dalla nostra pittorica Scuola. Noi però non dobbiamo di presente insistere su queste onorevoli produzioni de' veneti pennelli, perchè si leggono nell'opera intiera oramai colle stampe resa di pubblico diritto, mercè le diligenti cure del premiato tipografo Antonelli.

16. Non sempre peraltro a' lavori de' grandi Artisti arride egualmente propizia la sorte. Di ciò un tristissimo esperimento ne fece un'opera dello stesso divino Canova, il busto del doge Paolo Renier, che pel giro di dodici lustri calpestato, bruttato di lordure, credeasi comunemente che più non esistesse, siccome raccogliesi dalla *Storia aneddota* che di questo capolavoro ci lesse in una delle accademiche tornate il Socio nostro dottor Petronio Canali. Ma come mai ciascun di voi, coltissimi Uditori, sorpreso esclamerà, come avvenire mai potè,

che un lavoro del veneto Fidia abbia potuto soggiacere a sì crudele oltraggio? Dove sono i Vandali e i Goti de' nostri giorni? I Vandali e i Goti di oggidì sono le nostre stesse sfrenate passioni. Santa amicizia avea innalzato il busto, atroce odio di là balzollo per trascinarlo in campestri Gemonie dietro all'altar delle Furie. Non domandate di grazia, o Signori, che vi palesi il nome del colpevole! Non dobbiam rattristarci a vicenda in un giorno per noi sì lieto. Se fu questo uno sfogo di furibonda vendetta, possa mitigare la giusta indignazione il detto di quell'antico poeta: *homo sum, humani nihil a me alienum puto.* Bensì non lascieremo di accordare i meritati encomj all'ingegno del valente nostro Accademico, perchè 1.° si assicurò con una serie di sagaci deduzioni esser quello veramente il busto da Canova scolpito, e perchè in 2.° luogo fece giungere sino all'ultima evidenza le prove ch'esso rappresenta il doge Renier. Oggidì non altro rimane, se non che si veggano altresì adempiuti i di lui fervidi voti, affinchè questo monumento sì prezioso per le Arti e per la patria Storia venga pur nel patrio Museo degnamente conservato.

17. Fia allora che l'innocente busto di Paolo Renier bersaglio di tanti oltraggi ritroverà finalmente una sede non inferiore a quella di Angelo Emo, che ammiriamo oggidì nell'Arsenale, santuario dove raccogliesi quanto in ogni lavoro d'umana industria l'ingegno in tempi diversi seppe produrre di più squisito e raro, dove le opere gentili dell'Arti Belle mitigano l'austerità delle solide moli che convengono dell'in tutto alla possa di Marte unita a quella di Nettuno. Stupendo edifizio, ó per dir meglio, stupenda città, della quale ognuno di noi sentesi incitato da una nobile bramosia di conoscere quale ne fosse la primitiva origine, quali i successivi incrementi, e come giungesse a quel grado di magnificenza che a' dì nostri scorgiamo. Ad ognuna di tali ricerche intraprese di soddisfare il Socio nostro Ordinario signor Ingegnere Casoni, scrivendo appunto del veneto *Arsenale la Storia.* Di questa in una delle accademiche tornate ci lesse la *Continuazione*, che abbraccia l'epoca seconda, perchè allora vi ricevette un'aggiunta di tanto notabile ingrandimento, che fece al primo già esistente dare il nome di *Vecchio Arsenale.* Egli fu sotto il doge Pietro Gradenigo, così celebre per altra ben nota cagione, che un vasto tratto di terreni paludosi venne trasmutato in un edifizio circondato di mura e di torri;

ed è qui dove l' Accademico nostro ci offre accuratamente di questa parte la minuta descrizione colle profonde cognizioni del tecnologo, e geologo, dandosi nel tempo medesimo a divedere di venete antichità investigatore erudito.

E di fatti non è possibile mai scrivere la storia del veneto Arsenale senza intesservi ad ogni tratto i fasti gloriosi della patria. Che anzi nel processo della detta sua opera il valoroso Accademico in un' epoca s' incontrerà a noi più vicina, quando con mirabile innesto leggeransi con quelli della veneta Storia intrecciati i fasti gloriosi dell' Austriaca Augusta Dinastia. E per verità, se al primo ingresso della porta maggiore alziamo gli occhi, la sculta immagine che vi sta sopra ci ricorda quella tanto memoranda battaglia di Lepanto, la quale un famoso duce d' Austriaco legnaggio, ed un veneto Capitano generale riportarono sul nemico comune della Cristianità: se alle parti laterali rivolgiamo lo sguardo, i due leoni di pentelico marmo ci rammentano l' espugnazione del Pireo, e la conquista del Peloponesiaco, in quel tempo stesso, nel quale per santa alleanza insieme congiunte, le armi dell' Imperator Leopoldo I condotte dal magnanimo Duca di Lorena facevano crollare di Buda le torri, e liberavano dal giogo ottomano tanta parte dell' ungarico Regno.

In mezzo a questi Veneti ed Austriaci trofei entrato, non ha guari, l' augusto Imperatore e Re nostro Ferdinando I vi aggiunse egli stesso fasti novelli. Tutti saranno dalla penna dello storico nostro diligentemente raccolti, e la fama gl' inciderà a caratteri d' oro. Dessa da una parte additerà ne' bronzi di Marte, quando le infocate saette avventa, la vincitrice possa che abbatte e respinge gli atterriti nemici, e dall' altra ne' compartiti regali favori quella soave clemenza che al suo seno i popoli chiama, e con indissolubili nodi dolcemente gli unisce.

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NEL GIORNO UNDECIMO DI MAGGIO
DELL' ANNO MDCCCXL.

SUL VERO SPIRITO DELLE CROCIATE E SULL'INFLUENZA CHE VI ESERCITARONO I VENEZIANI.

PROLUSIONE

DEL MEMBRO ORDINARIO E VICE-PRESIDENTE

LUIGI CASARINI.

Letta nella pubblica Seduta del Veneto Ateneo nel giorno 11 maggio 1840.

I. I doveri del posto a me, benchè immeritevole, affidato dalla benevolenza di questo patrio Instituto (illustri Magistrati, dotti Accademici, uditori cortesi) i doveri di questo posto, e l'invito gentile di S. E. il sig. co: Presidente, che udiste nello scorso anno svolgere per primo con tanta erudizione e facondia i documenti più antichi della statistica, e della storia europea, documenti, opera de' Veneziani, che formano attualmente (1) il soggetto degli studii d'una dotta Società della nostra Penisola, mi costringono in questo lietissimo giorno ad indirizzarvi i poveri, ma candidi, miei pensamenti. Non premetterò a questi alcuna giustificazione del mio imprendimento, che parer potria troppo ardito, perchè conosco quanto veramente ardita cosa sarebbe il troppo a lungo occuparvi di me, e quindi affido senza più alla vostra sperimentata gentilezza la speranza di un favorevole accoglimento.

(1) Legge 24 luglio 1296 del Maggior Consiglio che ordinava agli Ambasciatori di far una Relazione dello stato economico-politico del governo da cui ritornavano.

Vedi Memoria letta all'Ateneo da S. E. il sig. co: Presidente nella pubblica seduta 12 maggio 1839.

Vedi Manifesto d'associazione per la stampa di que' documenti di cui s'imprende a Firenze.

Ma nel cominciar trepidante il mio dire, in me surge il timore che alcuno voglia forse di troppa predilezione tacciarmi, se di frequente io vengo a trattenervi di veneziani argomenti.

Altri evochino pure come la Pitonessa d'Endor dai sanguinosi sepolcri del medio Evo i più orribili spettri, atti a destare i brividi del raccapriccio e non la gioja soavissima del dolore, conseguenza funesta d'una quasi esaurita sensibilità, ch'io plaudendo ai lavori dei dotti, che dall'epoca stessa attingono gli elementi della storia dell'umanità e del sociale progresso, ma d'altronde coerente a' miei principii, non ristarò mai dal parlarvi della vostra e mia patria, e dal deporre a' piedi della sua tomba qualche materiale non forse abbietto di quella storia che le manca, e che ha diritto di esigere, con cui la si raffronti imparzialmente con le nazioni che precedettero e seguirono la modesta sua culla, e la cui mercè finalmente la si saluti come l'unico anello che riuniva l'occaso dell'antico, e l'aurora del moderno incivilimento.

E di vero chi nel barbarico cataclismo salvò la sacra face del genio, ed i germi della seconda civiltà? — Chi con mille trionfi sulla Luna ottomana arrestò quel torrente che disertato avea l'Africa, l'Asia, l'Europa? — Chi più conobbe il vero scopo delle Crociate, chi vi ebbe maggiore influenza della nostra Venezia?

Di quella Venezia che orgogliosi stranieri, giunti appena alle sponde delle sue lagune, vogliono conoscere, giudicare e far soggetto di miserabile pittura?

Queste verità vi risulteranno chiaramente, o Signori, dall'analisi appunto dell'epoca maravigliosa delle Crociate, dal Concilio di Clermont alla caduta di Tolemaide, spazio che comprende i tempi eroici del Cristianesimo, e segna una delle più grandi Ere del mondo.

II. Lo scopo apparente delle Crociate fu la liberazione dal giogo degli infedeli della sacra terra, ove fu consumata la Redenzione degli uomini, per dischiudere ad essi una fonte perenne di morale rigenerazione.

Ma le Crociate giunsero a conseguire lo scopo proposto, e quindi a perpetuarne il benefico influsso?

Lunge da quell' impossibile ateismo che attribuisce al caso l'ordine dell' universo, lunge da una cieca credenza spesso figlia dell' in-

quietezza, del dubbio, e lunge da quel misticismo panteistico dalle moderne utopie surrogato alla mitologia, che ravvisa nella storia il continuo intervento di Dio, e che quindi priva l'uomo dell'Io sublime della coscienza, e dei frutti del libero arbitrio; ma veneratore d'altronde degli arcani disegni della Provvidenza che conforta l'individualità coi tesori della grazia, e dirige le masse con l'impulso della sua onnipotenza, mi permetterò d'impiegare quella ragione ch'è dono pure di Dio per assoggettare a disamina l'accennato apparente scopo delle Crociate, raffrontandole con l'umana storia di quel grande avvenimento, con le conseguenze morali e politiche che ne derivarono, e con la misura e la forma del suo effettivo conseguimento.

III. Se un sunto della storia delle Crociate, incompatibile, per quanto fosse breve, coi limiti al mio dire prescritti, vi proverebbe che i loro mezzi non corrisposero alla santità dello scopo, il confronto però dei fatti principali cronologicamente accennati, vi dimostrerà bastantemente, o Signori, quanto furono esse l'antitesi dei più opposti principii.

Colpisce da un lato fin dalle mosse la pompa e l'entusiasmo religioso dei Concilii di Piacenza e Clermont, ove bandiva la prima Crociata il Pontefice Urbano II, successore e discepolo del grande Gregorio VII, che fino dal 1075 ne aveva concepita l'idea, germe forse di politici piani più vasti; commove la voce unanime d'un popolo immenso che grida: Iddio lo vuole, Iddio lo vuole; e scuote ogni fibra la pittura eloquente fatta da Pietro Eremita fra i singhiozzi e le lagrime de' mali infiniti sofferti dai Cristiani in Oriente; ma d'altronde avvilisce e scoraggia la vista d'un armata, di oltre 300,000 uomini, male da quello diretta, dall'indisciplina e dai vizj estenuata, dai Bulgari battuta, perire ne' campi di Nicea, abbandonata dal generale Cenobita, e dai guerrieri che con l'apostasia riscattavan la vita.

Alla gloriosa battaglia di Dorilea, alla presa d'Antiochia, alla liberazione dell'assedio (da cui a vicenda erano stati cinti i Crociati) conseguenza della prodigiosa sconfitta di 100,000 infedeli, alla presa di Gerusalemme, in cui il pio Goffredo eroe cristiano e guerriero, fuggendo l'esizio della manomessa città, primamente nudo il piè si prostrava a bagnare della votiva lagrima il sepolcro di Cristo, forma orrendo contrasto l'uccisione di 10,000 abitanti d'Antiochia, lo sco-

ramento, l'apatia ed il libertinaggio a cui si abbandonarono in essa i Crociati, il saccheggio della santa città, ed il sangue di 70,000 Saraceni che nella moschea d'Omar giungeva a tingere fino le ginocchia del cavallo de' vincitori inumani.

Nella seconda Crociata le vittorie di Balduino I sugli Emiri di Edessa, sul Sultano di Egitto, e sugli insorgenti della Siria, le imprese di Balduino II che vinse i Turcomani e liberò il conte d'Edessa, i trionfi dei due monarchi Corrado III e Luigi VII re di Francia, sono deturpati dagli scandalosi amori della regina Eleonora di Francia con lo zio Raimondo di Poitier sotto gli occhi dello sposo, vero tipo dell'eroismo cristiano, e dalla generale depravazione dei costumi condannati persino dal Concilio di Naplosa; colpe punite dalla perdita di Edessa eccitatrice dell'eloquenza di San Bernardo, dalla morte del conte di Tripoli vittima del vecchio della montagna, e dalla cattività del conte di Edessa che nelle prigioni sottoposte al ducale suo seggio la disperata sua vita chiudeva.

Illustri successi il principiare segnavano della terza Crociata. Balduino III ricuperato aveva Ascalona; Almerigo suo successore sconfigeva il Visire di Egitto, e Balduino IV, benchè coperto di lepra, fugava il gran Saladino da quelle mura. Ma d'altronde la regina vedova di Balduino II riparava fra i Saraceni con l'infame suo Andronico; Boemondo d'Antiochia ripudiava Erina sua moglie per unirsi ad una cortigiana; Eraclio Patriarca dilapidava con la famosa Pasqua di Riviers l'elemosine de' fedeli; e l'innocente Balduino V doveva morire, affinchè sua madre riascender facesse lo sposo, Guido di Lusignano, sul trono di Gerosolima, che per riunire tutti gli orrori presso alla via dolorosa del deicidio, doveva aver pure come Roma quella scellerata del parricidio; cosicchè non è quindi a stupirsi se il gran Saladino conquistava la santa città, prima già soggiogata dalla colpa e dal vizio.

Brillanti episodj di quella Crociata furono le imprese di Federico conosciuto sotto il nome di Barbarossa, di Filippo re di Francia, e di Riccardo Cuor di Leone; ma il primo ritrovava nel gelido Cidno come Alessandro la morte, il secondo, sempre più in discordia con l'Inglese monarca, rivedeva con poca gloria la Francia, e l'ultimo dopo prodigj di valore, dopo aver presa Tolemaide, dopo di aver diviso con Saladino l'onore d'essere salutato l'eroe del suo secolo, ritornava

in Europa per sostener lungamente il peso di non meritate catene. Le altre Crociate dopo la caduta di Gerosolima offrono meno storici avvenimenti che biografiche imprese.

Diffatti nella quarta bandita da Celestino V, e dai Tedeschi quasi esclusivamente sostenuta, vennero ricuperate alcune piazze sulle coste di Siria con la sconfitta di Malek-Adel successore di Saladino; ma l'odio dei Cristiani di Siria verso i Crociati, l'orgoglio ed i disordinati costumi di questi, affievolirono que' guerrieri che richiamati per la morte di Enrico VI in Europa, abbandonavano senza difesa la pia regina d'Ungheria alle sorprese de' Saraceni da' quali coglieva palma di martire.

La quinta Crociata non influì sullo scopo apparente della liberazione del santo Sepolcro, dacchè non fece ch' erigere il trono latino in Costantinopoli, stupendo avvenimento che forse piucchè altri servì ai veri disegni della Provvidenza.

La sesta Crociata offerse lo strano spettacolo di 50,000 fanciulli spinti da cieco fanatismo al grande conquisto, ma che senza capo, senza piano e senza mezzi, naufraghi, spogliati, smarriti ritornarono in poco numero alle lor case, da cui non sapevano quasi perchè allontanati si fossero.

La spedizione di Federico II non fu che una lunga negoziazzione con Malek-Adel, ed una gara di cortesia e di doni non sempre plausibili, che finì con una pace dai Cristiani e dai Saraceni abborrita, giacchè lasciava ai primi il santo Sepolcro, ma abbandonava la Moschea d'Omar ai secondi, sacrilego contrasto fra la croce dell'uomo Dio e la luna dell'Arabo prestigiatore.

L'ultima Crociata non desta che ammirazione e dolore, offrendo la pittura soltanto dell'eroico coraggio e della cristiana costanza del santo re Luigi di Francia che languiva prigioniero nelle mura infedeli, e che nella seconda spedizione dalle rovine di Cartagine alla celeste patria volava.

IV. La scena delle Crociate doveva anche umanamente favorire il conseguimento del loro scopo apparente.

E di vero la vista de' luoghi consacrati dalla Redenzione non doveva soltanto far scaturire le lagrime di una religiosa pietà, ma riformare, e mi sia permesso, umanizzare i Crociati.

Dalla modesta capanna di Betlemme attinger dovevasi l'umiltà più profonda, meditando su quel presepio ove nasceva nel tempo l'eterno Opifice dell'universo.

I luoghi ove la voce s'era intesa del divino Legislatore dovevano ricalcare nel cuore i semplici dettami dell'Evangelo, unica norma e misura della possibile umana felicità.

Il sagrifizio, miracolo d'amore, consumato sul Golgota riaccender doveva quella cristiana carità che la prima volta riuniva a fratelli gli uomini tutti, varcando perfino il confin della tomba, e che aveva il diritto d'esigere il sagrifizio di tutte le umane passioni.

Ma il rapido sguardo che meco gettaste, o Signori, sugli avvenimenti delle Crociate, vi avrà fatto conoscere che produssero esse ben diversi risultamenti morali, non presentando che l'antitesi di tutte le celesti virtù, e di tutti i vizj, di cui il viaggio degli Ebrei nel deserto presenta una parlante figura.

Quelle disordinate emigrazioni, non furono in fatto che l'amalgama di Eroi e di Santi, co' rifiuti della Società e della colpa; l'accoppiamento della religione più ardente e del più sfrenato libertinaggio; lo sviluppo dell'amore il più puro e delle più scandalose passioni; l'entusiasmo fino alla superstizione ed il vile scoraggiamento, prodigiose apparizioni e panico terrore, eroiche vittorie ed orrende sconfitte, cortesie e crudeltà, patti giurati ed infranti, la lealtà della cavalleria e l'egoismo dell'interesse, l'apostasia ed il martirio.

Se da questi effetti morali si proceda all'esame de' storici e materiali, uopo è confessarli ben tenui, e non corrispondenti alla sublimità dello scopo.

Dal Concilio di Clermont alla presa di Tolemaide, termine delle propriamente dette Crociate, scorsero soli 196 anni, paragonabili ad un giorno nella vita delle nazioni.

Gerusalemme conquistata da Goffredo nel 1199, ripresa veniva da Saladino nel 1287, cosicchè, astrazion fatta all'effimera e riprovata occupazione di Federico II, il santo Sepolcro non restava che 87 anni soltanto in mano dei fedeli.

Cominciavano le Crociate con la strage di 300,000 Cristiani nei campi di Nicea sotto la condotta di Pietro, costavano la vita ad infinito numero d'uomini, e terminavano con la prigionia, poi con la

morte di un santo re in barbara terra, e con la strage gloriosa in Tolemaide di eroiche vergini e di valorosi cavalieri, lasciando per ultimo in Europa le atroci guerre degli Albigesi ed i roghi dell'inquisizione.

Se questi infausti effetti reali provano non conseguito effettivamente l'apparente scopo d'aprire con le Crociate una nuova fonte perenne di religiosa rigenerazione, come d'altronde si può porre in dubbio la derivazione celeste di quella prodigiosa impresa predicata da personaggi santissimi, suggellata dal sangue dei martiri, confermata da tanti miracoli? In tale incertezza non si può non travedere nelle Crociate uno scopo provvidenziale, ma si può dubitare che il vero quello non fosse che materialmente appariva.

E qui cade in acconcio di ricordare a riprova, che S. Bernardo, pensando ai disordini della prima Crociata, nell'Assemblea di Bourges si oppose con forza alla seconda, e cedette solo nell'anno seguente alle sollecitudini del Sommo Pontefice ed allo spirito del secolo, forse avendo egli solo scoperti in appresso i veri disegni della Provvidenza.

Questi disegni erano fin dalla culla del Cristianesimo presenti al veggente di Patmos ed all'apostolo dei Gentili, allorchè ai fedeli bandivano. Esser giunto il tempo in cui Dio non sarebbe più adorato nè in Gerusalemme, nè in Samaria, ma in tutta la terra in ispirito e verità (1). Non abitare il supremo Artefice e Signore del cielo e della terra in templi manufatti dagli uomini (2). Ma essere eglino stessi il tempio del Signore ove abita il di lui spirito (3).

Si dimostrava con questo che ad alimento perenne del Cristianesimo, scopo apparente delle Crociate, non era più necessario il centro dell'antica Gerusalemme, e l'adorazione esclusiva della sacra sua terra, e che quindi era ben diverso il supposto scopo provvidenziale della sua tanto breve liberazione.

V. Ma qual era quindi questo scopo della Provvidenza da cui derivarono le Crociate? Egli era, o Signori, (per quanto lice ad occhio umano dedurre dagli effetti le origini divine) lo sviluppo della seconda civiltà indispensabile all'universa diffusione del Cristianesimo.

(1) S. Giovanni cap. IV.
(2) Act. Apost. 17. 24.
(3) S. Paolo Corin. III. 16.

La Storia universale dell'immortal vescovo di Meaux egualmente ravvisata sotto l'aspetto provvidenziale, dimostra che la concentrazione nella città eterna dell'impero del mondo servì mirabilmente alla diffusione del Cristianesimo, che primo proclamò l'eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, e che primo distrusse que' sociali ostacoli che malagevole rendevano all'individualità umana il conseguimento della celeste sua eredità.

E valga il vero, a quell'epoca un dualismo tirannico reggeva la Società divisa fra i proprietarj ed i servi, dualismo di cui un moderno scrittore trova fino sotto le tende patriarcali le prime traccie(1).

La metà passiva del genere umano come poteva meritarsi il cielo quando la terra le toglieva il libero arbitrio e il diritto di esistere per se, e quando non era che l'accessorio d'un' altra casta?

Egli è quindi che, primo dei prodigii morali del Cristianesimo, una Croce eretta sul Golgota segnò i confini del dualismo pagano e della cristiana unità, proclamò l'anima del potente e dello schiavo fattura eguale d'un Dio e scopo di un' unica redenzione, e spezzò gradatamente quelle materiali catene che impedivano il libero slancio delle anime alla sublime loro destinazione.

Ma nel momento che l'emancipazione fisica progrediva al più possibile sotto l'influenza apparentemente umana, ma realmente divina del Cristianesimo, l'irruzione dei barbari che, quantunque in gran parte veneranti la croce, pure duramente esercitavano il diritto della forza e del sistema feudale, conseguenza delle patrie loro tutte marziali instituzioni, minacciò la società di nuove pressochè generali catene.

Il vassallaggio è vero non istatuiva il ritorno della schiavitù, ma ne portava tutti gli effetti. I balzelli i più ingiusti, le violenze più oltraggianti, la rapina più desolante, e perfino i più ributtanti diritti sottomettevano ai castellani gli inermi coloni, ne' quali la ristorazione dell'individualità e dell'eguaglianza religiosa era vicina a trasformarsi in una vegetazione apatistica. La natura reclamava i proprii diritti, e la religione che li sanzionava con la suprema sua legge dell'amore, spargeva invano su que' marosi l'olio della divina parola, ed invano talor minacciosa scagliava anatemi contro quelli che per due giorni al-

(1) Granier de Cassagnac.

meno della settimana non volessero cessar d'esser belve, e ricordarsi d'essere cristiani.

Ma il feudalismo che sprezzava la religione ed il potere dei re, agitato continuamente da odii dinastici, da gelosie territoriali, da un falso amore di gloria, dalla sete d'oro e di vendetta, e da tutte le sbrigliate passioni della barbarie rendeva triste e passiva piucchè in qualunque altra epoca la metà del genere umano. Queste sciagure, che in fatto facevano ripiombare l'umanità in quella schiavitù da cui tratta aveala la Croce, chiedevano un nuovo generale prodigio.

La Provvidenza non poteva ripetere quell'unico che aver non poteva un secondo, e quindi servir volendosi di mezzi umani, rinnovò quel morale miracolo che avea preparato la diffusione del Cristianesimo ed alla centralizzazione in Roma dell'impero del mondo surrogò il violento amalgama delle nazioni presso il sepolcro di Cristo.

Allora si riversò tutta Europa nell'Asia, in modo che, al dire di S. Bernardo, degli interi villaggi restarono abitati soltanto da vecchi, da fanciulli e da vedove di non estinti mariti.

Allora ebbe luogo una conseguente fusione generale di tutte le caste, che a forza abbandonata l'antica individualità delle idee, dovettero sentir l'influenza di generali principii.

E allora surse da questi un nuovo ordinamento:

Nell'ordine civile:

Nella massa dei lumi:

Nell'industria e nel commercio de' popoli: tutte sorgenti feconde della seconda civiltà, come m'accingo a dimostrar brevemente.

VI. Prima delle Crociate i principi ed i feudatarii costituivano in Europa esclusivamente la società. I primi temer dovevano la sempre armata resistenza dei grandi vassalli, e questi interessati a sostenersi a vicenda, impedivano alla regia autorità di stendere lo scettro tutelare sulla massa del popolo calcolato quindi una proprietà quasi tellurgica e mobiliare. Le Crociate costrinsero questi piccoli despoti, particolarmente in Italia ed in Francia, a vendere i loro feudi, onde aver mezzo di passare con numeroso cortèo in Palestina, ove molti perirono, riversar con ciò facendo alla corona i loro diritti, o ad altri men feroci lasciando i loro infausti castelli. Furono quindi i primi frutti delle Crociate il graduale scioglimento dell'immobilità de' possessi e

l'assodamento del potere dei rei, che nella protezione del popolo rinvenivano un mezzo di frenare i tuttavia resistenti baroni.

Ma se i feudatarii perdevano, con l'innalzamento dei re e l'affrancamento del popolo, i loro antisociali poteri, molto più acquistavano dal lato del vero onore, del decoro e del morale incivilimento.

Invece di resistere sempre ai re, divennero il primo corpo dello stato ed il primo sostegno dei troni; all'oppressione del volgo ed alle feroci guerre di saccheggiamento e vendetta, sostituirono il nobile scopo della sacra conquista; sparvero per loro le incerte origini, e dalle diverse divise che assumevano nelle loro armi, surse l'Araldica, sconosciuta antecedentemente, guarentigia d'ogni nobile prosapia; finalmente ai brutali spesso sanguinosi sagrifizj alla Venere terrestre, successe la pura voluttà della Venere Urania. Il cavaliere consacrato alla fede, alla guerra, all'amore, difensore d'ogni debole, nemico di tutti gli infedeli, affrontava ogni guerriera impresa, e solo spesso bramava per ricompensa un fiore ed una lacrima dell'adorata sua dama, avviandole in pegno della sua fede, come il sig. di Concy alla sventurata Gabriella, l'intemerato suo cuore.

Dalla maggiore concentrazione dell'autorità regia, dall'infrenamento e sociabilità dei feudatarii, gli abitanti delle città e delle campagne, ottenuto un primo miglioramento nella politica loro situazione, acquistarono rapidamente i frutti progressivi che ne derivarono. Quindi si svilupparono primamente i germi della morale libera individualità, dono della natura e di Dio, primo elemento del libero arbitrio, e perciò principio essenzialmente necessario alla diffusione della Religione cristiana, unica fonte della vera civiltà.

Le città, allora non più reclusioni forzate di schiavi o di passivi liberti, pacifico asilo divennero di cittadini operosi. I vincoli del comune interesse gli unirono prima in corporazioni d'artisti, poscia in regime municipale, conseguenza degli ottenuti privilegii, che valsero poi a far sorgere il terzo stato e dar vita al magico nome di patria.

Perciò i comuni animati dalla coscienza dei loro diritti, stretti dagli interessi reciproci inspirati dalla gioventù della vita, garantiti da forti mura, poterono resistere ai baroni che si unirono in seguito a loro per gustare le dolcezze del libero reggimento, giunsero a rassodare le proprie instituzioni, videro arricchir gli individui e le masse,

ed ottennero il trionfo in Italia della pace di Costanza, suggello della politica loro esistenza. Finalmente la Bolla papale che vietava a tutti d'impedire ad ogni cristiano d'assumere la croce, infranse per prima le catene dei villici, i quali sentendo l'influenza delle allettanti instituzioni delle città, ed affratellando tosto con esse arrivarono a stipulare o coi nuovi possessori dei fondi, o co' pochi reduci estenuati signori nuovi agricoli patti più giusti, e più favorevoli al miglioramento dell'agricoltura e al decoro dell'umanità illuminata equabilmente dal sole della Religiòne cristiana.

Se migliorarono le Crociate la civil società, molto influirono pure sulla diffusione dei lumi. Le arti infatti e le scienze sempre fuggenti dai barbari, e dai perpetui accampamenti dei Turchi, in Venezia e Bisanzio ricoverate si erano, e di là principalmente, mediante l'attivo impulso de' Crociati, prepararono il secolo del loro rinascimento.

La metafisica d'Aristotile venne conosciuta dopo la presa di Costantinopoli, e Federico II fece dono ai letterati di Bologna d'altre opere dello Stagirita voltate nell'idioma del Lazio.

I reduci da quelle contrade rettificandone le topografie, e le missioni ed i viaggi occasionati dalle Crociate, nuove carte delle orientali regioni procurando, estesero sommamente le poche ed incerte nozioni geografiche allora esistenti. E qui il mio amore di patria non soffre ch'io vi taccia di quel Veneziano che fra que' viaggiatori primeggia, vo' dire di Marco Polo, tanto giustamente chiamato da Malte-Brun il creatore della moderna geografia dell'Asia, e l'Humboldt del secolo XIII.

Le descrizioni della sacra conquista stese da Guglielmo di Tiro, e da Villarduin che n'ebbero parte, ridestarono il genio della storia, e diffusero l'avidità delle cognizioni e della lettura.

La musa del canto si risvegliò nella poesia lirica de' Trovatori provenzali, e nella poesia epica dei Trovatori della Loira, le leggende de' Pellegrini che apponevano ai cavalieri il dovere di strappare dalle mani degli infedeli la famosa coppa conosciuta sotto il nome di *Saint Greal*, di cui credevasi aver usato il Salvatore nella celebrazione della santa cena, risuonar primi fecero i nomi dei Cavalieri della Tavola rotonda, e furono i primi germi dei romanzi che ne derivarono, mentre il Limosino Gregorio Bechade, fratello d'uno degli eroi

della prima Crociata, fu il precursore del Tasso nell'epica pittura del grande conquisto.

La medicina e la pubblica igiene molto devono alle Crociate. La prima, attinte delle utili cognizioni dai dotti lavori degli Arabi, potè valersi delle droghe e dei semplici di quel suolo ferace, e quindi togliere gradatamente i fallaci farmaci, frutti dell'empirismo e della superstizione. La seconda deve assolutamente la sua origine ai Cavalieri Teutonici, Ospitalieri e Templari, che sotto l'invocazione di S. Giovanni, medici esercenti un'eccletica tradizionale; guerrieri e difensori magnanimi del santo Sepolcro fondarono i primi que' nosocomj ed ospizj ove l'isolamento degli ammalati diventò la cura principale delle malattie contagiose, principio che fu la base del sistema sanitario che primi in Europa introdussero i Veneziani col più felice risultamento.

Limitar dovendo la mia narrazione ad un breve spazio, non mi è dato di tutta spiegar l'influenza delle Crociate sull'industria sociale, che s'accrebbe in relazione all'acquisto di nuove idee, di nuovi lumi e di nuovi bisogni, riservandomi soltanto di farvi conoscere quanto influirono sul commercio, per cui i Veneziani divennero gli agenti principali di quel grande avvenimento.

A me basta però d'aver dimostrato che questo cataclismo politico produsse il rassodamento dell'autorità centrale, l'indebolimento dell'autorità feudale, la creazione del terzo stato, l'incivilimento e la derivazione non più incerta della nobiltà, e la diffusione dell'industria e dei lumi.

Da questi fatti sorge provata e convincente la conclusione che la Provvidenza che si aveva servito dell'apogeo della prima civiltà, e della forza centrica dell'Impero Romano per la diffusione dei lumi, si servì della seconda e de' successivi suoi effetti per rendere atta l'individualità umana all'esercizio delle divine sue leggi, sempre valendosi delle cause seconde, velo costante del suo adorabile scopo.

E di vero, fatta astrazione a quel sistematico pirronismo che surroga ai fatti per tanti secoli ritenuti dalla storia, i dettati di un astratta ideologia, non può che colpire profondamente l'analogia che ritrovasi fra il nascimento della prima civiltà derivata dalla guerra di Troja e quello della seconda, opera delle Crociate.

Nelle due imprese egualmente emigrò quasi in Asia l'Europa, ambedue ebbero per iscopo l'assedio e la sanguinosa conquista di due antiche città, soggetto di religiosa venerazione; ed entrambe vennero cantate da due inspirati poeti, autori dei due soli poemi che descrivano una fasi della storia dell'umanità, mentre tutti gli altri non si occuparono che di nazionali utopie.

Il pio Goffredo, primo fra i duci delle Crociate, ricorda Agamenone il re dei re, Tancredi può paragonarsi ad Achille, Boemondo ad Ulisse, i due Roberti ai due Ajaci, Raimondo a Nestore, ed il Pontefice Aldemaro, vittima della croce, ridesta l'idea dell'infelice Calcante, mentre nell'investitura di Antiochia quasi si rinnovò la querela per le armi di Achille. Successivamente ai semidei vincitori degli assassini e dei mostri, si possono contrapporre i cavalieri erranti; ai rapsodi i trovatori, ed al platonismo dell'amore, la cortesia del cavaliere che a Dio, alla fede ed alla sua dama sacrificava perfino la vita, abbellendo l'amore con l'iride della pura moral voluttà.

VII. Ma l'effetto più possente delle Crociate fu l'ingrandimento del commercio marittimo e continentale, dacchè eminentemente esso promuove la fusione degli interessi dei popoli, la comunione dei lumi, il raffronto dei diversi costumi, le simpatie dell'umanità, il movimento, il progresso, tutti bisogni sensibili coi quali crede l'uomo talvolta di riempiere quel vacuo del cuore che lo persegue, ch'altro non è che la reminiscenza attraente della divina sua origine.

I Veneziani che fuggenti dal barbarico cataclismo avevano trasportato nelle loro isolette i germi dell'antica civiltà, se affermar non si può che travedessero i nuovi superni disegni, si deve ritener però fermamente che ne conobbero l'influenza sul graduale sviluppo da essi favorito mai sempre dei germi stessi, e che li armonizzarono in fatto coi loro mezzi ed i loro interessi. Egli è quindi che promovendo non solo il commercio e l'industria, primo elemento del sociale progresso, ma combattendo valorosamente ed operosamente a vantaggio delle Crociate, servirono piucchè altri mai allo scopo che raggiungere voleva col mezzo loro la Provvidenza.

Fino dal principio delle Crociate appariva sensibile la loro influenza sul commercio, dacchè l'Impero Greco accostato si era ai

Veneziani, i quali cooperato avevano alla presa di Tolemaide, e già in Grecia ed in Siria godevano estesissimi privilegii.

Caduta poscia Bisanzio, tali privilegi si trasformarono in territoriale effettivo possesso, ed in una linea coloniale non interrotta, che dalle adriatiche sponde a quelle giungeva del Ponto Eusino, e che dalle leggi e costumanze della madre patria regolata costantemente veniva.

Questo sistema coloniale e politico, invano contrastato dalle altre repubbliche Italiane che alla fin fine ceder dovettero alla forza preponderante dei Veneziani, gli condusse dai porti dell'Elesponto a quelli del mar Nero, ove fondarono una colonia detta Tana nel suolo attuale d'Azof, a cui i nomadi Mogolli che traversavano l'Asia in tutti i sensi, dalle sponde del Gange e dell'Osso recavano sopra cammelli i loro prodotti dell'Indie. Le venete flotte adunque signoreggianti le foci del Tanai, del Fasi e del Danubio per tale maniera ebbero il monopolio di quell'immenso commercio. Scemato però questo insensibilmente, dacchè Michiele Paleologo, assistito dai Genovesi, riprese Costantinopoli, ottenne un nuovo sviluppo nell'Africa; dacchè stipulati solenni trattati co' Saraceni d'Alessandria, di là ritraevano pure i Veneziani le spezierie ed i prodotti dell'Arabia Felice, del Malabar e di Ceylan.

Le Crociate inoltre che per più d'un secolo affidarono ai Veneziani un pressochè esclusivo commercio marittimo, lo aprirono poscia ad altre città italiane e francesi, e divennero la sorgente pure di quello continentale, dacchè non si conosceva dapprima altra via per condursi nell'Asia, tranne le rive del Danubio ed il passaggio del Bosforo. Vienna e Ratisbona ricevettero all'uopo dei privilegii dagli Arciduchi d'Austria, ed in seguito, dopo che Venezia divenne il deposito generale di tutte le derrate d'Oriente, trovarono miglior partito di varcare le Alpi, e per Lombardia ritirarle dalla stessa Venezia, ove era stato aperto all'uopo un apposito fondaco per la nazione Tedesca.

Coll'ampliazione da loro promossa del commercio e dell'industria associarono i Veneziani la più valorosa effettiva cooperazione. Avevano essi fino dalla prima Crociata, sotto il doge Vital Michiel nel

1098, assediato Jaffa per mare, mentre Goffredo la stringeva per terra, e nella campagna susseguente avevano con vigore cooperato alla resa delle importanti piazze d'Ascalona e di Caifa.

Ordelafo Falier nella seconda, concorso aveva alla conquista di Tolemaide stretta da Balduino successor di Goffredo, e ne aveva ottenuto in ricompensa la concessione dell'ampio privilegio di commerciare in tutto il reame con assoluta franchigia, e di possedere in quella città un intero quartiere governato da venete leggi e da veneti magistrati. Nel 1122, dopo la prigionia di Balduino II, eccitata Venezia da Papa Celestino II, inviò una fortissima flotta comandata dal doge Domenico Michieli che prese Jaffa, e in seguito di segnalata vittoria entrò trionfante in Gerusalemme, da cui si condusse all'assedio dell'antica Tiro. Le mormorazioni surte dagli stenti di un lungo assedio, furono vinte dalla generosità del doge che recar fece al campo le vele, i remi e i timoni de' veneti legni, e che superata poscia la famosa diga, opera del grande Alessandro, aperse le porte di Tiro ai Crociati, e fece cadere in lor potere anche Ascalona. La gratitudine e l'ammirazione per l'eroico valore de' Veneziani, fecero con solenne trattato loro accordare in tutte le città del regno, un'intera strada, un bagno, un forno, un mercato ed una chiesa, segni di territoriale possesso, ed il dominio pure d'un terzo delle città di Tiro e di Ascalona co' loro territorii; giungendo perfino i grandi del regno ad offrire il vacante trono di Goffredo al doge che lo ricusava, contento del titolo di principe di Gerusalemme, e pago d'aver assicurato alla sua patria ben più importanti commerciali vantaggi.

La vittoria di Tiberiade aveva aperto a Saladino le porte di Gerusalemme. Federico Barbarossa andava nella terza Crociata ad espiare in Palestina la persecuzione di Papa Alessandro III fatto trionfare da' Veneziani, e Guido di Lusignano sotto le mura di Tolemaide era a vicenda bloccato dagli infedeli, ma una flotta veneziana, reggendo il doge Orio Malipiero nel 1191, cader fece quel punto strategetico della Siria che divenne il baluardo de' Crociati, sino al finale loro allontanamento da quelle contrade.

L'irreparabile perdita di Gerusalemme, e gl'inutili sforzi della quarta Crociata fecero conoscere ai nostri Padri l'organo forse ignoto a loro stessi della Provvidenza, che la quinta da loro e dai cavalieri

Francesi esclusivamente sostenuta, poteva essere diretta a più utile meta, e quindi superato ogni ostacolo fisico, morale e religioso, spiegando tutte le risorse del valore e del genio, giunsero ad ottenere que' brillanti successi che fondarono l'Impero latino di Costantinopoli.

Nel ristretto spazio concessomi tesservi io non posso la storia di quelle gesta famose, e diventa superiore perfino alle tenui mie forze la pittura dei punti più luminosi e brillanti.

Diffatti io dovrei dipingervi gli ambasciatori dei Crociati Francesi, al cominciar dell'anno 1201, genuflessi sul pronao della chiesa di S. Marco implorare dai Veneziani, i più potenti sul mare, con toccante arringa per bocca dello storico Villarduin, i mezzi onde raggiungere la Palestina, ed ottenerli fra le festose grida degli ottimati e del popolo. Dovrei descrivervi l'utile trattato che venne all'uopo concluso, e che nell'anno susseguente ottenne perfetto adempimento con la riconquista di Zara operata dai Crociati in compenso del denaro a Venezia recato in misure minori delle stipulate dapprima.

Dovrei condurvi in ispirito ad ammirare il commovente spettacolo di un Doge nonagenario, e quasi cieco che domanda alla Repubblica la permissione d'assumere la croce, che dietro l'ottenuta adesione la fa presso gli altari sovrapporre al frigio ducale berretto, e che fra gli applausi ed il pianto dell'ammirazione, e della calda prece all'Altissimo, prende con vigorosa mano il glorioso vessillo di S. Marco, ed assume il comando di una flotta di 500 vele, d'oltre quarantamila uomini onusta.

Dovrei celebrare la costanza di quell'eroe Enrico Dandolo, nel sostenere il principio, che potere alcuno immischiar non dovevasi nei politici fatti, e quindi nel persuadere i Crociati a rimettere sul trono di Costantinopoli il legittimo imperatore Isacco Lange che gemeva fra le catene dell'usurpatore Alessio, dimostrando che il trattato all'uopo offerto contribuir piucchè altro doveva al conquisto di Terra santa. Additar ve lo dovrei in atto di far ispezzare la forte catena che chiudeva il porto di Costantinopoli, far primo sulle sue mura sventolare il veneto stendardo, occupar poscia forti torri ed abbandonarle, per correre in soccorso de' vacillanti alleati, e ristabilita la pugna entrar trionfatore nella seconda Roma per restituirla al legittimo Imperatore.

Nel secondo conquisto di Costantinopoli, dopo il tradimento

dell'usurpatore Mortzulfo, ricordar vi dovrei il veneziano Pietro Alberti, ed il francese Andrea d'Urboise che primi sulle mura salendo furono il segnale ed il fausto auspicio della caduta di Bisanzio, divenuta onorevole preda ai valorosi Crociati.

Finalmente bisogno avrei e dovere di dimostrarvi quell'eroe del suo secolo, Enrico Dandolo, rinunziare all'offertogli trono di Costantinopoli, pago del titolo di Signore d'un quarto e mezzo del romano Impero, e dopo aver veduto il III Innocenzo benedir la conquista ed assicurato sotto ogni aspetto a Venezia l'apogeo della gloria, l'apice della forza e le immense risorse d'un esclusivo commercio, più non potendo dopo quasi dieciannove lustri sostenere col logoro corpo lo slancio d'una grand'anima, scendere ad onorato sepolcro nella chiesa di S. Sofia fra le lagrime ed i trofei, co' quali lo ricoprivano i riconoscenti Crociati.

Egli è quindi che a quella sorgente d'ogni nazionale prosperità, primo elemento della civiltà che i due veneti dogi, de' quali vi tenni ragionamento, Domenico Michieli ed Enrico Dandolo, sacrificarono i due troni eretti dalle Crociate in Palestina ed in Grecia, onde ottenere in compenso que' privilegii mercantili, e que' possessi geografici che alla patria assicurare potessero l'impero de' mari.

Doppiamente concorsero i Veneziani alla sesta Crociata, trasportando in Egitto le truppe del re d'Ungheria, ed unendosi ad esso con una flotta poterono prendere la forte città di Damiata.

La mala direzione per altro fatto avendo abortire l'impresa, e costretto quel re alla dedizione della piazza e alla sanzione di una tregua d'anni otto, ebbero i Veneziani in compenso del loro soccorso la cessione di tutti i diritti a quel sovrano sulle loro città della Dalmazia spettanti.

Troppo infausto risuonava il nome di Damiata, e troppo quell'inutile impresa aveva fatto calcolare ai Veneziani il danno di portare la guerra santa nell'Egitto e nell'Africa, perchè potessero associarsi alla settima Crociata di s. Luigi, e quindi si risparmiarono il dolore di vederlo cattivo de' Munsulmani in quella fatale città, e chiudere in seguito sulle coste d'Africa la sua luminosa carriera.

Se però fino alla presa di Tolemaide, che nel 1291 segnò il termine delle imprese de' Crociati sul suolo di Siria e di Palestina da

essi abbandonato per sempre, non portarono i Veneziani le armi a danno degli infedeli, non ristarono però dal concorrere in seguito apertamente a quelle imprese.

Anche dopo quell'epoca in fatto unitisi i Veneziani nel 1343 al re di Cipro ed ai cavalieri di Rodi liberano Negroponte, prendono Smirne e la sciolgono dall'assedio con cui stretta l'avevano le armi dell'Emiro di Jonia; ma caduta quella città dopo due anni di blocco, stipulano con quell'Emiro un trattato di commercio più utile d'ogni segnalata vittoria.

Ommetterò di ricordare le Crociate del 1365, che coll'inutile saccheggio d'Alessandria finirono, quella del 1441 bandita da Eugenio IV, onde soccorrere l'Impero Greco, e promuovere l'unione delle due chiese in onta ai trattati; intrapresa nella quale il sultano Amurate, appellandosi a Cristo, sconfisse i Crociati; e finalmente l'altra che dopo la morte di Pio II senza risultamento alcuno si sciolse.

Ma arresterommi con patrio orgoglio sull'ultima predicata da Alessandro VI, a cui presero parte i re di Francia e di Spagna, ed i cavalieri di Rodi, nella quale i Veneziani, segretamente traditi da chi meno aspettar si dovevano, sostennero pressochè soli il furore degli infedeli, e gloriosamente la chiusero con la pace del 1501 che loro assicurava l'acquisto di Cefalonia e di S. Maura, l'antica Leucade, lasciando alla storia l'enumerare tutti i susseguenti trionfi che garantirono l'Europa dall'invasione del torrente della potenza Ottomana.

VIII. Presentandovi, o Signori, sulla traccia de' fatti, per quanto lice ad umano intendimento penetrar nei segreti della Provvidenza, il vero scopo che quella contemplava nelle Crociate, dimostrandovi quanto Venezia, che lo travide e ne approfittava per prima, vi abbia cooperato possentemente, ebb'io in veduta di continuare ad offrirle, come mi proposi da prima il rozzo mio sasso, fino a che emerga un nuovo Fidia italiano che non isdegni di farne un uso qualunque nell'erigerle quello storico monumento di lei degno, che la dipinga in atto di stringere con una mano la face del Genio della dotta antichità, e di sorreggere con l'altra l'urna conservatrice dei germi della seconda civiltà. Di quella civiltà di cui paventar ora più non si deve il tramonto, dacchè la stampa, a costo di traviamenti funesti, non fa più temere l'obblio delle cognizioni e delle scoperte, dacchè tutti i principj di

sociale ordinamento vennero, a mezzo di immense discussioni e di svariati sistemi, tanto analizzati e decomposti da far temere soltanto la perdita di quella pubblica opinione che giunse talora a tramutare in creta la base di più ambiziosi colossi.

E tanto meno può temere Venezia la rinnovazione di quel disastro, in quanto che venne a seconda vita evocata da un illuminato governo, che senza oscillazioni polemiche, ma con tranquillo procedimento estende la pubblica istruzione, protegge le arti e le scienze, e con mano possente mantiene sulla terra un solo altar della pace.

Venezia sarà per essa riunita con la velocità del lampo ad illustre finora quasi disgiunta sorella, aprirà il suo seno a nuovi manifatturieri stabilimenti, e dopo di aver veduto da mano augusta gettata la prima pietra d'un opera romana che rivale delle contermini deve costringere il mare a render l'accesso al suo porto più facile e più sicuro, riceverà in esso li stranieri piroscafi, che in seguito del faustissimo Austro-Anglico commerciale trattato devono restituire al Mediterraneo l'antica strada delle Indie, la cui deviazione portò il tramonto di sua fortuna, e potrà in esito di vasta già cominciata commerciale combinazione sopra legni nazionali ne' suoi cantieri construtti, avviare i proprii figli ad ammirare nell'Oriente con giusto orgoglio i trofei tuttavia sussistenti delle gesta gloriose degli Avi che preponderantemente influirono sulla brillante epoca delle Crociate, provvidenziale sorgente della seconda civiltà; e li abbraccierà finalmente reduci da quelle famose contrade, se non cinti di sanguinosi allori di guerra, coronati almeno da fecondi ulivi di pace.

DEI LAVORI

SCIENTIFICI DELL' ATENEO DI VENEZIA NELL' ANNO ACCADEMICO 1838-39.

RELAZIONE

DEL DOTTOR

GIACINTO NAMIAS

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Le Accademie, o Signori, che non un solo ramo scientifico o letterario, ma tutte comprendono le produzioni dell' umano sapere, presentano almeno questa grandissima utilità, che i coltivatori d' uno speciale studio con lieve fatica, e quasi senza avvedersene, si giovano dell' altrui messe, dai limiti della propria dottrina uscendo a meditare il legame che nel presente incivilimento tutte le congiunge e rannoda. E oggi in cui per la terza volta a me tocca l' onorevole ma gravissimo uffizio di parlare innanzi all' Eccellenza Vostra, egregio sig. conte Governatore, e a Voi, cospicui Magistrati, valorosi Accademici, esimii Concittadini, ho fiducia di porgervi dimostrazione che tale scopo nell' anno 1838-39 raggiunsero i lavori dell' Ateneo Veneziano. Delle amene lettere io non fo cenno, intorno a cui la facondia di eruditissimo espositore vi promette più dilettevole trattenimento, ma nelle scientifiche dissertazioni investigando di qual lume si rischiarassero mutuamente, con quali intendimenti, con che riuscita mirassero all' incremento delle nostre cognizioni, imploro, o Signori, da voi quella medesima benignità, di cui mi foste gli anni addietro cortesi.

I. Grande subbietto di meditazione è per l'uomo l'immensa volta de' cieli, ma feconde al pari di maraviglie le congregazioni di acque circuenti la terra. Questi mari che ora con placido aspetto invitano ad accostarsi le più divise nazioni, e or sommossi dal vento quasi sembrano inaccessibili all' audacia de' naviganti, sono pur popolati da vegetabili che vi trovano modo di crescimento e propagazione. da animali non men sensibili dei terrestri, cui natura largì tali potenze che resistano alle ingiurie di quell' infido elemento.

Negli smisurati cetacei risponde almeno l'enorme mole del corpo al peso di tante difficoltà, ma i portenti dell'organizzazione aumentano oltremodo negli animali dell'infimo ordine, dove sovrumane industrie giunsero a conciliare la tenacità della vita con tanta picciolezza di macchine e fralezza e semplicità di struttura. Quale ubertoso campo al filosofo di preziosissime osservazioni! Agli occhi di lui forse più de' fiseteri e delle gigantesche balene che sormontano il peso di molte centinaja di buoi, sono ammirabili e singolari que' fragili animaletti ch' ebbero nome di attinie, anemoni di mare dalla loro sembianza, e variano ne' colori secondo le differenti e numerose specie, tutte vaghe e bellissime come i variopinti fiori del prato. Arricchì la storia di questi animali il Socio Ordinario conte Nicolò Contarini con importanti trovati, cui in quest'anno aggiunse gli studj *sopra una nuova specie di attinia.* Annunziò esserne stato scopritore il signor Dugès di Montpellier che chiamolla *Actinia parasita*, nome contrario alla maniera nella quale conduce i suoi giorni, laonde vorrebbe più acconciamente si dicesse *Actinia Dugesii.* Vive questa attaccata alla chiocciola *trochus magus*, *caraguolo de mar* dei pescatori, dove ha ricovero il granchio *Pagurus calidus*, volgarmente *Corbola de mar*, che seco le trasporta ambedue. Sapiente magistero onde affratellaronsi due viventi di classe onninamente diversa a vicendevole benefizio e difesa! Il granchio abitatore della chiocciola può appena tenervi, per la sua molta grandezza, nascosta la coda. Sopperisce l'attinia che circonda il medesimo troco oltrepassandone l' apertura, aumentando conseguentemente la nicchia e proteggendo le ovaja del granchio coperte da finissima pelle alla base della sua coda. Osta poi che i peli del torace di questo non la offendano ne' movimenti uno strato sottile, elastico, semicorneo che le serve in questa parte di

scudo. Crescono con eguali proporzioni i due animaletti, e dall'indissolubile nodo dipende la fragilissima loro esistenza. Sottrae l'attinia a molti danni le future generazioni del granchio, senza del quale perirebbe nel volgere di pochi dì, forse perchè mancherebbele modo di procurarsi alimento. Il granchio nelle pericolose emergenze si rannicchia e nasconde sotto l'attinia, che ricevutone avviso rinchiude pure il suo disco. Assai meritevole di considerazione è l'animale studiato dal nostro Accademico, e per la colleganza col granchio che la toglie al triste destino di alcune specie sorelle, condannate a menar vita sopra lo scoglio ove si attaccano appena giunte alla luce, e pei vaghi colori del rotondo suo corpo, giallo dorato nella massima parte, bianco presso il disco superiore, con tentacoli per lo più sporgenti a guisa di frangia, e punti rossi che vi fanno leggiadro ornamento, onde si ha qualche imagine della voce attinia che suona nel greco idioma (1) raggio di sole.

II. In onta però alle fatiche del sig. Contarini che tanto rischiararono i caratteri e le abitudini di questi cittadini del mare, potrebbero erroneamente venire scambiati con un genere di spongiali corroditori delle pietre, i quali in modo tutto particolare escono dai forellini che aprirono entro a que' durissimi corpi. Ma poche sedute appresso il Socio Ordinario dottor Gio: Domenico Nardo nella sua dissertazione *sopra un nuovo genere di spugne le quali perforano le pietre ed i gusci marini* (2) c'insegnò a distinguerli estraendoli dall'acqua, posciachè allora lentamente contraggonsi le fimbrie che costituiscono l'entrata de' piccoli buchi, e mostrano veramente di non essere anemoni di mare. A tal genere di spongiali diede il nostro collega nome di *Vioa*, ad onore del padre Vio Camaldolese, benemerito in questo ramo di scienza, e assicurò colle proprie osservazioni che non sono unicamente abitatori, mai i perforatori delle pietre nella cui sostanza vennero scoperti, e dove moltiplicandosi riducono talora il sasso a un vero cribro, e distruggonlo anche intieramente rimanendo solo la massa spongiosa se trovansi in molto vigore di propagazione. Questa rara virtù, che il dott. Nardo attribuisce a un umor acido apparec-

(1) ἀκτὶν, ῖνος.

(2) La pubblicò nei Bim. IV e V 1839 degli Annali dell secienze del Regno Lombardo-Veneto.

chiato mediante lavoro elettro-chimico-vitale di così fatti spongiali, ci porge profittevole documento che nell'economia della creazione al paro, e più che sopra le famiglie dall'umano orgoglio considerate più nobili e più perfette, accumulò natura i suoi privilegi sopra le più semplici e più meschine che formano le ultime anella della catena animale. Negano infatti molti prischi e recenti autori che a questo regno appartengano le spugne, e in vero per molti caratteri si accostano alle piante marine (1). Cresce il loro avvicinamento colle alghe e pel jodio che abbonda nelle une egualmente che nelle altre, e perchè delle alghe sono alcune tribù, quali le oscillatorie, che molto si approssimano al regno animale.

III. Tali punti di contatto rendevano di maggiore importanza agli Accademici Veneziani le *Considerazioni fisiologiche sulle alghe* del sig. dott. Giovanni Zanardini. Mostrò egli che per forma, struttura, sviluppo e luogo d'abitazione distinguonsi le alghe da tutti gli altri vegetabili, i loro amori tuttavia ravvolgersi nel mistero delle crittogame, l'ipotesi della fecondazione dedotta dall'*accoppiamento delle Conjugate* non avere squarciato il velo che li ricopre, doversi altrimenti considerare il fenomeno che le *Conjugate* presentano, con più sicuri e facili mezzi che non sembrano gli accoppiamenti essersi proveduto alla maggiore moltiplicazione de' più fievoli corpi organici, senza di che queste specie rimarrebbero annichilate dalla violenza delle cause distruggitrici. Ragionò pure della fruttificazione delle alghe; e dalle varie forme di quest'organo in uno stesso individuo dedusse la inutilità degli sforzi per separare con tali caratteri le tribù, gli ordini, i generi, le specie. La classificazione egli avvisa doversi appoggiare allo studio dell'intima tessitura delle alghe, il quale si agevola mediante la tenuissima e trasparente membrana che le ricopre, e lascia all'occhio spiare le celate funzioni. Così molta luce potrebbe diffondersi sopra quelle de' corpi organici più composti, e se per tale rispetto le sollecitudini de' naturalisti vengono con assai fiducia rivolte a simili investigazioni, l'amore di patria noi deve segnatamente muovere a coltivarle. E non allignano forse in queste medesime acque

(1) V. la Fisica dello spettacolo della natura dell'Ab. Pluche recata agli odierni lumi dal dott. Bartolammeo Bizio T. IV Dialogo 72 gl'infimi tra gli animali.

dove sorgono i nostri sontuosi edifizj che fanno ardita fronte alle offese de' secoli? Pertanto lodo, o Signori, che nell'Ateneo veneziano si studino i vegetabili e gli animali viventi nel mare; sopra il mare abitiamo noi stessi; dal mare traevano i nostri progenitori colla pesca e le saline i rudimenti della gloria e delle future opulenze; al mare è confidato il nostro risorgimento or che per favorire il commercio si rassicura l'entrata di questo porto colla grandiosa diga, che dominando il flutto sarà durevole monumento della Sovrana munificenza e de' poteri dell' uomo.

IV. Soverchia affezione al luogo natio non distolse però da contemplare altrove gli avanzamenti delle arti più immediatamente applicabili alle nostre bisogna. Il cav. Pietro Paleocapa, Socio Ordinario, intessendo la storia *della bonificazione di Val di Chiana* speculava come que' metodi vorrebbero essere appropriati alla redenzione delle paludi di queste provincie. Era Val di Chiana asciutta un tempo e bellissima regione, per la quale i Romani condussero la Via Cassia. La Chiana allora anzichè volgersi come di presente da verso il Tevere a verso l'Arno, teneva opposto corso ed entrava in quel fiume. Stava anche a quei tempi la valle senza pendio, ma ne ingrossava le acque, dandole forza di trasportare le torbide, il ramo detto da Prony Teverino, avvegnachè fosse al suo stesso livello la Valle di Arno che ora trovasi più profonda quaranta metri. Per così fatta depressione cessarono quelle acque d'ingrossare la Chiana, originando gli stagnamenti e l'inversione del corso. Narrò il nostro socio le vicende della valle fino allo scorso secolo, le varie opinioni de' dotti per essiccarla, il metodo infine delle colmate proposto dal co: Fossombroni e al presente seguito, d'introdurre, cioè, entro determinati spazj le acque de' circomposti torrenti, perchè vi depongano le torbide, innalzino il livello della valle, e chiarificate dal riposo escano mediante opportuni congegni. Tale sistema avvalorato da secondarj sussidii e dal ribassamento della Chiusa de' Monaci, insufficiente da prima, però assai opportuno quando la valle sarà intieramente risanata, produsse in parte e compirà la rigenerazione fisico-economica di quella provincia, erma per lo addietro ed incolta, ricoperta adesso da sani e agiati abitatori, che con rapida progressione ne rendono fertilissimo il suolo. La quale metamorfosi e le cagioni che la produssero accuratamente esposte

dal sig. Paleocapa destarono viva attenzione in ogni ordine de' nostri studiosi, perciocchè universale è l'amore a' miglioramenti agricoli, come l'agricoltura fu delle arti la prima ad esercitarsi e la più necessaria all'umana esistenza. Così venissero egualmente meditate le indagini dell'arte sanatrice, che non meno dell'altra è coeva con l'uomo, non meno di quella bisognevole alla sua prosperità! E vogliasi pure supporlo nella condizion di natura e disgiungerlo da qualunque sociale raffinamento, sempre dovrà dalla terra cavare i più abituali mezzi di sussistenza e ne' fisici sconvolgimenti della vita volgersi al riposo, alla dieta o ad altri soccorsi che l'istinto o le precedenti osservazioni indicassero profittevoli. Nacque e si aggrandì pel cumulo di queste la pratica medicina, dalle cui speculazioni io ben non so perchè rifuggano molti solerti scienziati. E non ha forse la Clinica eguale diritto alla loro meditazione che gli altri rami delle scienze naturali? Colui che ricco di lunghi studi calcola i guasti del corpo, e ne investiga le cagioni, che discopre cogli ajuti dell'esperienza i mezzi acconci a rimettere la salute e tramanda ai contemporanei od ai posteri simili scoperte affinchè le confermino ed amplifichino, non elevasi forse alle più eminenti occupazioni dello spirito umano?

V. Illustre esempio fra noi ne porse il Socio Ordinario dottor Tommaso Rima colla resecazione di molta parte della mandibola inferiore, della quale ci lesse un'accurata descrizione (1) il bravo suo allievo dottor Antonio Marconi. Una giovane di venti anni presa da osteosarcoma che invadevale due terzi del ramo ascendente e l'orizzontale di quella mandibola fino al primo dente molare, poteva appena aprire la bocca, con difficoltà masticava e correva a gran passi verso il più crucioso termine de' suoi giorni. Asportò maestrevolmente il sig. Rima quel pernicioso tumore, e riuscì fino ad evitare la sconcezza del viso per la deforme cicatrice, superstite al taglio, che i suoi antecessori soleano in simile operazione estendere nella guancia dall'angolo della bocca verso il collo. Incise all'in basso e posterirmente le parti molli, innalzandole anzichè abbassarle, nè incontrò ostacoli dalla troppo angusta apertura, posciachè alla comune sostituendo una sega

(1) Fu poi pubblicata nel T. X del Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica.

a catena, con prestezza e regolarità portò a compimento la resecazione dell'osso. Rimasta inferiormente la cicatrice, non porge questa donna indizio della sostenuta operazione, nè la mancanza di tanta parte di mascella inferiore mette impedimento al discorso o alla masticazione, nella bocca soltanto osservandosi una poco percettibile obbliquità.

IV. Frutto della elezione del metodo fu il cotanto fortunato succedimento, e perciò non mai reputo oziose le discussioni che spettano a questo subbietto nelle chirurgiche malattie. Certamente le speciali circostanze del caso dovranno determinare la scelta, pure non senza qualche profitto c'interteneva il sig. Nicolò Cannella delle ragioni e de' fatti pei quali vorrebbe che ad estrarre i calcoli dalla vescica si aprisse per ordinario quest'organo al di sopra del pube col *taglio* chiamato *ipogastrico*. Mirava nel suo lavoro ad animare i chirurghi perchè seguano più comunemente tale via dal maggior numero di essi tenuta quale metodo di eccezione. Fendasi però la vescica nell'alto o nel basso fondo, ovvero si stritoli la pietra con opportuni congegni, affinchè possa uscire per l'uretra senz'uopo del taglio, la chirurgia in queste, come nel massimo numero di sue intraprese, è confortata dal pubblico consentimento. Il magistero delle sue operazioni cade sotto gli occhi di tutti; non bisogna fatica a comprenderlo; spesso le medesime malattie vengono direttamente nel dominio de' sensi. Altrimenti procedono le cose in argomento di medicina; le alterazioni sono nascoste ne' penetrali del corpo; discerniamo unicamente gli effetti; fa mestieri ognora di un'induzione per rimontare da questi alle cause; gli uomini anche instrutti, se non dediti all'esercizio dell'arte, schivano subbietti estranei alle loro occupazioni i quali importano una lunga serie di raziocinj. Tuttavia qualche parte di colpa abbiamo noi stessi se il pubblico non s'informa dello spirito filosofico che governa le nostre investigazioni. Rinchiudonsi molti medici nel santuario della scienza, coprono di un denso velo l'arca della dottrina e vogliono sottrarla allo sguardo de' profani. Tissot, Fothergill, Zimmermann e pochi altri filantropi deggiono eccettuarsi. Ma per ordinario noi ci allontaniamo dal pubblico e il pubblico si allontana da noi; scaltri uomini s'insinuano in nostra vece nella sua confidenza e l'illudono con falsi principii. Assicurano alla più parte de' morbi dar nascimento le turbate azioni cutanee, o tutti guarire per le spontanee reazioni, o pre-

cedere da alteramenti di umori; essere necessario usare dell'acqua fredda e tuffarvisi dopo di aver mosso il sudore, o sempre accrescere le malattie con infinitesime dosi di farmachi perchè più presto cessino da se medesime, o eliminare con purgativi i fluidi inquinati, e la società che dalle sublimi regioni di nostra scienza sdegnammo d'illuminare, corre fanatica dietro l'idropatia, l'omopatia, o il sistema di Le-Roy. Favoriscono l'inganno le volubilità di alcuni medici insegnamenti, non meno falsi di quelli, benchè meno repugnanti al comune senso degli uomini. Ammesso il principio che una sola forza, dai cui mutamenti derivino quelli dell'organizzazione vivifichi il corpo umano, e per eccedenza o per difetto produca tutte le forme di malattie, due volte in pochi lustri cangiò aspetto la medicina. Volevasi prima da debolezza il maggior numero d'infermità; si proscrivevano le sottrazioni di sangue; al presente ne è forse troppo l'abuso perchè gli stessi mali si credono di opposta natura, voglio dire da esuberanza di vitale energia. Ma non tutti i medici sacrificarono a quella fantastica semplicità; i più savii nella pratica e negli scritti si attennero al metodo sperimentale da cui mossero le prime orme dell'arte sanatrice. Mi gode l'animo, o Signori, di riconoscere che tali fossero in quest'anno tutte le mediche produzioni del nostro Ateneo.

VII. Narrava il dottor Lorenzo Rossi, Socio Ordinario, cinque importanti casi da sè osservati, due di febbri perniciose, tre di larve perniciose egualmente, benchè fossero senza febbre. Una anzi di esse ebbe infausto esito, posciachè, giusta l'avviso del nostro Accademico, non fu porto a principio il solfato di chinina. Con tale rimedio guarirono tutte le altre, e ben si scorge come avrebbero in breve troncata la vita senza l'occhio penetrativo che le svelasse.

VIII. e IX. Notare i caratteri che differenziano gli uni dagli altri malori è perenne cura dell'assennato patologo. Fino nelle apparenze della fisonomia vollersi riconoscere non solo indizj dei mutamenti dell'animo, ma anche delle interne fisiche alterazioni, al quale proposito il Socio Corrispondente dottor Gio: Antonio Galvani cancelliere della padovana Università comunicavaci *alcune idee di fisiognomonia e patognomonia teorica ed applicata.* Sono una critica analisi di un Saggio del dottor Giovanni Polli *sui mezzi di conoscere le interne facoltà e le malattie degli uomini dalle loro esterne apparenze.*

X. Il dottor Gio: Domenico Nardo invece occupandosi intorno a materia più attenente alla pratica medicina leggeva le sue *Annotazioni sulle malattie che a torto si credono originate da vermi intestinali, non che sui pseudoelminti o falsi vermi e sul modo di riconoscerli*. Mostrò quali tristi conseguenze derivino dall' attribuire a fomite verminoso troppo numero di malori, segnatamente de' bambini, come senza qualche alteramento del corpo non si sviluppino i sintomi che diconsi di verminazione, e vermini spesso annidino nel tubo intestinale e non producano sensibili turbamenti. Annoverò le illusioni de' medici, che come tali pigliarono sostanze non digerite o separate dalle superficie intestinali, e si propose esporre in altra tornata una serie di deduzioni che guidino ad evitare questa sorta di errori.

XI. Colla *storia di molteplici emorragie* per la bocca, per l'ano, per l'uretra e fino per la cute *osservate in una donna* e vinte durevolmente dopo l' amministrazione di molto zolfo, il Socio esterno professor Gaspare Federigo diede a noi l' estrema pruova di dottrina e cirscopezione nell' affrontare le malattie, lasciandoci addolorati che mancassero i suoi giorni alla salute degl' infermi, cui tutte le forze consecrava illanguidite dalle fatiche e dall' età.

XI. Un caso di *stitichezza curata coll'elettrico* fu all'Ateneo partecipato dal Socio Ordinario sig. dott. Enrico Trois. La quale sebbene non raggiungesse que' più estesi confini che sono ricordati nelle mediche osservazioni, durò pure 31 e 64 giorni interrotta solamente dietro la commozione di alcune febbri, e persistendo poi 110 dì consecutivi in onta ai più efficaci soccorsi. Ne tentò la cura di scosse elettriche il sig. dottor Luigi Magrini, ponendo in comunicazione con un apparecchio Voltiano a corona di tazze le due estremità delle vie alimentari, ovvero la sola inferiore assieme alla spina dorsale o a qualche tratto del ventre, sempre tuttavia per modo che il punto più alto si connettesse al polo zinco. Se invertevasi la direzione de' poli costringevano a desistere un intenso dolore all'addome, un gagliardo e generale sussulto dell' ammalato. Le scosse reiteratamente superarono questa intestinale inerzia, da cui derivava sommo scompiglio all' animale economia. Un dì mentre l' infermo parea vicino ad ottenerne eguale benefizio, cadde d' improvviso a rovescio, ruotando gli occhi, con polsi minutissimi, precipitati, fredda la cute e generale tetanica

rigidezza. Trascorsero molte ore innanzichè il parossismo si rallentasse, alla fine del quale il ventre si alleggerì notevolmente. Infine l'irrequieto infermo abbandonò l'ospedale conservando dall'elettricità il sommo vantaggio di ottenere coi purgativi l'effetto che non valeano a produrre da prima, senza di che non avrebbegli a lungo potuto durare la vita.

XIII. Da così fatta importantissima storia e dall'ingegnoso trovato del sig. Marsilio Pappafava, di cui il socio Archivista Nob. Antonio Neu-Mayr ci tenne parola nella sua dissertazione intitolata *Macchina idropneumatica Pappafariana* esponendo le pratiche utilità dello stromento idoneo ad assorbire, o emettere secondo il bisogno, gaz o liquidi di qualsivoglia natura, e ponendo sotto i nostri occhi il suo movimento che si eseguisce col rotatorio giro di un manubrio, mentre un'asta graduata misura ciò ch'esce o entra nella macchina, dall'una e dall'altro, io diceva, puossi dedurre con qual profitto l'arte sanatrice si giovi della fisica generale. I principii di questa e della chimica bisognerebbe assai più propagare fra gli uomini, perchè fossero in avvenire meno restii alle nozioni di medicina. Le due scienze ausiliatrici non solo prestano utili applicazioni nella cura de' morbi, ma rischiarano inoltre alcuni fenomeni del corpo sano e ammalato che in gran parte obbediscono alle leggi di composizione, movimento e attrazioni della comune materia inorganica.

XIV. Quanto alla chimica espose unicamente il Socio Onorario dott. Bartolomeo Bizio alcune brevi *Osservazioni ad un articolo della Biblioteca Italiana intorno alle candele cerogene* avvertendo ingannarsi il professore Ferrario di Milano nell'asserire che *sian composte per la massima parte di miricina.* Sono al certo stearichè, nè havvi di quella che la tenue porzione spettante alla cera che s'introduce nelle candele, sicchè trattasi d'una sola qualità contrassegnata da due differenti denominazioni.

XV. Rispetto alla fisica il Socio dottor Luigi Magrini lesse il proemio di un'opera nella quale proponesi portare a comune notizia le più ragguardevoli leggi di natura, generatrici de' fenomeni che ci cadono tuttodì sotto il senso. Il qual lavoro di *fisica popolare* servirebbe anche mirabilmente all'accennato scopo di apparecchiare le menti onde qualche parte di medico studio entrasse nella generale istruzione.

XVI. Ma le relazioni di quello colla *prosperità degli stati* ci vennero espressamente dichiarate dal dottor Pietro Ziliotto Socio Corrispondente nella sua dissertazione di *Medica Polizia* (1). È scopo di questa procacciare e mantenere numerose e sane popolazioni. Utili consigli perciò somministra a stringere connubii che meglio assicurino la propagazion della specie, a proteggerne anco nel seno materno la prole, a lasciare con quanto meno si possa di scandalo e nocumento uno sfogo alle sregolate passioni che non turbino le dolcezze del talamo, la pace delle famiglie, a togliere mediante ospizj sostenuti dalla pubblica beneficenza che la verecondia di un errore non si copra con più abbominevole delitto, a custodire negli ospedali la salute dell'indigente che vi trovi conforto nelle sue infermità al pari dell'opulento ne' doviziosi palagi, a conciliare la riverenza alle ceneri de' trapassati colle avvertenze che non danneggino all'incolumità de' viventi, infine a serbarci pure le acque, integro l'alimento, non alterato l'aere, monde le vie, salubri le abitazioni. A ciò e più ancora che fu detto dal nostro Accademico si adopera la Medica Polizia. È per essa se nelle città devastate da malattie contagiose si rallentano le desolazioni e le morti, è per essa se lo sterminio della peste orientale imprigionasi nell'infausta regione donde trasse il mortifero suo nascimento. E mentre inculca ai Governi l'integrità delle contumacie e il rigore de' sanitarj cordoni che serbarono tante vite all'Europa, raccomanda all'amore dei medici lo studio di questi gravi argomenti.

XVII. La storia coi fatti alla mano deve mostrare la via, e fu quindi lodevole l'intendimento del Socio Corrispondente dottor Valentino Fassetta, che ci lesse voltato nel nostro idioma uno scritto del professor Hecker la *Peste Antoniniana nel secondo secolo*, dove dopo una breve *Introduzione* parlò dei *disordini della natura*, intende dire delle circostanze mondiali e terrestri che precedettero ed accompagnarono il triste avvenimento, infine dell'*origine della peste*, della sua natura ed indole.

XVIII. Lodevole parimenti la sana critica con cui il Socio Ordinario dottor Giuseppe Vallenzasca giudicò un *Saggio storico-medico*

(1) Fu pubblicata nel Memoriale della medicina contemporanea Venezia 1840 Vol. III F. I.

sulle pestilenze di Perugia del dottor Massari mostrandone eruditamente gli errori senza tacerne i pregi. Poi il nostro Accademico confutate alcune strane idee del dott. Bulard chiuse la sua lezione facendo voti che l'Ateneo pigli sotto certi punti di vista in più maturo riflesso il proponimento della riunione sanitaria Europea. Il quale onesto desiderio sommesso al giudizio di varj colleghi procurò da uno di essi alcune dotte lucubrazioni che daranno materia ai nostri ordinarj trattenimenti. Ferve certo dovunque la sollecitudine per cotali investigazioni. La Società medica di Bologna richiedeva il nostro parere intorno a un Saggio sulle epidemie del profess. Emiliani. Lodò la Commissione a quest'uopo tratta dal seno dell'Ateneo l'esattezza e la dottrina con cui il clinico di Modena segnò i caratteri differenziali tra morbi epidemici e contagiosi, nè sopra alcuni propositi tacque la propria discrepanza dalle opinioni dell'Autore. Il nostro giudizio fu pubblicato nelle *Memorie* di quella Bolognese Accademia, lo che mi risparmia di qui farne più estesamente discorso.

Il legame, o Signori, fra gli studi su cui sin qui vi trattenni, a me pare risulti cospicuo dalla loro medesima esposizione. Nè già io intesi a magnificar specialmente l'importanza di quelli cui ho dedicato il poco ingegno che fummi dal Cielo concesso, mentre più non sono que' tempi ne' quali esaurivansi le menti a discutere se le mediche, le politiche, o le matematiche discipline meglio fruttino alla civil società. Tutte servono a' suoi bisogni, tutte adopransi all'alto scopo dell'umano perfezionamento. Cessano le antipatie nazionali; i brevi giorni di questa vita non si sperdono ne' sanguinosi combattimenti; tutti gli uomini si abbraccian fratelli, e a soccorrersi mutuamente in qualunque angolo della terra sormontarono gli ostacoli che frapponevano immensi mari e scoscesi monti. Le scienze deggiono seguire l'universal movimento, porgere l'una all'altra la mano, espandersi, fondersi, purgarsi a vicenda de' proprj errori, concorrere unanimi a tessere il grande libro che potesse dirsi libro della natura, vero codice dell'umanità. Non sarebbero vane le fatiche del veneziano Ateneo se servissero a quest'impulso del secolo a queste tendenze della presente filosofia.

DEI LAVORI

FATTI DALLA CLASSE PER LE LETTERE NELL'ANNO ACCADEMICO 1838-39.

RELAZIONE

DEL PROFESSORE

GIOVANNI BELLOMO

SEGRETARIO DELLA CLASSE.

Esagerata opinione fu quella veramente, illustri Magistrati, dotti Accademici, Uditori coltissimi, la quale pretese di sostenere a tutta forza un famoso pensatore del secolo decorso intorno alla prepotente influenza del clima, quando rimane dalla esperienza comprovato, che i gradi di latitudine non bastano a sviluppare perspicaci gl'ingegni, fervide le immaginazioni. Concedendo noi ad una tal causa quel tanto di potere che solamente le si addice, dovremo accordare eziandio, che la sublimità della Religione, lo spirito del Governo, una certa indole ne' figli tramandata, per così dire, ereditaria col sangue degli avi, tutte queste cause insieme congiunte sono quelle che giovano a far germogliare nell' umano intelletto i suoi meravigliosi concepimenti.

Che se ora affermassi, coltissimi Uditori, arridere propizie queste cause in gran parte venturosamente alla nostra Venezia; io avanzerei una proposizione che da ciascuno di voi facilmente verrebbe acconsentita. Qualora poi ne aggiungessi una seconda, che cioè l'Ateneo, appunto perchè Veneziano, negli annui suoi lavori sente la influenza di queste benefiche cause, una verità affermerei che al presente venne posta nella sua luce più chiara dalla dotta e faconda Relazione del Secretario per le Scienze, da voi stessi testè co' vostri applausi secondata.

Resta ora che la medesima verità appaja a tutti voi, gentili Uditori, manifesta con eguale evidenza per quanto s'appartiene alla classe delle Lettere.

Che se nel doverla al presente dimostrare, nulla io dubito considerando l'intrinseco pregio de' lavori compiuti nel corso dell'anno da questi dottissimi Accademici; molto temo bensì, considerando me stesso, che ultimo dovendo favellare, devo pure in tanta angustia di tempo delinearne un abbozzo. Pertanto solo da voi medesimi, coltissimi Signori, tal sorta di timore può rimanere scemato, qualora voi vi degniate cortesi onorarmi col favore della consueta vostra benigna attenzione.

1. Uno studio primo, e di tutti il più necessario, egli è certamente quello delle lingue, giacchè senza di queste non esiste letteratura, e le scienze stesse balbettar non saprebbero se non un gergo grossolano e confuso. Il perchè dovremo saper grado al nobil signor Perolari Malmignati Socio Ordinario, il quale c'intrattenne con una erudita Memoria intorno a' *Pregi delle lingue antiche*. Il motivo che lo indusse a dettarla si è uno dei più commendevoli, vale a dire, che avendo egli scorto ne' nostri giovani Letterati tanta incuria per questo genere di studii, e segnatamente per la lingua Latina, egli è d'avviso, che esponendone in chiara vista i pregi si possano richiamare gli animi ritrosi all'amore di esse e specialmente a quello della Latina. Tre sono le lingue antiche, le quali secondo lui meritano a' giorni nostri di essere a preferenza coltivate, l'Ebraica, la Greca e la Latina. Quanto alla prima il nostro Socio opina, che fosse la lingua da' nostri progenitori parlata colà nell'Eden beato, onore però che altri a favor della propria favella domandano, e tra noi stessi v'ebbe un nostro dottissimo Collega, che anzi all'Armena intende di appropriare tal vanto (1). Non è però la genealogia delle lingue quella che invogli a studiarle, sono bensì le bellezze maggiori delle quali abbondano. Il nostro Socio appunto su questo argomento appoggiandosi, perora a favor dell'Ebraica lingua, poichè in essa ritrova più concisa semplicità di segni, e più gagliarda energia di espressioni. Quanto alla Greca, analizzandone l'intima struttura, crede di non andare errato se

(1) Il dottissimo Padre Aucher in una sua Memoria latina letta all'Ateneo, intitolata: *Ratiocinatio pro antiquitate linguæ Hajacanæ*.

afferma essere questa di tutte la più perfetta. Quanto finalmente alla Latina, che in generale confessa per inferiore alla Greca, nota però in essa una maggior robustezza, ed un tuono più grande e maestoso, caratteri impressi convenevolmente in una lingua, parlata da un popolo di guerrieri, avvezzi a dettar la legge al mondo conquistato. Su dunque mano all'opera, o giovani bennati, ne' quali arde viva la bramosia del sapere, su dunque mano all'opera; e come un tempo fece il tragico Astigiano, associate alla davidic' arpa, associate pure, se così vi aggrada, gli omerici canti; ma più di ogn' altro fate squillare l'epica tuba del cantore di Manto, che a voi dev' esser tanto più cara, quanto che celebra i gloriosi fasti della prisca Italia. E vorreste voi alla sublime maestà del Campidoglio preferire le dirupate roccie della caliginosa Caledonia? L' irte scapigliate Valchirie alla pudibonda beltà delle vergini Vestali? Gli smilzi scheletri danzanti intorno al sanguinoso banchetto del brutale Odino all' ombre de' Camilli, degli Scipioni, dei Marcelli, che nel lucido Olimpo si pascono della immortale ambrosia, e gustano versato dall'agilissima Ebe il nettare, premio delle loro virtù? No, io non credo che tale sia il vostro divisamento, sino a che nei vostri petti ferve amor di patria, alligna un generoso sentimento di gloria, ed il bel sereno vi brilla in volto del cielo italiano!

2. Dante è quegli che a tutti noi francamente addita un tal sentiere, il quale pel suo poema sacro sopra ogni altro come aquila vola. Peraltro egli stesso, qual torrente che non può rattenere la piena delle sue acque dentro le angustie d'un alveo solo, a molti e diversi generi di letteratura si diffuse coll' originale suo genio. Uno di questi formò dotto argomento al Socio Ordinario cav. Prof. Paravia per architettare una sua *Lezione sopra le rime liriche* di questo gran poeta. Colla sua consueta nitidezza tre questioni svolge l' Accademico nostro. Esamina nella prima se le amorose espressioni di quella Lirica, provenivano da un amore reale ed effettivo per la firentina Beatrice, ovvero se queste fossero dirette alla Teologia; scambio a dir vero assai grossolano, ma che pur fecero certi spirituali commentatori, troppo a credere propensi che tutto fosse in Dante allegoria, e puro misticismo. In secondo luogo ricerca, se le composizioni liriche del sublime cantore tutte esclusivamente a lui appartengano, e decide esserne molte di altro autore, il quale portando a quel tempo il suo medesimo nome, fu cagione, come

egli si esprime, che l'oro del poeta divino si barattasse col piombo dell'altro. Finalmente si applica a pesare l'intrinseco pregio di que' componimenti che sono veramente fattura di Dante. Egli qui non dissimula quanto resti inceppata bene spesso la lirica vivacità dal fardello della scienza, ond'era ingombra la testa del poeta. Peraltro un tale difetto non deturpa siffattamente quelle poesie che non assicurino a Dante una sede fra i Lirici migliori della sua età; locchè il nostro Accademico dimostra coll'analisi di alcuni Sonetti e Canzoni, siccome è quella che comincia: *Negli occhi porta la mia donna amore.* Loda poi molto per gentilezza di pensieri, e per colorito di stile le di lui *Ballate.*

3. Del resto la italiana Letteratura piucchè di poesia lirica, abbisogna di drammatica; per cui ci veggiamo oggidì costretti a riempiere vituperosamente le scene italiane, mendicando dagli stranieri i soggetti di così nobile intrattenimento. Impertanto a scuotere i torpidi ingegni molto giovare potrà una Memoria, colla quale c'intrattenne il Socio Onorario conte Marco Antonio Corniani, che tratta della *Drammaturgia dell'Allacci e sulle relative aggiunte.* Utile sarà di fatti, a richiamare nel suo vigore lo studio di tal sorta di componimenti, il prospetto ch'egli si è prefisso di offrire della intera italiana Drammaturgia, conducendola sino a' nostri giorni. Le ricchezze, che il conte Corniani sta per aggiungere colla moltiplice sua erudizione, sono ricavate dagli originali di 6000 opere teatrali da lui possedute. La vista di questo tesoro, ch'esso si propone nella sua opera, di far passare in rassegna sotto gli occhi del pubblico, dovrà tanto più farci arrossire della nostra presente povertà, ed invogliarci ad invocar nuovamente le fervide inspirazioni, non dirò di Plauto e di Terenzio, ma di Goldoni, di Alfieri e di Metastasio. Questo di lui lavoro proficuo a' poeti, lo diverrà del pari per la connessione che hanno fra loro le Arti sorelle, a' Professori di musica, a' Pittori di prospettiva, e pascolo di gradita lettura potrà recare ad ogni ordine di colte persone.

4. Affinchè peraltro dalla lettura dei classici autori Italiani raccor si possano i convenevoli frutti, fa d'uopo che un saggio critico, fino conoscitor del bello, e d'ogni squisitezza dell'italiano idioma, deterga il testo originale dalle macchie non sue, e spesse volte vada in traccia delle varianti per additar quella miglior lezione che più si conviene all'indole dell' autore. Di tal sorta di pregiati lavori già più saggi diede al pubblico

il membro del Consiglio accademico sig. Bortolammeo Gamba. Tra questi va annoverato a buon diritto il dono che fece al nostro Ateneo delle *Varianti del Pastor Fido*, tolte da un autografo non mai dato alla luce. Il nostro riputatissimo Accademico, che nell'italiana Filologia occupa un seggio tanto luminoso, ci fa conoscere quanto quella favola pastorale, che pur sembra provenir da sì facile vena, costasse al suo autore, il quale vi spese più di 20 anni, prima di ridurla al suo intero compimento, non altro essendo le molte *Varianti* senonchè altrettanti pentimenti, o tentativi di chi affatica la mente per cogliere la miglior espressione. Per questo motivo vedesi che il Guarini persino in sei guise diverse variò la stessa Scena I dell'Atto I, memore di quel rigido precetto del Venosino:

Praesectum decies non castigavit ad unguem.

L'autografo unico al mondo si custodisce nella Biblioteca Marciana, miniera inesauribile di gemme preziose, ma che affine di render queste veramente utili, domanda una mente capace ed una mano perita, quale si è quella dell'Accademico nostro, che depurandole coll'arte più paziente ed industre, le spogli d'ogni eterogeneo elemento, tanto che veggansi innanzi agli occhi di tutti nella natia loro luce risplendere.

5. Senonchè i nostri Accademici, essi stessi, oltre ricerche erudite anche poetici componimenti ci diedero, salendo per sentieri diversi alla vetta del bicipite monte. Primo fra questi il Socio sig. cavaliere Francesco Beni prese animosamente a modulare il plettro di Tibullo, e di Ovidio, lamentando la perdita di un'adorata consorte, ed il funesto caso della tradita Dori. Ma di queste Elegie a noi ora non tocca di favellare, perchè la stampa fece di pubblico diritto tutte le poesie dell'Accademico, talchè può ciascuno in quella con facilità meglio da per se stesso assaporarne le bellezze.

6. Un altro Accademico il sig. Arciprete Giambattista Brovedani, meglio che dalle profane muse volle da' biblici concetti degli Ezechielli ricavare i colori di un'Ode immaginosa, in cui si accinse a cantare la sede che raccoglie le salme de' trapassati, allorchè per la prima volta fu consacrata dagli augusti religiosi riti. Qui l'immaginoso poeta

ci addita i muti avelli che le ossa de' nostri cari racchiudono, sovente volte bagnati dalle lagrime de' mesti figli, e delle tenere consorti, congiunte al prorompere de' sospiri ed all'estremo vale de' dolenti amici, i quali pregano a' defunti, perchè finalmente s'infranga la dura legge, e si cangi il luogo del tormentoso esiglio nella desiata magione dei celesti.

7. Dai funebri cipressi a' lieti mirti è giocondo il passaggio; ed a questi appunto ci chiama l'Accademico nostro nobile Cesare Balbi, guidandoci al suo *Castello d'Amore*, soggetto d'una nuova Epopea da lui leggiadramente cantata. Di questa storico è l'argomento, poichè veramente a Trevigi l'anno 1214 fu dato uno de' più magnifici spettacoli, dove i nobili e valorosi cavalieri delle due Venezie dovevano combattere a fine di espugnare un castello così denominato, difeso dalle più avvenenti donzelle. Senonchè questo Poema essendo di recente dato alla luce, e ricreando dappertutto l'animo de' colti lettori colle vive tinte delle quali va adorno, noi dispensa dal dovere di renderne qui una ulteriore troppo languida contezza.

8. In questa età, che da taluni venne chiamata Prosaica, perchè più presto ama occuparsi di oggetti reali, noi godiamo intanto che sorga qualche poetico talento a ravvivarla, siccome fece un altro Socio dell'Ateneo nostro, il sig. Luigi Carrer, e ciò tanto più, quantochè non può egli confinarsi colle sue liriche inspirazioni fra le medie regioni dell'aura; ma quale un tempo l'ardimentoso cantor Tebano suole con ali robuste trasvolare alle più sublimi. Fra i tanti un nuovo indubitato argomento lo abbiamo nell'Inno ch' egli intitolò *le Arti*, dettato in in versi sciolti. Ricusando egli di adoperare il prestigio della rima si mostra somigliante a que' campioni che sicuri nelle natie loro forze rinunciano persino a' loro avversarj il vantaggio dell'armi. E di fatti la bellezza di questo Inno viemaggiormente spicca per la evidenza dei colori poetici, pe' concetti peregrini, e finalmente per darsi a divedere vero pittor della natura. Tra i copiosi tratti quelli cel dimostrano, in cui espone il passaggio delle Arti dalla Grecia in Italia, dove esalta il genio del divino Canova, e dove ci trasporta a contemplare in sulle scene gl'incomposti moti di baccanti danzatori.

9. I pregi delle Belle Arti giustamente diedero tema ad una lirica sublime, ma i lavori medesimi di queste Belle Arti somministrarono un

altro dilettevole ed utile soggetto ad alcuni dei nostri Accademici. Duce di questo eletto coro si è il membro del Consiglio Accademico, cav. Antonio Diedo, qual favorito delle Grazie che alle belle Arti presiedono. Un ramo di Architettura questa volta meritossi le di lui considerazioni, cioè l'importanza e l'utilità de' Ponti. Sotto a due riguardi gli osserva, e come un oggetto di *statica*, e come un oggetto di *decorazione*. Qui era ben naturale, coltissimi Uditori, che sin dalle prime egli ci guidasse a vedere Roma antica e moderna, e colà c'intrattenesse col suo stile sempre ricco di vivaci e leggiadri concetti. Ma per quanta attenzione pur desti quella antica capitale del mondo; una ancora maggiore in noi subentrò, quando additandoci Venezia, in questa ci fece a parte a parte ravvisare i singolari pregi architettonici del ponte di Rialto. Ciò non pertanto, anche questa opera ammirata trovò il suo Aristarco. Tale fu il celebre co: Algarotti, incollerito perchè vede sulla schiena di quel ponte « *due mani*, come egli si esprime, *di botteghe della più tozza e pesante architettura che immaginar si possa* ». L'Accademico nostro, che penetra cotanto addentro nelle più profonde teorie dell'arte, ribatte vigorosamente un'accusa la quale condanna il principale per un difetto dell'accessorio. Anzi questo difetto stesso potrebbe togliersi, quando si eseguisse un di lui pensamento dell'intutto nuovo, il quale consisterebbe nel fare che le officine, le quali al presente seguono la inclinazione del ponte, tenessero di mira in linea orizzontale il punto più alto, ch'è quello di mezzo. Noi auguriamo che si ponga ad esecuzione l'ingegnoso progetto, dimostrato evidente col disegno da lui delineato, e forse non è lontano l'istante propizio, ora che Venezia sempre più s'adorna con nuovi architettonici lavori.

10. Una meraviglia in fatto di Belle Arti, a tutta ragione si estima il ponte di Rialto; ma un complesso di meraviglie hassi a riputare il Ducale Palagio. Egli è perciò, che noi grandemente commendiamo la impresa del valente sig. Francesco Zanotto, il quale si accinse a pubblicarne una generale descrizione. Di un primo saggio di questa ci fu cortese leggitore in una delle consuete accademiche Adunanze, dal quale incontanente si potè pronunciare un giusto giudizio, che l'opera intera non riuscirà punto inferiore alla *Pinacoteca*, già da lui data alla luce. Il saggio che ci offerse contenea la descrizione di due quadri,

l'uno di genere mitologico, cioè il *Ratto d' Europa* posto nell' anticollegio, pittura non mai abbastanza ammirata di Paolo Veronese. Più ancora per noi interessante riuscì la descrizione del secondo dipinto, opera di Andrea Vicentino, nella Sala dello Scrutinio, che ci rappresenta la battaglia navale tanto famosa di Lepanto. Per questa, che può dirsi veramente, battaglia europea, non mancò il valoroso pittore di avvivare la tela con tutta la magia del suo pennello, come a parte a parte ce lo dà a divedere il signor Zanotto, al quale l' Arte pittorica non tiene giammai celato nessuno de' suoi più reconditi secreti. Nella viva descrizione da lui letta agli Accademici, le une contro le altre si urtano, si aggrappano le nemiche triremi, fra nubi nereggianti di fumo e lo scoppio d' infiammate saette, sino a che sopra mucchi di cadaveri il reciso teschio del gigantesco Alì sulla punta innalzato d' una lancia empie di terrore i Maomettani, in quell' istante medesimo che sovra le vinte antenne comparisce trionfante l' alato leone che alteramente minaccia Bisanzio, ancor ricordevole, che un altra volta irruppe dentro quelle mura orgogliose, quando la vittoria coronava quel canuto duce che non colla luce degli occhi, ma con quella del genio le venete schiere guidava al *glorioso acquisto.*

11. Commendevole cosa si è quella d'illustrare i monumenti delle Belle Arti; ma quanto altresì pregevole non sarà quella di onorare la memoria stessa degli uomini che arricchirono co' loro scritti il vasto campo della letteratura? Colse quindi una ben meritata palma il Socio Corrispondente abate Gio: Renier, letto avendo al nostro Ateneo quell' elogio ch' egli modestamente intitolò: *Parole alla memoria dell' Arciprete Angelo Dalmistro.* Il Dalmistro, che onorò colla sua nascita le ardenti fornaci di Murano, siccome altri un tempo rese celebri le fuliginose fucine di un fabbro, avendo saputo dare a sestesso una letteraria educazione potè innalzarsi persino ad occupare uno de' primi seggi tra i più colti prosatori e poeti de' nostri giorni. E per verità per entro a' di lui componimenti spiccano, siccome il nostro Accademico ci fa considerare, *evidenza di pensieri*, *chiarezza di ordine*, *e sapore di lingua italiana.* Anche al Dalmistro toccò combattere, se non co' fulmini dell'eloquenza armati nemici, certo colla forza possente del ridicolo, respingendo le invasioni tentate a danno del buon gusto letterario da' seguaci della nuova scuola romantica, siccome fece di

colui, il quale *figli della spada* chiamar solea i soldati, in tal guisa deridendolo:

Se figlio della spada (oh frase d'oro!)
Ei chiama un guerrier prode, quind' innanzi
Figli del naso chiamerà gli occhiali.

12. Divide col Dalmistro la gloria di aver sostenuta ne' suoi fondamenti la classica letteratura il celebre abate Bernardo Zamagna, intorno alle cui opere ci lesse un' erudita Narrazione il di lui ben degno nipote Socio Onorario dell' Ateneo sig. consigliere Matteo Zamagna, il quale giustamente non volendo, come tanti fanno, adornarsi di penne non sue, prevenne gli Accademici avvisandoli, che avea attinto le notizie di questo suo lavoro dal Commentario di Francesco Maria Accordini. Certo è però, noi aggiungeremo, ch' egli almeno attinse da se stesso il brio col quale dettò quello scritto, e le assennate riflessioni ond' è sparso, utili allo stato presente dell' italiana letteratura. Perciocchè largamente avendo bevuto lo Zamagna al purissimo fonte de' classici Greci e Latini, procacciossi sino dalle prime gran rinomanza, scrivendo nella più tersa latinità i poemi che hanno per argomento l' *Eco*, e la *Nave aerea*, ed inoltre l' Elegie. Di qui passò a cogliere altri pregevoli allori, donando latine spoglie agl' Idilii di Teocrito, di Mosco, e di Bione, allo Scudo di Esiodo, ed all' Odissea di Omero, la più laboriosa e la più stimata insieme delle sue fatiche. Lo stile latino che sempre aureo vi brilla dappertutto, leggesi sempre variato secondo la varietà dell' argomento, e le illustrazioni poi ricche della più rara erudizione rischiarano qualunque oscurità dei testi originali. Questo esimio talento dell' abate Bernardo Zamagna accompagnato veniva da esimii costumi, e da un ardente amore di patria, che ben trovossi contenta, ogni qualvolta ebbe a lui affidati difficili e spinosi incarichi. Dopo ciò il valoroso Accademico ci volle chiarire una particolare circostanza della di lui vita, che sarà ben cara a ciascuno di noi. Gli ultimi carmi latini di questo cigno canoro furono modulati a piedi del trono dinanzi all' Augusto Imperatore Francesco I di gloriosa memoria l' anno 1818, e con questi chiuse la serie de' suoi lavori, i quali la dotta Europa avea sempre accolto cogli applausi.

13. E qui molto a proposito entrerebbe ora a favellare il Socio nostro Ordinario co: Agostino Sagredo, il quale tanto gradevolmente c' intrattenne in una delle consuete Adunanze col suo così da lui chiamato, *Studio intorno agli applausi*, poichè porrebbe a confronto que' giusti, che riportò lo Zamagna, con quelli che oggidì strappano quasi per violenza i corifei del Romanticismo, e scorger ci farebbe donde quelli scaturiscano, quale ne sia il divario, e quanto tornino nocivi al puro sentimento del bello. Senonchè su questo lavoro pur dettato con molta leggiadria di stile noi non dobbiamo fermarci posciachè già venne colle stampe reso di pubblico diritto.

14. Bensì profittando al presente noi delle savie regole che il conte Sagredo ci porse in quella parte del suo lavoro, che comprende il *criterio dell' applauso*; noi ritroveremo, che questo fu dagli Accademici impartito giustamente ad una Memoria che il nostro Bibliotecario consiglier Gio: Rossi ci lesse, estraendola dalla sua grande opera, che sta compilando sui costumi antichi de' Veneziani. Il tratto col quale c' intrattenne, avea per curioso argomento le follie astrologiche e magiche alle quali nel medio Evo prestavano fede i creduli Veneziani. La malattia morale di credere all' influenza degli astri sulle umane azioni, dagli antichi quasi in eredità ci venne tramandata. Valga per tutti il Venosino in que' noti suoi versi:

Seu me Scorpius aspicit formidolosus,
Seu Tyrannus Hesperiae Capricornus undae.

Peraltro nel così detto medio Evo i Veneziani mercanteggiando non erano niente vaghi di conversar con Orazio, molto bensì nei porti di Soria e di Egitto co' Saraceni di tutti i più creduli e superstiziosi. Da costoro principalmente s'imbevvero di questa stravagante persuasione, innalzata al grado di scienza pegli studii fantastici di due barbassori di quei tempi, che ne scrissero Trattati, Francesco Giuntino di Firenze, e Luca Gaurico, quando entrambi fecero soggiorno in Venezia. L' adepto, che più allora profondò in questa vanissima scienza, si fu il nobile Francesco Barozzi. Costui all' astrologia univa la magia, che gli dava il potere immaginario di far comparire ne' suoi circoli descritti con un coltello, tinto niente meno che col sangue d' un uomo

ucciso, qualunque spirito dell'altro mondo, accompagnato dal grazioso corteggio di dragoni, di furie, di demonj. In Candia avea trovata una certa erba detta Felice che avea secondo lui, la virtù di cangiare qualunque più grosso asino nel maggior sapiente del mondo, e possedeva finalmente il secreto, che i zecchini spesi, di nuovo nella saccoccia tornassero. Sapeva anche la virtù di rendersi invisibile, ma per di lui sventura il potere non si estendeva sino agli occhi de' birri, da' quali fu bello e catturato, e per 24 capi d'accusa al santo Uffizio dichiarato apostata, e condannato a carcere perpetuo. Un allievo ben degno di tal maestro, Francesco Priuli, immaginavasi di aver acquistato la virtù di volare, e certo di questa spiccando un volo fuori della finestra, ne fece un primo esperimento, fracassandosi nella caduta le coste. Egli è qui dove il nostro erudito Socio, ci espone qual fosse a que' tempi la forma de' giudizii pronunciati, quali le pene inflitte; spargendo dovunque la più gioconda amenità nel raccontarci le avventure di questi pretesi sapienti, dominatori della natura.

15. Noi intanto, o Signori, dobbiamo tutti concordemente andarne ben lieti per cagione de' lumi del nostro secolo, che spezzando la magica bacchetta, da false scienze, veri trasognamenti d'una delirante fantasia, condusse le menti a coltivare quel genere di studii, che render possano migliore la condizione umana. In questo drappello dev'essere annoverato il sig. abate Ferrante Aporti di Cremona, del quale venne letta una Memoria intorno alla *educazione de' Sordo-muti.* Quest'arte ammirabile di favellar colle mani, e di ascoltar cogli occhi, da prima ritrovata dal monaco spagnuolo Ponce de Leon, la quale ricevette a questi giorni sviluppo dall'abate De l'Epée, venne finalmente al grado di scienza innalzata dall'abate Sicard, che tosto per se stesso ne colse il frutto; poichè egli chiuso nelle carceri dovette la propria salvezza ad un sordo-muto da lui educato, che comparve alla sbarra della Convenzione, avvocato per lo innanzi non più veduto. Quello che per la Francia avea operato il Sicard, altrettanto fece l'illustre abate Czeck per l'Austria, la quale quando trattasi di instituzioni destinate a promuovere il bene dell'umanità non cede a nessuna nazione il vanto. Sulle traccie di quell'autore cammina con piè sicuro l'Aporti, il quale del suo vi aggiunse utili considerazioni sul modo di migliorare il sistema di tali instituti, e sulla economia

da osservarsi, affinchè col minor dispendio ottenere si possa il maggior salutare effetto.

16. Le scuole de' sordo-muti sono guidate da quello spirito medesimo di Religione e di umanità insieme congiunte, che ha dato origine alle scuole infantili, agli ospizj pe' trovatelli, ed alle recenti carceri, così dette *di penitenza*. Quindi dovrà nuovo ed originale pensamento a tutti comparire quello del valoroso nostro Socio Ordinario Giuseppe dottor Calucci, il quale in una dotta Memoria, si accinse a considerare questo generale entusiasmo, che oggidì per siffatto genere d'instituti si è all'improvviso ridestato, siccome fosse una modificazione del Romanticismo. Strano veramente può a tutti sembrare, tale pensamento, e tale egli stesso lo chiama. Ciò non ostante svanisce pressochè la sorpresa, qualora intender si voglia qual senso egli attribuisca alla parola Romanticismo. Ora secondo lui il Romanticismo « è una trascendente melanconia, per cui l'anima è inclinata a pa« scersi d'immagini tristi, e di lagrimevoli avvenimenti ». Da tale definizione egli ne ricava primieramente la conseguenza non esser vero, che il Romanticismo, qual comunemente si crede, sia una puerile imitazione degli stranieri. Il nostro Accademico nel suo original modo di pensare, fa ch'esso derivi dalle scosse violenti della passata Rivoluzione, apportatrice delle più gravi e sanguinose sventure pubbliche e private, che indusse, com'egli si esprime, gli spiriti ad abituarsi a delle impressioni violenti. Gli scrittori poi vogliosi di aura popolare secondarono questa, ch'egli chiama, sociale malattia, ed anzi cospirarono ad accrescerla co' mostruosi parti della negra loro fantasia. Egli è qui dove il dottor Calucci letterato ed insieme filosofo-statista, calcola l'influenza politico-morale di tale Romanticismo, e prova che l'anima sempre trattenuta nel delitto, dipinto con troppo vivaci colori, finisce coll'accostumarsi anche troppo fatalmente all'idea del delitto medesimo, anzi da tal fonte funesta egli è d'avviso, che provengano persino i suicidii resi tanto frequenti a' nostri giorni principalmente in Francia. Malgrado tuttociò ch'egli giustamente non dissimula punto, siccome da' veleni l'arte del chimico esperto sa ricavare ancora dei rimedii; così dal Romanticismo derivò, secondo lui, la più attenta applicazione alle scienze sociali, e quindi agli studii che ne sono altrettanti rami, sì premurosamente coltivati, per le scuole infantili, per

la sorte de' trovatelli, e per le carceri penitenziarie, giacchè tutti questi soggetti che offrono al certo immagini tristi, e lagrimevoli avvenimenti si confanno a quella trascendentale melanconia, nella quale il nostro Accademico ripone la essenza del Romanticismo. Sono poi da commendarsi le profonde ricerche ch' egli fa sopra ciascun di questi argomenti di sì gran rilievo, e degni della mente di un pensatore che tutte riunisce le più recondite parti delle scienze politico-legali. Noi non possiamo per le angustie del tempo tener dietro alle di lui deduzioni; ci basti osservare ch' esse meritano di essere attentamente ponderate, giacchè danno motivi di giusta lode al cuore, all'ingegno, ed alla dottrina di chi vi si è con tanta cura occupato.

17. Peraltro il mezzo più efficace per isradicare questi mali che rendono infelice tanta parte della spezie umana, egli si è quello di offrire sino dalla prima infanzia il latte dell' educazione, non già per tutti indistintamente scientifica e letteraria, ma quella bensì che meglio a ciascuna classe s' adatta. Intorno a questo argomento venne letta una Memoria assai pregevole del Socio Corrispondente signor consigliere Ivacich, e ch' egli intitolò: *Della educazione letteraria curata dalla pubblica autorità.* Tre devono, secondo lui essere i fini che la pubblica educazione dee prefiggersi; 1.° favorire la religione ed il costume; 2.° mantenere l'ordine civile colla obbedienza alle leggi, ed a chi comanda: 3.° promuovere mediante la coltura delle scienze la pubblica prosperità. Proposti questi tre unici e veri fini d' una saggia educazione, il valente Accademico passa a dimostrare, che questi in verun modo non potrebbonsi conseguire, quando la pubblica autorità non intervenga; e ciò a tutta ragione, essa sola potendo fornire i mezzi più acconci, affinchè ogni scienza ed arte pervenga al maggiore suo grado d' eccellenza. Che più? la sola pubblica Autorità può dirigerle allo scopo principale, quello cioè di prosperare lo stato sociale, scopo, al quale ciascun cittadino dee per la sua parte, e secondo la natura dell' arte o scienza che professa, con tutte le sue forze contribuire. Qui è dove il nostro Accademico, prima di chiudere le sue satistico-morali deduzioni, tesse un elogio all' Austriaco Governo, il quale appunto a questa meta dirige i suoi nobili e generosi provvedimenti, coronati da un proporzionato felice successo.

E qual difatti esservi può mai animo duro cotanto o restio, che non si senta commosso a tributare nuove azioni di grazie a quell'umanissimo Monarca, che con regale munificenza ogni dì sempre nuovi stabilimenti dischiude alle Scienze, alle Lettere, ed alle Arti? Il nostro Ateneo stesso cresce all'aura del cesareo favore, esso che va superbo di fregiare il novero de' suoi Membri Onorarj col nome di tre Principi dell'Augusta prosapia. Nè scemerà punto a favor dell'Ateneo questa medesima benigna sovrana benevolenza al presente, perchè nella città stessa veggiamo aperto l'I. R. Istituto per le venete Provincie. Lasciamo al Macedone l'orgogliosa risposta che non possa il mondo comportare due soli. La nostra città va lieta a tutta ragione di accogliere nel suo seno ambedue questi corpi scientifici e letterarii, e prevede che lo splendore di quello non è per recare nocumento, nè offuscherà lo splendore di questo. Di un tale felice presagio noi ne abbiamo un pegno sicuro, allorchè risguardiamo a quel personaggio, che per presiedere insieme all'uno ed all'altro ci venne dalla sapienza di Cesare concesso.

ESERCITAZIONI SCIENTIFICHE.

VEDUTE GENERALI SULLA STORIA DELLA LEGISLAZIONE PER DETERMINARE LA INFLUENZA DEL DIRITTO ROMANO AI GIORNI NOSTRI

MEMORIA

DEL DOTTOR

GIUSEPPE CALUCI.

Nei tempi i quali succedettero ad una grande innovazione di principj e di opinioni nasce mai sempre una lotta animosa fra l'antica e la novella generazione; imperocchè quella tenace alle massime di cui fu nutrita sprezza quanto di nuovo le si presenta: questa invece boriosa dei suoi ritrovamenti non cura le passate cose e deride chi avanzare mai non volle di un passo. Coteste gare mosse e sostenute dall'amor proprio terminano bene spesso coll'attemperare felicemente le cose; ma di rado avviene che durante la lotta ambedue le parti non oltrepassino il giusto confine, poichè se da un lato avvi caparbietà, dall'altro s'alza una sterminata presunzione la quale dimenticando che nella progressiva catena dei fatti, per cui gli uomini dallo stato di selvaggia brutalità giunsero all'attuale incivilimento, esser vi deve fra di essi un più o meno attivo rapporto, cerca di abbattere quanto l'esperienza ha ammassato, e stima che ogni sapere possa improvvisamente perfetto sortire come Minerva dalla testa di Giove.

Ciò pure sembra ora succedere nella giurisprudenza, conciossiacchè cominciano già taluni a gridare che dappoichè le nazioni fecero dei Codici proprj, il jus comune appartiene alla storia soltanto: che nulla è la di lui autorità nelle pratiche decisioni: che mai possiamo ad esso ricorrere quando la lettera del nostro Codice tace, e che lo studio del medesimo alla pura erudizione viene ristretto. Sennonchè hanno forse gli oppositori percorso col loro pensiero il graduato progresso delle legislazioni? Hanno essi stabilito a qual punto di questo

progresso siasi quella di Roma arrestata? Hanno giustamente determinato la posizione della nostra giurisprudenza? Si sono per avventura giammai accorti che l'antico ed il moderno diritto formano un tutto continuato, le di cui parti hanno una stretta relazione fra di loro? Pure queste ricerche sono essenziali, ed in esse soltanto è riposto il criterio logico onde rispondere ad una questione la quale, per quanto ci sembra, è forse la più grave che agitare al giorno di oggi si possa nella storia filosofica del diritto.

Affine di raggiungere siffatto scopo noi abbiamo diviso in tre capi il presente lavoro. Nel primo anteposte alcune idee generali intorno alla origine ed ai naturali progressi delle legislazioni, accennammo sotto l'azione di quali cause siasi sviluppata e compita quella di Roma, determinando in siffatta maniera il di lei carattere. Nel secondo abbiamo tracciata quella dolorosa catastrofe in cui gli elementi dell'antica civiltà andarono a frammischiarsi con quelli dei barbari, e fu questo un punto importantissimo nelle nostre ricerche onde stabilire quanto veramente in allora si perdette, quanto invece rimase, e quale si fosse la condizione di quelle epoche sventurate. Nel terzo finalmente abbiamo mostrato come sorgesse una civilizzazione novella intenta a discoprire gli avanzi dell'antica: quale si fosse il di lei carattere ed i di lei progressi; ed indagando le cause da cui fu spinta a rinnovare le proprie leggi abbiamo cercato di dimostrare quanto ancora ella possa valersi delle anteriori, e quale connessione abbiano esse colle moderne.

CAPO I.

§. 1.

Condizione economico-civile delle Società nascenti.

Saggiamente scrisse un grande pensatore italiano. « *Gli uomini nelle cose sociali incominciano col fare perchè bisogna ad ogni modo provedere; proseguono col fare, coll'osservare, col variare e col correggere; e finalmente finiscono col pensare, coll'insegnare, col convincersi e col consentire riposando sulla forza stessa*

delle cose (1). Quelle grandi rivoluzioni, quegli interni turbamenti che dagli storici volgari vengono riguardati come tempi luttuosi e barbari di una nazione non sono che altrettanti conati all'incivilimento, simili alle ebolizioni che, secondo i fisici vulcanisti, prepararono l'ordine attuale dell'universo. Quando dallo stato nomade e selvaggio l'uomo passò ad una vita sociale, si fece tostamente sentire il bisogno di un governo che attemperando l'egoismo individuale conseguisse il maggiore benessere di ciascheduno; ma questa non fu l'opera di un istante. Non esisteva sulla terra un ente sopranaturale che additasse a quelle genti il mezzo di togliersi ai loro mali; ed una coltura dativa, se avvenne per qualche nazione, non vi fu certamente pelle primitive le quali soltanto da una lunga esperienza furono condotte alla loro destinazione. Le istituzioni civili si vedono nullameno avvolte in mezzo a favole, od a sognate ipotesi; e questo per avventura dipende poichè il cambiamento dallo stato selvaggio a quello di una sociale convivenza avvenne per gradi impercettibili; e tanto è impossibile cosa il seguarli quanto lo sarebbe l'additare i punti in cui un animale od una pianta si sviluppa ed ingrandisce.

Se noi ricorriamo ai pochi monumenti storici che ancora ci restano intorno a quei rimotissimi tempi, dopo l'età dei vaganti Pelasgi e dei duri Aborigeni, ci appariscono delle masse più o meno riunite e consolidate, nelle quali se da un lato si rinvengono alcune leggi politico-religiose, dall'altro una lunga serie di favole e di portenti si immischia a travvisare e confondere quel poco vero che l'opera di molti secoli non ci tolse. La ragione e la storia nulladimeno ci mostrano con abbastanza chiarezza che il genere umano dovette passare dalla vita cacciatrice a quella pastorale, indi all'agricola a cui l'ordine morale lo avea destinato spingendolo colla imperiosa necessità di procurarsi i mezzi alla propria conservazione; ed a questo punto noi possiamo stabilire il fine delle orde erranti ed isolate. L'agricoltura non solo rende l'uomo attaccato alla zolla che dissodò col proprio sudore, ma costringe a poco a poco le future generazioni, le quali ritrovano tutti occupati i circostanti terreni, a locare le proprie opere

(1) Romagnosi. Della Ragion civile delle acque pag. 96, ediz. del Piatti.

ai possidenti e rinvenire svariate industrie onde nutrirsi; dal che per essa, più che in ogni altra vita, aumentasi quella reciproca dipendenza e quel legame che stringendo l'individuo all'individuo coi mutui bisogni segna una delle più forti differenze fra il selvaggio e l'uomo sociale.

Nei due primi stadi dell'umano progresso nessuna forma di governo civile noi possiamo sperare: essa sarebbe stata opposta alla natura di quelle forze disciolte, al continuo ed arbitrario mutamento di posizioni, alla forza fisica preponderante. Io non parlo però di qualsiasi forma di governo, ma di quella civile; che anzi un potere particolare e staccato regolava mai sempre quelle genti, e perfino uno generale e collettivo alzavasi talvolta ad associarle, cessando col cessare degli avvenimenti che lo avevano occasionato. Il primo di questi poteri era quello dei padri sulla propria famiglia; il secondo quello dei capitani scelti fra i più robusti e valorosi onde condurre una qualche impresa o difendersi da un attacco. Non devesi stimare che la natura col trascorrere dei secoli abbia variato nelle sue leggi, e noi possiamo figurarci le antiche genti nei varj gradi d'incivilimento quali ci apparirono da principio i barbari che poscia ebbero tanta parte nel medio evo, quali vediamo tuttora alcune nazioni dell'Asia ed i selvaggi del nuovo mondo.

Come si raggiunse lo stadio dell'agricoltura quei due poteri non cessarono punto; ma fra di essi ebbero cominciamento un'azione ed una reazione continua, conciossiachè dall'un canto la inviolabilità dei confini, la tranquillità dei possessi, la individuale libertà e sicurezza rendevano necessario che l'impero organizzatore e centrale di quelle forze, le quali dissociate non potevano conseguire il loro fine, fosse perenne e civile; e dall'altro i patriarchi cercavano, per quanto la natura lo permetteva, di opporsi ai progressi di quel potere assorbente. Cotesta lotta dovette condurre ad una continua transazione pella quale i padri di famiglia di mano in mano cedevano la minima porzione possibile di autorità, cioè tanta quanta indispensabile era ad ottenere il fine più imperioso di una vita sicura e tranquilla; ed in siffatta maniera progredirono le cose fino a che attemperandosi vicendevolmente quei poteri disparati venne condotto ad un giusto equilibrio l'edifizio sociale.

§. 2.

Quale si fosse in questa epoca lo stato della legislazione.

Durante questa lotta fra la potestà patriarcale, ed il potere centrale organizzatore dei particolari interessi, noi possiamo di leggieri imaginare quale si fosse il progresso della giurisprudenza. Per lungo tempo il diritto di decidere le particolari contese, e perfino di punire certi delitti, dovette risiedere nei patriarchi ch' erano padri, sacerdoti e re nelle proprie famiglie. Tale diritto nullameno, il quale era giustificato rispetto alle offese che si limitavano nell'interno delle famiglie, cominciò a divenire impossibile per quelle che oltrepassavano tali confini, mentre la indipendenza reciproca dei patriarchi doveva necessariamente portare che nessuno all' altro si assoggettasse, e perciò non rimaneva che o discendere alle particolari violenze, o riunire i capi delle famiglie ond' essere arbitri nelle contese. Nel primo di questi partiti voi vedete il seme di quelle tante guerre famigliari di cui l'antica storia è ripiena, e che dalla tradizione vennero soltanto nobilitate ed ingrandite. Nel secondo invece ritrovate l' incominciamento della potestà senatoria.

Le leggi criminali peraltro anticiparono al certo quelle puramente civili, conciossiachè noi dobbiamo stimare che mano mano si progredisse in quegli statuti secondo che la imperiosità dei bisogni lo richiedeva. Se marcare se ne dovesse la regolare successione noi diressimo che prime di tutte furono le leggi politico-religiose dettate dai temosfori che ovunque appariscono essere stati i più antichi legislatori: ed a queste appartengono tutte quelle che stabilivano le varie classi della nazione, che ad esse ne attribuivano i differenti diritti, che fissavano il culto e le purificazioni, ed altre di siffatto genere che inutilmente enumererei.

Ad esse seguirono tosto, o furono contemporanee, alcune delle criminali, quelle cioè che punivano i delitti i quali immediatamente offendevano le pubbliche costituzioni, venendo più tardi quelle che tutelavano l' individuale sicurezza. Confuse e brevi erano nulladimeno queste ultime e tutte quasi ridotte ai due canoni fondamentali, che ognuno, cioè, dovesse soffrire il male ch' egli ad altri avea arrecato,

e che per quanto le circostanze lo permettevano venissero tolte le conseguenze del danno. Da questi due canoni ebbero origine le leggi del taglione e del compenso.

Il costume di stabilire sommariamente il prezzo del danno, perfino quando trattavasi dell'omicidio, noi lo troviamo antichissimo e presso tutte le nazioni che sono nei primi stadii della legislazione. Sopra lo scudo di Achille

..... nel foro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che di un ucciso
Piativano la multa. Un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti un arbitro la lite
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre,
E dalla mano degli Araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in mano
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri (1).

Questo passo di Omero ch'io vi riportai per esteso è di grande interesse in punto di storia. Quivi vedete la multa fissata per una uccisione: i vecchi padri raccolti quali arbitri nella contesa; la pubblica discussione davanti il popolo, ed il modo di procedura; e poco senno mostrò il Cesarotti quando per rendere il quadro più vivo lo travisò, facendo opera simile a quello che imbiancasse una statua di Fidia per toglierne l'impronta secolare.

Dai tempi della guerra Trojana possiamo balzare al secolo VII

(1) Omero. Illiade Lib. XVIII traduzione del Monti.

dell'Era cristiana, ed una eguale costumanza noi ritroviamo fra i Longobardi. Dei molti esempi che potrei addurre io non vi cito che la legge XI di Rotari ove si dice: *Se degli uomini liberi, senza che v'intervenga il reale comando, si consigliarano di dare la morte a taluno, se non seguì l'uccisione ciascuno sarà condannato a soldi xx, e se la morte è seguita, allora l'omicida paghi il prezzo del morto come sasà per essere apprezzato.* Cotesto prezzo che con barbarica voce chiamavasi Guidrigildo, o Widrigild, come osservano il Muratori nelle note alle leggi di Rotari, e l'Ecard nelle note alla legge Salica, era una multa da pagarsi per l'uccisione di un uomo, la quale variava fissandosi dal giudice secondo la qualità dell'ucciso; e comunemente, come si vede dalla legge IX dello stesso Rotari, dividevasi fra il re e la parte che aveva invocata la pena.

Dopo le leggi criminali a poco a poco si succedettero le civili, meno peraltro quelle che tutelavano la sicurezza dei confini, le quali frammischiate alle religiose noi le rinveniamo tostochè l'agricoltura ebbe principio, stabilendosi che agli dei Termini, ai Genj, alle Ninfe ed altre Divinità fossero sacri i confini, e meno le attributrici dei diritti dei padri e le regolatrici delle successioni, le quali tutte in quell'ordine di cose lungi di appartenere alle private si riferivano alle pubbliche e costituzionali.

Invano poi cercheressimo in quest'epoca un codice regolare: egli non fu che l'opera di una lunga esperienza, non fu che il tardo risultamento di molti casi decisi secondo i principii della equità naturale, casi i quali di buon ora semplici ed uniformi essere dovevano, semplici ed uniformi essendo i rapporti, conciossiachè, come asserì quel grande ingegno del Vico (1), i primi popoli non conoscendo l'uso del danaro, ed essendo rozzi e per natura sospettosi, non avranno giammai costituito contratti senza la immediata consegna dell'oggetto, e perciò un'ampia fonte di litigi ancora non sussisteva: casi i quali conservati primieramente dalla tradizione, e poscia registrati, dovettero a poco a poco condurre al passaggio dal jus boni et equi al jus civile, e finalmente alla redazione dei patrii statuti. Ed eccovi il primario stadio della civile giurisprudenza.

(1) Scienze nuove Lib. II.

§. 3.

Conferma storica delle cose accennate.

Le cose da noi fino ad ora esposte non partono da mere ipotesi e da arbitrarj ragionamenti: esse ritrovano il loro fondamento in quei pochi storici monumenti che dopo tanta lunghezza di tempo ci pervennero. Teseo, a cagione di esempio, dopo avere raccolte le sparse genti Ateniesi le divise in tre classi, in quella, cioè dei nobili, degli agricoltori e degli artisti; ed *ai primi diede la cura di ciò che spetta alla religione e la facoltà di creare dal loro ordine i magistrati, di amministrare le leggi e di essere arbitri di ogni cosa* (1).

Il popolo Romano, per usare le espressioni di Pomponio, *ab initio sine lege certa, sine jure certo primum agere instituit, omniaque manu a regibus gubernabantur* (2), ed alla voce *manu* nota il Pothier *mano qui si prende per potestà, ch'è quanto a dire che i re governavano in forza del loro potere, ed a loro talento, anzichè con determinate leggi* (3). Romolo poi al pari di Teseo fissava le classi dei cittadini, dettava alcune leggi penali e religiose, stabiliva le nozze ed i diritti di famiglia accordando ai padri un illimitato potere; mentre Numa di poi lo attemperava di qualche grado, stabiliva delle istituzioni politico-religiose, rendeva sacri i confini (4). Questi principj sono comuni a tutte le nazioni, non esclusa la ebrea la quale ci conservò il più antico monumento perfetto che in fatto di legislazione noi possediamo; sebbene l'esser ella partita dall'Egitto ove più avanzato era l'incivilimento faccia sì che in essa più avanzata pure vediamo la giurisprudenza. Non toccando quanto di divino si accoglie in quelle sacre pagine, noi vediamo che dopo molte leggi riguardanti il culto si stabiliscono le criminali in cui, oltre la pena di morte minacciata in molti casi, come a cagione di esempio a chi offeriva i proprj figli a Moloch, a chi consultava i maghi e gli indovini, a chi violava la matrigna, a chi usava carnalmente con una bestia, o con

(1) Plutarco. Vita di Teseo traduzione del Pompei.

(2) Digest. Lib. II § 1.

(3) Pothier. Pandet. Lib. I tit. II.

(4) Plutarco. Vita di Romolo e di Numa.

donna durante il tempo della mestruazione, ai sodomiti, agli adulteri, agli incestuosi (1), oltre a tal pena, diceva, quella del taglione era predominante pei danni portati alle persone ed agli animali che presso quel popolo formavano la principale ricchezza (2), meritando una qualche attenzione il capo XIX del Deuteronomio nel quale fissandosi le sei città di rifuggio si ha un esempio degli asili che tanta parte ebbero nella criminale giurisprudenza in tempi più tardi.

Sennonchè in quei sacri libri alcune leggi economiche e parecchie di civili noi ritroviamo. Alla prima classe appartengono, a cagione di esempio, oltre quelle che stabiliscono il modo di pagare le decime (3), quelle dettate nel capo XXV del Levitico in cui, fissandosi le norme intorno all'anno sabatico e giubileo, col divietarsi le usure, col permettersi il riscatto dei fondi venduti per povertà, la redenzione degli schiavi, ed altre cose consimili, si andava a riordinare l'eguaglianza delle private fortune: quelle contenute nel capo XX del Deuteronomio che regolano il taglio delle piante: quelle del capo XXV di detto libro circa i pesi e le misure, nonchè intorno al matrimonio colla cognata, ed altre molte ch'io taccio.

Come appartenenti alla seconda classe voi ritrovereste nel capo XVIII del Levitico quelle che stabiliscono i gradi fra cui è lecito il matrimonio: nel capo XX del Deuteronomio quelle circa i doveri di un ritrovatore di cose perdute: nel capo XXI di detto libro quella in cui si stabilisce che se taluno avrà due mogli, l'una ben veduta e l'altra odiata, e da ambedue avendo avuto figliuoli, il figlio dell'ultima sia il primogenito, non potrà torgli la primogenitura, ma dovrà come primogenito lasciargli una doppia porzione: nel capo XVI quella pella quale ciascuna città e ciascuna tribù aver doveva i suoi giudici *affinchè giudicassero il popolo con buona giustizia*, *nè propendessero verso alcuna delle parti:* nel capo XIX quella in cui si stabilisce che non abbiasi a decidere che sulla deposizione di due testimonj, un solo non riputandosi giammai sufficiente, e così via discorrendo. Non faccio poi parola di molte leggi di polizia, e di pa-

(1) Levitico Cap. XX.
(2) Levitico Cap. XXIV.
(3) Levitico Cap. XXVIII. — Deuteronomio Cap. XXVI.

rechie municipali, e perchè troppo lunga sarebbe la cosa, e perchè pei doveri di nostra religione, e pei molti autori che la trattarono, a tutti nota è la mosaica legislazione.

Seguendo i progressi della Ateniese e della Romana giurisprudenza noi conosciamo come col moltiplicarsi dei civili rapporti, coll'avanzarsi dell'agricoltura, coll'estendersi del mutuo commercio, le leggi pure oltrepassassero quei confini fra cui finora le vedemmo ristrette.

A Teseo succedette come legislatore Dracone: egli peraltro, per quanto sappiamo, non vidde nelle leggi che un solo officio, quello di intimorire colle pene. Cotesto uomo sembra essere stato inferiore al suo secolo: chi si pone alla testa di un orda barbara e selvaggia non ha che un mezzo a frenarla, cioè la minaccia e la pronta esecuzione della morte; ma chi deve provedere ad una società la quale progredisce nell'incivilimento, ben altri mezzi ha mestieri di adoperare se non vuole dettare delle leggi inopportune, da principio dannose, poscia inutili perchè disprezzate; e questo è succeduto a Dracone.

Solone più accorto, o a meglio dire più ammaestrato dall'esempio del suo antecessore provvide ai bisogni della nazione. Ch'egli dettasse delle leggi civili lo possiamo rilevare dal seguente passo di Plutarco (1). « Anche per tutte quelle cose che Solone sottomesse aveva « al giudizio dei magistrati concedette che chiunque voleva potesse » appellarsi al foro, la di cui forza venne a farsi maggiore per aver « Solone scritte, per quel che si dice, le sue leggi oscuramente, ed « in modo che avere potevano varie interpretazioni, onde conciliar » non potendosi, col mezzo di siffatte leggi coloro ch'erano in qual- » che discordia, avveniva che sempre bisogno avessero di ricorrere « ai giudici, e di esporre tutta la controversia avanti a loro in arbi- « trio dei quali erano in certo modo le leggi ».

Le parole di Plutarco *per quel che si dice* mostrano come poco o nulla si sapesse ai suoi tempi intorno alle leggi civili dettate da Solone; nulladimeno alcune vengono ricordate dallo stesso storico, le quali più o meno da vicino appartengono a questa classe. Tali sono:

La legge la quale permise di far testamento a chi non avesse avuto figliuoli, locchè per lo avanti non si concedeva agli Ateniesi.

(1) Plutarco. Vita di Solone.

La legge che dichiarava nulle quelle disposizioni di ultima volontà a cui da infermità, prigionia, lusinga, o per qualunque altra causa era stato indotto il testatore;

Le leggi che limitavano in alcuni casi l'obbligo dei figliuoli di alimentare i padri bisognosi;

La legge la quale stabilisce una servitù di attinger acqua a favore di colui che distante erasi quattro stadj da una pubblica cisterna, ed invano avesse ricercato uno zampillo nel proprio terreno dopo averlo scavato alla profondità di dieci braccia;

La legge che determinava la distanza delle piantagioni;

La legge che fissava non potersi scavare una buca nel proprio campo che ad una distanza dal campo vicino eguale alla profondità della buca medesima.

La legge che stabiliva non potersi tenere alveari che alla distanza di 300 piedi da quelli del vicino.

La legge la quale proibiva l'esportazione delle derrate Ateniesi, meno l'oglio, nella quale abbiamo un antichissimo esempio di vincoli commerciali.

La legge la quale trattava circa il danno portato dagli animali, comandando fra le altre cose che se un cane mordeva taluno dovesse portare appeso al collo un pezzo di legno lungo quattro cubiti, e ciò onde fossero le persone avvisate della sua malvagia natura.

Le leggi che stabilivano le condizioni della naturalizzazione dei forestieri. Finalmente molte criminali, parecchie di sontuarie; una di celebre circa il discarico dei debiti, ed altre ancora le quali tutte riunite ci mostrano quanto più estesi e complessi fossero in allora i civili rapporti, e quanto fra gli Ateniesi progredito avesse l'incivilimento.

Osservando ora la legislazione Romana, dalla quale non vorremo più discostarci, essa, com'è noto, cominciò ad essere registrata in un sol corpo sotto Tarquinio Prisco da Sesto Papirio (1): molto avanzò sotto il regno di Servio Tullo, di cui Dionigi d'Alicarnasso annovera cinquanta leggi (2); e se di poi tutte da quella Tribunizia vennero abolite, e se al dire di Pomponio *iterumque caepit Populus*

(1) Digest. Lib. 44 de verb. signif.

(2) Diog. Alic. Lib. V cap. I.

Romanus incerto magis jure et consuetudine uti, quam per latam legem, pure cinquantasette anni più tardi noi le vediamo nelle tavole decemvirali modificate e trasfuse.

Coloro i quali stimano che dalla espulsione dei re all'anno 302 dalla fondazione di Roma nessuna legge vi fosse, e che di poi quella repubblica prendesse tutte le sue istituzioni dalla Grecia, piantarono un fatto storico sconnesso e fuori dell'ordine naturale delle cose. Io qui non voglio esaminare se veramente i triumviri andassero, o no, nella Grecia: questa questione fino ad ora da molti accennata e mai sviluppata, meriterebbe delle lunghe ricerche che ci deviarebbono dal nostro soggetto. Accordiamo pure che se ne andassero: ciò nulla vale; ma non accordiamo che tutte di greca origine fossero le XII tavole. I Romani ai tempi dell'ultimo Tarquinio non erano più un orda di fuorusciti; essi avevano progredito di qualche passo nell'incivilimento, come dalle stesse leggi regie vediamo; nè una passaggera rivoluzione, una rivoluzione la quale altro non fu che un conato della crescente civilizzazione contro il potere tirannico che l'arrestava, può avere gettato quel popolo in una novella barbarie da lasciarlo privo di ogni legislazione. Ammettete pure con Pomponio che le regie istituzioni più quali consuetudini che quali leggi scritte si seguissero, ciò poco importa; esse venivano osservate e mantenevano l'ordine nello stato; e se in siffatta maniera andava la cosa, non possiamo stimare giammai che da un punto all'altro una nazione abbia bandito le proprie istituzioni già stabilite a seconda dei particolari bisogni, consacrate dal rispetto pella antichità, obbedite per abitudine; ed abbia data la cittadinanza a delle forestiere che si toglievano da un popolo per bisogni, per carattere, per costumi differentissimo.

§ 4.

Aumento progressivo della Romana giurisprudenza.

Nei fatti storici ch'io andai riportando non vi sarà certamente sfuggita una osservazione oramai divenuta comune, voglio dire la progressiva diminuzione della teocrazia. I decemviri non erano figli di numi, non avevano come Romolo e Numa soprannaturali colloqui,

non dissero al popolo: *queste leggi sono discese dal cielo: obbedite;* ma bene sì: *queste leggi vi proponiamo: sanzionatele*; ed in tale maniera abbandonavasi, per usare il linguaggio del Vico, la *giurisprudenza divina.* Questo passaggio nulladimeno fu graduato: la parte religiosa si conservò nelle forme; e le inviolabili *actiones legittimae* per lungo tempo ancora dovevano difendere come egida sacra la osservanza delle civili prescrizioni. Sennonchè molte cause spingevano al secondo stadio della giurisprudenza.

L'uomo, essere fisico, circondato da fisici rapporti, passa mai sempre dal concreto e materiale all'astratto ed ideale: quelle poche leggi perciò lunge dal dettare delle massime generali, lunge dallo stabilire dei principj filosofici e connessi di diritto, i quali servissero di norma sicura e di criterio al giudice, decidevano casi particolari, o dettavano delle massime fra di loro staccate, le quali lasciavano un vacuo, come mano mano i civili rapporti si moltiplicavano. A questo fatto aggiungete la severità delle forme e la intangibilità dello stabilito; e tosto vi appariranno innanzi le lunghe disputazioni onde dichiarare, ristringere, estendere le leggi; e quella necessità di progredire con una certa accortezza in ogni azione, la quale se da un lato dava alla giurisprudenza un aspetto severo e talvolta cavilloso, serviva nulladimeno a segnare le minime differenze, ad istituire un'analisi accuratissima, a condurre alla perfetta conoscenza di tutti i civili rapporti; e quindi apriva il campo a stabilire le massime generali, connesse e progressive nelle quali l'ultimo e più perfetto stadio della giurisprudenza è riposto.

E qui sopra un altro fatto è di mestieri arrestarci. Fino da principio io vi dissi che dal *jus boni et aequi* erano gli antichi popoli passati al *jus civile.* Con ciò altro io non intesi allora di dire se non che dal modo di giudicare secondo gli interni principj di equità *sine jure certo et sine lege certa* si passò a giudicare secondo delle norme prestabilite. Queste norme peraltro, imperfette come osservammo, e nulladimeno intangibili, erano bene spesso in opposizione colla legge più prepotente della opportunità per cui avrebbono dovuto correggersi e modificarsi.

Dall'un lato adunque si alzava la inviolabilità della religione; dall'altro i bisogni sociali cercavano di atterrarla; ma alcuna di queste

forze non doveva restarsene soccombente: se lo fosse stata la prima, noi avressimo veduto un passo retrogrado della nazione distruggendo quanto fino allora erasi ammassato: se lo fosse stato la seconda, le cose sarebbero rimaste in una eterna posizione stazionaria; ed in fatto d'incivilimento è d'uopo, non già di distruggere, di arrestarsi, ma di accumulare, di progredire.

Da questa opposizione ne nacque una seconda specie di *jus boni et aequi* per cui lasciando sussistere le antiche leggi come sacre, pure si diede diritto di giudicare in un modo diverso; ed eccovi il *jus praetorium* il quale ritornava a decidere ed accumulare una nuova serie di casi onde più tardi pur esso a sua volta passare alla classe del *jus scriptum*, ed eccovi l'editto perpetuo sotto l'imperatore Trajano sanzionato.

Quello stadio della giurisprudenza è il più lungo ed il più difficile a percorrersi dalla nazione: esso deve necessariamente durare per alcuni secoli; in esso nascono molte leggi più o meno staccate, i giurisprudenti fioriscono, le sette si dividono, la persuasione subentra alla cieca obbedienza, la filosofia e l'esperienza tengono il luogo dell'azzardo.

A tutto percorrerlo è necessaria peraltro, oltre ad una prolungata esistenza politica, una esistenza pure tranquilla, ed una possanza perenne nello stato. Le piccole nazioni di rado conservano lungo tempo la loro indipendenza; e più di tutto ad ogni guerra, ad ogni politica scossa sono poste a soqquadro, nè hanno pressochè mai tale durata e tanta tranquillità da vedere la loro legislazione svilupparsi progressivamente e giungere al suo naturale compimento. Questo ci spiega per avventura il perchè di tutte le antiche nazioni i soli Romani ci abbiano lasciato un corpo di leggi perfetto. La Grecia pure aveva raggiunto un grado massimo di coltura, ma la Grecia fu sempre divisa in tanti piccoli stati i quali a vicenda si sottoponevano, nè ebbe mai campo di condurre la sua legislazione all'apice cui fra i Romani è arrivata: essa si arrestò nei principj dello stadio secondo quando ancora tutto serve più all'ordine politico che a quello civile, e poscia andò a confondersi con quella di Roma, onde un giorno formare un sol tutto. In cotale maniera la legislazione Giustinianea essere doveva il risultamento della esperienza di molti secoli, della dottrina delle due nazioni

più colte dell' universo, delle leggi stabilite da un popolo che passò per tutti i gradi dell' incivilimento, ch' estese il suo impero su nazioni per costumi, per religione, per abitudini differentissime; nè perciò dobbiamo meravigliarsi di ritrovare in essa quella preveggenza, quella moderazione, quella universalità che le meritarono in seguito il nome di *jus comune.*

§. 5.

Della influenza ch' esercitò la cangianza di governo e di religione.

Se non che non tutte ancora abbiamo accennate le circostanze le quali concorsero ad imprimere un carattere unico su quella legislazione e toglierle alcune macchie che mai l' opera dei secoli non avrebbe cancellate.

Una continua necessità spinge l' uomo, come più volte abbiam detto, ad attemperare l'individuale egoismo onde consegua in tal guisa il suo interesse maggiore. Non crediate però ch' egli ceda giammai oltre il necessario: non ci dobbiamo illudere, ed in così fatti argomenti è d'uopo guardare gli uomini come sono, non quali esser dovrebbono. Le grandi massime di filantropia, i grandi sacrifizj individuali meritano di essere lodati e scolpiti nel cuore; ma non serviranno a spiegare le istituzioni sociali, conciossiacchè cotesti onorevoli sentimenti sono rari, e nella massa degli uomini ciascuno ha uno scopo soltanto, ed è il proprio interesse e l' amor di se stesso.

Per questo appunto voi ritroverete in tutte le antiche legislazioni frammiste alla equità una certa durezza, e talvolta perfino la forza preponderante alla giustizia e l'utile anteposto all' onesto. Le leggi civili, le quali vengono mai sempre stabilite, od almeno proposte dalla classe più potente della nazione, quanto più sono antiche, tanto più sono a questa parziali, e non è che mediante una lotta prolungata fra i nobili e la plebe che vengono corrette con delle transazioni successive, transazioni che costano bene spesso molto sangue, nè hanno fine che stabilendosi un terzo potere moderatore di quei disperati interessi, cioè il potere monarchico.

Rispetto alla origine loro due specie di monarchie noi conosciamo: quelle cioè che derivarono dal potere militare nelle quali il re non è che un sommo capitano; e quelle che s'innalzarono a poco a poco sulle rovine delle repubbliche mediante la forza perenne che tende a concentrare il comando.

Nella prima specie di questi governi, in cui ravvisate il feudalismo, i nobili hanno vasti privilegii, e la plebe è più o meno schiava. Nella seconda specie all'incontro i nobili hanno molti onori e poco potere; ed una perfetta eguaglianza passa fra di essi e la plebe nei diritti civili. A questa seconda classe per lo appunto apparteneva il governo stabilito da Augusto: l'imperatore, tribuno della plebe, capo del senato, pontefice, dittatore, padre della patria, doveva tutelare ed eguagliare i diritti di tutti; la qual cosa in Roma non fu sì difficile, conciossiachè avendo quello stato, come notammo, percorsi regolarmente tutti gli stadj della vita civile, le lunghe lotte fra i nobili e la plebe avevano attemperato l'aristocratico dispotismo e condotto alla forma monarchica, nella quale, qualora sia bene intesa e costituita, più che nelle repubbliche, risiede la vera libertà ed eguaglianza civile.

Se discendiamo ad esaminare il carattere della romana giurisprudenza noi lo vediamo uniformarsi mai sempre a quello dei tempi in cui essa ha fiorito; e questo è comune alla storia di qualsiasi legislazione, essendo la ragione civile intieramente connessa coi costumi, colle passioni, colla natura infine dei popoli che la costituiscono.

Le leggi decemvirali vi presentano il severo aspetto aristocratico, e nelle prime disputazioni del foro voi vedete la nobiltà intenta a primeggiare sulla plebe. Dai Gracchi ad Augusto tutto è il risultamento di quella lotta continua fra il popolo ed il senato: tutto si risente della discordia politica e delle dominanti passioni; nè la voce della filosofia parlò francamente che allora quando quelle passioni sen tacquero. Io non vi nego che molti giureconsulti non abbiano fiorito prima di Augusto: i nomi dei Catoni, dei Scevola, dei Manlii, dei Bruti, dei Ruffi, dei Sulpicii e di altri non pochi ci vennero tramandati dalla storia; ma questi uomini o furono spinti pur essi dall'onda politica, o non servirono che ad apparecchiare migliori leggi per le età successive, ed in generale durante la repubblica *le leggi Romane sen-*

tono più l'azione degli interessi del tempo che della ragione veramente filosofica e naturale direttrice degli affari privati (1).

Alloraquando i partiti politici che fecero versare torrenti di sangue furono sazj di guerre cittadinesche e di strage, nè più ebbe il popolo un Silla che cercasse di opprimere il senato, nè questo ebbe un Mario che lo animasse a respingere ed avvilire la plebe, ma quelle forze contrastanti fra loro furono rassodate ed equilibrate da un potere monarchico temperato, la equità civile e la giusta filosofia cominciarono ad animare la giurisprudenza, dirigendo al vero suo scopo quell'ammasso di leggi e di discussioni che da gran tempo erasi apparechiato: i giureconsulti si diedero ad ascoltare le voci della verità anzichè quella dell'intesesse, e la loro influenza fu più diretta nello stabilire le leggi. Ai tempi della libera repubblica il vederli seduti nell'atrio delle loro case pronti ad istruire le parti: il vederli nel foro seguitati da numeroso stuolo di clienti, o raccolti nel tempio di Apollo a disputare, dava loro un aspetto più drammatico di quello che all'epoca degli imperatori; ma non fu che sotto questi ultimi ch'essi prepararono le leggi da proporsi al senato, ch'essi prepararono quella serie di principj i quali formare dovevano l'ammirazione dei secoli futuri, e regolare gli affari di tutte le incivilite nazioni.

Lo spirito altiero ed innovatore di Labeone fondando la scuola dei Proculejani tolse la giurisprudenza dall'antica semplicità che invano cercavasi di conservare dai Sabiniani; e da Labeone fino ai dotti consiglieri di Alessandro Severo enumerati da Lampridio voi potete segnare l'epoca più gloriosa di questa scienza.

E qui io dovrei tenere parola di un altro avvenimento che possentemente agì sui costumi della nazione, voglio dire del Cristianesimo divenuto la religione dello stato.

Nessuna forza morale esercita un impero maggiore sull'uomo del sentimento religioso. Ogni religione per quanto pazza si sia opera nel credente con eguale potere, ed è sacra ed inviolabile in egual modo: in essa egli ritrova quel rapporto colla divinità che lo nobilita sopra tutto il creato; in essa vede il maggiore conforto nelle sventure, il maggiore soccorso nei suoi pericoli: egli l'ama, nè riconoscendo umana

(1) Romagnosi Fattori. Dell'incivilimento Parte II, Capo I § 4.

autorità al di sopra di lei, crede il più forte dei suoi doveri quello di difenderla disperatamente contro chi osasse attaccarla. Guai al principe che trova una barriera all'incivilimento del proprio stato innalzata dalla religione! Dovrà sbandire ogni idea di progresso, altrimenti verserà inutilmente del sangue divenendo il tiranno anzi che il benefattore della di lui nazione. Il genio di Pietro il grande potè da se solo scuotere la Russia dal suo lungo letargo e darle un impulso sulla via dell'incivilimento dov'essa rapidamente avanzò; ma l'attuale reggitore dell'impero Ottomano (1), deve con la spada sguainata sforzare i renitenti suoi popoli a battere un cammino da cui la religione e le grida sacerdotali li rispingono; e molto dobbiamo temere che inutili sieno gli sforzi, e che al cadere della sua stella quella fatua luce si estingua.

Troppo, perchè io ve ne parli, è oramai dimostrata l'influenza del Cristianesimo sugli stati: la uniformità dei divini precetti alle massime fondamentali della civile convivenza: la pura morale sconosciuta al gentilesimo, o ridotta a pazze austerità dal braminismo; il potere sacerdotale ristretto fra suoi veri confini: i popoli non più separati fra loro da un'avversione crudele, essere dovevano gli effetti di quella santa religione che senza rendere gli animi infiacchiti pure predicava la carità e la pace. Nulladimeno tanta non fu da principio la sua influenza sulla legislazione quanta per avventura alcuni scrittori vollero ravvisare. Le leggi dettate da Costantino per impedire che i naufraghi si depredassero non furono che una ripetizione di quanto Antonino Pio aveva ordinato; e quelle dirette ad attemperare il potere paterno ed il crudele dominio sopra gli schiavi erano state già antecipate da Adriano e da altri imperatori pagani nè furono tali da riconoscere in esse il pietoso officio dell'Evangelio, anzichè l'opera del progressivo ed assorbente potere monarchico che spogliava gli avanzi tirannici dell'antico dispotismo famigliare. Il Cristianesimo doveva in tempi posteriori e più luttuosi esercitare una forza maggiore per impedire che l'Italico incivilimento andasse in rovina: ma a questo punto egli non servì che a togliere dalla legislazione ogni apparato religioso e separare il sacerdozio dalle magistrature. Da Costantino a Teodosio voi insomma vedete abolite tutte le rugginose formalità degli atti le-

(1) Quando fu letta la presente Memoria viveva ancora il sultano Machmud.

gittimi, ma invano cerchereste un miglioramento essenziale nella civile ragione, che alloraquando l'Evangelio cominciò ad essere tutelato dai Cesari, già il fato di Roma piegava al suo fine, e l'arbitrio, il discioglimento succedevano agli attemperati poteri. Da Costantino in poi l'ordine politico mutava di aspetto, ed alla bene costituita monarchia subentrava il dispotismo: l'ordine civile peggiorava, e l'adulazione, l'interesse di un solo spensero la verità ed il vantaggio comune, e se il genio conservatore di Giustiniano non si fosse innalzato, noi non sappiamo fino a dove sarebbe giunto lo sfaciamento della giurisprudenza.

§ 6.

Giustiniano.

Nel punto in cui un dispotico sovrano sedeva sul trono d'Oriente, ed una religione in se stessa purissima, ma svisata dalla ignoranza, dalla superstizione, dalle teologiche disputazioni, regolava la coscienza dei popoli, si volse il pensiero a tutta rifondere ed unire in un sol corpo quella massa sconnessa ed immensa della legislazione. Per quanto freddamente si osservi la cosa, reca meraviglia un così ardito pensiero, nè mai per avventura umana impresa ebbe tanta influenza sul futuro. Egli è vero che da gran tempo le cose si disponevano a questo lavoro, e che l'editto perpetuo di Salvio Giuliano, ed i Codici di Ermogene, di Gregorio e di Teodosio non furono che altrettanti passi i quali condurre dovevano ad un così fatto risultamento; ma nè prima, nè dopo di Giustiniano alcun principe dell'Oriente si fu tale da concepire sì vasto divisamento; e se egli non avesse esistito, se quella massa fosse perita, o a meglio dire, fosse restata soltanto nei costumi del popolo, forse noi stessi non saressimo ancora giunti all'attuale incivilimento, che un grande addentellato non avrebbe sussistito sopra cui egli risorgesse dappoichè la barbarie oppresso lo aveva.

Alloraquando Giustiniano ordinò che le Pandette venissero compilate, egli ordinò nientemeno che si racchiudesse in una sola opera la dottrina di oltre tredici secoli. Quale differenza fra la rozza semplicità delle tavole decemvirali, e la sapienza dei giureconsolti all'epoca degli Antonini! Quale differenza di sentimenti fra coloro che respirato

avevano l'aura pura della repubblica, e quelli che vilmente strisciarono intorno agli eunnchi degli imperatori! Quale differenza fra la coltura del secolo di Augusto, e la decadente civilizzazione dell'impero orientale! E quale graduazione in tutti i tempi intermedj! Pure tutto questo doveva formare un'opera sola. Alcuni passi del proemio sulla redazione dei Digesti diretto dall'Imperatore a Triboniano sembrarebbono a prima vista provare il contrario. « Ti ordiniamo (dice egli) di scegliere « ed emendare i libri scritti sul diritto Romano da quegli antichi giu- « reconsulti che dai sacratissimi principi ottennero la facoltà di com- « porre e d'interpretare le leggi »; e da queste parole sembrarebbe che nel Digesto fossero comprese le sole risposte di quei giureconsulti che fiorirono da Augusto ad Adriano; conciossiachè Augusto fu il primo che diede loro facoltà *conscribendarum interpretandarumque legum*, e tale facoltà venne di poi da Adriano rivocata. Ma quando invece noi osserviamo quel che fu fatto, scorgiamo che da tutti i migliori di ogni tempo si attinse; e questo erasi il vero pensiero dell'imperatore, il quale più sotto nello stesso proemio avea detto.

« Conviene che nulla si abbia a desiderare oltre questa collezione, « e che questi cinquanta libri contengano tutto il diritto antico rimasto « quasi per lo spazio di mille quattrocento anni pieno di confusione; « ed ora da noi riformato, si trovi come circoscritto da una muraglia « in modo che nulla vi sia al di fuori di lui ».

Fra i dotti non vi fu transazione nel giudicare intorno al merito di questa opera colossale. Essa è un tutto lavorato, è vero in un secolo di decadimento; ma composto di parti ch'erano state in più felici tempi apparecchiate. Dopo essere stata abbracciata da tutti i popoli, si gridò ch'era d'uopo sottrarli da questo giogo servile, e che ogni nazione avere doveva le sue leggi. Si vince nell'opinione, venne abbattuto *l'antico monumento de' barbarici tempi*, e poi fu di mestieri che di nuovo sotto altro aspetto sorgesse. Questa riforma nulladimeno non fu un fanatismo distruggitore: essa come vedremo, era imperiosamente voluta.

CAPO II.

§. 1.

Condizione politico-economica della Italia da Costantino ad Ottone il grande.

Noi abbiamo veduto in mezzo al languore del decadente impero Orientale, e lo scioglimento delle sue forze, una benefica mano ammassare le sparse reliquie della Romana giurisprudenza impedendo che intieramente andassero sparpagliate e distrutte. Ma di troppe sozzure era quel regno bruttato onde incorrotta si mantenesse la legislazione: tutto si avvolgeva nella barbarie, nella viltà, nella ipocrisia, nella superstizione, ed il dispotismo degli imperatori troppo debole per mantenersi colla forza, doveva con ogni arte infiacchire gli animi dei popoli togliendo loro quanto avrebbe potuto risvegliare qualche scintilla di nobiltà, di libertà, di giustizia. Le pandette di Giustiniano ben presto furono dimenticate e ad esse subentrarono le costituzioni di Basilio, di Leone, di Costantino Porfirogenito, informe ammasso della Romana giurisprudenza associata alle ordinanze imperiali, e reso più informe di poi da Attaliatà e da Armenopulo di Tessalonica, le di cui compilazioni si mantennero fino a che l'Alcorano vi piantò la sua sede. Così la italiana sapienza trascinata in Oriente dalla forza di un despota imperioso veniva dall'Oriente di nuovo scacciata dal dispotismo onde nell'Italia ricoverarsi e risorgere in tempi migliori.

Da quando Costantino, lasciate le sponde del Tevere, trasportò lungo il Bosforo la dignità dell'Impero, l'Italia abbandonata a se stessa dovette soffrire delle scosse violenti, e la storia ci presenta una serie di disavventure delle quali per altro ora se ne caricarono oltremodo le tinte, ora se ne spiegarono con poco accorgimento le cause. I barbari a cui tutto si attribuisce non ebbero che una parte soltanto in quella rovina. Era infatti l'Italia per avventura fiorente prima della loro invasione? E l'Impero Orientale sebbene ritenesse l'impeto dei popoli settentrionali che lo minacciavano ebbe forse una sorte migliore? Quella fusione, ci sia lecito il dirlo, di gente incorrotta e vigorosa con un popolo che tutti serbava gli elementi di una vasta coltura

cagionò in essa, è vero, un momentaneo travolgimento, ma non la spense: anzi impedì che perisse insensibilmente di languore com' è avvenuto in Oriente che nella dissolutezza, nella vigliaccheria, a poco a poco si logorarono tutt' i principj sociali: nessun addentelato vi rimase su cui l' incivilimento potesse risorgere; nè più vi risorse. Togliamoci da qualsiasi prevenzione e dovremo confessare che la coltura d'Italia era intieramente perita da Costantino ad Odoacre, cioè in quel tratto di tempo durante il quale, sebbene i barbari vi facessero delle scorrerie, pure era più o meno sottoposta al regime Greco, serbando una larva dell' antica costituzione. A questa epoca appartengono le gravi vessazioni fiscali che togliendo i capitali dall'agricoltura e dalla industria impoverivano le provincie più che i saccheggi, e distruggevano lentamente la popolazione più che l'impeto momentaneo degli Unni e dei Goti: a quest'epoca appartiene la oppressione politica che spegne nell' uomo ogni amore di patria più che allora quando è costretto a difenderla col proprio sangue: a quest'epoca appartengono la mollezza, la dappocaggine, la viltà dei patrizj, di cui Ammiano Marcellino ci conservò la memoria, più che allora quando i Goti ed i Longobardi resero coll' esempio santi i costumi e gli animi vigorosi.

Parlai di una fusione avvenuta fra i barbari e gli Italiani: non crediate per altro ch' io voglia quì abbracciare la vecchia opinione, che sebbene dal Macchiavelli, dal Muratori e da altri valenti storici seguita, pure venne impugnata dal Manzoni. Il nome di questo grande italiano mi obbligherebbe a discendere ad un esame più accurato se io volessi sostenere altrimenti. Io intesi con quelle parole, non già la fusione politica e la commistione di quelle genti in un popol solo; ma bene sì il temperamento dei costumi e degli animi che necessariamente ne dovea provenire mediante la lunga convivenza. La fusione politica predicata nei tempi passati non ha storici documenti ond' essere dimostrata, anzi le poche nozioni che su tal punto noi possediamo, e le più ragionevoli induzioni desunte dal carattere delle nazioni, ci devono portare ad una opposta credenza; ma il temperamento dei costumi e degli animi non ha bisogno di prova, e stato sarebbe un prodigio se non fosse avvenuto. Ponete pure che i barbari signoreggiassero, e gli Italiani fossero trattati da vinti; egli è certo che que-

ata divisione non era portata a tal punto da generare un odio profondo, poichè nè i barbari durante il regime loro fecero carnificine degli Italiani, nè questi aveano nulla perduto della propria libertà onde guardarli quali oppressori. Confrontate lo stato delle italiane provincie ai tempi di Oreste, ed a quelli di Teodorico, e ditemi se gli Italiani potevano odiare i barbari per avere distrutta quella sozza larva della Romana grandezza. Ma se una insuperabile barriera non si alzava a dividere quelle genti, come potressimo noi stimare che un soggiorno di quasi tre secoli non bastasse a fondere i costumi degli uni e degli altri, ad attemprarli vicendevolmente, e produrne un getto novello? Se il linguaggio, le vesti si tramutarono, perchè i sentimenti restar dovevano intatti? So che queste cose possono sembrare leggere a taluno; ma io credo che molto valgano a chi è esperto nel giudicare sulla umana natura, a chi sa che tali segni esteriori, sebbene materiali, pure partono dai sentimenti interiori e li appalesano a chi vuol meditarli. I Greci divisi dagli Ottomani mediante l'odio alimentato dalla religione e dalla tirannia stettero quasi quattrocento anni sotto il regime Turco; pure appena un migliajo di voci presero dai Maomettani, e la loro lingua si serbò pressochè mai sempre incorrotta.

E quì io conosco quanto importerebbe il fissare quale influenza esercitassero sugli Italiani quegli stranieri; ma la ricerca è forse più grave di quello che a prima vista sembrare potrebbe, e se non manchiamo di storici documenti onde determinare con esattezza a qual punto d'incivilimento fossero sì gli uni che gli altri, pure questi documenti non vennero finora abbastanza valutati dagli storici, ed il discendere ad esaminarli ci porterebbe oltremodo al di là dei limiti che noi ci siamo proposti. Dalle cose per altro anche meno recondite noi possiamo fissare alcune generali vedute le quali ci conducono a dei sufficienti risultamenti.

E tacendo del breve regno degli Eruli, è certo che l'Italia ai tempi in cui Teodorico fondò un regime tutto nuovo avea di già sofferte delle scosse tali per cui languiva nella corruzione. È questo lo stato più deplorabile per una nazione, nè dobbiamo confonderlo con quello di un incipiente incivilimento: quì tutto è vita, là tutto successivamente si spegne: quì tutto è movimento ed energia, là tutto

assopimento ed inerzia; e per quanto le cose morali alle fisiche si possono paragonare, quì vedete insomma la debolezza di un fanciullo, là quella di un moribondo. Fu notato che a guisa degli uomini le nazioni percorrono le tre età successive, dei sensi, della fantasia, della ragione, per poscia corrompendosi passare allo stato di una decorata barbarie, indi a quello di una sfrenata e sozza stupidità che a mano a mano le riconduce ai sensi, onde, più o meno rapidamente e con delle apparenti anomalie, risorgere ancora. Tutto questo per altro avviene mediante una impercettibile graduazione, e come dissi che impossibile sarebbe il segnare i punti successivi dell'incivilimento, egualmente è impossibile il segnare quelli della di lui decadenza: essa è simile alla vecchiezza dell'uomo che insensibilmente s'accresce. La filosofia della storia nulladimeno deve mai sempre indagare quali cause abbiano esistito nel seno d'una nazione da cui ne derivò il politico discioglimento, e quali invece soccorsero alla di lei esistenza.

Con questa mira richiamando al nostro pensiero la storia Italiana a tal epoca, quali cose ci si presentano? Una nazione da lungo tempo depauperata; infiacchita da una tabe interiore che la corrose, quella cioè di un governo, il quale, oltre di essere debole e disorganizzato, s'abbandonò all'avidità ed al capriccio dei suoi ministri: una nazione depauperata infiacchita da cause esteriori, cioè da quelle orde di barbari che la posero a sacco e la dissanguarono. A tal ordine di cose miserabilissimo ne succede uno diverso sotto ogni aspetto. Nel di lei seno si forma di nuovo un reame, ma questo reame è quello del vincitore sui vinti: sulle di lei disabitate campagne viene a piantarsi una gente vigorosa; ma questa gente è rozza ed armigera, diversa di costumi, di lingua, di principj: lunge dall'accomunarsi, vive con leggi proprie, con proprj interessi, e resta quasi un corpo straniero in mezzo alla massa della nazione. Sennonchè in quello stato di progressivo languore e di devastazione tutto non si perdette; restano ancora delle leggi, e queste vengono rispettate dai vincitori: resta una religione che tutti in se racchiude i principj di un perfetto organismo sociale, e questa religione viene abbracciata dagli stranieri e comincia a parlare al loro cuore: resta una industria agricola, e questa viene abbandonata dai barbari agli Italiani: resta un ordine economico il quale lunge dall'essere disorganizzato, è liberato dalla

greca cupidigia, ed in quella medesima divisione che si tiene fra i vinti ed i vincitori trova la pace, si svincola da ogni freno, e si rinvigorisce nei municipj abbandonati a se stessi: resta finalmente una storia gloriosa che parlando ad ogni istante nei monumenti conserva l'amore della patria, conserva l'orgoglio del popolo, conserva il carattere nazionale e richiama perennemente questi tralignati nepoti a ritornare sulle traccie degli avi.

Io dissi senza dubbiezza che l'agricoltura venne abbandonata agli Italiani, e sebbene i Goti fin da principio spogliassero i nazionali del terzo dei loro terreni, nulladimeno ciò non fu che onde acquistare una diretta proprietà costituendo quasi altrettanti livelli, locchè, se altre prove ci mancassero, chiaramente ci verrebbe dimostrato dalla stessa loro abitudine sempre guerresca, e dalle stesse loro leggi per cui erano pressocchè tutti assoggettati all'obbligo di armeggiare, obbligo che tolti li avrebbe di continuo ai campestri lavori. Questo spoglio per altro era ben meno gravoso delle antiche fiscali vessazioni, e quando noi vediamo Belisario e Narsete di nuovo piantare il vessillo dell'impero Orientale, non so quanto dobbiamo benedire quell'impresa, e quanto piangere sulla sorte Italiana, rimirando i Longobardi discendere e rapire i frutti della greca vittoria.

Durante il regno dei Goti l'Italia, è d'uopo confessarlo, non guadagnò quanto ai tempi dei Longobardi; e se noi togliamo il potere ecclesiastico, il quale a tal epoca cominciò a rinvigorirsi, e lo stabilimento delle religiose corporazioni che tanta influenza esercitare doveano sulla conservazione non solo della letteratura, ma su quella pur anco dell'agricoltura, non iscorgiamo pullulare verun altro di quei germi dell'italiano incivilimento che sepolti restavano sotto tanta rovina. Tutto a questa epoca rapidamente e ad ogni istante si mutava di scena. Il saggio reggimento di Teodorico e di Amalassunta venne seguito da quello di Teodato uomo vile ed ipocrita, e di poi le armi dell'imperatore discesero a campeggiare. I Goti a differenza dei Longobardi, che anche vinti si conservarono in Italia, furono intieramente scacciati, ed un regime militare vi succedette fino a che Alboino piantò la sua sede a Pavia. Difficilmente noi potressimo dipingere il carattere di questi novelli stranieri. Molti degli storici posteriori li hanno esaltati, altri li detestarono, ma i documenti da cui tutti po-

tevano attingere meritano poca fede; e tanto è d'uopo non lasciarsi sedurre dal panegirico di Paolo Diacono scrittore nazionale, quanto è necessario non intimorirsi alle virulenti invettive di Stefano IV. di Gregorio Magno e degli altri Pontefici i quali da principio odiavano i Longobardi perchè Ariani, e di poi perchè violatori dei loro terreni chiedevano il soccorso dei Franchi onde rivendicassero *l' eredità di S. Pietro.* Noi per altro non entreremo su questo punto; egli è certo che i Longobardi fecero meno male di quello che potevano fare, e più di tutto egli è certo che sotto il loro impero vediamo sorgere quelle forze che stabilire dovevano l'italiana ristaurazione.

La sozza brutalità di Clefi la quale irritò gli animi dei Longobardi e diede vita ai trenta ducati non solo indebolì il potere dei vincitori, ma con quella divisione alimentando gli odj reciproci e gli atti ostili a cui gli Italiani non prendevano parte lasciò loro la cura di fortificarsi e migliorarsi nei municipj fino a tanto che forti abbastanza poterono abbattere i loro tiranni. Egli è vero che il regime ducale non durò che dieci anni, e che Autari cercò di distruggerlo; ma i di lui sforzi non riuscirono che a togliere quella forma federativa subentrandone una che fu in seguito il fondamento del feudalismo. Notate che in quei municipj voi dovete mirare tutta riposarsi la futura sorte italiana. Se i Longobardi avessero dell'Italia formato un sol corpo: se dessi avessero tolte le di lei leggi stabilendo un ordine civile ed economico tutto diverso, lungo, gravissimo ne sarebbe stato il danno: ma nulla succedette di tutto questo, quella massa confusa, disorganizzata da tante tempeste, fu divisa in parti staccate: i rapporti furono semplificati: si lasciò ad ognuna di esse la cura di regolarsi, sottoponendosi a certi tributi: l'interesse le spinse a riordinare se stesse; ed a poco a poco si prepararono siffattamente le cose che altro non restò che riunirle onde ne sorgesse un tutto vitale. È d'uopo confessarlo: se la storia di Roma ci presenta un quadro perfetto e regolare della maniera con cui le nazioni passano dallo stato selvaggio a quello di una colta e soddisfacente convivenza, la storia del medio evo ce ne presenta uno di perfettissimo del modo con cui una nazione può rigenerarsi mediante l'opera del tempo e degli avvenimenti.

Le cose che io qui accenno di volo potrebbono per avventura sembrare in opposizione con quanto di recente da taluni fu scritto. Quell'ordine municipale di cui sì spesso vi parlo vollero parecchi che sotto il regime Longobardico si estinguesse, e che le repubbliche Italiane, anzicchè sortite dai municipj, si fondassero sul decadente potere Vescovile e sulle esenzioni. Io non nego che l'antico ordine municipale Romano non venisse in tanto sovvertimento di cose alterato; ma che si estinguesse del tutto nol credo; ed il fatto (se pur fosse pienamente vero) che i documenti storici di questo tempo non parlano di municipj, di decemviri, di decurioni, di dativi e di curia, non mi sembra sufficiente per ammettere la totale distruzione di un ordine che da lunghissimo tempo esisteva. Dissi se il fatto fosse pur vero, poichè non mancano delle prove e dei documenti da cui puossi desumere la esistenza di municipj. Così, a cagione di esempio, un documento della Chiesa di Bergamo pubblicato dal Pagnoncelli (1) spettante all'anno 1187 parla dei consoli della città, cosa la quale è affatto straniera alla Longobarda costituzione. Così dalla legge di Lotario I, in cui si stabilisce che le strade, i ponti ed altre simili opere si dovessero fare e mantenere dal popolo, risulta con tutta chiarezza un ordine economico municipale senza del quale sarebbe stato impossibile che la Comune avesse potuto sostenere alcun dispendio. Più che la distruzione del regime municipale avrebbero dovuto gli storici esaminare la mescolanza che a questo tempo comincia ad apparire fra il municipio, ed il clero, locchè spiega al certo in gran parte quella successiva influenza vescovile che pose un argine allo sfrenato potere dei feudatarj e che di poi, decaduta pur essa, lasciò liberi i municipj i quali resi nel frattempo più vigorosi si ordinarono a poco a poco in regime repubblicano (2).

(1) Pagnoncelli. Sull'antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città Italiane. Vol. II. Cap. VI.

(2) Rispetto alle discussioni sui Municipj italiani, vedi Muratori Antiq. Diss. XVIII. — Pagnoncelli. Opera succitata. — Savigny. *Storia del Diritto Romano nel medio evo.* — Leo. *Vicende della costituzione delle città Lombarde fino alla discesa di Federico I.* — Balbo. *Storia di Italia vol. II.* — Baudi e Fossati. *Vicende delle proprietà in Italia* ec.

Mentre in una parte dell'Italia succedevano questi fatti, nell'altra forticavasi il potere pontificio, e le lotte continue fra questo, ed i Longobardi, affrettarono la loro rovina. Il regime Franco che vi succedette diede una spinta all'incivilimento e fu di poi troppo debole onde trattenere l'incremento progressivo delle forze Italiane. Fino a questo punto la coltura e le scienze sembravano aversi ricoverato fra la pace dei monasteri, e quasi ritornando alla fonte da cui erano partite stavano sotto l'egida sacra della religione; ma gli editti di Carlo Magno e di Lottario schiusero le porte di quei ricettacoli: esse sortirono e cominciarono a disperdersi, sebbene lentamente, sulla massa della nazione onde ingentilirla e preparare quella notevole differenza di sapere e di ricchezza fra i signori e la plebe che servì poscia a rifondere nuovamente gli interessi sociali. Sotto i Franchi, voi lo sapete, il feudalismo si fortificò maggiormente, ma giammai non giunse quale si fu nella Francia ed in pressocchè tutta la Germania: giammai non fissò pienamente quello snaturato rapporto di tiranni e di schiavi senza un anello intermedio a cui questi ultimi potessero appigliarsi onde cercar salvamento: il feudalismo in Italia più cadette sulle terre che sulle persone, e queste nel regime municipale ponevano un argine al potere signorile troppo debole onde attaccarle di fronte, e povero bene spesso a tal punto d'aver bisogno dei loro soccorsi: mille cause ponevano in una eterna opposizione fra loro gli interessi dei signori: mille invece stringevano quelli dei municipj: i primi s'indebolivano, i secondi diventavano più animosi, sicchè, alloraquando in Francia i baroni deponevano dal soglio reale Carlo il semplice; ed in Italia scosso il giogo francese si contrastavano la corona Berengario Duca del Friuli, e Guido, indi Lamberto Duchi di Spoleti, gli Italiani non istettero inutili spettatori, ma quanti tiranni si alzavano tanti ne abbattevano; ed Arnolfo tedesco, e Luigi di Provenza, e Ridolfo di Borgogna, ed Ugo di Provenza, e Berengario II, in poco tratto di tempo salirono e smontarono il trono Italiano, finchè Ottone di Lamagna venne a stabilire un'epoca tutta nuova fertile di grandi avvenimenti sopra cui s'innalzò la novella grandezza delle nostre contrade.

§ 2.

Considerazioni sullo stato della giurisprudenza durante questo tratto di tempo.

Noi ci siamo per avventura di troppo dilungati sopra tali argomenti, abbandonando quasi la legislazione; ma come potevamo parlare di essa senza determinare almeno sommariamente la condizione politico-economica del popolo che l'atteggiava ai proprj bisogni? Dopo quanto abbiam detto, il nostro passo potrà muovere più sicuro.

Alloraquando Giustiniano compilò la Romana giurisprudenza, già l'Italia era dominata dalle nazioni settentrionali e stavasi avvolta in quella catastrofe dolorosa. I Goti nulladimeno non si presero briga di abbattere le patrie leggi dei popoli che sottomettevano, e perciò noi dobbiamo stimare che lo stato della legislazione in Italia quello si fosse dell'Oriente prima di Giustiniano. I Longobardi ch'ebbero più lunga sede e maggiore influenza pure seguitarono l'esempio dei Goti lasciando che i nazionali si regolassero colle leggi proprie. Era questo un costume generale di quelle Nordiche genti, sia per non imbarazzarsi a regolare i rapporti dei nuovi popoli, di cui non conoscevano nè i bisogni nè la posizione, sia, come pensò Montesquieu, per essere le leggi dei barbari, a cagione delle continue emigrazioni, meramente personali: sia, come io credo, per un effetto dello stadio in cui la giurisprudenza presso di loro si ritrovava. Ed in fatti, fino dal principio di questo discorso noi abbiamo avvertito che le leggi primitive di un popolo, lunge dal regolare i rapporti civili e privati, s'arrestano piuttosto su quelli politici, aggiungendovi la parte penale, e lasciando che la massa dei primi si determinasse secondo l'esempio di quella più o meno lunga serie di decisioni dagli interni principj della equità pronunziate, e che perciò, non leggi, ma costumi, e consuetudini si chiamavano. Così gli stessi barbari si conducevano quando calarono in Italia, e così vollero che gli Italiani si conducessero: questo si è, dissero loro, il nostro regime politico: obbeditelo: queste sono le nostre leggi penali: obbeditele; in quanto poi alle particolari dissensioni che fra di voi si suscitassero, i nostri differenti costumi non bastano, nè possono definirle: regolatevi adunque coi vostri:

ciò poco c'importa. Non fu adunque un effetto di bontà, non una clemenza di quelle orde vincitrici, che le spinse ad operare in tal guisa: esse non volevano rispettare la sorte degli Italiani che anzi nelle leggi politiche e penali avevano posto in una condizione inferiore ed abbietta; ma bene si agivano come pensavano, cioè entro i limiti ristrettissimi di quelle nozioni che in fatto di legislazione possedevano. Dopo qualche tempo fecero un passo sulla via della giurisprudenza e scrissero le loro leggi: confrontate nulladimeno quelle di Rotari con quelle dettate da Gondelbaldo e da Liutprando, e vedrete ancora come graduatamente dalle criminali si passasse alle civili. Qualche punto di quella raccolta potrebbe risvegliare il sospetto che gli Italiani pur anco concorressero nella formazione delle medesime, locchè servirebbe moltissimo a determinare la loro condizione politica ed i privilegj di cui godevano: nulladimeno confesso che tutto mi sembra dubbioso e sottoposto a diversa interpretazione.

Una delle più forti presunzioni si ritrova nel seguente brano del proemio di Luitprando ove si dice aver egli compilate quelle leggi *una cum omnibus judicibus de Austriae et Neustriae partibus, et de Tusciae finibus, cum reliquis fidelibus meis Longobardis et cuncto populo assistente.* Il vedere distinti i Longobardi dal restante del popolo fa nascere tosto la idea che per quest'ultimo altro non debbasi intendere che la massa degli Italiani; ma questo documento che non è assistito da altre prove è ben poca cosa in un punto di tanta importanza: manca in qualche modo la ragionevolezza di accordare un voto agli Italiani nella redazione di leggi alla maggior parte delle quali non erano sottoposti, e quell'istesso aggettivo *fidelibus* con cui vengono i Longobardi appellati spiega bastantemente la cosa onde togliere ogni illusione. Ed infatti è noto che *fidelis* in quel tempo chiamavasi colui il quale mediante un qualche atto solenne aveva impegnata la propria fede a taluno: per la qual cosa con quelle parole *fidelibus Longobardis* non tutt'i Longobardi, ma bensì dobbiamo intendere quelli ch'erano addetti al re, diressimo quasi col nostro linguaggio gli intimi consiglieri, e allora nel *cuncto populo assistente* tutto il restante di quella massa longobarda viene compreso.

Dissi che alla maggior parte di quelle leggi non erano sottoposti gli Italiani, conciossiacchè rispetto alle cose civili si regolavano essi

colle leggi Romane come vediamo dalla legge 37 del Lib. VI di Liutprando rischiarata dalla legge 46 di Pipino. E quì non dobbiamo stimare dietro la comune opinione che il solo codice Teodosiano in allora si conoscesse. Questo codice ristrettissimo il quale non abbracciava che le costituzioni imperiali da Costantino a Teodosio non era di sua natura sufficiente a rispondere a tutt' i casi, esso serviva soltanto a modificare alcune disposizioni dell' antica giurisprudenza; e quando l' imperatore Valentiniano lo accettò in Occidente egli aveva di già sanzionate le risposte dei più celebri giureconsulti che vissero ai tempi degli Antonini, ne vediamo per qual ragione s' abbia a stimare che la conoscenza di queste ultime andasse in Italia smarrita. Aggiungete che dopo le vittorie di Belisario, come vediamo nel § XI della prammatica sanzione, Giustiniano ordinò che le di lui leggi fossero per l' Italia divulgate ed obbedite, e sebbene poco dopo i Longobardi vi discendessero non è a credere che gli Italiani più non curassero la collezione di Giustiniano la quale riordinando le patrie leggi serviva loro di guida nelle pratiche decisioni. Se ammettessimo una differente opinione, come e quando potressimo noi fissare l' introducimento delle leggi di Giustiniano che pure poco dopo si vedono conosciutissime e studiate dagli Italiani?

Egualmente io non posso convenire colla opinione del Manzoni quando egli si sforza di provare che gli Italiani fossero giudicati da giudici Longobardi negli affari civili. A torto egli cita l' autorità di Montesquieu (Lib. 28 cap. 18). Questo celebre scrittore parla delle leggi di Francia e dei costumi francesi, e ben in differente posizione era l' Italia a quel tempo. Essa non fu sotto i Longobardi smembrata dal feudalismo, quale si fu la Gallia dai Franchi: quì non ebbero i Conti quella giurisdizione militare e civile di cui si parla nello spirito delle leggi, giurisdizione la quale avrebbe annichilato l' ordine municipale che pur noi sappiamo avere esistito: e se, come confessa il Manzoni ci mancano documenti, se siamo costretti a piantare delle presunzioni, queste non si devono già trarre per induzione dalla storia degli altri popoli, ma bene sì dalla nostra seguendo l' ordine naturale delle cose e degli avvenimenti. Egli è vero che i vincitori sostenuti dalla ragione prepotente della forza avranno conceduto il meno possibile ai vinti; ma questi vincitori stimavano poi veramente

che il giudicare le private contese fosse un attributo sovrano quale erasi quello di pronunziare una pena? Se tale lo supponevano, perchè non dettarono pure delle leggi civili e municipali pegli Italiani? E se non le dettarono, locchè è certo, a qual punto cominciarono essi ad essere giudici dei nazionali? Io vi domando a qual punto, imperrocchè ognuno deve confessare che da principio no certamente, essendo ignari i Longobardi e delle leggi e della lingua Romana: chi dunque fu giudice da principio, e come avvenne che di poi nei Duchi e Conti Longobardi si concentrasse il potere? Ecco il nodo decisivo della questione, e se non si risponde a quest'ultima ricerca, ogni logico criterio ci conduce a concludere che, scesi i Longobardi in Italia, e pella ignoranza della lingua e dei costumi, e pella qualità degli attributi ch' essi accordavano al Sovrano potere, lasciassero agli Italiani la cura di giudicare fra di loro ogni privata contesa, e che in seguito non togliessero giammai cotesta concessione, poichè nessuna legge si ritrova a tale scopo diretta. Quali poi si fossero i giudici primitivi, la condizione medesima delle cose in quei tempi ce lo appalesa: voi li dovete ricercare nella classe più colta della nazione: nella classe che maggiormente dominava sullo spirito e sulla opinione: nella classe che la stessa storia ci mostra accrescersi graduatamente fino al punto di esercitare un potere repellente e coattivo, voglio intendere in somma nel clero, il quale destinato dal Cielo in quel tempo di barbarie ad impedire il disfascimento d'ogni coltura ebbe tanta parte negli Italici avvenimenti.

Nei primi passi di una nascente civilizzazione tutto è teocrazia: il re è figlio di Giove, ed egli è pastore dei popoli, e interprete degli Dei; ma questo non avvenne nel medio evo. Il Cristianesimo che separò i due poteri aveva apparecchiate siffattamente le cose che bene spesso noi dobbiamo ripetere gli avvenimenti dalle transazioni che succedettero fra di essi mentre cercarono di assorbirsi vicendevolmente, e se le ragioni da noi accennate pur non avessero sussistito, bastava l'autorità che si dovette accordare ai gerarchi sulle cose sacramentali onde spingerli ad immischiarsi nelle civili: A sostegno di tutto questo io vi potrei citare il capitolo segnato sotto il titolo di *Costumi* nel Decreto di Graziano, ma un fatto più chiaro ancora io ritrovo nella storia. Voi sapete essere stato costume dei Longobardi il deci-

dere molti fra gli affari civili mediante combattimento: Questo non era conceduto agli Italiani; per la qual cosa, come leggiamo nel proemio della costituzione di Ottone II, erasi introdotto da lungo tempo il detestabile costume che se la carta su cui appoggiavasi un diritto di eredità era accusata di falso, colui che presentavala giurava sull'Evangelio la verità, e senza ulteriore giudizio rendevasi proprietario, sicchè lo spergiuro era certo di ereditare. Alloraquando nel 962 Ottone I venne a Roma, i signori Italiani proposero che il re stabilisse una legge onde togliere l'abuso dello spergiuro; ma si trasandò sulla cosa onde rimetterla alla decisione di un consiglio da tenersi in Ravenna, e non fu che nel 988, cioè quando Ottone II e Corrado di Borgogna giunsero a Verona, che si pubblicò quella costituzione mediante la quale gli Italiani furono ammessi a combattere.

Da questi fatti quali conseguenze ne dedurremo? I. Che gli Italiani negli affari civili non avevano la procedura Longobarda; II. Che l'uso da lungo tempo introdotto di giurare sull'Evangelio mostra la da lungo tempo introdottasi influenza del Clero nella decisione degli affari civili; III. Che il rimettersi da Ottone I l'istanza dei signori Italiani alla decisione di un consiglio ecclesiastico mostra la ingerenza sacerdotale in siffatte cose conservatasi fino ai suoi tempi. Queste conclusioni sono sì evidenti che tolgono ogni dubbiezza sopra siffatto punto di storia appartenente ad un'epoca ove tutto sembra avvolgersi in una oscurità senza fine ed ove ogni raggio di luce è prezioso.

§ 3.

Quale si fosse tra gli Italiani a questo tempo lo studio della giurisprudenza.

Uno storico avvenimento sostenuto per lungo tempo e ripetuto anche a'giorni nostri, quantunque se ne conosca la falsità, servì di appiglio al comune degli eruditi onde togliersi dalla briga di spiegare quell'amore che nello studio della Romana giurisprudenza si vidde apparire sullo spirare del XII secolo: io parlo delle Pandette di Pisa e del sognato Decreto di Lottario II. Nulladimeno cotesti scrittori, se più avessero ricercata la connessione filosofica dei progressi di un

popolo, di quello che la storica successione dei fatti, avrebbero dovuto comprendere che mentre con un editto imperiale ponevano un anello fra la sfrenata barbarie da essi dipinta, e la novella dottrina delle italiane Università, avevano fra questa e quella scavato un abisso all'occhio della filosofia. Basta forse la voce di un imperatore per togliere ad una nazione la ruggine che la ricopre? Basta forse un editto per rischiarare l'intelletto offuscato di un popolo, diriggerlo ad un tratto sopra un sentiero sconosciuto, infiammare il di lui cuore allo studio, toglierlo dalle antiche abitudini e far che ne indossi di nuove? Queste grandi ristaurazioni, questa fusione dell'antico col novello incivilimento, non sono l'opera di un istante, ma bene sì del tempo che lentamente distrugge, lentamente riedifica; e quella effervescenza che vediamo sul cominciare del secolo XIII, lunge dal doversi attribuire ad un fatto momentaneo, ci mostra che un fuoco latente si conservò mai sempre sotto le italiane rovine, fuoco che divampò tosto che queste cominciarono a disgombrarsi.

Per quanto vogliate scorrere col vostro pensiero i tempi della più cupa barbarie voi non ritroverete giammai intieramente spento il germe d'ogni sapere. Marciano Capello, Boezio, Cassiodoro, Alcuino, Lanfranco, Pietro Damiano, S. Anselmo, ed altri meno celebri si succedettero in questo periodo di tempo e tennero rivolte le menti allo studio della filosofia. Aride, è vero, erano le opere loro, teologiche o scolastiche le discussioni, ma che serve? Gli intelletti frattanto non istavano addormentati, non si lasciava perire la eredità dei loro padri sebbene male studiata, e la verità doveva sorgere a poco a poco. E' questa una delle somme differenze che passa fra la barbarie del selvaggio, e quella di una nazione corrotta: là a stento s'innalza un edifizio che non può compiersi che col trascorrere di lunga età: quivi non devesi che sradicare l'edera e le spine da cui l'edifizio fu ricoperto.

Lo studio della filosofia che in ogni modo assotiglia ed acuisce gli ingegni doveva aprire il cammino a quello della giurisprudenza, ed anzi molti fatti ci mostrano ch'esso non fu abbandonato giammai. La scuola di Roma si conservò fino ai tempi di Ottone il grande: contemporaneamente quella di Ravenna era salita in gran voce, ed i Fiorentini mandavano legati a consultare i suoi dottori onde determi-

nare i gradi di parentela: la Bolognese al principio dell'undecimo secolo s'era fatta famosa, e dalla storia ci vennero tramandati molti nomi di uomini celebri per quel tempo nella scienza legale.

Non crediate per altro che questo studio venisse condotto qual si doveva: tutto cedeva alla condizione dei tempi; e la filosofia, rivolta a più sottili ed astratte discussioni, non poteva applicarsi alla legislazione. Questo avrebbe supposto una cognizione dei civili rapporti di cui allora mancavasi, avrebbe supposto la conoscenza di uno stato perfetto atteggiato a seconda dei varj periodi della vita sociale; e sebbene nella collezione delle leggi Romane tutte si racchiudessero le fila dell'organismo sociale, pure l'occhio in quel tempo non poteva penetrare oltre la superficie e non le scorgeva. Prima che sorgesse l'età dei filologi eruditi era necessario che la scuola dei ripetitori e dei topicolegisti avesse percorsi i suoi lavori: la materiale conoscenza delle cose deve precedere le somme generali: all'analisi succedette la correzione ragionata, e finalmente le grandi riassunzioni filosofiche portarono alle vedute fondamentali ed ai generali principj. Questo tutto si effettuò nell'Italia colla successione dei tempi, ma all'epoca di cui parliamo i soli ripetitori potevano fiorire, e questi fiorirono; nulladimeno, fosse pur materiale, restò viva la conoscenza delle leggi Romane: esse si mantennero nei costumi del popolo, diressero gli affari; penetrarono nelle leggi che si dettavano, animarono gli statuti, fecero sì che tutte le cose più o meno ai loro santi principj venissero atteggiate, e si disposero siffattamente i civili rapporti che allora quando, come vedremo, fu necessario dettare dei codici nuovi, questi dovettero seguire il cammino tracciato, altrimenti avrebbesi trascinata l'intera massa sociale in confusione e rovina.

CAPO III.

§ 1.

Quali cause apparecchiassero l'esteso incivilimento Europeo.

Durante il periodo di oltre seicento anni noi fummo costretti ad esaminare le vicissitudini della Romana giurisprudenza soltanto in Ita-

lia imperocchè solo in questa regione si mantenne più pura. Le altre parti tutte di Europa o vivevano in grande ignoranza, od erano poste a soqquadro dall' onda settentrionale, o per godere dei diritti dei barbari avevano abbracciate le loro leggi; e se pure talvolta queste colle Romane si frammischiavano, la cosa riesciva sì imperfetta e sconnessa che per poco ogni vestigio non ne era perduto. Così il *Breviario* di Aniano pubblicato da Alarico nella Spagna, sebbene compilato sulle leggi Romane, nulladimeno racchiudeva molte consuetudini dei Visigoti, ed in fine venne intieramente svisato dalle leggi di Leovigildo, Recaredo, Guademaro e Chindesvinto che vi si unirono. Così sebbene Papiano nella compilazione delle *Risposte* che servire dovevano ai Borgognoni; e Claudio, Clado, Indomago ed Agilulfo nell' ordinare le costituzioni del Franco Dagoberto, molto si approfittassero della giurisprudenza Romana, pure l'ordine, l'armonia, la catena filosofica dei principj, tutto in somma era travolto; ed a ragione quei codici si potrebbero paragonare agli avanzi di un antico monumento ove fra le piante selvagge si vede sorgere soltanto qualche traccia di una passata grandezza. Ma dall' undecimo secolo in poi noi troviamo un progresso meraviglioso: un progresso che si protrasse fino ai giorni nostri e che diede un aspetto differentissimo al quadro storico delle moderne nazioni.

Se noi gettiamo uno sguardo sull' Europa, e vogliamo paragonare l' antica di lei posizione in fatto d' incivilimento con quella in cui si ritrova al presente, certo vediamo delle notabili diversità che non si possono attribuire al semplice caso, e di cui importantissimo riescirebbe indagarne le cause. Una linea tirata dall' estremità della Grecia lungo la Sicilia ed il Lazio fino alle sponde della Venezia terrestre vi traccierebbe tutto il campo dell' antica grandezza Europea. In allora la Spagna, sebbene valorosa, viveasi in preda dei Cartaginesi o dei Romani, e priva di un nome nazionale, e di una patria coltura, se ella diede alla luce un qualche grande uomo, fu onde arricchire la gloria letteraria di Roma: la Germania e la Francia si coprivano di foreste ricetto di gente incorrotta sì, ma selvaggia: gli eroi della Caledonia appartenevano ancora alla età poetica e favolosa; e la Russia colossale giacevasi pressochè sconosciuta. Ora donde mai è avvenuto che col risorgere dalla Europea civiltà tante nuove nazioni

sbuccassero quasi improvvise, e gareggiassero colle antiche nel progressivo incivilimento, ed in qualche punto perfino le superassero? Una teorica speciosa sembra avere tranquillizzata la curiosità degli storici pensatori. Gli ostacoli naturali alla civilizzazione dissero essi, non si possono vincere da un popolo che alloraquando sia giunto ad un certo grado di soddisfacente coltura, e tali ostacoli per lo appunto, che nel clima, nella mancanza di facili comunicazioni, nella selvatichezza del terreno sono riposti, si opponevano all'avanzamento delle nazioni centrali e nordiche dell'Europa, mentre libere affatto n'erano quelle lungo le sponde dei mari orientali e meridionali, a cui le colonie dei più inciviliti paesi recavano la patria coltura. Se non che tali ragionamenti, od altri di simili che vennero fatti, se in se medesimi sono giusti, non rispondono per intiero alla nostra ricerca, e resta mai sempre a conoscere come è avvenuto che quei popoli nordici e centrali, rozzi mentre erano a contatto colla Romana civiltà, cominciassero di poi ad ingentilirsi quando tutto era barbarie. Voi conoscete ch'io nè posso, nè devo, sviluppare cotesto punto: egli meriterebbe un'apposita discussione, anzicchè un incidentale ragionamento; e quì non faccio che segnare alcuni pensieri onde, per così dire, togliere degli inciampi dalla via che conduce alla meta propostami.

Quando e come le parti settentrionali dell'Europa venissero popolate, è questa una ricerca a cui la storia non saprà forse giammai rispondere pienamente; ma la ragione ci mostra che le opposte contrade essere dovettero per le prime abitate. Lungo pure fu il tempo in cui non si ebbe alcuna notizia di quelle genti, sia che oltre le naturali barriere fra cui erano strette stimassero non esservi terra, sia che l'amore di patria le trattenesse, sia che scarse ancora di numero le nutrisse il terreno su cui posavano senza arrischiare avventure. La baldanza Romana che si spinse fino al Ponto onde combattere Mitridate sembra avere destati i popoli Scandinavi: a questo tempo cominciarono le tradizioni di Odino; e la storia delle favole e della poesia ebbe il suo principio in mezzo ai ghiacci polari.

Ma a poco a poco le crescenti popolazioni non poterono sostenersi su quell'avaro terreno: cominciarono le emigrazioni: i Goti vennero sulle sponde del Danubio: i Longobardi si arrestarono nella

Prussia; e se in allora la sorte di Roma fosse stata meno felice, que torrente avrebbe anticipato di qualche secolo le sue inondazioni. Di breve durata nulladimeno fu l'argine che vi si oppose: nuove genti scendettero dal settentrione: incalzarono le già venute: fu d'uopo avanzare nel cammino ora mai reso sgombrato pella fiacchezza dell'impero; e siffattamente progredirono le cose fino a che l'orda barbarica occupando vastissimo territorio andò a livellarsi. Se i Romani all'epoca delle prime orde avessero cercato di civilizzarle, anzi che opprimerle colla forza delle armi; se il loro nome non fosse stato maledetto nelle foreste della Gallia e della Germania che viddero scorrere tanto sangue, o se almeno, a guisa dei Portoghesi e degli Spagnuoli nell'Indie, avessero potuto portare il terrore nel centro delle loro terre e sostenersi, forse od una più precoce e tranquilla civilizzazione sarebbesi introdotta, od una diversa emigrazione avrebbe condotto quelle genti in altre parti del mondo; ma troppo orgogliosi gli imperiali per abbracciare il primo partito, troppo deboli per intraprendere il secondo, non seppero che innalzare degli ostacoli momentanei dietro a cui si accumulava maggiormente il pericolo. Come questi furono rotti, l'onda traboccò da ogni parte, e tutto minacciava rovina. Notate per altro che è d'uopo distinguere quelle orde barbariche, che ai tempi dell'impero calarono di quando in quando onde saccheggiare ritornando nei loro covili cariche di bottino, da quelle che vi posero uno stabile soggiorno: queste ultime cercarono soltanto una patria novella ed una terra che le nutrisse: cessarono perciò di usare la forza tostochè la forza non fu loro più opposta; e composte, com'erano, di popoli differenti, senza unità religiosa, senza unità di costumi, ben presto si accomunarono coi vinti, e passarono dalla vita nomade a quella sociale senza trascorrere la lunga serie di avvenimenti a cui è sottoposta una nazione che da se stessa conduce a compimento la propria coltura.

E senza anche parlare delle tradizioni che quei barbari trovarono ammassate, due cose specialmente non devono sfuggire a chi medita la storia di questo tempo, cioè la religione e la vastità territoriale occupata. Tutte le nazioni le quali, spinte dal sentimento proprio dell'uomo che lo innalza a Dio, dovettero creare a se medesime una religione, la crearono tale che se da principio le guidò sul cammino

dell' incivilimento servì poscia d' inciampo ad un maggior progresso perchè figlia dei sensi e delle passioni; ma questo non è avvenuto ai barbari che discesero nelle nostre contrade: essi ritrovarono una religione sociale, mite, moderatrice degli impeti naturali, e che attemperando i loro costumi sottoponeva i vincitori al più incivilito potere sacerdotale dei vinti. Tutte le nazioni ristrette da principio su breve territorio s' ingrandirono graduatamente coll' altrui rovina formando degli Stati imponenti che nati dal potere guerresco con esso si mantenevano. Diversamente è avvenuto ai barbari del medio evo: essi si dispersero sopra un immenso tratto di terra: fondarono tante potenze separate e di una forza pressochè eguale: si suddivisero col feudalismo stabilendo città e castella fra di loro indipendenti, e, strette da un vincolo debolissimo ad un capo supremo, più non si viddero sorgere quelle grandi masse isolate; e da questo tempo voi già conoscete l'incominciamento della *bilancia Europea*.

Supponete per un istante che una nazione a quell' epoca si fosse ingrandita oltremodo; e, simile alla Romana, avesse abbattuto i confinanti rivali, avesse ricacciati nelle selve e sulla cima delle montagne i popoli più feroci, avesse segnato un orbe suo proprio, oltre il quale, nessun diritto, nessuna umanità, ella riconoscesse; quale effetto stimate voi che col trascorrere del tempo ne sarebbe venuto? Forse l' esteso incivilimento che abbiamo ai giorni nostri? No certamente: l' Europa qual era in avanti, avrebbe veduto la sua coltura limitata ad un punto, e tutto il restante abbrutito nella barbarie. Se non che nessuna di quelle nascenti nazioni poteva prendere tali mosse: ognuna di esse cercava soltanto un tratto di terra onde posarsi; e, come l'aveva conquistata, le toccava a stento difenderla dagli antichi abitanti, dalle nuove orde che sopravenivano, dalle armi e dalle insidie dell' impero Orientale che stretto qual era da ogni lato non tralasciava pure di dimenarsi. Gli Arabi soli potevano allora minacciare tanta rovina; ma dessi si erano già troppo dilatati: partivano da un punto troppo lontano: la loro vita politica aveva troppi mali fino dal nascere onde durar lungo tempo; e noi non sentimmo che una scossa soltanto di quel grande movimento da essi portato.

La religione che divulgandosi legava i popoli con un principio sociale, l'intera superficie europea che si divideva in tanti Stati, pre-

pararono quel generale incivilimento che tanto distingue la storia moderna dall'antica: questo per altro non fu che l'apparecchio: che se ricercaste la causa efficiente, voi la ritrovereste nel carattere commerciale che apparve in tutti gli Stati di Europa al punto della loro ristaurazione. L'egoismo individuale, che per un impulso della sua medesima forza erasi attemperato nelle unioni civili rimanendo tuttora concentrato nelle nazioni, venne ad essere spinto ad una novella transazione in quell'ordine di cose. Fin da principio i rapporti fissati fra i provinciali ed i barbari, indi le norme stabilite da Corrado il Salico circa le successioni feudali, i fideicommessi di famiglia che si estendevano sopra i beni allodiali, i feudi *oblati* introdottisi onde godere la protezione signorile, i beni delle Chiese aumentatisi a dismisura per sanar l'anima dai peccati, nel mentre che moltiplicavano i vasti fondi vincolati impedendo il libero trapasso delle proprietà fondiarie e concentrandole in poche mani, gettavano di continuo nella società un grande numero di persone a cui essendo impedito di rivolgersi all'agricoltura dovettero appigliarsi al commercio. In questa guisa si apparecchiò quel *terzo stato* che pose un argine al potere signorile e finì col distruggerlo: conciossiacchè presso le moderne nazioni il conato è avvenuto non già fra il Senato e la plebe resa già timida e schiava della gleba, ma fra i signori e la classe di mezzo la quale col commercio s'arricchì a dismisura, s'ingentilì mediante la continua convivenza cogli stranieri, s'animò di uno spirito d'indipendenza perchè non legata al terreno, nè volle perciò più sottoporsi ad un regime che disprezzava e che alla propria industria era opposto. Scorrete pure la storia delle grandi rivoluzioni che terminarono col dare un nuovo sistema agli Stati di Europa, e voi ritroverete mai sempre lo sbilancio fra i nobili e la classe intermedia. Se non che ritornando agli esterni rapporti, il commercio portò due notabili effetti, cioè l'unione dei popoli stretti fra di loro da un vincolo d'interesse, e la coltura resa generale mediante le comunicazioni. E quì ricordatevi che l'Italia fu la prima a risorgere e versò sugli altri popoli quella massa di sapere accumulata da tanti secoli e da lei religiosamente conservata, determinando in siffatta maniera una posizione pressocchè eguale di coltura, ed una unità nei principj fondamentali di ogni dottrina. Dal punto che Ottone il grande vi discese voi già cominciate a ve-

derla disporre di se medesima; ed in quell'assemblea Milanese che cinse colla corona di ferro il re di Lamagna voi mirate una nazione che sceglie il proprio Sovrano, e non più un disgraziato terreno che viene successivamente, occupato dal prepotente vincitore. Il sottoporsi ad un principe straniero e costretto a starsene di continuo lontano, fosse caso, o avvedutezza, doveva necessariamente lasciare maggior campo agli Italiani di rassegnarsi, locchè cominciò da principio dal lato dei signori resi ancora più liberi pella minorità di Ottone II, indi dal lato delle famiglie fatte ricche e potenti, poi da quello delle città che mediante le esenzioni frequentissime ai tempi degli Ottoni scossero il giogo signorile, e si progredì lo scioglimento da ogni legame, che nella lega Lombarda vedete l'Italia pattuire col più forte degli imperatori, difendere gelosamente i proprj diritti, parlare di libertà, e segnare una delle epoche più gloriose e piene di onore che la storia abbia commemorate.

§ 2.

Diritto naturale.

I fatti stessi di questi tempi vi mostrano come gli animi si fossero trasmutati. Quì non abbiamo uomini colti; ma nemmeno una gente corrotta: non troviamo, è vero, l'epoca in cui s'abbia a fissare il risorgimento della letteratura, ma invece vediamo quella della ristaurazione politica: le passioni erano troppo forti: il tempo richiedeva altre cure: conveniva operare, non piangere sulla patria; e se il letterato deve attendere ancora qualche poco onde raccogliere nella Corte di Sicilia i primi vagiti della nascente nostra favella, lo storico saluta frattanto nella Lombardia il genio d'Italia che siede vincitore sulle rovine dei barbari. Poche nazioni presentarono un aspetto più animato di quello con cui vediamo la nostra a questa epoca: uomini che pugnano nel centro onde riacquistare la perduta esistenza politica: città per lo avanti sconosciute, o abituro di pochi miseri che s'innalzano lungo le sponde dei suoi mari, s'accrescono colla industria, s'arrichiscono col commercio, si pongono in comunicazione colle genti più rimote: la dignità Pontificia circondata dal Clero che

in nome di Dio rinvigorisce gli animi ed atterra i nemici colla voce della religione: repubbliche che sorgono da ogni lato: popoli che dettano i loro statuti: giureconsulti che riordinano le patrie leggi: stranieri che accorrono ad ascoltarli: ogni sforzo, ogni cura diretti ad uno scopo solo, all'intiero ristabilimento dell'edifizio sociale. A questo punto sarebbe inutile ch'io vi tracciassi la storia del risorgimento e del progresso della giurisprudenza Romana: farei pompa di una triviale erudizione: vi tesserei una lunga serie di nomi conosciutissimi: vi dovrei ricordare dei fatti comuni mostrandovi com'essa venne abbracciata da tutte le nazioni. Sorvoliamo adunque quell'epoca di lunga fatica e di studio, nella quale uomini gravissimi posero ogni sforzo a penetrare lo spirito di quelle leggi, a correggerne i molti errori di cui erano bruttate, a consultare la storia ed i costumi onde tutto apparisse in pienissima luce. Questa fu un'epoca in cui la giurisprudenza non fu che lavata dalle sozzure di molti secoli; e la filosofia e l'erudizione non si affaticarono che onde porsi a livello dell'antica sapienza; ma compiuto questo stadio penoso, lo spirito umano che non ritrova mai pace ebbe bisogno di progredire e di aprirsi un campo novello.

La ricerca di una legge primitiva e naturale si affacciò alla mente del filosofo: Alberico Gentile primo di tutti in Italia, Oldendorpio, Hemming, Wincler nella Germania, dischiusero la tenzone; ma furono di subito offuscati dalla fama di Grozio. Noi quì non ennumereremo i varj sistemi: dal pratico principio della *sociabilità* al misticismo di Kant, ed all'*io categorico* di Fichte, voi ritrovate una graduazione infinita: le favole e le purissime verità, il materialismo ed il trascedentale, la evangelica carità ed il freddo egoismo, discesero a mano a mano in questo agone: combattereno fra di loro: combatterono coi teologi: combatterono talvolta perfino col cuore umano e coi fatti: furono esaltati: furono disprezzati; ed in questa gran lotta la legislazione sembrava starsene neghittosa senza sentirne alcun vantaggio, poichè le ricerche si erano portate sopra un mondo di uomini immaginarj, di rapporti ideali; e la conversione dall'astratto al concreto non si effettuava giammai. In tanta effervescenza nulladimeno qualche bene ne era venuto, conciossiacchè da principio il filosofo non osando, per così dire, staccarsi dalle cose terrene, prese le leggi Ro-

mane per guida; ed eccovi il puro lume della filosofia associato alla volontà positiva, eccovi l'ordine di ragione posto a confronto con quello di fatto; dal che se da un lato si discoprirono alcune mende, dall'altro sortirono quelle massime generali, quegli assiomi santissimi consacrati dalla voce dell'intimo sentimento e dai naturali rapporti delle cose. Io credo fermamente che se lo studio avesse proseguito su questo cammino, grandi verità si sarebbero discoperte, e più di tutto si avrebbono risparmiati degli errori fatali. Il vero diritto naturale altro non è che l'ordine voluto dalla natura a seconda dei bisogni sociali: per conoscerlo le speculative ricerche dissocciate dalla esperienza difficilmente potevano bastare; e se dallo studio delle leggi positive non si dovevano cavare ciecamente i di lui principj, pure la meditata conoscenza di quanto gli uomini furono costretti a fare onde provedere ai proprj interessi, e quella degli effetti che ne derivarono era l'unico mezzo onde effettuare il passaggio dal concreto all'astratto di una scienza che ha per oggetto soltanto le pratiche cose. Ma l'uomo spesso vaneggia anche alloraquando più medita: è trascinato dalla sua fantasia: cade in errore; e questi sono gli errori più perniciosi, essendo più facile il sedurre la fantasia degli altri uomini di quello che correggerne l'intelletto. Avvi una fonte fecondissima di traviamento nel trasportare la mente oltre gli umani confini ove di poi siamo costretti od a perderci in una turba di sogni, od a supporre in quel mondo ideale quanto più serve a sostenere il nostro sistema. Questo sforzo dell'uomo che cerca di spingersi fuori di se medesimo è felice nel regno della poesia; ma guai se il sogno giunge a tal punto da credersi realtà, e se con esso vogliamo fissare le norme della nostra condotta! Esso allora arma il fanatico: serve di scudo allo scellerato: seduce l'inesperto, e senza confine sono i mali che ne possono derivare.

La prima astrazione dell'uomo fuori dello stato sociale era in qualche modo voluta dall'ordine analitico con cui si voleva trattare la materia. Conveniva anatomizzare questo corpo composto d'infiniti rapporti onde semplificarli e conoscere pienamente l'individuale natura di ciascheduno. Ma effettuato lo scioglimento quelle parti non dovevano rimanere staccate: primieramente era d'uopo distinguere i rapporti necessarj e voluti dalla natura da quelli viziosi: poscia all'analisi

succedendo una sintesi graduata faceva di mestieri esaminare come quei rapporti nelle loro combinazioni si modificassero, ed in tal guisa, componendo di nuovo quella massa concreta che prima si avea disciolta, stabilire l' ultimo risultamento dell' azione reciproca delle sue fibre. Si è questa, per così dire, la fisica del corpo sociale a cui tiene dietro la parte igienica e patologica.

Non nego che a prima vista alcuni di quei sistemi non sembrino condurre a siffatti risultamenti; ma sebbene si sia con essi tentato un passaggio dal semplice al composto, e siasi perfino percorso lo stato civile, pure erasi sbagliato nel fondamento, come scorgete nel principio della sociabilità ove avvi uno scambio dello scopo col mezzo: in quello della felicità ove si fissò una meta a cui l'uomo mai non arriva se vogliamo riguardarla nella sua pienezza, e che ritrova in qualsiasi condizione se la guardiamo sommariamente. Di più tale sistema indefinito ed incerto dava luogo ad aspetti differentissimi; e questo vizio in generale attacca quegli altri due non meno celebri dell' utilità e del perfezionamento. Siffatti sistemi nulladimeno, se non portavano la vera conoscenza dei civili rapporti, non la sovvertivano; ma quando il volo andò più alto il pericolo si fece maggiore: quando dalla successiva catena dei principj si levò l'anello che stringeva l'uomo alla società, anzi perfino si divise l'uomo dall'uomo circoscrivendo l' individuo nella agghiacciata sfera dell' isolamento: quando non gli si additò nessuna forza che lo spingesse suo malgrado ad avvicinarsi ai suoi simili: quando indefinite furono le idee di libertà e di eguaglianza, è d'uopo dirlo francamente, il diritto naturale fu in opposizione coi principj sociali. Sono queste (dissero, è vero, quei filosofi) tante ipotesi necessarie per l'ordine della scienza: ma la scintilla gettata una volta è facile a trasmutarsi in un incendio divoratore: una ipotesi seduttrice piace a cangiarla in realtà; e se dessa è opposta al vero, si capovolge ogni cosa onde effettuarla, nè cessa la frenesia che dopo rivi di sangue. Chi ricerca la ragione di un fatto conosciuto è d'uopo che non cominci a dubitare del fatto: ponete dunque come indubitata la necessità dei civili consorzj, la necessità dei governi e delle leggi, la necessità delle classi differenti e degli scambievoli officj: ponete, dissi, tali cose come indubitate, perchè sempre vi furono, ed ove non vi furono subentrò una im-

mensa rovina, indi ricercate la ragione di tutto questo; e se gli argomenti vi conducono ad una conclusione diversa, confessate che avete sbagliato il cammino, e ricominciate la via.

Ai lavori della più gran parte di questi filosofi, i quali, per usare la frase di Lord Bolingbroke, azzardarono imprese cotanto temerarie, noi dobbiamo pochissimo vantaggio e molto male; e come avviene che ogni cosa quando è sfrenata conduce agli estremi, così mentre da un lato regnava un ideale infinito, dall'altro toglievasi ogni essenziale differenza fra il bene ed il male, ed apertamente negavasi ogni naturale giustizia. In tal guisa gli uomini da ogni parte trovarono il veleno e la peste: a poco a poco non si vidde nella società che un formale contratto, o l'effetto della violenza dei forti sui deboli, o la causa perenne di una crescente corruzione: si disputò sul legittimo potere delle leggi e dei principi: si dubitò perfino se il regicidio fosse delitto: si disprezzò il santo diritto di proprietà; ed i buoni che cercavano di porre un argine a questa irruzione si chiamarono anime servili e da poco.

§ 3.

Economia politica. Cause che chiedevano una riforma nella legislazione positiva.

Se in mezzo a tanta miscredenza di ogni principio sociale la Romana legislazione non avesse avuto radici profondissime; se una folla di dotti occupati nei pubblici affari non l'avesse mai sempre studiata, e se un'utile deviazione non fosse avvenuta richiamando gran parte dei pensatori allo studio delle pratiche cose, questa epoca sì piena di vaneggiamenti sarebbe giunta certamente alla follia di stringere fra così strani sistemi i civili rapporti, e mozzarli, stirarli come nel letto di Procuste, finchè una reazione terribile avrebbe spezzato quei snaturati legami.

La deviazione di cui feci cenno è avvenuta onde gettare le basi della politica economia, e poscia correggere i vizj introdottisi nella positiva legislazione.

La generale diffusione dell'incivilimento europeo da noi rimarcata, e le forze ripartite su tanti punti avevano posti gli Stati in uno

specialissimo rapporto fra di loro. Quelle antiche guerre di conquista che accumulavano nelle mani di un fortunato vincitore le ricchezze delle sottoposte nazioni, e che servivano di poi a procacciarsi una rendita perenne nei tributi, dovettero sparire dalla storia; ed i popoli, anzicchè ricercare la loro prosperità nelle prede straniere, furono costretti a valersi di quei mezzi di cui la natura li aveva beneficati. L'agricoltura, le arti, il commercio si presentarono loro: ma i vincoli da cui erano inceppati i terreni al risorgere della europea civiltà non permettendo che dalla prima se ne potesse ritrarre tutto il vantaggio di cui ella è capace, si rivolsero agli altri due; e la spinta dell'interesse fu sì vibrata che tutto piegò alla sua forza: da questo punto la nazione più commerciante ed industre fu pure la più potente nelle politiche relazioni: la classe più commerciante ed industre primeggiò sopra le altre nell'interno dello Stato: la più industre e commerciante famiglia regolò col fatto i destini della sua patria. In tale posizione di cose era assai naturale che lo studio si rivolgesse a ricercare i principj di quella scienza che ha per oggetto la ricchezza delle nazioni; e come ogni sapere doveva mai sempre dall'Italia prendere le sue mosse, così fu un Italiano, cioè il Calabrese Serra, che nel 1614 ne gettò i fondamenti. Lo spirito di siffatta scienza, piegando alla condizione dei tempi, dovette seguire il sistema esclusivo come quello che in apparenza più proteggeva il commercio. Dico in apparenza conciossiachè in tale sistema vi ha uno scambio d'idee confondendosi il commercio coll'industria commerciale, ch'è quanto a dire la nazione considerata quale persona morale che permuta le proprie produzioni, coll'individuo che serve di mezzo onde effettuare la permuta stessa. Confesso nulladimeno che in allora non si poteva pensare altrimenti, e meno poi in diversa maniera avrebbono potuto operare i Governi troppo essendo l'ascendente degli artisti e dei commercianti che aspiravano ai privilegj; e, per quanto gridino gli oppositori, la suprema legge della *opportunità* è insuperabile.

Se non che, come troppo è noto, le cose giunsero agli estremi: gli accorti atti di Cronvello e le apparenti e momentanee risorse di Colbert portarono una tale illusione che ogni stato quasi segnò un'orbita propria entro cui restringevasi; e le reciproche gelosie, le prede industriali e commerciali, le ostilità, ed in molte parti l'avvilimento

dell' agricoltura ne derivarono. Nel tempo medesimo alcuni forti pensatori si viddero sorgere con opposte opinioni. Essi conobbero un vizio radicale che si era permanentemente sostenuto nel trattamento di siffatte materie, cioè di guardare l'ordine di fatto, anzicchè quello di ragione, dimenticandosi che sebbene per una necessità di posizione i popoli più s'erano dati al commercio, che all' industria dei campi, pure era questa una delle fonti più copiose e sicure da cui trarre potevasi la ricchezza. Quesnay, David Hume, Smith, gli Enciclopedisti, e, più, o meno, la lunga serie degli economisti Italiani abbracciarono questo partito, e combatterono con tutta forza l'opposto Colbertismo. Voi già sapete che anche in questo sistema non vi fu transazione, urtò anzi nello scoglio contrario; ma come a poco a poco le politiche vicissitudini cambiarono l'aspetto alle cose, così esso prevalse nella opinione, perchè in gran parte sostenuto dai novelli bisogni che chiedevano una riforma.

La scoperta del Capo, la quale diede tutto ad un tratto una differente direzione al commercio, servì non poco a sbilanciare gli Stati Italiani, e più di tutto a sopprimere in gran parte quella specie di commercio detto di economia da cui molte nazioni traevano il loro principale vantaggio, estendendosi in sua vece quello di proprietà il quale necessariamente richiede grande copia di produzioni. La scoperta dell' America diede, è vero, origine ad una specie di commercio tutto nuovo colle colonie per cui, mentre da un lato avevasi, per così dire, uno sfogo alla piena dei prodotti industriali, dall'altro gli Stati di Europa ricevevano dalle terre oltremarine abbondante quantità di materie brutte da porsi di poi in circolazione; ma questa specie di commmercio non appena erasi consolidata fu scossa dalle sue fondamenta: le colonie non vollero più sottoporsi ad un mercato servile, e si dovette, necessitati dalla forza, concedere quella libertà che la condizione dei tempi consigliava di accordare come una madre ad una figlia matura. La voce dei dotti, e più di tutto i vincoli posti per ogni lato dalle protezioni industriali, dalle lunghissime guerre, dalle ostinate rappresaglie, dagli arditi armatori che scorrevano i mari, e le deviazioni che il commercio ad ogni tratto soffriva pelle vicende politiche attiravano moltissimo numero di persone ad agognare le possidenze fondiarie; ma queste inceppate da fedecommessi, da

feudi, da manimorte, vieppiù si concentravano in pochi; e sebbene il sistema livellario ed enfiteutico in parte diminuiva il male, pure insopportabile era divenuto al cittadino il non possedere una zolla libera di terra nella sua patria, e non sofferiva che nobili aggravati di debiti e scioperati, o monasteri ricchi a dismisura, lasciassero quei beni in grande abbandono. Si gridò adunque che male le leggi provvedevano ai bisogni sociali: ch'era d'uopo troncare il vizio dalla radice: che troppa da un lato era la libertà dei testatori nel beneficare a dismisura le Chiese, e nel vincolare coi fedecommessi le proprie sostanze; mentre dall'altro le stesse leggi regolando le successioni intestate esse pure restringevano la libera diffusione dei beni.

Questi lagni per altro, sebbene giustissimi, non erano diretti che ad una parte soltanto della legislazione la quale, lunge dal racchiudersi nella giurisprudenza Romana, in quella particolare e statutaria veniva compresa. Ned'è d'uopo ch'io vi parli del feudalismo, eredità tutta a noi pervenuta dal tempo di mezzo; ma negli stessi fideicommessi voi già vedete, anzicchè una retta applicazione, un abuso delle sostituzioni fideicommissarie contemplate dalle leggi Romane differentissime negli effetti economici dal fideicommesso di famiglia, e nulladimeno limitate dai senatus-consulti Trebelliano e Pegasiano. In quanto alle dotazioni ecclesiastiche non fu che nei bassi tempi degli imperatori che si permettessero, e, se pure volete, si proteggessero, mentre prima di Costantino le Chiese ed i poveri non si potevano eleggere quali eredi. In quanto finalmente alle successioni intestate, dappoichè fu tolta l'antichissima distinzione fra agnati e cognati, e Giustiniano stabilì l'ordine delle medesime, nessuno al certo poteva sostenere ch'esse concentrassero i beni. Egli è vero che anche ai tempi dell'impero voi ritrovate uno strabocchevole concentramento di ricchezza; ma questo non dipendette dalle leggi civili, ed è mestieri attribuirlo alle economiche vicissitudini di quel regno, ai principj di una falsa politica che per assicurarsi dei ricchi Decurioni municipali responsabili delle esazioni fiscali proibiva loro di vendere i proprj fondi, danno immenso qualora si pensi che dai tempi di Tiberio in poi ereditario era il Decurionato nelle famiglie, e finalmente alla impossibilità in cui si ritrovavano i piccoli possidenti di frenare gli schiavi sempre pronti ad armarsi verso i loro padroni, da

cui ne veniva ch' essi ben volentieri cedessero per tenuissimo prezzo le loro terre ai più potenti. In tempi più moderni invece molte cause di tale concentramento erano riposte nelle stesse leggi civili; ma queste leggi non erano le Romane. Non fu pel diritto Romano, fu pegli statuti francesi che s' introdussero le distinzioni fra i beni *proprj*, e di *acquisto*, e si dotarono le fanciulle con un cappello di rose unico loro retaggio delle paterne sostanze. Non fu pel diritto Romano, fu pegli statuti di Milano che le figliuole, sebbene non avessero avuta alcuna dote, nulla poterono pretendere dal loro padre. Non fu pel diritto Romano, fu pel Veneto Statuto che si richiamarono le antiche linee agnatizie, e le donne furono escluse in concorrenza dei maschi dalla paterna successione, anzi contente di una tenue dote rinunziarono ad ogni diritto.

È d' uopo non ingannarsi nel determinare quali vizj esistessero allora nella legislazione e quali cause richiedessero perciò la riforma della medesima. Quando vi dissi che la giurisprudenza Romana fu abbracciata da tutte le nazioni non vi dissi già ch' ella fosse la sola, e meno poi che rimanesse incorrotta. Il feudalismo, gli statuti, le consuetudini, tutte leggi il più delle volte dettate da momentanei bisogni, o da novelli rapporti che si erano istituiti, o dall' interesse delle classi preponderanti, l' avevano in fatto più o meno deturpata; ed allorquando le cose si consolidarono, e quella esuberante disuguaglianza fu livellata, e le tante piccole signorie e popoli indipendenti cominciarono a riunirsi formando dei corpi più complessi ed organizzati, quando infine cessarono le cause che avevano richiesti quei provvedimenti, e la prepotenza che aveva posti quei legami, tosto la massa delle leggi fu in opposizione coi bisogni sociali, od almeno si trovò sovrabbondante in modo da imbarazzarli: fu di più in opposizione colle giuste vedute dei dotti che attingevano ad una fonte più pura.

Notate peraltro di non oppormi giammai la condizione economica di molte parti d' Italia: esse furono quelle che più intatta conservarono la Romana giurisprudenza; ed i loro medesimi statuti riordinati da Giovanni di Vicenza, o a meglio dire dai più dotti giureconsulti di quei tempi, non furono sì opposti ai principj di quella saggia legislazione: il qual fatto, più che mille argomenti, dimostre-

rebbe che non già alle leggi Romane, ma ai vizj che vi si unirono si doveva attribuire ogni male.

Quì parlo dei mali più forti e perniciosi, di quelli che direttamente impedivano il progresso sociale, conciossiacchè era un vizio pur anco che le leggi fossero scritte in una lingua straniera: era un vizio che affollate si ritrovassero da una lunga schiera di glossatori e d'interpreti: era un vizio la stessa forma delle medesime. La redazione di un codice è la meta più eminente a cui possa giungere una nazione: essa suppone non solo che si abbia ammassata una lunga serie di pratiche decisioni, e che si abbia partitamente provveduto a tutti i bisogni sociali; ma di più che al punto di quella accumulata esperienza l'incivilimento sia tale da poter radunare tutte le fila sparse in quell' ammasso disciolto, e con un ordine sintetico dei più difficili a compiersi fissare le massime generali che senza perdersi in un indefinito privo di pratica utilità, pure racchiudano il maggior numero possibile di casi particolari. Giustiniano non era tale da compiere siffatto lavoro: il suo secolo decadente non poteva giungere a questa meta; egli invece ci conservò quanto fu fatto: ci trasmise quanto poteva servire a condurre al suo apice la legislazione: ci lasciò in somma i più perfetti materiali onde si redassero i codici in tempi più felici senza che questi materiali vi potessero tenere le veci perchè ancora troppo inceppati dalle accademiche discussioni, dalle combattute opinioni e dall'aspetto dottrinario di cui devono essere spoglie affatto le leggi.

Nel punto in cui la coltura Europea sembrava essere giunta al massimo di perfezione dovevasi ritornare al proseguimento di quell'edifizio ch'era stato interrotto da tante disavventure; e dopo averlo sgombrato dalle sozzure della barbarie, l'ordine stesso delle cose portava che si compiesse: molti ostacoli, è vero, vi si frapponevano, sembrando sacrilega la mano che si stende su quelle cose cui l'antichità impresse un suggello sacro e venerando; ma bastava il primo passo, e qui la voce della filosofia più dignitosa parlò al cuore e riuscì vincitrice.

La parte criminale era la meno perfetta nel diritto Romano: noi ora non vogliamo esaminarne le cause: voi le ritrovereste nello spirito di vendetta; nell'ambizione, nella superstizione che sembrano

essersi succedute a dettare le pene, nel carattere in generale crudele degli antichi i quali si compiacevano degli spettacoli di sangue, e nella minore libertà ed influenza ch'ebbero su questo punto i giureconsulti. Ma seppure più eminenti e più giuste fossero state le vedute del *jus comune*, troppe cause vi si unirono onde trascinarle in piena rovina. I barbari nella parte criminale portarono le loro leggi: ora segnarono note di sangue, ora fecero, per così dire, mercato dei delitti: nessuna idea d'imputabilità, nessuna misura nelle pene, nessuna prevenzione, nessuna certezza nelle prove, nessuna efficacia nella contro spinta criminosa: l'innocente era vittima delle presunzioni legali e delle prove: il reo trovava un rifugio negli asili, nell'astuzia, nella ricchezza, nell'abuso del diritto di grazia, e perfino talvolta nella umanità del giudice cui era grave l'applicare una pena sproporzionata alla colpa. È ben doloroso volgere lo sguardo su questi codici nei quali si vede quanto l'ignoranza renda l'uomo crudele! E, ci è forza il confessarlo, anche ove i barbari non erano discesi, questa peste nulladimeno regnava; e nella nostra patria, sebbene fosse vergine e libera da giogo straniero, pure ai giorni di Jacopo Tiepolo punivasi con lieve multa un feritore, ed invece minacciavasi la perdita degli occhi al ladro di 20 lire, la morte a chi ne toglieva quaranta; e nel secolo XV crudelmente stabilivasi che si dovesse torturare coi tormenti per quattro giorni continui l'accusato di stregheria. Che se in così fatta guisa andavano le cose in Venezia, più miserande erano nelle altre parti d'Italia. Fra mille esempi io vi cito quello dello Statuto di Novarra in cui mentre punivasi il ladro perfino di pena capitale, e l'adultera davasi viva alle fiamme, l'adultero invece non pagava che 50 lire di multa, e con cento potevasi non solo tagliare il naso e le orecchie a chichessia, ma anche stuprare violentemente una fanciulla.

Confrontate ora le sode massime che nel medesimo tempo si dettavano negli Statuti civili; e conoscerete quanto dobbiamo al Diritto Romano.

Le Leggi Venete per altro, e le Italiane in generale erano meno crudeli di tante altre. Nel diritto civico di Spira voi vedete condannato un uomo alla morte per una semplice offesa, o per un furto di tre danari: in Lubecca, Strasburgo, e molte città dell'Impero, i

monetarj falsi si facevano cuocere pubblicamente nell'olio; ed i popoli sì freddamente guardavano tali orrori, sì poco ribrezzo in loro destavano le prolungate pene del paziente, che il nefando mestiere del carnefice stimavasi onorata cosa, ed i laici, i consiglieri, i giurisdicenti più giovani n'erano rivestiti (1).

Cessata la ignoranza, risorta la coltura di Europa, resi comuni i principj del Diritto Romano, le cose non migliorarono punto. Sparirono, è vero, a poco a poco i giudizj di Dio; ma la tortura, sancita dalle stesse leggi di Roma, venne a tenere il loro posto: le accuse segrete subentrarono ai pubblici combattimenti: la crudeltà fu meno fanatica, ma più fredda; e la superstizione, diretta prima a scoprire l'innocenza, servì a ricercare per ogni dove il delitto. Per un istante può muovere a riso il vedere Beckmann, uno dei più accreditati criminalisti della Germania sullo spirare del secolo XVII, accertarci che gli stregoni tenevano nottetempo la loro concione sulle vette del Scheckelberg, e che in un processo, ove egli assisteva, comparve il diavolo sotto forma di scarafaggio additando all'inquisito di tacere; ma questo riso dev'essere ben momentaneo qualora si pensi che la vita degli uomini era riposta nelle mani di siffatta gente, e che quell'infelice doveva essere torturato ed abbrucciato.

Venne il punto che la pubblica opinione fu in opposizione con tali barbarie: allora si cominciò a palesare come gli innocenti perivano bene spesso vittima delle leggi: la morte di Giovanni Calas coprì di orrore la Francia; e la voce di un Italiano, di Cesare Beccaria, scosse tutta l'Europa. Questo grande uomo segnò un'epoca nella storia; e se la scienza più deve a Romagnosi che a Beccaria, l'umanità più benedice Beccaria che Romagnosi. Gettata la prima scintilla, si levò quella fiamma che da gran tempo covava: la coscienza de' Regnanti si chiamò al cospetto di Dio onde correggere i codici criminali: Catterina II fu proposta ad esempio; ed in fine si stese la mano e si cominciò l'opera gigantesca.

(1) Vedi l'Introduzione del Diritto criminale Austriaco del Jennull.

§ 4.

Riforma della legislazione.

Eccoci al punto di esaminare quanto fecero i moderni legislatori. La parte criminale chiedeva una pienissima rifusione; ma nel tempo medesimo il passaggio dovette essere graduato, chè una improvvida rapidità avrebbe accresciuta l'audacia ai malvaggi; e dalle leggi di Catterina, la quale fu la prima a dettare un codice umano, fino a quelle del Würtemberg basate sui principj di Romagnosi, voi ritrovate nelle nazioni incivilite uno sforzo continuo onde porsi a livello collo spirito della filosofia per quanto l'ordine dello stato e la imperiosità delle cose lo permettevano.

La parte civile era maggiormente inceppata perchè la santità dei diritti acquisiti chiedeva rispetto; e se la Francia può andarsene gloriosa di una compiuta riforma, questa gloria le costò scene di delitti, rivi di sangue, ed una prolungata frenesia sociale. Le altre nazioni che non rovesciarono lo stato onde rifabbricarlo dovettero avere dinnanzi agli occhi il passato ed il futuro; e se la condizione economica dei popoli richiedeva che la legislazione fosse rifusa, questo doveva succedere in modo che i privati ne risentissero il minor danno possibile. Voi già sapete che tali difficoltà non sussistevano in ogni punto; ma per disavventura cadevano sopra di quelli maggiormente importanti. Le leggi personali sopra cui era lecita al legislatore un'azione più libera venivano affette da un numero minore di vizj. Le Decretali da lungo tempo regolavano l'unione matrimoniale ed i rapporti dei conjugi: esse medesime avevano attemperata la patria potestà, ultima a cedere i proprj privilegj nel lungo conflitto fra il regime patriarcale, ed il civile; nè richiedevasi ancora che alcuni tocchi soltanto: il sistema tutorio erasi mai sempre attenuto alle saggie vedute del *jus comune;* e le poche mutazioni che vi si fecero, pressochè tutte più furono di apparenza e di nome, di quello che di sostanza e di fatto.

In quanto alla procedura, è d'uopo distinguere la parte organica dei Tribunali, le azioni attribuite ai cittadini, il modo materiale di farle valere ed il sistema probatoriale. La prima dipendente dalla for-

ma di Governo non ha che uno scopo, quello cioè di segnare accuratamente i limiti giurisdizionali, stabilendo una catena successiva di anelli, dalla suprema facoltà legislatrice ed esecutrice fino all'ultimo giurisdicente. Le azioni considerate nella loro essenza come gli stessi diritti accordati ai cittadini, posti in attività onde rimuovere gli ostacoli che si oppongono al loro libero esercizio, appartengono alla legislazione attributrice ed andarono a formar parte di questa. Il modo materiale di farle valere, dipendente pur esso dalla forma governativa e dal sistema organico dei Tribunali, poche difficoltà ritrovava nella posizione delle cose, potendo il legislatore scegliere qual più credeva opportuno senza tema di violare gli anteriori diritti dei cittadini. La parte probatoriale, parte eminentemente filosofica, abbraccia le presunzioni e le prove. Se noi anzi spingessimo l'analisi all'ultimo risultamento, forse dovressimo concludere che essendo il giudice costretto ad attenersi alla verità estrinseca e non all'intrinseca delle cose, tutto il sistema probatoriale è composto di presunzioni. È infatti una presunzione, e non una fisica o morale certezza, che se due testimonj si uniscono a dire la stessa cosa, questa sia vera: è una presunzione che l'uomo giuri la verità: che chi confessò in una carta di aver ricevuto una somma, l'abbia effettivamente ricevuta, e così via discorrendo: nulladimeno àvvi fra le presunzioni propriamente dette, e le prove, questa notabile differenza; che le prime, dirette a garantire la incolumità delle persone e delle cose dai disonesti attacchi dell'altrui cupidigia o sevizia, costituiscono in se medesime una parte della tutela sociale: le seconde invece non sono che i mezzi onde dimostrare di essere in una data posizione in cui si ha diritto di esigere la tutela sociale: ogni prova produce una presunzione, ma non ogni presunzione richiede necessariamente una prova, partendo bene spesso dagli attributi anteriormente riconosciuti ed accordati.

Il sistema probatoriale in ambedue le sue parti lunge dal venire abbandonato all'arbitrio del legislatore, o, come dicesi nel linguaggio delle scuole, dall'essere di materia e di sanzione soltanto civile, deve invece partire dalla più esatta conoscenza dell'uomo e delle cose: esso è legato eminentemente coi principj della logica più severa: colla natura della società civile: colla morale e coll'incivilimento della nazione: da esso può dipendere la floridezza ed il languore dello stato;

e soltanto coll'esatto adempimento del medesimo noi possiamo dire che non l'individuo, ma la società, giudica e difende i nostri diritti. Quali si fossero su questo punto le leggi Romane, vedetene l'effetto nelle celebri opere di Mascardo e di Menocchio, e nella somma di quegli aforismi ricevuti quali assiomi consacrati dal consenso di tutti i popoli inciviliti.

La obbiezione che le prove in gran parte dipendano dall'attuale posizione dello stato è più speciosa che vera. Io ben comprendo che un grado maggiore o minore di depravazione sociale può esigere un numero maggiore o minore di testimonj, una maggiore o minore fiducia nei giuramenti, od altro di simile; ma in questa maniera si confondono le cautele col principio filosofico delle medesime: Si limita il sistema probatorio alla parte materiale soltanto dei mezzi già stabiliti, dimenticando la cagione direttrice che determina questi mezzi; ed io cito il diritto Romano non come legge positiva e di fatto, ma come principio filosofico e di ragione.

Siamo ora nella parte delle leggi riguardante le cose nella quale tutt'i diritti reali e personali vengano compresi; ed è questa la più estesa e complessa del diritto civile: quella in cui gravissimi erano i mali, e nel tempo medesimo maggiormente inceppato il passo del legislatore. Alla naturale divisione delle cose segnata dal Diritto Romano altre se n'erano unite. I beni si suddividevano in nobili ed ignobili, allodiali, feudali e di fedecommesso: gli allodiali in proprj e di acquisto, ed i proprj in aviti e non aviti, per linea retta e per linea collaterale; le quali distinzioni tutte tendevano ad inceppare la libera disposizione dei medesimi, conciossiacchè i beni nobili, come ci dimostra la stessa parola, non si potevano possedere che da certe persone: i feudali e di fedecommesso stavano vincolati, e dei proprj non era lecita l'alienazione. Aggiungete che per diminuire i legami lasciavasi ai privati la facoltà di alterare la stessa natura delle cose; ed i beni stabili, a cagione di esempio, mediante l'atto della *mobilizzazione* si potevano considerare come mobili onde formassero parte delle comunioni; ed i proprj divenivano talvolta di *acquisto fittizio*; le quali cose non essendo dalla legge che in parte riconosciute, portavano mai sempre confusione ed origine di non pochi litigj. Che fecero le moderne legislazioni? Lasciando alle leggi politiche ed al Di-

ritto Ecclesiastico quanto spetta alle cose consacrate e religiose, ed agli Statuti Feudali quanto concerne i terreni ed i diritti feudali, ritornarono nel jus civile alla primitiva divisione della Romana giurisprudenza. Questo primo passo era importante, conciossiacchè non solo toglievasi dal diritto privato gli abusi che si erano successivamente introdotti, ma lo si liberava dal feudalismo e da tutti i diritti signorili, la qual cosa, anche dove questi si rispettarono, pure restando essi separati come tante eccezioni, preparò nel generale una serie di rapporti più semplici e naturali, che a poco a poco andarono a livellarsi e ristabilirsi l'ordine sociale.

Il diritto di proprietà ch'è la base di tutti gli altri era egualmente snaturato. Nella Normandia ed in parecchie provincie della Francia e dell'Italia gli abitanti godevano il così detto *Banon* per cui era loro lecito di condurre il bestiame a pascolare sui terreni di tutta la parrocchia a cui erano addetti dalla metà di settembre fino alla metà di marzo, ed anzi il diritto era perenne trattandosi dei maggesi. Nel Pavese i proprietarj utili potevano costringere a lor piacere i direttarj ad acquistare l'utile proprietà: in molti Statuti Italiani i venditori dei fondi godevano per trenta anni un diritto di ricupera; e quello di prelazione accordavasi non solo agli agnati, ma ai confinanti: indi succedevasi una lunga serie di servitù legali: poi decime signorili ed ecclesiastiche: poi diritti delle Comuni, dei Vescovi, dei feudatarj sulle terre, sulle acque, sulle alluvioni; ed il proprietario frattanto languiva, e l'agricoltura cadeva in deperimento. Che fecero le moderne legislazioni? Alcune arditamente atterrarono il tutto: altre lo fecero in parte: altre si riservarono di farlo graduatamente; ma tutte tolsero dal diritto civile questa melma lasciataci dai barbari; e le massime della giurisprudenza Romana ritornarono nella loro purezza.

Io non posso continuare questo esame; ma se lo continuassi, apparirebbono per ogni dove gli stessi risultamenti. Una osservazione generale non deve per altro sfuggirci la quale io credo bastantemente risultare da tutte le cose fin ora esposte. Dal momento della decadenza europea fino al punto in cui le nazioni posero mano alla riforma dei loro codici, due specie di leggi regolarono i privati rapporti, le Romane, e gli Statuti civili e feudali: le cose adunque erano da

lungo tempo atteggiate ai loro principj, ed ove tutto non si avesse voluto sovvertire e porre a soqquadro, quei principj si dovevano rispettare. Fate pure astrazione dalle massime fondamentali di giustizia che in essi si racchiudevano e da cui non si possono i legislatori allontanare: ponete come meglio vi piace che le leggi avessero determinata quella posizione, o viceversa, ciò poco importa; egli è certo che il rapporto sussisteva, che quella posizione era radicata, e che per ciò non si poteva capovolgere da un punto all'altro. Ora, anche di volo che vogliate scorrere le attuali legislazioni, voi vedete che degli Statuti nulla si è conservato nel Diritto civile, ed al più qualche poco nelle leggi politiche: che il feudalismo formò un tutto sussistente da per se solo; cosa dunque restò nella civile giurisprudenza? La risposta noi l'abbiamo di già antecipata. Aggiungete riguardo alla nostra legislazione un fatto storico di non lieve importanza, cioè che alloraquando Maria Teresa ordinò all'Azzoni il progetto del Codice Civile, egli, avezzo alle cattedratiche discussioni, presentò un lungo commentario del Diritto Romano in otto volumi in foglio: questo, è vero, non fu sancito, ma i successivi lavori dell'Horten e del Martini non furono che un estratto dell'opera dell'Azzoni, sicchè lo spirito delle leggi Romane doveva in essi necessariamente rimanere compreso.

Quì per altro cade quella triviale obbiezione di cui feci cenno fino dal principio di questo discorso, voglio dire, che essendo per lo appunto i codici moderni compilati su quello Romano, quanto in essi non venne compreso dobbiamo supporre essere stato pienamente abolito, e ciò tanto più che gli stessi legislatori ebbero cura di espressamente dichiararlo, come vediamo riguardo al Codice Italico nel Decreto 16 gennajo 1806, e riguardo all'Austriaco nella Patente del giugno 1811. Io vi prego di distinguere la forza di autorità e di ragione da quella che nasce da una disposizione positiva e di fatto. I legislatori abolirono, è vero, il *jus comune* dal numero delle leggi positive; ma nel tempo medesimo ordinarono ch'egli si spiegasse nelle scuole. Credete voi che questo si abbia fatto per semplice erudizione ed ornamento, o piuttosto perchè in esso si racchiude la parte dottrinale della giurisprudenza, perchè senza di esso i nostri codici mol-

te volte non si comprenderebbono, e pressocchè mai sarebbono sufficienti a determinare i contingibili casi?

Fu una gravissima questione quella di stabilire l'utilità dei codici in confronto delle raccolte di leggi e decisioni accumulate da lunghissimo tempo. Fu opposto che nei codici le massime semplici e generali di rado possono decidere direttamente i casi pratici i quali, simili alle malattie, appariscono sempre composti ed avviluppati da svariatissime circostanze: che in tal guisa troppo si lasciava all'arbitrio del giudice, e bene spesso lo si poneva nella dura condizione del medico il quale vede due mali opposti aggravare l'infermo; e come in tal caso più conviene ricorrere ad una pratica ragionata, di quello che alle teoriche astratte, così più opportuno è per il giudice avere innanzi una serie di decisioni sancite e ritenute per giuste, la quale quanto più è prolungata tanto meno può succedere che non racchiuda un caso consimile, di quello che applicare a suo talento una massima generale: fu perfino minacciato che impunita andrebbesi la turpitudine di un magistrato malvaggio o corrotto, potendosi egli mai sempre scusare colla generalità della legge e colle differenti interpretazioni a cui può essere sottoposta. In tutte coteste accuse, a dir vero, si dimenticò che i codici non sono già libri caduti improvvisamente dal Cielo onde regolare i civili rapporti, ma bene sì l'ultimo risultamento di una lunga esperienza, il tardo frutto di una nazione che abbia percorsi gli stadj della vita sociale; e ad interpretarli restano, come altrettanti storici monumenti, tutti quei passi che si fecero onde giungere a questa meta. Ma se voi volete distruggere quanto anteriormente fu fatto, quelle accuse diventano imponenti ed invincibili. Se Giustiniano quando pubblicò il di lui codice non avesse di poi ammassato nelle Pandette tutta quella serie di opinioni, di discussioni, di leggi, credete voi che il Diritto Romano avrebbe bastato a regolare la sorte delle future nazioni? Coloro i quali sostengono che le massime generali racchiuse in un Codice bastino a regolarci, si potrebbero paragonare a chi volesse dimenticati tutt'i libri di medicina sostenendo che un semplice ricettario è sufficiente. Schuster, a cagione di esempio, fece una bella opera di oltre 500 pagine sopra alcune questioni riguardanti le servitù: Romagnosi ne scrisse una

di celebre sulla *condotta delle acque* di oltre mille e duecento pagine; pure il nostro Codice non ha sugli acquedotti che un solo paragrafo, e l'intiero capitolo delle servitù non ne comprende che cinquantaotto; ora ditemi, vi prego, se con quel solo §, se con quel capitolo voi potreste decidere tutt'i casi trattati dal Romagnosi e da Schaster? Dalla lunga serie dei nostri pratici trattatisti io vi potrei citare innumerevoli esempj di siffatto genere. So che a questo punto rispondono gli oppositori essere precetto del nostro legislatore che nei casi in nessun modo decisi dal Codice s'abbia a ricorrere ai principj del naturale diritto; ma quì cade molto a proposito un passo di Benthan. » Non si può ragionare (dice egli) con dei fanatici armati » di un diritto naturale, che ciascuno intende come gli piace, ap- » plica come più gli conviene, da cui nulla essi vogliono togliere, » mai discostarsi: ch'è inflessibile ed inintelliggibile nel tempo stesso, » ch'è consacrato ai loro occhi come un dogma il dilungarsi dal » quale è delitto ..... che sostituirono ai ragionamenti dell'espe- » rienza le chimere dell'immaginazione (1). « E quale armonia infatti ne verrebbe, o Signori, nelle decisioni? Se il giudice è seguace di Seldeno cercherà di giudicare coi precetti dati da Dio a Noè: se è seguace di Warburton o di Bonald ricorrerà all'intiera genesi: se è seguace di Huttcheson interrogherà il proprio cuore: se è seguace della scuola germanica farà astrazione dallo stato sociale, e darà una sentenza bene spesso contraria al medesimo; e se per avventura è di quelli che non credono ad alcun sistema, pronunzierà a suo capriccio.

Queste massime non si possono nè si devono supporre giammai essere conformi alla volontà di un saggio legislatore. Avvi una legge naturale santissima, ma questa non è sottoposta al capriccio degli scrittori, e molto meno è limitata ad un puro stato immaginario antisociale, quasi che negli stati civili perduto avesse ogni impero: essa altro non è che la catena di quei principj a cui nell'ordine di ragione l'uomo deve attenersi a seconda dei rapporti reali e necessarj delle cose: questa ebbe di mira il nostro legislatore; ma noi non abbiamo una scienza innata onde conoscerla, e la tradizione e l'esperienza sono le uniche fonti da cui attingiamo ogni sapere: la co-

(1) Benthan. Principes des Legislation, Chapitre XIII.

scienza individuale può essere bene spesso fallace, e se il cumulo delle altrui osservazioni non ci venisse tramandato, le nostre cognizioni sarebbono eternamente quelle di un fanciullo. Se a tale officio possano poi soddisfare le leggi Romane, credo essere sufficienti le poche vedute da noi stabilite circa il loro spirito ed il loro progresso.

§ 5.

Conclusione.

Dimostrato che nel Diritto Romano sta riposta tutta la parte dottrinale delle moderne civili legislazioni, un nuovo campo aprirebbesi nell'esame particolare di quelle parti in cui si comprendono gli immutabili principj di diritto, e di quelle che dipendendo da una eventuale posizione cessarono col cangiarsi della medesima. Quì per altro un puro confronto delle leggi, come più volte fu fatto, sarebbe inopportuno, ed una saggia critica assistita dalla storia e dalla filosofia potrebbe soltanto compiere cotesto lavoro. Se non che tutto ciò esce dai confini proposti, e noi siamo giunti al termine del nostro discorso. Il punto segnato fin da principio erasi quello di trattare la questione sotto un aspetto storico filosofico, e questo abbiam fatto per quanto lo potevamo. Molte cose io vi dissi che bene spesso vi saranno apparse sconnesse, rapide e prive di ogni diletto; ma lungo era il filo ch'io doveva svolgere in breve spazio, e simile io mi era ad un viaggiatore che dal tempo pressato a toccare una meta lontana corre frettoloso, cammina a balzi, e vi giunge tutto coperto di polvere e disadorno.

SULLA BONIFICAZIONE DI VAL DI CHIANA.

RELAZIONE

DEL CAVALIERE

PIETRO PALEOCAPA.

Letta dall' Autore nella quarta Adunanza ordinaria del giorno 31 del mese di Dicembre 1838.

La valle di Chiana presa in tutta la sua estensione non comprende solamente il territorio di questo nome che stendesi da Arezzo a Chiusi ed appartiene al Granducato di Toscana, ma eziandio quello che appartiene allo Stato Romano da sotto Chiusi fino alla vallata del fiume Paglia, nel quale entra la Chiana romana rimpetto ad Orvieto dopo essersi unita al fiume Argento; e va poi ad isboccare col Paglia stesso nel Tevere. Dimanierachè la valle di Chiana può riguardarsi come un' ampia valle che mette in comunicazione l' Arno col Tevere; aperta, pianissima, lunga da circa sessanta miglia, e larga più o meno, dalle miglia tre alle miglia cinque, che si stende quasi giustamente nella direzione del meridiano.

Dalle due catene di monti, che la limitano ad oriente e ad occidente, scendono molti torrenti che tutti sfogano in questa valle, e che sono stati origine del suo impaludamento, incominciato, per quanto è dato vedere dentro la caligine di que' tempi, nell' undecimo secolo dell' era cristiana, e prolungato può dirsi sino al finire del secolo scorso; quantunque anche innanzi fossero state fatte di molto estese ma parziali, imperfette, e sregolate bonificazioni.

Rimontando ad epoche più remote si ànno certi documenti che la valle di Chiana era asciutta e bellissima provincia, per la quale i

Romani condussero la via Cassia. E l'opinione di alcuni autori che intesero trovare in val di Chiana quelle ampie paludi, che traversò Annibale prima di giugnere al Trasimeno, è stata da accurati storici e geografi Toscani smentita; ed è stato dimostrato che quelle paludi erano poste intorno alle rive del Po, nella bassa pianura innondata allora dall'espansioni di quel gran fiume, e non dentro alla catena degli appennini di Toscana.

Ma se val di Chiana era asciutta sino a' primi secoli dell'era nostra, come avvenne ch'essa impaludasse così miseramente? e non in questo o quel punto, ma ben può dirsi in tutta la sua estensione da sotto Arezzo sino ad un buon tratto di là da Chiusi? Questa indagine era essenzialissima; imperciocchè in idraulica come in medicina primo argomento a sanare il male è conoscerne le cagioni. Le discussioni furono lunghe: alla storia ed ai fatti si sostituirono, in questo come in tanti altri casi, le ipotesi e le fantasie: onde le molte e disparate opinioni colle quali ognun intendeva spiegare, e nessuno spiegava il fenomeno. In ciò solo s'accordavano tutti, che i torrenti che scendevano precipitosi e torbidissimi dalle pendici laterali degli appennini, entrati nella valle senza pendìo, non potevano trovarvi che uno sfogo lentissimo alle acque loro, e perduta la forza per trasportare le torbide la ingombravano qua e colà d'alti dossi, fra i quali l'acqua stagnava in ampii bacini paludosi. Ma si chiedeva appunto perchè questa stessa cagione non avesse negli antichi tempi prodotto que' medesimi effetti che produsse poi ne' secoli di mezzo? La condizione topografica della valle di Chiana era pure la stessa, nè vi erano tracce, nè documenti, e nemmen tradizioni, che accennassero catastrofi che n'avesser mutato il proprio suo suolo.

Queste oscurità si diradarono solo, quando il Conte Fossombroni rivolse i suoi studii alla val di Chiana intorno al fine del secolo passato.

Era già da antiche e sicure testimonianze degli storici e de' geografi provato, che il principal corso di Chiana anzichè rivolgersi come ora fa da Chiusi ad Arezzo verso l'Arno, scendeva da Arezzo verso Chiusi ed entrava nel Tevere. Ma il Conte Fossombroni provò di più che a que' tempi la val d'Arno, che ora è metri quaranta più profonda di val di Chiana, stavane allo stesso livello, e che due diramazioni dell'Arno poteano quindi entrare, ed entravano in fatto nel

piano d'Arezzo, girando intorno al colle su cui s'erge questa città; e riunitisi ancora scendevano in Chiana, e con essa nel Tevere.

L'opinione del Conte Fossombroni appoggiata a prove storiche, e ad argomenti geologici che faceano chiara la grande mutazione di livello avvenuta in val d'Arno, venne accolta dal più celebre idraulico Francese, e dal più grande geologo de' nostri tempi, da Prony e da Humbold; i quali visitati i luoghi l'aveano detta probabilissima. Ed il secondo l'avea anzi confermata coll'esempio di un'inversione simile di corso, da lui osservata in una diramazione dell'Orenoco. Ma poscia, da molto verisimile congettura ch'essa era, divenne quasi certezza; quando or non sono più che dodici anni passati, si trasse dalla polvere degli archivii un prezioso documento del milleduecento, che confermò quanto il Conte Fossombroni avea colla forza del suo ingegno e coll'attenta considerazione della forma e della geologia del paese scoperto, intorno all'antiche vicende di val di Chiana. Questo documento consiste in una rozza ma assai chiara pianta del territorio di Chiani, dove si veggono le acque uscir da verso Arno nel piano d'Arezzo ed entrare in Chiana correndo da tramontana a mezzogiorno, in un verso affatto contrario a quello d'oggidì.

L'Arno adunque ingrossando la Chiana con una parte delle sue acque sopperiva negli antichi tempi alla poca pendenza di quella, e le dava forza di trasportare le torbide che vi travolgevano gli influenti. Ma depressa val d'Arno e soppresso il ramo teverino, come giustamente chiamollo Prony, cessò quella vigorìa; e le stagnazioni incominciarono insieme coll'inversione del corso.

Memorie storiche positive ci mostrano che in principio del secolo XII seguitava ancora la Chiana a correre verso Tevere.

Al terminare di questo secolo stesso l'impaludamento della Chiana si fa manifesto.

Nel corso del secolo XIII lo stato paludoso si vede andar sempre aumentando, ed arrivare a tal punto, che quella parte della valle che era più vicina ad Arezzo, non avendo ancora potuto acquistarsi alcuno sfogo in Arno, e non potendo averne ormai più alcuno nel Tevere, perchè i torrenti maggiori che scendevano di qua da Chiusi aveano coll'alluvione intercluso il passo alle sue acque, era convertita in uno stagno continuo.

Sul finire del XIV secolo e più precisamente nel 1388 il male era fatto sì grave, che i Fiorentini deliberarono di incanalare con un taglio profondo, e far isfogare le acque degli stagni più vicini ad Arezzo, nell' Arno.

Il taglio fu fatto; ma perchè l'irruzione di tutte le acque della valle nel fiume che scendeva a Firenze incuteva molta paura, lo si frenò con un' alta traversa che divenne poi la famosa chiusa de' Monaci Benedettini. A malgrado di questo freno le acque scolarono in gran copia nell' Arno dalle più vicine paludi. Ma il rimedio insufficiente anche per queste, era inutilissimo per le più lontane. La Chiana avea perduto affatto il carattere di fiume; ed era diventata un canale di poca pendenza, che attraversava nel bel mezzo la valle impadulita e veniva scavata artificialmente per mantenerle pure un qualche sfogo verso Arno.

Crebbe allora la miseria di val di Chiana tanto più prestamente, e divenne tanto più grande, quanto che anche quelle porzioni di terreno, che per essere stato essiccato, o dalle alluvioni de' torrenti abbastanza elevate, potevano essere messe a coltura, erano abbandonate per l'infezione dell' aria diventata proverbiale in Toscana: in guisa che tutto il piano era rimasto vuoto d'abitatori, che tutti eransi ritirati sulle alture vicine, le quali non andavano però esenti esse medesime dall' insalubrità dell' aria, per effetto degli effluvii che si sollevavano dal piano sottoposto.

In questo stato di cose l' opinione più generale era che alla redenzione di val di Chiana bastasse la distruzione della Chiusa de' Monaci; poichè s' argomentava che, ridonata al canale maestro quella pendenza verso Arno che dalla chiusa stessa venivagli tolta, la parte Toscana della valle si sarebbe bonificata per essiccamento. Ma a ciò s'opponevano prima i grandi interessi dei Frati di S. Fiora, in que' tempi potentissimi, che godeano dei diritti di pesca negli stagni, e dell'operosità dei mulini animati dalla cascata. Poi i Firentini e tutti gli abitatori di val d'Arno inferiore, veggendo quella grande massa d' acque sospese in val di Chiana al tempo della piena, paventavano non distrutta la briglia e lasciato loro sfogo a discendere tutto ad un tratto, avessero a gonfiare il fiume in tal maniera da farlo straripare e rompere ogni ritegno.

Il qual timore dei Fiorentini e degli altri abitanti di Valdarno era tanto più ostinato e potente, quanto era più antico e discendeva per tradizione da una generazione all'altra. Esso rimontava in fatto sino ai tempi della grandezza di Roma, quando la Chiana correva al Tevere. Le grandi piene di quest'ultimo fiume e le funeste innondazioni cui andava soggetta Roma e le campagne vicine, si attribuivano in gran parte all'influenza della Chiana; onde i Romani aveano meditato di voltarla verso Arno. Ma i Fiorentini mandarono al Senato oratori supplicando che fosse dimesso questo pensiero, come ci viene attestato da un passo di Tacito. E, ossia che le supplicazioni di quelle comunità e della colonia fossero ascoltate, ossia piuttosto che l'impresa che per l'arte era grande, facesse desistervi, fatto è, che non si venne allora ad alcun atto; e la Chiana continuò a correre, per tutta la lunghezza della valle, verso il Tevere (*).

(*) Il passo di Tacito già da tanti riferito è questo: *Actum deinde in Senatu ab Aruntio et Attejo an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina per quos augescit. Auditaeque municipiorum et coloniarum legationes orantibus florentinis ne Clanis, solito alveo demotus, in amnem Arnum transferretur; idque ipsis perniciem afferret ..... seu preces coloniarum, seu difficultas operum, sive superstitio valuit an in sententiam Pisonis concederetur, qui nil mutandum consulerat.* Or questa paura, che gli antichi Firentini aveano della discesa in Arno di tutte l'acque di val di Chiana potea essere esagerata, ma non era certo destituita di buon fondamento. Perciocchè se all'epoca in cui si discuteva nel senato di Roma questa quistione idraulica correva in Tevere anche la Chiana Toscana, il partito di deviarla dal Tevere mirava nientemeno che a voltare in Arno tutte le acque del vasto bacino di amendue le Chiane. E questo bacino, misurato come si deve, non nella valle maestra soltanto, ma anche nelle sue convalli, supera i due quinti di tutto il bacino d'Arno superiore a Firenze senza la Chiana. Or chi vorrà porre in dubbio che il crescere di quasi la metà il bacino di un fiume (per quanto pur vogliasi supporre che il maggiore afflusso dalle nuove parti del bacino ingrandito non sia nè egualmente celere, nè sempre contemporaneo) non abbia a farne le piene più grosse e più alte? Quale è la cagione per cui i fiumi e i torrenti corrono maggiori e più gonfi e più rovinosi gli uni degli altri, se non che perchè l'uno à bacino più ampio dell'altro? La regola insegnata da Guglielmini che l'unione delle acque più vale a scavare il fondo che ad alzar il pelo, non è in tutte le condizioni degli alvei nè oltre certi limiti vera; e quando è vera essa non si verifica che dopo quel più o meno lungo periodo che esige lo stabilimento dell'alveo secondo le

Ma la speranza di porger sollievo alla miseria di val di Chiana avea spesso vinto i suddetti contrarii interessi e gli antichi timori, ed aveva fatto subire molte ed importanti vicende a quel celebre edificio idraulico della Chiusa de' Monaci. Ond'esso fu demolito, poscia ricostrutto; abbassato, poi nuovamente rialzato; or tenuto continuo, ora interrotto da parziali bocche e cateratte, cercando pure un più am-

nuove condizioni del corso. E questa regola poi non è più applicabile, nè l'autore intese applicarla ai casi in cui l'unione succede nelle vallate dei torrenti che corrono in ghiaia. I quali se possono talvolta per l'aumentata massa d'acqua stabilire il loro letto a minore declività incassandosi di più, deggiono però travolgere più abbasso le ghiaie ed ivi alzare il fondo. Ad ogni modo Guglielmini deduceva il non alzarsi, e spesso il deprimersi che farà il pelo del recipiente, dal maggiore incassamento cui se ne dee stabilire il fondo. Ma sorse poi Genneté che volea senza più, che anche ad alveo inalterato gli influenti non alzassero punto o insensibilmente i recipienti; e che le derivazioni non gli abbassassero, pur sempre indipendentemente dal nuovo stabilimento del letto. Il Bonati tacciò di contraria al senso comune questa teoria, e la provò falsa con più veritiere sperienze. Pure in Italia quando più ferveva la famosa quistione dell'immissione di Reno in Pò, uomini di gran valore si mostrarono inclinati ad abbracciarla; forse, come avvien troppo spesso, per contrapporre all'esagerazione di coloro che vedeano il Pò salire a spaventosa altezza se vi si fosse introdotto il Reno, una esagerazione in senso contrario. Ma senza troppo discutere, l'assurdità della teoria di Genneté si fa evidente, solo che si consideri, che se un influente non facesse alzar punto o insensibilmente il pelo del recipiente, o se per converso il distrarre da un recipiente uno de' suoi influenti, non ne facesse ribassare il pelo, si dovrebbe conchiuderne che non succederà ribassamento nemmeno se tolto via il primo influente, se ne tolga via un secondo, e così anche un terzo; e va discorrendo. In guisa che si finirebbe per toglier via ad un gran fiume tutti i suoi tributarii, e non lasciargli che le perenni poche acque delle sue origini, senzachè il fiume potesse mai abbassarsi, o pochissimo s'abbassasse di pelo. E da ultimo, se la teorica singolare che mise in campo Genneté fosse vera, non so per qual cagione i fiumi si mettessero mai in piena. Perciocchè stante il principio che col crescere delle portate cresce nella stessa proporzione anche la velocità, come la inalterabilità della sezione domanderebbe, gli influenti per gonfii che fossero non dovrebbero alzare punto di più il recipiente, di quel che lo alzino coll'acque loro ordinarie; e così noi vedremmo il Pò conservare sempre la stessa altezza d'acqua, anche quando scendono in esso le più strabocchevoli piene di Panaro, di Secchia, d'Adda, e di Ticino ec.

pio ma pur sempre moderato sfogo alle acque. Finchè nel 1645 il partito di demolire sino dalla radice la Chiusa stava per essere addottato dal Granduca Ferdinando de' Medici, e sarebbe stato messo ad esecuzione, se un uomo di alto ingegno e sapere non fosse sorto ad opporvisi.

Questi fu il celebre Torricelli, il quale intese a mostrare che la distruzione della Chiusa de' Monaci non avrebbe fatto altro che accrescere alquanto la chiamata dello sbocco del canale maestro; ma che il canale non avrebbe avuto perciò capacità bastante di far iscolare tutta la valle finch' essa rimanevasi com' era senza pendenza. Chè l' asciugamento suo generale avrebbe domandato che non il solo letto della Chiana, ma sibbene tutto il piano della valle si fosse ribassato dalla parte di Arezzo sino al fondo della Chiusa de' Frati, e che si fosse tirata in su la escavazione sino a Chiusi. E poichè riconosceva questa opera gigantesca impossibile, si limitò a consigliare le bonificazioni parziali di questo o quel punto della vallata, dichiarando che un risanamento generale di essa sarebbe stato impossibile. Questa stessa era stata l' opinione del grande Galileo, il quale come riferisce il Torricelli medesimo » aveva lodato bensì il pensiero di disseccare » la Chiana, ma non lo riguardava come possibile; od almeno negli » ultimi anni della sua vita egli s' era mutato di opinione. E Bene- » detto Castelli tanto stimato nel mondo in materia di acque (sono » sempre parole del Torricelli) interrogato da me una volta per let- » tera qual fosse il suo parere intorno al rasciugamento della Chiana, » pensando forse che io vi inclinassi, mi diede del pazzo ».

Si rinunciò quindi per allora al divisamento di bonificare la valle essiccandola, e si ripresero e continuarono con più vigore i lavori delle colmate, che nella parte Toscana aveano fatto anche ne' tempi anteriori non pochi, ma molto mal ordinati progressi.

Quanto alla parte Romana, un accordo fatto fra i due Governi intorno alla metà del secolo passato ne migliorò siffattamente le condizioni ch' essa potè ben presto essere redenta. Imperciocchè un argine detto di conterminazione fu eretto al di là dal lago di Chiusi attraverso alla valle, che costringeva le piene de' torrenti e de' laghi centrali a volgersi tutte verso Arno.

Mercè questa separazione non ebbero più i Romani a temere che la loro Chiana fosse invasa dall'acque dei detti laghi e da quelle dei torrenti che erano stati permanentemente rivolti verso i chiari di Chiusi e Montepulciano: chè anzi furono sollevati da molte acque che sarebbero discese sul loro territorio anche nelle magre maggiori; perchè l'argine suddetto fu eretto un buon tratto al di là dal punto della natural partizione che avrebbero avuto le acque, a norma del contrario pendio della valle.

Per la qual cosa sollevati essi da tante acque, vennero al partito di distruggere ogni pescaja e ogni callone esistente sulla loro Chiana; e queste opere bastarono ad essiccare quasi compiutamente la valle, che trovò pel fiume Argento in Paglia, e poi nel Tevere uno sfogo sufficiente per i torrenti minori che ancora vi discendono. Si deve però fare eccezione di alcune limitate porzioni di terreno più basso, nelle quali dura tuttavia anche nel territorio Romano la condizione palustre. A modificare anche questa porzione della valle si accinsero i Papalini collo stesso sistema delle alluvioni usate in Toscana. Ma ossia che vi procedano con meno buona arte, ossia che i torrenti delle cui acque si valgono scendano poco ricchi di torbide, egli è un fatto e l'abbiamo noi ben veduto sul sito, che alcune porzioni di terreno che sono forse da ben trent'anni soggette alle colmate restano tuttavia paludose. Ma ciò non è invero cosa di grave importanza in quel paese; perchè anche quella parte della valle romana, che è perfettamente sana ed asciutta, seguita a giacersi in uno stato così miserabile che poco male è se alcune altre parti ne sono tuttavia paludose. In nessun sito forse la vicinanza, anzi il contatto, di due tratti per natura identici dello stesso territorio ubertosissimo, rende più singolare l'aspetto loro tanto diverso. Il Toscano a' dì nostri, come or ora dirò, pieno di fabbriche nuove, di frequenti ed agevolissime strade che lo intersecano per ogni verso; ricco di belle colture e già popolatissimo, benchè di recente dall'acque stagnanti e dalla mal aria redento: il Romano invece incolto, selvatico, invio per le rade e disagiate strade; con pochi e miseri abitatori, benchè da più lontane epoche asciutto. Ed in nessun sito forse questo da un lato lieto e dall'altro compassionevole confronto, fa più palese l'influenza dei buoni o cattivi ordini amministrativi sulla pubblica prosperità.

Ma nella Chiana Toscana quantunque non si cessasse dal far sempre nuovi parziali acquisti, onde già dopo la metà del secolo scorso la principalissima parte della valle era più o meno bene colmata, pure la condizione endemia e l'agricola n'eran sempre assai tristi. Imperciocchè gli acquisti fatti disordinatamente, e di preferenza ove i torrenti più speditamente si volgevano a riempiere le paludi, nel mentre che miglioravano alcuni terreni più abbasso nel fondo della valle situati, ne intristivano alcuni altri cui venivano interrotti gli scoli. Bonificavasi, e non si aveva piano alcuno per conservare la bonificazione; facevansi emergere i terreni sull'antecedente livello dell'acque stagnanti, e non si provvedeva a che l'acque non ristagnassero a più alti livelli soperchiando anche gli acquisti nuovi. Per la qual cosa ai miglioramenti succedevano per intervalli di tempo e di sito nuovi peggioramenti; come suole più spesso accadere nei territorii paludosi, i quali non ammettono permanenza di stato che nei due limiti estremi; cioè se non quando siano già ridotti e mantenuti asciutti perfettamente, o quando per lo contrario l'impaludamento siasi steso sino a que' più vasti confini che la natura à posti alla bassezza del suolo rispettiva al livello delle acque circostanti.

Quindi è che a quell'epoca stessa in cui le colmate facevano pure tanto progresso, ricominciavano le antiche quistioni e tornavano in campo gli antichi progetti. Lo Ximenes voleva ancora, se non distruggere affatto la chiusa de' monaci, ribassarla di molto. Il Perelli tornava a dimostrare come il Torricelli che questo rimedio era insufficiente all'intera redenzione di val di Chiana; e che per venire a quest'ottimo fine il principal mezzo dovea ancora essere quello delle colmate. Ma come queste colmate dovessero procurarsi, come moderarle, e come condurle alla totale rigenerazione e conservazione della valle, non fu nemmeno allora insegnato; e gli acquisti seguitarono a procedere senz'ordine e senza norma generale, sino verso il finire del secolo XVIII.

Era riservato al conte Fossombroni il ridurre a buon sistema l'asciugamento di val di Chiana, e sostituire a quelle operazioni di colmate lente e parziali, un piano generale che non limitandosi più allo scopo di rialzare questo o quel tratto di terreno e ad essiccarne alcun altro, mirasse allo scopo più vasto di convertire tutta la valle

in un' asciutta, e fiorente pianura; sana e quindi presto popolatissima; e di costituirla così, che il conquisto non ne fosse effimero, ma si potesse, soccorrendo alla natura con misurata spesa, perpetuamente conservarla.

Richiamando egli in vigore la prima sentenza del Torricelli e le opposizioni fatte dal Perelli alle proposte dello Ximenes, fu condotto ad una di quelle idee la cui giustezza, congiunta a tanta semplicità che le rende a tutti dopo che sono palesate evidenti, costituisce la vera caratteristica del genio trovatore. Torricelli come dicevamo avea sentenziato impossibile redimere l'intera pianura, perchè giudicava che a questo fine fosse necessario dare alla vallata una continua pendenza verso Arno; e immaginava che per ottenere questa pendenza altro mezzo non vi fosse che lo sbassare tutto il suolo della pianura stessa gradatamente e sempre di più da Chiusi all' Arno. La quale opera diventava appunto per la sua smisurata grandezza impossibile. Ma Fossombroni considerò che a mettere la valle sopra un determinato pendio tanto valeva rialzarla gradatamente meno da Chiusi scendendo all' Arno, come ribassarla gradatamente meno dall' Arno montando verso Chiusi; e vide tosto, che tale rialzamento, a cui potevano volgersi le torbide dei torrenti, se era impresa vasta e di lunga durata, non era però per sua natura, nè per eccedenza di mezzi richiesti, impossibile. Su questa luminosa idea cardinale adunque egli fondò il suo piano, secondo il quale dovea colmarsi la valle incominciando a Chiusi e scendendo verso Arezzo; in guisa chè rialzate tutte le parti basse della valle stessa le si procurasse una regolata pendenza longitudinale verso Arno, che secondo il principio di Toricelli era necessaria a far sì che la bonificazione si compiesse, e compiuta si conservasse. Nè Fossombroni intendeva che questo generale declivio cui si voleva ridurre la valle, alzandone tanto più le colmate quanto più era discosta dall' Arno, avesse a procurare da per se solo la necessaria pendenza alla Chiana e fare ch' essa stabilisse il suo fondo parallello alla superficie dei terreni bonificati, ed avesse così un costante incassamento sotto di quelli, chè troppo grande in tanta lunghezza di val di Chiana, e quindi di troppo lento successo sarebbe stato questo partito. Ma egli divisava venirvi in ajuto colle misurate e successive depressioni della Chiusa de' monaci; depressioni che come dentro un certo limite

sono utilissime ad accrescere la pendenza del fondo di Chiana, oltre a quel limite riuscirebbero inutili non solo, ma veramente funeste. La successione di questi ribassamenti ed il limite a cui arrestarli, intendeva il conte Fossombroni che determinar si dovessero per esperienza; la qual cosa riusciva tanto più ovvia e sicura, quantochè essendo Chiana in alcune stagioni poverissima d'acqua, era possibile col mezzo di uno scaricatore laterale, che già come diremo or ora si praticò, variar come meglio piacesse la cresta della grande chiusa.

Perciò s'egli sostenne che questa chiusa soggetto di tante quistioni dovesse essere conservata, non fu già per quel fine ch'essa aveva avuto in origine di favorire la pesca e l'operosità dei mulini, nè per aderire all'esagerato, se non affatto panico timore, che volea posto un troppo gran freno alla discesa di tante acque in val d'Arno; ma sibbene perchè primo ed essenziale scopo delle opere di bonificazione era quello di soffermare più facilmente le acque torbidissime che dai torrenti scendono nel canale maestro, ed ottenere che depositassero queste lor torbide a maggiori o minori altezze, secondo appunto che più o meno alto riusciva ne' varii siti il livello, sino al quale intendevasi di rialzare il suolo della valle per metterlo sul continuo piano declive, che si stabilirebbe da mezzodì a tramontana. Ed è evidente che lo sbassare la chiusa sarebbe stato a questo scopo non solamente inutile ma intempestivo e contrario. Ma ottenuto il rialzamento della valle coordinato ad una regolata pendenza, e redentone tutto il piano colle torbide de' torrenti, sorgeva la opportunità ed il bisogno di ribassare di tanto la cresta della chiusa quanto, come dicevamo, la esperienza avesse dimostrato necessario, per sopperire all' insufficiente declive delle colmate, e dare al canale maestro la facoltà di travolgere le torbide dei torrenti che non conveniva ormai più impiegare ad acquisti nuovi ed al perfezionamento de' più antichi. Al quale ribassamento progressivo della chiusa dovea tener dietro quello del fondo dell'alveo da eseguirsi artificialmente, ove la sua natura non permettesse che le acque se lo scavassero da per se stesse. Dappoichè egli è evidente che se alla depressione della cresta della chiusa, non tenesse dietro una corrispondente regolazione del fondo del canale che è a monte, l'effetto ottenutone si limiterebbe ad una forte chiamata dello sbocco, la quale non si farebbe sentire che ad una limitata distanza, e poco

o nulla influirebbe ad accelarare il corso della Chiana dove essa riceve i maggiori influenti. D'onde si trae o l'inutilità della totale distruzione della chiusa, quando dietro di essa non si distruggano insieme tutti gli ostacoli che si oppongono al ribassamento dell'alveo, sino ad averne un ben ordinato declive lungo tutta la valle, cioè sino verso al Calone di Valiano; o la rovina grande ed il generale sovvertimento che avrebbesi recato a tutto il piano della valle medesima e principalmente alle sue parti più vicine alla chiusa, se si avesse inteso di sgomberare tutti i detti ostacoli profondando di corrispondenza tutto il canale.

Il sistema tracciato secondo questi principii dal conte Fossombroni fu addottato dal Granduca Leopoldo I d'Austria e fu messo ad esecuzione negli ultimi anni del secolo XVIII. Le vicende de' tempi, e i sovvertimenti politici che si succedettero, furon cagione che le operazioni procedessero or con maggiore or con minore attività, e fossero più volte interrotte, poi nuovamente riprese; ma furon pure sempre condotte verso lo scopo fissato. Tanto valse la evidente giustezza del primo concetto, e la saviezza e sicurezza delle disposizioni date per la sua esecuzione. E bisogna anche dire che se quei sovvertimenti politici ritardarono da un lato le materiali operazioni, procurarono però loro dall'altro una grande facilità e semplicità sotto i rapporti amministrativi; perciocchè la più grande e la miglior parte dei terreni della valle appartenendo all'Ordine di s. Stefano, il quale dopo avere negli antichi tempi procurato di molti parziali acquisti, scaduto dal suo antico splendore, lasciava ora andare in rovina l'opera de' suoi antecessori, e tutti i possessi dell'Ordine essendo stati incamerati, riusciva affatto semplice il procedere dell'amministrazione Gran-Ducale, che potea disporre come meglio le pareva di questi terreni e variarne come meglio le piaceva la condizione.

I pochi possedimenti appartenenti ai privati furono assoggettati ad un apposito regolamento, ch'è un vero modello di saviezza per conseguire il ben generale dello Stato senza ledere il sacro diritto di proprietà.

Dopo la ristorazione di Toscana avvenuta nel 1814, il Gran-Duca Ferdinando III riprese l'opera con gran fervore, e sono veramente maravigliosi i progressi fatti dalla coltivazione, dalla popolazione, e

dall'industria e gl'edificii rurali eretti in gran numero, e le strade bellissime e frequentissime istituite in val di Chiana in questi ultimi tempi. Gli stagni colmati e le essiccate paludi l'hanno prima resa abitabile in ogni sito, poi gli accresciuti fuochi, il disboscamento di molta parte delle pendici, e de'bassi ed altra volta umidi piani, hanno operato il risanamento dell'aria; nè questi miglioramenti si sono arrestati alla parte piana della vallata principale; che anzi tutti i colli e le convalli si veggono insieme migliorare, e crescere di abitatori e di ricchezza agricola, sia per la cessata triste influenza della mal aria che si fa sentire pur sempre in regioni più o meno elevate, sia perchè non avvien mai che la prosperità di una provincia non si diffonda alle provincie vicine.

Ma quantunque la prosperità di val di Chiana sia condotta a tal punto, non si può certamente ancora riguardar la sua redenzione, e le operazioni idrauliche come terminate. Ed infatti le bonificazioni continuano tuttavia in alcuni punti, e principalmente sulla sinistra del canale maestro colle acque del torrente Esse e con quelle della Foenna. Coll'acque del primo di questi torrenti ho veduti in colmata due recinti, il primo de'quali avrà all'incirca 1000 metri di lunghezza sopra 500 di larghezza; ed il secondo sopra la stessa lunghezza avrà la larghezza di metri 300. E poichè ebbi appunto occasione di vedere come si operasse la colmata di questi recinti, ne descriverò quì brevemente il sistema.

Questi recinti sono bacini in cui scaricansi tutte le acque grosse scendenti da uno o dell'altro de'torrenti; i quali avendo piene effimere e di poca durata abbisognano di recipienti più o meno estesi, ed in maggiore o minor numero l'un dietro l'altro, secondo che la portata della piena loro è maggiore o minore. Questi bacini son tutti circondati da argini, e questi argini stessi sono più o meno elevati anch'essi secondo la maggiore o minore quantità di acqua che travolge nella sua piena il torrente, e secondo la maggiore o minore elevazione a cui conviene portare il suolo in quel sito.

Ma il torrente che si adopera alla colmata è innanzi tutto stato arginato nella parte di pianura già alluvionata ch'egli traversa, e così chiuso fra gli argini è condotto a sfogare nel primo bacino e spaglia sopra di esso invadendolo in tutta l'estensione. Quando le acque sono

arrivate ad un certo livello oltre il quale metterebbero in pericolo le arginature, trovano un ampio scaricatore a fior d'acqua che le fa rovesciare nel secondo bacino. Se la piena del torrente è tanto grande e tanto insistente che riempia anche il secondo bacino, e si rialzi in esso come nel primo a quell'altezza oltre alla quale si dovrebbe temere che gli argini non facessero più resistenza bastante, le acque trovano un altro scaricatore che le manda in un terzo bacino; e così in un quarto se la portata del torrente il domandi. Le acque chiuse nell'ultimo bacino trovano anch'esse uno scaricatore posto al maggior livello a cui possono contenersi, che le manda nella Chiana; in guisa che passata la piena non resta dentro i recinti che quella quantità d'acqua che sta al dissotto della cresta degli sfioratori.

Le acque così stagnanti si lasciano riposare più o meno finchè abbiano depositate le loro torbide; dopodichè una chiavica, praticata nell'argine che separa questi vasti serbatoi dalla Chiana, dà sfogo alle acque chiare; ed altre chiaviche, poste fra uno ed un altro bacino, permettono che si vuotino tutti. Queste chiaviche sono di assai semplice struttura, ma ingegnose; poichè le paratoje, costituite di grossi madieri che sovrappongonsi l'uno all'altro, permettono che la soglia s'alzi a misura che colla colmata s'alza il fondo de' bacini, onde non sortano appunto che l'acque chiare.

Quando il primo bacino è colmato, si procura al torrente direttamente una sfociatura nel secondo; e così via via. Quando son colmati tutti, ed il suolo traversato dal torrente sia tutto atto a coltivazione si manderà direttamente il torrente stesso ad altri avvallamenti che si vogliono rialzare, o finalmente nel condotto maestro della Chiana. Quei torrenti però ch'erano più a portata di rivolgere il loro sbocco nei laghi di Chiusi e di Monte Pulciano, vi sono stati condotti, e sono stati prima opportunemente impiegati alla bonificazione delle gronde paludose di quei laghi.

Oltre alle bonificazioni fatte coll'Esse e colla Foenna, di cui ho detto sopra, ho veduto in colmata alcuni altri terreni meno estesi, mercè dei rii e fossi minori che scendono da vari punti della vallata così sulla destra come sulla sinistra, e sempre dal grande al piccolo seguendo lo stesso processo che ora ho accennato.

Nè si omette alcun altro lavoro che conduca con qualsiasi sistema alla bonificazione di questo o quel limitato spazio della valle. Onde siccome alcuni terreni, quantunque elevati abbastanza, impaludavano tuttavia perchè trovandosi circondati da altri terreni sregolatamente alluvionati negli antichi tempi e più alti di loro, mancavano di scolo, si procedette alla bonificazione per essiccamento parziale, cioè procurando loro uno scolatore verso il comun recipiente, e difendendoli cogli argini dalle acque da cui avrebbero potuto essere nelle piene innondati.

E perchè il condotto maestro di Chiana era stato dall'una e dall'altra parte arginato fino dalla metà del secolo passato per salvare que' terreni adiacenti che eran già sin d'allora più o meno alluvionati, restavano fra questi argini ritirati e la viva sponda del canale maestro delle golene di varie larghezze donate già ad uso di pascolo dal Gran-Duca Leopoldo ai Comuni; i quali avendole contrarginate perpetuavano lo stato basso e quasi paludoso in cui giacevano. Il Governo ora le ricomperò, e tolto ogni ostacolo che impediva che la Chiana vi si espandesse, e facilitato anzi il ristagno sopra di loro dell'acque torbide, adoperò che andassero anch'esse poco a poco rialzandosi; lentamente però, finchè i torrenti più torbidi sono rivolti ad altre bonificazioni.

È evidente che mentre un torrente è impiegato a qualche colmata il suo sbocco va necessariamente elevandosi e quindi gli ultimi tronchi di esso si rialzano pure, e si rialza quindi il pelo delle piene, finchè trovi competente caduta nel recipiente della colmata. Quindi è che oltre ai lavori indicati è stato necessario arginare tutti questi ultimi tronchi, sia per salvare i terreni laterali già bonificati e messi a coltura, sia per tener raccolte le piene e le torbide e condurle nei rispettivi bacini. Onde cresce anche perciò l'interesse grande che si ha di ben governare, e veder prestamente condotta a termine una colmata, affinchè quanto prima si possa facciansi scendere i torrenti ad uno sbocco più depresso, o ne' laghi o nel condotto maestro.

E già per affrettare questo momento si è incominciato a deprimere la chiusa. Essa è stata sbassata due braccia. Ed oltre a ciò nel suo fianco destro le si è accollato uno scaricatore a soglia molto profonda. Questo scaricatore però troppo angusto a petto dell'ampiezza

totale della chiusa, ci sembra che poco abbia a giovare per deprimere il pelo delle piene nelle parti alquanto lontane della valle. E ci sembra che sarebbe stato preferibile ridurre tutta la sommità della chiusa in guisa che si potesse, come dicevamo, sbassarla e rialzarla a volontà in tutta l'estensione, secondo gli stati d'acqua. Ciò avrebbe giovato meglio a rendere più efficace lo scarico, che poco s'aumenterà per la chiamata fatta da anguste chiaviche, per profonde che siano, non essendo a monte di esse bene coordinato il fondo alla depressione delle loro soglie. Ad ogni modo vuolsi anche tener conto dell'utilità che, come fu già avvisato, avrà lo scaricatore a facilitare gli altri lavori che si facessero nella chiusa; ma anche a questo fine ci sembrò alquanto angusto.

Il complesso di tutte queste operazioni eseguite in val di Chiana ha offerto agli ingegneri Toscani un vasto campo di osservazioni e di sperienze utilissime a perfezionare la teorica e la pratica delle bonificazioni per alluvione. Da bel principio erano essi costretti ad andar tentone sia nel determinare l'estensione dei bacini di colmata o il numero loro, che nell'assegnar agli argini le altezze convenienti, e nel regolare opportunemente l'ampiezza degli sfioratori e delle chiaviche. Ma col continuo operare questi dati si conobbero assai bene rispetto a ciaschedun torrente: si sono misurate le portate medie delle piene di ognuna, e conosciuta la durata ordinaria di queste piene vi si è proporzionata la capacità dei bacini. Si conosce del pari quali torrenti sieno più, quali meno torbidi, e la proporzione media della quantità delle torbide coll'acqua che le travolge; onde si può argomentare in quante piene di un torrente si potrà compiere una colmata di data estensione ed elevatezza. All'Esse di Fojano per esempio che si è osservato soggetto a piene che quando son grandi durano tre dì, si sono assegnati ricinti la cui ampiezza è di circa 130 campi lasciandovi un regolatore o sfioratore di 50 metri circa d'ampiezza. Alla Foenna le cui grosse piene hanno all'incirca la stessa durata, ma che è torrente di maggiore portata, si è assegnato un bacino di 180 campi ed uno scaricatore di metri 70. Grande è poi la diversità fra la copia delle torbide di cui scendono cariche l'acque de' varii torrenti. Le notizie che ho raccolto sul sito mostrano invero che i pratici non son in questo proposito molto d'accordo: ma ad ogni modo par ch' essi am-

mettano che mentre queste torbide non arrivano al due per cento dell'acqua in alcuni torrenti, in altri raggiungano persino la proporzione del sei all'otto per cento, che sarebbero torbidezze eccessive. Oltre la maggiore o minor copia di torbide si è anche osservato le più o men facili a depositare; condizione da cui vuolsi far dipendere il tener più o meno chiuse e stagnanti le acque de' bacini. Senonchè la limitazione di questo periodo dipende da molte altre circostanze accessorie di cui si vuole farsi carico. Se per esempio dopo riempiuti i bacini un forte ed insistente vento li agiti, conviene indursi a scaricarneli, perchè l'azione dell'ondate minaccia corrodendoli la sussistenza degli argini. Altre volte si scoprono negli argini stessi delle filtrazioni che consigliano per lo meno a sollevarli di una parte della pressione dell'acque. Ha finalmente influenza al più o meno pronto scarico de' bacini la stagione che corre, e la maggiore o minor probabilità che sopravvengano nuove acque grosse, alle quali deggiono lasciarsi sgombri i recipienti. Si può ammettere che ne' comuni casi l'acque si lascino stagnare in colmata da due a tre dì; e non è già a credere che dopo questo tempo esse n'escano perfettamente chiarificate; ma non conservano sospese che le torbide più leggiere, le quali essendo in pochissima quantità poco gioverebbero, e richiederebbero troppo lungo tempo di perfetta stagnazione per precipitare.

La bonificazione di val di Chiana è come abbiamo detto già avvanzatissima; e sembra che la si guardi come vicina al suo termine. Sembra cioè che compiute le parziali colmate che si stanno facendo coll'Esse, e colla Foenna si voglia affrettarsi a ricondurre liberamente in Chiana questi torrenti insieme con altri che non trovano un più opportuno scarico nei laghi. Or potrebbe dubitarsi se questo desistere dalle colmate non sia alquanto troppo precoce, tanto per rispetto al principio di por la valle sopra un conveniente declive, come ancora per assicurare nella presentanea loro condizione idraulica, un felice e sicuro scolo a tutti i terreni. Fra quelli che sono usciti più recentemente dalle colmate a noi è sembrato di scorgerne alcuni troppo depressi, cui il livello rispettivo dei terreni circolanti potrà essere ostacolo ad una compiuta bonificazione. Bene sappiamo che il principio di condurre la colmata della vallata così che n'acquisti da un capo all'altro una decisa pendenza regolare, vuolsi nella pratica applicazione

stringere a limiti convenienti; onde appunto avvertivamo or ora che la grande lunghezza della valle non consente che la pendenza acquistata di tal modo possa essere sufficiente a far che Chiana smaltisca liberamente le torbide introdottevi da' confluenti. Ma non resta che il principio non s'abbia a rispettare, e non s'abbia a procurarsi con esso tutto quel vantaggio che, dentro certi limiti di spesa e di tempo, è dato conseguirne. E più ancora è evidente l'inconvenienza che vi sarebbe, per voler troppo affrettare il momento di mettere ogni terreno contemporaneamente a coltura, di lasciare alcune colmate imperfette, non solamente rispetto a quel generale pendio cui si mira, ma rispetto eziandio ai soli terreni circostanti. Altronde quantunque sia pur vero che al pendio generale si sopperirà in parte, come dicevamo, con convenienti ribassamenti della Chiusa de' Monaci e del Condotto maestro, tuttavolta siccome neppur con questo ribassamento si darà mai alla Chiana la pendenza necessaria a sostenere le ghiaie, sebben minute, che gettano in essa i torrenti, così è evidente il bisogno di valersi convenientemente dell'altro, quantunque più lento e più dispendioso soccorso, delle colmate ridotte ad un regolato pendio.

Quanto più lungo tempo fossero trattenuti i torrenti nell'ufficio delle colmate, e quanto più elevate si facessero queste da Arezzo gradatamente ascendendo verso Chiusi, tanto meglio s'assicurerebbe l'esito della bonificazione, si faciliterebbero gli scoli, e si procurerebbe un maggiore incassamento ed un maggiore pendío al canale maestro. Ma per converso, tanto più lungo tempo converrebbe sottrarre alla coltivazione or questa or quella parte della pianura che si continuerebbe a tenere in colmata; e tanto maggiori spese dovrebbonsi fare, sia per rivolgere gli sbocchi dei torrenti verso questo o quel punto, sia per rinforzare e far più alti gli argini loro e quei dei ricinti, sia per proteggere dalle irruzioni quelle parti di pianura già bonificata e fruttifera traverso alla quale è uopo condurli, sia infine per conservare a questa pianura i suoi scoli. E del pari quanto è più grande il ribassamento che si farà subire alla Chiusa dei Monaci, facendo che a questo ribassamento tenga dietro la depressione del fondo di Chiana per metterlo sotto una continua cadente, o sotto più cadenti bene coordinate colla svariata portata sino al Callone di Valiano, e tanto più sarà aumentata la pendenza di Chiana; tanto maggiore

diverrà la sua capacità a travolgere le ghiaie; e tanto più sicuramente e con minori spese continue si riuscirà a mantenere la valle in quella prospera condizione cui sarà stata condotta. Ma anche quì per opposito, tanto più gravi saranno le difficoltà e le spese per ridurre l'alveo in quel sistema di regolata pendenza di fondo, senza la quale come dicevasi i ribassamenti della Chiusa non procurerebbero che una breve e poco efficace chiamata dello sbocco; ed a tanto più ingenti a funesti sovvertimenti si esporrebbero i manufatti tutti lungo la Chiana, e le sponde, e i terreni laterali per non breve estesa; e tanto più pericolosa al sistema dell'Arno potrebbe riuscire la troppo affrettata discesa dell'acque di Chiana. Calcolare questi vantaggi e questi danni e pericoli, e bilanciare gli uni cogli altri così, che ne conseguisse il risultamento più felice, tanto nel rispetto fisico come nell'economico, era la norma che dettava il conte Fossombroni, e che dovea servir di guida a chi sovrantendeva all'esecuzione del suo piano.

Ma comunque si proceda, e qual pur siasi il punto cui s'arresteranno le opere artificiali, abbiam detto che non sarà mai possibile ridurre la valle in tale stato ch'essa vi si mantenga senz'altro soccorso che quello della sola natura. Se avvenga, come sembra potersi argomentare da quel che si è fatto in questi ultimi anni, che si desista in breve dalle colmate e si conducano tutti i torrenti agli sfoghi loro meglio accomodati, o ne'laghi, od in Chiana, è a credere che si ribasserà prima d'alquanto la Chiusa de'Monaci, e forse le se ne modificherà la struttura, facendone come ci parrebbe opportunissimo la cresta mobile, per una determinata altezza. Ma la pendenza che n'avrà la Chiana sarà ancora lungi dall'essere pendenza sufficiente a travolgere ghiaie, e sieno pure minute, per tutto il corso lungo il quale la ne riceve il tributo. Si può ragionevolmente dubitare da taluno se convenisse sì tosto cessar dal colmare; altri può credere in vece che colmar di più non convenga. Ma gli è in ogni ipotesi certo che allo stadio più o men lungo della bonificazione terrà dietro lo stadio perpetuo della conservazione artificiale del territorio bonificato; e che val di Chiana come quasi tutte le provincie conquistate sul dominio dell'acque esigerà, ove la si voglia mantenere in quel fiorente stato di cui è suscettibile, lavori e spese continue, o per le curazioni generali del Canal maestro, o per isgombrarne i dossi o i piaggioni

parziali che si formeranno all'ingresso de' suoi tributarii; o per arginare l'uno, e gli altri e fare che nella piena la pendenza del pelo possa farsi maggiore (*); o per erigere serre e traverse opportunemente

(*) Nè il solo alzare la valle gradatamente di più, rimontando da Arezzo verso Chiusi; nè il solo sbassare la chiusa dei Monaci, sono rimedii che bastino a dare alla Chiana la pendenza necessaria a mantenersi incassata dopo che vi saranno introdotti tutti i torrenti che operarono le colmate. E fu perciò che il conte Fossombroni volle che s'associassero amendue queste operazioni, nel mentre stesso che fondava il suo sistema sulla prima, cioè sulle graduali colmate di Val di Chiana, con quel luminoso concetto che come dicevamo fu la vera cagione della compiuta prosperità a cui perverrà codesta provincia, perchè ridusse a regola e principii certi le bonificazioni parziali, che prima si faceano disordinatamente. Ma da quel savio ed illuminato idraulico ch'egli è, il conte Fossombroni consigliò che nel ribassare la chiusa de' Monaci s'andasse operando mano a mano, ed a misura che si restituivano alla Chiana i suoi tributarii. Nel 1826 egli fece ribassare la chiusa di due braccia. Poi in una Memoria recentissima del 1837 consigliò di sbassarla d'altri due. E gli effetti del nuovo stabilimento a cui si disporrà la Chiana, dopo che i tributarii suddetti le saranno tutti restituiti, consiglieranno forse a maggiori ribassamenti, che a noi pare sieno assai bene alle condizioni locali accomodati. Perchè quantunque siamo lungi dal disconoscere i gravi pericoli del rimuovere totalmente e tutto ad un tratto la chiusa, teniamo per fermo che deprimendola poco a poco, e ad intervalli che lasciino luogo alla conseguente nuova disposizione del fondo del Canale maestro operata tra per natura e tra per arte, la chiusa potrebbe senza inconvenienti, o con pochi e di facile rimedio, ribassarsi molto di più che non si è fatto o proposto sinora.

Ma la poca pendenza che à la valle, anche al punto a cui sono condotte, e voglionsi limitare le colmate, per non tener le campagne troppo lungamente soggette alle alluvioni e per profittare più compiutamente e più presto di quella principalissima parte di esse che già può riguardarsi come redenta, questa poca pendenza diciamo, ci assicura che nemmeno il sussidio del suddetto conveniente maggiore ribassamento della chiusa dei Monaci, basterebbe a regolare la Chiana in guisa che il suo corso potesse, dopo accolti tutti i torrenti, riguardarsi come stabilito e permanente. Ond'è che il conte Fossombroni lungi dall'avere pensato che s'avesse ad ottenere un risultamento così pieno e propizio da poterlosi abbandonare a natura, à anzi dichiarato espressamente che, redenta la valle, non convien credere che la si possa mantener tale, senza continui lavori e spese.

Egli è per altro evidente che il bisogno di questi dispendii si farà più pronto e più grave quanto minore sarà la pendenza che si sarà procurata al fiume maestro. E da ciò appunto procede, come quì sopra dicevamo, il contrasto fra il partito

collocate a punti più elevati delle convalli e de' burroni, mediante le quali s'arrestino le frane e le materie che scendono abbasso coll'acque,

di ritardare il compimento delle colmate per alzare il terreno verso il Callone di Valiano ognor più, e quello di affrettare il momento in cui ricondotti i fiumi al corso loro naturale in Chiana sopra linee di buona confluenza, si mettano le bonificazioni tutte definitivamente a coltura.

Ed è del pari evidente che a qualunque momento si desista dal continuare le colmate il sistema di conservazione successiva sarà tanto più facile e meno dispendioso, quanto esso gioverà meglio ad assicurare il libero trasporto in Arno delle materie scendenti dai torrenti. Or noi pensiamo che l'arginamento della Chiana e quello dei suoi influenti, fatto in ritiro, onde resti libero alle piene un vasto letto, sia l'unico bene accomodato mezzo ad ottenere il desiderato scopo.

Regolare un fiume torbidissimo, od un torrente, contenendolo fra argini posti a conveniente distanza è in sostanza la stessa cosa che restringere alla zona di terreno che è determinata dalla distanza degli argini quell'alluvionamento e quelle colmate che il fiume avrebbe operato più ampiamente e più sregolatamente sopra un esteso territorio, se lo si fosse nelle sue piene lasciato vagare senza freno. Di questa guisa il fiume o il torrente anzichè incassarsi nel vasto conoide ch'e' si sarebbe naturalmente generato co' depositi suoi lungo la linea che percorre, resta incassato fra gli argini e le golene; i primi alzati artificialmente, le seconde naturalmente a misura ch'egli alza il suo letto e le piene; fino a che l'altezza dell'uno e dell'altre venga a tal punto che basti a procurargli la velocità necessaria a spingere a valle tutte le torbide che gli vengono da monte; chè allora solo il corso è stabilito.

Egli è conforme a questi principii che ci sembra dovesse essere arginata la Chiana. Gli argini si farebbero prima di poca altezza ma di larga base, onde possano essere in progresso di tempo rialzati come competerà alle varie pendenze a cui si metterà il fiume recipiente ne' varii tronchi in cui va ricevendo nuovi influenti. Gli ultimi tronchi di questi influenti saranno pure muniti d'argini in ritiro, che si coordinino in altezza a quelli della Chiana, e vadano colla divergenza loro determinando un alveo più largo verso la confluenza. Se gli argini si terranno a notevole distanza s'avrà un'ampia zona sulla quale la Chiana opererà naturalmente, alzandosi il letto e le golene, quell'effetto stesso che sarebbe troppo lento e troppo svantaggioso procurare su tutta l'ampiezza della valle lasciandola invadere dalle alluvioni, e rialzandola tutta artificialmente. E in questa guisa sarà adempiuto il principio su cui fondò il suo sistema di colmate il conte Fossombroni, e saranno salvi insieme gli interessi di un territorio che è già suscettibile di tanta floridezza.

Bene è vero che questo sistema impedirebbe col progresso del tempo lo scolo diretto in Chiana delle parti basse della valle, cioè lo scolo delle già compiute

e si raccolgano ne' bacini che vengono a costituirsi dietro alle serre medesime. Il quale ultimo provvedimento che sarebbe stato intempestivo finchè, volendo fare acquisti, era anzi interesse che i torrenti scen-

vaste bonificazioni; perchè il fiume arginato s'alzerebbe di fondo e di pelo. Ma questo scolo si procurerà mediante due canali laterali che riceveranno da' fossi secondarii tutte le acque chiare della pianura, e sottopassando gl'influenti di Chiana anderanno ad isboccare a quel punto inferiore di questo fiume, dove possano esservi accolti.

Conosciamo tutto quello che si è detto, e che si va ripetendo contro il sistema dell'arginamento dei fiumi. Ma quì ci limiteremo a dire come diceva il Perelli *che le sono buone ragioni per chi à i suoi poderi in montagna*. La condizione di tutta la pianura di queste nostre province è conseguente a questo sistema; nè altrimenti potrebbe conservarsi loro la grande ricchezza e prosperità agricola di cui sono pur dotate. Alle campagne che non possono più scolare ne' fiumi si procurano condotti separati di scolo che vanno al mare, o rientrano solo nel fiume a poca distanza dalla foce. Ai fiumi che sul declive insensibile della campagna non troverebbero pendenza necessaria per corrervi incassati, e che dovrebbero perciò invaderla ed alluvionarla disordinatamente, si è concessa una limitata zona sulla quale, tra per l'opera dell'arte colla costruzione degli argini, tra per quella della natura collo alzamento del letto, e ben più ancora del pelo delle piene, si procaccia loro questo necessario declive. Affinchè quello stabilimento a cui i fiumi si mettono fra gli argini, se lo avessero procurato invece incassandosi naturalmente nelle campagne rialzate dall'alluvioni, avrebbe convenuto che la coltivazione e la civiltà delle nostre provincie pianigiane fossero state ritardate di parecchii secoli. Ma poichè esse furono da così remoti tempi popolate e fiorenti, dappoichè in somma la civiltà precorse la compiuta formazione del suolo, era pure necessità che l'arte lottasse contro a natura. Non conviene confondere il sistema co' suoi diffetti; nè conviene dimenticare di quale grande utilità, anzi di quale assoluta necessità sia ormai un sistema, che à invero i suoi inconvenienti, ma tali che lo scemarli non fia nè impossibile nè difficilissimo. I territorii che sono in condizioni pari o simili ai nostri, e quello pure di Valdichiana che per molti rispetti idraulici vi si assomiglia, non potranno conservare la loro prosperità che col soccorso di un buon sistema di arginature, e di scoli artificiali. Ed in Valdichiana dove il piano ne sarebbe affidato ad una mente sola, che prevederebbe le modificazioni che dovrebbe poscia subire, e vi provvederebbe ammaestrata da tanti esempii d'altri paesi, in Valdichiana diciamo, questo sistema di arginature e di scoli artificiali potrebbe andar scevro da que' maggiori disordini che fra noi dipendono, più che dalla natura stessa del provvedimento, dalla mancanza di ogni regola e piano premeditato con cui dovettero stabilirsi le nostre arginature, erette e cresciute a tratti, a caso, ad

dessero giuso caricatissimi di materie, a misura ch' essi si tolgan via dalle colmate parmi che dovrebbe essere tosto ed efficacemente adoperato dai Toscani, che di questi lavori furono i veri e primi maestri (*). Tutti questi lavori saranno di grande spesa gli è vero. Ma quando si pensi a quello che si fa in Olanda per sottrarre alle acque un territorio frigido coperto da un cielo triste e inclemente, non sarà

epoche lontane, quì e colà, per soccorrere a bisogni che dapprima non erano che particolari, del momento, e locali.

(*) Bene sappiamo che tra noi è invalsa in moltissimi l'opinione che questo modo di regolare il fondo delle valli non sia che d'incerto ed effimero effetto. Ma coloro che così pensano, appoggiandosi principalmente sull'autorità di Guglielmini, mostrano di non averne inteso bene o di applicare assai male la sua dottrina su questo soggetto. Guglielmini (della natura dei fiumi cap. V) dimostra che dopo costruita una pescaja la pendenza dell'alveo si ristabilirà tanto a monte, come a valle, in quegli stessi rapporti che domandano la portata del fiume e le materie che esso travolge. Ma Guglielmini parla quivi degli alvei di que' fiumi che sono ridotti a sezione limitata, ed in ogni rispettivo stato d'acqua, costante; e che stabiliscono per alluvione il loro letto; e non già di quelli che colla condizione loro torrentizia si spandono in maggiore o minore ampiezza di sezione, ed accrescono o diminuiscono la quantità delle materie trasportate in proporzione della facilità che trovano nel corrodere le laterali sponde, e nel procurare le frane e gli scoscendimenti; come avviene appunto nelle linee montuose dei torrenti principali, e nelle convalli, da cui ricevono i tributarii che li fanno grossi. Quando il sistema delle serre secondo i principii di Viviani sia bene applicato, e prima di ogni cosa esteso alle vallate secondarie dove le chiuse sono più economiche, e spesso ancora più proficue che nella valle principale, l'utilità ne è sicura e permanente; e lo sarà tanto maggiormente quanto meglio si sappia coordinarvi un buon metodo di piantagioni sulle pendici, delle quali si vogliono arrestare le frane, e sulle alluvioni guadagnate dietro alle chiuse medesime, come viene dal Viviani insegnato. Per le quali cose la permanente utilità delle serre o chiuse, e delle traverse poco elevate e dispendiose, ma frequenti, si consegue anche senza quel continuo alzamento loro, che da molti si crede indispensabile per renderle continuamente efficaci. Perchè quantunque i torrenti colle prime materie scendenti da dissopra abbiano colmato il bacino che la serra lascia dietro di se; e quantunque allora non possa essere più trattenuto il progresso verso la pianura delle altre materie sopravvegnenti sospinte dall'acqua verso l'orlo della chiusa, tuttavolta scemato da questi ostacoli l'impeto del corso, scemano in conseguenza ancora la

chi voglia mettere in dubbio, non dirò solo la possibilità, ma la convenienza e la vera e grande utilità di conservare con alcuni lavori d'arte, dopo che si è condotta la natura a fare il più, un ridente territorio ubertosissimo posto sotto al beato cielo della Toscana.

Questi cenni benchè pochi e imperfetti basteranno a far comprendere quanto grande opera, e dirò anzi maravigliosa, sia la rigenerazione fisico-economica di val di Chiana: maravigliosa o la si guardi sotto all'aspetto geologico; o sotto l'aspetto idraulico; o sotto quello dell'economia politica.

forza di corrosione, e la facoltà di portar oltre le materie che da più alto scendevano, di scavarne ancora di più, e di mandarne nei tronchi inferiori. D'altronde un'altra cagione di rallentamento si trae dalle piantagioni di cui si posson coprire mercè le serre le estreme falde delle pendici da cui spesso à origine le frane per le corrosioni che vi reca il torrente. E siccome le frane di qualunque specie, non sono di lor natura perpetue, ma o pel declivio in cui si dispongono o per la nuda roccia che scoprono, vengono dopo una serie d'anni più o meno lunga a stabilirsi, così quando ancora si volesse considerare cessato l'ufficio delle serre all'epoca in cui i bacini rimasti dietro di esse sono riempiuti, potrà avvenire che nel tempo necessario a questo riempimento la frana s'arresti, ed allora la permanenza dell'utilità loro sarà conseguita anche indipendentemente da ogni altro riguardo. Finalmente rompendo colle serre o chiuse la continuità della cadente, si rallenta la discesa dell'acque nell'alveo principale, e procurando lo stesso effetto negli influenti si ottiene che il deflusso loro sia meno precipitoso e meno contemporaneo, e che quindi la piena si scarichi più moderatamente e con più lunga successione di tempo. Il quale ultimo vantaggio si consegue più compiutamente nei torrenti secondarii ed effimeri, in quelli cioè che nelle siccità tornano affatto asciutti; dappoichè in essi la piena non può scendere nei tronchi inferiori e nel recipiente, se prima non abbia riempiuti i bacini, che durante la siccità sonosi o per infiltrazione o per evaporazione, in tutto od in parte vuotati; onde le differenti ampiezze di essi bacini relativamente alle varie portate, rendono sempre più lontana la contemporaneità dell'afflusso nel recipiente medesimo. E questi ottimi effetti delle serre sono meglio che altrove conosciuti in Toscana, ove furono sperimentati recentemente nella regolazione dell'Ombrone di Pistoja, e de' suoi principali influenti; regolazione proposta nel 1821 dall'Ingegnere Pietro Petrini, e pochi anni appresso con pieno successo, e con onor grande di lui, posta ad esecuzione.

Imperciocchè sotto all'aspetto geologico essa ci presenta il singolare fenomeno d'una totale inversione di pendenza nel fondo di una vallata, e nel primigenio corso di un fiume, incominciata per opera spontanea della natura dopo la soppressione di un ramo d'altro fiume che manteneva l'antico corso originario; compiuta poscia dall'opera degli uomini, che perfezionandola seppero rimediare ai mali che da quella prima inversione erano derivati.

Sotto l'aspetto idraulico poi, nessuna provincia è più atta a mostrare come secondando coll'arte le disposizioni della natura; e valendosi dei mezzi ch'essa offre spontanei, si possano conseguire grandi risultamenti a salvezza non solo, ma a vera rigenerazione e creazione di vasti territorii. E questo è l'aspetto sotto al quale m'auguro che le colmate sieno studiate, e trovino favore nelle province nostre, nelle quali si veggono immense paludi in circostanze ben più favorevoli a questo sistema di bonificazione (come un'altra volta m'ingegnerò di provare) che non sono quelle della Toscana, ove esso venne pure con tanto prospero successo applicato.

E sotto l'aspetto dell'economia politica finalmente, ci si presenta una vallata spaziosa, e ben può dirsi una vasta provincia, prima inculta e deserta d'abitatori, o da poca ed infelicissima gente popolata, in cui gli effluvii pestilenziali dell'infima palude diffondendosi sulle pendici de'colli vicini aveano condotto anche in quelli la desolazione e l'abbandono, ora coltivata, feracissima, e popolata da famiglie sane ed agiate, che crescono con una progressione rapidissima.

Per le quali vicende, quella provincia il cui nome proprio divenne appellativo di palude e stagno marcioso (che così suona in Toscana il nome di Chiana) e di cui Fazio degli Uberti diceva che gli abitatori avevano volti lividi e sparuti per il nemico aere che respiravano; quella provincia che il Dante prendeva ad esempio per dare una giusta idea dell'ultima chiostra di Malebolge; quella provincia che il Boccaccio chiamava nojosa dimora di gente schifosa; quella provincia infine, che per secoli misera e deserta, fu argomento di compianto e di dolore, è ora diventata una delle più belle province della bellissima Toscana; e per la ubertà maravigliosa del suolo, per la mitezza del climà, per la posizione sotto ogni aspetto vantaggiosissima ai traffici

e ad ogni maniera d'industria, promette di superare bentosto in ricchezza territoriale tutte le altre della Toscana medesima. Monumento delle illuminate cure e della munificenza di Leopoldo d'Austria, eterno e ben più glorioso, e più degno di un padre del suo popolo, che gli obelischi e le piramidi degli orgogliosi dominatori d'Egitto.

SUI FENOMENI DEL LAGO DI CZIRKNITZ

MEMORIA

DI

EMILIO CAMPI-LANZI.

I fenomeni del Lago di Czirknitz furono sempre tenuti in conto di straordinarj e maravigliosi. Di essi parlarono Strabone e Cluverio, che attribuirono al Lago la denominazione, il primo di *Palude lugea*, ed il secondo di *Lago circonicense*. Il Tasso li descrisse nella terza delle sue *Sette giornate del mondo creato*, chiamando il Lago *Palude lagia*. Ai nostri tempi fece, fra gli altri, menzione di questi fenomeni il sig. Arago in un suo Opuscolo sui Pozzi artesiani (1), citandoli per uno degli esempj più rimarchevoli di corsi e depositi sotterranei di acqua. Sono essi in vero meritevoli di attenzione, e per la vastità del terreno che abbracciano, e per lo spettacolo imponente che offrono alla vista nell'istante in cui si presentano. Le nozioni però che in oggi abbiamo sulla forma e giacitura delle stratificazioni componenti la crosta superficiale della terra, e sulla idrologia sotterranea, ne rendono facile la spiegazione, e distruggono quel mistero in che sembravano avvolti nelle età passate. Fra le varie descrizioni degli stessi fenomeni quella che ci diede non ha molto (2) persona che assicura di averli osservati due volte sul luogo, sembrami la più precisa, e per rispetto alla narrativa dei fatti principali, la più meritevole di confidenza. La esporrò quindi per intero; e poscia cercherò di dare la spiegazione dei fenomeni, non essendovi fin'ora stato, almeno per quanto è a mia cognizione, chi siasi presa questa cura.

(1) Inserito nell'*Annuaire dediè ou Roi* per l'anno 1835.

(2) Vedi l'Appendice della Gazzetta privilegiata di Venezia del 21 giugno 1834 Num. 138.

DESCRIZIONE.

Il viaggiatore che si reca in Germania non ne parta senza fermarsi alcun tempo nel Ducato di Carniola. Quivi respirerà giocondamente quella dolce aria che l'avvisa essere poco discosto il golfo di Venezia; troverà anticipatamente le frutta, i vini, e tutti gli squisiti prodotti della terra italiana. I costumi e le favelle di ciascun distretto di quel Ducato fermeranno la sua attenzione, non tanto perchè affatto diversi sono da' costumi e dalle favelle delle altre province di Alemagna, quanto per le grandi differenze che l'uno dall' altro distinguono. La sua curiosità sarà principalmente aguzzata da' racconti che gli abitanti di Czirknitz non mancheranno di fargli intorno al Lago *maraviglioso*, che si chiama dal nome di quel borghetto. Vedere nello stesso anno, e nel medesimo luogo succedere al barchetto del batteliere, ed alle reti del pescatore, il vomere dell'aratro, e la falce del mietitore è una di quelle trasformazioni che volentieri si metterebbe nel numero delle fiabe. Le vaghe ed imperfette notizie date dai geografi su questo particolare, e la testimonianza degli abitanti del paese non avrebbero, senza la fede de' miei proprj occhi, bastato a persuadermi della verità di tale fenomeno. Ora mi ingegnerò di descriverlo quale il vidi io medesimo rinnovarsi due volte, e quale si rinnova ora di cinque in cinque, ora di tre in tre anni; ma più di sovente ogni anno nei primi giorni di marzo.

Il Lago di Czirknitz giace a mezz'ora dal borgo. È lungo più che due leghe, e circa una largo. Rupi sterili ed immensamente alte l'inghirlandano tutto intorno quasichè volesse nascondere le maravigliose sue acque, e vietare la sua sponda all'umano piede. Ma quella infaticabile industria che fa biondeggiare la spica così nell'agghiacciato clima della Siberia come nell'infuocato del Vesuvio, ha saputo fare suo prò del segreto di quel Lago. Non lungi dalla ripa sorgono due punte di rupe quasi a fior d'acqua le quali segnano le cavità per dove le acque disgombrano. Poichè n'è giunto il momento, un rumor sordo, eguale ad un lontano romoreggiare di tuono, sorte dal fondo di esse; e tosto quelle onde, fino allora chete ed immobili nel lor letto, gorgogliano, s'abbaruffano, vengono per una misteriosa attrazione assorbite da quelle grotte, e nello spazio di quarantott'ore

intieramente dispajono. Talvolta ancora d' improvviso si dileguano per diciotto frane qui, e quà sparse nell'imo fondo del lago. Allora l'acqua si aggira in vortici al di sopra di quelle fenditure; tutta la superficie freme e si ricopre di schiuma; le cavità sopradette muggono, ed in meno di un'ora quel vasto canale rimane in secco.

Ai primi indizj dello sgombramento delle acque gli uccelli acquatici, colti da subito terrore, spiegano le ali, si raccolgono a stormi, e mandando lamentevoli strida abbandonano una spiaggia che perde l'elemento necessario alla loro sussistenza. E dove riparano essi? ove si celano quelle acque viaggianti? qual magica forza le attrae, le ritiene fino all'istante in cui una forza contraria ed egualmente maravigliosa le costringe a ritornare.

Quando il Lago non è più che un terreno melmoso vi si gode il lieto e vario spettacolo che presenta la pesca in uno stagno. Gli agricoltori che vi sono presenti riguardano senza invidia la prodigiosa quantità di bellissimi pesci che riempiono le reti dei pescatori, giacchè verrà anche per essi il momento di una raccolta abbondante fatta sopra una terra che non avranno avuto bisogno nè di comprare, nè di pigliare a pigione.

In capo a dieci settimane al più, quell'immenso tratto di terra che prima era un Lago, si ricopre di spessa erba. Quando la falce passò per quella prateria, sorta come d'incanto; quando il sole di maggio ha convertito in fieno odoroso quell'erba smaltata di fiori, il bue a passo lento e misurato segna col vomere il solco in quel luogo medesimo ove due mesi prima il pescatore ne segnava uno colla sua navicella.

Così posto a seme, il suolo riceve il miglio, e l'orzo che in breve restituisce alle mani che ve l'hanno gettato coll'interesse del trenta per uno. È vero che il coltivatore paga quella ricca messe con timori ed angustie perpetue; giacchè l'altera dominatrice di quel terreno ricomparisce talvolta prima che le biade siano giunte a maturità. Ma il più delle volte ella consente che vengano a perfezione, e cadano a fil di ronca. Allora si fanno i covoni con sorprendente rapidità, nè si interrompe il lavoro per notte. La raccolta è portata via in trionfo ed a precipizio, come un furto fatto a quel suolo quasi sempre invaso dalle acque, che parrebbe ne rendessero impossibile la cultura.

Il primo vento che spira dopo la messe è foriero della tempesta; il cielo si fa gonfio di nubi, il tuono romba, la folgore scoppia a più riprese, la pioggia cade a torrenti, ed il guizzo dei lampi che solcano le nuvole rischiarano uno de' più superbi spettacoli della natura. Le acque che un incognito potere aveva fatto, dirò così, rintanar nella terra, sgorgano d'improvviso con una spaventosa violenza dalle due cavità della ripa, e dalle diciotto frane del fondo. Que' getti d'acqua pigliano mille forme fantastiche di zampilli, di colonne trasparenti, di monti aspersi di spuma, che la rossa luce del lampo tinge di varj e bizzarri colori. Dall'altezza immensurabile a cui pare che una magica forza abbia spinto le acque, elle ripiombano nel lor letto, s'aggirano, ribollano, s'acquetano e formano in picciol ora un placido lago. Non v'ha penna che possa ritrarre in carta l'orrore, e la maestà di un tale spettacolo; a farsene una giusta idea è mestieri averlo veduto.

Gli uccelli acquatici ritornano a frotte, i loro giulivi garriti celebrano soli il ritorno delle acque, poichè niun abitatore della contrada ardirebbe esserne testimonio. A niuna soprannaturale potenza si attribuisce il loro sgombramento: esso arriva sempre, se non senza rumore, però senza spaventevoli effetti. Ma la ricomparsa loro presenta uno spettacolo così terribile nella sua bellezza, che si crede farsi per opera delle potenze infernali.

Sin dall'infanzia de' popoli, tutti i benefizj si facevano venire dal cielo, e si supponeva che il male uscisse dal fondo dell'abisso. Se la fredda ragione distrugge così dolci credenze, il cuore non sa rinunciarvi. Il poeta fa sempre scendere dalle nuvole la virtù, e la felicità; ed obbliga il delitto e la sventura a squarciare il seno della terra per giungere a noi.

Niuno si farà quindi maraviglia che gli abitanti del borgo di buona fede assicurino, che col ritornar delle acque parecchie centinaja di diavoli vi giungano sotto la forma di passeri neri, ciechi e spennati, e che in capo a pochi giorni ripigliano il naturale loro aspetto; conservando però alcun che di aereo e celeste, poichè divengono gli angeli guardiani del lago. Assicurano ancora che la mercè delle lor cure ricompariscano i pesci, i quali senza dubbio eransi ritirati nelle frane e negli scoscendimenti delle rocce, che non sono mai privi affatto di acqua. A codesti passeri ora angeli, ora demoni si attribuisce anche il potere di far crescere le erbe, e maturar le messi.

Sino ad ora i dotti non si pigliarono pensiero di investigare le cagioni del fenomeno che presentano lo sgombramento ed il ritorno periodico delle acque del lago di Czirknitz. E sì che per andare a vederlo non si hanno a varcare ignote marine, nè popoli barbari e selvaggi a bravare. Gli abitanti della Carniola si consolano facilmente di tale non curanza. Quel lago meraviglioso è per loro un particolar beneficio della natura, ed essi ne godono senza darsi gran fatto pena delle cagioni segrete a cui ne van debitori.

SPIEGAZIONE.

È nota da gran tempo ai geologhi la cavernosa struttura dei monti della Carniola; e quando altri fatti non si avessero in prova, basterebbe soltanto la famosa grotta di Adelsberg, che in linea retta dista da Czirknitz meno di dieci miglia geografiche. Evvi quindi ragione di supporre che di eguale struttura siano anche le rupi che circondano il lago; supposizione che è pure fondata sulla natura stessa dei fenomeni, i quali non possono evidentemente derivare che da corsi e depositi di acqua in cavità sotterranee. Senza quindi trasferirsi sul luogo, potrassi render ragione di questi fenomeni ove si giunga a far comprendere in che consistano i rapporti, che per produrli, devono avere fra loro le caverne, e quei corsi e depositi di acqua invisibili.

Figuriamoci pertanto che entro ad uno di quei monti che circondano il lago esista una grande caverna il cui vano si estenda anche al di sotto dello stesso lago; e che in detta caverna vadansi, per vie sotterranee, a depositare le acque che si raccolgono nelle vallate o burroni dei dintorni, e si internano nei terreni per aperture in forma di imbuto, le quali per testimonianza di parecchi visitatori di quei luoghi veggonsi sparse qua e là. Si immagini che queste acque abbiano contemporaneamente una escita al fondo della caverna internandosi nelle fenditure delle rocce, e spandendosi nei sottoposti terreni fino a scaricarsi in un fiume o torrente, o come accade tante volte, fino alla costa, e sotto il livello del mare. Si supponga inoltre che tutto il fondo della caverna sia ad un livello assai più basso del fondo del bacino che costituisce il lago; e che nei punti inferiori di questo bacino sianvi aperture e canali che comunichino colla caverna.

Ciò posto, immaginiamo che essendo la primavera avvanzata o cominciata la state, e quindi scarse le pioggie, le acque che alimentano la caverna siano, per quantità, eguali o minori di quelle che scolano dal suo fondo; o se per qualche istante maggiori, siano in ogni modo tali da non permettere che il livello di tutta la massa di acqua depositata nella caverna si alzi sopra il fondo del lago. Egli è chiaro che in questo stato di cose il lago si troverà perfettamente asciutto, e continuerà a rimaner tale fin tanto che non accadono variazioni meteorologiche che cangino i rapporti fra l'acqua che entra nella caverna, e quella che sfugge dal suo fondo.

Supponiamo ora che scorsa la state, soppraggiunga un temporale d'autunno quale ci fu descritto. Le acque che cadono a torrenti dal cielo, raccogliendosi improvvisamente nelle vallate circostanti, precipiteranno in gran copia nella caverna, ne rialzeranno immediatamente il livello sopra il fondo del lago, e scorrendo impetuosamente entro i canali che mettono capo nel lago stesso, saliranno con fracasso, in colonne e sprazzi più o meno elevati, a seconda della maggiore o minore altezza dell'acqua istantaneamente formatasi nella caverna sopra il fondo del lago; ed il fragore, i getti, le ebollizioni, i moti vorticosi non cesseranno, fino a che sedandosi il temporale e limitandosi l'acqua che entra nella caverna, si sarà composto l'equilibrio fra la massa di acqua in questa racchiusa, e l'altra di cui si sarà riempiuto il lago. La caverna ed il lago non sono che due branche di un scifone, il complesso dei canali di comunicazione rappresenta il tubo che le congiunge; e l'equilibrio si comporrà nel scifone tosto che cesserà di innalzarsi l'acqua entro una delle branche.

Dopo i primi temporali di autunno comincia ordinariamente la stagione delle pioggie, progredisce fino in inverno avanzato, si congiunge all'altra in cui sciolgonsi i ghiacci e le nevi, o rinovansi le pioggie, manca nei periodi di calma e di sereno quel calore solare che disperde colla evaporazione gran parte delle cadute pioggie; e puossi quindi ragionevolmente supporre che nel tempo che scorre fra l'autunno e la primavera del successivo anno, la caverna sotterranea seguiti a ricevere acqua in tanta quantità da poter conservare la parte riversata nel lago ad una altezza di livello pressochè costante, o con differenze non valutabili e di niuno materiale interesse.

Avanzandosi la stagione verso l'estate, le acque che discendono nella caverna si ridurranno, in causa dell'ordinaria deficienza di pioggie, e pronte evaporazioni, a quantità sempre più minori di quelle che si scaricano dal suo fondo; ed abbassandosi per conseguenza il livello dell'acqua che racchiude, quello del lago non solo si abbasserà pur esso per effetto dell'equilibrio nelle due branche dell'immaginato scifone, ma giungerà un istante in cui perdendosi la continuità fra le due masse di acqua che si equilibrano, si formerà un vano anche nella parte di caverna sottoposta al lago, e le acque di questo discenderanno attraverso di quel vano in colonne verticali. Ognuno sa che un fluido posto in una vasca, e che si sfoga in un sottoposto recipiente per luci situate nel fondo della stessa vasca, si abbassa gradatamente in tutta la sua superficie senza perturbazioni e sconvolgimenti, fino a che trovandosi il livello di poco elevato sopra le luci di sfogo, cominciano a manifestarsi delle correnti convergenti ai punti sovrapposti alle luci medesime, e poscia dei gorghi, i quali all'abbassarsi sempre più del livello si trasformano in un imbuto conico colla base in alto, dal quale sfuggendo l'aria, scacciata dall'acqua che discendendo va ad occupare il suo posto, nascono quelle combinazioni che produce l'aria stessa, quando colla bocca, o con mantici come nell'organo, vien spinta entro ad una tromba; e ne sorge quindi un suono più o meno intenso e fragoroso a norma del maggiore o minor vano nel recipiente in cui discende l'acqua, della massa di questa, e delle forme e dimensioni delle aperture per cui fluisce. Facile sarà perciò il persuadersi, che negli ultimi istanti dello sgombramento delle acque, grandiosa essendo nel caso nostro l'opera della natura, visibilissimi saranno i corsi convergenti a' varj punti ed i moti vorticosi, vaste e spaventose le voraggini in forma di imbuti roteanti aperti nel centro, ed il suono che fuori da quegli imbuti mandano le bocche della caverna, ora pari a forte muggito, ora simile a rombo di tuono cupo e prolungato.

Supposi fin qui l'esistenza di una sola caverna, ma come ognuno vede, la dimostrazione non varia punto quand'anche intorno al lago. e per di sotto, ne esistessero due o più comunicanti fra loro od isolate, cui parzialmente corrispondessero nel fondo del lago le due grotte, e le dieciotto frane sopradescritte.

La coincidenza, che più di sovente si verifica, dei primi temporali di autunno e dei giorni meno piovosi di primavera, coll'ingresso e regresso delle acque nel lago, dovrebbe bastare per render palese anche ai meno esperti nella fisica, che questi fenomeni non possono trarre la loro origine che da corsi di acque sottarranee, e di quelle acque precisamente che cadono dal cielo in luoghi non lontani. Come in fatti un fiume corrente alla superficie rigonfia, straripa, forma stagni intorno a se, si ristringe nel suo letto, rimane pressochè asciutto, a seconda delle intemperie che accadono nel corso dell'anno; così un fiume sotterraneo rinserrato fra le rocce tramanda e sprizza le acque soperchianti fuor dalle luci esistenti alla superficie con varietà di getti, riempie le cavità del suolo che trovansi vicine a quei getti, scemano o svaniscono i getti stessi, ritiransi le acque che si erano fermate al di fuori; e come pel fiume superficiale, rinovansi nel sotterraneo nell'anno successivo le stesse vicende; in modo vario però, poichè dall'uno all'altro anno le locali meteore acquee fra loro differiscono.

I fenomeni pertanto del lago di Czirknitz non possono ripetersi, come dissi, che da corsi di acque sotterranee, associati alla condizione chiara e manifesta della frapposizione di vaste caverne comunicanti col medesimo lago, e nelle quali espandendosi, formano altri laghi invisibili nell'interno dei monti: e per le cose esposte credo che ognuno potrà convincersi. Che la massa di acqua che prima precipita nelle caverne, e quella che per la forza di pressione vien poscia spinta entro canali che di loro natura saranno tortuosi, in varie guise inclinati e tramezzati da sassi, spiegano il sotterraneo rumor sordo che precede la comparsa delle acque nel lago. Che le portentose colonne, i cumuli spiumeggianti, le varie foggie di sprazzi, non sono che l'effetto della riflessibile differenza di livello istantaneamente formatasi fra l'acqua delle caverne ed il fondo del lago, non che delle forme e dimensioni delle venti aperture sparse per quel fondo ed in due punti depressi della sponda. Che gli sconvolgimenti, le spaventose voraggini, il tuono, gli orrendi muggiti che accompagnano gli ultimi istanti della partenza delle acque, non sono che il prodotto delle leggi fisiche, con cui le acque stesse di molto abbassate, discendono per le luci di sfogo, e dell'aria che sfugge da quelle aperture. Che la partenza delle acque non devesi effettuare in poche ore, come suppone l'autore della de-

scrizione, ma gradatamente, ed impiegando qualche giorno; e che trascurandosi il semplice abbassamento di livello, come quello che non offre certa straordinarietà, non si pone mente che ai fenomeni che presentansi quando il livello ha raggiunto l'infimo limite, e dalla sola durata di questi, misurasi il tempo entro cui le acque disgrombrano. Che la maggiore o minore quantità di acqua entrata nelle caverne nei giorni di pioggia, e la maggiore o minore celerità con cui le caverne stesse si scaricano nelle siccità, producendo notabili differenze nei fenomeni della comparsa ed escita delle acque nel lago, scorgesi il perchè alcuni notarono per più sorprendenti quelli della comparsa, altri quelli della sortita, ed altri invece assicurano di non aver veduto che entrare e sortire l'acqua placidamente. Che finalmente le variazioni dall'uno all'altro anno nei fenomeni di questo lago, o la loro mancanza assoluta, sia per continuata permanenza, sia per lunga assenza delle acque, non possono dipendere che da irregolarità nelle ordinarie vicende atmosferiche cui sono i fenomeni stessi indispensabilmente legati.

Restami ora di dar conto dell'arrivo e partenza delle anitre all'atto dell'ingresso e sortita delle acque, non che dell'apparizione dei passeri ciechi e spennati.

Prima parlerò delle anitre. Sono questi uccelli acquatici, che come ognuno sa danno caccia abbondantissima e non tenue rendita ai possessori di laghi e paludi. Abitano e nidificano durante l'estate nelle regioni del Nord, e più particolarmente nella Siberia, nella Lapponia, ed anche nella Groenlandia; e compajono ordinariamente nei nostri climi alla fine di ottobre, arrivando a branchi da quelle regioni, che sono poi seguiti da branchi più numerosi nel mese di novembre. Nell'inverno passano dall'uno all'altro dei nostri laghi, stagni, o fiumi per nutrirsi come loro meglio conviene, e qualche volta per fuggire i ghiacci. Se per una straordinaria rigidezza di temperatura i ghiacci si fanno generali e durano per più di otto in dieci giorni, trovano cibo nella pianura, ma così scarso, che si affrettano di tornare al Nord tosto che cessano i venti contrarj che spirano da quelle parti. Ove poi la stagione segua un corso regolare, la loro partenza accade per lo più negli ultimi di febbrajo, o nei primi di marzo. Combinando dunque la partenza ed arrivo di questi volatili

nelle nostre contrade colle stagioni in cui d'ordinario manifestansi i fenomeni, resta dimostrato ove riparano e d'onde pervengano anche quegli stormi di anitre selvatiche che trovandosi in cammino ed avvicinandosi verso le regioni meridionali di mano in mano che sviluppansi vicende atmosferiche a loro favorevoli, scelgano per loro stanza il catino di Czirknitz nel momento che per improvvisa e grande pioggia si trasforma in un lago. Che se, in caso di pioggie prolungate fuori di stagione, il lago continuasse a mantenersi tale veramente per l'intero corso di un anno, o più, le anitre potranno esse pure trattenervisi per tutto quel tempo. Osservarono infatti i Naturalisti che diversi di questi volatili si arrestano e nidificano nei nostri climi anche durante la state in quei luoghi specialmente che, come appunto i montuosi, sono meno soggetti ad alte temperature; ed è anzi loro opinione che le varie famiglie delle nostre anitre domestiche non derivino che dalle anitre selvatiche, che nate nei nostri paesi, furono raccolte ed addimesticate. Nel caso finalmente che il regresso delle acque accadesse in primavera avanzata od in estate, le anitre del lago potranno trasferirsi in altre non lontane paludi; e per le ragioni suespresse, ivi stabilire la loro dimora fino all'inverno successivo, o soltanto fino alla stagione burrascosa coincidente colla ricomparsa delle acque nel lago, per tornare ad abitare in questa prima e forse più gradita loro stanza. Trattasi insomma di anitre od arzavole che in tempi e circostanze determinate, da esse per istinto presentite, passano alternativamente in branchi più o meno numerosi dalle regioni settentrionali alle meridionali, oppure dall'una all'altra delle nostre provincie, in cerca di temperature e località più confacenti alla loro natura.

Niuno poi certamente si sorprenderà se i pesci secondando il movimento dell'acqua, che è il loro principale elemento, con questa si ritirano nelle caverne, e ritornano nel lago; non fanno che passare da un lago all'aria libera, ad altro sotterraneo. Anche il sig. Arago nell'indicato suo opuscolo non trova in ciò alcuna singolarità; e cita varie altre località montuose in cui veggonsi i pesci sortire ed entrare dalle fenditure delle rocce colle acque che da quelle stesse fenditure sgorgano, e formano laghetti che poi si dileguano nella stagione estiva.

Rispetto finalmente ai passeri ciechi e spennati, non dice l'autore della descrizione di averli veduti; e devesi anzi credere che in questa

parte si attenga alla sola relazione degli abitanti del luogo. Il conte Girolamo Agapito, che visitò pure il lago, ci assicura che non sono già passeri, ma anitre senza penne e cieche (1). Ed anitre appunto cieche e spennate possono essere rigurgitate da quelle caverne i cui canali di comunicazione col lago vanno a terminare presso il loro fondo in punti inferiori al livello dell'acqua. È presumibile infatti che mentre le acque dispajono, e specialmente quando ciò accade con mite e leggiero rombo, parecchie anitre si fermino nel lago, ed incautamente abbandonandosi alle correnti, si lascino trascinare verso i gorghi; che in questi d'improvviso attratte e rigirate, manchi loro la forza di più spiccare il volo, restino come corpo morto ingojate, e dalla violenza delle acque trasportate entro le caverne. Non possono da quegli antri sortire, perchè i canali che vi diedero accesso sboccano sotto il livello dell'acqua, e sono di più invisibili in quella oscurità. Non muojono perchè trovano aria che entra dalle fenditure superiori, e pesce con che cibarsi; ma prive affatto della luce e di un aria salubre non possono che vivere miseramente; e sopraffatte da malattie, perdere le penne e trasformarsi in bestie denudate di ignota e misteriosa procedenza. Nel modo stesso che per la forza delle correnti furono costrette ad entrare nelle caverne, vengono, a pari di qualunque corpo galleggiante, retrospinte nel lago al momento della ricomparsa delle acque. Restate lungo tempo chiuse nell'oscurità, l'improvvisa luce del giorno offende e toglie loro la vista; e nei primi istanti nuotano, o camminano sulle sponde come se fossero affatto cieche. Trovandosi però di nuovo esposte all'aria libera, si rivestono in pochi giorni di penne, acquistano vista, forza è sanità, e tornano a prendere l'aspetto di anitre, con qualche differenza forse dalle altre. E questi sono indubbiamente i passeri ciechi e spennati, che secondo la superstiziosa credenza di quella buona gente di Czirknitz, appariscono col ritorno delle acque, trasformansi per virtù soprannaturale in anitre selvatiche; e sono così, ora diavoli-passeri, ora angeli-anitre. Stranissima in vero e non più udita credenza!

(1) Veggasi l'operetta intitolata: *Le grotte ed altri naturali oggetti nelle vicinanze di Trieste, di Girolamo conte Agapito*, stampata in Vienna in lingua italiana nel 1823.

Dalle spiegazioni premesse credo che ognuno possa ora comprendere il perchè i Fisici dei nostri giorni non diedero ai fenomeni di Czirknitz quell' importanza che credette attribuirvi l' autore della descrizione. Un poeta piuttosto potrebbe trovarvi argomento per comporre un poemetto didascalico.

ANNOTAZIONI MEDICO-PRATICHE SULLE MALATTIE FALSAMENTE CREDUTE VERMINOSE, SUI FALSI VERMI, E SUL MODO DI CONOSCERLI

MEMORIA

DEL DOTTOR

GIOVANNI DOMENICO NARDO

MEMBRO EFFETTIVO DELL' I. R. ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DELLE PROVINCIE VENETE; MEDICO PRIMARIO DELL' ISTITUTO DEGLI ESPOSTI IN VENEZIA; MEDICO ONORARIO DEGLI ASILI D' INFANZIA E DI ALTRI PII STABILIMENTI, SOCIO ORDINARIO DEL VENETO ATENEO E DI MOLTE ALTRE ACCADEMIE NAZIONALI E STRANIERE

Letta al Veneto Ateneo li 17 *Dicembre* 1838.

Un argomento che dovea interessarmi sotto doppio aspetto, cioè di medico pratico e di naturalista, feci per oltre dodici anni, soggetto di accuratissime indagini; riguarda questo le così dette verminazioni intestinali o malattie verminose.

Studiai sotto ogni punto di vista quello ch' ebbero a dettare varii autori su tal proposito, specialmente i trattati dei chiarissimi professori Brera e Bremser, e di altri moderni scrittori, comparando colle mie pratiche osservazioni quanto nei libri vedea registrato, dimodochè raccolta buona serie di fatti potei trarne qualche utile deduzione e confermare quanto valenti medici ebbero saggiamente soventi volte ad avvertire, non però con quel frutto che ragione voleva avesse a conseguirne la buona pratica medica. Ora colla sola mira di servire all' esercizio medico-pratico, esponendo qualche utile osservazione o qualche verità non mai ripetuta abbastanza, anticipo alcuni brani del

mio lavoro, cioè alcune Annotazioni medico-pratiche sulle malattie che a torto si credono originate dai vermi intestinali, ed altre sui pseudo-eleminti o falsi vermi e sul modo di riconoscerli.

Il numero delle malattie che si credono prodotte dai vermi, stando alla pratica volgare, riesce ad onta degli odierni lumi così esteso, da veramente sorprendere. Ogni male che si mostri un poco insolito nel suo modo di manifestarsi, specialmente se affetta il tubo gastro-enterico, consociandosi a qualche turba nervosa, si suole giudicare come causato dalla presenza dei vermi. Nei fanciulli specialmente la maggior parte delle sofferenze si attribuisce a verminazione. Una tal causa riesce anzi sovente l'unica salvaguardia dell'ignoranza, e vediamo persino qualche addottrinato farsi lecito sovente di assecondare l'opinione del volgo su tale argomento, mostrandosi penetrato da una massima la cui ricredenza potrebbe forse riuscire molto nociva alla di lui riputazione. Le polveri, gli olii, gli elettuarj, i bomboni e le ciambelle pei vermi, sono il trattamento che ognuno si crede in dovere di suggerire per un fanciullo malato, e che si proclama di sicura riuscita; in tal guisa quindi la speculazione ed il rispetto umano, la buona fede o l'empirismo tradiscono sovente i doveri più sacri di umanità. Quante volte un male il più semplice, un disturbo di poco conto e facilmente correggibile con igienica cura, l'effetto d'un processo organico indispensabile e naturale, come p. e. nei fanciulli la dentizione, accompagnati essendo da qualche fenomeno di pretesa verminazione, trattati vengono con sostanze credute ai vermi contrarie, le quali alterano più o meno e fanno cadere in stato morboso la vita dell'individuo, a cui vengono ciecamente somministrate. Quante volte si ha la mortificazione di deplorare la perdita di più d'un fanciullo, a cui, credendolo affetto da vermi, eransi prodigati antielmintici e purgativi con tal pervicacia da produrre nel sistema enterico irreparabili guasti! Quante volte si ha lo sconforto di veder ridotto grave un malore in origine assai leggiero, perchè mal trattato da donniciuole prima di ricorrere a medico ajuto, e quante volte infine consultati relativamente a malattie credute d'indole verminosa si ha la compiacenza di convincere col fatto che ben altra origine aveva il male e ben altre strade doveansi tenere per convenientemente guarirlo, ad onta dei molti argomenti posti in campo a sostegno della contraria opinione!

Mostra sovente l'esperienza darsi benissimo un numero di casi ne' quali giovano i comuni antielmintici empiricamente amministrati, perchè più presto di ogni altro mezzo sembrano condurre alla guarigione certe croniche malattie, solo per alcuni sintomi supposte verminose, anche senza evacuazione di vermi; ciò non deve però servire di appoggio alla cieca credenza che se un preteso antielmintico guarisce una malattia giudicata verminosa, sia quella una conferma dell'emesso giudizio. Si danno eziandio frequenti casi, nei quali vengono espulsi dei vermi in stato sano, senza che l'individuo soffra alcuno dei disturbi attribuiti alla presenza di tali ospiti; così pure vengono quasi sempre susseguite dall'espulsione di vermi certe malattie, specialmente acute, le quali tutto altro stimavansi e tutto altro sono infatto che l'effetto della presenza dei vermi stessi; vediamo finalmente che certi disturbi possono benissimo aver origine dallo sviluppo in qualche viscere di tali esseri parassiti, i quali, in causa di uno stato particolare dell'individuo e della condizione dell'organo in cui si sviluppano o si trasportano, possono stanziar alla lunga e mantenervi mediante la loro massa, se sono molti, o mediante i loro movimenti, uno stato d'irritazione tale, da destarvi una serie di fenomeni particolari. Questi fenomeni però perchè accompagnano sovente la presenza de' vermi non devono credersi alla loro presenza esclusivi, potendo invece esser propri soltanto di uno stato irritativo locale, che può esser causato anche in grado eguale da altri corpi estranei, o da qualche altra condizione di un viscere fattosi morbosamente più sensibile, come in molti casi vien dato di osservare.

Da ciò consegue quanto nelle diagnosi sia importante distinguere:

1.° Se, non effettuandosi evacuazione di vermi, appariscono di quei sintomi che sovente ne fanno sospettare l'esistenza, sieno questi sintomi dovuti piuttosto ad altre cause.

2.° Se avendovi evacuazione di vermi questi potessero preesistere, o sieno effetto del male.

3.° Se coll'evacuazione de' vermi svanisse ogni sintoma di verminazione, possa ritenersi che quegli esseri fossero la causa del male.

4.° Se malgrado l'evacuazione di vermi continuassero i sintomi di verminazione, possa ritenersi che la continuazione del male sia attribuibile alla sussistenza d'altri degli stessi animali.

5.° Se data espulsione di vermi senza sintomi di verminazione od altri incomodi, debba perciò intraprendersi una cura relativa pel timore di mali futuri.

6.° Se guarindo una malattia con un preteso antielmintico senza espulsione di vermi, possa perciò concludersi essersi sanata per la distruzione de' vermi stessi.

7.° Se guarindo la malattia con un preteso antielmintico o con altro mezzo con espulsione di vermi, possa concludersi esser ciò avvenuto per la successiva espulsione di essi che si pretendevano causa del male, o sia da attribuirsi piuttosto il buon esito della cura, come dice il celebre Raiman, alla corretta individuale disposizione, specialmente delle prime vie, ad alimentare ed ingenerare i vermi stessi.

Relativamente alle malattie credute verminose senza espulsione di vermi, guarite coi così detti antielmintici ebbi ad osservarne non pochi casi nella mia pratica medica. Acciecato anch' io dalla comune credenza, operava da principio empiricamente; reso però più guardingo da qualche contrario risultamento ed addottrinato da più razionale e ferma esperienza, ebbi ad accorgermi della fallacia del mio procedere e della verità del principio, che per certi mali ogni medicina riesce giovevole e che sembra doversi piuttostochè correggere nell' organica mistione de' fluidi o nella vitale energia lo stato dell' organismo, scuoterlo quasi o toglierlo da vizioso torpore, ovvero da una locale condizione irritativa, causa di particolari fenomeni che simulano ogni male. Le malattie infatti le quali più facilmente credonsi prodotte da vermi sono, per lo più negli adulti, certe nevropatie ancora poco conosciute, collettivamente dette isterismi, convulsioni od ipocondrie, affezioni per le quali è noto come giovi spesso di non far niente, o basti qualche volta un solo inganno, una pia credenza dell'ammalato, una cambianza d'abitudini ec., anzichè l'uso de' farmaceutici sussidj. Tali sono i casi in cui per ordinario viene coronata da felice successo l' amministrazione empirica dei così detti antielmintici, i quali d'altronde ognuno sa di quante e svariate specie compongansi, e quale abbiano differente modo di azione; ma se i fenomeni morbosi procedono invece da più essenziali cagioni, l'ammalato peggiora sensibilmente, e guai a quel misero che trovasi sotto cura di un medico che si ostini a persistere nel metodo

intrapreso ed acquieta la propria coscienza col credere, essere causa del tristo esito l'ostinatezza del male piuttostochè la propria ignoranza.

Sono poi moltissime le malattie de' fanciulli, le quali presentansi con caratteri che indicherebbero sicura la presenza de' vermi: parlo de' fanciulli più specialmente, come di un'età, nella quale più frequenti si credono le malattie verminose, di un'età, i di cui morbi esigono di essere più attentamente osservati ed in cui il medico pratico studioso e paziente ha motivo di conoscere ben assai più che verminazioni, spasimi e marasmi. Le malattie infatti che devono considerarsi come le più pericolose in tal età e le più facilmente inducenti in errore il medico poco avveduto, sono l'idrocefalo acuto ed il cronico specialmente, nonchè altre affezioni del cervello o delle meningi e della spinale midolla, che con esse si confondono, e convertirsi possono in cerebro-gastriti; alcuni disturbi inoltre che accompagnano lo sviluppo de' denti e dell'organo cerebrale; l'irritazione gastro-enterica che poi si converte in entero-meningite, prodotta da mala assimilazione, tanto facile a succedere in causa di mal intese pratiche domestiche circa all'allattamento ed alla nutrizione de' fanciulli; certe flogosi erittematose o di altra indole, esterne od interne, prodotte da irritazioni cutanee conseguenti a poca nettezza, a mala applicazione degli indumenti o delle fascie che contundono spesso od alterano le funzioni circolatorie e traspiratorie, all'imprudente uso esterno di certe polveri date a titolo di assorbenti od astringenti, nelle quali entra la biacca od altri preparati di piombo, ecc.

Potrei illustrare coll'esposizione di varie storie mediche quanto ebbi ad asserire, ma come troppo lungo riuscirebbe il mio discorso e pochi vi avranno d'altronde fra' medici, i quali non siansi già convinti coll'esperienza della verità de' miei detti, perciò riservo far questo più opportunemente in un lavoro che sulle malattie dei bambini sto compilando.

Fin qui parlai delle pretese verminazioni giudicate per soli sintomi senza espulsione di vermi: che se avviene il caso della reale comparsa di qualchuno di essi, allora sì che si proclama sicura la diagnosi ed ogni modo si tenta per distruggerli, dimenticando affatto il sospetto che da altra causa aver possa origine il male. Appa-

rirà troppo severo il mio dire su tal proposito, ma mi sembrano non mai ripetute abbastanza quelle verità che ad onta di esser state proclamate da tanti benemeriti autori e confermate dalla buona esperienza, osservansi tuttavia da taluno sì male intese. Fatto si è che dalla evacuazione di vermi non può concludersi assolutamente che la malattia che si cura sia da questi prodotta, giacchè, come mostra il fatto, continuamente puossi avere espulsione di essi anche in istato di salute e senza manifestazione de' così detti segni di verminazione. Tali esseri infatti, come tanti altri parassiti, sviluppansi nel corpo animale ogni qualvolta si presentino favorevoli circostanze, le quali possono esistere anche entro il limite fisiologico dell' individuo senza ch'esso s'accorga punto della loro presenza, dacchè vivono bensì a dispendio di chi loro appresta ricovero, ma limitansi solo a togliere il superfluo della sua nutrizione. Che se poi si aggiunga in qualche viscere uno stato patologico, favorevole al viver loro, essi si propagano tanto più, ovvero vengono espulsi in caso contrario. Non devesi adunque far gran calcolo dell' espulsione di vermi in certe malattie, anzi in alcune acute, febbrili specialmente, devesi ritenere con Ippocrate di buon augurio la loro comparsa, essendochè mantenendo il vivere di essi, come è consono all' odierna esperienza, e favorendone la propagazione uno stato morboso irritativo od iperstenico del tubo gastro-enterico, con aumentata secrezione di linfa, si ha fondato motivo di credere che sortano appunto perchè, attesa la cambianza delle circostanze, spossati nella loro vitale energia, trovansi incapaci di rimanere in un luogo non più favorevole alla loro sussistenza e propagazione. Infatti compariscono quasi sempre sul finire dei morbi acuti e quando i più gravi sintomi si sono già dissipati, lasciando luogo ad una completa guarigione; mentre se arrivano a sortire mediante reiterate purgagioni od abuso dei così detti antielmintici, prima che l' irritazione gastro-enterica sia vinta, l'ammalato non ne sente sollievo, ed il male continua il suo corso e spesse volte peggiora.

Io credo che non vi abbia pratico attento ed onesto che non verifichi giornalmente colla propria esperienza quanto esposi, e che non resti persuaso con Calatroni, non darsi malattie verminose patologicamente parlando, ma poter esser i vermi sovente un sintoma di altre malattie, o se vogliamo parlare più rettamente un prodotto od

un segnale concomitante taluno de' sintomi stessi. Di un tale parere mostrossi anche l'ingegnoso Gautieri nelle sue belle ricerche sull'origine dei vermi abitanti le interiora degli animali, stampate l'anno 1805, dove mostra, come quando vien impedita alla natura la produzione omogenea, devia essa dalla propria direzione e produce nuovi esseri eterogenei. In tal lavoro avanza pure l'idea, che altro non sieno i vermi in alcuni casi, se non il prodotto di una stenia arteriosa e quindi di una vera secrezione che, abbandonata a se, tenta di organizzarsi all'istante, vitalizzarsi ed animarsi. Le posteriori opinioni di Bremser sulla possibile generazione spontanea o primitiva de' vermi nel corpo animale, e quella ingegnosa del cav. professor Scherer di Vienna sul convertimento in essi della tela cellulare iperstenizzata, coincidono con quanto esposto aveva quel bravo italiano, ed ora è anche consono alle vedute del maggior numero degli scrittori nostrali e di oltremonte.

Anche il ch. professore G. A. Giacomini considera le così dette malattie verminose intestinali come effetto di una iperstenia gastro-enterica e più specialmente di un adeno-enterite verminosa, e pensa non poter essere i vermi se non prodotti favoriti dal disordine di secrezione intestinale da quella indotto, o se pur vuolsi complicazione meccanica della malattia stessa, che non cambia la sua natura nè di molto l'aggrava; non potersi quindi sanare gli infermi se non togliendo la causa. Vedasi perciò adunque quanto importante sia non agire con buona fede in siffatto argomento, e non prestar fidanza a cieche abitudini, relativamente all'amministrazione de' pretesi antielmintici, giacchè questi riuscir non possono che dannosi quando non combattono la causa della malattia che può aver rapporto coi vermi.

Su tal proposito non posso esimermi dall'accennare, che se la comparsa dei vermi, come vedemmo, è conseguente ad una speciale condizione irritativa del tubo gastro-enterico, non per questo è facile determinare la causa contro cui devesi agire onde far cessare l'irritazione e la conseguente verminazione. Io vidi verminazioni che accompagnavano morbi cutanei di varia indole cessare con essi senza bisogno di antielmintici o di vermifughi. E chi non conosce il nesso e la simpatia esistente fra il sistema cutaneo esterno e l'interno investiente specialmente il tubo gastro-enterico? Ognuno sa come per la stessa ragione certe operazioni chirurgiche, quali sono l'amputazione di un

arto specialmente degli inferiori, l'estrazione della pietra, il ricomponimento di un ernia semplice od incarcerata ec., seguite sieno da formazione ed espulsione di vermi, circostanza che non ammette alcun particolar trattamento.

La condizione del tubo gastro-enterico in molte epidemie si osserva tale da dar luogo allo sviluppo di vermi, anche in quegli individui che non avevano dato mai segno di essere ai medesimi predisposti. Il cholera fra noi ne diè un'esempio in gran numero di persone, sicchè potrei citare moltissimi casi, persino di taluni che per tutto il corso dell'epidemia, accusando o nò turbe intestinali, ebbero ad evacuar quotidianamente tre o quattro, e persino dieci e venti ascaridi lombricoidi. Fu concluso perciò da più di uno che il cholera fosse una malattia verminosa, e che per questo si dovessero combattere i vermi; ma pur troppo costò buon numero di vittime siffatta credenza e non pochi loro malgrado ebbero a togliersi dall'inganno.

Fra le varie storie da me raccolte nel corso della mia pratica relative a verminazioni, effetto di cause non così facilmente riconoscibili ed agenti direttamente recando sconcerto nel tubo intestinale, merita di essere riportata quella di una signora nubile, la quale, sospese essendosi le di lei mestruazioni nel corso di una lunga assenza da Venezia, aveva invece all'epoca della loro ordinaria comparsa alcuni disturbi di basso ventre, che guarivano senza medicamento alcuno e costantemente nel modo stesso, coll'uscita cioè per l'ano di copioso numero di ascaridi lombricoidi. Spaventata da un tal evento avea ricorso indarno più volte agli antielmintici ed ai purgativi, ritenendo causata dai vermi la sospensione de' suoi ordinari, la quale contava già l'epoca di sei mesi; con un buon numero invece di sanguisughe al perineo, pochi giorni prima della comparsa del fenomeno, arrivai a sospenderlo in buona parte, e la seconda volta ad impedirlo del tutto coll'uso anche del carbonato di ferro, dimodochè prima scomparvero i vermi senza la comparsa de' mestrui, ma nel terzo mese di cura si riordinarono anche questi con perfetta sanazione dell'ammalata.

Non meno importante è il caso da me osservato in altra femmina madre di più figli, la quale, senza che per lo avanti fosse mai stata a vermi soggetta, fu presa da febbre con turbamenti intestinali, e dopo qualche giorno da scioglimento di ventre e forti dolori con evacua-

zione di trenta e quaranta e persino sessanta ascaridi lombricoidi per volta, locchè durò più giorni senza che i precitati medicamenti recassero vantaggio o minorassero la forza del male, che io considerava come l'effetto di un enterite, e che come tale curava. Io non aveva sbagliata la diagnosi, nè dannoso poteva riuscire alla paziente il mio modo di agire a sollievo delle di lei sofferenze; ma forse avrebbero queste più alla lunga continuato, e forse letale ne sarebbe stato l'esito, se fatta per altro motivo indagine più attenta sullo stato dell'utero, non avessi riconosciuto in esso una reale procidenza. Dovetti quindi concludere che un tale stato inormale era la sola causa dell'irritazione intestinale destatasi, convien dire, per consenso, dando origine allo sviluppo de' vermi; essendochè scomparvero le turbe intestinali ed i vermi stessi, rimesso che fu l'utero allo stato normale. Ricomparve un'anno dopo per la stessa cagione la malattia, ma rimediato essendovisi con prontezza maggiore, riuscì essa più breve, nè più si riprodusse.

Anche dopo il parto mi avvenne talvolta di osservare un insolita evacuazione di vermi, che durò finchè riordinate furono quelle parti, le quali cogli intestini crassi avendo consenso diretto, mettevano essi pure coll'anomalia delle loro funzioni in uno stato preternaturale.

Riferir volli siffatti casi, forse meno rari di quello può credersi nella pratica medica, onde confermare maggiormente come riuscir possa fatale od almeno molto dannoso il non prestare la dovuta attenzione alle vere cause che indur possono la propagazione e l'espulsione dei vermi intestinali, e mostrare tanto più la necessità di ben imprimersi nella mente, per approfittarne nella pratica medica, quanto ebbe a scrivere il celebre archiatro *Raiman* relativamente all'elmintiasi « non essere, cioè, » sufficienti, i pretesi sintomi di verminazione per ischiarire la diagnosi, » imperocchè sono pure originati da irritamenti e da mali gastrici diversi » e molti di essi, considerati separatamente, dall'idrocefalo; nè poter » fornire la desiderata certezza la considerazione intorno alla disposizione » ed alle cause eccitanti, dappoichè sì quella come queste possono bensì » in un dato caso aversi, e non essere per ancora derivata l'elmintiasi. » Che se fosse posta fuori di dubbio la presenza de' vermi per l'avve» nuta loro evacuazione, non esser per questo nè pel seguito allevia-

« mento, o pella scomparsa dei precedenti sintomi con pari certezza « dimostrato anco il rapporto causale che passava fra i vermi ed i fe- « nomeni della malattia, nè conoscersi qual parte i vermi stessi possono « avere in tali fenomeni, potendo lo scemamento e la guarigione del « male derivare non di rado dagli adoperati rimedj ».

Essendomi proposto di discorrere soltanto delle malattie che si credono originate da vermi, ma sono invece da altra causa prodotte, tralascio di accennare i pochi casi da me osservati, in cui il male potevasi realmente ad un soverchio sviluppo di vermi attribuire; ommetto pure di esporre i blandi ed inocui modi da me usati onde liberarne l'affetto individuo, e le conferme nate dall'esperienza, esser cioè la dieta rigorosa, accompagnata da qualche blando purgante antiflogistico, il modo più sicuro per espellerli ed impedirne l'ulteriore sviluppo. Un tal metodo che fino dal 1805. il sullodato dott. Gautieri proclamò preferibile all'uso d'ogni preteso antielmintico, fu esperito dal ch. clinico professor Wawruch di Vienna come l'unico e più sicuro mezzo per la cura della *tenia*, e con questo ottenne più centinaja di guarigioni. Avendo anch'io potuto applicare felicemente la indicata pratica del Professore viennese contro quella specie di vermi, credo non senza interesse, prima di parlare come mi proposi dei pseudoelminti, far una breve digressione sopra alcuni casi di tenia da me osservati nella mia pratica medica.

La tenia non è verme così frequente fra noi. Soli sette teniosi potei osservare in dodici anni, fra quali sei di sesso femmineo; tre di questi solamente presentavano fenomeni che potevano far sospettare un tal verme, gli altri cinque non sapevano di averlo, abbenchè tratto tratto ne evacuassero delle anella. Tre degli ultimi, fra cui l'uomo, non vollero sottomettersi a cura alcuna, poichè trovavansi bene; una femmina si spaventò all'idea di esser in possesso, come diceva, del verme solitario, ed accusava in seguito fenomeni di cui prima non aveva mai avuto indizio: volle quindi esser curata. Tentai con essa per lungo tempo, varj dei metodi conosciuti con maggiore o minor sollievo, sempre però più morale che fisico, finchè fattasi sposa, sparirono i sintomi che la spaventavano, e quindi il timore di venirne presa di nuovo, tanto più che mi asserì posteriormente di aver anche cessato di evacuare frammenti di verme.

Da ciò potrebbesi facilmente concludere che taluno dei sintomi che accompagnano la presenza della tenia, possono qualche volta esser figli dello spavento che incute nel volgo la conoscenza di esser affetti dal verme solitario.

L'altra delle cinque femmine aveva cominciato a curarsi più per compiacenza e per altrui consiglio, di quello sia perchè lo credesse necessario; ma avendo dovuto cambiare paese, preferì di starsene come prima, e di risparmiarsi la briga di prender rimedj contro un ospite che non le riusciva d'incomodo.

Le due prime, cioè quelle nelle quali oltrechè evacuazioni di tenia, rimarcavansi anche fenomeni che potevano farne sospettare l'esistenza, furono le sole che potei sottomettere a cura regolare con qualche vantaggio. Una di esse, vedova, di circa 30 anni, fu trattata coll'uso delle acque di Recoaro, dopo tentati indarno, anzi talvolta con esacerbazione di sintomi, per circa un anno, varj metodi, cioè il Nusteriano, quello di Odier e di Selle. Da queste acque otteneva molto sollievo, non però l'intiera evacuazione del verme, per cui la persuasi di adattarsi ad una dieta rigorosissima, giusta il metodo del sullodato prof. Wawruch; con tal mezzo ebbi il contento di veder eliminarsi la tenia tutta intiera, quale la conservo nella mia raccolta di vermi. Seguitò la paziente, ad onta della sicurezza di aver eliminata per intiero la pretesa causa delle sue sofferenze, a lagnarsi ancora per qualche mese, talchè temeasi l'esistenza di qualche altro individuo di analoga specie, ma la continuazione delle acque di Recoaro, che molto le conferivano, dileguò a poco a poco ogni sospetto di recidiva, e nell'entrar dell'inverno si trovò per intiero guarita.

L'altra teniosa, dell'età di circa 24 anni, nubile, di volgar condizione, provava tratto tratto degli assalti di melanconia, di convulsioni, il così detto bollo isterico, lipotimie, dolori intestinali, ecc. benchè regolare si mostrasse ogni altra funzione, e contemporaneamente evacuava delle anella di tenia. Essa era molto afflitta del suo stato e voleva ad ogni costo guarire. Aveva preso il santonico e molti altri antielmintici da per se, ma indarno. Volli trattarla colla radice di pomo granato, come accenna Breton, ma provò delle esacerbazioni; lasciai quindi di più continuare tal modo di cura, avendone due volte sperimentata l'inutilità. Non essendo stata capace di resistere all'appetito, non si

è potuto adoperare con essa il metodo del prof. Wawruch; mi sono determinato perciò di ricorrere anche in tal caso ai ferruginosi, ed amministrai per circa un mese il carbonato di ferro in boli unito all'estratto di valeriana, dal che sembrò ottenere molto vantaggio. Arrivata intanto la stagione dell'acque di Recoaro, si sottomise all'uso di quelle e cessò così gradatamente dall'evacuar frammenti di tenia e dall'esser presa dai consueti malori. In tre mesi credetti poterla dichiarare guarita, benchè evacuata non siasi la tenia, come per solito si esige. Se un tal verme sia morto e quindi distrutto, se siasi evacuato inavvertitamente, io non potrei dirlo; fatto si è che non comparve mai più, e l'ammalata fu in seguito sempre contenta del proprio stato.

Potrei forse, come usasi talvolta, trar molte conseguenze dalle storie accennate; come però troppo pochi stimo essere i casi di tenia da me osservati, e ritengo d'altronde riuscir più utile, alla buona pratica medica, limitarsi alla sola sincera esposizione dei fatti, e lasciare a ciascuno trarne quelle deduzioni che più gli aggrada, passo piuttosto alla seconda parte del mio lavoro, parlando dei pseudo-vermi, come mi sono proposto di fare.

Sembrarebbe forse fatica inutile occuparsi ancora di tale argomento dopo quanto ne scrissero i chiarissimi Brera e Bremser, i quali nelle loro opere a ciò destinarono un apposito articolo, se principale scopo di tali benemeriti autori non fosse stato quello piuttosto d'indicare un numero di specie prese in buona fede da varj autori per vermi, quando non lo erano in fatto, anzichè proporre un qualche modo capace di togliere da quell'incertezza, in cui può sovente cadere senza colpa anche un medico il più distinto, ed a cui non di rado conduce un complesso di circostanze capaci di trarre in errore persino uomini nelle scienze naturali versatissimi. Egli è perciò che credo prezzo dell'opera esporre il frutto delle mie indagini su questo argomento, e di quegli abbagli medesimi ne' quali mi accorsi che sarei soventi volte caduto, qualora non mi fossi sempre studiato di usare la più scrupolosa avvertenza.

Il discorrere de' falsi vermi e l'indicare modi per discoprirli sarebbe forse poco importante lavoro qualora nella pratica medica si dasse alla comparsa de' vermi quel giusto valore che secondo le circostanze può meritare, e che può esser relativo a quanto esposi più

sopra, sulle malattie che si credono causate da tali esseri; ma come la cosa è altrimenti, e vedesi sovente in proposito nascer discussioni, incertezze e poco ragionevoli cure, appunto perchè molti appoggiansi alla pretesa evacuazione di ciò che vien caratterizzato per verme o per parte di verme, o per verminoso seminio, in conseguenza credo poter riuscire non inutile quanto sono per esporre.

Partendo dagli abbagli stati presi finora da più autori su tale proposito, e che trovansi registrati nei libri, nonchè dalle osservazioni che io stesso ebbi motivo sovente di fare sopra sostanze che mi erano state presentate per vermi, e che a prima vista aveva anche talvolta prese per tali, ma di cui dopo attento esame riconobbi la vera natura, credo potersi dividere i falsi vermi in tre classi.

Nella prima classe devono riporsi tutte le sostanze vegetabili che passar possono pel tubo gastro-enterico indigeste od alterate soltanto in parte, e che soffermandosi nel tubo stesso sì lungo tempo da far perdere ogni memoria della loro ingestione, e quindi ogni sospetto di loro esistenza nel basso ventre, si presentano poi nella loro sortita con tali forme da destare sorpresa, e simulare dei veri vermi intestinali. Le sementi e le fibre vegetabili sono quelle che la esperienza mostra resistere di più tanto alla naturale decomposizione, come a quella provocata dalle forze digestive; e quindi produzioni vegetabili sono appunto più spesso ritenute per vermi, specialmente se occorra la loro evacuazione in circostanze avvertite, quali sono quelle in cui mostransi fenomeni di gastro-enterica irritazione od altri simulanti verminazione. Fra le sementi, una diede origine al famoso *Ditrachicero* di Sulzer, su cui titubò persino lo stesso Rudolfi, il quale fra i vermi *Acanthocefali* credea doversi chiamare *Dirhynus*; ed altre, come p. e., quelle di anguria, specialmente immature, che per lo più evacuansi intiere, e potrebbero simulare anelli di tenia. Parlando poi delle fibre vegetabili, sono queste quelle che più facilmente conducono il volgo in errore, essendochè la loro forma larga e sottile rappresenta più facilmente l'idea di un verme o di frammenti di esso. Io ebbi più volte ad esaminare di simili sostanze statemi presentate per vermi: una volta riconobbi essere le fibre interne a cui aderiscono le sementi di quelle zucche che mangiansi allesse, le quali eransi evacuate in qualche abbondanza, abbenchè fossero dei mesi che l'ammalato

non mangiava un tal frutto. Qualche volta mi assicurai che appartenevano consimili fibre a quelle silique di fagiuoli che pur mangiansi allesse, e non di rado le riconobbi per quelle del seleno, o di qualche altra radice commestibile. In certa circostanza dopo essermi quasi impazientato con una giovanetta che volevasi affetta da vermi, e che io stimava presa da ben altro male, mi si presentarono come prova della pretesa verminazione, degli escrementi da essa evacuati dopo un purgante, i quali contenevano dei filamenti biancastri che a primo aspetto sembravano vere filacrie. Esaminati questi con attenzione mi sono accorto cosa fossero veramente, e così potei sottrarmi da un inganno in cui poco mancò che non cadessi. Altro non erano le pretese filacrie se non che pezzi più o meno lunghi di accia da cucire, le quali erano state inghiottite a più riprese ed eransi soffermate nelle pieghe intestinali. Venivano poi queste così bene coperte di muco e linfa concrescibile intestinale, che durai fatica ad accorgermi di siffatta maschera, e solo arrivai a conoscerla volendo dividerne un pezzetto, onde sottoporlo agli ingrandimenti del microscopio.

Altro caso in cui sarebbe stato facile prendere un granchio solenne ad uno meno avvertito, mi avvenne nella cura di un fanciullo affetto da gastro-enterite con ostruzione al pancreas, al quale eransi prodigati antielmintici da una mammana che ne dirigeva la cura. Vedendosi l'insufficienza dei somministrati rimedj fui chiamato dalla famiglia perchè avessi a suggerire qualche medicamento capace di guarire una così insistente verminazione.

Riconosciuta la vera causa del male, tentai dirigerne la cura come più conveniva, ma mi era difficile persuadere gli astanti che non trattavasi punto di vermi, giacchè il muco misto a materia escrementizia, detto volgarmente *vermi pesti*, il quale evacuavasi sovente, dovea esserne prova sicura. La lentezza poi colla quale si progrediva verso il miglioramento sotto l'uso dei rimedj da me esibiti, non veniva attribuita all'indole pervicace del male ed al cattivo metodo dapprima usato per guarirlo, ma si riteneva causata assolutamente dalla mia ostinatezza nel non voler giudicare prodotta da vermi una tale malattia. Sentitosi dai parenti di nascosto un altro medico, pare abbia questi trovato di conformarsi all'opinione dei più, poichè dietro suggerimento di lui venne esibito l'olio di ricino col balsamo dello Scu-

tellio, il quale doveva bastare a togliere la causa del male e promuovere l'evacuazione de' vermi.

Portatomi la sera del giorno in cui erasi smministrato un tale rimedio mi vidi presentare in trionfo il pannolino in cui raccolto avevasi lo sterco del fanciullo, quasi a convincimento del mio corto vedere, od almeno della mia ostinazione sul proposito. Fatto con tutta attenzione il debito esame, quale non fu la mia sorpresa nel veder infatti framezzo a muco intestinale un gran numero di corpetti vescicolari trasparenti di forma eguale che mi costringevano sul momento a concludere che erano vermi, e parevano nientemeno che idatidi! Credetti prudenza di riservare al giorno dietro un più fondato giudizio, e feci conoscere alla famiglia come era necessario meglio determinare di quali vermi trattavasi. Così alquanto umiliato in faccia a' miei clienti, che stimavansi vittoriosi, feci partenza, portando meco in una boccietta buona quantità di tali esseri, onde sottometterli a più fredda ed attenta osservazione. Nè a torto io non sapea darmi pace del caso che parevami nuovo del tutto, non ricordandosi dagli autori la formazione d'idatidi nel tubo gastro-enterico, situazione in cui credo d'altronde assai difficile se non impossile la loro formazione, pel concorso di tante cause perturbatrici di quella quiete, senza la quale non arrivano a svilupparsi.

Cosa poi fossero in realtà quelle apparenti idatidi, non tardai a scoprirlo, e a facilmente convincerne anche la famiglia del malato. Il fanciullo faceva uso per mia prescrizione di qualche arancio, e nella mattina ne aveva inghiottiti degli spicchi quasi intieri, i quali eransi disciolti bensì, ma non aveansi potuto ben digerire, cosicchè intere eransi evacuate le cellule contenenti il succo dell'arancio, e pregne ancora di esso mostravansi in maniera da simulare una vera idatide, avendone realmente la forma come ognuno può riscontrare. In seguito il fanciullo non evacuò mai vermi di altra sorta, e guarì a perfezione sotto il metodo antiflogistico e con la dieta relativa, essendosi anche fatti più docili i di lui genitori, ai quali riuscì utile lezione l'avvenuto disinganno.

Potrei aggiungere qualche altro caso in cui frammenti vegetabili furono presi dal volgo e da qualche medico per veri vermi o frammenti di essi, ma trovo inutile il riferirne di più, e passo invece ad indicare le sostanze appartenenti alla seconda classe, le quali essendo

di natura animale, simular possono più facilmente dei vermi intestinali.

Il celebre Morgagni che erasi ben accorto di ciò, rendeva avvertiti doversi usare somme cautele nel determinare la presenza di vermi, specialmente singolari e nuovi, nel tubo intestinale, essendochè una infinità di lesioni dando luogo a linfatiche e sanguigne effusioni, rapprese vengono queste talvolta in sostanze polipose, ed altre escrescenze posson prodursi capaci di dar luogo ad equivoci. Osservasi in fatto non di rado in alcune enteriti ed altre intestinali irritazioni, evacuarsi pezzi di muco biancastro, talvolta in forma di membrana libera od involgente dei pezzi di sterco induriti, od altri corpi stanziati per qualche tempo nel tubo intestinale, ovvero di forma filamentosa più o meno grossa, semplice o ramosa, i quali simulano perfettamente dei vermi. Il sig. dottor Levi, nostro medico pratico distinto, mi presentò una volta ad esame alcuni degli ultimi, che un individuo preso dai così detti sintomi verminosi ebbe ad emettere per qualche tempo, ed io vidi evacuarsi altra volta da un mio cliente, che avea sofferta infiammazione del retto intestino, tali listarelle di muco condensato che aveano trasversalmente l'impronta delle pieghe del retto intestino, e che perciò sembrando articolate, simulavano dei pezzi di tenia.

Che se parlar vogliasi di altri corpi evacuati presi per vermi, possono esser questi, come accenna anche Bremser, rimasugli di tendini, di membrane, di legamenti, vasi di qualche animale ecc., cose tutte difficilmente digeribili che passano sovente, in certi individui, poco alterate nelle vie intestinali. Mi furono presentati una volta come vermi singolari emessi da un fanciullo, due corpi che riconobbi non essere altro che un primordio di piume, quali osservansi nelle ali del gallo d'India, e che doveano esser stati ingojati inavvertentemente mangiando la carne delle ali stesse, che non eransi bene spiumate. Al tempo delle così dette *Canocchie* (Cancer mantis. Lin.), le quali mangiansi allesse, vidi sovente accusarsi dal volgo l'evacuazione di vermi, che non erano altro che frammenti di tale crostaceo, e propriamente di quella parte di corteccia che a lui serve di branchie. Anche le branchie dei pesci, dell'ostrica ecc., se vengano ingojate, passano indecomposte sovente pel tubo intestinale, e simular possono un verme singolare, non così facilmente riconoscibile, persino talvolta

dai più avveduti. Lo stesso dicasi dell'aspera arteria degli uccelletti o d'altri animali. In tal proposito quanto rumore non produsse nel secolo scorso, il solenne granchio preso da un valente naturalista, qual era lo Scopoli, per aver descritto e figurato nella di lui *Fauna Insubrica* un verme nuovo e singolare, il quale altro non era che un gozzo di gallina statogli venduto da un ciarlatano. Anche lo Spigelio è caduto in consimile errore, e rappresentò la trachea e la laringe di un anitra per un verme umano, e ciò sull'appoggio di Van-der-Linden, il quale riferisce in buona fede un tal verme vomitato vivo dal proprio padre. Nè la buona fede soltanto concorre a far prendere abbagli di tal natura, convien anche mettersi molto in guardia contro la credulità degli infermi, contro la furberia de' maligni e dei speculatori, i quali possono a bella posta far comparire corpi stranieri fra lo sterco del paziente. Su tal proposito è curioso il fatto di un ciarlatano, il quale curando ogni male per vermi, onde convincere della propria asserzione, somministrava bocconi formati di frammenti di corde da violino. Questi passando per le vie intestinali scioglievansi ed ingrossavansi in modo da simular veri vermi. Vedasi da ciò come sono numerose le vie dell'inganno, e come non mai siamo guardinghi abbastanza per non essere condotti in errore.

Passando ora alla terza classe de' falsi vermi intestinali, dirò comprendersi in questa tutti quegli esseri animali completi che per la loro forma possono esser presi per vermi. Tali sono alcuni insetti e le larve loro, alcuni annelidi, come p. e. i lombrici terrestri, le sanguisughe ecc. Il ch. prof. Brera nella di lui opera all'articolo vermi metastatici od insetti ne cita più esempi, e così pure il ch. professor Bremser. Fra i casi che a me si presentarono non potrei citare niente di singolare, dirò quindi solo che compilando nel 1830 per ordine governativo il catalogo ragionato del Museo zoologico dell'Università di Padova, trovai in un vaso, appartenente alla Collezione dei vermi regolata dal prof. Brera sullodato, una specie portante il nome di *tenia lanceolata rinvenuta nelle fosse nasali di un cane che avea dati segnali di pazzia.* Esaminando attentamente i caratteri di questa pretesa tenia, onde conoscere se eragli stato bene imposto il nome specifico, quale non fu la mia sorpresa nell'accorgermi che invece di un verme era una piccola sanguisuga schiacciata, le cui estremità pa-

revano decomposte, e che veramente simulava la *tenia lanceolata*! Senza l' esame il più attento ingannarsi poteva in tal caso anche l'elmintologo il più profondo, e perciò appunto cadette il prof. Brera in inganno (1). Spiegai allora come la piccola sanguisuga poteva forse essersi introdotta nelle narici del cane, mentre questo beveva in qualche fosso, e come avea potuto promuovere quei sintomi che a pazzia venivano attribuiti.

Dovendo chiudere il mio discorso coll'esposizione di quella serie di avvertenze, che reputo necessario di aver sempre presenti, onde non incorrere in errori consimili agli accennati, qualora si tratti di decidere sulla reale presenza de' vermi, dirò con Bremser, esser talvolta assai facile di determinare la natura di un pseudo-verme, ma riuscir più spesso molto difficile, anzi talora impossibile. Perciò volendo seguire vie meno incerte, conviene prima di tutto assicurarsi destramente dell'onestà e della buona fede dell'ammalato e di chi lo circonda, indi esaminando il preteso verme, determinare a quale delle tre accennate categorie può appartenere.

Per assicurarsi se trattisi o meno di un prodotto vegetabile si ricorrerà all'abbruciamento, all'ebulizione, alla macerazione, ovvero all'esame microscopico. Conviene però osservare attentamente se le fibre vegetabili sieno involte da muco condensato, poichè in tal caso bruciandole si potrebbe dall'odore animale venir condotti facilmente in errore. È necessario quindi far prima una specie di analisi meccanica, onde accorgersi meglio della forma e struttura del preteso verme, sottoponendo poi agli assaggi chimici le singole parti; la qual cosa deve riuscire facile a ciascun medico, anche il meno istrutto nelle scienze naturali, essendochè chi non distingue l'abbruciamento di sostanza animale in confronto di vegetabile, chi non ne riconosce al microscopio, ed anche colla semplice vista, la differente struttura, chi non si accorge dei differenti risultati che si ottengono mediante l'ebulizione, la macerazione, ecc.?

(1) Brera. Memorie fisico-mediche sopra i principali vermi del corpo umano. Mem. I p. 7. « Due belissime tenie lanceolate conservo pure, le quali trovate « si sono ne' seni frontali di un cane, che era diventato poco meno che furi- « bondo ».

È facile accorgersi mediante il microscopio, ovvero anche con semplice lente, se i pretesi vermi sieno muco intestinale in varie foggie condensato, ovvero frammenti di verme o di altro animale, giacchè nel secondo caso osservasi un tessuto organizzato, mentre nel primo vedesi una massa omogenea, senza traccie di organizzazione.

Volendo poi distinguere se la sostanza sottoposta ad esame sia frammento di un vero verme, conviene considerare attentamente a quale specie di verme umano potrebbe appartenere, se ad ascaridi od a tenioidi, se a cistici o ad altri; locchè non è difficile riconoscere, avendo presenti le forme delle specie finora nel corpo umano rinvenute, e le diverse loro parti. Abbiasi pertanto avvertenza di non prendere le viscere dell'ascaride lombricoide, accidentalmente staccate, per vermi, come fece quel medico, del quale racconta Goeze, essendochè le ovaja specialmente sembrano a prima vista filacrie; così pure non credansi specie differenti di vermi le varie parti di una tenia comune, i cui articoli mostransi diversi per forma e grandezza, ovvero quelle alterazioni accidentali di struttura che costituiscono mostruosità. Da ciò la necessità che i medici coltivino con poco più di fondamento lo studio delle scienze naturali, e specialmente di quelle parti che più direttamente risguardano l'arte del guarire.

Ma non solo è d'uopo stare in guardia per non prender parti di vermi per vermi nuovi; conviene anche garantirsi contro la mala fede, che potrebbe per fini secondi far comparire fra le evacuazioni umane vermi non propri dell'uomo. Cadendo in siffatto sospetto devesi far indagine a quale specie appartenga il verme che si presenta, e conosciuta questa, cercare, dietro le guide dei professori Rudolfi, Bremser e Scherer, in quali animali siasi finora rinvenuta ed in quali parti di essi. Aggiungendo ciò all'indagine di altre circostanze, come, p. e., se tale specie sia propria di animali domestici, o di altri appartenenti ad individui che si conoscono, ovvero di pesci o di uccelli, di cui spesso quegli animali si cibano, non riuscirà difficile di meglio chiarire l'argomento, e conoscere se ad accidentalità od a frode debbasi attribuire l'evenienza.

Anche varie parti d'animali ad altre classi appartenenti possono talvolta per la loro forma scambiarsi coi vermi, e condurre facilmente in inganno. In tal caso qualora il preteso verme si riconosca non ap-

partenere definitivamente a nessuna delle specie conosciute, è necessario indagare a qual parte di altro animale sia esso da riferirsi. Conviene quindi bene rappresentarsi i varj organi animali, e quelle fra le loro parti che possono presentare la forma dei pretesi vermi; un attento esame farà conoscere in conseguenza, se essi sieno rimasugli di tendini, di legamenti, di membrane, di nervi; se vasi od intestini di qualche piccolo animale, od aspere arterie di uccelletti; se parti di pesci, o di altri esseri acquatici propri della contrada, essendochè in tali ricerche convien sempre aver di mira quelle specie che per essere comuni e di uso comestibile possono più facilmente dar luogo all'inganno. Nei paesi prossimi al mare può questo accadere più spesso, poichè più estesa è la copia di animali alle classi inferiori appartenenti, molti dei quali anche poco conosciuti dai naturalisti, o nuovi. È per ciò che, come accennai più sopra, i polpi delle sepie, le branchie ed altre parti di pesci, crostacei, ecc. possono esser presi sovente per veri vermi del corpo umano. Se ad un medico, p. e., digiuno di cognizioni relative all'anatomia comparata, si presentasse per ischerzo o per mala fede, come evacuato da un qualche malato quel cilindro sub-cartilaginoso che rimpiazza ne' ciclostomi (Lamprede), e ne' microstomi (Storioni), la colonna dei corpi vertebrali, questi verrebbe certo facilmente tratto in inganno, e non tarderebbe a definirlo come una specie novella di ascaride; tale e tanta è la rassomiglianza che ha desso con tal sorta di vermi. Io volli per poco tempo farne la burla, a persona d'altronde distinta in ento-zoologia, e non poco stupore ne sentì quando venne da me tratta dall'inganno.

Andrei troppo a lungo se volessi render esatto conto delle varie parti animali che possono esser prese per vermi; mi basta aver posto in avvertenza i medici ad essere molto guardinghi nel dare su tale proposito il loro giudizio, e nel dedurne facili conseguenze, che se non sempre fatali, almeno dannose riuscir possono ai loro malati.

Altro punto interessantissimo ora richiama la mia attenzione, relativo a certe malattie maravigliose, ogni qual tratto riferite, non soltanto in popolari Gazzette, ma eziandio in Giornali di medicina d'altronde riputatissimi di oltremonte e della nostra penisola, l'improvvisa guarigione delle quali attribuita viene all'espulsione per vomito o per l'ano di rettili, di crostacei, d'insetti o delle loro larve,

ovvero di animali di altra specie, ai quali nella credenza che abbiano vissuto e stanziato nel ventricolo e negli intestini a modo de' vermi, si attribuisce la causa dei tanti malori patiti dall'individuo.

Troviamo negli atti di antiche Accademie ed in antichi libri lunga serie di storielle consimili, il riferire le quali sarebbe sprecar tempo in vana erudizione. Ma quello che può condonarsi all'indole de' tempi ed allo stato bambino della scienza, non può più reggere a nostri giorni, in cui certi peccati di buona fede molto di rado vanno disgiunti da malizia, ovvero sia da ignoranza. Perlochè devesi riguardare come onta al buon senso, e come scandalo vero, il permettere che si abbiano ad imbrattare giornali, e che circolino per il mondo anche a dì nostri simili fanfaluche.

Che una grave malattia specialmente d'indole isterica od ipocondriaca possa guarire tutto ad un tratto, anche senza rimedj, o dopo lunghi inefficaci tentativi terapeutici, presentando come esito critico per dejezione alvina o per vomito buona copia di vermi, è un fatto tale che ad ogni medico tocca sovente di vedere, ma che non appoggia lo sviluppo e la possibile prolungata dimora nel corpo umano di animali di classe superiore, specialmente vertebrati; che d'altronde affezioni nervose dell'indole delle accennate, guarir possano talvolta per viva impressione destatasi nel paziente, essa è pure una verità conosciuta; che un accidente portar possa in bocca del malato qualche animaluccio, specialmente di quei di cisterna o di stagno, ovvero sia nel vaso in cui vomitò o dove depositò le feccie, ciò è pur cosa di facile evento; che il paziente possa credere per proprio sentimento o per asserzione degli astanti, aversi in tal modo liberato dalla causa del proprio male, e risentirne in seguito reale miglioramento, non è cosa contro ragione e contro sperienza. Perchè dunque, senza negar, per rispetto all'altrui buona fede, certi fatti, non vorremo noi dare di essi spiegazione ragionevole e conveniente, piuttostochè adottar ciò che cozza colle leggi della fisica organica, e che per rifiutare basta solo un poco di ponderazione e di buon senso? Si aggiunga che nel corso di certe malattie può avervi sovente fina malizia per parte di qualche astante alla cura o dell'ammalato medesimo, locchè è ben conosciuto nella scienza; che a medico poco destro ed istruito facilissimo riesce il far travedere; che il meraviglioso è una merce

facilmente vendibile e più gradita al volgo ed all'ignorante delle più grandi verità; che volgo ed ignoranza, almeno relativa, trovasi anche nelle classi più alte e fra persone d'altronde in altri rami distinte; che queste incappando per eguale ragione in errore, trascinano seco facilmente molti altri, e mettono in tal modo suggello all'errore medesimo, per cui poi vien concluso da taluno, non doversi negar fatti sostenuti da tanta autorità.

Ma non volendo dilungarmi ulteriormente su tale soggetto dò fine al mio dire col richiamare l'attenzione di chi ne abbisognasse, alle seguenti proposizioni elementari:

Lo sviluppo de' germi di ogni essere organizzato è condizionato a particolari circostanze, senza il concorso delle quali esso sviluppo non può aver luogo.

Tali circostanze o sono puramente favorevoli allo sviluppo del germe, o valer possono anche a mantenere la di lui vita successiva. Nel primo caso l'individuo appena sviluppato muore; nel secondo vive più o men lungamente, cresce e percorre gli stadi del viver suo.

Fra gli animali vertebrati i germi dei soli ovipari possono svilupparsi lungi dal ventre materno, come sono gli uccelli, i rettili, ed il maggior numero dei pesci.

Le condizioni per lo sviluppo delle uova e per la vita successiva di tali animali, sono temperatura e mezzo relativo agli organi respiratori di cui vanno forniti; quando manca una di queste condizioni o non si sviluppa il germe, o muore appena sviluppato.

Supposto anche, ciò che è pure ardito supporre, che uova di uccello, di rettile, o di batraco, entrate nel ventricolo intiere, resister potessero per particolare ed individuale condizione del tubo gastro-enterico, all'azione digerente di questo viscere, e tale condizione durasse così a lungo quanto è bisognevole, e la temperatura fosse bastante a promuovere la nutrizione di tali uova fino al momento dello sbucciare, egli è certo che appena successo quest'atto, non trovando il piccolo animale mezzo capace di alimentarsi, dovrebbe necessariamente soccombere. Un uccello ha tosto bisogno di respirare aria pura, e se non la trova passa in asfissia e più o meno presto muore; un rettile è allo stesso caso; un batraco, come sarebbe una rana ed una salamandra, il cui primo stadio di vita (Girino) abbisogna di acquose respi-

razioni, è fisicamente impossibile che eseguir possa le medesime nel tubo gastro-enterico, e colà, resistendo sempre alla forza digerente, giunga a compiere la metamorfosi e ad adempiere persino gli atti di propagazione!!

Quanto ridicolo non sarebbe adunque per chi conosce il modo di vivere, di svilupparsi, le abitudini istintive, p. e., delle rane e delle lucerte terrestri ed acquatiche, il sentirsi asserire bonariamente da un medico essere vissute delle salamandre nel canal digestivo per lungo tempo, causando mille turbe morbose, contro le quali non valeva rimedio, fino al momento della loro sortita! Eppure un caso consimile, che non è il primo e pur troppo non sarà l'ultimo, trovasi seriamente riferito nel secolo nostro dall'Osservatore medico di Napoli agosto 1823., dal Mercurio delle scienze mediche di Livorno e da altri giornali (*)!

Ciò che fu detto relativamente alle condizioni necessarie allo sviluppo delle uova de' vertebrati ed al successivo corso vitale di essi, applicar devesi anche al maggior numero degli invertebrati. Può avervi fra questi qualche eccezione, specialmente nella classe degli insetti, le cui larve sappiamo potersi sviluppare in tessuti animali morbosa-

(*) Chi il crederebbe, anche nel 1840, la Gazzetta medica di Parigi ha riferito il caso, di una salamandra vissuta per 4 anni nel canal digestivo di una donna causando mille malori, il quale venne riprodotto in altri giornali italiani e stranieri. Nel secondo Congresso de' scienziati italiani vi fu chi espose con tutta buona fede la storia di una certa Malacarne di Avigliano, la quale per più anni vomitò lucertole vive che nidificavano nel suo ventricolo, ecc. Appena udita consimile storia tentai di oppugnarla, ma mi fu tosto impedito di progredire, accusandomi di negare un fatto autenticato dalle autorità e da testimonj oculari. Non valse a persuadere taluno una bellissima Memoria sulla propagazione e sullo sviluppo delle lucerte, appositamente letta il giorno dietro alla Sezione di zoologia dal celebre dottor Rusconi di Pavia, al quale comunicata aveva così singolare evenienza. Non valsero le belle ulteriori riflessioni di S. E. il Principe di Canino, Preside della Sezione di zoologia. (V. il Protocollo della seconda Riunione dei scienziati Italiani). Anche il ch. dottor De Rolandis dovette per ben due volte tacere, quando si accinse tre giorni dopo a leggere nella Sessione medica un articolo relativo all'accennato prodigio. (Vedasi il Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte, diretto e pubblicato dal dott. De Rolandis).

mente affetti. Ma fra gli insetti eziandio altro è lo sviluppo e la vita di una larva, altro è quando passò quella allo stato di vero insetto. Devesi perciò esser molto guardinghi nel decidere anche relativamente alla possibilità di sviluppo d'insetti e di loro larve nel tubo gastro-enterico, e se avvenisse di osservare un fatto consimile, prima di arrischiare giudizj, é necessario fare seria considerazione alla qualità dell'insetto ed alle particolari abitudini di esso, considerato nei varj stadi della sua vita.

Seguendo tal via non accaderà più ciò che avvenne tra noi, che un medico cioè pubblichi seriamente nell'anno 1834 in apposita Dissertazione, con figure, la storia di terribile nevralgia dentale causata da piccolo crostaceo, il *gamberetto pulce*, comune nelle nostre cisterne, il quale a suo dire sviluppatosi nel dente dell'ammalata, arrecava co' suoi movimenti grave morboso trambusto!! Non accaderà più è da sperarsi, che altro medico d'altronde distinto anche in ento-zoologia applicata alla medicina, citi nel proprio giornale (V. Antologia medica Vol. I) il caso del gamberetto pulce come interessante (*)!

La serie dei fatti da me esposti mi lascia speranza che non sarà trovato senza importanza l'argomento che impresi a trattare, e non riusciranno inutili le avvertenze che credetti di dover tracciare in proposito.

(*) Altro caso d'un crostaceo vivente espulso dallo stomaco, ove per lunga pezza viveva, causando terribile malattia, che guarì subito dopo la sortita di esso, dopo aver resistito a mille rimedj, leggesi nel Filiatre Sebezio, mese di ottobre e dicembre 1839, ed in altri giornali.

SOPRA UNA NUOVA SPECIE DI ATTINIA FATTA CONOSCERE DA M.r DUGÈS NEGLI *ANNALES DES SCIENCES NATURELLES.*

MEMORIA

DEL NOB. SIG. CONTE

NICOLÒ BERTUCCI CONTARINI.

Li numerosi animali che popolano e vivificano la vasta estensione dei mari non sono ancor ben conosciuti, ed anche sulle nostre spiagge li naturalisti ne trovano ogni giorno di nuovi, i quali erano scappati alle ricerche degli uomini celebri che hanno illustrato gli ultimi secoli con i loro lavori nella storia naturale. Fra questi tengono pure le attinie il loro posto, e possiamo a ragione asserire che ancor molte specie di esse ci restano a conoscere. Io non parlerò mai che di specie vedute ed osservate da me medesimo, e perciò se il mio lavoro non potrà essere perfetto per rapporto alle specie di attinie finor conosciute, e che abitano la vastità di tutti i mari, mi lusingo che poco potrà mancare alla storia di quelle dei nostri dintorni da me stesso in gran parte raccolte, e tutte poi da me diligentemente osservate.

« Non si rende minor servizio alla zoologia dilucidando la storia « delle specie imperfettamente conosciute, che facendo conoscere delle « nuove specie ». Così diceva Cuvier in una sua Memoria sopra l'aquila di mare.

L'attinia che sono per descrivere fu fino dall'anno 1800 scoperta dall'abate don Stefano Chiereghin di Chioggia, la quale venne da lui figurata e descritta unitamente al granchio che la porta nella Tavola 44 del tomo I della sua grande opera, intitolata *Descrizione dei Pe-*

sci e dei Testacei che abitano le lagune e il golfo Veneto rappresentati in figure a chiaro scuro ed a colori, divisa in tre parti. I. *Dei Crostacei ossia Granchi, Asterie, ed Echini.* II. *Dei Testacei ossia Conchiglie.* III. *Dei Pesci.* La quale dietro un Decreto di Sua Maestà I. R. A. Francesco I in data 3 Marzo 1818 venne depositata nell'I. Regio Liceo Convitto di S. Catterina in Venezia, ove è resa ostensibile a chiunque bramasse di consultarla. Siccome poi quest'opera rimase fino a questo momento inedita, così non è da maravigliarsi se i suoi lavori non furono conosciuti, nè citati nelle opere che trattarono di simili oggetti. È da desiderarsi perciò che essa venga data al più presto alla luce con l'aggiunta di una buona ed esatta sinonimia, mentre le figure poco o nulla lasciano da desiderare.

Ström nel suo *Bestrivelse over fogderiet Söndmör al* § 164. parla di questo animale da lui osservato che teneasi fermo sopra un guscio di Nerita abitato da un granchio eremita; ma il suo lavoro è molto imperfetto.

Bohadsch nella sua opera *Zoophyt tom. II fig.* 1. fece conoscere questa attinia da lui trovata presso Napoli, che egli riteneva essere una *Medusa.*

Lo stesso fece il Fabricio nel suo *Reise nach Norwegen al* §. 327. Egli la ritrovò sulle coste occidentali della Norvegia sopra il guscio del *Turbo littoreus* posseduto da un simile granchio eremita, e descrisse la di lei maniera di vivere; ma tanto egli che i due succitati autori la ritenevano per una Medusa, e la chiamarono *Medusa palliata.*

Nel 1823 il celebre Otto nel *tom. II. Acta naturæ curiosorum, pag.* 288, *tab.* 40. la distinse col nome di *Actinia carciniopados* Diede egli un miglior lavoro, descrizione e figura di questo animale, che trovò abbondante presso Napoli sopra li vuoti gusci di testacei, che veniva trasportato dal *Pagurus Bernhardus* che li abitava.

Nel 1826 Risso nella sua *Histoire naturelle de l'Europe méridionale tom. V pag.* 286. *n.*° 52., descrisse brevemente quest' attinia sotto il nome di *Actinia picta*, che trovò egli pure in Aprile e Settembre attaccata alle vuote spoglie delle Natiche.

Nel 1829 il professor di Tubinga Wilch Rapp nel suo bel lavoro intitolato *Ueber die Polypen, Actinien ec. pag.* 58. *n.*° 17., resti-

tuisce a questa attinia il nome datogli dall'Otto di *Actinia carciniopados.* Egli la descrive brevemente, fa conoscere il suo modo di vivere, ed indica quella parte verdiccia quasi cornea che l'attinia forma all'orlo dell'apertura della vuota conchiglia. Dice di aver veduto questa attinia coll' ovidutto al di fuori a guisa di bianchi fili, e di averla trovata sulle coste occidentali della Norvegia sopra un piccolo guscio di *Buccinum undatum* che veniva trasportata da un granchio eremita.

In seguito nel 1836 M.r Dugés di Montpellier negli *Annales des sciences naturelles tom. VI pag.* 93. in una Nota, fa conoscere come sua nuova scoperta questa attinia, alla quale dà il nome incompetente di *Actinia parasita.* Ne presenta una figura assai cattiva, e la descrive in una maniera troppo concisa. Parla di essa quasi per incidenza, trattenendosi piuttosto molto a lungo a descrivere il modo in cui essa aderisce sopra la conchiglia abitata dal granchio parasita.

Finalmente nel 1840 Larmarck nella sua *Histoire naturelle des Animaux sans vertébres*, *tom. III pag.* 426 *n°* 9. riporta questa attinia fra le *Cribrine*, chiamandola *Cribrina palliata*, secondo l'Ehremberg *Corallenth p.* 41, e ne riporta la descrizione dell' Otto, e la relativa sinonimia.

Dopo tutto quello che venne detto di quest' attinia dai succitati autori sembrerebbe cosa inutile di più parlarne. Ma dovendo io trattare delle attinie dei nostri contorni, ed avendola potuta osservare viva a mio bell' agio, mi restano ancora delle cose da far conoscere riguardo ad essa, ed ai suoi costumi non ancor indicate da altri, e credo perciò del pari necessario di doverla nuovamente descrivere, figurare, ed attribuirle la sua competente sinonimia.

Avrei dovuto darle il nome di *Actinia Chiereghinii* essendo egli stato il primo a descriverla e figurarla, ma siccome la sua opera non è ancor divenuta di pubblico diritto, nè perciò conosciuta dalle estere nazioni, così credo meglio lasciarle quello che le diede già l'Otto, che fu il primo a meglio descriverla e figurarla, come lo adottò pure anche il Risso.

Actinia Carciniopados. Otto.

« Desc. Act. subrotundata, supra transverse rugosa, crispata, « lateraliter laeviscula, sacculiformis, flavo sub-aurea, punctis crebris

« minutis rotundatis rubro-purpureis adspersa; glandulis inconspicuis, « tentaculis albis pellucidis, corpore brevioribus, filiformibus, inae- « qualibus, sex seriatis; disco ovali albo, radiatim sulcato, pellucido, « in nonnullis annulo roseo notato; limbo basilari corpore concolore; » basi subtus cinerea. *Trochum magum* involvens, et caudam *Paguri « calidi* protegens. Vide tabula fig. 1. 2. 3. 4 ».

Sinonimia.

Actinia? . . . . . Abb. D. Stefano Chiereghin tom. I, Granchi, Asterie, ed Echini. Tav. 44, opera inedita dell' anno 1800.

Medusa palliata . . . . Ström. Beskrivetse over fogderiat Söndmör. §. 164.

— — — — — — Bohadsch. Zoophyt., tom. II fig. 1.

— — — — — — Fabricius. Reise nach Norwegen §. 327.

Actinia carciniopados. Otto. Acta natur. curios., tom. II pag. 288, tab. 40. 1823.

—— *picta* . . . . . Risso. Europ. mèridion., tom. 5. num.° 52, pag. 286. 1826.

—— *carciniopados.* Rapp. Ueber die Polyp. n.° 17, pag. 58. 1829.

—— *parasita* . . . . . Dugès. Annales des Scienc. natur., tom. VI, pag. 93. 1836.

Cribrina palliata . . . . Ehrenbergh. Corallenth. pag. 41.

— — — — — — Lamark. Anim. sans verteb. tom. III pag. 426. n.° 9. 1840.

La forma di questa attinia è quasi rotonda, adattandosi a quella della conchiglia sopra cui è fissata. Il colore esterno del suo corpo è di un giallo dorato tutto sparso di piccoli punti rotondi rosso-purpurei. Più presso al disco superiore il fondo del colorito è bianco, e li punti rossi vi fanno un bel contrasto assieme alli tentacoli che sono per lo più sporgenti a guisa di frangia. Il suo disco superiore aperto è di un bel bianco candido e pellucido, tutto solcato da raggi, e nel suo centro si vede la bocca. In alcuni individui l'estremo lembo del disco superiore che porta i tentacoli è roseo. La bocca è rotonda, un poco sporgente e prominente, tutta rugata, e come raggiata, ed i raggi

solcano tutta la superficie del disco, e vanno a terminare ai tentacoli. La sua parte superiore, o dorso, è fortemente e trasversalmente rugosa, ma i suoi lati sono molto lisci. Il lembo è dello stesso colore del corpo. Egli è pure coperto di punti rossi che si mostrano più piccoli della parte superiore. Questi punti sono un poco sporgenti a guisa di piccoli porri forati, e si veggono sparsi per tutta la superficie del corpo. Da essi sortono dei filamenti rossi o bianchi allorchè l'attinia viene stimolata. Per lo più escono questi filamenti dai porri che trovansi attorno alla base, ed ora uno, ora due o più veggonsi uscire da ciascun foro, secondo che si presentano semplici, o raddoppiati. Non sempre sono essi di color rosso, ma alle volte anche si veggono bianchi, come dissi, e conservano ancora un movimento vermicolare, appunto come si osserva in altre specie di attinie. La bocca si vede alle volte rovesciata esternamente ed allargata, e allora mostrasi una parte dello stomaco che è pur bianco, e tutto rigato per lungo, o solcato. Il disco nella sua maggiore estensione mostra un diametro di quattro centimetri. I tentacoli centrali e li più interni sono i più lunghi, e nella loro maggiore estensione non oltrepassano due centimetri di lunghezza. Gli esterni sono quasi la metà più corti. Sono tutti filiformi, di un bianco pellucido, e disposti in sei file circolari alternanti. Non si osservano esternamente in questa attinia le glandole salivari che circondano il disco, come in tante altre specie, ma restano nascoste nell' interno di essa. Il disotto dell' attinia, o la sua base è di un color cinereo.

Alle volte rialza il lembo del disco superiore fino a due centimetri e più, allargandone l'apertura, poi lo ritira di nuovo, e lo rotonda; in seguito lo riapre allargandolo di più alla sommità a guisa di larga tazza, e lo restringe alla base; ora lo chiude da un lato e lo tiene aperto dall'altro.

Questa attinia può chiudersi affatto e ritirar tutti i suoi tentacoli, siccome per lo più ella trovasi affaticata e stanca per il continuo movimento del granchio che la porta, così ritiene essa il suo disco quasi sempre semi-chiuso, e non lo apre se non quando il granchio se ne sta in riposo. Per altro questa attinia non è così sensibile ai toccamenti, come tante altre, ed il suo metodo di vita contribuisce a ciò. Anche se è aperta si lascia toccare, e muovere senza dar segni di

chiudersi; e lo fa poi con tutta lentezza. Alle volte però si risente del toccamento tutto ad un tratto, e con una piccola scossa. Fa sortire quest'attinia, come fu detto, dai forellini della superficie del suo corpo, allorchè viene malmenata, dei lunghi fili di un bel color rosso vinato, o anche bianchi. Se ne veggono poi anche sortire, ed in maggior quantità dalla base dello stomaco, da due fori che sono in esso, e ciò con molta evidenza, presentandosi in due fiocchi separati uno per ciascuna parte della bocca, come si vede nella figura 2.

Posta nell'acquavita spariscono i suoi vivi colori; essa restringesi, mostra varj solchi o grinze, e diventa di un color bianco pallido con una leggera tinta di carnicino.

Quest'attinia aderisce alla chiocciola, detta volgarmente dai pescatori *Caraguolo de Mar. Trochus magus. Linn.*, e la investe talmente che nessuna, o piccolissima parte di essa apparisce al di fuori. Questo troco serve di ricovero ad un Granchio della divisione dei Parasiti, che è chiamato dal Risso *Pagurus calidus*, e volgarmente dai pescatori *Corbola de mar*, il quale trasporta seco e la chiocciola, e l'attinia. Questa se ne sta aggrappata al troco in forma di un grosso anello, mentre levata fuori e staccata dal guscio resta aperta da ambe le parti, e riunita tuttora sul dorso. Sono le espansioni della sua base che si uniscono nei loro lembi dopo aver abbracciata la chiocciola, e le danno la somiglianza di un anello; appunto come sarebbe una mano che con le dita riunite abbracciasse un intero cilindro, e che le dita si andassero ad attaccare alla polpa del pollice, levando il cilindro, fino a che la mano non si apre, resta una cavità a guisa di largo anello, ma aperta che sia, si vedono due larghe espansioni, una rappresentata dalle dita, e l'altra dalla polpa del pollice. La parte superiore, o la base della coda del granchio viene pure quasi tutta circondata dalla attinia coll'espansione dei lati del suo corpo, o mantello, il quale va del pari a coprire il troco, la di cui prima spira o la punta soltanto si vede alle volte scoperta. Il centro della sua base corrisponde sotto alla bocca, dunque la sua base è al dissotto fissata sull'ultimo giro della spira del troco, e con le sue espansioni laterali si distende, ed abbraccia tutta la conchiglia, e l'inviluppa come un mantello, e talmente l'abbraccia, che queste espansioni non solo si toccano, ma anche si attaccano insieme e così fortemente, che si può staccare l'attinia dal

troco senza che si separino, ma restano unite e come accollate; anzi si osserva che nel luogo della loro unione formano un piccolo solco, od una linea alquanto incavata. L'attinia così separata dal granchio e dal troco ha la rassomiglianza di una *Bulla*. Sta essa attaccata al troco in modo rovescio, cosicchè la sua bocca si vede rivolta sempre da un lato, e quasi al dissotto, ma non affatto al dissotto, mentre verrebbe a soffrire dal continuo strisciare del granchio che la porta. Anche il *Murex brandaris*, vulgo *Garuzolo*, porta seco un'attinia, ma questa ha sempre la sua bocca superiormente posta, stando con la sua base fissata sul dorso del murice. La ragione della diversa posizione di queste due attinie è ben evidente, mentre quella che sta sulla conchiglia del *Murex brandaris*, che è il suo vero abitatore, occupa col suo corpo tutta la parte inferiore di essa, e deve lasciar un libero varco al murice di entrare ed uscire, quando nel troco indicato, il granchio non tenendo che una parte soltanto della sua coda, lascia all'attinia la libertà di fissarsi come le piace.

È questa attinia molto sottile di corpo e come cavernosa; la sua maggior grossezza è al capo. Una volta che siasi fissata attorno al troco abitato dal granchio non può più liberarsi da esso, talmente trovasi imprigionata. Per separanerla viva, convien prima levare il granchio dalla conchiglia, e poi con diligenza staccarla da essa, a cui si trova come accollata. Allora essa vive e vegeta bensì, ma è incapace di più fissarsi, essendo la sua base modellata sulla forma del troco.

Posta in un vaso con acqua di mare da se sola, senza la compagnia del granchio, ma abbracciata al suo troco, si gonfia un pò più, dilata ed apre il suo disco superiore, e fa vaga mostra di se. Essa può vivere così cinque o sei giorni, ed anche più rinovandole l'acqua marina, ma poi sen muore. Dopo morta si stacca dal guscio del troco, e si decompone in una pappa cinerea; mantiene però per molto tempo il bel color rosso nei punti.

Non ho mai veduto questa attinia attaccarsi ai vasi o ad altri corpi immersi nell'acqua marina, dopo che fu staccata dalla conchiglia, abbenchè tenesse ben aperta e dilatata la sua base, e la ponessi nella facilità di farlo. È necessario conchiudere che questa specie sia stata data dalla natura per compagna al granchio, mentre senza di

esso perisce, ed egli sarebbe esposto a danneggiare la sua delicata coda, alla di cui base sono poste le ovaje ed i germi delle future generazioni.

Il granchio che abita nel *trochus magus* suddetto è assai grande, e a mala pena vi può tener nascosta l'estremità della sua coda. L'attinia che colla sua base ricopre il troco, si distende perciò con la stessa al di là dell'apertura di esso, e dilatandonela, serve in tal modo ad accrescere la nicchia, acciò il granchio vi possa meglio locare la base della sua tenera coda. Siccome poi egli con li peli alquanto ruvidi, di cui ha coperto il suo torace, potrebbe offendere con i suoi ripetuti movimenti la tenera pellicola dell'attinia, così la provvida natura fece che l'attinia in quella parte che serviva d'ingresso al troco, si coprisse di uno strato sottile, duro ed elastico, di una pelle consistente, semi-cornea, pellucida, la quale si adatta tanto ai movimenti dell'attinia, come a quelli del granchio. Osservata alla lente questa espansione trasparisce, e si vede tessuta di filamenti ramosi ed intrecciati, che imitano quelli della esterna pelle dell'attinia. Il suo colore è gialliccio verdastro, ed ha l'aspetto di un pezzo di *ulva*. Disseccandosi diviene più oscura e fragile. Questa espansione si osserva, ma più sottile, ricoprire pure alcuna parte anche dei giri minori della spira della conchiglia.

Questo è un umore che traspira dalla base dell'attinia stessa, il quale poi si indura. Lo si vede benissimo dopo che l'attinia è morta e staccata dal guscio, lasciandovi sopra lo stesso ed intorno alla sua apertura una pelle coriacea, di un giallo verdastro, della quale ho già parlato. Anche il continuo sfregamento del granchio contribuisce alla uscita in maggior copia di quell'umore, essendo uno stimolo continuo all'attinia di produrlo. Levata questa pellicola, la base dell'attinia allora resta nuda, e si vede formata, come in tutte le altre, da minute strie longitudinali e trasversali, radiate, che lasciano fra loro dei vuoti e dei lunghi interstizii, fra li quali sono poste le ovaje e li vasi spermatici, che in alcune sono rossi ed in altre bianchi, come fu già detto. Con la dilatazione che forma l'attinia sul dinanzi dell'apertura del troco, trova poi un appoggio sulla grossa coda del granchio, alla quale serve come di scudo. Così il guscio coperto della pelle semicoriacea formata dalla base dell'attinia, sembra due volte più grande

di quello è in fatto, mentre la pelle sottoposta forma la continuazione dell'ultima spira, o dell' apertura del troco, che con tal mezzo viene ad ingrandirsi. Vedi figura 5.

Quest' attinia varia un poco dalla *picta* di Risso, che egli trovò attaccata sulla *Natica*, mentre quella ha il corpo allungato, sparso di lince e punti violacei; di più ha la bocca circondata da un orlo trasparente, la mia è di un giallo dorato sul dorso, bianca presso al disco superiore, ove è tutta sparsa di punti rossi; non ha l'orlo trasparente alla bocca, e trovasi sul *Trochus magus* Lin. abitato dal *Pagurus calidus*, al quale serve di difesa.

L' abate Chiereghin nel succitato suo lavoro descrive così questa attinia. « Corpo carnoso, rotondo, liscio, colorato, di un fondo bianco « macchiato a lunghi tasselli di color brunetto, disposti all'intorno di « esso corpo uno dopo l'altro in linee, una dall'altra egualmente distanti « alquanto, e tali tasselli tutti pur anco corrispondentisi uno all'altro « a formar in cotesta disposizione trasversale tante altre linee brune, « e sulla conchiglia dalla parte laterale destra del granchio questo corpo « mostrasi sempre avere una elevata orlatura formante un largo cir- « colo alquanto affossato, la quale sull' orlo di tutta la sua circonfe- « renza allunga dei successivi eguali, retti, sottili, mobili, lunghetti « cirri a far credere questo corpo poter essere forse un *Actinia* di « Linneo non ancor cognita ad altri, essendo che questa lascia l'estre- « ma parte spirale della conchiglia affatto libera di se stessa, e così « pure l'anterior parte da cui esce il granchio da un'apertura lasciata « da essa, capace di poter esso entrarvi ed uscirne ».

Dà egli pure una lunga descrizione del granchio, che giudica essere il *Cancer Bernhardus* Lin.; ma che come si vedrà appartiene ad un' altra specie.

Nella succitata figura a chiaro-oscuro dell'abate Chiereghin viene rappresentato il granchio che tiene la coda entro alla conchiglia, sopra la quale stassi aggrappata l'attinia alquanto aperta. La figura del granchio non è molto esatta, nè da quella che rappresenta l' attinia si possono riconoscere le sue vere forme, ed i suoi caratteri distintivi.

M.r Dugès nella indicata nota mostra di essere in dubbio se la *Urticae quarta species* di Rondelezio possa, o no, riportarsi a questa, e ciò perchè vive sulle conchiglie, e perchè getta fuori dei

fili rossi dai porri del suo corpo, cose comuni ad ambedue. Ma quella di Rondelezio che è l'*Attinia maculata* di Bruguière, descritta nell'Enciclopedia metodica al n.° 14, ed anche figurata in essa alla tavola 72, fig. 10, è chiamata dal Rapp *Actinia effoeta*, e da lui figurata nella tavola II, fig. 2; è ben diversa da questa, e per la sua forma, e per la grandezza, e per la disposizione dei colori, ed in fine per il suo metodo di vita. Io pure ebbi occasione di vedere la specie del Dugès, e la riconobbi tosto per una specie diversa da quella di Rondelezio. Il nome di *parasita* che egli diede a questa attinia non mi sembra abbastanza convenirle, mentre essa in fatto non è parasita, come non lo sono nè la *maculata*, nè l'*effoeta*, nè tutte le altre che vivono attaccate ai gusci dei testacei e delle lepadi, come disse lo stesso Dugès, mentre non vivono a spalle di essi, ma anzi servono in qualche modo di garanzia, di difesa e di custodia agli animali che le portano. In tal caso questa dovrebbesi piuttosto chiamare *Actinia pallium*, come lo fecero Ström, Bohadsch, Fabricio, Ehremberg e Lamarck, mentre protegge e ricopre la coda del granchio come un mantello e tutto il troco stesso, ma siccome sappiamo esserne delle altre che hanno la stessa proprietà, così credei meglio lasciarle quello che le avea dato già l'Otto, e che fu ritenuto pure dal Rapp.

Osservò M.r Dugès che questa attinia non si trovava che sopra le conchiglie abitate dal granchio chiamato Bernardo l'eremita, *Cancer Bernhardus* Lin., e che sempre tenea la sua bocca quasi a contatto con quella del crostaceo, per approfittare delle bricciole che egli avessesi lasciato cadere nel tempo del suo mangiare. Egli non indica quale sia la specie di troco nel quale tiene rinchiusa la sua coda il suddetto granchio. Per altro è da notarsi che la bocca dell'attinia trovasi posta naturalmente a molta distanza da quella del granchio, e converrebbe che egli si ripiegasse a bella posta sopra se stesso, per mettere la sua bocca a contatto con quella dell'attinia. È però benissimo probabile che qualche bricciolo di cibo venga a staccarsi nell'atto del mangiare del granchio, e che portato dall'acqua stessa a contatto dei tentacoli dell'attinia, questi lo afferrino, e lo portino alla di lei bocca.

Vide pure il Dugès i filamenti rossi che espelle quest'attinia dai porri del suo corpo, ma non li osservò sortire dalla bocca, come li

ho veduti io stesso in diverse. Egli li considera come ovaje con Cuvier, ma in fatto non lo sono, ma piuttosto canali spermatici, come ho già fatto vedere parlando della *Actinia diaphana.*

Parla inoltre il signor Dugès di quella espansione di consistenza cornea e di color bruno, che si distende per uno spazio due o tre volte maggiore della stessa conchiglia, e che copre al dissotto tutta la porzione dell'attinia che serve di coperta al granchio. Dice, e riflette assai bene, che non si dee considerare questa espansione per un rammollimento dell'ultima spira della conchiglia, ma come una addizione fatta dalla attinia stessa, e non dal granchio, mentre non se ne conosce alcuno che lavori simile espansione. Ed in fatti essa è veramente prodotta dall'attinia, mentre vi aderisce fortemente alla sua base, e si vede anche, benchè più sottile, sopra la conchiglia stessa da essa coperta, dove non è al contatto del granchio. Di più, le striscie trasversali di questa espansione corrispondono chiaramente alla forma dell'orlo della base, o piede dell'attinia.

Questa sottile e meno consistente espansione che trovasi fra la attinia e la conchiglia fu pure osservata dal Dugès, che la considera appunto come una prova evidente di una produzione dell'attinia stessa. Egli ne diede una figura molto cattiva, la quale assai poco fa vedere la vera forma di quest'attinia, perciò credetti necessario di doverla qui ripetere anch'io, come si vede nell'annessa tavola alla figura 6. per li dovuti confronti.

Ma facciamo ora parola del granchio da me osservato. Da quanto mi pare l'Olivi nella sua Zoologia Adriatica lo ommise. Egli differisce moltissimo e per la sua grandezza, e per la sua forma dal *Cancer Bernhardus*, e dagli altri descritti dall'Olivi nella sua divisione dei *Cancri parasiti.* Riporta egli sotto il nome volgare di *Corbola di mare*, una nuova specie di granchio, alla quale dà il nome di *Cancer glaber*, di cui pure ne dà la figura alla tavola III, figura 4. e 5. Ma questo è ben diverso dal nostro, e per la sua forma, e per avere non la sua chela destra maggiore, ma la sinistra, e per il suo metodo di vita, che è di starsene sprofondato nel fango, come il *Cancer scyllarus*, vulgo *Corbola*, mentre invece il nostro tiene la sua coda aggrappata alla vuota spoglia di un troco. Nè il riportare che fa l'Olivi il nome volgare di *Corbola di mare* al suo *Cancer glaber*, prova

che sia la stessa specie del nostro, mentre i pescatori sono soliti chiamare con lo stesso nome molte specie, benchè fra loro diverse, qualora abbiano però fra di esse dell'analogia. Abbiamo l'esempio nello stesso Olivi, che chiama col nome volgare di *Bulli col Granzo* tanto il *Cancer Bernhardus*, come il *Diogenes*, e l'*Eremita;* e così pure le Attinie vengono tutte distinte da essi col nome di *Tettine*.

Il Risso nella sua Storia naturale dell'Europa meridionale, descrive molto bene questo nostro granchio, cui dà il nome di *Pagurus calidus n.°* 54. *Pagure rusè*, ossia *Granchio volpone;* ma nulla dice de' suoi costumi, solo che vive nei gusci del *Murex trunculus* Lin., e che si vede nella state, che differisce dal suo *Pagurus angulatus* per le sue chele o tanaglie quasi triangolari, molto granellate al di sopra. Perciò io mi dispenserò dal descriverlo, ma riporterò invece la descrizione che ne diede lo stesso Risso, e le osservazioni da lui fatte, avendole trovate esattissime. Eccone la descrizione.

N.° 54. *Pagurus calidus. Risso, pag.* 39, *tomo V.*

« Pagurus, thorace glabro, rubescente, piloso, latere rubro vi-
« vido; brachiis subtriangularibus granulatis.

« *Osservazioni.* Le sue gambe anteriori sono color di carne, fa-
« sciate da strie di un rosso carico, armate da una linea di punti al di
« sopra, che si estendono fino all'unghia; gli occhi sono olivastri coi
« peduncoli biancastri; le antenne interiori due volte più lunghe
« di questi organi; il corsaletto è rossastro sporco, liscio, guarnito
« di alcuni fasci di peli, con i lati branchiali di un rosso vivo. Lun-
« go 0, 80; largo 0, 14. Soggiorna nel *Murex trunculus.* Apparisce
« nell'estate ».

E la descrizione del *Pagurus angulatus* che egli ne dà è questa, e che io riporto per i dovuti confronti.

N.° 13. *Pagurus angulatus. Risso. Pagùre anguleux, p.* 39 *t. V.*

« Pagurus; thorace subglaberrimo, intense rubro; branchiis inæ-
« qualibus, carinatis, dextro majore ».

« *Osservazioni.* Questa specie, dice il Risso, è rimarcabile per

« le sue chele, l'ultima articolazione delle quali è rilevata al dissopra « in carena; il suo corsaletto è lungo, quasi liscio, sparso di peli, « variato di un bel rosso carmino; gli occhi sono bluastri; le antenne « esteriori lunghe; le chele hanno due incavi profondi longitudinali, « separati da una resta, con l'orlo esteriore rilevato, il che le rende « angolose: l'addome lungo, terminato da uncini ineguali. La femmina « è piena di uova rossastre in estate. Lungo 0,100, largo 0,020. « Soggiorna nel *Tritonium*. Apparisce in primavera ed in estate ». Così il Risso nel luogo citato.

Io non posso aggiugnere alla descrizione data dal Risso del *Pagurus calidus* fuorchè ha le piccole zampe posteriori macchiate di bianco, e di bruno pallido.

Venne questo granchio pescato in mare nei bassi fondi a poca distanza dal nostro litorale nel luogo detto la *Fossa*, li 25 luglio del 1838. Me ne furono portati da cinquanta e più, e tutti avevano la loro attinia che li proteggeva. Senza di essa il granchio non potrebbe vivere; in compenso egli la conduce qua e là, ove trova il conveniente cibo.

Questo granchio estratto dal mare, e posto in vasi pieni di acqua salata può vivere un giorno o due al più. Dopo morto egli abbandona il guscio in cui teneva attaccata ed immersa la sua coda. L'attinia vi resta tuttora aggrappata al troco, ma pochi giorni dopo perisce essa pure, quando non trovi qualche altro granchio che vadi ad abitare la vuota conchiglia, e che la trasporti da un luogo all'altro.

La coda di questo granchio, come in tutti gli altri parasiti, è la parte più delicata, essendo liscia, nuda, tenera e trasparente. Anche la base del suo torace è carnosa e floscia, ma il tutto viene protetto dalla dilatazione, o dal largo anello che forma l'attinia dinanzi all'apertura del troco. Questa attinia è ben diversa da quella che vive sul *Murex Brandaris* Lin. come fu detto, mentre quella si direbbe essergli più d'incomodo e di fastidio, che di difesa, ma questa invece gli si rende affatto necessaria. Si veggono dei centinaja di murici privi dell'indicata attinia, ma ancora io non trovai alcuno di questi granchi che non venisse difeso dalla sua. Ciò potrebbe forse succedere se avessero trovato un guscio assai grande da poter ricovrare per intiero la loro grossa coda, il che non mi è ancor noto accadere. In tal caso

troverebbesi il granchio troppo affaticato nel doversela trascinar dietro. L'attinia che è attaccata al murice si può a suo piacere staccare da esso, e andar a fissarsi altrove, ma questa è condannata all'incontro a starsene sempre fissata sul troco, almeno fino a che vive il granchio. Nè il granchio ha bisogno di cangiar domicilio, come fanno tanti altri parasiti, i quali crescendo di corpo lasciano la vuota conchiglia che loro serviva di abitazione, perchè resasi troppo angusta, e vanno in traccia di un'altra più comoda e migliore. L'estremità della coda del nostro granchio, ed una parte di essa trovasi abbastanza difesa dal troco, e l'altra parte lo è dall'attinia. Se cresce il granchio cresce anche l'attinia, la quale va dilatando il suo mantello a misura che il granchio va crescendo.

La coda di questo granchio è terminata da un' unghia un po' incurvata e smarginata, la quale lateralmente porta due appendici, una per parte, munite ciascuna di due forti uncini crostacei, cigliati da peletti, e posti come in croce, o aperti, per tener fermo l'animale alla chiocciola. Tanto se ne stà fisso, che alle volte volendolo far sortire a forza, si spezza piuttosto la coda dal corpo, che cedere ove stà aggrappata. Anche l'Olivi nella sua Zoologia Adriatica alla pag. 59. parla di questi uncini in una nota riguardante li granchi parasiti.

Questo granchio ha la coda coperta da una fina pelle, e dentro di essa stanno in salvo le ovaje, le quali giunte a maturità, ingrossandosi di troppo le uova, spaccano la pelle e sortono. Egli non può ritirarsi e nascondersi nel nicchio al caso di un pericolo. Il guscio non basta nè meno a mettergli in salvo tutta la coda. L'attinia gliela ripara nel resto, ed il granchio alle volte si rannicchia in se stesso per salvarsi dal pericolo che lo sovrasta, ed allora si asconde sotto all'attinia fino al tronco, raddoppiandosi sopra se stesso, e lasciando tutta la parte anteriore del suo corpo esposta al di fuori. Stando fermo mette in movimento continuo l'estremità delle sue antenne esteriori, o delle più corte, tiene gli occhi rialzati e allargati, e se si accorge di un qualche sinistro, si scuote di un colpo ritirandoli un poco indietro, e dando avviso all'attinia che essa pure va tosto chiudendosi.

Quanto ammirabile e singolare non è mai questa specie di fratellanza fra due animali di classe affatto diversi, che la natura seppe associare a comune benefizio e difesa!

Fig. 1

Fig. 4

Fig. 5

Fig. 3

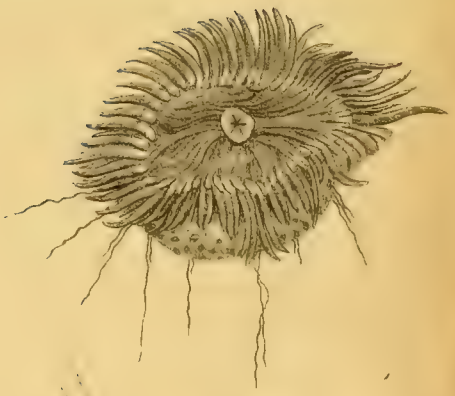


Fig. 6

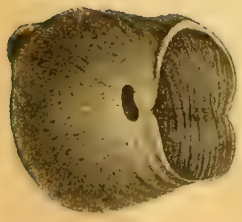
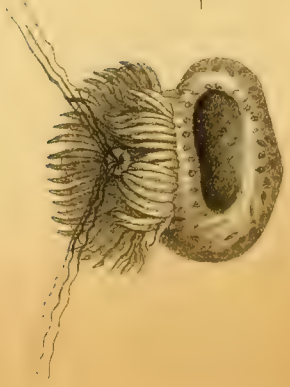


Fig. 2



Antonio Gallo dis.

Antonio Benselli litografò

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA.

Fig. 1. Diedi la figura del granchio come si vede allorchè sta rinchiuso con la sua coda nella conchiglia coperta dalla attinia. Si mostra la positura naturale dell' attinia, che ha il suo disco aperto, con la bocca ed i tentacoli posta quasi al dissotto, e ben lontana da quella del granchio, e che con le espansioni della sua base abbraccia tutto il disopra del troco, e copre anche una parte della coda del granchio stesso.

Fig. 2. La stessa attinia semi-aperta abbracciante il troco, dal quale fu levato il granchio. Si vede l' apertura del troco entro a cui teneva rinchiusa la sua coda il granchio stesso; come trovasi il troco tutto coperto dall' attinia, ed i filamenti rossi che sortono in due fasci dai lati della sua bocca.

Fig. 3. La stessa attinia veduta spiegata da un lato per mostrare la bocca, il disco solcato e li tentacoli. Si osservano anche li filamenti rossi che sortono dai porri sparsi per il corpo presso alla base.

Fig. 4. In questa figura si vede l' attinia staccata dal troco, con il disco superiore aperto in parte con li tentacoli, e con le due espansioni della sua base allargate, con le quali essa abbraccia ed investe il troco stesso.

Fig. 5. Rappresenta il guscio vuoto del *Trochus magus* L. senza l' attinia che lo ricopriva, e senza il granchio che lo abitava. Di più si vede l' espansione semi-coriacea che si estende al di là dell' apertura, e forma come un altra spira, o un ingrandimento dell' ultima spira del troco.

Tutte queste figure sono rappresentate nella loro grandezza naturale.

Fig. 6. Finalmente si ripete la figura data dal Dugès, acciò si confronti se si possa con essa riconoscere la vera forma di questa attinia.

ESERCITAZIONI LETTERARIE.

DEI MUTAMENTI OPERATI NELLA POESIA
DAL CRISTIANESIMO

DISCORSO

DEL PROFESSOR ABATE

GIULIO CESARE PAROLARI

Sia lode al secolo nostro che seppellì nella dimenticanza gli empi delirii, onde l'uomo bestemmia la divinità, e a tutto miscrede fuorchè agli ebbri sogni d'una ragione superba. I filosofanti di Francia, che ne' tempi andati erano saliti in tanta sciagurata rinomanza, giacciono o non letti od irrisi; e la voce della sapienza acclama e confessa senza vergogna gl'immortali benefizii, di che al Cristianesimo va debitrice la universa umana famiglia. E fu questa opera veramente che trascende ogni pensiero; innanzi a cui l'intelletto s'umilia, e il cuore riconoscente benedice e ringrazia! Nè forza, per quanto grande, di materiale potenza, nè altezza d'ingegno quand'anche singolarissima, nè tenacità di proposito avvegnachè secondata dal volgere delle mortali sorti; potea da sè metter mano e condurre a termine quell'immenso ed unico rivolgimento, per cui l'aspetto del mondo in altro fu tramutato. S'aprano pure gli annali di tutti i popoli, si mettano ad esame tra loro i monumenti delle nazioni diverse, ed ogni scienza moltiplichi all'infinito le più minute ricerche; non perciò alcuno de' più famosi avvenimenti che cambiarono faccia alla terra, reggerà al confronto di questo, nè l'edifizio *piantato sopra l'immobile pietra*, sarà scrollato d'un dito. Solo il Dio di tutta onnipotenza, a cui è nulla la creazione di mondi infiniti, fu autore di quest'unica impresa; e quando, nel consiglio della sua misericordia, ei volle salva la peccatrice natura, la sapienza di Lui, rivelata nel Verbo riparatore, discese a rige-

nerare la terra nel battesimo della Verità e dell'Amore —. Da questo punto, un ordine nuovo di cose comincia. L'idolatria, benchè signora, anzi tiranna del mondo, a mano a mano tentenna, s'affievolisce e cade d'ogni parte in rovina; e co' multiformi suoi numi, periscono ad un tempo i riti, le istituzioni, i costumi; e sull'albero dell'antico sapere altri e più rigogliosi germogli rampollano. Incognite genti pioveranno a nembi dal settentrione a distruggere gli avanzi del paganesimo; ma la barbarie gioverà anch'essa qual mezzo di civiltà più perfetta. Buia notte dapprima: poi albeggiare d'aurora, nunzia di splendido sole; le generazioni non s'arresteranno nell'impreso cammino; Iddio si fa scorta ai loro passi. Faro d'inestinguibile luce è il Cristianesimo; a cui tutti si volgeranno, siccome a speranza di certa salute — E per lui l'umano consorzio si rinnova dalla radice: un solo patto d'amore avvince tutti gli uomini in fratellanza; *liberi della libertà che Cristo era venuto a portar sulla terra*, eguali della eguaglianza che un pari diritto comparte, *non più figli della collera, ma della grazia*, i nati di Adamo, passeggeri d'un ora sulla terra, sono chiamati a vivere eterni secoli in cielo.

Del quale rinnovamento, ben lungi dall'essere escluse, furono chiamate a parte le scienze, le lettere e le arti: donde alle colte nazioni derivarono più larghe e sicure vedute ne' filosofici studi, e nuove letterature —. Nobilissimo tema e degna materia in che esercitare l'ingegno sarebbe questa, per chi nelle varie sue parti si togliesse a trattarla. Ma la brevità de' confini entro cui è forza che si chiuda il mio discorso, e la coscienza di quel che sono, mi consigliano a sobbarcarmi alla più lieve soma di tanto carico; sicchè verrò dicendo di que' soli mutamenti che dalla religione cristiana furono indotti nella poesia; e nella italiana singolarmente —. Ned io mi credo che tornerà affatto inutile la trattazione di questo argomento, in tanto combattere che si è fatto finora tra i seguaci della scuola antica e della moderna; i quali forse dal non avvertire in che la poesia cristiana differisca da quella che non è tale, pigliarono occasione a prorompere in così lunghe, inutili ed amare parole. Posano adesso alcun poco gli spiriti, e la luce del vero più tranquilla ed equabile si diffonde sovra le intelligenze; non però le armi sono riposte tutte nella guaina. Amore di pace, ma utile e schietta; concordia di voleri

ad aggiungere una meta comune, ma degna del nome italiano; ecco i voti di quanti han in pregio il bene ed il progresso delle arti; ed ecco i modi efficaci onde si nobiliti ed illustri la patria letteratura.

§. *Come si definisca la poesia dagli antichi; come dai moderni.*

I. Il dire ciò che s'intenda per poesia, è cosa più malagevole che altri non pensa; dappoichè in modi tanto varii, ed anche talora contraddicenti, ne ragionarono uomini per tempo e senno diversi. Degli antichi precettisti non parlo; perchè non so qual concetto possa formarsi di poesia chi voglia farne stima secondo quanto ne lasciò scritto Aristotele. I venuti appresso, non altro fecero che ricalcare le orme di un tanto maestro; e riguardando la poesia siccome arte di semplice rappresentazione, ne falsarono l'intima essenza. Ben ciò ch'ella fosse aveano mostrato coi fatti quei pochi grandi, che all'epoca del risorgimento, le infusero spirito e vita: ma poco ebbe a fruttare un tanto splendido esempio; perchè non appena si ridestò l'adorazione verso i classici antichi, anche gli antichi precetti ebbero reverenza d'oracoli. E in Italia, in questa terra redenta al vero ed al bello nei canti dell'immortal Ghibellino, da pubbliche cattedre s'insegnava, non ha ancora molti anni; *la poesia essere l'arte di verseggiare a fine di diletto*; tanto l'autorità soprastava alla ragione, tanto s'intendeva, non dirò Dante, ma Omero e Virgilio! Ma da che i buoni studii s'avviarono al meglio e s'assegnò alle arti una filosofica importanza, fu ridonata alla poesia la sua dignità primitiva. Uomini pertanto di grave sapere e d'ingegno profondo la dissero; « l'arte di concepire il bello e significarlo convenientemente » (Federico Schlegel); « il frutto della immaginazione e d'una viva sensività, che, col mezzo delle parole e de' suoni, esprime quell'ideale del bello, della felicità e della dignità umana, che riposa in fondo a tutti i cuori » (Herder); ed « una commozione dell'animo eccitato dalla bellezza ad operare » (Venanzio); e finalmente « l'armonia di più veri sentita dall'uomo » (Tommaseo) —. Non dunque il solo diletto, non l'armonia dei suoni, per quanto ingegnosamente artifiziati, danno essere e vita alla poesia; ma sì il forte immaginare e il sentire profondo possono ispirarla a potente favella

che meravigli e commova, ammaestri insieme e diletti. Ed anch'essi i Greci, primi maestri in quest'arte che chiamarono divina, ne conobbero la sovrana eccellenza; e dissero i poeti ispirati dai numi ed autori agli uomini, tuttora rozzi e selvaggi, di civiltà e gentilezza. Da che i popoli memori del benefizio, dedicarono ai poeti are, incensi ed inni votivi.

§. *Si ricerca se gli antichi, e specialmente se i Greci, avessero poesia d'ogni parte perfetta.*

II. Ma pigliando più da alto a trattare l'argomento proposto, naturalissima qui in sulle prime ci si affaccia la questione, se gli antichi, ed i Greci in ispezieltà, avessero poesia veramente perfetta —. Certo la potenza dell'imaginare e del pingere è in loro veramente sovrana; e così sanno descriverci l'uomo e la natura esteriore, che sia quasi impossibile eguagliarne il magistero sovrano. Ma non per questo toccarono i confini di quel bello, oltre a cui non è concesso il varcare; in ciò principalmente che riguarda quella sublime profondità di sentimento, che ha sua sede nel cuore. Ministri, io nol niego, di altissima meraviglia e diletto; non ci si mostrano di egual modo maestri nella divina arte, onde nel nostro animo si crea quel misto di puro amore e di cara pietà, che è anima prima ad ogni alta poesia. Del qual difetto non è tanto da rifonderne la colpa all'ingegno, che fu in loro piuttosto stupendo che singolare, quanto alla religione e alla morale che professavano.

Il fato, divinità cieca ed inesorabile, dominava l'intero universo; e le tre maggiori deità, sedenti al governo del cielo, della terra, del mare e degli abissi, avrebbero tentato invano di sottrarsi alle sue leggi inviolabili. Nè più forte, bensì a que' tre primi di gran lunga inferiore, era il volgo dei numi; o avesse stanza nell'olimpo, ovvero dappertutto diffuso informasse l'intero creato. Ad una sì puerile impotenza, s'aggiunga la turpe ed abbietta vita di codesti immortali; non v'era vizio che avesse nome fra gli uomini, il quale dall'esempio loro non fosse santificato. Nè mi fa maraviglia, che poeti nati e cresciuti in così fatte credenze, ne traessero ispirazioni conformi a colorire le imaginose lor tele; ma è vergogna solo al pensare che da cristiani

uomini tanti secoli si delirasse dietro a sì misere fole; a cui mal potendo rispondere verun sublime concetto o nobile sentimento, io non so di che guisa si chiamassero in aiuto dell'arte, siccome ministre di verità e di bellezza. Che fa a noi se con quei miti s'intendesse a velare alte dottrine? La qual cosa, quand'anche vera per essi, non deriverebbe nella poesia nostra alcuna morale utilità; come nessuna derivonne nelle arti loro, e, ciò che più importa, nei costumi del popolo. Perchè il volgo assai più sente che pensi; e i sensi la vincono sulla ragione, e l'esempio sopra i precetti.

E da ciò stesso ne si schiude il cammino a mostrare, come dicemmo più sopra, che presso le nazioni addette al culto dei falsi numi, la morale che si professava fu altra cagione onde la poesia non giungesse a grandezza perfetta — Ed io non parlo delle legislazioni di Licurgo, di Solone, di Numa, nè delle altre dei più antichi tesmofori; in tutte, qual più qual meno, balenava alcun raggio di luce, ma questa non avea da sè potenza a scorgere al vero, ed innamorare efficacemente della virtù. La storia de' fatti ne insegna, siccome ad ogni più savio provvedimento dell'umana sapienza, prevalesse il principio; che non il giusto, ma l'utile proprio è da prendere a norma nelle opere umane. Veramente iniquo principio! il quale se fu combattuto da alcuni, ed esecrato dalle anime naturalmente buone; pur s'insegnò da più sette di filosofi, e negli usi della vita pressochè da tutti si seguitava. Oltre a ciò la parola di quelli che si diceano sapienti venia troppo spesso seconda alla corruzione del cuore, che accecava poi l'intelletto; e quei pochi che s'ardirono a ragionare dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza di un solo Dio, della bellezza della virtù, quand'anche scampassero da morte, o erano derisi, o non intesi che da scarsi discepoli. E qual frutto poi si coglieva da tanta sapienza? Nude speculazioni, e non altro —. S'aggiunga ancora, che i Greci nati sotto un cielo sempre sereno, con una florida natura dinanzi, di mezzo a splendide istituzioni, a feste, a spettacoli, beati del lieto presente, non punto curavano dell'avvenire; e scambiata la voluttà coll'amore, a lei consecravano riti ed altari, lei acclamavano siccome la più desiderabile e cara di ogni umana felicità. La patria, solo la patria ebbe in quei liberi petti una voce onnipotente; alla gloria di lei era dolce il sacrificarsi. E questo sentimento profondo, innaturato in loro e

sempre vivace; fu cagione che riguardassero siccome sacre le tradizioni degli antichi tempi, le guerriere virtù e le gare di valore che aveano sollevata a cotanta grandezza la beata terra, ove co' magnanimi sensi aveano sortito la culla. Da qui l'epopea, il dramma, la lirica; da qui la limpidissima vena di poesia descrittiva e imaginosa, non inaridita dal volgere dei secoli, che sempre le furono giustamente cortesi d'ammirazione e di lode. Grandissimo pregio, egli è vero, e non certo l'ultimo di che le poetiche arti si esaltino; ma non però il più importante ed il primo. Il quale era serbato dalla provvidenza dei cieli ad una più felice stagione che le antiche non furono; ed a quella religione divina, che, col richiamare l'uomo a vita novella, restituiva ad un tempo alla poesia il nobile uffizio di significare nelle forme più affettuose e sublimi, quel mondo di sentimenti e d'idee, onde l'anima è agitata e compresa nei giorni del suo terreno pellegrinaggio.

§. *E assai meno dei Greci ebbero i Romani poesia perfetta.*

III. Nè i Romani, che vengono secondi nella storia della poesia, giunsero mai, non che a vincere, ad eguagliare i loro maestri. Risalite un istante alla culla di Roma, chiamata a divenire centro dell'universo: vedetene le umili mura, ma difese da fortissimi petti, udite il grido di guerra de' popoli confinanti, che ne hanno giurato il finale sterminio. Combatte ella con animo non domato mai da sventure; e secoli e secoli le van trascorrendo, prima che viva temuta e secura. Nè le invasioni straniere l'atterrano, nè i civili tumulti la rendono fiacca; che anzi rinnovellato in lei dai contrasti il vigore, sorge a vita più gloriosa e potente. Ma nell'ebbrezza della vittoria l'affetto alle antiche leggi illanguidisce e si scema; e frutto a lei di tanto sangue e tesori profusi, sono le asiatiche mollezze, che snervando gli animi, la rendono matura al servaggio. E non sensi di patrio amore, non gentilezza vera di nobili arti attinsero essi dalla greca conquista; ma gl'ingegni che già s'usavano a civil servitù, piuttosto si volsero ad imitare che a creare del proprio. Quindi tutti intesi a ritrarre la greca letteratura, non osarono d'affidarsi a liberi voli; e gli scrittori stessi del secolo d'Augusto, benchè pieni di poesia il petto e la lingua, si compiacquero tutti nei venerati esemplari:

così il Lazio vincitore amò di servire alla Grecia vinta. Due soli fra i poeti latini hanno, per alcun rispetto, meritata più che gli altri fama d'originali. Lucrezio che colorì con imaginosi e robusti concetti le assurde dottrine del deificato Epicuro; e Virgilio, il quale tanto ti maraviglia e commove, che ti senti attratto da simpatica forza verso il gentile poeta, che nella imitazione fatta omai universale, seppe attingere dall'anima propria la verità del sentire, ed una non so quale dolce mestizia; onde parve che i suoi poemi fossero preludio alla nuova poesia, cui il vicino Cristianesimo avrebbe conferita vigorosa esistenza, ed avviata a certa e più splendida meta.

§. *Si tocca del nascere del Cristianesimo e della ebraica poesia.*

IV. Ma presso al tramontare della romana letteratura che sotto Trajano quasi affatto si spense, e al declinar dell'impero, che corrotto da' vizii antichi e recenti, precipitava ognor più all'estrema rovina; ecco sorgere rapidamente una novella dominazione, chiamata a signoreggiare la terra; e con lei e da lei, non che la civil società, ma sì ancora la potenza dell'umano ingegno, informata da più alti principii, si sarebbe di mano in mano rivolta alla verità ed alla bellezza. E prima ed essenziale verità e bellezza era la religione, che per opera dell'amore e della sapienza illustrarono, consolando, la terra; la terra che da tanti secoli sospirava la luce che illuminasse gl'intelletti vinti nel dubbio e nell'errore, e invocava la fiamma che riscaldasse i cuori inviliti e corrotti. Chi dirà tutti quanti gli effetti maravigliosi dell'opera divina? chi narrerà con adequate parole i trionfi della fede di Cristo? Noi faremo di restar contenti a que' soli che hanno riguardo col tema proposto. E siccome il giusto ordine d'ogni trattazione dimanda che si conoscano le origini di cosa che da altra deriva; e la cristiana poesia ebbe dalla ebraica il suo vero principio; così di questa diremo ciò spezialmente che è necessario a meglio conoscere di quella la natura e le differenze.

Jeovah, il Dio grande che non conosce altri iddii innanzi a sè, il cui spirito passeggiava solitario sulle acque prima che il mondo esistesse; egli che formò l'uomo a propria imagine e somiglianza, che

alla sua creatura prevaricatrice promise redenzione e salvezza, che elettosi di mezzo alle genti un popolo erede delle Promesse, gli diede la legge sul Sinai; ecco la prima e grandiosa idea che dell' Essere supremo ci è rivelata dai libri santi. I quali, sebbene suggellati d'un carattere alto e misterioso, pur ne danno soli la soluzione degl'infiniti problemi che travagliarono la mente dei più illustri filosofi, intorno all'esser nostro, alla corruzione che ne circonda, alla primitiva grandezza a cui fummo chiamati, alla final vocazione che tutti ci aspetta. E questo codice d'infallibile verità, mentre da un lato ne mette innanzi la storia, le leggi, le religiose credenze, le costumanze di una sola nazione, qual fu l'ebraica; favella dall'altro solennemente a tutto il genere umano nelle speranze del venturo liberatore, nelle glorie del suo regno, nei beni veri ed eterni, a cui potranno pigliar parte quanti sono nati da Adamo. Così dal tronco di morte rifiorirà più vergine e fresca la vita; dalle tenebre risplenderà la luce; dal male stesso sarà tratto infinito bene. Queste verità fondamentali, sovra cui s'imposta tutto l'edifizio dell'ebraica poesia, animarono di se i sacri vati o profeti, cui una spezial missione rivestiva d'augusto carattere. Uomini sono, ma parlanti la parola di Dio; istrumenti di lui, ma che ne sentono la sovraumana potenza, per rivelarla a popolo, a re, a sacerdoti. Non cantano leggiadre fole a diletto delle moltitudini, non blandiscono i grandi con adulatrici lusinghe, non esaltano le glorie sterminatrici; ma sì liberamente favellano ora in voce di terribile folgore, ora in suono d'arpa mestissima, che spaventa e commove, atterra e rierge. Il futuro sta loro innanzi come il presente; del passato si giovano a rincorare, a riprendere, ad istruire; e i prodigi ne confermano talora la maravigliosa parola. E trattano essi una lingua vergine ancora e traboccante dell'energia primitiva; che recava in se scolpite le tendenze, le opinioni, i costumi, e direi quasi la storia d'una nazione, che da varie sorti agitata fu guerriera e sacerdotale, religiosa ed incredula, schiava e sovrana. Stupenda lingua, in cui i suoni e i costrutti, le singole voci e le frasi; a dir breve, tutto lo stile con bell'accordo s'adegua e risponde alla novità delle imagini, alla profondità del pensiero, al calore dell'affetto. Lo spirito attonito s'arresta dinanzi a questo monumento dell'antica fede e dell'antica civiltà; e domanda se l'uomo poteva di propria mano innalzarlo:

l'uomo non è che miseria, Dio solo è vera grandezza! E qui nel conchiudere, noteremo di volo, siccome il vario carattere onde i libri dell'antico Testamento vanno distinti da quelli del nuovo, non può minorare per nulla la divina autorità per cui ci sono rispettabili e santi. Uno e lo stesso noi confessiamo il Jeovah degli Ebrei e il Dio de' Cristiani: ma se a tener in freno quel popolo rozzo e feroce era necessario il religioso terrore; non ne avea già mestieri la legge evangelica, consigliera di pace e d'amore: mirabile consiglio di provvidenza, che coll'amore appunto veniva a rinnovare la terra!

§. *Epoca prima della cristiana poesia.*

V. Una religione, che nata da umili principii, a passi di gigante in tre secoli misura e conquista tutta la terra; che senz'ajuto d'umani argomenti, confonde e strugge la antiche superstizioni innaturate nei popoli, umilia non solo l'orgoglio de' savii, ma, con vittoria ancor più difficile, vince i cuori imputriditi nei vizii; tale e non altra, ne si dimostra la fede di Cristo. Mediti pure il filosofo in questo avvenimento, sopra quanti altri mai furono grande ed illustre, e s'adopri pure, per vie naturali a scoprirne le occulte cagioni; pupilla d'umano ingegno, per quantunque veggente, non avverrà mai che da se le spieghi e comprenda. Solo i docili di cuore il potranno; solo i credenti nell'umiltà della Croce leggeranno nel mistero, nascosto al mondo dei miseri profani. L'economia della Provvidenza fatta allora chiara ed aperta, dileguerà i dubbii, darà morte agli errori: e il genere umano confesserà ad una voce gl'infiniti beni che gli apportò il Cristianesimo.

Lasciando noi dei primi e principali, diremo adesso di quelli che riguardano la trattazione proposta — Fu questa l'epoca in cui si gettarono i semi della futura grandezza, alla quale erano chiamate nell'avvenire le arti del bello: al vero sentire e al forte immaginare intatti campi si schiusero innanzi, e crebbe messe novella da mietere, e frutti nuovi spuntarono da maturare. Maraviglia è peraltro, siccome nei pochi poemi che di quei tempi ne giunsero, non ancor si ravvisi la ispirazione cristiana; e, meno poche eccezioni, non bene s'intende come gl'ingegni andassero tuttavia perduti dietro la pagana imi-

tazione. Tanto forte è il potere dell' uso! tanto le superstizioni diffuse han dominio sulle menti, ancorchè non volgari! Ma che andasse povera affatto di poesia quell' età primitiva, io per me non lo credo; e vuolsi pensare piuttosto che i canti affidati alla memoria, anzi che allo scritto, perissero nel lungo andare dei secoli. Perchè d' inni s' onoravano le reliquie dei martiri; e tra lo squallore delle catacombe con affettuose melodi si celebravano nella liturgia i misteri e le solennità della fede. Ed oh! che un solo almeno vivesse ancora dei sacri cantici, onde i confessori della chiesa novella, siccome i fanciulli nella babilonese fornace, benedicevano alla morte; quando trascinati nella luce degli anfiteatri e dei circhi, con magnanimo petto, rendeano a Cristo la testimonianza del sangue. Ma gli eroici fatti di quelle anime grandi vivono, ed eterni vivranno; ed ove in loro si cerchi vera ed alta poesia, tale ce ne sarà parlata all' intelletto del cuore, che sopra ogni scritto poema si sollevi per tratto infinito; poema, alla cui bellezza, perchè lingua umana non giunge, ben è degno che si canti sulle arpe degli angeli in cielo.

§. *La invasione dei barbari vieta i progressi di poesia.*

VI. Quando la pietosa sapienza d' un Cesare, cessato il furore delle persecuzioni, si dichiarò proteggitrice del Cristianesimo; vero è che si proscrisse il pubblico culto degl' idoli, ed ebbe l' impero sino a quel punto diviso, un' ora di pace; ma prima ancora che i civili, letterarii e religiosi ordini, siccome recenti istituzioni, piantassero ferma radice, un grandioso avvenimento precipitò Roma e l' Italia in un abisso di mali. Da che non è a dire quanto ritardo ne ricevessero e lo svegliarsi degl' ingegni e la universa coltura europea; e come non vi volessero meno che secoli, perchè il germe, che pur vivea chiuso nei popoli, apertamente fruttificasse.

Nè fu certa ultima cagione della grande rovina, il trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio; poi le indifese frontiere, la fiacchezza delle milizie, le mal governate città, aprirono la via alla terribile invasione dei barbari. Costoro, da una invisibile mano scovati dal fondo de' deserti dell' Asia, a rimondare nel proprio sangue la peccatrice Europa, d' animo e costumi feroci, piombarono a sem-

bianza di lupi rapaci, sullo sformato cadavere dell'impero latino, che mal seppe reggere alla violenza di scotimenti tanto spessi e tremendi. Si combattè due lunghi secoli; teatro di sanguinose battaglie era divenuto ogni campo, pericoloso asilo le città, inutile difesa le affortificate castella. Sola la religione tra il frastuono dell'armi s'ardì a sollevare la voce a scampo degl'infelici; e fu per lei, unica tutelatrice nella sventura, che a totale eccidio non soggiaccesse la nostra penisola, principal segno alle avide brame dei conquistatori. Le antiche dovizie, la sua infelice bellezza, la illustre fama sempre le valsero tanto! eppure cieca al suo bene, non mai apprese quel senno che doveano insegnarle i presenti e passati dolori! Unni, Goti, Vandali, Longobardi, Franchi le passarono sopra, senza che pur pensasse a riscattarsi della sua vituperanda ignominia. Morta ad ogni senso d'onore e di libertà, mirava con iniqua pazienza, rapirsi ordini, leggi e costumi: e la lingua stessa, la lingua che è tanta parte d'un popolo, rifondersi in quella degl'invasori. Vero è che il goto Teodorico tentò l'ardua impresa, a cui appresso in Francia ed in Inghilterra posero mano Carlo magno e Alfredo il grande; ma fu luce piuttosto di tramonto, che d'aurora. Perciò la poesia colle arti sorelle impigrita nell'ozio dormì sonni di morte; perchè negli animi schiavi spenta è la fiamma avvivatrice della fantasia, nulla la virtù del cuore. Nè i poemi ostrogoti, con che pure in Italia si celebrarono i trionfi della stirpe degli Amali, nè le barbare canzoni dei Franchi, encomiatrici delle vittorie di Carlo, quantunque segnassero alcun procedimento nell'arte, ebbero potenza ad infiammare le menti italiane, a rigenerarne la poesia. Perchè la religione di Thore e di Odino, le celtiche superstizioni, l'aspra favella e i rozzi costumi: a qual mai altezza poteano sollevare le intelligenze? con che affetto commovere il cuore, e, spezialmente, qual morale utilità derivar nella vita? Finchè non si rannodasse lo stretto legame che marita alla prosperità nazionale le scienze e le arti; non v'era speranza di risorgimento: tra padrone e servo, barbaro e letterato non può regnare corrispondenza di pensiero, non ricambio d'amore.

§. *Le Crociate sviluppano nuovi germi di poesia.*

VII. Ma il desiderio di migliori condizioni, che ha vita nei popoli come negl'individui; lo stesso allargarsi del feudalismo, che quanto più era increscioso ai principi e gravava sugli inferiori, e tanto maggiormente spingea gli uni gli altri a ritorsi gli usurpati diritti: lo spirito militare rianimato dalle assidue guerre e dai sentimenti d'indipendenza sparsi in Europa dall'irrompere delle germaniche schiatte: e il lento sì, ma progressivo operare del cristianesimo, che cancellando di mano in mano i vestigi dell'idolatria, diffondeva i principii d'una religione più conforme ai bisogni dell'uomo e della nuova società che s'andava formando; in una parola, il passato e il presente sospiravano ad un miglior avvenire, che fu affrettato dalle Crociate.

Eroismo e disperato furore, delitti e virtù; terribili odii ed estremi amori; sterminate ambizioni di principi, commiste a popolare entusiasmo; ed intere nazioni per lingue e costumi difformi, che indrappellate sotto una sola bandiera si precipitano nelle pianure dell'Asia, a rovesciare la saracina potenza; tale, o poco diversa, ne si presenta la storia di quelle memorande intraprese. Calunniate da alcuni, magnificate da altri, lasceremo cui meglio piace il discorrerne i danni o i vantaggi; contenti solo a toccare della parte che ebbero nel letterario incivilimento europeo —. Una pietosa, e quasi unica idea, dominava allora tutte le menti, compungeva i cuori cristiani; la liberazione del sepolcro di Cristo. La parola, per poco non direi ispirata, d'un pellegrino, sorretta dai pontefici, aiutata dagl'imperanti: non appena ricadde sovra animi generosi e naturalmente disposti ad accoglierla, che uno solo fu il grido di tutti. Non carità del luogo nativo, non amor di congiunti, non gravezza di fatiche e pericoli, può contenere le accese moltitudini: e valicar monti inacessi, e tempestosi mari passare, e vincere perfidie di bugiardi alleati e attraversare inospite lande, e città forti abbattere, e trionfare d'accaniti nemici; finchè, tocca la sospiratissima meta, profusi in lacrime baciano il sacro terreno, e sciolgono il voto presso la tomba adorata. Ma breve ed infelice fu in Palestina la cristiana potenza; avvegnachè il conservarla e difenderla, desse cagione a spedizioni novelle ed a più numeroso accorrere di armate genti. Nè forse le replicate sconfitte che

durarono oltre un secolo, sarebbero bastate a fiaccare l'indomato coraggio dei Crociati, se non era la discordia: ella sola potè più che la morte co' suoi multiformi terrori. Frattanto i ritornati alla patria, avuti quasi nella venerazione che santi, col narrare degli avvenuti casi e de' visitati luoghi, accendeano le immaginazioni e suscitavano ne' petti alti sensi di religione e di gloria; quindi il racconto delle battaglie co' nomi dei campioni che le aveano combattute, degli stranii costumi, delle città nuove, della coltura dell'Oriente trapassava di mano in mano nell'animo degli ascoltanti. I quali, punti di sacra invidia, non lasciavano di movere infinite ricerche intorno ai luoghi, teatro un giorno alla vita, alla morte del Redentore: i fatti recenti si rannodavano cogli antichi; alle sacre memorie s'accoppiavano le profane; era un moversi, un agitarsi, un confondersi di vivissimi desiderii, di volontà impotenti, di vicine speranze, di remoti terrori —. Quanti e quali elementi di altissima poesia! — Nè per grande che si voglia la ignoranza dei tempi, è da credere che d'alcun canto non si rallegrassero quelle spedizioni famose. Le prodezze del pio Bulgione, dei Baldovini e di Riccardo Plantageneto non furono mute di lode; e sotto le volte del tempio, custode della sacra tomba, lungo le rive del Giordano, nel romito speco di Bethelem, nel boschetto di Getsemani, e tra gl'immortali cedri del Libano, si udì un'altra volta il flebile accordo dell'arpa, che risvegliò l'eco tacente, avvezzo un giorno a ripetere le canzoni degl'ispirati profeti.

§. *Origine della poesia cavalleresca ed amorosa —. Cavalleria, corti d'amore e gaia scienza.*

VIII. Qui veramente ha principio l'età poetica de' tempi di mezzo —. La vital forza della rigenerazione, che, siccome accennammo, da lunghi anni serpeggiava segreta, comincia di mano in mano a più sensibilmente mostrarsi. La natura vergine ancora d'ogni arte per modi efficaci e potenti, parla ai sensi, all'imaginazione ed al cuore: maravigliosa parola che raccolta avidamente, di sè innamora e rapisce l'uomo poeta. Egli allora più non vede o non sente che la forza di questo altissimo amore, che gli diventa ad un tratto la luce degli occhi, il primo bene dell'esistenza; nessun intoppo,

per quanto grande, lo sgomenta, lo arretra nell'animoso suo corso: ci vola anelando a quella meta che è fine ultimo d'ogni suo desiderio. E il bisogno di comunicare, di trasfondere in altri ciò che prova in se stesso, gli strappa quasi di bocca le idoleggiate sue visioni; le quali, avidamente raccolte dai popoli, non che mercargli applausi ed onori, gli danno vittoria sugli animi. Celebra le passate glorie della sua patria? e la fantasia ricca de' suoi mille colori, raccontando, le nobilita e accresce, e vi crea sopra maravigliose avventure —. Canta le gioie e i dolori della sua vita? e la dolce pietà della donna che ama, ovveramente il crudele abbandono di lei, gli traggono dall'anima commossa affettuose parole —. Ed ecco da che origine rampollino la poesia cavalleresca ed amorosa, che compariscono prime alla testa della rinnovata letteratura.

E quanto alla prima —. Le grandi epoche della storia hanno spesso tra loro rassomiglianza: così nella Grecia alla barbarie dei primi Pelasgi, conseguì l'eroico valore di quegl'intrepidi mortali, che forti di braccio e non isprovveduti di senno, compressero la ferocia di devastatori ladroni, edificarono città, mostrarono le arti onde il vivere si fa men selvaggio; da che i popoli riconoscenti, ad eternarne la memoria, li onorarono del nome di semidei. Ed uomini, che per qualche rispetto teneano di que' primi Greci, furono gli antichi cavalieri, che dal IX secolo al XII sorsero in Europa ad aiutare il nascente incivilimento. Sparsi dapprima qui e colà, senza legge trascorrevano incolti paesi in cerca di strani casi e incontri pericolosi; finchè crescendo in numero ed in potenza, s'ebbero forme e principii di regolare istituzione; la quale si fondava principalmente in tre solenni parole: ONORE, AMORE, RELIGIONE. Queste apprendeva il giovinetto, quando giunto al decimo anno si collocava presso illustre dama, a prestarle uffizio di paggio; queste più vive gli risonavano in petto al quartodecimo, che il vedeva scudiere d'un nobile barone addestrarsi ne' militarii esercizii sì di tornei, che di battaglie; queste infine gl'inebbriavano il cuore nell'anno ventuno, foriero a lui del giorno desiderato, nel quale chino innanzi l'altare, ove avea vegliato in digiuni e preghiere la notte, il signor suo gli vestiva le *armi compiute*, benedette innanzi dal sacerdote. Ascritto così al numero dei cavalieri, egli sui libri santi facea sacramento di serbarsi leale

all'onore dell'ordine, all'amore delle dame, alla difesa della religione; eterna infamia ricadeva sul capo dello spergiuro —. Amici a poesia, e sovente anch'essi poeti, non isdegnavano quei prodi di sposare il molle suono del liuto al clangore delle trombe guerriere; e cantando le imprese dei paladini di Carlo e d'Artù, sentivano nascere in cuore l'acuta brama d'emularne le glorie. Zelatori della fede dei loro padri, lungi che ne arrossissero, impugnavano le armi a proteggerla dal furore dei Saraceni, ad allargarne i confini, a renderla infine onorata e tranquilla. Ed a crescer lustro e nerbo alla cavalleria, molto giovò l'opera e l'aiuto dei principi; che non sospettosi, non fiacchi, vedeano in lei una salda difesa. Ospitali e splendide s'apriano le corti al valor militare, ed al poetico ingegno; che sposati in nodo di fratellanza si sommetteano volenterosi alle leggi della Bellezza: così ebbero principio le *corti d'amore* e la *gaia scienza*.

§. *Mutate condizioni della donna.*

IX. E qui torna opportuno il notare d'un altra mutazione, che ebbe non lieve parte nell'incivilimento delle nazioni europee —. La donna, questa sì gentil parte di nostra natura, sino dalle età più remote era scaduta dalla originaria sua dignità. Costretta in Oriente a partire con altre pari, cure ed affetti di per se non divisibili, pressochè schiava in Grecia, in Roma poco operosa; non è maraviglia che quasi smarrisse il sublime impulso, onde il sacrificarsi per chi ama, non le è dolore, ma gioia. Quel non so quale istinto di tenerezza e di compassione, che uscendo dall'angusto cerchio delle affezioni domestiche, spinge la donna a compiangere, ad aiutare quante può umane sventure; in lei, condannata com'era, a vivere nell'oscurità e nell'inerzia, avea se non ispento, appassito almeno il delicato fiore di tante virtù; di quelle virtù che il mondo ingratamente sconosce, nel punto stesso che ne implora e sente il benefizio! Il Vangelo che pareggiò innanzi a Dio tutte le condizioni, che innalzando il matrimonio a dignità di sacramento, ritornò alla donna i diritti di compagna ed aiuto dell'uomo; fu il primo che emancipasse dall'indegno servaggio la creatura più affettuosa e sofferente che viva. Ma quantunque la nuova ed augusta eccellenza di Madre di Dio compartita ad una donna, e le

virtù di tante vergini illustri, di tante martiri venerande, avessero, oltre la santità del connubio cristiano, conciliato maggior rispetto al sesso più gentile; pure non si cominciò che nei secoli di cui parliamo, ad accordar più universalmente alle donne quella reverenza, che, con estremo opposto a quel primo, si tramutò poi in una spezie di culto. Vero è che a vieppiù diffondere questo sentimento giovarono non poco le invasioni dei Franchi e dei Germani, che le donne teneano in grandissimo conto; ma non la vigoria del braccio o il maschio senno dei giudicanti, quali le vediamo presso quei popoli, consentì lor la natura; ma sì la mite indole, i soavi modi, le rassegnate virtù, che a noi uomini, fiacchi sovente, insegnano l'altezza d'animo vera e la dignità del patire. Non ignoriamo peraltro che l'atroce barbarie del feudalismo, conculcando ogni legge di religione e d'umanità, contro d'esse troppo sovente si valse de' suoi osceni e sanguinosi diritti; ma nelle reggie di Sicilia, di Napoli, e prima e più solennemente, nelle fiorenti città di Provenza, si eressero troni alla bellezza; e di là partendo reponsi ed oracoli, fornivano argomenti alle vivaci imaginative dei mennesinger, dei trovatori, dei menestrelli. La poesia amorosa, scevra d'antica imitazione, e perciò stesso ignuda d'ogni forma pagana, cantò gli affetti, quali nascono nel cuore; e se nell'abbellirli non si mostrò sempre affatto casta, seppe però tenersi lontana dalla greca e latina licenza.

§. *Lingue romanze. Rinnovazione delle arti belle.*

X. Ma come mai potrà essere significato l'affetto, ove la lingua, vuoi parlata vuoi scritta, di cui pure non si può far senza, sia informe e corrotta, o dentro proprii confini non si rinchiuda? E certo andarono errati dal vero quelli che, sentenziando, affermarono, la parola non altro essere che la nuda veste dei sentimenti o de' concetti; quando invece ella è cosa affatto sostanziale e integral parte di letteratura. Ignorano adunque costoro, che eziandio dalla materiale espressione de' suoni, può rendersi manifesta l'indole d'una nazione, il clima sotto cui nacque, le sorti che l'agitarono! non sanno forse come nelle voci anche nude, gran parte si chiuda delle antiche memorie, de' costumi, degli usi? E tale appunto ne si dimostra la

bellissima nostra favella, che nell' undecimo secolo, in compagnia della provenzale, della francese, e della spagnuola, nacque più opportuna che mai ai bisogni della civiltà rinascente. Figlia al sonante e maestoso eloquio degli antichi Romani, onde a lei siccome alle altre sorelle venne il nome di lingua romanza, ne avea smarrita la leggiadria decorosa; ma a Dio non piacque che la tirannide straniera tanto potesse, da sterminarla; come non potè mai spegnere il desiderio del grande e del bello, innato e perenne nei popoli italiani. Quindi al tramontare della lunga notte settentrionale, che da secoli pesava sulla penisola, coll' amore della lingua, foggiata in alcune parti sovra le antiche forme, ma in altre affatto dissomiglianti; si risvegliarono insieme le arti gentili, che precedute dalla poesia di tutte regina conferiscono vita e splendore all' essere delle nazioni. Nel che apertamente si parve la potenza del principio cristiano, che ognor più si dilatava per insoliti modi.

L' architettura, dimenticate o neglette le usate sembianze greche e romane, edificò stupende cattedrali e basiliche, che con maggior convenienza e più appropriata bellezza, s' acconciavano al sublime concetto, agli augusti riti della religione di Cristo; e il magistero del pingere e dello scolpire ben lungi dall' ispirarsi alle vane tradizioni, agli osceni fasti, alle cerimonie, alle feste delle morte pagane credenze, attinse alte e toccanti creazioni dai venerandi misteri di nostra fede. A questa fiamma divina s' accesero Giotto Cimabue, e tutta la scuola dell' Umbria; a questa Nicola Pisano, il Balducci, l'Orcagna, Arnolfo di Lapo e quanti altri salirono a grande eccellenza nell'architettare o nell'effigiare tanto nel marmo che nel bronzo. Cristiani erano nell' animo, cristiani spesso nelle opere; e rettamente stimando che la religione sia il primo bene d'un popolo e mezzo d'ogni altro più atto per condurlo a virtù; a ricordarne i fasti, a celebrarne le glorie, tutte ad una meta indirizzavano le forze del potentissimo ingegno.

§. *Condizioni politiche d'Italia: la divina Commedia.*

XI. E le condizioni politiche in che di quei tempi versava l' Italia, siccome grandi mutamenti operarono nella vita materiale delle

nazioni, così non mediocri effetti produssero nella letteratura. La pace di Costanza avea per brevi istanti tranquillati i ribollenti petti italiani; ma come mai rassodare e rendere durevole il nuovo ordine di cose, se la procellosa amministrazione de' Comuni parea che operasse del suo peggio, a distruggere quella libertà che pur s'era comperata a prezzo di sangue? E quasi fosse destino che qui il bene appena mostrato dilegui; non andò guari che l'ambizione di pochi potenti, con astute arti aggirando il corto senno delle cieche moltitudini, s'insignorì del supremo potere; e quasi città non v'ebbe che non piegasse il collo al suo tiranno —. Un'altra piaga che di questa stagione affliggeva le nostre contrade, erano le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; le quali sotto gli splendidi nomi di *chiesa* e d'*impero*, non ad altro miravano che a saziare l'empia libidine di dominio e di sangue: atrocissima peste, che non solo infieriva tra chi vivea serrato dentro un sol muro ed una sola fossa, ma sin fra gli abitanti sotto un medesimo tetto —. Non oziosa spettatrice di tanti mali se ne stette allora la poesia; che, lasciando un tratto i teneri versi d'amore, già meditava ne' suoi misteriosi silenzii un altissimo canto; e di tanta epica grandezza, da non invidiare per nulla agli antichi poemi cavallereschi, di che si vanta la Francia, la Germania, l'Inghilterra e la Spagna.

Ed eccomi giunto a quella parte del mio discorso che più apertamente, e come in atto, dimostra quanto si è venuto ragionando finora: tanti secoli e sì diversi e strani avvenimenti si dimandavano, acciocchè per intero si rinnovasse la poesia, e delle sue insolite e cristiane sembianze maravigliasse la terra. E vera maraviglia, a non dire miracolo di quelle età non ancora civili, siccome delle presenti e delle venture, saranno sempre le immortali cantiche di Dante Allighieri. A discorrere alcun poco delle quali, io non so se m'accosti con maggior reverenza o timore. Ma perchè tacerne non si potrebbe, e la luce del vero raggia sì chiara che percote ed avviva anche i minori intelletti; farò come chi pur di se dubitando, non lascia di favellare —. Qual fine speziale si proponesse Dante nella divina Commedia, non è cosa dimostrata e sicura; però, o volesse egli vendicarsi della ingiusta condanna di che avealo colpito l'ingrata patria; o s'adoperasse al trionfo della setta ghibellina, alle cui parti da ultimo s'era gettato: ovvero intendesse a persuadere, non altra via di salute ri-

manere a quest'Italia divisa sempre, che la soggezione imperiale, affinchè di tanti piccoli stati si componesse una grande ed universal monarchia; è indubitato peraltro, ch'egli si valse della religione, siccome di principale ed opportunissimo mezzo a conseguire o l'uno o l'altro di questi fini. E v'ebbe — follia quasi incredibile! — un potentissimo ingegno de' nostri tempi, il quale pensò che Dante, assumendo il carattere di profeta e d'apostolo, col suo poema mirasse a riordinare le cose della chiesa e i turbati governi d'Italia; sogno veramente di strana mente e non ortodossa! — Ma, lasciando di questo e d'altri delirii, dirizziamo invece lo sguardo a vedere sovra qual fondamento egli appoggiasse il suo sublime edifizio. V'ha mai alcuna delle cristiane credenze più volgarmente diffusa, che quella delle ricompense e de' castighi, assegnati all'uomo nella vita avvenire? Altissimo ed innegabile domma è questo, a chi vive di fede; e non avvi uomo, per quanto dell'infima plebe, che al solo suo annunzio, non sia commosso e non tremi. Gli atroci ed eterni supplizii de' peccatori, il martirio confortato di speranza di chi espia le reliquie delle colpe passate, la ineffabile gioia delle anime, che in Dio vivono senza fine contente; ecco le tre magnifiche idee, che in una sola ravvivate e rifuse, sono pietra angolare al sacro poema. Stupenda ed unica trilogia; nella quale il divino intelletto dell'Allighieri, ponendo mano a cielo e terra, coi più vivaci colori che uscissero da mortale pennello ne pinge i misteri del secolo avvenire, rammenta le glorie del passato, ed il presente ritragge così, che invano cercheresti negli scrittori contemporanei storico di lui più scheitto e sagace. Interprete degno del secolo suo, non però gli fallisce mai la veduta nell'abbracciare d'uno sguardo l'intera umanità: quale a supremo giudice, gli stà innanzi il cuore dell'uomo, tutto ignudo qual è; sublime al pari dell'angelo, abbietto al pari del bruto. Esperto della sventura, tocca egli la corda dell'affetto? e le lagrime seguono spontanee la sua parola. Terribile come gli antichi profeti, e talora soave come la mite parola evangelica, scuote e compunge per guise tutte insolite e nuove; nè musa altra conosce a cui più altamente s'inspiri, tranne la religione. A somiglianza di quella mente, cui i panteisti imaginando infusa nell'universo, tutte dissero agitarne le singole parti; così la religione compenetra ed informa le cantiche

dell' Allighieri, che ove si spogliassero dei cristiani principii non altre ne parrebbero che muto ed informe cadavere.

Nè mi si dica che Dante si giovasse dei dommi cristiani al modo stesso dei miti pagani; che dappoichè se usò di questi come di tipi allegorici, a celare il concetto *sotto il velame delli versi strani*; di quelli aiutossi qual mezzo potentissimo a persuadere l'amore degli eterni veri. Nè la cattolica credenza di lui potè revocarsi in dubbio, da uomini di sano intendimento —. Dante dunque rigenerò la poesia nel Cristianesimo, prima e sincera vita alle ispirazioni del genio, principio e fonte d'ogni bellezza; e come non v'è fuor del cattolico grembo speranza di vita, così senza pensieri ed affetti cristiani non può avervi sublime e perfetta poesia. Datemi pure un uomo, privilegiato dell'ingegno di Salomone, d'imaginazione tanto possente che accoppii in se l'ardore di quella fiamma che scaldò Omero, questo Dante e Shakespeare; ornatelo di quante cognizioni arricchirono mai mente umana; ma s'egli neghi credenza alle verità della fede, se abbrutisca se stesso nel fango delle terrene cose, saprà nol niego, comporre poemi, maravigliosi dal lato dell'arte; ma non giungerà mai a commovere il cuore profondamente, non sorgerà a maestro di civiltà, di gentil costume, di schietta virtù; primo e principalissimo uffizio, venerando ministero affidato all'operare di quelle arti, che perciò stesso si chiamarono belle.

§. *Petrarca e l'amore cristiano.*

XII. Nè il poema sacro s'irradiò così della luce divina onde disfavilla il Cristianesimo, che parte non ne riflettesse in que' versi, che l'Allighieri consacrò all'affetto della sua donna. La celeste Beatrice che nelle cantiche per sì mirabile modo spesso si scambia in uno colla Teologia, ci vien dinanzi nel canzoniere qual donna, ma sciolta veramente da tutte qualitadi umane. Così la poesia amorosa, che i Provenzali prima e poi i Siciliani aveano cominciato a detergere dalle macchie, di che l'aveano deturpata gli antichi, acquistò per opera dell'Allighieri nuova grazia e purezza; e fu poco stante da Francesco Petrarca condotta a tal grado di perfezione, ch'egli ne venisse salutato a principe e fondatore. E certo; per siffatte guise ne rappresenta

egli l'amore, che non solo vesta altre forme e sembianze dalle greche e romane, ma ancora assuma natura affatto diversa. La sola bellezza fisica, il diletto dei sensi risvegliava in petto degli antichi l'amore; i quali correndo a bruciare incensi alla *Venere terrestre*, lasciavano deserto l'altare dell'altra, cui Platone chiamò, la *Venere urania*, o *celeste*. Lo spiritualismo, benchè non al tutto puro, di che il Petrarca si valse come di principale elemento, mentre non rigettava le imaginazioni platoniche, le rendea più gentili e più alte coll'associarvi le idee religiose. La novella credenza non avea già spente le passioni nell'uomo, ma si mortificate e rivolte a fine più degno: altri premii, altre speranze confortavano la mortale fralezza, che vedea dischiudersi oltre la tomba un'esistenza immutabilmente beata, e sorriderle tutta pura la gioia d'un amore ineffabile. Che ne sapeano di tutto questo gli antichi? la dolcezza delle lagrime sante, la dignità del dolore, l'altezza dei sacrifizii, le battaglie della carne contro lo spirito, erano cose affatto ignote, a chi nei godimenti, nell'egoismo, nei materiali interessi poneva il sommo di ogni terrena felicità. Oh la sublime unione dei cuori, che vivendo l'uno dell'altro sono affratellati da un vincolo che non si spezza per morte! Oh la pura gioia delle menti che comprendendosi senza parola, s'abbracciano in un solo pensiero! oh l'estasi degli sguardi che in un'ora stessa s'innalzano al cielo a pregar pace, benedizione, interminabile affetto! .... Parlate, parlate pure di tanto anche all'uomo che nato in grembo alla vera fede, sta coll'animo diviso da lei; e ne avrete a risposta un beffardo sorriso, o un aggrottare di ciglio, come all'udire di cosa insolita o nuova: troppi sono i pagani del cuore! Ora il Petrarca, educato ai principii d'una severa morale che non parteggia colle sregolate passioni, che predica l'annegazione di se, e ci esorta del continuo a porre in Dio ogni umana affezione; quantunque affascinato da un amore che lo signoreggiò tutta la vita, non si diè vinto alle voci del senso, non idoleggiò questo tipo del bello che da Laura gli era espresso sì al vivo, se non come maraviglia di cielo, come simbolo della perfezione e della più sublime virtù. E qual mai non ne dipinge egli la sua unica donna? Costei, peregrina al tutto e diversa dalle antiche amanti, spira dalle caste sembianze una non so qual aura di paradiso che ti consiglia meglio a culto, che ad amore pro-

fano; ogni suo modo, ogni detto infonde nel cuore il desiderio del bene: e negli occhi di lei singolarmente risplende un lume che inciela e di se fa beato. Virtù d'eterea tempra ne adornano la bellissima anima, e regina di queste è l'onestà; onestà delicata tanto, che ben lungi dal rallegrare d'una sola dolce parola l'innamorato poeta, ne fugge anzi l'aspetto, come di avversa persona. E, tacendo ancora, non lascia di farsi a lui consigliera del bene, e di richiamarlo dal cammino dell'errore a quello della verità. Ma la terra che non era degna di possederla, piange ahi troppo presto d'averla perduta! pur, memore la gentile dell'antico affetto, sotto angelica figura discende talora a consolar le notti del suo fedele; ed ai fraterni conforti avvicendando i consigli, lo esorta e prega a sceverarsi dalla turba volgare, a sollevare l'intelletto alla contemplazione di ciò che dura eterno, a procacciarsi con lodate opere le sovrane sedi, in cui ella vive adesso felice del Signor suo.

Lasciamo a Dio il giudizio de' cuori: so le invereconde parole, so le viete sentenze, ricantate sino alla nausea in tale argomento: chi legge nelle coscienze degli uomini, avrà pesato eziandio questo affetto in giusta bilancia: a me piacque esaminare le poesie del Petrarca dal lato dell'arte, e non altro.

§. *Si torna alla imitazione — Ariosto e Tasso.*

XIII. Ma la reverenza verso i classici antichi, promossa dallo stesso Petrarca, si cangiò ben presto in cieco servaggio; la smania della imitazione rivisse, e tutto l'Olimpo de' numi, tutte le tradizioni, i riti, le forme pagane, ripopolarono le carte de' poeti del cinquecento. La maravigliosa invenzione del Guttemberg, i rapidi progressi delle arti belle, le scoperte Americhe, e tante politiche e militari vicende di un secolo che avviava l'umanità per nuovo cammino, anzichè alimentare, attutarono la sacra fiamma del genio italiano; e de' tanti nostri poeti, appena due ne trassero luminose scintille —. Ma l'Orlando e la Gerusalemme agguagliarono tutta l'altezza d'ingegno, onde Lodovico e Torquato furono da natura privilegiati? e può lor consentirsi piena lode di poeti cristiani? Ciò è di cui noi osiam dubitare. Ambedue ricchi di fervida imaginativa e cuore amoroso, ambedue potenti

di stile e di lingua; ma come al primo nocque il soverchio attenersi al maraviglioso dei poemi cavallareschi de' mezzi tempi, non giovò certo al secondo la omerica e virgiliana imitazione. Perciò, scarso e lento apparisce in loro l'operare del cristiano principio: limpidissima vena che inaffia, feconda e ravviva la divina Commedia, e di sì leggiadri ed affettuosi concetti fiorisce i versi del cantore di Laura. E di tal mancamento assai meno si duole la *Liberata* che il *Furioso*: al quale ove si tolgano i nomi e poco altro che ha rapporto a religione, di lei non restano che nude apparenze. Sotto quale aspetto non ci presenta egli l'amore? che concetto ha mai della donna? e le lodi che tal fiata le comparte, non sono appresso smentite da turpissimi fatti? Che se egli per tersezza di frase e abbondanza di fantasia vince l'emulo suo; non gli regge, io credo, a rincontro ove si tratti d'affetto; non sempre naturale nel Tasso, ma molto più che nell'Ariosto grave e religioso —. Amaro uffizio egli è questo, e lontano dall'animo nostro, il notar ciò in cui anche i sommi peccarono; e il Tasso singolarmente. Ma se la lode di cristiano poeta a lui, secondo i posti principii, non suona intera; di tanti e tanti altri pregi s'esalta il suo poema, che l'animo corre volenteroso ad offrirgli un tributo d'ammirazione e d'affetto. Sì, anche d'affetto; perchè ben di rado, o non mai, la sventura colpì più acerbamente un uomo d'ingegno sì alto, di cuor sì gentile, di vita sì casta. Eppure egli fu grande! e il suo nome vivrà nei secoli, immortale. L'ospitale di s. Anna e le svergognate invettive de' suoi vili nemici, staranno sempre qual suggello d'infamia in fronte agli oppressori.

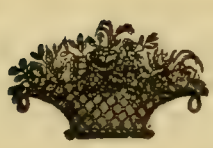
§. *Corruzione della poesia sino alla* RIGENERAZIONE SECONDA.

XIV. Qual sementa, tal frutto! I germi della imitazione portarono messe a lei conforme; quindi schiavitù d'intelletto e di cuore, misera ricchezza di versi, povertà quasi assoluta di poesia vera; come se Dio avesse spento nei petti italiani la potenza creatrice, come se ne tornasse meglio servire che comandare. Il cinquecento, e ne abbiamo apertissimi documenti, andò perduto dietro il Petrarca e le classiche bellezze latine: quindi e canzonieri moltissimi di forma, non d'anima, petrarchesca; e d'ogni fatta poemi dettati nella più affinata lingua che

il Lazio mai possedesse; ma pagani, negli estrinseci modi, nell'interiore sostanza. La corruzione s'accrebbe. A questo che fu detto da alcuni il secolo d'oro della poesia, tenne dietro il seicento, nome che nella storia del gusto risponde ad affettata ricercatezza di sentimento, a falsa arguzia di pensiero, a manierismo di frase. Si dimenticò mano a mano anche il Petrarca; di Dante, come di morto da buon tempo, più non s'udiva parola: deplorabile traviamento che condusse tanti fioriti ingegni, nati a volare oltre forse le pindariche altezze, a turpe caduta ed obblivione perpetua. Le poche eccezioni, e di parti piuttostochè dell'intero, non fanno meno vere le nostre parole. E mentre il divino Galileo, visitando il cielo col suo telescopio apriva con immenso ardimento nova strada alle scienze, e la scuola di lui ed altri illustri scrittori travagliavano alla diffusione d'incogniti veri; la poesia sola, venuta alle mani di travolti cervelli, miseramente giaceva. L'età susseguente, dall'uno estremo varcando nell'altro, in cambio delle idropiche risonanti gonfiezze, s'infemminò nelle melate paroline de' pastorelli d'Arcadia. Ma gli animi stanchi dal lungo sonno, a poco a poco si ridestavano; l'amore di Dante tornava, e i buoni ingegni gli correano incontro volonterosi. Dallo studiare in lui si riconobbe; che poesia non è arte di vane parole, ma, a chi ben l'intende, civile e religiosa sapienza, sotto forme affettuose e leggiadre; e che di lei, come di potentissimo mezzo, può giovarsi l'uomo poeta a persuadere il culto della virtù cittadina e cristiana.

Scoppiava in questo mezzo la tremenda rivoluzione di Francia; l'aspetto d'Europa si tramutava. Strategia, politica, legislazione si rifondevano; gl'intelletti s'aprivano a vedute più larghe e profonde, i cuori batteano commossi d'insoliti affetti: s'abiurò l'ateismo, e il regno degli scettici si rinchiuse entro più angusti confini. Una breve, ma eletta schiera, di letterati e poeti preluse al mutamento felice; che poi condusse a quella che mi piacerebbe chiamare *rigenerazione seconda*. Il poeta più grande dell'età nostra, il primo che dopo Dante intendesse meglio d'ogni altro qual sia il vero concetto della cristiana poesia, ha dimostrato all'Italia qual via si deggia battere, a *non fallire a glorioso porto*. Dal non averne bene inteso la mente, seguì che molti traviati aberrarono in vani delirii: di chi la colpa? Ma i principii del bello poetico, grado a grado spargendosi, vanno da qualche tempo fruttifi-

cando; le file degli opponenti ognor più si diradano, e nelle intelligenze non accecate da superbia o da ignoranza, è omai fatta universale la persuasione; che vera poesia non può avervi senza originalità; che alle opere degli antichi è da usare bensì reverenza, non però adorazione; che la religione cristiana, siccome rinnovò l'uomo e la civil società, così pose fondamenti diversi alle lettere ed alla poesia; e che finalmente senza il perfetto accordo del pensiero col sentimento, della parola coll'armonia non sarà mai che colle poetiche ispirazioni si giunga ad operare efficacemente nel bene dei popoli, ad acquistarsi fama immortale.



UNOVI STUDII SULLE RELAZIONI FINALI DEGLI AMBASCIATORI VENEZIANI

DISCORSO

DEL NOB. SIG. CONTE

LEONARDO MANIN

PRESIDENTE DELL'ATENEO.

Se in oggi, o Signori, ritorno a voi sopra un argomento che non fu riputato indegno di formare la prolusione di questo nostro anno accademico, cioè sull'utile che ritrarre si potrebbe dalle finali relazioni de' Veneziani ambasciatori al Senato presentate, io vi ci ritorno con un misto di compiacenza e di rammarico, e son ben sicuro che voi stessi prenderete meco parte a questi sentimenti. La storia di Venezia, e ciò tutto che riguarda l'ordine ammirabile di quella repubblica è divenuto uno studio di comune usanza, e quelli pure che negli anni addietro contro di essa si scatenarono, e negli scritti loro se ne mostrarono avversi, in ora mercè gli studii di pace, di quiete, e di tranquillità, la storia di lei accarezzano, e quindi di più bella luce risplende; si ammira la condotta di quel governo, si applaude alle sue leggi, si fa eco alla sua politica, infine si procura di meditarla, di studiarla, di pubblicarla. Quegli che sente la più viva carità della patria non può che provarne una superba compiacenza, riconoscendo che nelle veneziane memorie si possono rinvenire i fonti per correggere ed emendare gli errori, che nelle storie si sono con tanta frequenza introdotti; ma ciò che è cagione di compiacimento e di piacere offre pur anco materia al rincrescimento ed alla pena. Gli stranieri

pubblicano le cose nostre, ma estratte da fonti impure, ma squarciate nelle parti più importanti, ma dirò così capovolte, che sembrano non conservare di nostro che la esterna corteccia, ed una leggiera ombra apparente. Ne' patrii archivj studiare si debbono le patrie cose; in essi li documenti si rinvengono esatti, irrefragabili, sinceri, e non già a caso pescarli nelle estranee biblioteche, e quasi menar pompa di ritrovarli ovunque, mentre non sono che incerti, falsati e sconvolti. Il celeberrimo padre Affè nella sua storia di Parma esaminò gli statuti promulgati della pace di Costanza, e continuati sino all'anno 1266; prezioso manoscritto custodito nell'archivio secreto della parmigiana comunità; ma più d'ogni altro ce ne diede luminosissimo esempio lo storico della rivoluzione, e dell'impero francese a' giorni nostri, che andò di luogo in luogo di quel regno, frugando ne' più secreti ripostigli, consultando relazioni di generali e magistrati, attingendo ne' pubblici archivii, confrontando i giornali uffiziali, e i disegni delle battaglie, e infine tutti li mezzi adoperando per giungere alla verità. Si facciano pure i ben meritati encomj a tutti quelli che delle relazioni nostre si occuparono e si occupano tuttavia; ma se veramente aspirano alle oneste mire espresse, che da queste relazioni la storica utilità risulti, esaminino da prima, se le copie che presso di loro ritengono siano da pure fonti estratte, se furono con gli originali che ne' nostri archivii si conservono, poste di fronte, ed allora conchiudere si potrà che esse sono veramente atte ad assicurare la scoperta del vero. Convinto da questo principio mi farò ad esaminare qual fondamento abbiano le relazioni che si pubblicano a' nostri giorni, ed apertamente vedremo quanto anzi sia offesa ed oltraggiata la verità, e quanta ragione avrebbe tuttora il dottissimo nostro doge Marco Foscarini a dolersene, come il fece al suo tempo, nell'opera della Letteratura Veneziana (*).

Siami permesso, o Signori, di trasandare tutte quelle relazioni che si trovano impresse nel sedicesimo secolo, o nel susseguente si

(*) Riscontrate non pertanto coteste relazioni con testi a penna fedeli, appaiono imperfette, e quali mancanti di principio o di fine, e talune dell'uno, e dell'altro. Foscarini lib. 4.° pag. 462.

nel tesoro politico, che nei tesori della corte Romana, ed altre simili edizioni, nelle quali esse sono falsate dallo spirito di partito, o dalla satira. Su di esse espresse il proprio sentimento l'anzi lodato Foscarini, nè io mi tratterrò a ripetervi le stesse lagnanze. Il mio assunto si è di esaminare le più recenti edizioni, quelle io dico sulle quali appoggiare si deve nel secolo de' lumi la verità della storia, veridici documenti della interna ed esterna economia di tutti i governi, e di farvi toccar con mano le varietà ed ommissioni che s'incontrano, le quali danno assai poca fiducia sulla sincerità dell'asserto. Già vi dissi altra volta, che il Veneto governo aveva una legge stabilita alli 9 dicembre 1268, epoca della prima ambasciata permanente presso la corte di Roma sotto Urbano VI, per la quale li Veneziani oratori, dalle loro ambascerie ritornati, riferire dovevano al Consiglio che li aveva spediti, le cose tutte che riuscire utili e vantaggiose allo stato potessero. A questa legge replicata dappoi nell'anno 1296 alli 24 di luglio, e rinnovata nel principio del quindicesimo secolo, cioè alli 9 di giugno dell'anno 1401, fuvvi pur anco aggiunto, che tutte le scritture appartenenti alle legazioni in Cancelleria riposte si tenessero. Ecco perchè non dovendo i principi accordare, che le relazioni degli ambasciatori siano rese pubbliche, per non essere agli occhi di tutti li secreti de' negoziati, anche il veneto Senato aveva ordinato che le relazioni, che sogliono essere fedelissime non si comunichino, ma siano con molta fede e secretezza in un archivio rinchiuse, chiamato appunto *Secreta*, e da due segretari del Senato custodite e difese. Da ciò forse ebbe luogo che delle più antiche relazioni non si ebbero che gli estratti, quali sono quelli riportati da Marin Sanudo ne' suoi diarii. Lo stesso Marco Foscarini nella sua relazione di Savoja, che pubblicata venne dal cavaliere Cibrario, fa cenno, che avendo molta esitazione di scrivere quanto è relativo alla sua ambasciata, pure prende animo in riflettere che scrive unicamente al Senato.

Si esamini ora prima d'ogni altra la edizione fatta in Torino dal cav. Cibrario (*) delle tre relazioni degli ambasciatori presso la corte

(*) Relazioni dello stato di Savoja nei secoli XVI, XVII, XVIII. Torino presso l'Alliana 1830.

Reale di Savoja, già indicatavi nella prolusione stampata nel principio di questo volume. Non avrei certamente posto alcun dubbio che quel cavaliere facendo parte di una commissione, che alla storia dal proprio regno specialmente applicare si doveva, visitati avrebbe con diligenza i nostri archivii, quelle cognizioni traendovi delle quali più abbisognava; ma quale fu la mia sorpresa nel leggere, che queste copie anzichè fossero da' nostri archivii estratte, il furono dalle private librerie di Torino, solo rivolgendosi alla Camera de' Conti di quella corte allorchè alcun dubbio gl'insorgeva. Che se egli seguendo il volere del suo augusto Sovrano, che in Venezia a bella posta spedito lo aveva, riscontrate le originali relazioni negli archivii nostri rinchiuse, riportate le avesse esattamente, sarebbesi avveduto che quelle copie che in Torino esistevano, erano in alcune parti mancanti, e lo vediamo difatti. Nella relazione di Francesco Molino (*) all'anno 1574, oltre a molte varianti viene ommesso un lungo brano relativo ad un capo di giustizia che dominava l'animo del duca Emmanuele Filiberto, e accagionava molte angarie verso li sudditi, e produceva disgusti nei popoli del Piemonte. Che se avesse consultato l'originale di questa relazione non avrebbe trovato mancante il luogo alla pag. 41 della sua edizione, di cui l'editore si lagna in una nota, e vi avrebbe invece veduto chiuso il periodo *dopo l'una, e l'altra*: soggiungendovisi nell'originale il seguente periodo: *Tra questo mezzo tiene Fossano, e Villanova di Asti: Fossano per essere nel mezzo del cammino, che farebbero gli eserciti, che venissero di Francia per la via del Delfinato, e li Spagnuoli per la via di Asti, è guardato dagli uomini della terra per essere fortezza ec.* nè avrebbe creduto inutile di riportare il finimento della relazione.

In quella di Catterino Bellegno (**) nell'anno 1666 avrebbe rinve-

(*) Gio: Francesco, e non Francesco Molino figliuolo di Antonio della famiglia di s. Pantaleone fu nel 1538 oratore Veneto appresso Emmanuele Filiberto duca di Savoja. Campidoglio Veneto mss.

(**) Catterino Bellegno figliuolo di Paolo Procuratore, nato li 8 ottobre 1632, fu Capitano di Vicenza l'anno 1659, poi nell'anno 1664 ambasciatore a Torino presso Carlo Emmanuele II, indi nell'anno 1667 ambasciatore a Madrid. La famiglia Belegno si estinse nell'anno 1750.

nuta qualche variante sull'ordine equestre de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e sulla sua decadenza d'allora, dicendovisi, che *essendo divise le Commende maggiori fra i principali, pochi si degnano di prendere la croce di giustizia, mentre quella che si dà per grazia va in petto di vilissima gente*; oltre all'essere decaduto *per la vendita delle tre galere, che ad esso ordine appartenevano, non che la dirocazione dell' ospitale de' Cavalieri ec.*

Venendo in appresso alla relazione di Marco Foscarini (*) del quale parla con molta lode nella sua prefazione, si avrebbe dovuto fare una legge di non tralasciare quel luogo ove si ricorda la politica tenuta dal re Carlo Emmanuele fra le corti di Francia, e d'Austria, vi avrebbe aggiunto il foglio spedito al Senato sul sistema militare di quella corona, che abbandonava il metodo antico delle cernide, che erano anche presso di noi in uso, per comporre reggimenti nazionali. È pure manchevole questa edizione là dove si indicano li maneggi del re Vittorio ritenuto chiuso dal proprio figliuolo, dappoi che aveva la corona abdicata; tace le qualità dell'animo dei ministri di quella corte, cose tutte assai importanti in una politica relazione, e che maggiormente comprova quanto difettiva fosse la copia dalla quale trasse la sua edizione.

Anche il dotto signor Nicolò Tommaseo pubblicò in Parigi per ordine di quel ministero alcune delle relazioni relative al regno di Francia, ma di queste io non farò parola alcuna, avendo egli dichia-

(*) Marco Foscarini, il doge, autore della Storia della Letteratura Veneziana, e di più altre dissertazioni e trattati, sostenne l'ambasceria presso l'Imperatore Carlo VI nell'anno 1735. Esiste nella regia Biblioteca dell'Arsenale in Parigi mss. al n.° 969. *Della guerra fra l'Austria e le corti Borboniche. Relazione di Marco Foscarini, Vienna primo settembre* 1735. Cartaceo in 4.° piccolo corsivo di pag. 430 ben conservato. Dà di questo ragguaglio l'abate dott. Marsand nell'opera de' manoscritti italiani ritrovati nelle biblioteche di Parigi. Fu poscia presso la S. Sede negli anni 1739, ed avvi un di lui dispaccio nel quale rende conto della elezione del Pontefice Benedetto XIV. Finalmente già eletto Procuratore di s. Marco fu ambasciatore straordinario presso il re di Sardegna Carlo Emmanuele III, speditovi dopo accomodate le differenze insorte tra la Repubblica di Venezia e quella corte per pretese di precedenza, essendovi scorso lo intervallo di più di settanta anni dal Bellegno a lui.

rato nella prefazione di aver assunto quella impresa per avvantaggiare gli studii degli Italiani, e non si occupò che di corredarle di brevi annotazioni relative alla dizione italiana, ed a confrontare le notizie degli Ambasciatori con quelle degli autori contemporanei. Per dichiarare però sempre più l'importanza di esaminare ne' suoi fonti gli originali di queste relazioni, vi dirò che quella che dal Tommaseo si riferisce come di Marc'Antonio Barbaro (*) è del tutto diversa da quella che si conserva nel nostro archivio, e della quale a mezzo di un mio pregiatissimo amico ho potuto fare il riscontro.

Io non so rinvenire alcuna scusa per gli editori di Firenze nella loro nuova impresa delle relazioni Veneziane, i quali, volendo offrire alla storia documenti, senza il cui sussidio non può sperarsi di raggiungere l'intera verità delle cose, abbiano presa di guida e l'edizion del Tesoro politico piena di errori e di frodi, e l'altra del Tommaseo, che senza pretesa di esattezza le stampò quali esistevano nelle biblioteche di Parigi, piuttosto che procurarne il riscontro ne' politici archivii di Venezia, entro i quali non più la gelosia de' governi, nè la prossimità de' tempi le tengono riserbate e nascoste. Nel primo volume di questa edizione fiorentina si dà parte della relazione di Vincenzo Querini (**) ambasciatore al duca di Borgogna nell' anno 1504, dico parte, perciocchè il Querini nella relazione fatta alla Repubblica riunendo in una tutte le ambascerie da lui fatte, col duca di Borgogna,

(*) Marc'Antonio Barbaro figlio di Francesco fu ambasciatore in Inghilterra, poi nel 1564 in Francia, e nel 1574 Bailo a Costantinopoli ove negoziò la pace col Turco. Fu Procuratore di s. Marco, più volte Riformatore dello studio di Padova, e morendo fu sepolto in s. Francesco della Vigna.

(**) Vincenzo Querini figliuolo di Girolamo quondam Baldovino fu dottore, cavaliere e senatore cospicuo. Nel 1504 fu mandato ambasciatore al duca di Borgogna in Fiandra, ed in Ispagna, ove giudicò di prendere il cammino verso i confini del Portogallo con oggetto di conoscere fondatamente il vero stato di quelle cotanto predicate navigazioni. Per la qual cosa nella relazione fatta alla Repubblica di tutte insieme le ambascerie suddette, frammise un lungo racconto delle cose dell' India e di Calicut, così avveduto e diligente, che Pier Giustiniano lo ricorda con lode nella storia. Disgustatosi poscia da' pubblici affari si fece Monaco Camaldolense, e si ritirò nell' eremo di Rua sotto il nome di Pietro. Di questo si conservano manoscritte alcune lettere, e trattati contro gl'Infedeli.

e in Inghilterra, ed in Ispagna, ove ultimamente trovandosi, giudicò di prendere il cammino verso i confini del Portogallo, con oggetto di conoscere fondatamente il vero stato di quelle cotanto predicate navigazioni, narrando il viaggio di Calicut, della qual narrazione fa un lungo elogio il sullodato Foscarini nel Libro IV della Letteratura Veneziana. Io non poteva certo immaginarmi che una sì splendida edizione, proposta con sì pomposo titolo, avesse poi a mancare ne' più importanti argomenti. E poichè tengo presso di me molte copie delle relazioni stampate finora nella edizione di Firenze, ommettendo di farvi presente le varianti che derivar possono dall' incuria de' copisti, mi tratterrò alcun poco nel farvi conoscere i difetti di esse che alterano la verità, e la loro essenza.

Nella relazione di Francia di Marin Giustiniano (*) tolta dalla edizione del Tommaseo, manca un lungo tratto, nel quale si rende conto dell'amicizia del Turco con la corte di Francia, il quale gli offriva e forze e denari per sostenere la guerra contro l' Imperatore. Si desidera pur anco un brano nel quale si parla della disposizione della Francia per la pace offrendo di rimettersi nel Pontefice; nulla dico della conclusione di essa che fu pure ommessa dal Tommaseo. Questi due pezzi di storia non sono essi importanti per la politica di quel governo? Che dirò poi della importante circostanza ommessa nell'edizione di Firenze, e che si legge nelle nostre copie, che il re di Francia operava co' suoi legati in Germania, affinchè la Dieta che vi si faceva, non acconsentisse al proposto concilio?

E parlando di quella di Marin de Cavalli (**) nello stesso regno di Francia, quanti avvisi non dà egli pel buon governo de' sudditi,

(*) Marin Giustiniano figliuolo del Procuratore Sebastiano fu ambasciatore in Francia nell'anno 1535, e nel 1537 presso l'Imperatore Carlo V col quale passato all'impresa di Affrica nel 1542 morì di freddo e disagio.

(**) Maria de Cavalli figlio di Sigismondo dopo essere stato ambasciatore a Carlo V andò in Francia per rallegrarsi col re Carlo IX nella di lui successione al trono: ebbe molte altre commissioni, e fu spedito ambasciatore al Sommo Pontefice Pio V, poscia a Solimano per rallegrarsi del suo ritorno dalla guerra di Persia. Fu Riformatore dello studio di Padova, e lasciò alcune memorie manoscritte.

pel traffico cogli stranieri, e per la giustizia criminale. Nè gli editori poterono avvedersi che alla pag. 235 del loro primo volume dopo le parole *nocumento alla Corona*, egli offre al Senato un avvertimento pei Feudi, avvertimento che pochi anni appresso fu messo in pratica con la instituzione del Magistrato dei Feudi. Ligio l'editore alla difettosa sua copia, lasciò due intiere facce sulla condotta degli Svizzeri, che scosso da prima l'Austriaco dominio, con confederazioni e leghe divennero liberi e potenti, oggetto riportato pur dal Tommaseo a piè di pagina. Ed a che prò, dopo avere ommessi altri periodi sulle confische fatte da quel Re, e quella conclusione della relazione, appiè di pagina chiude in una nota una riflessione fatta dall'Ambasciatore sul trattamento ad essi dalla Repubblica accordato?

Io non farò che scorrere brevemente la relazione di Bernardo Navagero (*) a Carlo V; di quel Navagero, che dopo aver percorse tutte le legazioni, e molti interni Magistrati, fu dal Sommo Pontefice Pio IV. inalzato alla porpora cardinalizia ed eletto vescovo di Verona. Nella edizione di Firenze invano si cercano molti periodi ne' quali si fa parola delle rendite e delle spese ordinarie e straordinarie di quella corona, periodi che addurre si potrebbero da chi amasse più particolarmente di prendere in esame i difetti di quella edizione.

E quante mancanze ed ommissioni esistono nella relazione di Lorenzo Contarini (**) a Ferdinando re de' Romani nell'anno 1548? Il

(*) Bernardo Navagero figlio di Gio: Luigi fu prima ambasciatore al Cardinale Ercole Gonzaga di Mantova; poi nel 1543 a Carlo V, accompagnandolo nelle guerre di Francia all'assedio di S. Dizier nella Sciampagna, poscia presso Solimano imperatore di Costantinopoli, ed alla Santa Sede presso Paolo IV; quindi presso Ferdinando imperatore, ed a Francesco II re di Francia per rallegrarsi della successione al trono, ed in fine ad insinuazione del santo Cardinale Carlo Borromeo fu dal Pontefice Pio IV nominato Cardinale e Vescovo di Verona, essendo stato anche uno dei legati al Concilio di Trento.

(**) Lorenzo Contarini figliuolo di Nadalino dottore, fu cavaliere, e filosofo eccellente, peritissimo nelle lingue Greca e Latina, scrisse varie opere, e fra le altre una orazione funebre pel duca d'Urbino. Coprì molte ambascerie fra le quali quella a Ferdinando re de' Romani, morì di quarantudue anni, e fu sepolto nella Chiesa degli Angeli di Murano.

nostro ambasciatore aveva a lungo trattenuto il Senato sulle fortificazioni di Vienna, e di Neustad, ma particolarmente sulle prime, che si desiderano nella edizione di Firenze; e in quella stessa relazione alla pag. 406. manca quanto l'oratore narra dell'eresie che a quei giorni erano sparse nella Boemia, distinguendovisi le principali sette, e nominando i capi di esse, non lasciando di addurre gli abusi della corte di Roma, che loro servivano di pretesto. A me sembra che queste materie siano troppo importanti per essere ommesse in una edizione che si è proposto l'utile oggetto di apprestare agli studiosi della moderna storia sicuri documenti per appoggiarvisi.

Io non mi tratterrò sull'esame de' susseguenti volumi usciti, che troppo di noja sarei ad arrecarvi, come abbastanza mi fu necessario il provarne io stesso per parlarvene con vera cognizione di cosa.

Ma tanto più mi duole il non aversi in alcun caso l'erudito editore diretto alli nostri archivj, ed avere piuttosto prescelte le biblioteche di Parigi e di Torino, quanto che chi ha con sincerità amato di essere instruito sulla verità delle cose, ha preso cura d'informarsene al vero fonte, e gliene sia di patentissimo esempio il Prussiano sig. Leopoldo Ranke, che nella storia della congiura degli Spagnuoli a Venezia, e in quella del Papato, dagli archivj di Venezia e di Vienna trasse li documenti necessarj per esse. Se ciò egli avesse fatto non avrebbe nel secondo volume della prima serie in una nota riferito, che il Navagero Andrea (*) morì nella legazione di Germania, in Francia, ove il Navagero era passato per talune differenze insorte alla corte cesarea, giacchè dopo aver terminata la legazione presso di Cesare, ove fu successore a Gasparo Contarini (**), cinque anni ap-

(*) Andrea Navagero figlio di Alvise fu ambasciatore in Francia nel 1528, ed essendo Francesco I partito per l'Italia nella guerra contro gli stati di Carlo V, rimase appresso la madre del re, e morì nell'ambasciata li 8 maggio 1529. Vedi Paruta Istoria della Repubblica di Venezia libro VI.

(**) Sebastiano Giustiniano figliuolo di Marino del fu Luigi ebbe la dignità di cavaliere, ambasciatore a Ladislao re d'Ungheria, poi Capitano a Brescia, ove fu fatto prigioniero dei Francesi nel 1509. Nel 1515 fu destinato straordinario ai re

presso fu inviato presso Francesco I re di Francia, e morì agli otto di maggio dell'anno 1529 avendo collega nell'ambasciata Sebastiano Giustiniano (*) che vi si trattenne fino all'arrivo del successore Marco Minio (**).

Questi tutti sono difetti che deturpano un libro impresso solo per amore di verità. In tal guisa sempre più conferma il mio assunto che le informazioni che si serbano nell'archivio del Senato sono di grande autorità, e degne di essere prese in considerazione, come scrisse altre volte il dottissimo Cardinale Agostino Valiero (***) ne' ricordi per iscrivere la istoria della Repubblica di Venezia diretti a Luigi Contarini (****) che n'era stato eletto istoriografo, diffidando delle copie

di Francia, e d'Inghilterra per la pace tra loro conchiusa. Nel 1526 rispedito al re di Francia Francesco I, ove rimase ordinario per la morte del Navagero suo collega nell'ambasciata.

(*) Marco Minio figliuolo di Bertucci che era stato ambasciatore a Roma nel 1516, lo fu straordinario a Costantinopoli, e nel 1529 destinato ambasciatore in Francia in luogo del Navagero.

(**) Non abbisogna d'illustrazioni il nome del Cardinale Gaspare Contarini, il quale dopo aver coperte molte ambascerie e presso Carlo V, e presso Clemente VII, fu nominato Cardinale dal Sommo Pontefice Paolo III che lo impiegò in varii importanti negozii, e morì in Bologna Legato. Fu autore di molte opere singolari che furono con le stampe rese di pubblico diritto. Vedi la vita scritta da monsignor Beccadelli.

(***) Anche il nome del Cardinale Agostino Valiero è troppo famigerato perchè sia necessario d'impiegare alcuna parola su di esso. Non sarà però inutile di ricordare che lesse filosofia in Venezia, e fu peritissimo nelle lingue Greca, Latina e Toscana. Nominato Arcivescovo di Candia era famigliarissimo del santo Cardinale Carlo Borromeo, fu quindi Coadiutore del Cardinale Navagero suo zio nel vescovado di Verona, e fatto Cardinale gli fu anche successore. Lasciò molte opere che sono di pubblica ragione, oltre alcune che rimangono ancora manoscritte.

(****) Luigi Contarini fu ambasciatore straordinario presso Alfonso II d'Este duca di Ferrara, e presso Giovanni d'Austria in Milano, e nel 1568 ambasciatore ordinario presso Carlo IX re di Francia da cui fu fatto cavaliere. Essendo Podestà di Verona strinse la più calda amicizia col Cardinale Valiero, che scelse l'occasione che fu nominato istoriografo della Repubblica per iscrivergli un trattatello col titolo *Memoriale sopra gli studii ad un senatore Veneziano convenienti*, che fu pubblicato dal fu cav. Morelli nel 1803, in occasione dell'ingresso a Patriarca di

che girano per le mani di tutti; copie le molte volte adulterate, false e difettose, come avrete avuto motivo di riconoscere.

Venezia del Cardinale Flangini. La storia di Luigi Contarini esisteva nella Biblioteca della Salute con questo titolo: *Delineatio hystoriae qua res Venetorum gestas complectitur, nulla diligentia contexta, iterum atque iterum expolienda, et debitis coloribus exornanda, in quatuordecim libros distincta.* Vedi Foscarini Letteratura Veneziana pagina 256.

SULLE COSÌ DETTE VERE (*) O SPONDE DEI POZZI

MEMORIA

DEL NOBIL SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO DIEDO

Letta il dì 7 Marzo 1831.

Se altri che si accosti a tal luogo ha mai bisognato della vostra bontà, son io quel desso che più di ognun ne ha mestieri, io che dopo il silenzio di tante lune vi comparisco dinanzi, più in sembianza di reo che di vostro collega, che adempia all'intutto i proprii doveri; mentre pur troppo potreste, appellandovi all'antica sentenza: *qui factus in uno factus est omnium reus*, giustamente dannarmi di avere alla più essenzial delle leggi vostre mancato, quella dell'annua lettura.

(*) È parere di qualche rispettabile erudito che l'etimologia di questo vocabolo veneziano VERE, con cui si dinotan le sponde dei Pozzi, si possa ripetere dalla voce latina VERONES usata nel secolo degli Antonini, come si legge in questo passo di Aurelio Vittore nella vita di Comodo: immiti prorsus feroque ingenio, adeo quidem ut gladiatores, specie depugnandi, crebro trucidaret, cum ipse ad ferrum objectum veronibus plumbeis uteretur; dove la parola VERONES prendesi evidentemente in senso di pettorale, parapetto, cinta, significati tutti da noi intesi quando in dialetto veneziano diciamo VERE DE' POZZI, come spiega il Boerio nel suo Dizionario.

Piacerebbe ad altri intitolare queste Vere *puteali*, come un derivativo da puteus: benchè resti incerto se il *puteal* latino significhi più presto coperchio che cinta. Noi senza immergersi in questioni erudite, faremo soltanto avvertiti i lettori di averci servito, quando del termine *sponda*, e quando *cinta*, non avendo trovato parole più acconce ad esprimere l'idea di VERA; e altronde sembrandoci che quelle di VERONE, o di *puteale* non sarebbero state, forse per novità di suono, assai ben accolte, in corso almen di lettura.

Potrebbe valere a ottenermi grazia da voi che siete generosi ed umani, quanto i veri dotti esser sogliono, la scelta dell'argomento; che ben si sa esser la scelta dell'argomento, che sia adatto e opportuno, una conciliatrice maravigliosa degli animi. Ma ancorchè potessi io sperare vantaggio da questo lato, avendo appunto preferito a soggetto cosa che parve grande e degna d'esser trattata ad uomo sì grande, qual fu l'insigne biografo dell'arti patrie il Temanza (*); potrò poi meritarlo per l'incondito suono delle mie voci, e per la secca e gretta maniera del mio stil disadorno? No certamente. Sia perciò tutto vostro il trionfo di una compiuta e intera indulgenza, incoraggiando colla serenità della fronte, e coll'amabilità del sorriso chi si prepara a parlarvi, non già dei pozzi, e della maniera di costruirli, che ciò sarebbe argomento solo da scuola, ma della foggia di ornare ed abbellire le sponde delle nostre cisterne; oggetto ch'è tutto Veneto, che non è affatto straniero alla dotta Minerva, e che potrebbe per avventura trattener con diletto le vostre orecchie, e divertire i vostri occhi, se altra che la mia man fosse che muove il plettro, altra la mano che in questo asilo e sacrario delle dolcissime Muse cosperge i fiori.

Nel favellarvi come di oggetto ornamentale di queste cinte o difese, volgarmente dette *Vere dei pozzi*, non prenderò già le mosse dalle lodi dell'acqua ministra di tanti beni, e farmaco a tanti malori: nè vi parlerò men delle fonti e delle fontane, delizia dei giardini, e vita e salute delle campagne. Questo sarebbe il ripeter la cosa, se

(*) L'insigne architetto Tommaso Temanza dichiara in una sua lettera dei 13 giugno 1778 diretta al defunto professor Selva, che giovane allora si era trasferito a Roma per vieppiù erudirsi e fondarsi nell'arte cui si applicava, dichiara, dico, di aver fatto degli studj sui Pozzi, così esprimendosi: *questo uniforme applauso* (parla della immortale sua opera sulle vite de' più celebri Architetti e Scultori vineziani che fiorirono nel secolo decimosesto) *mi fa coraggio di dare principio alla dissertazione sui Pozzi, argomento a voi già noto. A quest'ora ne ho scritto un pezzo. Questo argomento è affatto nuovo. Sarà ripieno di erudizioni e riflessi, che faranno onore a questa nostra patria. Non sarà opera voluminosa, ma utile e dilettevole.* È una vera disgrazia per l'erudizione e per l'arte, che questo prezioso mss. o non sia stato raccolto, o, che fa lo stesso, sia caduto in cattive mani. Svanita presso che omai la speranza di ritrovarlo, pur troppo è da piangerlo fra le perdite.

non da troppo alte, certo da rimote cagioni; o, a dir più giusto, lodare ciò che si contiene, in luogo di quel che contiene: a guisa di chi per farvi la descrizione di un bel bicchiere, o di una leggiadra vaschetta, in cambio di applaudire alla trasparenza del vetro, alla candidezza dell'argilla, alla eleganza delle forme, al buon gusto onde sono tracciati i fregi, distribuiti gli ori e i ricami; celebrasse gli aromi della messicana bevanda, e il nettare della vite falerna, che sono i liquori da infondersi nella chicchera o nella tazza.

Pure, se tacerò di questo ch'è stranio al soggetto, non mi conterrò dall'esprimere un senso, potrei dir religioso, che ognora mi desta nell'animo la faccia di queste cisterne a guisa d'are levantisi sul pavimento. Sì. I pozzi hanno per me non so qual cosa di sacro, anzi mistico, che mi rallegra e commove. Non fu in fatti alla fonte ver la pianura di Aram, che ita coi pastori la greggia per placare la sete nella grata freschezza di quelle acque purissime, la rara avvenenza e le soavi maniere di una pudica donzella, così guadagnarono il cuore del vecchio famiglio, da eleggerla al suo Signore in isposa, e a lui annodarla coi vincoli della più cara e legittima delle unioni? E non fu poi questo vincolo figura e simbolo del più consolante e sublime de' nostri misterj? E non fur tocche e comprese di misericordia e pietà le viscere del divin Salvatore, allorchè posato in Samaria alle sponde di una cisterna, e là giudice di mitezza e perdono, a tribunale di pace più che di condanna sedente, accolse le preci della pia donna pentita de' suoi reati; e lei spremente dagli occhi un largo rivo di lagrime quel Dio che penetra i cuori, e tutti vede i segreti delle coscienze, consolata rimise per ampia grazia concessale di assoluzione?

La sponda del pozzo, s'è come un ara di religione, non lo è niente meno di refrigerio. Che raro spettacolo non è sempre, assai più al cuore che all'occhio, quando il cielo fatto di bronzo nelle arsure di una ostinata siccità nega gli usati ristori di una pioggia consolatrice, e bandite le nubi, e indurate le zolle, e riarsa la messe, profonda in cupi pensieri il possessor di terreni, veder nel focoso meriggio, e nel bruno vespro ansiosi affoltarsi alle sponde dei pozzi aperti al bisogno dalla pubblica mano in le piazze, o dalla privata nel cortile domestico, lo scalzo garzone, la semplice ancella, e, deposti gli arnesi del suo mestiere, dal muro che sorge, dal telajo che

arrestasi, dalla fucina che spegnesi, il faticato artigiano per attinger l'onda benefica, e seco recare nelle anfore o nelle secchie un liquor più prezioso del Toccai o dello Sciampagna! Che quanto alla pubblica provvidenza, s'è opera del dovere il prevenir le bisogna del misero in tale strettezza, non è senza merito la carità del privato; ed ha un bel dire il nostro Ovidio, allorchè scagliando rimbrotti alla privata avarizia, sclama da poeta: *quid prohibetis aquas, usus comunis aquarum est?* mentre, s'è vero che l'umanità ha diritto a pretendere questo soccorso; è vero altrettanto che il soccorso prestato, vale in tale stremo ben più di una prodigata moneta. Questi son, ripeto, i grati spettacoli, di che van conscie le Are di cui favello: e se taluno invidioso delle lor glorie di oppor si avvisasse, che su quest'are altra volta il ratto di una vil secchia di legno mise a scompiglio i cittadini preclari di patrie illustri, e surti amari dissidii ne armò la mano, e li provocò a guerra aperta; io, piangendo sugli effetti lagrimosi di quelle discordie, mi farei peraltro a rispondere, che l'aspra lite fruttò all'Italia, mercè l'ingegno mirabile di un de' suoi figli, l'onor di un poema, che farà, fin che sol giri, il vanto immortale della poesia eroicomica.

Ma troncando tai detti, se affini, non consanguinei a ciò che si tratta, si entri più d'appresso al soggetto. Una cinta di pozzo che sia cospicua, e più se all'eleganza congiunga la sontuosità e la ricchezza, adorna non pur, ma nobilita, e, sarei per dire, anche illustra, qualunque parte sì esterna come domestica. Entro a un cortile monastico fa bello e piccante il contrasto che nasce dalla semplicità e parsimonia di quelle mura; ed ecco nell'antico cenobio dei Frari sorger nel mezzo di ampio cortile, se non severa di stile, certo imponente e magnifica per grandiosità di colonne e per dovizia di marmi, la cinta del pozzo, che poi ripetuta sotto altre forme servì di preludio, e come commendatizia, a far certa fede della decenza e buon gusto che presiedeva nell'ordine di quei religiosi istituti. Nell'atrio, o cavedio di una casa privata rallegra una sponda la gotica austerità dell'antico e accigliato edifizio, tempera altrove e corregge il lezioso di un'abitazione troppo molle, e fa consonanza saporitissima colla purità lombardesca nella diretta coi canoni delle più purgate maniere. Nel cortile del Palazzo Ducale due cinte di bronzo ricchissime, attestatrici non

men l'opulenza, che il fino discernimento della più antica e più saggia delle repubbliche, sostengono il difficil confronto delle mura sorgenti da tutti i lati, e più di quelle che messe di faccia, quasi a trapunto, come sottilmente rileva il dottissimo cav. Cicognara (*), a divertire e confondere colla profusion degli ornati l'inevitabil disordine di una simmetria men perfetta, ad ecclissare varrebbero ogni vicino, che di eleganza o splendore alquanto scadesse. Nel campo de' Santi Gio: e Paolo una cinta guari non è da signorile palagio (**), come in bel giardin trapiantata, che per la sceltezza degli sculti fregi, e pel morbido e grasso delle effigiate figure, tutta sente la classica bellezza dei Greci; non divide forse gli sguardi del forestiero, incerto se prima arrestarsi al monumento superbo su cui equestre torreggia la statua del guerrier Bergamasco, o sulla sfarzosissima fronte dell'opposto edifizio, che tien tuttavia l'antica appellazione della Scuola del divo Marco, prodigio peraltro non nuovo, e incanto non ultimo della nettunia città?

Che se queste sponde seminate con bella prodigalità nei campetti, o innalzate quai piccioli monumenti nel centro di vaste piazze, ove modeste e contente di loro semplicità, ove fastose ed altere, come le margarite e le perle disposte sopra di un drappo, la spensieratezza interrompono, e scuoton l'inerzia di chi ozioso s'aggira per le contrade, o, quasi premio di lungo pellegrinaggio, la lassezza confortano di chi, presa la via, tapina per sue faccende, e misura fra le tortuosità e gli aggiramenti questo nobile labirinto; tai sponde, dissi, ad attrar su sè stesse l'attenzion di chi passa, e produrre il diletto, non suppongono minor industria ed ingegno in chi le architetta, di quello si voglia le molte volte a ideare il prospetto di una chiesa, o un palagio, che lussureggi di marmo, e imperi l'ammirazione per regolarità

(*) Vedi la ricca spiegazione delle XXXI. Tavole rappresentanti l'antico Palazzo Ducale, estesa dalla profonda dottrina del chiarissimo sig. co: Leopoldo cav. Cicognara nella grand' opera delle Fabbriche più cospicue di Venezia pubblicata nel 1815 dalla Tipografia di Alvisopoli.

(**) La descritta cinta esisteva un tempo nel magnifico Palazzo Corner a San Maurizio, ora residenza della Ces. Regia Delegazione, e precisamente in una piccola corte contigua a quel lato, su cui, dopo l'incendio da alcuni anni accaduto, fu eretta una nuova ala ad uso di Uffizj.

e per sceltezza di simmetrie. E vaglia il giusto. L'ordinanza di una facciata di sacro o profano edifizio ammette dei canoni che son punti fissi, e quasi riposi alla mente del nobile architettore: e chi per poco conosce l'arte di partire i corpi, e disporre le masse, e sa con quai proporzioni giovi nestare quegli ordini, che sembrano e sono di un trattamento difficile, ma bene spesso tornan di ajuto non lieve a decorare il tempio e la reggia; trova nell'altrui produzioni, combinando e scegliendo, anche senza nota di plagio, quel tanto che basti a passar per autore: e molti hai maestri di disciplina, o, a meglio dir capitani, che nell'arena e palestra ti stendono la mano gagliarda, e ad arruolarsi qual loro compagno d'armi sotto le lor bandiere t'invitano, onde parecchi che mietono a ben compor qualche linea non scarsi allori. Ma se ti prefiggi novità di pensiero nella sponda di un pozzo, uopo è ti faccia creatore, e tutta, ove si spiegasse a fronte di altro campione la gara, sostengala *marte proprio* cavando dal solo tuo ingegno i trovati, e abbellendo li parti col solo tuo gusto. Chè a produr logge, archi, torri, porte, fari, mausolei, teatri, e qualsivoglia costrutto (con che non intendo fraudare dei suoi diritti chi ha il merito), incontri modelli, e suppellettil di libri, e lusso di descrizioni; a compor cinte di pozzi ti trovi col sol patrimonio, non già redatto dagli avi senza fatica, ma compro e spremuto col sudor della fronte, e lo sforzo di molti studj, col sol patrimonio ti trovi de' tuoi culti talenti. Il perchè a me parve consolare l'inopia, e chiedere aita in pro degli Alunni alle mie cure affidati, volgendomi all'amena e ricca immaginativa, fatta forte da incessante esercizio, e nodrita da ottimo gusto, del nostro Professore, cui basta il nome per lode, di ornamenti Borsato, a fin di dare alcun saggio di tali cinte (*).

Venezia offre ad ogni passo modelli di questo genere. Darebbe luogo ad un'opera del più vivo interesse il raccorre quanto di più ve-

(*) Fu principalmente ad insinuazione di chi scrive, che il professor Borsato compose questa bell'opera pubblicata in Venezia per cura della I. R. Accademia. Lo scopo di essa era appunto di fornire agli Alunni degli esemplari di buon gusto in ogni maniera di arredi e suppellettili sacre e profane, nonchè in altri oggetti di nobile decorazione, singolarmente soffitti, gran parte de' quali se ne vede eseguita, e si ammira nel Reale Palazzo, nonchè in alcune stanze signorili e eleganti di private famiglie.

nusto e leggiadro si trova diviso nell' innumerevole numero delle sponde che talor nei luoghi più illustri fan di sè bella mostra, non rado neglette e dimenticate avvien di osservare negli angoli più riposti di una romita contrada, o nei nascondigli di un diroccato tugurio da niuno accessibile, tranne da qualche contemplativo, che immerso in pensieri di studio, s'aggiri per quelle vie taciturne, o da alcun solitario che avvolto in la nebbia delle proprie sventure, cercando lunge dal romore dell'odiata frequenza, e dal molesto urtarsi e sospingersi della calca, alcun lenitivo alla pena che l'ange, porti senza avvedersene il piede in quelle squallide soglie, malinconico asilo del gramo e cencioso.

Un'opera qual la descritta, sarebbe del voto di quegli spirti gentili che, aventi una familiarità col disegno, ed una abitudine a tutte cose di gusto, assaporano il bello; ed ove pure ciò tutto a che s'incontrassero non fosse candido e puro qual neve intatta, san sceverare il mal seme dal grano eletto, e traggon l'oro e le gemme dalle quisquiglie. In alcune tavole ornamentali pubblicate per cura della Regia Accademia su disegni del Professor ripetuto, che qui potreste a vostro agio vedere ove ve ne prendesse vaghezza, avvene alcuna di dette cinte che il suo purgato giudizio credè meritevole d'esser proposta ad esempio.

La forma e gli ornati, come di ogni opera spettante al leggiadro disegno, decidono la vera bellezza, potendosi avere la forma come il costrutto di un corpo, che senza la giusta conformazion delle membre ben rispondentisi nulla ha di perfetto; e gli ornati potendosi assimigliare alla veste, che coll'attillatura del taglio, col gusto delle varie pieghette, coi fregi, coi bordi, coi guarnimenti, non sol dà risalto alle membra stesse, ma aggiunge grazia e splendore a chi con arte le indossa per farne pompa.

Entri pertanto festosa, e passi in lieta rassegna la schiera delle multiplici forme che aspergono di varietà e giocondezza questi piccioli monumenti seminati per la città a consolazion della sete, e ristoro salutare degli occhi per chi battendo il sentiero sente con più di forza e potere il bisogno di essere a quando a quando avvivato da qualche oggetto piacevole, e dal languore guarito di una lenta monotonia che s'impossessa dei sensi. Bello è il vedere siffatte sponde, altre di

forma cilindrica ed altre ottagona, e quai profilate a fiore di melograno (*), e quasi divise da zone che le inanellano, e queste allargantisi a cono tronco di dove prende le mosse il piede, e dilatate quelle sull' orlo che lor fa labbro; ed ove soffolte da ricche mensole su cui si spiana la tavola che le coperchia, e quai con fasto muliebre adorne e quasi crinite di vaghe trecce, che con bel garbo sollevansi dall' ima base, per far del pari sostegno al marmo lor sovrastante, ed ove a giunchi intrecciate come un paniere, ed ove ispide ed aspre di spessi archetti l' un dentro all' altro nestantisi con punte gotiche ad allargarne il cimiero, e comporne serto e diadema; e infine interrotte nel loro giro da muriccioli sporgenti con bei profili a divider la larga circonferenza in più nicchie (**), ove entrato chi attinge col recipiente, e cavatolo dalla cisterna, lo posa all' istante, senza far piato o querela col suo vicino, sul capo del muricciol ripetuto che trova ai fianchi.

Però se alcun mi chiedesse delle forme fin qui spiegate, e di tant' altre che nel portare la falce su questa messe mi son sfuggite di mano, a vantaggio forse di chi fattosi riccoglitor più solerte il premio sperasse di uno spigolar meno scarso; se alcun mi chiedesse qual più mi garba: parmi non avrei d' uopo di molto studio a sciogliere il nodo e sviluppare il quesito; e sì direi, che quella forma che servì di prima scintilla alla mente del gran Callimaco per ornar la parte più ricca e più rigogliosa della splendida Architettura, vo' dire il Capitello corintio; quella pur si dovesse senza timor preferire a decorazion di una sponda, che qual maestosa regina fosse a folgoreggiare chiamata sopra le dame e matrone del suo corteggio. Ognuno sa come una

(*) L' Autor si ristrinse a nominar questa sola fra le infinite che di curve miste addur ne poteva, e ciò a risparmio di noja; noja che si sarebbe accresciuta dal non vederne i disegni. Per la stessa causa serbò silenzio sulle diverse proporzioni, che, giusta il vario carattere e moltiplici circostanze locali, sarebbero da assegnarsi alle sponde. Ciò che diverrebbe soggetto di un particolare trattato, non è punto opportuno per una breve Memoria da leggersi in un consesso di persone già istrutte, e della cui pazienza e bontà non è permesso di fare abuso.

(**) Di una cinta così costrutta se ne ha un bell' esempio nella piazzetta dei Leoni a S. Marco.

cestella di vinchi dal dolor di una sposa abbandonata sull'erba, e poi coperta e vestita di larghe foglie che le germogliarono e crebbero intorno intorno, suscitò nel Greco scultore il ben concetto pensiero di innalzar sulla cima di una colonna quel corbellino leggiadro; ond' io farei onta al vostro sapere studiando illustrare ciò già vi è noto. Che però volendo avere riguardo all' uso, da cui, senza che Vitruvio lo insegni, dovria prender legge qualunque forma, crederei, ove la ristrettezza dell'area non fosse avversa al consiglio, che succeder dovesse all' onor della scelta, appunto la cinta o sponda cilindrica intervallata a non larghi spazj da muricciuoli, o, a meglio dir, modiglioni, perchè, preparando tanti ricetti a chi va per acqua, gli somministra il buon destro di poter a tutto suo agio locare l'urna od il vaso sulle lor teste, e sì riposarsi dal fatto sforzo.

Passando all' ornato, ch' è l'altra parte essenziale di queste cinte, e che possiam riguardare come l' addobbo di bella donna sempre leggiadra e elegante, sia dessa vestita familiarmente, o sfoggi splendida pompa di abito matronale; sembra che la dottrina discenda senza fatica, a non doversi ripetere dalle sottigliezze del portico, o dai raffinamenti dell'Accademia. Sia questo quale lo vuole la forma diversa di detta cinta. La forma che ne dà il tema, ne prescrive anche le leggi, o, a dir più giusto, ne consiglia i modi e le norme. Ciascuna taglia ha misure e proporzioni sue proprie, ciascun titolo e rango determina i gradi della ricchezza più convenienti; talchè ciò che in un caso saria povertà e squallore, diverrebbe in un altro lusso e rigoglio. La sponda a cagion d' esempio corintia, che tale io chiamo la sponda che delle insegne più nobili di quest' ordine si copre e abbiglia, vuole di stretto diritto, e sontuosità di volute, e ricchezza di acanti, nè può far senza il corredo di fregi, d' intagli, di cariatidi, e colonnette: avara dovendosi stimar la mano, ed infeconda la mente di quell' artista, che di questo od altro acconcio ornamento ne la privasse, o per limitazione e sterilità d' idee non sapesse abbellirla.

Leggiadra quistione potrebbe muoversi, se la scultura, che più ò men saliente dal sasso di cui fa parte, spicca nei vasi, trionfa nei piedistalli, serpeggia sulle colonne; quella scultura che col vario assembramento dei gruppi, colla vivacità delle mosse, colla forza delle attitudini, incantatrice maliarda è prestigio agli occhi, fascino al cuo-

re; perda od acquisti di sua magia, ove servendo alle cinte rotonde delle cisterne, e intorno ad esse aggirandosi in bella guisa, esprima una qualche azione che dalla favola o storia prenda soggetto (*). Perchè in un paese marino siccome il nostro sembra che una Galatea, che mollemente seduta sull'aurea conca sorvoli la mobile superficie, tirata dalle nereidi, preceduta da glauchi tritoni che a piene guance soffiando nel cavo corno annunziano ai muti abitatori dell'acque il passaggio della gran dea, e destano gli addormentati delfini, e la turba natante a fine di porsi a schiera dietro il suo carro spettatrice e spettacolo per festeggiarne il trionfo; le nozze di Peleo e Teti con quelle situazioni leggiadre, e con que' curiosi accidenti che ispirati dalla poesia accrescono a mille doppi la vaghezza e letizia di un ben augurato connubio; questi ed altrettali soggetti di simil indole tornerebbero senza meno, non pur piacenti ed amabili, ma voluttuosi. Io non sarei tuttavolta di tal parere, mentre se un racconto, una musica, una poesia, tutto ciò in somma che dolce suona all'orecchio, e per le vie dell'orecchio discende al cuore, ed all'anima si propaga, fosse da un tumulto o frastuono, nè per brevi istanti interrotto, a farne perder le tracce e troncarne il filo, darebbe pena grandissima e da non dirsi: per simil guisa ciò pur che diletta gli occhi, e più, se più vivo desta interesse, sottraggasi per metà, od anche in parte soltanto resti occultato, non solo è una frode, ma un tradimento. Nè certo va immune da tal peccato quella scultura che presentando una storia sopra di un corpo che giri, non mai la vedi ad un punto, nè tutta intera; chè per vederla anche a brani, ti è giuoco forza seguirla tutto all'intorno, e ravvolgerti, non cavalier ma pedestre, quasi a torneo, con pena simile e eguale a quella di un assettato, cui poca acqua recata da avara mano inacerbisce il tormento anzichè sanarlo, o con quella indegnazione che soffre un creditore deluso, cui per

(*) La celebre colonna Trajana è tutta coperta di sculture che girano spiralmente intorno al suo fusto. L'importanza di questo continuato basso rilievo era massima, perchè serviva a rappresentare le vittorie da quel prode ottenute contro i nemici di Roma. Ognuno che sia di retto intendimento, nè si lasci rapire da un fanatico entusiasmo, dovrà confessare il disgusto prodotto dalla continua occultazione di una parte di dette sculture che si rinnova a ogni giro.

cento auree monete, che de' suoi sacri diritti lo soddisfacciano, non ne riscuota che venti, e ben stancheggiate.

Ma se per mio senno dèi rinunziare a quelle sculture storiche che servendo, dirò così, di vestito al corpo ricurvo della cinta, non potrebbero venire scorte e comprese a un sol colpo d'occhio, e permetter quindi che rotta la succession delle idee, si formi chiaro il concetto di ciò ch' esprimono: nulla però contrasta o rattiene dal poterle ornar di figure disposte a guisa di fregio, se non consimili affatto, nè anco diverse; come sarebbe una schiera non già di furibonde baccanti, o di ebbri satiri, giusta il vezzo della gentilesca licenza, che ciò lo esclude la semplicità del potabile contrario al vino, e più lo ricusa e lo bandisce il pudore; ma ben di danzatrici leggiadre, quali le ore o le grazie, o le dolci muse custodi del sacro fonte dei vati, o meglio in senso morale alcune delle virtù sotto l'amabil sembianza di caste vergini, o dignitose matrone, stanti o sedute, aventi in dosso e in le mani gli emblemi che meglio si addicono alla lor indole, ed agli uffizj pietosi che a pro de' mortali si piacciono di esercitare.

Non è però così povero, nè circoscritto da limiti cotanto angusti il fertile censo dell'immaginazione vivace, nè così aride e secche le ricche sorgenti della inesausta e sempre varia natura, onde dar luogo al sospetto che, se manchi mai la figura, non possa il vôto riempiersi, e degnamente occuparsi con altri simboli. Il perchè ogni maniera ha, o può aver luogo, di arnese caratteristico sparso sul nudo campo, disposto a giusti intervalli, ed intrecciato con rame d'alloro, con foglie d'edera, con festoni carichi di fiori, e colmi di grappi, o lussureggianti di spiche, a figurar le stagioni, ovver l'età della vita; e girlande di rose, e astri, e soli, e farfalle, e vasellini, e panieri, e cimbali, e cetre, e fanciulli sprimenti amori, sul dorso adagiati di un capro o caval' marino, o volanti su rapida biga, o meglio assisi su picciolo palischermo corrente a fior d'acqua, o remigato da agil nocchiere su pelaghetti, e genj aleggianti al tepido sole nel bel mattino di maggio, e mille altre allusioni ed allegorie; cui sol riferire, a non dir descrivere, sarebbe opra men facile che il numerar quante ha stelle la chioma di Berenice, quanti garofani olezzan nei culti dell'alma Flora, o quante biondeggiano ariste sul campo dell'aurea Cerere.

In passeggiando assai volte per la città, e l'occhio, più che agli alteri palagi, alle cinte volgendo, non mai mi avviene, e mi duole di non vederne, alcuna striata lungo il suo fusto; chè gli scannelli o le strie a sè stesse bastando, oltre al non lasciar desiderio d'altro ornamento, son tuttavia indicatissime, e, starei per dir filosofiche, se l'acqua che spesso trabocca dal colmo labbro delle secchie e dei vasi, giù gocciolando dalle cimacce, scavano a lungo andare *non bis sed saepe cadendo* quei solchi o canali, che raddrizzati e resi perfetti dall'arte, adornan sì bene, qualunque sia la lor forma, e o in tutto il contorno, o ancor fra risalti che li separano, i corpi delle più volte descritte sponde.

Che però, se a cagione di piacevole varietà aggradi di farne senza, questa Città singolare vi darà legge, e modello a fornir l'are o le cinte già memorate. Vieni, o dei pennuti regina, cara a Giove, e insegna diletta al più possente e più saggio fra i primi monarchi, e delle vittrici tue ali, alla cui ombra ripari tanta parte di mondo, e degli artigli onde un tempo afferravi il fulmin trisulco del tremendo Egioco, ed ora stringi più mite lo scettro di Temi, in pace e in guerra temuta, e della testa imperiosa e nobilmente feroce, con che annunzi dominio, vieni a far belle e cospicue le nostre cinte. E tu pur vieni in effigie, o imperator delle selve, prode compagno di Marco, sempre grande e maestoso sia che sulle prore ti assidi dei formidabil navigli; sia che custode e guardiano appiè delle tombe degli eroi e degli artisti lagrimoso ten giaccia in tristo abbandono; sia che tolto al Pireo (*), e sceso dagli inalberati vessilli, ove tutor del commercio un dì sventolavi scherzo dell'aure, ami vegliare alle soglie del nostro Arsenale; vieni, e colla sola tua testa e con le fulve tue chiome che ti pendon ricchissime, e fan l'onor del tuo collo, a riempier vieni di te, e a render più nobili questi nobili piedistalli, che nella città di Marco leggiadramente si mostrano e si ristanno. E se talora spontaneo ceder ti piaccia ad altro simbolo il loco, ad un lo cedi uffizioso, o almen lo mesci ed alterna, che preso centro su quattro delle otto facce di ottangolare cisterna offra allo sguardo l'emblema

(*) Ognuno sa che i superbi Leoni esistenti all'ingresso del regio Arsenale, frutto di gloriosa conquista, vennero trasportati da Atene.

di un gemino cornucopia da nastri raccolto, ed in bel gruppo intrecciato col caduceo, ad esser arra e preludio di fecondità e di abbondanza; celeste dono e prezioso, che in molta parte si gode, e mercè il paterno amore di Cesare munificente a non dubbie prove e fallevoli ognor più florido e ricco ne si promette.

Usavasi spesso ai dì più fiorenti della Repubblica di porre, come sulle tele de' nostri maestri, e più sulle opere di grande importanza, così nelle faccia, e ad ornamento primario di queste cinte, lo stemma di quel magistrato che aveva promosso, o qual edil presieduto alla loro erezione. Nulla più giusto che chi per prestate benemerenze ha un titolo all'altrui gratitudine, riscuota pur nell'omaggio di una memoria il premio condegno alle cure per ciò impiegate. Ma un omaggio ancora più giusto vorrei che ad esempio e conforto dei buoni, cogliendo il destro di un' opera di questo genere, si tributasse non meno a chi per altri uffizj più cari ed interessanti, acquista un diritto di essere ricordato, e di passar non oscuro nè senza nome, alla rimembranza dei posteri. L'uomo d'arme e di toga, il condottiero di eserciti, chi util si rese per grandi negoziazioni, e segnò illustri trattati, e tenne per la sua patria le redini, e sedè al governo di una provincia, questi hanno, estinti, l'onore di un simulacro, o con isplendide epigrafi, e colla pompa abbagliante de' mausolei vivono anche oltre le ceneri nei segni preclari di una solenne ricordazione. Il letterato eziandio non va sempre privo di tale onore; e, se non nei templi, almen sulle case, e sulle mura gloriose che gli fur placido asilo, le cifre sculte sui marmi, come di fresco si vide mercè lo zelo di egregio e pio sacerdote (*), t'insegnano ov'ebbe stanza, e trasse gli onorati suoi giorni, un Goldoni, un Gozzi, un Aldo, un Marcello. Le sole virtù picciole, e meno osservate non trovano registro di laude e nota d'inchiostro. Perchè l'uomo dabbene, il cittadino frugale, che nella semplicità del costume, e nella fuga dal fasto, e da ogni ambizione, fu però agli altri benefico, o per lo meno lo fu lasciando ne' figli altrettanti eredi delle sue miti virtù, morirà oscuro per ciò che merita il più chiaro meriggio, vo' dir per effetto di bassa stima, e di un dimesso sentire di tutto sè? E si seppellirà nella polvere dell'avello

(*) L'abate Vincenzo Zenier zelantissimo della patria, e delle Bell'Arti.

ogni e qualunque memoria delle sue utili azioni? Vorrei che l'immagine, da non ignoto scarpello effigiata, di chi od oprò qualche bell'atto, o per serie di atti ognor commendevoli, sebbene non fragorosi, si rese caro e proficuo veracemente, visso lì presso a quel luogo ed a quelle mura ove sorge la sponda, avesse sulla sponda stessa, e in quella medaglia, che a tutto rigor di voce potrebbe chiamarsi del merito, il culto modesto e cordiale a cui ha diritto.

Nè vorrei meno che dopo aver condisceso e sacrificato alle grazie negli intagli e nei fregi, che con alghe, conche, tridenti, delfini, ed altrettali emblemi proprii della città che sovra l'acque impera, fan cima e corona alle sponde di cui si parla, si servisse ancor, che più importa, alla stessa morale; e che dai varii ornamenti non fosse esclusa, anzi fosse accolta (ciò che anche in effetto giova ad ornare) alcuna sentenza, o proverbio, o memorabile detto, di cui abbondan non meno le sacre pagine, che i canti dei culti profani poeti, chè per essere appunto poeti e profani, non lasciano di esser morali. Sarebbe forse straniero od impertinente, o men meritevole del nostro voto, quel segno, quel verso, quella espressione, che ponesse in onore la temperanza, od alle vicissitudini alludesse del tempo, o che, com' acqua che fugge e viene portata dalla corrente, fosse espressiva figura della fugacità ed incostanza di tutte le umane cose, o ispirasse orror pel mal fare, o per qualunque maniera fosse pungolo e sprone alle imprese onorate accette a Dio, e care agli uomini? Per questo modo verrebbe a avverarsi ciò che fin da prima ebbi a dire, che la cinta del pozzo può esser guardata siccome un'ara: e tal dovrebbe chiamarsi senza contrasto, ove servendo all'onesto dopo avere servito al bello, si consecrasse ai diritti del merito, e si convertisse in iscuola pur di virtù.

STATUTO

DELL'ARENO DI VENEZIA.

STATUTO

ARTICOLO I.

1.° L'Ateneo è una Società che ha per iscopo di cooperare al progresso delle Scienze, delle Lettere, e delle Arti.

2.° Si compone di cinquanta Soci ordinarj dimoranti in Venezia.

3.° A questi si aggiunge un numero di Soci onorarj interni, che non potrà mai esser maggiore di quello degli ordinarj, ed un numero indeterminato di Ordinarj esterni, di Onorarj esterni e di Corrispondenti; i quali appartenendo tutti al Corpo Accademico, godono degli attributi conferiti dal presente Statuto alle diverse loro classi.

4.° L'Ateneo si divide in due Sezioni, che si occupano, la prima degli oggetti riguardanti le Scienze e le Arti; la seconda di quelli relativi alle Lettere, ed alla estetica delle Belle Arti.

5.° Ogni Sezione è composta di un numero eguale di Soci ordinarj, ed ha il proprio Segretario.

6.° L'Ateneo ha una Presidenza, un Consiglio Accademico, un Bibliotecario, un Archivista ed un Cassiere.

7.° Ha Bidelli stipendiati.

8.° L'Ateneo comincia le sue Esercitazioni col primo di Dicembre di ciascun anno, e le termina coll'ultimo giorno di Agosto dell'anno successivo.

ARTICOLO II.

Della Presidenza.

9.° La Presidenza è composta del Presidente, del Vice-Presidente e di due Segretari delle Sezioni.

10.° Il primo si trae dagli Ordinarj, o dagli Onorarj, il secondo dai soli Ordinarj, e gli altri parimenti dai soli Ordinarj, e dalla Sezione a cui appartengono.

11.° Il Presidente dura in carica pel corso di tre anni, il Vice-Presidente per anni cinque, e li Segretarj delle Sezioni per anni quattro.

12.° Scaduto il tempo della durata nel loro Ufficio non potranno i detti membri componenti la Presidenza essere rieletti nella rispettiva loro carica se non dopo che da altri sarà stata sostenuta la medesima carica pel corrispondente corso di tempo.

13.° Spetta alla Presidenza la parte esecutiva di tutte le deliberazioni prese dall'Ateneo.

ARTICOLO III.

Del Presidente.

14.° Il Presidente dell'Ateneo convoca le Adunanze, le apre, le regola, le scioglie.

15.° Presenta alla Società qualunque proposta che sia propria degli scopi e del reggimento dell'Ateneo.

16.° Appone la sua firma a qualunque atto contenente deliberazioni dell'Ateneo.

17.° Apre le Adunanze pubbliche con un breve discorso.

ARTICOLO IV.

Del Vice-Presidente.

18.° Il Vice-Presidente fa le parti di Presidente in ogni caso, dove questi sia impedito.

19.° Appone la propria sottoscrizione dopo la firma del Presidente, ad ogni atto contenente deliberazioni dell'Ateneo.

20.° Tiene la corrispondenza così interna, come esterna dell'Ateneo; scrive la storia dello stesso, custodisce i sigilli.

21.° Invigila per la conservazione del locale di residenza dell'Ateneo; ordina quanto occorre per le sue masserizie, provvede a tutto ciò che fa d'uopo per le Adunanze accademiche, e ripara ad ogni minuto bisogno della Società.

22.° Riguardo alle innovazioni o riforme del locale di residenza dell'Ateneo, del suo mobigliare, e di quant'altro portasse una spesa non consueta, e straordinaria, non dà alcuna disposizione, nè intraprende veruno dispendio, se non quando i relativi progetti sono stati approvati dall'Ateneo.

ARTICOLO V.

Dei Segretarj delle Sezioni.

23.° I Segretarj delle Sezioni compilano i processi verbali della Presidenza e del Consiglio Accademico per turno annuo; e di quelli dell'Ateneo, ciascuno per gli oggetti riferibili alla propria Sezione.

24.° Scrivono le Relazioni sulle Memorie che furono recitate all'Ateneo, e su quanto questo occupossi in argomenti relativi alle loro Sezioni; e le leggono nelle adunanze pubbliche.

25.° Hanno cura che siano diramati i viglietti d'invito, ciascuno per le letture della propria Sezione, le quali avranno luogo possibilmente a perfetta vicenda.

26.° In caso di mancanza del Vice-presidente, il Segretario di Sezione che sia il più anziano d'impiego, deve farne le veci.

ARTICOLO VI.

Del Consiglio Accademico.

27.° Il Consiglio Accademico è composto della Presidenza, e di otto Consiglieri Accademici, quattro per la Sezione delle Scienze, e quattro per la Sezione delle Lettere.

28.° I Consiglieri Accademici sono tutti Soci ordinarj tratti dalla rispettiva Sezione, e durano in carica per due anni.

29.° Nel Consiglio Accademico vanno discussi tutti gli argomenti relativi all'elezioni, ed alla pubblicazione per le stampe delle produzioni accademiche, di cui si parlerà agli Articoli XVI. e XVII; alla amministrazione economica, alla nomina di Commissioni per oggetti particolari; ed in generale agli oggetti tutti tendenti all'incremento e

miglior reggimento della Società: e sulle prese risoluzioni, la Presidenza presenta le relative proposte alle deliberazioni dell' Ateneo.

30.° Nel Consiglio Accademico le risoluzioni non sono adottate che con due terzi di voti, e quando siano presenti almeno sette delli dodici membri che lo compongono.

ARTICOLO VII.

Del Bibliotecario.

31.° Il Bibliotecario riceve dalla Presidenza, e custodisce la Libreria dell' Ateneo.

32.° Tiene esatto catalogo dei Libri in essa contenuti, e ne fornisce gli Accademici a norma delle discipline stabilite in proposito dall' Ateneo.

33.° Propone alla Presidenza gli acquisti dei libri che crede necessarj.

34.° Dura nel suo ufficio pel corso di quattro anni, e viene tratto dai Soci ordinarj.

ARTICOLO VIII.

Dell' Archivista.

36.° L'Archivista raccoglie tutti gli atti dell' Ateneo fin dalla sua fondazione, li coordina anno per anno, e li conserva tenendone l' indice.

36.° Ha pure il dovere di raccogliere copia di ogni cosa letta all' Ateneo.

37.° Non concede copia di qualsiasi atto a veruno, che dopo il permesso della Presidenza.

38.° Al fine di ogni anno verifica l' esistenza integrale e categorica di tutti gli atti dell' Ateneo, onde al caso riparare alle mancanze.

39.° Tiene un separato registro, in cui devono essere con precisione notate le produzioni lette, o fatte leggere dagli Accademici all' Ateneo, nonchè gli ufficj da essi sostenuti dall' epoca in cui co-

minciarono ad appartenere alla Società. Tale Registro servirà di norma alla Presidenza per rendere informato l'Ateneo della parte presa a vantaggio della Società da quei Soci corrispondenti, che fossero indicati per la promozione a Soci ordinarj. Lo stesso Registro rendesi pur necessario per ottenere con prontezza le notizie quando si dovranno scrivere i ricordi degli Accademici.

40.° L'Archivista dura nel suo impiego per quattro anni, e deve essere Socio ordinario.

ARTICOLO IX.

Del Cassiere.

41.° Il Cassiere riscuote e custodisce i denari che per qualunque titolo vengono pagati all'Ateneo.

42.° Secondo le istruzioni che riceve dal Vice-Presidente nel corso di ogni anno, paga le spese ordinarie dell'Ateneo; e rispetto alle spese straordinarie non eseguisce alcun pagamento senza ordine sottoscritto dal Presidente e Vice-Presidente.

43.° Ogni pagamento dovrà essere comprovato da regolare quitanza.

44.° Al principio di ogni anno Accademico presenta alla Presidenza il Resoconto delle rendite e spese dell'anno antecedente, corredato di tutti i documenti dimostranti la regolarità di sua gestione. Il detto Reso-conto viene sottoposto all'esame di una Commissione composta di tre Soci ordinarj, e nominata dall'Ateneo; ed i risultamenti di siffatto esame devono poi restare esposti, in una delle Sale dell'Ateneo alle osservazioni dei Soci per otto giorni prima dell'adunanza annunziata dalla Presidenza agli stessi Soci, e fissata per la lettura del Rapporto dell'anzidetta Commissione all'Ateneo e per le relative discussioni di questo.

45.° Il Cassiere dura nel suo impiego per quattro anni e deve essere Socio ordinario.

ARTICOLO X.

Dei Soci ordinarj.

46.° I Soci ordinarj dimorano nella città di Venezia ed hanno per doveri essenziali:

1.° La lettura per giro stabilito di un lavoro sopra argomento di libera scelta.

2.° L'intervento alle adunanze dell'Ateneo.

3.° La contribuzione deliberata dalla Società ad oggetto di far fronte alle proprie spese.

47.° I Soci ordinarj essendo i soli, che essenzialmente compongono l'Ateneo, hanno voto deliberativo e facoltà di proporre ciò che credono convenire al sempre maggior incremento della Società. Le loro proposte tendenti all'indicato scopo vengono fatte in iscritto alla Presidenza, che dopo aver sentito il Consiglio Accademico le sottopone alle discussioni dell'Ateneo, al più tardi entro un mese.

ARTICOLO XI.

Dei Soci ordinarj esterni.

48.° I Soci ordinarj divengono Soci ordinarj esterni quando portino il loro domicilio fuori di Venezia; e restano col solo dovere di inviare ogni due anni alla Presidenza una produzione da leggersi alla Società.

49.° Gli Ordinarj esterni acquistano di nuovo tutti gli attributi ed i doveri degli Ordinarj dimoranti in Venezia ogni qual volta ritornino a soggiornare in questa città.

50.° Qualora una Sezione, per la riunione di qualche Ordinario esterno, risulti accresciuta di Accademici, non si potrà in detta Sezione eleggere a Socio alcun altro, finchè non rimangano posti vacanti.

ARTICOLO XII.

Dei Soci onorarj.

51.° Ad eccezione della parte che i soli Soci ordinarj prendono nelle proposte relative alle elezioni, di cui si tratterà all'Art. XVI;

i Soci onorarj hanno tutti gli attributi accademici degli ordinarj, e nessuno dei loro doveri, e possono dimorare tanto in Venezia che fuori.

ARTICOLO XIII.

Dei Soci corrispondenti.

52.° I Soci corrispondenti dimorano in Venezia e fuori.

53.° I dimoranti in Venezia possono liberamente intervenire alle adunanze dell'Ateneo in cui cadono le letture di Memorie od altri scritti accademici; ed i Segretarj delle Sezioni avranno perciò cura di diramare anche ad essi i relativi viglietti d'invito. Potranno inoltre leggere all'Ateneo dopo accordo colla Presidenza.

54.° I dimoranti fuori di Venezia godono degli anzidetti privilegi ogni qualvolta si ritrovano in questa città.

ARTICOLO XIV.

Delle Adunanze ordinarie ed estraordinarie.

55.° Eccetto il tempo delle vacanze, l'Ateneo tiene le proprie adunanze ordinarie possibilmente ogni lunedì.

56.° Ogni Adunanza ordinaria comincia colla lettura del processo verbale dell'adunanza antecedente; a questa si fa succedere la lettura di quegli scritti accademici, pei quali l'Ateneo fu invitato a radunarsi in quel giorno. Qualora accada che in fine dell'adunanza debbansi trattare affari della Società non potranno, qualora la Presidenza lo trovi conveniente, rimanervi presenti che i soli Soci ordinarj ed onorarj.

57.° Nel processo verbale si registrano i nomi degli Accademici intervenuti in quella adunanza; si fa un breve sunto degli scritti accademici letti; in fine si espongono le cose spettanti agli affari della Società. Questa ultima parte poi che riguarda unicamente gli affari interni della Società, non verrà letta nell'adunanza successiva, che al termine di questa, e presenti i soli Soci ordinarj ed onorarj, quando la Presidenza il creda necessario.

58.° Nelle Adunanze ordinarie non può intervenire alcun individuo, che non sia Socio dell'Ateneo, se non in compagnia di un Socio ordinario od onorario.

59.° L'Ateneo si raccoglie in adunanze per oggetti straordinarj ogni volta che la Presidenza, sentito il Consiglio Accademico, il creda necessario non escluso il tempo delle vacanze; ed affinchè le dette adunanze siano legali si debbono in esse osservare le medesime discipline delle ordinarie.

ARTICOLO XV.

Delle Adunanze pubbliche.

60.° Entro il corso di ciascun anno accademico si terrà un' adunanza pubblica. Leggerà in essa prima il Presidente, od il Vice-Presidente, dappoi il Segretario della Sezione delle Scienze, ed in ultimo il Segretario della Sezione delle Lettere.

61.° È libero per tutti l'accesso alle adunanze pubbliche.

ARTICOLO XVI.

Delle Elezioni.

62.° Non può farsi alcuna elezione se prima non sia stata annunziata nel viglietto d'invito per l'adunanza in cui avrà luogo l'elezione stessa.

63.° Si tiene per eletto quell'individuo, il quale abbia ottenuto due terzi dei voti degli Accademici intervenuti, e fra due proposti, quello che abbia, oltre i due terzi, conseguita la pluralità.

64.° Accaduta la vacanza di un Socio ordinario, il Vice-Presidente la partecipa a tutti i Soci della Sezione cui apparteneva, e li richiede di proporre un individuo che possa occupare il posto vacante. Tutti li proposti sono poi ammessi ai voti in un' adunanza.

65.° L'Accademico eletto leggerà un discorso sopra argomento di sua scelta, al più tardi due mesi dopo la seguita sua elezione; nel quale farà un ricordo dell'Accademico a cui succede, nel caso che questi sia morto.

66.° Il Presidente, ed il Vice-Presidente sono proposti da ogni Socio ordinario, ed i Segretari di Sezione dai soli Ordinarj della Sezione cui appartengono. Gli uni e gli altri vengono poscia eletti dall'Ateneo secondo il metodo suindicato per le elezioni degli Ordinarj; ed anche con ischede fatte nell'Adunanza al momento dell'elezione. Qualora poi si verificasse il caso che niuno dei proposti per la elezione di uno qualunque dei suddetti quattro membri componenti la Presidenza, non ottenga i due terzi dei voti in massima prescritti al §. 63, si procederà ad un secondo esperimento di votazione in altra adunanza, espressamente annunziata agli Accademici; ed accadendo lo stesso anche in questo secondo esperimento, si riterrà per eletto quegli che in una terza adunanza, parimenti annunziata agli Accademici, avrà conseguita la pluralità al di sopra della metà del numero dei votanti. Le anzidette adunanze dovranno poi succedersi in modo che fra l'una e l'altra non scorra un periodo maggiore di giorni sette.

67.° I Consiglieri Accademici sono proposti dagli Ordinarj della rispettiva Sezione ed eletti conformemente al metodo stabilito per le elezioni degli Ordinarj.

68.° I Soci onorarj, i Soci corrispondenti, il Bibliotecario, l'Archivista ed il Cassiere sono proposti dalla Presidenza d'accordo col Consiglio Accademico ed eletti dall'Ateneo, secondo il metodo suindicato riguardo alla votazione.

69.° Quegli fra i proposti per una elezione qualunque che non intendesse di accettare la nomina, non potrà dare la sua rinunzia se non dopo seguiti gli esperimenti di votazione.

70.° Fintantochè, mediante nuova elezione, non siasi provveduto alla sostituzione di una carica: dovrà continuare nell'esercizio della medesima quegli che la copre. Affine però di evitare possibilmente questa circostanza, la Presidenza non dovrà omettere di prendere in tempo le opportune disposizioni.

71.° I Bidelli sono di anno in anno scelti dalla Presidenza.

ARTICOLO XVII.

Della pubblicazione per le stampe delle produzioni accademiche.

72.° Ogni anno l'Ateneo pubblica in un Volume a stampa i suoi Atti dell'anno antecedente.

73.° A tale effetto il Consiglio Accademico scieglie fra gli scritti letti all'Ateneo quelli che a suo giudizio dovrebbero comporre il volume; e semprechè i loro autori assentano alla pubblicazione, nomina delle Commissioni segrete composte di Soci ordinarj. Raccolti i voti di dette Commissioni, il Consiglio Accademico risolve poscia definitivamente sul numero e specie delle produzioni da inserirsi nel volume; e stabilisce il sistema secondo cui devono in detto volume essere ordinate; non omettendo di comprendervi il discorso, e le relazioni accademiche lette dai membri della Presidenza nella pubblica Adunanza; e quanto altro trovasse necessario per offrire una giusta idea di tutti i lavori scientifici e letterarj dell'anno, cui si riferisce il volume.

74.° Alle norme suindicate non potrà esser fatto verun cangiamento anche quando l'autore di uno scritto facesse parte delli dodici membri componenti il Consiglio Accademico, nel qual caso resta naturalmente soltanto impedito al detto autore di dare il suo voto in Consiglio quando si tratterà dello scritto che lo riguarda.

75.° La pubblicazione del volume dovrà possibilmente seguire entro l'anno accademico.

76.° Gli autori degli scritti sono i soli responsabili delle opinioni e delle dottrine in essi contenute.

77.° Il metodo economico da osservarsi per le spese di stampa, e pel ricavato dalla vendita del Volume, è esclusivamente riservato al Consiglio Accademico; e siccome trattasi di spesa e rendita ordinaria, il Vice-Presidente sulle risoluzioni prese in proposito dallo stesso Consiglio, dispone quanto occorre; e dà le opportune istruzioni al Cassiere, onde possa regolarmente comprendere la partita nel suo Resoconto annuale.

ARTICOLO XVIII.

Del Gabinetto di Lettura.

78.° Nello stesso locale in cui risiede l'Ateneo od in altro quando occorresse di altrimenti disporre, la Società avrà un Gabinetto di Lettura.

79.° La direzione di questo Gabinetto è affidata al Vice-Presidente coadiuvato da un Socio di sua scelta, e sotto l'osservanza di un Regolamento proposto dallo stesso Vice-Presidente, ed approvato dall'Ateneo.

80.° Quei Soci corrispondenti che desiderassero d'intervenire al Gabinetto di Lettura contribuiranno quella quota che verrà stabilita dall'Ateneo, in ragione delle spese che incontrerà per questo solo titolo, ed alla quale non si riguarderanno obbligati che di anno in anno, finchè ad essi piacerà di approfittare del medesimo Gabinetto. In questo caso però dovranno renderne inteso il Vice-Presidente Direttore tre mesi prima dello spirare di ciascun anno, senza di che si terranno obbligati alla indicata contribuzione anche per tutto l'anno successivo.

ARTICOLO XIX.

Disposizioni Generali.

81.° Ogni Socio ordinario adempie in servizio dell'Ateneo l'incombenze letterarie o scientifiche che gli vengono affidate dalla Presidenza.

82.° Un Socio ordinario che manchi per due anni di leggere alla Società; che per sei mesi non paga la contribuzione stabilita: o che manchi d'intervenire per otto adunanze successive all'Ateneo, senza indicarne i motivi alla Presidenza, cessa di far parte della Società, e si passerà alla sostituzione colla nomina di un nuovo Socio.

83.° La Società pronunzia le sue determinazioni a partito segreto vinto coi due terzi di voti di un'adunanza.

84.° Ogni deliberazione presa dall'Ateneo con due terzi di voti di un'adunanza, è legale (qualunque sia il numero dei Soci interve-

nuti), purchè l'oggetto della deliberazione sia stato annunziato nel viglietto d'invito.

85.° Chi non è Socio e desidera di leggere all'Ateneo per se o per altri qualche Memoria, la presenterà prima alla Presidenza per riceverne la permissione.

86.° Nessun membro dell'Ateneo può sostenere due cariche nel medesimo tempo.

87.° Ognuno che legga, o faccia leggere all'Ateneo, ha l'obbligo di consegnare dopo due mesi la copia della sua lettura all'Archivista.

88.° Non potrà esser fatta alcuna annullazione, riforma od aggiunta al presente Statuto, se non con due terzi di voti di un'adunanza dell'Ateneo, composta del numero almeno di ventisette votanti ragguagliati prima nel viglietto d'invito della mutazione che si tratterà, di fare.

Venezia 7 Marzo 1842.

CATALOGO
DEI SOCI COMPONENTI
L'ATENEO DI VENEZIA.

PRESIDENZA

I SIGNORI

Renier s. e. co: Daniele, presidente.

Tipaldo (de) nob. profess. Emilio, vice-presidente.

Minotto nob. Giovanni, segretario per le scienze ed arti meccaniche.

Bellomo ab. prof. Giovanni, segretario per le lettere ed arti liberali.

CONSIGLIO ACCADEMICO.

CLASSE SCIENTIFICA.

Campilanzi Emilio.
Namias dottor Giacinto.
Nardo dott. Gio: Domenico.
Vacante

CLASSE LETTERARIA.

Diedo cav. professor Antonio.
Casarini Luigi.
Lazzari abate Giuseppe.
Rossi consigliere Giovanni.

CASSIERE

Rossi cav. dottor Lorenzo.

ARCHIVISTA.

Neu-mayr nobile Antonio.

BIBLIOTECARIO.

Pasini abate prof. Pietro.

MEMBRI ONORARII.

S. A. I. R. L'ARCIDUCA FRANCESCO CARLO GIUSEPPE.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA RAINIERI GIUSEPPE GIOVANNI.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA FEDERICO FERDINANDO LEOPOLDO.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA STEFANO FRANCESCO VITTORE.

SOCI ONORARII DIMORANTI IN VENEZIA.

1 *Avesani* barone Guido.
2 *Battaggia* Michiele.
3 *Beltrame* consigliere dottor Francesco.
4 *Bettio* abate cav. Pietro.
5 *Biagi* dottor Pietro.
6 *Bizio* dottor Bartolomeo.
7 *Bottari* consigliere Antonio.
8 *Cattanei* (de) di Momo barone Carlo consigliere Aulico.
9 *Contarini* S. E. conte Girolamo.
10 *Corniani* nobile Marco.
11 *Correr* conte Giovanni.
12 *Dalla Vecchia* abate provveditor Luigi.
13 *Dandolo* S. E. conte Silvestro.
14 *Derchich* nobil consigliere Giuseppe.
15 *Driuzzo* abate professor Francesco.
16 *Erizzo* S. E. conte Guido.
17 *Galvagna* S. E. barone Francesco.
18 *Giovanelli* conte Andrea.
19 *Giustinian Recanati* S. E. conte Lorenzo.
20 *Gregoretti* consigliere Francesco.
21 *Jablonowsky* S. E. principe Lodovico.
22 *Manin* S. E. conte Leonardo.
23 *Monico* Sua Eminenza cav. Jacopo, Patriarca.
24 *Mulazzani* cav. barone consigliere Antonio.
25 *Neumann-Rizzi* consigliere Ignazio.
26 *Palffy* S. E. conte Luigi, Governatore.
27 *Paulucci* S. E. marchese Amilcare.
28 *Pianton* monsignor abate Pietro.
29 *Renier* S. E. Daniele.
30 *Rima* dottor Tommaso.
31 *Roner* cav. consigliere Carlo.
32 *Salvioli* S. E. cav. Lodovico.
33 *Sebregondi* co: Gio: Battista vice-presidente di Governo.
34 *Sukias Somal* monsig. Placido, arcivescovo di Sunia.
35 *Thurn* S. E. conte Gio: Battista.
36 *Zamagna* nob. consigliere Matteo Luigi.
37 *Zannini* dottor Paolo.
38 *Zorzi* nobile Pietro.

SOCI ORDINARII DIMORANTI IN VENEZIA.

CLASSE DELLE SCIENZE.

1 *Arrigoni* dottor Renato.
2 *Asson* dottor Mandolino.
3 *Benvenuti* dottor Adolfo.
4 *Casoni* Giovanni.
5 *Campana* dottor Andrea.
6 *Campilanzi* Emilio.
7 *Contarini* conte Nicolò.
8 *Fario* nobile dottor Paolo.
9 *Galvani* Antonio.
10 *Gabelli* professor Pasquale.
11 *Gatto* Lorenzo.
12 *Koen* dottor Gio: Battista.
13 *Magrini* professor Pietro.
14 *Minotto* nobile Giovanni.
15 *Namias* dottor Giacinto.
16 *Nardo* dottor Gio: Domenico.
17 *Paleocopa* cav. Pietro.
18 *Parolini* nobile Alberto.
19 *Pasini* Lodovico.
20 *Quadri* i. r. consiglier Antonio.
21 *Rossi* cav. dottor Lorenzo.
22 *Trois* cav. dottor Francesco.
23 *Vallenzasca* dottor Giuseppe.
24 *Zantedeschi* professor Francesco.
25 *Ziliotto* dottor Pietro.

CLASSE DELLE LETTERE.

1 *Avesani* barone dottor Gio: Francesco.
2 *Bellomo* abate professor Giovanni.
3 *Cadorin* abate Giuseppe.
4 *Canal* abate professor Pietro.
5 *Carrer* Luigi Emilio.
6 *Casarini* Luigi.
7 *Calucci* dottor Giuseppe.
8 *Cicogna* Emmanuele.
9 *Diedo* cav. professor Antonio.

10 *Fortis* dottor Leone.
11 *Garofoli* dottor Federico.
12 *Lazzari* parroco Giuseppe.
13 *Lazzari* cav. professor Francesco.
14 *Locatelli* dottor Tommaso.
15 *Mutinelli* cavalier Fabio.
16 *Neu-Mayr* nobile Antonio.
17 *Parolari* abate professor Giulio Cesare.
18 *Pasini* abate professor Pietro.
19 *Priuli* conte Nicolò.
20 *Rossi* consigliere Giovanni.
21 *Sagredo* conte cons. Agostino Gherardo.
22 *Scolari* cav. Filippo.
23 *Tipaldo* (de) nob. professor Emilio.
24 *Veludo* Giovanni.
25 Vacante

SOCI CORRISPONDENTI DIMORANTI IN VENEZIA.

1 *Albrizzi* conte Giuseppe.
2 *Bianchi* Luigi.
3 *Brown* Rawdon.
4 *Canali* dottor Petronio.
5 *Casalini* Alessandro.
6 *Ciotti* Antonio.
7 *Coen* Giuseppe.
8 *Duodo* dottor Giovanni.
9 *Desiderio* dottor Achille.
10 *Fassetta* dottor Valentino.
11 *Grassi* Lorenzo.
12 *Levi* dottor Moisè.
13 *Mainardi* dottor Sofolone.
14 *Manzoni* nobile Francesco.
15 *Martelli* Gio: Battista.
16 *Magnana* parroco Antonio.
17 *Noy* dottor Cesare Maria.
18 *Papadopoli* conte Antonio.
19 *Pesseg* Giuseppe.
20 *Querini Stampalia* conte Giovanni
21 *Scarsellini* Vincenzo.

22 *Taussig* dottor Gabriele.
23 *Treves de Bonfili* cav. Jacopo
24 *Unger* Adolfo.
25 *Violin* dottor Giacomo.
26 *Zanetti* Alessandro.

SOCI ONORARII ESTERNI.

1 *Acerbi* cav. Giuseppe. *Milano.*
2 *Amberg* (de) nobile Giuseppe. *Vienna.*
3 *Balbi* nobile consigliere. *Milano.*
4 *Berres* professore in *Vienna.*
5 *Bufalini* professor Maurizio. *Firenze.*
6 *Carus* dottor Gio: Carlo. *Dresda.*
7 *Crivelli* S. E. Ferdinando. *Milano.*
8 *Dietrichstein* S. E. conte Maurizio. *Vienna.*
9 *Faraday*. *Londra.*
10 *Folliot* S. E. co: di Crenneville Lodovico Carlo. *Vienna.*
11 *Fölsch* nobile Giuseppe. *Vienna.*
12 *Giordani* Pietro. *Parma.*
13 *Göess* S. E. conte Pietro. *Vienna.*
14 *Güntner* dottor Francesco. *Vienna.*
15 *Grimm* cav. Vincenzo consigliere Aulico. *Milano.*
16 *Hammer* (de) cav. Giuseppe. *Vienna.*
17 *Heintl* (de) cav. Carlo. *Vienna.*
18 *Herschel*. *Londra.*
19 *Hochenwarth* conte Francesco. *Lubiana.*
20 *Humboldt* (de) barone Alessandro. *Berlino.*
21 *Inzaghi* S. E. conte Carlo. *Vienna.*
22 *Justel* Giuseppe Luigi *Vienna.*
23 *Kleiller* (de) Leopoldo. *Vienna.*
24 *Kübech* barone Luigi. *Vienna.*
25 *Knolz* Giovanni protomedico in *Vienna.*
26 *Labus* dottor Giovanni. *Milano.*
27 *Littrow* cav. J. *Vienna.*
28 *Malfatti* dottor Giuseppe. *Vienna.*
29 *Manzoni* Alessandro. *Milano.*
30 *Marianini* professor Stefano. *Modena.*
31 *Maniago* conte cav. Pietro. *Udine.*
32 *Medici* professor Michiele. *Bologna.*

33 *Meneghelli* abate professor Antonio. *Padova.*
34 *Menin* abate professor Lodovico. *Padova.*
35 *Mezzofanti* Sua Em. cardinal Giuseppe. *Roma.*
36 *Oerstedt* Giovanni. *Copenaghen.*
37 *Orefici* (degli) S. E. Francesco. *Verona.*
38 *Panizza* professor Bartolommeo. *Pavia.*
39 *Plana* professore Giovanni. *Torino.*
40 *Prelà* monsignor Tommaso. *Roma.*
41 *Pyrcker* S. E. Giovanni Ladislao arcivescovo d'*Erlau.*
42 *Raimann* (de) cav. dott. Gio: Nepomuceno. *Vienna.*
43 *Reviezky* S. E. conte Adamo. *Vienna.*
44 *Rio* (da) conte cav. Nicolò. *Padova.*
45 *Ronchi* commendatore Salvatore. *Napoli.*
46 *Sampietro* consiglier Gio: Battista. *Milano.*
47 *Saleri* dottor Giuseppe. *Brescia.*
48 *Santini* dottor cav. prof. Giovanni. *Padova.*
49 *Skrbenky* S. E. barone Filippo.
52 *Spaur* S. E. conte Gio: Battista. *Milano.*
53 *Stanhope* conte. *Londra.*
54 *Thiersch* dottor Federico.
55 *Türkheim* barone Luigi. *Vienna.*
56 *Traversi* monsignor Patriarca Antonio. *Roma.*
57 *Vitt* Carlo. *Breslavia.*
58 *Zajotti* presidente Paride. *Trieste.*
59 *Zendrini* abate professor Angelo. *Mestre.*

SOCI ORDINARII ESTERNI.

1 *Barbieri* abate professor Giuseppe. *Padova.*
2 *Cortesi* professor Francesco. *Padova.*
3 *Fappani* dottor Agostino. *Treviso.*
4 *Magrini* professor Luigi. *Milano.*
5 *Paravia* cav. prof. Pier' Alessandro. *Torino.*
6 *Poli* prof. dottor Baldassare. *Padova.*
7 *Rosa* consigliere Giovanni. *Milano.*
8 *Tommasini* professor Jacopo. *Parma.*
9 *Zambelli* nobile professor Andrea. *Pavia.*

SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI.

1 *Agostini* dottor Antonio. *Treviso.*
2 *Aporti* abate Ferrante. *Cremona.*
3 *Angelelli* marchese Massimiliano. *Bologna.*
4 *Amorini* marchese Antonio. *Bologna.*
5 *Balbi* nobile Cesare Francesco. *Padova.*
6 *Baseggio* Gio: Battista *Bassano.*
7 *Basso* dottor Luigi *Rovigo.*
8 *Bazzini* professor Carlo. *Padova.*
9 *Bellani* canonico Angelo *Milano.*
10 *Beer* dottore in *Vienna.*
11 *Bellavitis* Giusto. *Bassano.*
12 *Bellini* dottor Gio: Battista. *Firenze.*
13 *Beni* consigliere Francesco. *Vicenza.*
14 *Bonzi* conte Orazio. *Crema.*
15 *Buffini* Andrea. *Brescia.*
16 *Casa* (dalla) professor Vittorio. *Padova.*
17 *Calderini* dottor Ampellio Carlo. *Milano.*
18 *Catullo* professor Tommaso. *Padova.*
19 *Cataneo* dottor Carlo. *Milano.*
20 *Cattani* dottor Gio: Battista. *Trento.*
21 *Cavalieri* San Bertolo Nicola. *Bologna.*
22 *Celsi* dottor Lorenzo. *Verona.*
23 *Ceresa* medico in *Vienna.*
24 *Cernazai* Giuseppe. *Udine.*
25 *Cittadella* conte Giovanni. *Padova.*
26 *Cittadella Vigo d'Arzere* co: Andrea. *Padova.*
27 *Configliacchi* abate Luigi professore. *Padova.*
28 *Conti* professor Carlo. *Padova.*
29 *Czernak* dottor Giuseppe. *Vienna.*
30 *Cumano* dottor Gio: Carlo. *Trieste.*
31 *Dandolo* conte Tullio. *Milano.*
32 *Dandolo* conte Girolamo. *Treviso.*
33 *De Castro* prof. dott. Vincenzo. *Verona.*
34 *Estense Selvatico* conte Pietro. *Padova.*
35 *Fantonetti* dottor Gio: Battista. *Milano.*
36 *Ferrari* Girolamo.
37 *Fetsler* dottor Saverio. *Padova.*
38 *Fischer* dottor Giuseppe. *Vienna.*

39 *Freschi* conte Gherardo. *San Vito.*
40 *Fusinieri* dottor Ambrogio. *Vicenza.*
41 *Gallo* Vincenzo. *Trieste.*
42 *Galvani* dottor Gio: Antonio. *Padova.*
43 *Gargallo* marchese Tommaso. *Napoli.*
44 *Giovanelli* conte Benedetto. *Rovereto.*
45 *Grapputo* dottor Tommaso. *S. Vito.*
46 *Ivacich* consigliere. *Cattaro.*
47 *Kirkoff* vice-presidente dell' Accademia d'*Anversa.*
48 *Körber* Filippo 1.° tenente. *Vienna.*
49 *Lebezeltern* (di) cav., Ajo di S. A. I. il principe Federico
50 *Lenguazza* nobile dottor Leonello. *Padova.*
51 *Liberali* dottor Sebastiano. *Treviso.*
52 *Libert de Paradis* Leonardo, primo tenente.
53 *Maffei* cavalier Andrea. *Milano.*
54 *Mantovani* dottor Jacopo. *Bertiolo.*
55 *Martini* professor Lorenzo. *Treviso.*
56 *Marzottini* abate Giuseppe Onorio. *Padova.*
57 *Marianini* dottor Pietro *Mortara.*
58 *Marinovich* capitan Giovanni.
59 *Magliari* dottor Pietro. *Napoli.*
60 *Medoro* dottor Samuele. *Padova.*
61 *Meneghini* Giuseppe. *Padova.*
62 *Milani* ingegnere Giovanni. *Padova.*
63 *Minich* professore Stefano. *Padova.*
64 *Mori* (de) dottor Alfonso. *S. Donà di Piave.*
65 *Muschietti* canonico Giovanni. *Concordia.*
66 *Mustoxidi* cavalier Andrea. *Corfù.*
67 *Naccari* cavalier Fortunato Luigi. *Padova.*
68 *Nannula* cavalier Antonio. *Napoli.*
69 *Nardi* nobile dottor Francesco. *Padova.*
70 *Nicolini* dottor Giovanni. *Brescia.*
71 *Novati* dottor Domenico. *Pavia.*
72 *Ongaro* (dall') abate Francesco. *Trieste.*
73 *Orsi* nobile cav. Gio: Girolamo. *Verona.*
74 *Ostermann* abate Francesco. *Feltre.*
75 *Paoli* Domenico. *Pesaro.*
76 *Penolazzi* dottor Ignazio. *Montagnana.*
78 *Pezzana* abate cav. Angelo. *Parma.*
79 *Pezzoli* dottor Gio: Battista. *Ceneda.*

80 *Pezzoni* dottor Antonio. *Alessandria.*
81 *Poggi* dottor Giuseppe. *Milano.*
82 *Ramelli* canonico Luigi. *Rovigo.*
83 *Reis* dottor Paolo.
84 *Renier* abate Giovanni. *Godego.*
85 *Renzi* (de) cav. Salvatore. *Napoli.*
86 *Righini* dottor Giovanni. *Oleggio.*
87 *Roberti* conte Gio: Battista. *Bassano.*
88 *Rondolini* dottor Lorenzo. *Trieste.*
89 *Rossetti* dottor Domenico. *Trieste.*
90 *Rosas* professor Antonio. *Vienna.*
91 *Sacchi* dottor Giuseppe. *Milano.*
92 *Santello* dottor Giovanni. *Piove.*
93 *Scortegagna* dottor Francesco Ignazio. *Padova.*
94 *Schuller* dottor Antonio. *Vienna.*
95 *Schizzi* Fulchino. *Cremona.*
96 *Signoroni* professor Bartolommeo. *Padova.*
97 *Sormani* dottor M. N. *Milano.*
98 *Speranza* professor Carlo. *Parma.*
99 *Taglialegne* Osvaldo. *Udine.*
100 *Taramelli* dottor Carlo. *Milano.*
101 *Tellani* (de) cav. Giuseppe. *Rovereto.*
102 *Tenore* professor Michele. *Napoli.*
103 *Thiene* dottor Domenico. *Vicenza.*
104 *Tonello* Gaspare. *Trieste.*
105 *Trivellato* abate Giuseppe Angelo. *Padova.*
106 *Turazza* dottore. *Vicenza.*
107 *Valsecchi* prof. dottor Antonio. *Padova.*
108 *Vedova* dottor Giuseppe. *Padova.*
109 *Venanzio* dottor Girolamo. *Portogruaro.*
110 *Vermiglioli* G. B. *Perugia.*
111 *Visiani* professor Roberto. *Padova.*
112 *Vitalliani* colonnello Benedetto. *Olmütz.*
113 *Vivenot* dottor Rodolfo. *Vienna.*
114 *Viviani* cav. Domenico professore. *Genova.*
115 *Zannini* dottor Gio: Battista. *Belluno.*
116 *Zamboni* professor Antonio. *Verona.*
117 *Zanier* professor Gio: Battista. *Portogruaro.*

ELENCO

DELLE MEMORIE LETTE NEGLI ANNI ACCADEMICI 1837-38. 1838-39.

RIFERITE NEL TOMO IV.

APORTI abate FERRANTE. Memoria intorno *alla educazione de' Sordi muti* 23 luglio 1839. Relazione professor Bellomo . . *Pag.* 97

BALBI nobil CESARE. Un canto del Poema intitolato: *Castel d' Amore*, 14 gennajo 1839. Relazione professor Bellomo . . . » 92

BATTAGGIA sig. MICHIELE. *Elogio di Sebastiano Erizzo*, 11 giugno 1838. Relazione professor Bellomo . . . . . » 42

BENI consiglier FRANCESCO. *Poesie Elegiache*, 3 giugno 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 92

BIZIO dottor BORTOLOMMEO. Osservazioni *ad un articolo della Biblioteca Italiana* intorno *alle Candele cerogene*, 17 giugno 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . » 84

BOTTARI consiglier ANTONIO. *La legge di Mosè ricevuta sul Sinai*, unitamente ad un saggio di Poesie di generi diversi, 7 maggio 1838. Relazione professor Bellomo . . . . . » 49

BOTTARI sig. GIOVANNI. *Sulla coltivazione de' litorali*, 16 luglio 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 35

BROVEDANI arciprete GIAMBATTISTA. Ode *per la consacrazione del Cimitero*. Relazione professor Bellomo . . . . . » 91

CALUCCI dottor GIUSEPPE. Comento al § 52 *del Codice Generale Austriaco confrontato col Jus comune*, 28 giugno 1838. Relazione professor Bellomo . . . . . » 88

—— Osservazioni *sulla influenza del Romanticismo nelle cose sociali*, 1 luglio 1838. Relazione professor Bellomo . . » 98

CALOGERA' dottor ALESSANDRO. *I suoi studii intorno al colera*, 18 giugno 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . » 33

CAMPILANZI sig. EMILIO. *Sui fenomeni del lago di Czerknitz nella Carniola*, 2 aprile 1838. Relazione dott. Giacinto Namias » 29

CANALI dottor PETRONIO. *Sopra Giovanni Cottini Diplomatico Veneziano*, 2 luglio 1838. Relazione professor Bellomo . . » 42

CANALI dottor PETRONIO. Storia aneddota *del busto del doge Renier opera di Canova*, 27 agosto 1838. Relazione prof. Bellomo *Pag.* 49

CANNELLA dottor NICOLO'. *Sul taglio ipogastrico*, 5 agosto 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 81

CARRER sig. LUIGI. Inno, *le Arti*, 3 giugno 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 92

CASONI sig. GIOVANNI. Memoria *sulla storia dell' Arsenale di Venezia*, 21 maggio 1838. Relazione prof. Bellomo . . » 50

COEN dottor GIUSEPPE. Delle *glorie che in fatto di mediche scienze agl' Italiani compete*, 5 marzo 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 32

CONTARINI conte NICOLO'. Sopra *una nuova specie di Cecidomia*, e sopra *quella dell' Iperico* descritta dal professor Géné, 5 febbrajo 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . » 35

—— Sopra *una nuova specie di Attinia*, 15 aprile 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 78

CORNIANI co: MARCO ANTONIO. Sopra *la Drammaturgia dell'Alacci e sulle relative aggiunte*, 7 gennajo 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 90

CORTESE professor FRANCESCO. Considerazioni *sopra un caso d'idrorachitide* in risposta al sig. Girolamo dottor Novati di Pavia, 23 aprile 1838. Relazione dott. Giacinto Namias . » 31

—— Discorso *sulla struttura microscopica de' tessuti animali*, osservati dal prof. Berres di Vienna, 11 decembre 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 33

DIEDO cav. ANTONIO. Osservazioni *sopra il Ponte di Rialto*, 4 marzo 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 93

FASSETTA dottor VALENTINO. Serie cronologica *delle principali pestilenze del V secolo sino al XII dell'Era volgare*, 26 febbraro 1838. Relazione prof. Gio: Bellomo . . . . » 39

—— Della *Peste Antoniana* secondo il prof. Hecker, 29 luglio 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 83

FEDERIGO dottor prof. GASPARE. Storia *di molteplici emorragie*, 1 giugno 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . » 83

FUSINIERI sig. AMBROGIO. Osservazioni *sul protocianuro giallo di ferro, e di potassio sciolto nell'acido muriatico*, 25 agosto 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 24

GABELLI professor PASQUALE. Sopra *un nuovo meccanismo per dirigere i raggi solari condensati ad usi speciali*, 25 agosto 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 25

GALVANI sig. ANTONIO. Alcune idee di *fisiognomonia, e patognomonia teorica ed applicata*, 17 giugno 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 89

GAMBA sig. BARTOLOMMEO. Se *l'Italia d'oggidì abbia diritto di gridarsi maestra d'ogni sapere ragguagliata all'Italia del secolo precedente*. Relazione professor Bellomo . . *Pag.* 45

—— Le *Varianti del Pastor Fido*. Relazione professore Bellomo . . . . . » 91

GARGALLO marchese TOMMASO. La Satira X di Giuvenale tradotta, e il principio di una Cantica il *Silenzio notturno*, 9 luglio 1838. Relazione professor Bellomo . . . . . » 48

IVACICH consigliere GIOVANNI. Della *educazione letteraria* curata dalla pubblica autorità, 25 maggio 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 96

LAZZARI abate GIUSEPPE. Il seguito della sua traduzione della *Cristiade del Vida*, 6 agosto 1838. Relazione professore Bellomo . . . . . » 47

LEONI signor CARLO. Sopra le *origini di Padova sino ad Augusto*, 13 agosto 1838. Relazione professor Bellomo . . . . » 39

MANIN s. e. conte LEONARDO. Confutazione di Darù *circa la mala amministrazione delle provincie governate da' Veneti*, 30 aprile 1838. Relazione professor Bellomo . . . . » 40

MARCONI dottor ANTONIO. Memoria *sulla resezione della mascella inferiore*, operata dal prof. Tommaso Rima, 22 aprile 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 80

NARDO dottor DOMENICO. Sopra *una centrale raccolta di prodotti naturali* delle provincie venete. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 36

—— Sopra *un nuovo genere di spugne, le quali perforano le pietre, ed i gusci marini*, 29 aprile 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 77

NEU-MAYR nobile ANTONIO. Notizie *biografiche letterarie sopra Camillo Federici*, 22 gennajo 1838. Relazione professore Bellomo . . . . . » 46

—— Sulla *Mecchina idro-pneumatica Papafaviana*, 25 febbraro 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 84

PALEOCOPA cavaliere PIETRO. Storia *sulla bonificazione di Val di Chiana*, 31 dicembre 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 79

PARAVIA cav. professor ALESSANDRO. Lezione *sopra le rime liriche di Dante*, 8 aprile 1839. Relazione prof. Bellomo . . *Pag.* 89

PEROLARI MALMIGNATI nobil PIETRO. Se *vera sia la opinione che i letterati sieno insufficienti nella amministrazione delle pubbliche cose*, 29 gennaro 1838. Relazione professor Bellomo . . . . . » 43

—— Sopra *i pregi delle lingue antiche*, 21 gennaro 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 88

RENIER abate GIOVANNI. Parole *alla memoria dell' arciprete Angelo Dalmistro*, 18 marzo 1839. Relazione prof. Bellomo. . » 94

ROSSI consigliere GIOVANNI. Sulle *follie astrologiche e magiche del medio evo per rapporto a' costumi veneziani*, 11 maggio 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 96

ROSSI cav. dottor LORENZO. Considerazioni *teoriche pratiche intorno al cholera*, 23 aprile 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . , ... » 33

—— Di *alcuni casi clinici da lui osservati*, 29 aprile 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 82

SAGREDO conte AGOSTINO. Commentario *sugli studii e sugli scritti dell' abate Giambattista Svegliato*, 12 marzo 1838. Relazione professor Bellomo . . . . . » 45

—— Studii *intorno agli applausi*, 4 febbrajo 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 96

SANTELLO dottor GIOVANNI. Su *alcuni casi di eclampsia delle partorienti, e il felice esito d'un isterotoma vaginale*, 12 febbraro 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . » 34

TROIS cav. dottor FRANCESCO. Sopra *una operazione di medicina pratica*, 18 febbraro 1839. Relazione dott. Giacinto Namias » 83

VALENZASCA dottor GIUSEPPE. Sopra *il modo facile di denunziare ai Tribunali le ferite del corpo vivo o morto*, 26 marzo 1838. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 34

—— Saggio *storico-medico sulle pestilenze di Perugia* del dottor Mascari, 15 luglio 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 86

ZAMAGNA consigliere MATTEO. Intorno *la vita e le opere di Bernardo Zamagna, Raguseo*, 6 marzo 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 95

ZANARDINI dottor GIOVANNI. Considerazioni *fisiologiche sulle alghe*, 1 luglio 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . » 78

ZANOTTO signor FRANCESCO. Saggio *della sua storia della Pittura Veneziana*, 17 aprile 1839. Relazione prof. Bellomo . *Pag.* 49

—— Sul *Palazzo Ducale di Venezia*, 12 agosto 1839. Relazione professor Bellomo . . . . . » 92

ZECCHINELLI dottor GIOVANNI. Disquisizione *sulla scoperta della circolazione del sangue*, 25 giugno 1838. Relazione dott. Giacinto Namias . . . . . » 32

ZILIOTTO dottor PIETRO. Influenza *della polizia medica sulla prosperità degli Stati*, 19 agosto 1839. Relazione dottor Giacinto Namias . . . . . » 85

INDICE.

BELLOMO . Relazione de' lavori fatti dalla Classe delle Lettere ed Arti liberali nell'anno accademico 1837-1838 . . . . . *Pag.* 37

—— Dei lavori fatti dalla Classe delle Lettere nell'anno accademico 1838-39. . . . . » 87

CALUCCI . . Vedute generali sulla Storia della legislazione per determinare la influenza del Diritto Romano a' giorni nostri . . . . . » 103

CASARINI . . Continuazione de' Ricordi storici dell' Ateneo di Venezia. . . . . » 5

—— Sul vero spirito delle Crociate e sull'influenza che vi esercitarono i Veneziani . . . » 55

CAMPILANZI Sui fenomeni del lago di Czirknitz . . . » 189

CONTARINI . Sopra una nuova spezie di Attinia fatta conoscere da M.r Dugè negli *Annales des sciences naturelles* . . . . . » 225

MANIN . . . . Delle Relazioni degli Ambasciatori Veneziani. Prolusione. . . . . » 11

—— Nuovi studii sulle Relazioni finali degli Ambasciatori Veneziani, Discorso . . . . » 269

NAMIAS . . . Relazione de' lavori fatti dalla Classe delle Scienze nell'anno accademico 1837-38 . » 23

—— Dei lavori fatti dalla Classe delle Scienze nell'anno accademico 1838-39. . . . . » 75

NARDO . . . Annotazioni medico-pratiche sulle malattie falsamente credute verminose, su' falsi vermi, e sul modo di conoscerli . . . *Pag.* 201

PALEOCOPA . Sulla bonificazione di Val di Chiana . . » 163

PAROLARI . . De' mutamenti operati nella Poesia dal Cristianesimo, Discorso . . . . . » 243

DIEDO . . . . Sulle così dette Vere o sponde de' pozzi . » 281

Statuto dell' Ateneo . . . . . » 297

Catalogo de' Soci . . . . . » 309

Elenco delle Memorie lette negli anni accademici 1837-1838, 1838-1839. . . . . » 319

Robert
Dawna
Moncr
20 Jones,
Smith